LE VALLI VALDESI NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA
(1686 - 1690)

PARTE QUINTA

ARTURO PASCAL

LE VALLI DURANTE LA GUERRA DI RIMPATRIO DEI VALDESI

I

DALLA CONQUISTA DEL COLLE DEL PIS AL RITIRO SUL CASTELLO DELLA BALSIGLIA (5 Sett. - 13 Nov. 1689)

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI - TORRE PELLICE
1967

AVVERTENZA

Il presente volume costituisce la Parte Quinta del nostro studio: "Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria", di cui la Parte Prima fu pubblicata nei Bollettini della Società di Studi Valdesi (dal n. 68 al 99) e la Parte Seconda è tuttora in corso di stampa presso il medesimo Bollettino (dal n. 101 in poi), mentre la Parte Terza e la Parte Quarta videro la luce in volumi a parte rispettivamente sotto i titoli seguenti: "Le Valli durante la prigionia dei Valdesi (a. 1686)", Torre Pellice, 1966, pp. 347 e "Le Valli durante l'esilio dei Valdesi (1687-1689), Torre Pellice, 1966, pp. 396.

L'abbondanza del materiale per il periodo del rimpatrio ci costringe a dividere la Parte Quinta in due distinti volumi. Il primo tratterà le vicende dei Valdesi dal loro arrivo in patria (5 sett. 1689) sino al loro definitivo ritiro nel Castello della Balsiglia (13 nov. 1689); il secondo narrerà le successive vicende fino al 4 giugno 1690, giorno in cui, dopo due memorabili assedi francesi al Castello della Balsiglia, il duca di Savoia, con la dichiarazione di guerra alla Francia, sanzionerà la sua riconciliazione con i superstiti eroi del rimpatrio.

I due volumi suddetti, per il loro speciale contenuto, fanno parte a sé stante nella serie dei volumi dell'opera.

INTRODUZIONE

Gli avvenimenti, che costituiscono l'oggetto della nostra narrazione durante il rimpatrio dei valdesi, esigono per la loro chiarezza e per la loro compiutezza alcune notizie informative, che, per non interrompere a più riprese il filo del racconto, crediamo opportuno raccogliere e trattare brevemente nelle pagine di questa "Introduzione".

Lasciando da parte l'opera preparatoria ed organizzativa del ministro Arnaud, gli scopi religiosi, politici e militari, che poterono servire di stimolo all'attuazione dell'impresa, ed i preparativi di difesa tentati nella Savoia e nella valle di Susa per sbarrare la via agli invasori - fatti che non interessano direttamente il nostro studio - ci limiteremo ad esaminare quei soli aspetti ed elementi del rimpatrio, che hanno una più stretta connessione con gli avvenimenti da noi narrati e che possono servire a chiarirli ed a completarli.

Esamineremo anzitutto quale sia la natura e l'apporto delle quattro relazioni, sulle quali si fonda il racconto del "Glorioso Rimpatrio" dei valdesi; cercheremo in seguito di determinare il numero approssimativo dei partecipanti alla spedizione, il loro armamento, la loro organizzazione militare e la persona del loro comandante supremo; infine, fissata la data precisa dello sbarco, ricorderemo rapidamente le principali tappe dell'itinerario seguito dagli esuli valdesi nelle dieci giornate intercorse tra lo sbarco sulla sponda savoiarda e la conquista del Colle del Pis, che aperse ad essi la porta delle valli natie e per noi segna il punto d'inizio della presente narrazione.

1) Le quattro relazioni sul rimpatrio dei Valdesi

Col ritorno degli esuli valdesi nelle avite montagne, la documentazione del periodo storico, che abbiamo impreso a trattare, già di per sé assai varia e copiosa, si arricchisce dell'apporto di quattro importanti relazioni, le quali vanno sotto il nome di "cronache, giornali o memorie del rimpatrio". Era naturale che un'impresa così prodi-

giosa come quella effettuata da un pugno di prodi, sotto la condotta di un ministro, contro le armi coalizzate di Francia e di Savoia ed ispirata da un alto ideale di patria e di fede, suscitando ad un tempo stupore ed ammirazione così da essere paragonata alla famosa impresa dei diecimila greci narrata da Senofonte, trovasse, come quella, più d'uno disposto a ricordarne e ad esaltarne le gesta in forma più o meno elevata e precisa secondo il grado di cultura, lo stato d'animo, la parte diretta presa agli avvenimenti e lo scopo più o meno pubblicitario, che ciascuno degli autori si propose nel tramandarne il ricordo alla posterità.

Ma, se le quattro relazioni ci sono preziose in quanto ci forniscono un cospicuo contributo di notizie su fatti e personaggi, che altrimenti ci sarebbero ignoti od imperfettamente conosciuti, e se è vero che esse in più momenti costituiscono, per così dire, il canovaccio, attorno al quale dovrà svolgersi ed intrecciarsi la nostra narrazione, non è d'altra parte men vero che esse richiedono prudenza e circospezione, perché non possono essere accettate e seguite supinamente, come per lo più è stato fatto sin qui dagli storici del rimpatrio, e perché creano allo storico un'unfinità di punti interrogativi, di incognite e di casi dubbi, la cui soluzione esige un paziente e non sempre facile raffronto, prima delle quattro relazioni fra loro, poi tra queste ed i documenti di altra fonte, che ai medesimi fatti o personaggi si riferiscono. Le perplessità maggiori nascono non tanto dalla diversa sostanza e valutazione dei fatti, quanto dalla discrepanza, spesso assai notevole, che le relazioni presentano tra loro o in confronto con altri documenti coevi in merito all'ordine esatto degli avvenimenti e alla loro datazione cronologica: discrepanza, spesso aggravata in esse da un uso capriccioso ed arbitrario ora dell'uno ora dell'altro calendario, giuliano e gregoriano, o dall'uso promiscuo e simultaneo di entrambi. Tale difficoltà di datazione - come avremo parecchie occasioni di rilevare - è la causa, per cui si notano così numerosi e gravi divari cronologici nella maggior parte degli storici del rimpatrio: divarî, che noi, per quanto ci è stato possibile, abbiamo procurato di sanare con l'aiuto di altri documenti cronologicamente sicuri o per lo meno attendibili, come con l'aiuto dei medesimi abbiamo cercato di portare una più esatta valutazione dei fatti ricordati nelle relazioni.

Per evitare equivoci e per uniformare la nostra narrazione al cri

terio cronologico, fin qui seguito, avvertiamo che anche riguardo agli avvenimenti, che terranno dietro al rimpatrio dei valdesi, noi seguiremo costantemente il calendario gregoriano, riferendo o trasferendo in esso le date segnate secondo il calendario giuliano o vecchio stile.

Le quattro relazioni del rimpatrio, giunte fino a noi, sono concordemente attribuite a Paolo Reinaudin (Reynaudin), a Daniele Robert, a Francesco Huc e ad Enrico Arnaud. Tre risultano di autori valdesi, una di un riformato francese.

Di ciascuna di esse vediamo brevemente le caratteristiche essenziali insieme con la fisionomia dell'autore.

a) Paolo REINAUDIN (1), nativo di Bobbio, era studente in teologia a Basilea nel 1689, quando il ministro Arnaud diede il segnale del raduno per l'epica marcia verso la patria. Spinto dall'amore del luogo natio, egli non esitò ad interrompere gli studi, ad accorrere sulle sponde del Lemano e ad arruolarsi nella schiera dei rimpatriandi, brandendo con una mano la spada e con l'altra la penna del cronista, su incarico dello stesso Arnaud, per tramandare ai posteri le gesta gloriose di una piccola schiera di umili, ma intrepidi eroi.

La "Memoria" del Reinaudin va dallo sbarco in Savoia fino al 17/27 ottobre 1689. Narra con vivacità, con ordine e con continuità le vicende della piccola schiera durante la faticosa marcia attraverso il Chiablese, la Tarantasia e la Moriana; la traversata del Moncenisio, la battaglia di Giaglione e di Salabertano, la marcia successiva verso la Balsiglia, Prali e Bobbio e lo sfortunato assalto dato al borgo del Villar (12-13 settembre 1689). Dopo la divisione dei valdesi in due gruppi, dei quali uno rimase nel vallone di Bobbio, l'altro passò in val d'Angrogna, poi in Val S.Martino, il Reinaudin rimase col primo. Perciò la sua relazione, a partire da questo istante, si fa lacunosa, restringendosi quasi esclusivamente a narrare le vicende del drappello valdese rimasto nella Val Pellice, e non più nella forma continua, particolareggiata e meditata, che essa presenta nella parte antecedente, ma in forma succinta, estremamente sobria, scarsa di particolari e di osservazioni, che gli conferisce il carattere di nuda cronaca giornaliera. Si è notato che verso la fine della relazione, il Reinaudin abbandona il tempo passato, usato fino a quel momento, e fa improvviso riferimento al tempo presente (2). Ciò ha fatto supporre

ch'egli non abbia scritta la prima parte della sua relazione giorno per giorno durante la faticosa marcia attraverso la Savoia ed i primi fatti d'armi nelle Valli, ma solo dopo la demolizione del convento del Villar e la ritirata sui fianchi della Grande Aiguille (ottobre 1689), in un periodo di relativa calma, dando sviluppo e forma letteraria agli appunti presi frettolosamente durante la marcia, mentre l'ultima parte, la quale consiste in notizie rapide, condensate in poche parole, senza pretesa letteraria, rimaneva al semplice stato di note e di appunti giornalieri, aspettando di essere svolta e completata in una più ampia e regolare narrazione in occasione più propizia.

Interessante è la sorte, che incontrò questa relazione prima di venire alle stampe.

Quando i ducali, guidati dal marchese di Parella il 13 novembre 1689 investirono da più parti la "Grande Guglia", dove i valdesi si erano rifugiati e trincerati come in un supremo baluardo, e questi, vedendosi serrati da ogni lato e temendo di trovare preclusa ogni via di scampo, decisero, senza lunga resistenza, di abbandonare nottetempo le loro rocce e le loro caverne, il manoscritto della relazione del Reinaudin fu inavvertitamente dimenticato o imprudentemente lasciatovi nascosto. Comunque sia, esso cadde nelle mani di un valoroso ufficiale piemontese, il capitano Bleynac, il quale lo consegnò al marchese di Parella (3). Si credette che fosse opera dello stesso ministro Arnaud, perché trovato poco dopo la tunica di lui e la tovaglia della S.Cena. Il nemico menò gran vanto della scoperta di questo manoscritto, che rivelava molti fatti ignorati o che, a suo dire, erano stati mal riferiti o travisati. Il manoscritto, inviato parecchie settimane dopo alla Corte di Torino, fu in seguito, per una via misteriosa, che finora non è stato possibile chiarire, portato a Ginevra e consegnato ad un uomo di lettere, che lo passò al vecchio Gianavello pochi giorni prima della sua morte.

Così Arnaud (4) racconta il commovente episodio :

"Un officier de S.A., aiant trouvé dans une des baraques un exact iournal de tout ce que les Vaudois avoient fait depuis leur départ jusqu'au 17 d'octobre, le porta à la Cour de Turin. Ce journal, après avoir passé par plusieurs mains, parvint enfin en original, par une voie inconnue, en celles d'un homme de lettre de Genève, et cette homme l'aiant reconnu pour étre de la main du Sieur Paul Renaudin, alors jeune homme et natif de Boby, lequel d'étudiant s'etoit fait soldat, et

est aujourdhuy Ministre dans les Vallées, en regala le bon vieillard Josué Janavel peu de jours avant la fin de ses jours (+5 marzo 1690). Cet excellent personnage versa comme un torrent de larmes, en partie considérant tant de merveilles, que ces pauvres gens avoient faites, et en partie pénétré de douleur voiant que leurs souffrances n' avoient point encore pris fin, quoique son courage ordinaire et qui l'a accompagné jusqu'à la mort, et sa confiance en Dieu lui fissent esperer qu'elles cesseront infailliblement bientôt".

La relazione del Reinaudin è la fonte principale e più diretta, di cui si è valsa la "Storia del Glorioso Rimpatrio" di Enrico Arnaud. Il confronto non solo rivela una medesima sostanzialità di fatti, ma un medesimo ordine e talora identità di espressioni e di osservazioni, una medesima cronologia, sebbene nell'opera dell'Arnaud i fatti siano talora ricordati con maggior abbondanza di particolari, con una più studiata ricerca dell'effetto, con una maggiore precisione nell'indicazione dei nomi dei luoghi e delle persone, che il Reinaudin designa con espressioni più generiche.

Arnaud ne riconosce l'importanza ed il notevole contributo per la stesura della sua storia, quando scrive che il manoscritto del Reinaudin "aiant été écrit fort fidèlement et avec beaucoup d'exactitude et aiant fourni plusieurs bons mémoires pour cette histoire, on a toujours été bien aise, non seulement de l'avoir recouvré, mais qu' il a porté si miraculeusement des nouvelles des Vaudois, où on ne savoit quoique ce soit d'eux, de même que eux ne savoient aussi rien de ce qui se pouvoit passer dans le reste du monde" (5).

Come opera più spontanea e genuina, la relazione del Reinaudin presenta sulla storia di Arnaud il vantaggio di una maggiore serenità ed obiettività di giudizi e di valutazioni su fatti ed uomini, che, come il Turel, sono nella storia dell'Arnaud volutamente lasciati nell'ombra o parzialmente travisati.

Quanta importanza annettesse al manoscritto del Reinaudin il letterato ginevrino, nelle cui mani capitò così miracolosamente, ce lo dichiara lui stesso, il teologo Vincenzo Minutoli, in una lettera indirizzata il 15 dicembre 1690 al celebre storico Pietro Bayle, ed inserita nella corrispondenza inedita di quest'ultimo (6). Così scriveva a proposito del manoscritto:

"La prévention d'amitié a porté Mr. Arnaud a vouloir determinément que je fusse son historiographe, et je puis vous assurer que je tiens cette commission à plus de gloire que si j'étais chargé de décrire les ex-

ploits de Charles Magne ou de Charles Quint. Je prétends pourtant de ne faire que l'ébauche et tracer le canevas, espérant que vous M.rs, ses amis et les miens, ferez toute la brodure. Vous ne sauriez croire la peine qu'il y a à déciffrer les petits brimborions, sur quoi ces pauvres gens ont écrit avec du papier et de l'encre tels que vous pouvez vous figurer, et après les avoir touchés, mes mains sentent deux heures le salpêtre, le soufre et la poudre à canon. Bien m'en prend pour m'aider à sortir de ce labyrinthe, que j'avois dès l'hiver passé (1689) un Journal qui leur fut pris dans un poste, où on les força, et qui vint en original entre mes mains par un commerce indirect ou de réflexion que j'avois en cette cour-là et qui a fait que cinq ou six mois durant, j'ai été le seul de ce pays qui savoit leurs aventures....".

Sembra strano che il Reinaudin, terminata la guerra, non si sia preoccupato del suo giornale o non sia stato avvertito del suo ritrovamento dal Minutoli stesso. Forse lo ritenne definitivamente perduto, o, avendo saputo che era capitato nelle mani di un'eminente persona incaricata dall'Arnaud di narrare la storia completa del rimpatrio, si ritenne pago che le sue memorie contribuissero a fornire ad essa un prezioso materiale ed avessero una speciale menzione di elogio nella redazione della storia, che il Minutoli stava redigendo per l'Arnaud.

Il manoscritto originale del Reinaudin, ignorato per più di un secolo e mezzo, finì fortunatamente col cadere nelle mani dello storico valdese Alessio Muston, che, rilegatolo in un volume con altri documenti di storia valdese, lo regalò alla Società di Storia Valdese pochi giorni prima della sua morte, corredandolo di alcune note erudite.

Il manoscritto probabilmente non aveva in origine nessun titolo. Fu il Minutoli ad assegnargli il titolo, sotto il quale oggi è conosciuto e citato. "Journal de l'expédition des Vaudois trouvé à l'Eguille le 13 de novembre 1689 par Mr. le Comte de Bleynac".

Fu stampato nel 1889 nel "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise", n° 5, (a.1889), pp.10-34.

Il Reinaudin, dopo l'editto di pacificazione tra valdesi e duca di Savoia (1694), ritornò a Basilea a finire i suoi studi teologici, presentando nell'anno seguente una tesi sull'antichità dei Valdesi. Consacrato ministro il 25 novembre 1695, venne nelle Valli, dove esercitò il suo ministero a Prali, Rodoretto e Pomaretto, in Val S. Martino, poi a Prarostino e Roccapiatta ed infine a Bobbio, in Val Pellice, dove morì il 31 gennaio 1734, dopo essere stato a più riprese Moderato-

re delle Chiese Valdesi.

b) Tre furono i capitani ROBERT di S.Germano, che presero parte alla spedizione di Arnaud: Pietro, Giacomo e Daniele (7). A quest'ultimo (8) è attribuita la redazione della "Memoria" sul rimpatrio. Poco sappiamo della vita di questo capitano, il quale dopo la guerra del 1686 o espatriò nella Svizzera nell'autunno coi drappelli degli "Invincibili" o nel principio del 1687, dopo una dura prigionia in qualche castello del Piemonte, e andò errando, come i suoi sventurati compagni, di Cantone in Cantone nella Svizzera, poi nelle terre evangeliche della Germania. Accorse entusiasta al richiamo di Arnaud e prese parte a tutti gli avvenimenti lieti e tristi della spedizione, dallo sbarco in Savoia, ch'egli pone - come vedremo - nella notte dal 15 al 16 agosto secondo il calendario giuliano, fino alla dichiarazione di guerra del duca di Savoia al re di Francia (4 giugno 1690) e all' arrivo dei reggimenti religionari del De Loche e dello Schomberg. Arruolatosi nel reggimento del De Loche, seguì quest'ultimo in Olanda, continuando a combattere contro la Francia fino alla pace di Utrecht (1713). Ignoriamo la data della sua morte. Non sembra più aver fatto ritorno nelle valli natie e la sua posterità è forse da ricercarsi in alcune famiglie Robert stanziatesi in Olanda.

La prima parte della sua relazione, che narra la traversata della Savoia, è estremamente succinta; i fatti vi sono menzionati senza particolari, senza commento e senza una chiara designazione cronologica. Quasi avesse fretta di giungere alle valli natie, non si sofferma che a ricordare il passaggio custodito della Chiusa e l'estenuante salita al colle del Bonhomme; di là, trascurando i non meno faticosi valichi dell'Iseran e del Moncenisio, passa a descriverci la tragica giornata dei combattimenti di Giaglione e di Salabertano, dove la sua narrazione si fa improvvisamente ricca di particolari, diventa precisa, viva e in più tratti emozionante. Non manca qualche elemento interessante neppure nella descrizione della traversata del colle del Pis, del Colle Giuliano e dell'assalto al convento del Villar.

Dopo la divisione dei valdesi in due bande (13 sett. 1689), il Robert, rimasto nella valle di Luserna, fece parte del campo volante, destinato a mantenere le comunicazioni tra esse. Perciò in questo punto la sua narrazione segue più da vicino quella del Reinaudin che quella dello Huc. Dopo la presa della Grande Guglia (13 nov. 1689), il Ro-

bert passò nella Valle di S.Martino donde, dopo alcuni fatti d'armi, che narra assai confusamente e senza esatta cronologia, raggiunse l'Arnaud nel Castello della Balsiglia. A questo punto si può dire comincia la parte più viva ed importante della relazione: pagine vivaci e ricche di particolari, di una grande semplicità e naturalezza e perciò anche più commoventi, come quando descrive la vita intima dei valdesi rinchiusi nelle loro trincee, o gli assalti del Catinat e del Feuquières, o la fuga miracolosa dei valdesi, l'assalto del corpo di guardia di Pramollo, l'arresto del Comandante francese Clérambaut, la razzia in Val Queyras, la presa del forte di S.Michele ed altri fatti ancora.

La sua relazione termina con questa esplicita dichiarazione: "Les Vaudois firent encore apres cela plusieurs belles actions. Mais les ayant quittés dans ce temps là, pour entrer dans le regiment De Loche, j'ai crû ne devoir rapporter que celles qui se passerent pendant que ie fus avec eux; bien loin d'avoir ajouté quelque chose, il est sur qu'il m'en est eschappé bien des particularités considerables".

La relazione del Robert ha notevole importanza non solo perché è scritta da una persona, che prese parte attiva e diretta alla maggior parte degli avvenimenti narrati e perché, a differenza di quella del Reinaudin ed in parte dello Huc, abbraccia tutto il corso della spedizione del rimpatrio, dallo sbarco in Savoia alla riconciliazione del duca coi Valdesi, ma perché, a differenza della "Storia" di Arnaud, la quale è la fusione di varie memorie, essa è scritta tutta di getto e da una mano sola ed avendo un carattere particolare e indipendente, ci permette un utile raffronto con l'opera dell'Arnaud. Sono sostanzialmente gli stessi fatti, ma spesso visti e giudicati con criterio diverso e con una visuale diversa. Dice egregiamente il Kist (9): "La plume est conduite par la main de quelqu'un qui étoit habitué à manier l'épée; le style se distingue d'une manière remarquable par sa familiarité et son naturel, comme aussi par sa concision et sa force, dans les quelles se revèle le guerrier. Cependant on ny sent pas l'absence de la disposition à la piété, que nous soupposons et attendons chez un des chefs des Vaudois. Nous trouvons ici une vivacité, un pittoresque dans les expressions, dont seulement une participation à la vue, à l'ouie, aux soufrances, aux actions peut revêtir un récit. De là aussi une certaine simplicité et naiveté qui frappe et entraine le lecteur, de sorte que les choses les plus grandes et extraordinaires lui sont mises devant les yeux sans ornement et sans aucune recherce de l'effet". Ma di fronte a questi pregi stanno la mancanza di un'esatta cronolo-

gia e successione dei fatti, un'evidente esagerazione talora di cifre riguardo al numero dei nemici o alle perdite nemiche, un' inspiegabile silenzio su alcuni fatti importanti, come il giuramento di Sibaud, ai quali egli dovette pur essere presente.

Il Jalla crede che il Robert si accingesse a scrivere la sua relazione dopo la pace di Utrecht (1713) ad istanza di alcuni amici olandesi. Ma la congettura del Jalla non ci pare interamente sicura. In quella data già era stata stampata e divulgata l'opera di Arnaud e pare quasi impossibile che egli non ne avesse notizie e che in qualche modo non vi facesse riferimento nella sua relazione. Ci sembra più probabile che essa già fosse compilata od almeno abbozzata prima di quella data, parte valendosi degli appunti presi da lui stesso, parte affidandosi alla propria memoria o alla testimonianza degli antichi compagni; ma che attendesse più anni o chi dall'olandese, nella cui lingua originariamente era scritta, la traducesse in francese, o chi volesse sobbarcarsi alle spese di pubblicazione. Solo nel 1716, trovandosi a Voorburg, il Robert avrebbe affidato il suo scritto ad un amico , del quale si ignora il nome. Questi vi avrebbe aggiunto una prefazione, nella quale erano fatti risaltare l'eroismo e la fede dei valdesi e le ammirevoli assistenze della protezione divina. Il manoscritto, tradotto in francese dal cav. Louis Geymet, Luogotenente-Colonnello di cavalleria al soldo dell'Olanda e ricopiato tutto dalla stessa mano con alcune note marginali, passando di persona in persona, capitò nelle mani del sig.r Sheurleer, celebre collezionista di manoscritti dell'Aja. Quando alla morte di costui la collezione fu messa all'asta, il Dott . C.Kist di Leyda notò l'importanza del manoscritto del Robert e ne fece acquisto, dandolo alle stampe a Leyda nel 1846 nell'opera già ricordata.

Lo storico valdese Muston poté procurarsi una copia del manoscritto, che depositò alla "Biblioteca della Società del Protestantesimo francese di Parigi", ma non fece a tempo a valersene per la sua storia dei Valdesi. Di essa si servì invece nell'opera sua il Rochas d'Aiglun, anteponendola alla "Storia del Glorioso Rimpatrio" di E.Arnaud, e riproducendone numerosi e larghi passi.

La Società di Storia valdese, data la rarità del libro del Kist e l'importanza del documento, pubblicò la relazione del Robert, che porta per titolo nel manoscritto "Relation de ce qui se passa de plus remarquable dans les vallées de Luserne en l'année 1689 e 1690", in tre

puntate nei suoi bollettini: la prima parte, che va dalla partenza al ritiro alla Balsiglia, nel Boll.nº 8 (1891), pp.27-42, la seconda , che tratta dell'assedio della Balsiglia, nel Boll. nº6 (1889, pp. 95-111; l'ultima parte nel Boll.nº 84 (1945). Le due prime puntate sono state corredate di note a cura di H.Meille, la terza a cura di G.T.Pons.

c) La terza relazione del rimpatrio è quella attribuita a Francesco HUC (10), ugonotto, nativo di Le Vigan, nelle Cevenne, il quale al momento della revoca dell'editto di Nantes (ott.1685) servì spesso di guida e di corriere agli ugonotti fuggitivi dal regno di Francia ed ebbe i suoi beni confiscati. Si rifugiò prima in Inghilterra ed Olanda, poi nella Svizzera. Animo ardente e generoso, si accompagnò ai lusernesi condotti da Arnaud nel loro tentativo di rimpatrio, servendo come luogotenente nella compagnia dei volontari comandata dal capitano Turin. Fece parte dell'avanguardia, che cercò di forzare il passo sulla Clarea, sopra Chiomonte, e prese parte attiva al combattimento per il possesso del ponte di Salabertano, a proposito del quale la sua narrazione si arricchisce di numerosi particolari ignorati dal Reinaudin e dal Robert ed assume una vivacità ed una concitazione, che danno grande risalto, colorito e commozione ai fatti narrati. Più succinte, ma non prive d'interesse, sono le pagine, che narrano la traversata dal colle del Pis al Giuliano e a Bobbio o trattano dello sventurato assalto al convento di Villar. Dopo la decimazione della sua compagnia e la morte del Turin, lo Huc passò, come luogotenente, in quella comandata da Francesco Tron, e, mentre molti suoi compatriotti francesi, compreso lo stesso comandante Turel, sfiduciati, abbandonavano l'impresa e disertavano dal piccolo esercito, lo Huc continuò a rimanere al fianco dei compagni valdesi e ad affrontare con essi dure lotte e gravi sacrifizi. Dopo la scissione dei valdesi in due corpi, dei quali uno rimase nelle terre di Bobbio e l'altro, attraverso l'Angrogna, passò nella valle di S.Martino, lo Huc, a differenza del Reinaudin e del Robert, seguì quest'ultimo drappello, del quale racconta assai particolareggiatamente, ma non senza confusione e disordine cronologico, le principali avventure, fornendoci pagine di storia, che mancano alle relazioni dei due suddetti e che servirono di traccia all' Arnaud nella sua storia. La sua narrazione vera e propria -come vedremo- si chiude a proposito dei valdesi di Val Luserna, per una strana coincidenza con quella del Reinaudin, col colpo di mano valdese sul

corpo di guardia di Sibaud (31 ott.) e riguardo ai valdesi di Val San Martino con la metà di novembre, quando i francesi invasero la valle e costrinsero i valdesi a rifugiarsi sul Castello della Balsiglia. La sua relazione, troncata in quel momento così critico e decisivo, ha fatto supporre che lo Huc fosse quell'ufficiale inviato allora in missione all'estero, nel paese di Vaud, sia per cercare di organizzarvi qualche soccorso fra i correligionari esuli delle Cevenne e della Linguadoca, sia per far insorgere i falsi cattolizzati del mezzogiorno della Francia ed alleggerire in tal modo la pressione delle truppe francesi contro i valdesi. Compì più d'una volta questo viaggio pieno di pericoli, specialmente nel 1691. Rientrato nelle valli piemontesi, partecipò con le truppe valdesi e religionarie alla guerra contro la Francia e trovò morte eroica il 4 ottobre 1693 sul campo di battaglia alla Marsaglia.

La sua relazione è la più antica a stampa, che si conosca, sul rimpatrio. Mentre le "Memorie" del Reinaudin e del Robert dovettero aspettare quasi due secoli prima di vedere la luce, la relazione dello Huc, più fortunata, trovando pronti editori, poteva uscire stampata anonima all'Aya fin dall'anno 1690 con questo titolo: " Relation en abrégé/ de ce qui c'est passé de plus re/ - marquable dans le retour/ des/ Vaudois/ du Piémont/ depuis le 16 août 1689 jusqu'au/ 15 juillet 1690/ Ce qui a été fidellement rapporté par des/ Personnes qui ont été eux Mêmes dans diverses/ actions, qui sont ici rapportées/augmenté de nouveau/. A le Haye/ chez Olivier Le Franc / MDCXC. (11).

Il titolo, come appare, non fu dato dall'autore, ma dagli editori ed il libro, più che una sola memoria, sembra essere in alcune parti una raccolta assai disordinata e farraginosa di memorie e di notizie, come vedremo.

Nella prefazione gli editori così dichiarano:

"Si l'histoire des Vaudois est très considérable en elle même, comme on n'en sauroit douter, leur retour l'année dernière en leur Patrie et la manière dont ils s'y sont maintenus ne le sont pas moins. Et il n'est personne, qui ne doive avoir la curiosité d'apprendre cette expédition dans toutes ses principales circonstances. Ainsi l'on se croit obligé de donner au public la Relation qui a été envoyée par un soldat d'entr'eux à l'un de ses amis. Elle manquera de beaucoup de choses pour être agréable. Mais elle a de la naïveté et l'on espère que cela luy tiendra lieu d'ornement et d'une plus grande exactitude. Il auroit été facile de la retoucher, sin l'on n'avoit craint de la déguiser en vou-

lant seulement la rajuster".

Il contenuto di questa prefazione, come l'espressione, che si legge nel titolo del libretto: "augmenté de nouveau", lasciano legittimamente supporre che, prima di questa edizione, ve ne sia stata un' altra, forse limitata alla sola vera relazione dello Huc, ma della quale non sembra che si siano conservati esemplari.

Né il titolo della Relazione, né gli editori nella loro prefazione fanno alcun accenno al nome di quel "soldato valdese", al quale dovrebbe attribuirsi la relazione (12). Ma ad identificare l'autore ci aiuta questo passo della "Storia del Glorioso Rimpatrio", dove l'Arnaud (13), dopo aver lamentata la diserzione di molti compagni francesi, elogia lo Huc per la sua costanza, per il suo valore e per la sua fedeltà:

"Les Vaudois - egli scrive - doivent aussi par reconnoissance quelques louanges ici au sieur François Huc, natif de la Ville de Vigan en Cévennes, qui s'étant joint à eux, les a toujours servis en qualité de Lieutenant avec un zèle et une fidélité tout à fait exemplaire jusqu'à ce qu'en fin pour sa récompense il fut fait Capitaine-Lieutenant dans les Religionnaires fournis par Sa Majesté Britannique et par L.H.P. les Etats généraux de Hollande: le bon témoignage qui a toujours été rendu à cet homme par tous ceux qui l'ont connu, et surtout par Monsieur Arnaud, qui a toujours fait estime de sa valeur, de son zèle, et de sa probité, mérite cette petite digression à son avantage, avec d' autant plus de raison que ses mémoires ont beaucoup contribué à rapporter ici fidèlement la pure vérité des faits que contient cette histoire".

Nella "Relation en abrégé", pubblicata all'Aya nel 1690, si possono distinguere tre parti, delle quali solo la prima costituisce la relazione vera e propria, che può essere attribuita "al soldato valdese" identificato in Francesco Huc. E' la parte, che narra gli avvenimenti dallo sbarco in Savoia fino all'assalto al posto di guardia di Sibaud e al rifugio nel Castello della Balsiglia, come già abbiamo ricordato.

La narrazione è stilisticamente rozza, difettosa nella punteggiatura e nell'ortografia, con storpiamenti di nomi di luoghi e di persone, scritti come venivano pronunciati nel dialetto valdese, prova anche questa indiretta che la relazione è dovuta ad una penna straniera. Ma il difetto maggiore, a nostro avviso, sta nella confusione o inesattezza cronologica e nella serie poco ordinata degli avvenimenti, non solo per avere lo Huc posto - come vedremo - lo sbarco dei valde-

si sulla costa del Chiablese nella notte dal venerdì al sabato, datando quest'ultimo 16, anziché 17 agosto (s.v.), per cui nella narrazione, pur indicando esattamente i giorni della settimana, rimane indietro costantemente di un giorno nella numerazione, ma perché spesso non assegna nessuna data ai fatti, o li dispone a suo capriccio o non li data che con espressioni troppo generiche, come: "le lendemain,après quelques jours, quelque temps après" e simili. C'è in lui anche qua e là la tendenza ad esagerare il numero e le perdite del nemico, e, per contro, a diminuire o tacere quelle valdesi. Ma, nonostante questi difetti, la prima parte della Relazione dello Huc può considerarsi importante, perché ha particolari e notizie, che non compaiono nelle memorie del Reinaudin e del Robert; perché qua e là, sia pure in forma alquanto rozza, ci offre descrizioni di fatti e di luoghi vivaci ed incisive e soprattutto perché essa fornì un prezioso materiale alla " Storia del Glorioso Rimpatrio" dell'Arnaud.

E' probabile che questa prima parte sia stata scritta alle Valli, e, come i più credono, tra l'assalto al convento del Villar e la presa della "Grande Guglia", cioè tra la metà di ottobre e la prima decade di novembre, come sembrerebbero provare i tempi presenti adoperati alla fine della Relazione.

La seconda parte ha indubbiamente un'altra origine ed un carattere diverso. Forse non è più opera diretta e personale dello Huc, ma degli editori, che alla memoria dell'ugonotto - valdese credettero bene aggiungere quelle notizie, che - come dichiarano nel titolo dell'opera - fu loro possibile raccogliere da altre persone, che presero parte, diretta o indiretta, ai fatti. La persona dello Huc appare infatti ormai estranea agli avvenimenti, che sono narrati in terza persona e con espressioni molto evasive e generiche, come "on écrit, on lit, on réfère" ecc. E' formata da una serie di notizie slegate, confuse, spesso senza data o con data incerta, senza indicazione del luogo o della persona, da cui provengono, e che quindi debbono essere accolte con molta prudenza e circospezione. Tutto induce a credere che questa seconda parte, come la terza, fu aggiunta alla relazione mutila ed incompleta dello Huc per soddisfare la curiosità assai viva, che la prodigiosa impresa dei valdesi aveva destato nel pubblico protestante impaziente di conoscerne l'esito finale.

Tuttavia anche questa seconda parte non è priva d' importanza, non solo perché attesta il grande interesse preso da più parti al desti-

no del popolo valdese, ma perché, tra avvisi e notizie di scarso rilievo, introduce tre documenti di notevole importanza, che Arnaud si affretterà ad inserire nella sua storia.

Il primo documento è una minuta relazione dell'assalto, che il generale Catinat diede al Castello della Balsiglia ai primi di maggio del 1690; relazione (14) , che fu stampata anonima a L'Aya verso la metà del 1690 e che gli editori credettero opportuno inserire per intero nella loro pubblicazione. Pare scritta da un ufficiale ducale, attore o testimone oculare dell'assalto, che il Pons crede di poter individuare nel cav. Vercellis, il quale assistette a quel fatto d'armi come ufficiale osservatore per parte del duca di Savoia.

Il secondo documento è una lettera circolare, che il duca, firmato il trattato di alleanza con la Spagna e con l'Impero e dichiarata guerra alla Francia, si affrettò ad inviare a tutte le sue terre, di qua e di là dei monti, affinché concedessero non solo libero e pacifico transito, ma ogni sorta di assistenza e di protezione ai valdesi ed agli ugonotti richiamati dalla Svizzera e dalla Germania (15).

Il terzo documento è infine la copia della lettera, che Vittorio Amedeo II scrisse agli Stati Generali di Olanda per invocare la loro protezione in ricompensa della riconciliazione fatta coi valdesi (16).

La terza parte della Relazione, che va dal 4 giugno al 15 luglio, è una serie molto confusa e disordinata di notizie, spesso contraddittorie sull'afflusso delle truppe religionarie mandate in soccorso del duca e sulle prime gesta dei valdesi nelle Valli e nel Piemonte al soldo del loro principe (17).

d) Ultima relazione da esaminare rimane quella notissima dell'Arnaud (18). Delle quattro relazioni, pervenuteci sul rimpatrio dei Valdesi, questa è certamente la più completa e la più importante, perché, lasciando la semplice forma di cronaca o di giornale, che presentano le memorie precedenti, essa tende ad assumere il carattere di una narrazione completa e continuata dei fatti, con una più precisa ed ordinata datazione di essi, con frequenti giudizi e valutazioni, che tendono ad elevarsi ad una, sia pur embrionale, critica storica.

Le sue fonti principali sono, come abbiamo veduto, le relazioni del Reinaudin e dello Huc, ai quali egli aveva affidato il compito di annotare i principali avvenimenti della traversata della Savoia.

Nella lettera di dedica ad Anna, regina d'Inghilterra (19), Ar-

naud dichiara esplicitamente (20) che il suo libro "a été composé sur les mémoires de deux hommes de lettres, dont l'un est Vaudois et l'autre Français, lesquels avoient ordre de marquer jour par jour tout ce qui se passoit de plus considérable au sujet des Vaudois lors qu'ils traversèrent les plus hautes montagnes de la Savoye, pour s'en retourner en leur patrie. Il est vrai qu'il (cioè Arnaud) y a ajouté des faits très-essentiels, qu'on n'avoit pû mettre par écrit en courant et que les François, les Italiens, les Piémontais, les Savoyards, les Suisses et les Espagnols peuvent facilement reconnoitre en lisant cette histoire,puisqu'on n'avance pas la moindre circonstance, qui ne soit avérée par plus de 4000 témoins, qui vivent encore".

Sulla fedeltà della sua relazione il ministro insiste (21) anche nella prima pagina del libro, attestando che "l'histoire, qu'on se propose d'écrire, est si admirable dans toutes ses circonstances, qu'une exposition de ses événements aura assez de quoi satisfaire le Lecteur, sans qu'il soit besoin de rien emprunter de l'art. Il suffira de les rapporter avec ordre et avec beaucoup de fidélité, ce que n'ont pû faire diverses personnes, que l'avidité pour le gain a portées à donner au Public, avec une précipitation accompagnée de ses ordinaires imperfections, des relations estropiées et fort éloignées de la vérité de celle-ci, qui a été dressée sur les mémoires de ceux qui ont eu la principale direction des affaires des Vaudois.".

Ma se la "Storia del Glorioso Rimpatrio" rispetto alle relazioni più modeste ed incomplete del Reinaudin, del Robert e dello Huc, appare opera più curata nella forma e nella materia, più meditata e ragionata: se è vero che essa abbraccia nel suo insieme tutte le vicende dell'impresa, che le altre "Memorie" tramandano solo parzialmente, e se è vero che nella sostanza degli avvenimenti essa, confrontata con documenti di altra natura, presenta, come vedremo, quasi sempre una assai sicura e fedele corrispondenza: ciò non toglie che, per essere destinata al gran pubblico europeo e dedicata ad una potente regina, essa non sia permeata da una eccessiva esaltazione delle virtù valdesi , da parziali valutazioni su uomini e fatti, e, ciò che più ripugna, da una eccessiva e non sempre giusta ostentazione della propria persona e delle proprie azioni a detrimento delle altrui. Poiché l'Arnaud, mentre nel suo racconto, come nella sua prefazione e nella sua conclusione, ha cura di mostrare come in tutta l'impresa del rimpatrio sia visibile la bontà e la mano guidatrice e soccorritrice dell'Eterno ed esal-

ta le virtù e la fede del popolo valdese come popolo eletto da Dio per affermare nella debolezza umana e contro la potenza dei Grandi la volontà Sua incontrastabile, non trascura, in pari tempo, di attribuire a sé solo tutto, od almeno gran parte del fortunato esito dell' impresa e di esaltare la propria persona come strumento scelto da Dio per umiliare e sconfiggere i potenti e gli iniqui. "Dieu - egli scrive - (22) pour d'autant mieux faire voir sa toute-puissance et que lui seul agissoit, s'est servi non pas d'un homme consommé dans les armes, mais d' un pauvre ministre, qui n'avoit jamais fait la guerre qu'à Satan. Vous avez pourtant vu par cette lecture cet homme sous les étandards célestes s'ouvrir le passage partout, faire prisonniers Comtes, Barons, Chevaliers, Gentilshommes, Avocats, Sindics, Châtelains, Moines, Prêtres, et autres jusques à soixante sept, qu'il a mené avec lui pour être les contemplateurs de toutes les merveilles que la véritable foi est capable d'opérer, et en même tems les temoins oculaires du bon ordre qu'il tenoit, n'aiant partout, où il a passé, rien pris qu'en paiant, et enfin vous l'aves vu avec seulement dix pistoles pénétrer avec toute sa troupe jusques dans les Vallées, c'est-à-dire dans la Canaan qu'il cherchoit, où en arrivant il lui restoit encore un demi Louis".

Questo alto sentire della sua persona e della sua missione, come lo ha portato talora in pratica ad azioni ingiuste e violente, così nella sua narrazione lo ha spesso indotto a minimizzare od a passare sotto silenzio l'opera altrui, ad attribuire a sé atti od iniziative, che spettano ad altri o nei quali ebbe solo una parte indiretta e secondaria.

Il Perrero (23) nell'aspra diagnosi, ch'egli fa della persona e della storia dell'Arnaud, gli rimprovera a ragione il tono enfatico e punto modesto, col quale egli parla di se stesso in terza persona, la tendenza a rafforzare i fatti secondo la convenienza, che poteva in essi ravvisare e soprattutto l'ingiusto silenzio usato verso coloro, che con lui in qualche modo collaborarono al buon esito dell'impresa, segnatamente verso il Turel, che guidò prudentemente la marcia della piccola schiera attraverso la Savoia, e verso Giosué Gianavello, che dettò speciali "Istruzioni militari" destinate a servire di norma e di guida alla riconquista della piccola patria. Ma non possiamo condividere i giudizi del Perrero, quando egli conchiude che nel rimpatrio dei valdesi Arnaud non si presenta "né come conduttore della spedizione, almeno fino all'arrivo alle Valli, né come storico, ma solo come editore poco fedele della storia relativa". Avremo occasione nel

corso della nostra trattazione di mostrare quale sia stata l'opera effettiva dell'Arnaud nella spedizione del rimpatrio e come il suo racconto, emendato di alcune inesattezze, più formali che sostanziali, purgato del suo tono enfatico e di qualsiasi glorificazione personale, corretto ed uniformato nella cronologia, appaia nel confronto coi documenti di parte ducale per la massima parte fedele alla realtà o attendibile, e completi le precedenti relazioni con una ricca messe di notizie e di fatti, che da quelle non ci sono tramandati.

Del resto, parecchi dei difetti, che si possono riscontrare e rimproverare all'Arnaud compulsando la sua edizione del 1710, risultano invece attenuati, quando si risalga alla precedente redazione, che fu scritta un ventennio prima e che lo storico Giovanni Jalla pubblicò nel 1913 nel "Bollettino" n° 31 della Società di Storia Valdese con questo titolo: "Histoire du Retour des Vaudois en leur Patrie après un exil de trois ans et demi". Il manoscritto, di 228 pagine, in 8° (24), appartenne alla famiglia Lombard di Ginevra, che lo cedette a Mr. Perceval de Loriol-Lefort, collezionista di opere rare sul protestantesimo francese. Alla sua morte fu acquistato dalla libreria antiquaria Thury et Baumgartner, che a prezzo di favore lo cedette alla Società di Storia Valdese.

La "Histoire du retour des Vaudois" è l'opera, che il teologo ginevrino Vincenzo Minutoli, su preghiera dello stesso Arnaud, si accinse a scrivere fin dall'autunno del 1689, servendosi, come abbiamo veduto, del giornale del Reinaudin trovato all'Aiguille e di altre note affrettate scritte dall'Arnaud o da altri con cattivo inchiostro, su rozzi pezzi di carta, che puzzavano di polvere di zolfo e di salnitro. Nel luglio del 1690 il Minutoli poté avere a sua disposizione anche il racconto dello Huc, che si fermava al 16 giugno e vi aggiunse a guisa di conclusione una lettera del ministro Arnaud in data 5 luglio 1690 (25). Questa prima redazione, sia perché non soddisfacesse interamente l'orgoglio od i fini dell'Arnaud, sia per il protrarsi della guerra e per le successive peripezie del ministro, non ebbe né in quell'anno né negli anni immediatamente successivi l'onore della stampa (26). Nel 1698 l'Arnaud, in seguito ad editto ducale, come straniero, fu bandito con molti altri dagli stati ducali e dovette cercarsi un nuovo rifugio, viaggiando in Germania, in Olanda ed in Inghilterra. Nel 1701, scoppiata la guerra di successione di Spagna, poté rientrare in patria, prestando la sua opera pastorale a S. Giovanni. Ma nel 1708 lo colpi

va un nuovo esilio, che lo fissava definitivamente nel Württemberg , dove già erano sorte parecchie colonie valdesi. Solo nel 1710, cioè circa vent'anni dopo la stesura della prima redazione, l'opera sua vedeva finalmente la luce con un titolo assai meno modesto del precedente e che riassumeva in poche parole tutta l'epopea valdese: "Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Vallées, où l'on voit une troupe de ces gens, qui n'a jamais été jusqu'à mille personnes,soutenir la guerre contre le Roi de France et contre le Duc de Savoye,faire tête à leurs armées de vingt deux mille hommes, s'ouvrir le passage par la Savoye, et par le haut Dauphiné, battre plusieurs fois les ennemis et enfin miraculeusement rentrer dans ses héritages, s'y maintenir les armes à la main, et y rétablir le culte de Dieu, qui en avoit été interdit depuis trois ans et demi. Le tout recueilli des mémoires, qui ont été fidèlement faits de tout ce qui s'est passé dans cette guerre des Vaudois, et mis au jour par les soins, et aux dépens de Henri Arnaud, Pasteur et Colonel des Vaudois (Cassel), 1710, in 16°, pp. 463. Ne furono fatte tre riedizioni: una di lusso con caratteri antichi e con lo stesso titolo (Paris, Grassart e C., Genève, Fick, 1879, in 16°, pp.358, con una carta delle Valli); e due popolari col titolo ridotto: "Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs vallées par Henri Arnaud, pasteur et Colonel des Vaudois, Neuchâtel (27), Attinger, 1845, in 16°, p.XII-251 e Pignerol, Chiantore e Mascarelli, 1880, in 16°, p.327, con carta, a cura di P.Lantaret.

La sostanza della "Histoire du retour des Vaudois" e della "Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois" è fondamentalmente la medesima. Interi periodi sono trascritti identici o con poche varianti di parole o con leggero ritocco nella loro disposizione sintattica. Destinata al gran pubblico e dedicata ad una potente regina,l'edizione del 1710 ha sulla precedente redazione il merito di una forma più ricercata, più meditata ed appropriata, attenua la crudezza di certe espressioni come anche quella di alcuni fatti, che i valdesi commisero più spesso per necessità di guerra che per crudeltà d'animo. Ma in questa ricerca della forma e dell'effetto l'edizione del 1710 perde parte della freschezza, della vivacità e della spontaneità, che si nota nella redazione precedente, quando poi non si notino rincrescevoli soppressioni, alterazioni o attenuazioni a vantaggio della propria persona e della propria opera, come allorché tace il passo riferentesi alla nomina del Turel (28) a comandante militare della spedizione, o attribuisce a

sé il consiglio di ritirarsi alla Balsiglia, anziché al capitano Tron Poulat, nativo di quella terra (29); oppure non si riscontrino, per l'opposto, significative aggiunte per mettere in maggiore evidenza la sua attività, sia durante la traversata della Savoia, sia a proposito della battaglia di Salabertano o dell'assedio della Balsiglia (30).

Le pagine dedicate al racconto della sventurata spedizione del Bourgeois, le quali nella "Histoire du retour" seguono la narrazione dei fatti della XII^{a} giornata, nell'edizione del 1710 sono invece più logicamente riportate alla fine del volume, e, com'è stato notato, danno dell'uomo e della sua impresa un giudizio assai più equo e più generoso.

Particolarmente interessanti e nuove sono nelle due redazioni dell'opera di Arnaud le pagine, nelle quali sono riferite le lettere e le trattative scambiate tra gli assediati della Balsiglia e gli emissari degli ufficiali ducali: corrispondenza, che manca completamente nelle relazioni dello Huc e del Robert.

Assai precisa e fedele nei fatti, l'opera dell'Arnaud non lo è altrettanto in fatto di cronologia, perché mentre nella sua narrazione egli segue generalmente il calendario giuliano in uso nei paesi protestanti, ogni tanto trapassa a quello gregoriano e mescola l'uno e l'altro nell'ambito di pochi giorni, come si può notare con evidenza nel mese di maggio 1690, dove pone l'assalto dato alla Balsiglia dal Catinat al 2 maggio, secondo il calendario gregoriano, e quello fatto dal Feuquières al 14 maggio, secondo il calendario giuliano.

Nel corso del nostro studio noi terremo presenti le due redazioni, notando le principali divergenze, che esse ci presentano (31).

2) L'effettivo numerico della spedizione del rimpatrio

Voci allarmistiche diffuse durante la traversata della Savoia fecero salire il numero dei partecipanti (32) all'impresa a 1500, a 2000, a 3000 e perfino a 4000 uomini (33): cifre, che alcuni raccoglievano e diffondevano per effetto del panico generale o a causa delle incerte e contraddittorie notizie, che provenivano da più parti e che forse erano comprensive delle centinaia di rifugiati rimasti sulla sponda bernese in attesa di essere traghettati attraverso il lago per raggiungere i primi; ma che altri ad arte divulgavano per coprire la propria imperi-

zia o la propria codardia di comandanti incapaci di arrestare la marcia di un pugno di esuli, e che i valdesi stessi volentieri confermavano per incutere maggior spavento al nemico e per aprirsi più facilmente il passo verso le Valli.

Ma quelle erano cifre esagerate e senza fondamento! Il contingente della spedizione valdese fu sin dall'inizio molto più modesto, essendo risultato alla vigilia dell'imbarco per il Chiablese di sole 1972 unità e molte centinaia avendo dovuto rimanere sulla sponda svizzera per mancanza di tempo o di adeguati mezzi di trasporto attraverso il lago. Dopo lo sbarco sulla costa savoiarda risultarono presenti da 900 a 1000 uomini, come attesta l'Arnaud stesso nel frontespizio della sua "Storia del Glorioso Rimpatrio", pubblicata a Cassel (34) nel 1710, dove dichiara che i rifugiati, i quali presero parte alla spedizione, non raggiunsero mai la cifra di mille (35). Alcune altre testimonianze coeve, raccolte da vari autori, ma non sappiamo fino a che punto attendibili, fanno oscillare il numero tra i 600 e gli 800 (36), mentre altre lo fanno addirittura discendere a 300 o 400 persone (37), forse limitando il computo ai soli lusernesi: ma due "Relazioni del rimpatrio", attribuite l'una allo Huc (38) e l'altra al Robert (39) confermano la cifra di circa 900. Gli storici moderni (40) accettano in generale un totale, che va dagli 800 ai 900 uomini. Lo storico Giovanni Jalla (41), sulla base di un autore, che non cita, precisa che gli sbarcati sulla costa savoiarda furono esattamente 972, metà di quelli, che avrebbero dovuto partecipare all'impresa. Questa cifra risulta convalidata da quella di 960 fornita da un testimone oculare, il quale contò i valdesi ad uno ad uno, mentre attraversavano il ponte di Salanches (42).

Tale può dunque ritenersi approssimativamente il numero dei partecipanti al rimpatrio. E' naturale che il contingente iniziale si andasse sensibilmente riducendo (43) durante la marcia faticosa ed estenuante tra i monti impervi e coperti di neve della Savoia, della Tarantasia e della Moriana. Infatti, alcuni soccombettero alle fatiche, altri rimasero indietro, e, dispersi ed isolati, furono fatti prigionieri ; altri disertarono deliberatamente, massime stranieri, ai quali la fatica del viaggio verso una terra ad essi ignota non era sostenuta né alleviata dalla fiamma viva dell'amore di patria, che invece spingeva i lusernesi ad affrontare ed a sopportare i più gravi pericoli e sacrifizi.

Al passaggio del Moncenisio documenti attendibili mostrano il corpo di spedizione ormai ridotto a 700 od 800 unità. Il numero dimi

nuì sensibilmente durante la discesa della montagna di Trouilles (44) per portarsi nella conca di Giaglione; si assottigliò dolorosamente nel lo scontro con le milizie ducali, nel quale parecchi valdesi perirono o furono catturati (45), poi nella disordinata ritirata verso Salabertano (46) e nell'accanita zuffa per la conquista del ponte (47), infine nell'estenuante salita della montagna dello Sci (48) per raggiungere il passo di Costapiana e scendere nel Pragelato. Cosicché, quando finalmente gli esuli poterono mettere il piede sul suolo della patria, dovettero con dolore constatare che, dopo il faticoso viaggio ed i primi combattimenti, mancavano ormai alla cifra iniziale più di 300 persone tra dispersi, prigionieri, disertori ed uccisi (49) e che i fortunati, i quali rivedevano la patria, non erano ormai più di 600 e forse anche meno.

3) Natura, armamento ed organizzazione militare del piccolo esercito

Esaminata la consistenza numerica dell'eroico manipolo del rimpatrio, rimane che vediamo gli elementi, che lo componevano, e la loro organizzazione militare, armamento e vestiario compreso.

Componevano il manipolo rifugiati valdesi, francesi e volontari di varie nazionalità. Le testimonianze più attendibili ci dicono che i valdesi erano da 600 a 700, cioè approssimativamente i due terzi dell'intero corpo di spedizione e che francesi e stranieri costituivano l'altro terzo (50): ma può darsi che il numero dei veri lusernesi fosse alquanto inferiore a questa proporzione e non raggiungesse le 600 unità (51). Tra i francesi i più erano nativi del Delfinato, delle Cevenne, della Linguadoca e della Provenza; tra gli stranieri i più erano svizzeri, altri olandesi (52). I valdesi, per ottenere maggiore compattezza, furono distribuiti in 14 compagnie secondo la Comunità o la parrocchia di origine, formandone una o più a seconda che risultarono più o meno numerosi all'appello i membri di quella comunità. Così, mentre si ebbero tre compagnie per Angrogna, due per S. Giovanni e Bobbio, non se ne ebbe nessuna per Rorà, Pomaretto, Faetto, Riclaretto, Bovile, Traverse, S. Martino, Maniglia, e Rodoretto, i cui eventuali rappresentanti furono aggregati alle comunità viciniori, e se ne ebbe una sola per Torre, Prarostino e Roccapiatta, per San Germano e Pramollo, per Villar Pellice, per Massello e per Prali. Cosicché le com-

pagnie valdesi all'inizio della marcia si trovarono così militarmente distribuite sotto i rispettivi capitani:

ANGROGNA, tre compagnie, capitani: Lorenzo Buffa, Stefano Frache (Fraschia) e Michele Bertin

SAN GIOVANNI, due compagnie, capitani: Antonio Bellion e Battista Besson

TORRE, una compagnia, capitano: Giovanni Frache (Fraschia)

VILLAR PELLICE, una compagnia, capitano: Paolo Pellenc (Pellenco)

BOBBIO, due compagnie, capitani: Giuseppe Martinat e Davide Mondon

PRAROSTINO, una compagnia, capitano: Daniele Odin (Oddino)

S.GERMANO e PRAMOLLO, una compagnia, capitano: Giacomo Robert

MASSELLO, una compagnia, capitano: Filippo Tron-Poulat

PRALI, una compagnia, capitano: Giacomo Perrot (Peyrot)

La quattordicesima compagnia valdese risultò composta in prevalenza di nativi della valle di Pragelato (53).

Le compagnie, per le ragioni già dette, non ebbero mai un numero uguale di armati e furono spesso indicate nelle"Relazioni del rimpatrio" ora come grosse, ora come piccole compagnie. Il capitano Paolo Pellenc, fatto prigioniero nella giornata di Giaglione, attesta (54) nel suo interrogatorio del 15 settembre 1689 che vi erano nel corpo di spedizione del rimpatrio 24 o 25 compagnie "les unes de 100, les autres de 80 et les autres de 60 hommes"; ma queste cifre non paiono attendibili e dette forse per incutere timore al nemico, poiché, anche calcolate al minimo di 60 uomini, le 24 o 25 compagnie ci portereb-bero ad un totale, che supera di gran lunga quello degli uomini, che presero parte al rimpatrio. Noi crediamo piuttosto che i valdesi, attenendosi alle "Istruzioni di Gianavello" (55), non abbiano formato durante la marcia compagnie superiori ai 50 uomini e le abbiano rese anche minori dopo l'ingresso nelle Valli. Del resto, è evidente che speciali contingenze durante la marcia costrinsero spesso il Comando a variare la distribuzione e l'organizzazione delle Compagnie e a procedere alla nomina di nuovi ufficiali in sostituzione di quelli dispersi, feriti, uccisi o disertati. Una revisione delle compagnie e dei loro ufficiali, ad esempio, sappiamo che fu fatta dopo la scalata al colle dell'Iseran e dopo la discesa alla Balsiglia e nell'imminenza dell' assalto al colle Giuliano per scendere nella valle del Pellice (56).

Le sei compagnie straniere ebbero in origine, come comandanti, i capitani Turel (Turrel), Jehan Martin, Privat, Lucas, Fonfrède e Chien. Di questi capitani sappiamo che Chien disertò dopo la quarta giornata di marcia; Lucas e Privat scomparvero nella infausta giornata di Giaglione e non se ne ebbe più notizia, Fonfrède e Turel diserteranno più tardi (57).

Parecchi rifugiati, che non vollero essere incorporati in nessuna delle Compagnie sopraddette, composero con altri una compagnia speciale detta "dei volontari", che dopo la battaglia di Giaglione ebbe come capitano lo svizzero Turin (58).

Quanto all'armamento ed al vestiario nessuna delle quattro "relazioni sul rimpatrio" fa cenno specifico di essi né al momento della partenza, né durante la marcia. Esse ci parlano genericamente di fucili e di moschetti, di spade e di sciabole, di pistole, di palle da fucile e di polvere da sparo senza indicare la porzione assegnata a ciascuno, e tacciono affatto sugli indumenti, che soldati ed ufficiali avrebbero indossati in occasione dell'impresa.

Prima il maggiore Gallet (59), poi i generali Cocito (60) e Martinat (61) hanno creduto di poter rimediare a questa lacuna ed a questa naturale curiosità, presentandoci un minuto inventario e delle armi e degli elementi di vestiario, dei quali sarebbe stato fornito ciascun componente la spedizione.

Secondo questi storici militari, al momento della partenza, ciascuno dei prodi di Arnaud sarebbe stato provvisto delle seguenti armi (62) ed accessori, trasportati segretamente chiusi in botti sulle spiagge di Prangins e su quelle savoiarde:
di una spada (63) e di un pugnale (o coltello da caccia) - di un moschetto (o fucile) a pietra focaia, con baionetta, del modello in uso presso l'esercito francese (64) - di una o due pistole infilate nella cintura - di una taschetta di cuoio contenente 8 libbre di pallottole (pari a Kg.4 circa) - di una fiaschetta, pure di cuoio, contenente 2 libbre di polvere nera (pari ad 1 Kg. circa).

Oltre a queste armi ed a questi accessori offensivi, secondo questi storici, quasi tutti i valdesi, a protezione della propria persona, avrebbero avuto una corazza o mezza corazza, una gorgiera metallica, ed un elmetto di foggia speciale terminante in una punta acuminata e denominato dagli avversari "celata dei barbetti", per distinguerlo da quello allora in uso nelle fanterie francesi.

Quanto al vestiario - sempre secondo i suddetti autori - i soldati del corpo di spedizione avrebbero portato scarpe o stivaletti di ottimo cuoio e ben chiodati, calzettoni o calze di grossa lana, pantaloni corti, camicie e farsetti di flanella, e sopra tutti questi indumenti, il giustacuore o giustacorpo, specie di tunica attillata alla vita , che scendeva con le falde fin quasi alle ginocchia , fatto di panno grigio, molto resistente. Come copricapo avrebbero portato o la celata già ricordata o un cappello di feltro alla moschettiera (detto anche alla Luigi XIV) e qualcuno forse anche un cappello di sottilissima lamiera di ferro di colore scuro o cinerino. Gli ufficiali si sarebbero riconosciuti dalla loro uniforme più elegante e gallonata, da un giustacuore di pelle di bufalo, pesantissimo ed impermeabile, nonché dal cappello , che era vario, piumato ed ornato con nastri di colore arancione in onore del Principe d'Orange, loro alto protettore.

Oltre a questo equipaggiamento ed armamento, il cui peso fu valutato a 20 o 25 chilogrammi, ogni valdese avrebbe portato su di sé dieci giornate di viveri (consistenti in lardo, farina, carne affumicata) e pane per tre giorni. Fra gli uomini della compagnia sarebbero inoltre stati ripartiti gli utensili per la cucina, e gli attrezzi da lavoro (picconi, scuri, ascie, ecc.). Cosicché in complesso, secondo gli accurati calcoli di questi storici, ogni combattente avrebbe avuto inizialmente un carico del peso di circa 50 Kg.

Di fronte al quadro dell'armamento e dell'equipaggiamento così complesso e particolareggiato, che ci è stato descritto dai critici militari, noi non nascondiamo la nostra perplessità per la poca validità delle prove, che essi ci forniscono e che, come vedremo, non trovano che un parziale fondamento nelle testimonianze più attendibili del tempo del rimpatrio. Noi riteniamo che in questo quadro ci siano parecchi elementi anacronistici e di evidente esagerazione per aver voluto troppo generalizzare quello, che poté essere privilegio esclusivo solo di alcuni, e per aver voluto precorrere i tempi.

Anzitutto non risulta che essi avessero viveri per dieci giorni , cioè per tanti giorni quanti durò la loro marcia dal Chiablese alla Balsiglia; tanto è vero che fin dalla prima giornata furono costretti a chiedere o a comperare viveri e così fecero di tappa in tappa, rimanendo spesso più giorni con così scarso cibo da soffrire la fame. Nemmeno risulta dalle "Relazioni del rimpatrio". e dalle testimonianze coeve che essi avessero gorgere, elmi, corazze o semicorazze, celate o cappel-

li di sottilissima lamina metallica, né giustacuori di pelle di bufalo , accessori, che poterono essere privilegio di pochi soldati svizzeri o francesi o di qualche ufficiale (65), ma che non appartennero alla generalità dei lusernesi, troppo poveri per procurarsi un equipaggiamento così vistoso. Non ebbero nemmeno tutti scarpe di ottimo cuoio; né vestiti di panno resistente, dal momento che appena giunti nelle Valli, sia pure dopo dieci giorni di una marcia tra nevi e rupi impervie, si trovarono costretti, come vedremo, a spogliare i cadaveri nemici per impadronirsi dei loro vestiti o delle loro calzature. Nemmeno perfette né tutte nuove furono le loro armi da sparo, perché sappiamo (66) che durante la marcia "ceux qui se trouvoient avoir des meschans fusils, et en voyaient quelques bons à leur gré aux bourgeois, les leur troquoient, sans qu'ils osassent dire le mot, quoiqu' ils fussent sous les armes". Il vestito dei soldati valdesi fu in questi anni così poco appariscente e così simile a quello dei miliziani ducali, i quali indossavano i vestiti portati da casa loro, che assai spesso miliziani e valdesi non si riconobbero e si scambiarono gli uni con gli altri e che per ovviare a tali equivoci spesso ricorsero all'espediente di un segno distintivo, come un pezzo di carta variamente colorata, una paglia od una fronda sul cappello. Infine, soverchio ci sembra il carico di 50 kg. che si è voluto addossare ai valdesi. Né vale il dire, come fa il Gallet, di avere visto contrabbandieri per aspri sentieri di montagna portare sulle spalle carichi di 80 kg., poiché quelli percorrono piccoli tratti alla volta e per pochi giorni e possono reggere il loro carico con le mani che hanno libere, mentre i valdesi, non più tutti giovani (67) né tutti robusti - lo prova il fatto che molti estenuati rimasero indietro durante la marcia - dovettero spesso arrampicarsi a quattro mani tra dirupi e nevai, sorreggendo le loro armi già di per sé assai pesanti , per più di dieci giorni continui, né si vede come con un simile fardello potessero combattere ed andare all'assalto con la baionetta, come fecero nella conca di Giaglione e sul ponte di Salabertano.

Il tipo di guerriero valdese, descrittoci dal Gallet, dal Cocito e dal Martinat sul facsimile dell'Armeria Reale di Torino, non è il tipo di combattente valdese quale ci appare al seguito di Arnaud , ma piuttosto di un tempo posteriore, quando i valdesi, durante la guerra della Lega di Augusta o durante le guerre di successione spagnola, polacca ed austriaca, furono spesso irregimentati nelle truppe inglesi , olandesi o tedesche e ne adottarono, in parte almeno, l' equipaggia-

mento e l'armamento. Ed è probabile che lo stesso nastro arancione messo sul cappello, a ricordo del Principe di Orange, sia piuttosto una iniziativa della successiva sfortunata spedizione del capitano G.Giacomo Bourgeois (68) che del "Glorioso Rimpatrio" dell'Arnaud.

Per parte nostra noi riteniamo che quanto ci è stato detto dagli illustri storici militari sopra nominati non debba essere generalizzato (69) e che debba essere ridotto a più modeste e realistiche proporzioni e che, senza fantasticherie, sia più saggio limitarsi ad accettare quello solo, che può essere suffragato da attendibili testimonianze coeve.

Che cosa ci dicono queste testimonianze? In genere esse si limitano a dire: "qu'ils sont tous bien armés de fusils, sabres, bayonettes ou pistolets" (70) o "qu'ils portent fusil, deux pistollez, un sabre et une baionette" (71) o "qu'ils ont de trés bons fusils, pistoletz de cinture et sabre et trés peu de mechants hommes" (72), o "qu'ils sont tous bien armés de bonnes épées, de bayonettes et de fusilz a deux coup" (73). Più ampi particolari troviamo in una lettera del Presidente del Senato di Savoia (74), conte Orazio Provana: "Quasi tutti sono vestiti di un giustacore grigio chiaro (75) col cappello orlato d'un gallone d'argento e rivolto da una parte, sopra il quale ogn'uno d'essi porta un ramo verde: ch'hanno tutti arme nuove, cioè spada, baionetta, fucile e la maggior parte pistole". E questo equipaggiamento era forse più dei francesi e degli stranieri che dei lusernesi, come sembrerebbe provare questo passo di lettera dell'Intendente del Delfinato, sig.r Bouchu, al ministro Louvois (31 agosto 1689), nel quale, riferendo le notizie date dal Provana al Presidente del Delfinato, sig.r di Saint-André, dice che da esse appare "qu'il y a effectivement cinq cents hommes ou environ qui sont entrés... dans le Faucigny, commandés par six hommes à cheval, qu'ils sont tous vêtus de drap gris-blanc avec des chapeaux bordés, armés d'épées, bayonettes et fusils et qu'ils paraissent tous bien faits, d'où il conclut que la comparaison qu'il en fait avec les habitants de Luserne, qu'il dépeint mal faits, grossiers et gueux, qu'encor qu'ils s'expliquent hautement, qu'ils ne demandent que le passage pour retourner dans ladite vallée de Luserne, il y a beaucoup d'apparence que la plus grande partie de ces atroupés sont de nouveaux convertis fugitifs de France" (76).

Ricorderemo per ultima la testimonianza del valdese Daniele Rivoyro, arrestato il 7 settembre in Val S.Martino ed interrogato somma

riamente dal castellano di Perrero. Risulta che all'atto del fermo egli "haveva vinti palle di piombo per dodici colpi e più polvere granata come pallini piccoli, dodici pietre da fucile, vinti noci muscatte, soffrini (solfrini?), bambagia et ciò nella sua tasca di monitione da guerra, che haveva ordinariamente alla cintola, con grosso sabro a moda turchesca. Il che tutto ha dichiarato haver partitto da Berna per venir far quanto sopra nelle Valli". Nelle sue deposizioni affermò che i partecipanti all'impresa erano "tutti armatti d'archibuggio, pistola, sabre (sciabola o spada)" e che "ognuno haveva et ha libbre tre polvere et piombo a poverone (polverone?), il che è stato dato parte a Berna e parte a Geneva (Ginevra) a conto delli denari che sono venuti dall'Olanda per noi" (77).

Il capitano valdese Paolo Pellenc, "interrogé quelles armes ils portoient. A repondu: des arquebuses, pistolets et sabres qu'on leur donna au susdict lieu (Prangins) et qui avoient étté conduittes par des barques qu'il croit estre de Lozane ou de Genève - Interrogé, s' ils avoient des munitions et des vivres, a repondu qu'on leur en distribua au meme temps qu'on leur donna les armes et les munitions, et de plus qu'on leur donna deux rations de pain chacun" (78).

Questo è pertanto quello, che risulta concordemente dalle molte testimonianze e deposizioni, che abbiamo sopra riferite: nessuna menzione di corazze o di semicorazze, di elmi o cappelli metallici, di "salades" o "celate di barbetti", di giustacuori di pelle di bufalo: cose, che, se fossero state indossate in qualche quantità dalla truppa di Arnaud, non sarebbero certamente sfuggite per la loro novità ed importanza all'occhio sagace delle spie e dei giudici.

Per l'indispensabile opera sanitaria, per curare malati e feriti, i valdesi si erano assicurata la collaborazione di tre medici o chirurghi (79): Matteo BASTIA, Giovanni MALANOTTO, Giovanni MUSTONE; ma nessuno dei tre ebbe buona sorte e vide il suolo della patria. Il Bastia fu arrestato, mentre attraversava il Cantone Cattolico di Friburgo e si dirigeva da Sciaffusa con alcuni compagni al luogo del raduno; gli altri due furono fatti prigionieri nella sfortunata battaglia di Giaglione, il primo dalle milizie ducali, che lo condussero a Torino, dove subì una lunga prigionia fino al giugno 1690; il secondo dalle truppe francesi, le quali lo tradussero con altri a Grenoble, dove, dopo un sommario processo fatto il 12 ottobre 1689, fu condannato a servire sulle galere di Francia fino al marzo dell'anno 1714. Cosicché i val-

desi, al loro ingresso nelle valli, si trovarono privi di qualsiasi assistenza sanitaria e furono fortunati di poter fare, a loro volta, prigioniero un chirurgo cattolico, che li curò fedelmente fino al termine del duro assedio della Balsiglia.

Per l'assistenza morale, spirituale e religiosa ebbero in origine tre ministri (80):Ciro CHYON, delfinengo, che fu arrestato il primo giorno della marcia in un villaggio, dove era andato a cercare una guida; Giacomo MOUTOUS (Moutoux), già ministro di Chambons, in Pragelato, poi esule a Coira, nei Grigioni, il quale, fatto prigioniero il 14 settembre in seguito al combattimento del Villar, subirà una lunga prigionia nella cittadella di Torino fino al giugno 1690; terzo il ministro Enrico ARNAUD, che guiderà eroicamente il manipolo degli esuli e lo sosterrà spiritualmente dal principio alla fine, dallo sbarco in Savoia fino alla riconciliazione col duca (giugno 1690).

Fin dal momento della partenza dalla costa del Chiablese il piccolo esercito religionario fu organizzato militarmente (81) e ripartito in tre corpi: l'avanguardia, formata dagli uomini più giovani, più robusti o più pratici delle terre, che si dovevano attraversare, col compito di esplorare il cammino, di cercare la via più comoda e più sicura, di trattare il transito con gli abitanti o di sventare le eventuali imboscate; il "grosso", formato dal nucleo compatto delle compagnie, pronto a schierarsi in battaglia al minimo intoppo e ad accorrere in sostegno dell'avanguardia; e la retroguardia col compito di assicurare le spalle del piccolo esercito, di stringere le file, d'impedire diserzioni e sbandamenti, di raccogliere gli stanchi ed i dispersi. Ciascuno dei tre corpi camminò costantemente, fin dove lo permise la natura del terreno, su tre file per abbracciare ampio terreno e sventare le insidie sui fianchi. Per dare i segnali furono usati ora i corni ed ora le trombe (82). I soldati non disposero di un vero servizio di salmeria, reso impossibile dall'asprezza delle montagne da attraversare; ma per i tratti più pianeggianti o meno impervi poterono ad intervalli servirsi di cavalli e di muli (83) o per cavalcatura o per il trasporto dei feriti, dei malati, dei viveri e dei bagagli, sebbene gli animali spesso morissero di fame e di strapazzo e dovessero essere abbandonati nell'attraversamento di zone scoscese e nevose o nella disordinata discesa nella conca di Giaglione o nell'aspra zuffa di Salabertano.

Per maggior sicurezza della marcia i rimpatriandi obbligarono, di mano in mano che avanzavano, alcuni abitanti a servire loro di gui

da e da battistrada: ma ebbero cura soprattutto di prendere di tappa in tappa, come ostaggi, alcuni gentiluomini, consoli, ed ecclesiastici, facendoli marciare in testa alla colonna, affinché colla minaccia della morte procurassero che gli abitanti dei villaggi da attraversare lasciassero libero il passaggio o procurassero i viveri necessari, desistendo da ogni molestia e da ogni resistenza. La marcia (84) fu in generale così regolare e disciplinata che non solo essa poté svolgersi senza un notevole impiego della forza e della violenza, ma perfino destare lo stupore e l'ammirazione di molti ufficiali ducali, i quali nelle loro lettere e relazioni attestavano che i valdesi avanzavano senza fare alcun male alla popolazione e pagando abbondantemente i viveri, che ricevevano dagli abitanti. Gli ostaggi furono ad un certo momento quasi una trentina (85), ma nelle dure giornate di Giaglione e di Salabertano, parecchi di essi rimasero uccisi, altri riuscirono ad evadere o si dispersero, cosicché i valdesi entrarono nella valle di S. Martino con solo sei ostaggi: il cavaliere di Malta, De Riddes de la Charbonière, due cappuccini, un prete, un domenicano ed un Giacobino. I veri atti di violenza e di crudeltà imputati ai valdesi del rimpatrio, scarsi durante la marcia, diventarono purtroppo frequenti e gravi dopo l'entrata dei valdesi nelle Valli per le ragioni, che a suo tempo vedremo.

4) Le "Istruzioni militari" di Giosue' Gianavello

Un'organizzazione militare per quei tempi così perfetta ed una marcia così regolare attraverso un territorio nemico; più tardi le eroiche imprese dei valdesi nella patria riconquistata e l'epica difesa della Balsiglia stessa, non furono tutte il frutto improvvisato del geniomilitare degli esecutori del Rimpatrio. E' ormai riconosciuto da tutti gli storici che sulle vicende militari e morali del Rimpatrio aleggia invisibile, ma indiscusso, lo spirito del grande condottiero valdese Giosué Gianavello, sebbene né l'Arnaud né alcun altro degli autori delle "Relazioni del rimpatrio" facciano il minimo accenno alla parte notevole, che il vecchio Gianavello ebbe nella preparazione e nell' esecuzione dell'eroica impresa.

La maggior parte degli storici, che trattarono del Glorioso Rimpatrio, suole addurre, come "Istruzioni" dettate dal vecchio capitano

in occasione del rimpatrio del 1689, le stesse "Istruzioni", che furono redatte dal Gianavello nel giugno dell'anno precedente in occasione del secondo sfortunato tentativo di rimpatrio fatto sulla frontiera vallesana (86). Ma in realtà si tratta di due relazioni diverse delle "Istruzioni", che, sostanzialmente quasi uguali, presentano tracce di rimaneggiamento, di ritocchi e di adattamenti alle particolari circostanze, in cui il "Glorioso Rimpatrio" si svolse rispetto al tentativo dell'anno precedente. La prima redazione originale delle "Istruzioni", quella scritta nel giugno 1688, è evidentemente quella, che Attilio Jalla(87) ci ha trascritta da un manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Torino e che egli designa con la lettera A. La seconda è quella, che troviamo generalmente riprodotta dagli storici del Rimpatrio (88)."Ciascuno dei due testi -scrive egregiamente il Jalla (89)- riflette chiaramente la situazione speciale del momento rispettivo. Il primo è datato in modo preciso del giugno 1688. Che il secondo invece non possa riferirsi che alla spedizione del 1689 è senz'altro provato dai reiterati accenni agli ufficiali forestieri, di paesi amici, che soltanto in quella spedizione stessa si ritrovarono. Il corpo di truppa riunito nel 1688 era tutto formato di valdesi; quindi si comprende come potesse adattarvisi la prima redazione dell' "Istruzione", per quanto fosse più affrettata, più scorretta nella forma, più sobria nel contenuto, mancante degli accenni diretti alla personalità dell'autore; pei Valdesi, il messaggio era di Gianavello, e tanto bastava. Invece per il corpo di spedizione del 1689, ch'era più numeroso e con un buon numero di correligionari d'altri paesi, era necessaria non soltanto quella ripetuta allusione agli ufficiali forestieri, che senz'altro ci precisa il momento della composizione del messaggio, ma anche una forma più curata ed una nota più marcatamente personale, che desse al messaggio stesso il valore e l'autorità derivanti dal prestigio, di cui era circondato l'autore".

Premessa questa doverosa distinzione tra le due redazioni a noi pervenute della stessa "Istruzione", può riuscire interessante riassumere questa per sommi capi, per esaminare come e fino a qual punto essa sia stata presente al ministro Arnaud ed ai suoi collaboratori e sia stata osservata, sia durante la marcia attraverso la Savoia, sia in seguito durante l'occupazione delle Valli e la lunga difesa. Ai precetti militari si alternano nella "Istruzione" esortazioni morali e religiose, perché esse sono l'espressione di un animo, che sente potentemente la

sua fede e che ha un'illimitata fiducia nella bontà della sua causa e nell'assistenza divina e per il quale l'amore per la propria patria si identifica nell'amore per la propria fede e la difesa della terra natia nella difesa della religione dei padri (90).

Dopo un patetico preambolo, nel quale Gianavello si duole che l'età e le infermità gl'impediscano di prendere parte, come avrebbe voluto, alla spedizione ; dopo aver esortato i fratelli a prendere in buona parte i consigli, che darà come frutto di una lunga esperienza , e dopo averli incitati ad implorare l'assistenza divina con un sincero pentimento dei loro peccati, causa di ogni male, ecco le principali istruzioni, che crede utile ricordare:

Appena posto il piede su terra nemica, abbiate cura di prendere tre o quattro uomini del luogo per farli marciare con voi di luogo in luogo: giungendo in qualche terra, ove ci sia pericolo di allarme, mandate innanzi uno di questi ostaggi con uno dei vostri per dire agli abitanti che non devono temere di nulla, se vi lascieranno passare senza molestia, ma che in caso di resistenza e di violenza saranno fatti perire quegli ostaggi, che sono nelle vostre mani. Se avrete bisogno di viveri o di altre cose, pagate tutto a giusto prezzo e con soddisfazione degli abitanti, affinché, dovendo marciare in più bande, la prima, non pagando, non pregiudichi la sicurezza delle seguenti.

Nel vostro viaggio non date molestia a nessuno per evitare che i Cantoni, vostri protettori, ne ricevano qualche danno.

Se Dio vi farà la grazia di giungere sani e salvi in patria, dovrete per prima cosa piegare le ginocchia a terra per ringraziare Dio e supplicarlo di assistervi nell'elezione degli uomini, che saranno preposti alla vostra condotta. Per questa sarà necessario che per ogni comunità, almeno per quelle maggiori, vi siano due ufficiali, un capitano ed un sergente, che i soldati dovranno eleggere per 15 giorni, al termine dei quali essi avranno facoltà o di destituirli, presentando le loro lagnanze, oppure di approvarli e di riconfermarli nella carica: ma in ogni caso i soldati dovranno sempre obbedienza al loro capitano sotto pena di essere deferiti al Consiglio di guerra. Ogni motivo di diverbio o di contestazione dovrà essere rimesso alla decisione arbitrale degli ufficiali o eventualmente al Consiglio di Guerra, che sarà stabilito col consenso di tutti.

Non rubate nulla gli uni agli altri e restituite le cose smarrite, affinché non venga meno tra voi quell'unione fraterna, che è indispen

sabile al buon successo dell'impresa. Il bottino preso sul nemico sia diviso equamente a testa tra ufficiali e soldati, non dovendo i primi avere più dei secondi, a meno che questi vogliano concedere di loro volontà qualche speciale ricompensa agli ufficiali per incoraggiarli a ben fare.

Venuta la sera, vi radunerete per fare la vostra preghiera a Dio: metterete intorno al campo quantità di sentinelle, che raddoppierete sul far del giorno, assegnando ai più paurosi i turni della sera e della notte, ed ai più intrepidi ed esperti quelli del giorno.

Quando vedrete il nemico avanzare, lasciatelo avvicinare quanto più è possibile e siate pronti a scaricare le vostre armi, cercando di colpire di preferenza gli ufficiali, che si riconoscono dalla gorgiera, dalle picche e dalle alabarde.

Se inseguirete il nemico, dovrete mettere in azione dei soldati per battere i fianchi; ma badate che la punta non avanzi mai senza l'avviso dei fianchi, perché così vi proteggerete gli uni gli altri. In ogni scontro abbiate cura di risparmiare il sangue innocente, affinché Dio non sia offeso e non dobbiate renderne conto davanti al suo tribunale, perché il sangue innocente grida vendetta. Badate di non lasciarvi mai vincere dalla paura, dall'ira o dall'interesse particolare, se volete che la spada e la grazia del Signore sia con voi.

Nominate un uomo per ogni compagnia per assistere al Consiglio di Guerra, che dovrà essere nominato da tutti i soldati ed ufficiali. Sarà utile che quelli nominati per la vostra condotta facciano parte del Consiglio di Guerra, e li conserverete con cura, vietando che si espongano a pericoli. Il Consiglio proporrà la pena giusta per ogni colpa: decreterà pena di morte per chiunque parlerà al nemico "se non sulla punta della baionetta" o per chi passerà al nemico, a meno che sia stato fatto prigioniero con le armi alla mano; ma il reo condannato a morte avrà la facoltà di scegliere la persona, che dovrà fucilarlo e prima dovrà essere esortato a raccomandare l'anima sua a Dio.

Non presterete fede né alle parole né agli scritti del nemico, perché quanto più accenna a parlamentare, tanto più vi tende insidie e dovete stare all'erta. Dopo il primo combattimento sarà opportuno che gli ufficiali mutino vestito ed indossino quelli più meschini della loro compagnia. Sarà pena di morte per chi si fermerà a spogliare i nemici uccisi prima che la battaglia sia terminata o ne sia dato l'ordine dal

comandante, e tutto il bottino dovrà essere equamente distribuito.

Se vi accingete ad assalire il nemico, mettete prima delle imboscate sui fianchi nei luoghi più adatti, e, quando la punta avrà attaccato, fatela ripiegare, affinché il nemico l'insegua e cada nelle imboscate. Se il nemico va in rotta, inseguitelo con impeto, mantenendo le vostre insidie e cercando di colpirlo nelle parti più mortali. Se tra i nemici troverete fratelli cattolizzati, disposti a rendersi alla vostra discrezione ed a pentirsi della loro viltà, riceveteli amorevolmente, affidando la loro anima ai ministri; ma non affiderete mai ad essi nessuna carica o guardia d'importanza. Se prenderete qualche famiglia di abiurati, gli uomini saranno alla vostra discrezione, ma le donne ed i fanciulli dovranno essere risparmiati per non offendere Dio.

Se Dio vi farà la grazia di giungere nelle vostre montagne, prima di attaccare, dovrete fissare i luoghi della vostra eventuale ritirata, che saranno, per la valle di S.Martino, la Balsiglia, e per la valle di Luserna, Barma d'Aut o l'Aiguille o la comba di Giaussarand, che furono sempre il rifugio dei nostri padri. Tenete sempre sentinelle sul più alto delle montagne per non essere sorpresi dal nemico e mantenete libera la comunicazione tra la valle di S.Martino e quella di Luserna attraverso il colle del Giuliano. Ponete altre sentinelle, per non essere sorpresi, dalla parte del Pragelato e fortificate il rifugio della Balsiglia, perché ve ne troverete bene, e di ciò vi supplico instantemente.

Quando eleggerete i vostri ufficiali, dovrete stabilire anche un Consiglio Segreto, composto di quattro uomini, due della valle di Luserna, uno della Valle di S.Martino ed uno della valle Perosa.Questo Consiglio avrà per compito di mantenere la concordia tra i soldati, stabilendo pene contro quelli, che rimproverano agli altri rivolte, prigionia ed altre calamità; ma non farà nulla senza l'avviso dei comandanti.

Provvedete alla sicurezza dei vostri ministri, medici, chirurghi e ufficiali stranieri e non permettete che si espongano al pericolo.

A chi vi propone la messa, contrapponete la religione di Cristo e degli apostoli e le verità dell'Evangelo.

Non dite mai male del vostro sovrano, ma pregate Dio, affinché lo renda clemente nei vostri riguardi.

Di nuovo vi avverto e vi raccomando vivamente: se sarete assaliti in forze, radunatevi insieme nei luoghi più vantaggiosi, come Bar-

ma d'Aut, la Sarsenà, la Comba di Giaussarand e la Guglia e non abbandonate la Balsiglia che all'estremo. Vietate a chiunque di allontanarsi dal campo più di cento passi, sotto pena della vita e senza licenza degli ufficiali, soprattutto di notte e quando non si combatte.

Conservate con cura gli ufficiali, che i vostri benefattori di Olanda e d'Inghilterra vi hanno mandato; non permettete che entrino in combattimento o si espongano al pericolo, perché vi saranno di una grande utilità ed è più vantaggioso per voi perdere cinquanta uomini dei vostri che uno solo di essi. Scegliete per la loro guardia uomini dabbene e devoti.

L' "Istruzione" si chiude con queste parole: "Il ny a rien dans cet écrit que l'Autheur ne l'ait expérimenté: il faut que chacun, surtout les meilleurs tireurs ayent quelques bales de bronze ou de fonte pour, en cas de besoin, moucher le nez au diable: il y a aussi d'autres munitions ou bales fort utiles que je ne trouve pas à propos de nommer présentement".

A questa "Istruzione", che era una redazione riveduta, completata ed aggiornata di quella scritta nel giugno 1688,il Gianavello credette utile aggiungere una particolare "Istruzione",la quale porta per titolo "Instruction pour attaquer les Vallées avec les armes", istruzione, che, come la sopra riferita, dovette essere largamente diffusa tra i rimpatriandi di Arnaud, perché se ne trovarono copie integrali o parziali addosso a vari valdesi uccisi o fatti prigionieri (91).

Quest'appendice alle " Istruzioni" indicava la tattica, che i valdesi dovevano seguire per investire le tre valli di S.Martino, di Perosa e di Luserna.

Il Gianavello consigliava d'investire la valle di S. Martino con tre bande (92), delle quali una seguisse le creste delle montagne , la seconda occupasse e custodisse il ponte detto della Torre (Ponte de la Bâtie o Bâterel) in una stretta gola, all'entrata della valle, e la terza, suddivisa in due squadre, investisse il Perrero, la cui presa era ritenuta necessaria per dare ai valdesi la possibilità di soccorrersi e di ritirarsi senz'essere scoperti.

"Non darete quartiere e non abbandonerete i vostri posti, prima che tutta la valle sia investita e presa e non cesserete mai di presidiare il Ponte della Torre, affinché il Perrero non riceva soccorso dal nemico. Non lascierete nulla che non passi per il fuoco, specialmente

chiese e conventi, ma risparmierete le gabelle del sale, i forni pubblici ed i granai, che vi potranno essere utili in avvenire. Se farete prigionieri, specialmente ecclesiastici, dovrete custodirli diligentemente, mettendo loro i ferri ai piedi, allo scopo di ottenerne il cambio coi vostri poveri ministri o di trarne danaro per il loro riscatto: ma badate di mantenere sempre la parola data e di risparmiare il sangue innocente.

Per quanto riguarda la valle di Perosa dovrete rompere i ponti e le assi, che servono di ponte da Miradolo a Perosa; se vedrete che ciò torni a vostro vantaggio, attaccherete Pramollo con 40 uomini dal di sopra e con trenta dal di sotto e nello stesso tempo S. Germano, e se è possibile, non appiccherete il fuoco se non alle chiese, scoperchiando tuttavia tutti i tetti delle case, mettendo le "lose" (lastroni di pietra) o sui muri o calandole a terra di punta, affinché il nemico non possa ricoverarsi in esse. Lascierete delle imboscate, e, facendo prigionieri, li assicurerete coi ferri ai piedi e con le manette alle mani e li condurrete con gli altri a Barma d'Aut, per servirvene agli scopi predetti.

Per quanto concerne la valle di Luserna, dovrete occupare la parte alta delle montagne ed in pari tempo essere pronti a mandare metà dei vostri soldati in basso a tagliare i ponti e le assi sui torrenti, a porre imboscate nei luoghi più stretti e vantaggiosi ed a presidiare fortemente il ponte di Subiasco, per impedire che gli abitanti asportino viveri e bestiami e che il nemico penetri nella valle.

Se ci fosse apparenza che il nemico volesse venire ad accamparsi a Bobbio, dovrete scoperchiare le case o mettervi il fuoco, se non potete altrimenti.

Per il Villar, essendo impossibile scoprire le case, perché la torre del convento domina tutto il borgo, riceverete istruzioni di viva voce senza metterle per iscritto.

Prima d'investire la Torre, dovrete assicurarvi che non vi siano truppe dentro ed essere pronti ad investirla di notte ed a mettere il fuoco tutto all'intorno, affinché il fumo vi protegga dalle cannonate del forte di Santa Maria.

Per S. Giovanni ed Angrogna dovrete regolarvi secondo le circostanze e prendendo ecclesiastici, mandarli con gli altri a Barma d'Aut per procurare la liberazione dei vostri ministri.

Appena entrati nelle valli, collocherete gli ufficiali, che vi con

ducono, i ministri, i chirurghi ed i feriti alla Serra del Cruello; quando Bobbio sarà stato preso, li trasferirete alla Sarsenà; quando sarà preso anche il Villar, a Pertusel, e quando avrete preso anche Torre, alla ruata dei Bonetti o al Tagliaretto. Infine, quando anche Pramollo, Angrogna e Roccapiatta saranno stati presi, li stabilirete a Pra del Torno, di dove sarà più comodo ai vostri comandanti impartire gli ordini opportuni.

Badate di non far mai suonare la ritirata in nessun combattimento o in nessun frangente, per disperato che sia, perché ciò incoraggia il nemico ad approfittare della vostra stanchezza e ad incalzarvi con più forza: meglio resistere fino alla morte.

Ricordatevi di avere sempre delle spie in azione per sorvegliare le mosse dei vostri nemici e non fate le compagnie più grosse di 20 uomini, perché sono più facili ad essere comandate".

Dopo aver insegnato un modo spiccio ed infallibile per appiccare il fuoco in un villaggio, Gianavello terminava il suo messaggio con una nuova perorazione a favore dei combattenti forestieri, che erano disposti a dare la loro opera per il ristabilimento dei valdesi nelle loro valli. "Riceveteli e trattateli come veri fratelli in Cristo e mantenete con essi sempre un'intima e cordiale unione. Mescolate i forestieri coi vostri, che conoscono meglio i luoghi per combattere o per ritirarsi, o le loro compagnie con le vostre, senza mostrare diffidenza gli uni verso gli altri e dividendo fraternamente ed equamente con loro il bottino fatto sul nemico. Procurate che non si smarriscano ed in caso di malattia o di ferite trattateli come ognuno dei vostri e meglio ancora, secondo lo zelo che dimostreranno per la vostra causa, riserbando ad essi un'adeguata ricompensa a guerra finita".

Tale è il complesso dei precetti militari, che il vecchio capitano Giosué Gianavello, profondo conoscitore della topografia delle Valli non meno che delle virtù e dei difetti del popolo valdese, dettava ai prodi di Arnaud alla vigilia della loro impresa e che erano il frutto di una lunga e fortunata esperienza di guerriero. Ma il pio vegliardo non dimenticava che alla base di ogni fortunato successo stava la fede in Dio e che lo scopo dell'impresa non era soltanto la riconquista della patria ed il riacquisto dei beni perduti, ma il ristabilimento della religione degli avi conculcata ed annientata: di qui l'intensa ispirazione religiosa, che dà forza ai suoi messaggi, di qui le

frequenti esortazioni all'umiltà, alla contrizione, al pentimento ed alla fiducia in Dio; di qui l'incitamento all'esercizio quotidiano della preghiera e ad una vita morale e religiosa, ad uno stretto amore reciproco e ad un'intima unione dei cuori e delle menti. Questa fede umile, ma sincera ed intensa, e quest'illimitata fiducia nell'assistenza divina furono certamente la forza segreta, ma potente, che sorresse i valdesi nella dura lotta per la riconquista della patria e per il ristabilimento della religione degli avi.

A Gianavello spetta quindi, direttamente o indirettamente, una parte notevole nel buon successo del rimpatrio, e bene hanno fatto gli storici moderni ad annoverarlo tra i più efficaci cooperatori del Rimpatrio, riparando all'ingiusto oblio, nel quale l'Arnaud e gli altri autori delle Relazioni del "Glorioso Rimpatrio" avevano lasciato la sua figura e la sua opera di guida saggia e sperimentata.

Perciò ci sembrano ben riassumere tutta l'opera del Gianavello queste parole di Davide Peyrot (93): "On peut bien dire que Janavel dirigea l'expédition de loin: c'est lui qui avait indiqué aux vaudois comment ils devaient s'organiser en corps d'armée, quel ordre de marche ils devaient suivre: lui encore qui leur avait dicté comment ils devaient se conduire en traversant la Savoie, comment ils devaient chercher à se faire ouvrir, d'une manière pacifique, toutes les portes des villages qu'ils traverseraient par le moyen d'otâges: lui enfin qui avait tracé d'avance leurs plans de bataille, indiqué la tactique à suivre dans les combats et donné les indications les plus exactes sur la manière d'occuper les Vallées et de s'y défendre. Rien de ce qui pouvait contribuer à faire réussir l'expédition n'est oublié par lui !".

5) La persona del comandante militare

Il problema dell'organizzazione militare nella spedizione del rimpatrio e la ricerca dei suoi cooperatori suscitano ovviamente il quesito: chi ne sia stato l'effettivo comandante militare. La scelta è tra il Turel e l'Arnaud.

Nella "Relazione del Glorioso Rimpatrio" stampata per la prima volta a Cassel nel 1710, il ministro Arnaud non nomina mai il Turel come comandante militare del piccolo esercito, e, sia in occasione della formazione delle compagnie sulla costa chiablese, sia più tardi

in occasione della sua diserzione (94), si limita a designarlo come semplice capitano di compagnia. Ha invece cura di mettere in evidenza la propria opera non solo come ministro, ma come ideatore, consigliere ed esecutore di ardite azioni anche durante tutto il periodo, in cui il Turel rimase nelle Valli, quasi ignorasse l'autorità conferitagli ed il titolo di comandante. A se stesso l'Arnaud sembra rivendicare tutto il successo dell'impresa, quando enfaticamente, con scarsa modestia e con palese ingiustizia verso i suoi molti collaboratori, dopo aver accennato ai meravigliosi soccorsi dell'Eterno, scrive le tronfie parole, che già abbiamo ricordate, con le quali si vanta di essere stato il braccio dell'Onnipotente e lo strumento da Lui prescelto per confondere gli iniqui ed i potenti di questo mondo e per condurre il suo piccolo popolo fedele al porto desiderato.

Una sola volta, durante la traversata della Savoia, Arnaud menziona il Turel al suo fianco, e precisamente nella prima giornata (95), quando insieme andarono incontro al cavaliere savoiardo, che, avendo notato lo sbarco dei valdesi, stava dando l'allarme.

Ma se l'Arnaud, per mettere in maggior evidenza la sua figura e la sua opera, non menziona mai esplicitamente il Turel col nome di comandante, e se anche come semplice capitano, non gli attribuisce nel rimpatrio se non una parte affatto insignificante, qualche accenno più preciso al comando militare del Turel troviamo nelle altre " Relazioni del Rimpatrio".

Huc accenna una sola volta al Turel come comandante ed anche quella volta senza fare il suo nome. Parlando della sua diserzione, dopo aver accennato ad una spedizione dei valdesi in Angrogna (che pone all'11 sett.) così scrive:

"Quelques jours après nostre Commandant nous quitta avec 4 hommes et deux jours après 25 hommes de la compagnie, où étans arrivés a Queiras, ils furent battus et le reste pris et conduits à Grenoble . Il nous emporta 50 Louis d'or de nostre argent, et au bout de quelque tems a été roué à Grenoble" (96).

In tutti gli altri casi durante la traversata della Savoia, come dopo l'ingresso nelle valli e fino alla diserzione, lo Huc non parla esplicitamente di alcun comandante, nascondendo gli autori degli ordini o di speciali azioni con dei generici "on fit" o "nous fimes".

Più espliciti accenni al comandante Turel troviamo nelle "Relazioni" del Robert e del Reynaudin.

Il primo sembra decisamente escludere ogni comando militare attribuito al Turel, sia subito dopo lo sbarco in Savoia, quando scrive (97): "Nous nous trouvames en Savoye avant la pointe du jour, ayant Mr. Arnaud, ministre du St. Évangile à notre tête, qui en a touiours été comme le chef", sia più esplicitamente ancora parlando della diserzione del Turel e del suo arresto: "Il en eut un cruellement exécuté pour avoir voulu prendre le titre de Commandant, que les Vaudois ne lui avoient pourtant pas voulu accorder".

Il Reinaudin (98) menziona il Turel per ben sei volte come comandante durante la traversata della Savoia, senza farne esplicitamente il nome e designandolo semplicemente con lo pseudonimo di "Notre Commandant"; ma non lo menziona più dopo l'ingresso nelle valli fino al momento della diserzione. Solo in quest'occasione rivelerà il nome del Comandante, e, pur riconoscendogli qualche merito e qualche riconoscenza per le cure dimostrate nella marcia attraverso la Savoia, avrà per lui amare parole di rimprovero.

"C'est chose remarquable - egli scrive - que de tous les détachemens que nous avons faits, tant petits que grands, et quelque dessein qu' ils ayent eû ils en sont touiours venus à bout par l'assistance du Tout-puissant, quoy que Turel nous ait abandonnés avec une trentaine de François le 15 d'Octobre. C'est celui que i'ay nommé cy devant nôtre Commandant, qu'il le fut ou non, n'étant pas digne qu'on lui donnât ce nom, pour le grand soin qu'il a pris de nôtre passage dans la Savoye; il est du nombre de ces temporiseurs, qui suivirent Jesus-Christ pendant qu'il multipliait le pain, mais qui l'abandonnoient aussi tôt que les Gendarmes le prenoient. Il y en a à qui le trop de bon temps rompt le cou, aussi celui dont nous parlons at-il trouvé son payement, car ayant abandonné ses frères, Dieu a permis que 15 ou 16 deserteurs avec luy, ayent été tués, et lui et les autres faits prisonniers, ce qui le fera repentir de nous avoir abandonné et emporté tout l'argent du public..."

Dai passi delle "Relazioni del Rimpatrio", che abbiamo riferiti, appare pertanto indiscusso che accanto al ministro Arnaud ci fu un comandante militare designato nella persona del Turel, anche se non sia stato all'altezza del suo compito, anche se il titolo e l'incarico suo non siano stati riconosciuti da tutto il corpo di spedizione e se la sua diserzione abbia offuscato con una nota d'infamia la sua opera precedente.

Ma la prova più convincente che il Turel abbia effettivamente avuto il titolo e l'ufficio di Comandante Generale nell'impresa del rimpatrio è data dall'Arnaud stesso con la soppressione intenzionale di un passo, che, inserito nel manoscritto originale della "Storia del Glorioso Rimpatrio" fu successivamente eliminato dall'autore, quando diede il racconto alle stampe nel 1710. Il manoscritto, dopo aver lamentata, al momento dello sbarco, la mancata presenza del capitano Bourgeois, designato, dopo il Guy, a guidare l'intrepida schiera degli esuli, aveva questa esplicita dichiarazione: (99) "Il nous suffit de remarquer ici que le poste d'honneur que l'on lui avoit destiné fut déféré au Sr. Turrel, qui était un réfugié de Die, au courage et à l'expérience militaire duquel on eut assez de confiance pour le déclarer Commandant Général, en sorte pourtant qu'il ne pouvait ordonné de rien sans la participation du Conseil de guerre, composé des capitaines et principalement sans conférer avec Mr. Arnaud, qui était comme un collégue ou associé au Comandement".

Il primo a notare questa soppressione e a rivalutare l'opera del Turel e la sua carica di Comandante supremo nell'epopea del rimpatrio, fu lo storico A. Muston (100), il quale, dopo aver dimostrato come nel racconto di Arnaud vi siano altri strani silenzi - come quello sulle "Istruzioni" di Gianavello - sosteneva che sarebbe stato strano che i valdesi scegliessero un ministro come capo della spedizione e dimostrava che, se in molte circostanze, l'Arnaud non esita a mettere innanzi il suo nome, per contro altre volte, in molte risoluzioni ed azioni importanti, si serve di un semplice "on fit, on résolu, on décida ecc.", col quale egli evidentemente designa il Comandante e il Consiglio di guerra; che infine, non essendo egli sempre stato presente in tutte le azioni e circostanze, il piccolo esercito aveva inevitabilmente bisogno di un altro Comandante.

Ricercando poi le ragioni dello strano silenzio, il Muston supponeva che l'Arnaud così avesse agito per un naturale sentimento di riservatezza nei riguardi del Turel e dell'intero corpo di spedizione e per il desiderio di coprire di un velo pietoso la diserzione e la morte ignominiosa di colui, che i valdesi si erano con poca saggezza scelto a Comandante supremo: di qui il declassamento del Turel da Comandante a semplice capitano. La conclusione del Muston era per tanto questa: che, pur riconoscendo alle virtù dell'Arnaud una parte importantissima per il successo del rimpatrio, i valdesi avevano avuto per qual

che tempo un altro capo: che Arnaud da principio non era stato che uno dei tre ministri destinati ad esercitare il ministero evangelico fra le truppe: ma che, dopo la settima (leggi 17ª) giornata, rimasto unico ministro e sostituendo i colleghi col suo coraggio e con la sua devozione, andando instancabile da una valle all'altra a predicare ed a celebrare la Cena, prendendo parte ai Consigli di guerra, opponendosi con energia ad ogni disunione ed esortando a sostenere la causa fino alla morte col proprio esempio, aveva potuto acquistare tale ascendente sopra i valdesi da potersi vantare, lui straniero, di avere riconquistata la terra degli avi.

La rivalutazione del Turel, come comandante supremo della spedizione, fu ripresa e sostenuta con nuovi argomenti dallo storico Domenico Perrero nella sua opera già citata (101), nella quale, insieme con le "Istruzioni" del Gianavello, mette in evidenza la parte, che ebbero nel rimpatrio anche i rifugiati francesi ed il Turel stesso, non semplice capitano, come lo volle l'Arnaud, ma Comandante Generale della spedizione. E, respingendo la supposizione fatta dal Muston, che il silenzio dell'Arnaud sulla persona e sull'opera del Turel fosse dovuto ad un generoso sentimento di riserbo e per coprire d'un velo la fuga e la morte ignominiosa del francese, e citando le parole già da noi riferite, con le quali Arnaud attribuisce a sé tutto il merito dell'impresa, concludeva "che il passo concernente il comando del Turel era stato soppresso dall'Arnaud per puro interesse personale, non potendo lasciar passare quel passo del Reynaudin che, qualificando il Turel come capo supremo della spedizione, lo avrebbe messo apertamente in contraddizione con le sue pretensioni di capo supremo ed unico del rimpatrio".

Contro le rivelazioni e le affermazioni del Muston e del Perrero si levò lo storico Emilio Comba (102), dimostrando nella sua biografia su Enrico Arnaud, che le allusioni al comando conferito al Turel, pur accettate come autentiche, dovevano essere interpretate in modo diverso da quello seguito dai precedenti autori. Alla domanda se il Turel fosse stato il comandante del rimpatrio, il Comba, sottilizzando, rispondeva: si, se fu eletto e riconosciuto come tale, no, se egli esercitò solo provvisoriamente e solo in parte l'ufficio di comandante. E dopo aver notato che Huc lo menziona come Comandante, ma senza mai nominarlo; che il Reinaudin lo nomina soltanto al momento della diserzione, e che il Robert afferma "qu'il fut cruellemente executé pour

avoir voulu prendre le titre de commandant que les Vaudois ne lui avaient pourtant pas voulu accorder", concludeva che il Turel, per non essere stato eletto comandante coi voti del Consiglio di Guerra, degli ufficiali e dei soldati, come prescrivevano le "Istruzioni" del Gianavello, non poteva essere considerato il Comandante della spedizione e che ciò spiegava la frase ambigua del Reinaudin, la testimonianza equivoca di Huc e la dichiarazione esplicita del Robert ed il fatto che il Turel non fosse mai nominato come comandante. Per il Comba l'Arnaud resta il capo unico ed indiscusso del rimpatrio, perché, anche se non ne ebbe il titolo, ne ebbe l'autorità suprema e perché, come tale, fu riconosciuto da tutti e perché il Robert attesta ripetutamente ed esplicitamente ch'egli fu in tutta la spedizione sempre "à notre tête" come "le chef" e come "notre patriarche".

Contro le affermazioni recise del Comba, noi osserviamo in primo luogo che le testimonianze dello Huc, del Robert e del Reinaudin riconoscono al Turel, sia pure in modo ed in grado diverso, legittimo o arbitrario, il titolo e l'ufficio di comandante della spedizione, specialmente per tutto il periodo di tempo che durò la traversata della Savoia, dove la sua iniziativa è ricordata ripetutamente dal Reinaudin in momenti assai difficili o pieni di ansietà. In secondo luogo notiamo che il negare al Turel il titolo e l'ufficio di comandante solo perché all'inizio della marcia egli non fu regolarmente eletto comandante dal Consiglio di Guerra, dagli ufficiali e dai soldati, come prescrivevano le "Istruzioni" di Gianavello, non ci sembra ragione sufficientemente valida. Incalzati, com'erano, dal nemico messo in allarme dopo lo sbarco, costretti ad affrettare la partenza per non essere fermati prima dell'inizio della marcia, presi da un comprensibile smarrimento dopo la constatata assenza del capitano Bourgeois, designato a guidare la schiera, è naturale che i valdesi non avessero il tempo di procedere ad una regolare votazione per il comandante, e, cercando frettolosamente nella massa chi potesse sostituirlo, credettero di aver trovato una persona sufficientemente capace e sperimentata nel capitano Turel, che promossero al grado di comandante, limitando e nello stesso tempo corroborando la sua autorità con quella del Consiglio di Guerra e del ministro Arnaud, da tutti conosciuto e venerato, sia che il Turel stesso ne richiedesse la collaborazione, compreso delle gravi responsabilità della sua carica, sia che i valdesi fin d'allora mal si acconciassero, essendo in numero prevalente, ad ubbidire ad un ca

pitano straniero ad essi ignoto (103). In terzo luogo osserviamo che la frase del Robert, che il Comba cita come riprova indiscussa della sua tesi: "ayant monsieur Arnaud ministre du S.Evangile à notre tête, qui en a toujours été comme le chef", non esclude in modo assoluto che l'Arnaud, riconosciuto capo spirituale dell' impresa nella sua qualità di ministro, abbia avuto al suo fianco qualche altra persona rivestita di un effettivo comando militare. Infine notiamo che parecchi esempi addotti dal Comba per mostrare l'iniziativa e l'efficienza militare, e non solo religiosa, dell'Arnaud, furono da lui compiuti dopo la diserzione del Turel, quando l'Arnaud diventò, senza contrasto, il vero capo spirituale e materiale dell'impresa.

Il Comba ha ragione, quando proclama che l'Arnaud fu il vero capo dell'azione del rimpatrio, non come un capo militare che si elegge, ma come un capo supremo, che si impone naturalmente per il fatto stesso di essere il principale ideatore ed autore della spedizione. Era stato infatti lui a mantenere viva negli esuli la fiamma dell' amor di patria e la speranza del ritorno; che aveva corso instancabile le strade dell'Olanda, della Svizzera e della Germania per rianimare e mantenere uniti e concordi gli esuli; che aveva ottenuto aiuti da Principi e Cantoni protestanti; che aveva provveduto il necessario all'effettuazione del ritorno, diretto il raduno e l'imbarco; fu lui, che in seguito con la sua prudenza, con l'efficacia della parola e dell'esempio, con una fiducia incrollabile nella provvidenza divina, guidò la marcia attraverso la Savoia, rianimò gli animi nelle infauste giornate di Giaglione e di Salabertano; che sul suolo natio impedì la fatale dispersione e disunione dei valdesi, che corse instancabile dall'una all'altra valle a portare il conforto della predicazione del Vangelo, della preghiera e della Santa Cena: lui, che, dopo la perdita di Rodoretto e dell'Aiguille,se non suggerì, patrocinò con forza il ritiro sulla rocca della Balsiglia e fu animatore intrepido della resistenza durante il lungo e memorabile assedio; lui, in una parola, che ebbe la suprema direzione e responsabilità di tutta l'impresa.

Ma l'opera più manifesta e più grandiosa dell'Arnaud, accresciuta dal fattore religioso, che ebbe tanta parte nella spedizione del rimpatrio, come nelle "Istruzioni" del Gianavello, non deve tuttavia far dimenticare o passare sotto silenzio quella più umile ed a noi meno nota del Turel, anche se essa, per motivi, che a suo tempo esamineremo, si conchiuse con una fuga e con una morte poco onorevole.

Noi riteniamo che il Turel, anche se non sia stato regolarmente eletto dalla soldatesca a comandante e se la sua autorità sia stata limitata e spesso soverchiata da quella del ministro Arnaud, che al prestigio della propria persona aggiungeva l'autorità a lui proveniente dall'essere il promotore del rimpatrio, l'emissario del re di Olanda e una forte guida spirituale, sia stato effettivamente, e non solo nominalmente, il comandante militare della spedizione del rimpatrio, almeno, come dimostra il Reinaudin, durante tutto il viaggio dalla costa del Chiablese alle valli. In questa marcia, attraverso luoghi aspri e per strade ignote alla più parte degli esuli, l'esperienza militare del Turel ebbe modo di esplicarsi con maggior forza e con maggiore intensità; ma la sua autorità decrebbe, quando, giunta la schiera nelle Valli, i comandanti valdesi e l'Arnaud stesso, per la migliore conoscenza dei luoghi e della guerriglia montana, poterono o pretesero soverchiare l'esperienza e l'autorità di un comandante straniero, ignaro dei luoghi, e quando soprattutto la defezione di un buon numero di francesi connazionali, sui quali poggiava in gran parte il prestigio del Turel, ne sgretolò l'autorità, ne fece apparire illogica la continuazione e creò un dissidio aperto (104) tra valdesi ed ugonotti, accusati dai primi di venir meno alle solenni promesse fatte. Le nostre affermazioni ci sembrano trovare una assai esplicita conferma in parecchie deposizioni di prigionieri ed in altri documenti del tempo.

Un ugonotto della Roccella, certo Isacchain, arrestato in Savoia, attesta (105) che i valdesi fin dalla prima giornata, constatata l'assenza del Bourgeois, "n'ayant pas de commandant, ils choisirent un appellé Turaine (106), cordonnier de Die au Dauphiné, qui travaillait à Lausanne et qui a servy de cavalerie ou dragon."

Un altro arrestato, Jean Guibau, lionese, dichiara esplicitamente: "Un nommé Mr. de Turenne est le premier commandant et Mr. de La Tour (cioè Arnaud) est le second" (107).

Il capitano Paolo Pellenc (Pellengo), arrestato a Giaglione ed interrogato il 15 settembre sul nome del comandante, risponde "que le Colonel s'appelle Turel, français" e più oltre ripete: "le ministre Arnaud et le Commandant Turel m'avoit dit..." (108).

Daniele Rivoyro di Prarostino, già ricordato, nel verbale d'interrogatorio (109) redatto il 24 gennaio 1690, dopo aver nominati alcuni compagni venuti con lui nelle valli, dichiara: "Fra quali religionari sudetti vi erano Mons.r Mottone (Moutoux), Mons.r La Tour (Ar-

naud, Mr. Turelle tutti tre Comandanti alle truppe, quali intesi a dire essere francesi, non havendoli mai altra volta conosciuti".

Un Padre Domenicano, tenuto in ostaggio dai valdesi e fuggito durante l'azione del Parella il 23 ottobre, nella sua deposizione "dice che lui era sempre con il Comandante de' Barbetti, dice che è uomo grande, ben fatto et di spirito e quasi sempre con giostacore blu; dice che lo faceva predicar qualche volta su l'evangelio et subsisterenza della fede, ma dice che lo crede magico, perché montava lui e suo cavallo apresso in luoghi ove naturalmente non si poteva et alle volte faceva montar gl'altri" (110). Sono connotati e bravure che possono addirsi al Turel, ma che male si attaglierebbero all'Arnaud.

Al Turel (o Turenne , storpiamento o pseudonimo del vero nome), come comandante dei barbetti accennano anche vari documenti, che citeremo parlando della sua diserzione e del suo arresto ad Embrun(111), ed a lui come Comandante accenna anche il marchese di Parella: nella lettera dell' 11 settembre 1689, quando concorda con altri capitani un assalto ai valdesi "pour que nous donnions une bonne aubade a Mr. de Turene, s'il est vray qu'il commande le camp des religionaires et qu'il soit deriere le Vandalin", e nella lettera successiva del 23 settembre, quando scrive: "Il semble que le Turene songe a s'avancer de ce costé (cioè verso Torre), voiant (voyant) que nous ne l'inquietons plus" (112).

Dai fatti e dalle testimonianze, che abbiamo sopra addotti, ci sembra di poter concludere che il Turel ebbe effettivamente il titolo e la carica di Comandante in capo della spedizione valdese, sia pure accanto o subordinatamente all'autorità del Consiglio di Guerra e dello stesso Arnaud (113); che egli diresse la traversata della Savoia, rendendo ai valdesi segnalati servigi, e che pertanto, nonostante la sua fine poco onorevole, egli abbia diritto, insieme con molti suoi connazionali francesi e non meno del capitano Gianavello, ad essere ricordato ed annoverato tra i principali cooperatori (114) del "Glorioso Rimpatrio", nonostante l'ingiusto silenzio dell'Arnaud e il doveroso riconoscimento delle molte virtù e benemerenze, che spettano al grande artefice del rimpatrio.

6) La data della spedizione del rimpatrio

Per una esatta cronologia degli avvenimenti, che seguirono il ritorno dei valdesi in patria, è opportuno fissare esattamente il giorno dello sbarco degli esuli sulla costa savoiarda, perché su questa data si basa la cronologia di tutti gli avvenimenti posteriori.

Premettiamo che tutte le quattro "Relazioni sul Rimpatrio", seguono di massima il calendario giuliano di dieci giorni in ritardo su quello gregoriano; e questo perché i loro autori, appartenendo o provenendo da paesi protestanti, dove era in uso il calendario giuliano, o stile vecchio, continuarono, anche dopo l'arrivo in Piemonte, a servirsi dello stesso calendario per datare i fatti da essi narrati.

Ma il guaio è che non tutte le quattro Relazioni sono concordi nel fissare la data di partenza della spedizione. Il Reinaudin (115) e l'Arnaud (116) sono d'accordo nello stabilire la data dello sbarco sulla costa del Chiablese nella notte dal venerdì 16 al sabato 17 agosto 1689 secondo il calendario giuliano, corrispondente ai giorni 26 - 27 agosto del gregoriano, o stile nuovo.

Ma il Robert (117) dice: "Ce fut la nuit du 15 d'aoust que nous traversames le lac de Genève", senza precisare il giorno della settimana.

Huc (118), a sua volta, afferma: "La nuit du vendredi au samedi 16 d'aout (26 stile nuovo) nous partimes d'aupres de Nyon" e nel titolo stesso dell'opera - se è suo - avverte che narrerà gli avvenimenti a partire dal 16 agosto 1689, e a questa datazione rimane coerente in tutta la sua narrazione, restando sempre indietro di uno nel computo dei giorni, rispetto ai Reinaudin e all'Arnaud, ma esatto nell' indicazione dei giorni della settimana.

La tradizione valdese seguì generalmente, e senza contrasto, la datazione dell'avvenimento segnata dall'Arnaud, come fonte più nota ed autorevole, e tale data scolpì anche sul monumento commemorativo di Prangins.

Ma nel 1889, in occasione del Bicentenario del "Glorioso Rimpatrio" lo storico Emilio Comba (119) impugnava la data tradizionale del 16/17 agosto (26/27 agosto s.n.), sostenendo che lo sbarco era avvenuto nella notte precedente, dal giovedì al venerdì 15/16 agosto (25/26 agosto, s.n.), in parte basandosi sulle affermazioni del Robert e dello Huc, in parte adducendo a prova della sua tesi alcune parole

dell'Arnaud, che, secondo lui, attesterebbero lo sbarco avvenuto la sera del digiuno generale, il quale appunto ricorreva il giovedì 15 agosto (120), in parte riferendo un passo della lettera, che l'Intendente Bouchu scriveva il 31 agosto 1689 al ministro Louvois (121), nella quale avvertiva che l'ingegnere De Langrune, che aveva soggiornato il giovedì 27 agosto a Ginevra, era ritornato assicurando "qu'il y pas soit pour constant qu'une partie des seditieux de la Vallée de Luzerne estant sortis du pays de Vaux avoient traversé le lac de Geneve le jeudy 15 a la faveur de la nuit et s'estoient jettés dans le Chablaix pour de là se faire une route a travers les Estats de Monsieur de Savoye, affin de se rendre dans ladite vallée de Luzerne".

Contro quest'inaspettata reazione del Comba insorse prontamente il Peyrot (122), mostrando come lo Huc, pur sbagliando il computo del giorno, poiché datava il sabato 16 agosto invece che 17, fosse preciso riguardo all'indicazione dei giorni della settimana e concordasse rispetto ad essi col Reinaudin e con l'Arnaud; come il Robert potesse scrivere 15 agosto invece di 16 agosto per aver preso parte assai probabilmente a quella piccola schiera, che traversò il lago in avanscoperta la notte precedente a quella, in cui traghettò il grosso dell'esercito, e soprattutto adducendo una numerosa serie di documenti inediti tratti dagli archivi bernesi, i quali, per essere relazioni e testimonianze dirette - e non già indirette come quella del Bouchu - di Consoli, di Balivi e di altri ufficiali presenti all'imbarco, provano che la traversata sul lago del "grosso" di Arnaud avvenne realmente nella notte dal venerdì al sabato, cioè dal 16 al 17 agosto (26/27 agosto, s.n.).

Che la data segnata dal Reinaudin e dall'Arnaud sia esatta lo prova la piena corrispondenza tra la datazione del giorno e l' indicazione del giorno della settimana, che invece rimane difettosa nel Robert e nello Huc, e la datazione degli stessi avvenimenti da parte di documenti ducali, come vedremo.

Rimane dunque incontestabile (123) la data del 16/17 agosto s. v. e 26/27 agosto s.n. per l'inizio della spedizione del "Glorioso Rimpatrio", e su questa noi ci baseremo per fissare la cronologia degli avvenimenti posteriori.

7) Le principali tappe dal Chiablese al Colle del Pis

Crediamo opportuno, chiudendo questa "Introduzione", di riassumere brevemente l'itinerario seguito dai valdesi nelle dieci giornate di cammino, che impiegarono per raggiungere la loro patria dopo lo sbarco sulla costa del Chiablese (dal 17/27 agosto al 26 agosto / 5 settembre 1689) (124).

- 1ª giornata (sabato 17/27 agosto): lasciata la costa di Yvoire, i valdesi passano a Filly, St. Didier, Sciez; attraversano le colline dei Voirons, che dividono il Chiablese dal Faucigny; raggiungono Boége, Viuz en Sallaz, St. Jeoire, e a notte inoltrata si accampano a Cormand, sulla destra del Giffre (circa 40 Km).
- 2ª giornata (domenica 18/28 agosto): traversano il ponte di Marigner sul Giffre, sboccano nella valle dell'Arve e sotto la pioggia raggiungono Cluses, Maglans, St. Martin, il cui ponte è custodito da milizie di Sallanches. Dopo trattative, attraversano il ponte, passano sotto le mura del borgo di Sallanches, e, abbandonata la valle dell'Arve, si dirigono su Combloux (circa 32 Km).
- 3ª giornata (lunedì 19/29 agosto): attraversano Mégève, il vallone di Haute-Luce, il colle di Very, scalano il Doronet e il Colle de La Fenêtre e sulla neve, di notte, scendono a Saint-Jovet (28 km. circa).
- 4ª giornata (martedì 20/30 agosto): valicano il colle del Bonhomme (2446 m), trovato indifeso, passano in Tarantasia, traversano Chapieux e Bonneval e scendono vicino a Borgo St. Maurice; poi entrano nella valle dell'Isère. Sostano presso Séez, ai piedi del colle del Piccolo S. Bernardo; ma, dopo due sole ore di riposo, si rimettono in marcia (circa 20 Km).
- 5ª giornata (mercoledì 21/31 agosto): attraversano Ste. Foy Villars, Tignes e si accampano in un gran prato presso Val de Tignes (21 Km).
- 6ª giornata (giovedì 22 agosto/1 settembre): salgono il colle Iseran (2769 m), passano a Bonneval sur Arc, Bessans e si accampano nei casolari de La Magdelaine (1765 m), abbandonati dagli abitanti (25 Km. circa).
- 7ª giornata (venerdì 23 agosto/2 settembre): arrivano a Lanslevillard, ai piedi del Cenisio, salgono il colle del Cenisio, dove sorprendono il corriere del cardinale Ranuzzi; traversano il Piccolo Moncenisio (m. 2201) sotto una bufera di neve, raggiungono il vallone della Savine, che risalgono per valicare il colle Clapier (2491 m) e di qui scendere nel vallone della Clarée. Si fermano ai piedi della montagna, dove è

l'Alpe di Touille, nei casolari di St. Jacques e di Molaretto (circa 25 Km.)

- 8ª giornata (sabato 24 agosto/3 settembre): all'alba scendono il sentiero, che porta in basso tra Giaglione e Chiomonte per raggiungere Chaumont. Ma qui la loro avanguardia è arrestata dai dragoni di Francia e di Savoia. Il capitano Paolo Pellenc ed una trentina di valdesi sono fatti prigionieri: il resto ripiega disordinatamente verso la montagna, raggiunge i casolari della Touille, si riordina, risale la valle verso Salabertano, perdendo molti uomini; attraversa i valloncelli scoscesi di Galambra e Clot Chaval e dall'altura di Moncellier può scorgere, al calar della notte, i fuochi del bivacco delle truppe francesi accampate sulla riva destra della Dora, oltre il ponte di Salabertano. Non vi è altro scampo che forzare il ponte, essendo premuti da ogni parte e impetuose le acque del fiume per le lunghe piogge. Con un'estrema audacia e con un accanito combattimento i valdesi forzano il ponte, mettono in fuga i francesi, feriscono il loro comandante, marchese di Larray, e passano sull'altra riva con poche perdite di uomini, ma seminando la strage fra i nemici. Poi, senza concedersi riposo, rifornitisi di polvere e di munizioni abbandonate dal nemico, prendono a salire l'erta montagna, che li separa da Val Pragelato (circa 17 Km.)

- 9ª giornata (25 agosto/4 settembre): All'alba, dopo un' estenuante salita, oppressi dalla fatica e dal sonno, i valdesi raggiungono il colle di Costapiana, donde possono vedere in lontananza le cime delle montagne tanto agognate. Celebrano il loro culto, poi scendono nel villaggio di Traverse, dove si rifocillano e si riposano alcune ore. Ripresa la marcia, nel pomeriggio attraversano il torrente Chisone e vanno a pernottare nei casolari di Joussaud, in Val Troncea, ai piedi del Colle del Pis (circa 10 Km.)

- 10ª giornata (lunedì 26 agosto/5 settembre). Sotto la pioggia, partono da Joussaud e si accingono a valicare il colle del Pis, che li separa dalle valli natie.

Da questa giornata ha inizio la nostra narrazione.

NOTE

(1) Sul Reinaudin (Reynaudin, Renaudin) cfr. : "Journal de l'expédition des Vaudois trouvé à l'Éguille le 13 de 9.bre 1689 par Mons. le Comte de Blegnac", in "Bull.Soc. Hist. Vaud.", n.5 (1889), pp.10-34; H. BOSIO, Journal de l'expédition par P. Reynaudin, in "Le Témoin", Pignerol, 1889, n.17-18; J. JALLA, Glanures d' histoire vaudoise, Torre Pellice, 1936, I, pp.124-127: "Les historiens de la Débâcle et de la Rentrée" ; T. PONS, Actes des Synodes des Églises Vaudoises, Torre Pellice, 1948, pp.320-321.

(2) "Hier nôtre camp volant étant allé du côté de Pramol a tué une vingtaine de personnes...".

(3) Il fatto sarà ricordato al cap. VII.

(4) ARNAUD, Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 167-168.

(5) IBIDEM, p.168.

(6) Pubblicata a Copenaghen nel 1890.

(7) Insieme con questi tre si può ricordare Giovanni, che emigrò in Svizzera coi drappelli degli "Invincibili" nell'autunno del 1686 e fissò la sua dimora a Neuchâtel, dove quella Signoria gli assegnò una modesta pensione. Dopo l'infelice tentativo di rimpatrio del giugno 1688, fu con l'Arnaud bandito dalla città; si rifugiò prima a Basilea, poi in Germania. Nell'agosto del 1689 era a Schaumburg. Partito di là con alcuni compagni per prendere parte al rimpatrio, giunse troppo tardi sulle rive del Lemano. Partecipò alla successiva spedizione del Bourgeois, il quale, quando ne vide il triste epilogo, rimise a lui il comando delle truppe. Firmò per primo la dichiarazione, che gli ufficiali della spedizione redigettero il 29 ottobre 1689 a favore del Bourgeois arrestato e processato.

(8) Su Daniele Robert, cfr. C.N. KIST, Het terugkeeren der Waldensen in hunne valleijen in de jaren 1689 en 1690 geschetst door een ooggettuige, ecc. medegedeeld door N. C. Kist., Leiden, Luchtmans, 1846, in 8°, pp.140; Bulletin de la Soc. Hist. Vaud., n.6 (1889), pp.95 e segg., n.8 (1891), pp.27 e segg., n.84 (1945), pp.1-9; ROCHAS, Les Vallées Vaudoises, Paris, 1880, p.188; JALLA, Glanures d'histoire vaudoise, Torre Pellice, 1936, I, pp.127-130: "Le capitaine Robert".

(9) Dalla prefazione del suo libro, tradotta in francese e pubblicata nel "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n.8, pp.27-30.

(10) Su Francesco Huc (o Hugues), cfr.: D. PEYROT, La date de la rentrée, in " Bull. Soc. Hist. Vaud. ", n. 7(1890), pp. 25 e segg.; IDEM, La plus ancienne relation imprimée de la Glorieuse Rentrée, in "Le Témoin", a. XV, n. 12 (22 marzo 1889), pp. 90-93; EM. COMBA, Enrico Arnaud, pastore e duce dei Valdesi, Firenze, 1889, p. 68; T. PONS, Il ritorno dei Valdesi in patria secondo la relazione di Francesco HUC, in"Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 72 (1939), pp. 153-178; IDEM, Notizie sui Valdesi dopo il loro ritorno in patria secondo la relazione di Francesco Huc, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 75 (1941), pp. 44-62; J. JALLA, François Huc et Henri Arnaud, in "Glanures d'histoire Vaudoise", I, 130-133.

(11) EM. COMBA, in un'Catalogue des manuscrits et des livres relatifs à la Glorieuse Rentrée", in "Bull. Soc. Hist. Vaud. ", n. 6, pp. 155-158, indica un' edizione alquanto diversa: "Relation en abrégé de ce qui s'est passé de plus remarquable dans le retour des Vaudois en Piémont depuis le 16 août 1689 jusqu'au 15 juillet 1690, ce qui a été fidèlement rapporté par des personnes, qui ont été eux mêmes dans diverses actions qui sont de nouveau ici rapportées. A la Haye, Chez Ollivier le Franc, MDCXC, in 16°.

(12) Il JALLA, mentre in altri scritti (Glanures d'Histoire Vaudoise, I, 130-133) accetta la paternità dello Huc, nel "Bull. Soc. Hist. Vaud. ", n. 31, p. 161, affaccia invece la supposizione che la "Relation en abrégé" sia dovuta al capitano Giovanni Martin di Pragelato. Ma non offre nessuna prova della sua affermazione.

(13) ARNAUD, op. cit. (ediz. Lantaret), p. 198.

(14) E' la "Relation de l'attaque de Balsille par Mr. de Catinat", à la Haye, chez Ollivier le Franc, MDCXC, in 16°; ARNAUD, op. cit. (ediz. Lantaret), pp. 237 e segg.

(15) Vedi MUSTON, op. cit., III, 161; MONASTIER, op. cit., II, 160; VIORA, Leggi sui Valdesi di Vitt. Amedeo II, pp. 185-86. Riferiremo il documento nella sua forma originale italiana nell'ultimo capitolo della nostra storia.

(16) VIORA, Leggi sui Valdesi, p. 189; IDEM, Documenti sulle assistenze prestate dal l'Olanda ai Valdesi durante il regno di Vittorio Amedeo II, in "B. S. B. S. ", a. XXX, III-VI, 1928, doc. X, p. 23.

(17) La "Relation en abrégé", attribuita allo Huc ebbe in seguito ancora un' aggiunta da parte degli editori sotto il titolo: "Nouvelle Relation de ce qui s'est passé de plus remarquable aux Vallées du Piémont depuis le 15 juillet 1690 jusqu'au mois de février 1691".

(18) Le vicende della vita di Enrico Arnaud e la sua storia del rimpatrio hanno dato materia ad una ricca messe di pubblicazioni in varie lingue, per le quali rimandiamo

alla "Bibliografia Valdese" di ARMAND HUGON e GONNET (Boll. Soc. Studi Valdesi, n. 93), cap. 6, pp. 150 e segg.

(19) Altri esemplari dell'edizione 1710, della seconda tiratura, sono dedicati al duca di Württemberg, anziché alla regina Anna d'Inghilterra.

(20) Op. cit. (ediz. Lantaret), p. 2.

(21) IBIDEM, in loc. cit., p. 35.

(22) IBIDEM, in loc. cit., pp. 311-312.

(23) D. PERRERO, Il rimpatrio dei Valdesi nel 1689 e i suoi cooperatori. Saggio storico con documenti inediti. Torino, 1889, pp. 3 e segg.

(24) Il MSS. è purtroppo mutilo ed incompleto: manca dei due terzi del 2° capitolo, di tutto il 3° e di quasi tutto il 4°.

(25) JALLA, Prefazione alla "Histoire du retour des Vaudois en leur patrie", in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 31, pp. 3-8; IDEM, François Huc et Henri Arnaud, in "Glanures d'histoire vaudoise", I, 131-133.

(26) Da alcune note marginali il JALLA, op. cit., loc. cit., crede di poter dedurre che la prima redazione fu terminata solo verso l'anno 1698.

(27) Questa edizione è rimaneggiata nella forma e qua e là ridotta. Perciò è lungi dal riprodurre l'originale.

(28) Vedi ediz. Jalla, in loc. cit., p. 28.

(29) Ediz. Jalla, in loc. cit., p. 107, ediz. 1710 (Lantaret), p. 189.

(30) ARNAUD, op. cit., ediz. 1710 (Lantaret), p. 84, 105-107, 229 e segg.

(31) Ci sono ancora alcune altre relazioni sul rimpatrio, ma di scarsa o niuna importanza. Il MUSTON nel volume dei suoi MSS., donati alla Biblioteca della Società di Storia Valdese, annovera un documento dal titolo: "Relation du département des Vaudois pour rentrer dans leur pays du 16 août 1689". Ma questa Relazione, salvo poche varianti non sempre felici, è sostanzialmente uguale a quella che fu pubblicata all'Aya nel 1690-91 e che viene attribuita allo Huc. Essa, fra l'altro, fa salire a 1500 i religionari, che attraversarono il lago. Si potrebbero citare anche il "Journal" o le "Mémoires du capitaine David Mondon", che ebbe gran parte nell'epopea del rimpatrio; ma, perché il suo racconto intreccia numerosi passi della storia dell'Arnaud con i ricordi biografici del capitano e perché è scritto da un lontano discendente a glorificazione palese dell'antenato e della famiglia, esso desta scarso interesse e deve essere

accolto con molta circospezione. Una parte delle "Memorie" fu pubblicata o riassunta nel "Témoin" dell'anno 1889. Altri quaderni delle medesime "Memorie", lamentati come mancanti e da noi reperiti tra le carte del dott. Amedeo Rostan, sono depositati all'Archivio della Società di Studi Valdesi.

(32) Avvertiamo che nel racconto del "Glorioso Rimpatrio" l'aggettivo "valdese" non deve essere preso in senso stretto, cioè ad indicare i soli abitanti delle valli di Luserna, Perosa e S. Martino, sebbene questi abbiano fornito l'elemento predominante della spedizione, ma in senso lato, comprensivo anche dei francesi e di altri stranieri, che fraternamente cooperarono coi cosidetti "lusernesi" al successo dell'impresa.

(33) Vedi i documenti riferiti da L. CRAMER, La Glorieuse Rentrée recontée par les Agents de Louis XIV en Suisse et à Genève, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n.32 (a.1914), pp.10, 14; e da PASCAL, L'inseguimento dei prodi di Arnaud nel Fossigni, nella Tarantasia e nella Moriana, in "Boll. Soc. Studi Vald.", n.72 (1939), pp. 84, 91, 92, 94, 97.

(34) Come già abbiamo ricordato, vi si legge questa esplicita dichiarazione "Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs vallées, où l'on voit une troupe de ces gens, qui n'a jamais été jusqu'à mille personnes, soutenir la guerre contre le Roi de France, et contre S.A.R. le duc de Savoye etc....".

(35) Altrove l'Arnaud, p.25, precisa che gli imbarcati per la costa savoiarda furono da 800 a 900 uomini. Ma altri già come avanguardia erano traghettati il giorno precedente ed altri si trovarono sulla costa stessa del Chiablese provenienti da Ginevra, MUSTON, op. cit., III, 75. Avvertiamo che le nostre citazioni riguardo alla storia del rimpatrio di E. ARNAUD sono fatte sulla edizione curata dal Jalla e pubblicata nel"Bull. Soc. Hist. Vaud.", n.31, salvo speciali casi, che saranno indicati.

(36) A. MONASTIER, Histoire de l'Église Vaudoise, Paris-Toulouse, 1847, t. II, 107; CRAMER, op. cit., in loc. cit., pp.11 e 17; PASCAL, op. cit., in loc. cit., pp. 99, 110; Deposizione di Jean Guibau, acclusa alle lettere del Parella (lett. di Partic.S.35) e riferita in questo volume al cap. II. Il FERRERO DELLA MARMORA, Notizie sulla vita e gesta di C.E.S. Martino di Parella, Torino, 1863, pp.111-112 ne pubblica una parte, leggendo però "Quibon", invece di "Guibau". La decifrazione è alquanto incerta.

(37) CRAMER, op. cit., in loc. cit., pp.10, 12; ROCHAS, op. cit., pp.186-187; PASCAL, op. cit., in loc. cit., pp.75, 76, 77.

(38) HUC, op. cit., in loc. cit., p.156.

(39) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p.30.

(40) MONASTIER, op. cit., II, 109; T. GAY, Histoire des Vaudois, Firenze, 1912, p. 124; ROCHAS, op. cit., p.186; ERN. COMBA, Storia dei Valdesi, 2ª ediz., Torre Pellice, 1930, p.242; D. PEYROT, Les Vaudois en 1689. Souvenirs d'il y a deux-cents ans dediés aux familles vaudoises, Torre Pellice, 1889, pp.20-25; IDEM, Itinéraire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs vallées, l'an 1689, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n.8, p.113; P. LANTARET, Henri Arnaud, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n.8, p.48; F. COCITO, Le guerre valdesi. Cenni storici, Roma, 1891 (estr. dalla Rivista Militare Italiana, a.1891), p.71; D. JAHIER, Il rimpatrio dei Valdesi nel 1689. Inaugurandosi il monumento al pastore-condottiero Enrico Arnaud, in Torre Pellice, Torre Pellice, 1926, p.19; G. MARTINAT, Il grande capo di una grande impresa, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n.72 (a.1939), p.28.

(41) JALLA, La Glorieuse Rentrée, de Prangins à Sibaud, Torre Pellice, 1931, p.6; IDEM, Hist. des Vaudois, Torre Pellice, 1934, p.204.

(42) PASCAL, Inseguimento dei prodi di Arnaud, in loc. cit., p.91.

(43) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p.29: "Comme de ces capitaines il y en eut de tués ou de pris en chemin et quelques uns qui désertèrent, on leur en substitua d'autres, ou l'on incorpora leurs Compagnies en d'autres selon les occasions". HUC, op. cit., in loc. cit., p.161: "Nous passâmes ensuite la montagne (cioè il colle del Tisserand o Iseran. 6ª giornata) pour aller au Montceny (Moncenisio), où estant tous assemblés nous fîmes revelle de tout nostre monde les mettant en ordre Compagnie par compagnie: car on s'appercevoit qu'il se perdoit beaucoup de monde". Il passo sopra riferito di Arnaud manca nell'edizione del 1710.

(44) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp.46-47; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 98-99. Scendendo la nevosa e scoscesa montagna di Touilliers per venire nella Comba di Giaglione, i Valdesi "furent même surpris dans la nuit très obscure avant que d'y arriver, ce qui fut cause que plusieurs restèrent en arrière, n'en pouvant plus, et qu'ainsi l'on fut extrêmement dispersés, divers s'étant arrêtés dans des bois et d'autres dans des balmes". Vedi anche REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p.23.

(45) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp.47-48, ediz. Lantaret, 1710, pp. 99-100; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp.23-24; HUC, op. cit., in loc. cit., pp. 161-162; ROBERT, op. cit., in loc. cit., p.33. Tra i prigionieri rimase il valoroso capitano Paolo Pellenco, vittima di un tradimento. I prigionieri sarebbero stati da trenta a quaranta.

(46) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 48, 54, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 100 e segg. Trentasei lusernesi presi nella Comba di Giaglione sarebbero stati condotti, legati due a due, nella città di Grenoble; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 24, dice che l'asperità delle strade e la notte oscura fossero causa "que nous nous pumes pas tous joindre, s'en étant perdus beaucoup tant piemontois que françois, les quels ayant été apperceus des ennemis furent pris selon le rapport qu'on nous a fait".

(47) Nella battaglia di Salabertano i valdesi, a detta di ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 52-53; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 105 e segg., avrebbero perso, secondo gli uni solo 14 uomini, secondo altri da 19 a 20, dei quali alcuni uccisi nella confusione della mischia e nell'oscurità della notte dai propri compagni. I feriti sarebbero stati da 10 a 12, dei quali alcuni rimasero sul posto, altri furono fatti prigionieri. Secondo HUC, op. cit., in loc. cit., p. 163, i morti valdesi sarebbero stati 22 ed i feriti 8. REINAUDIN, op. cit., p. 26, in loc. cit., dice che i feriti tra i valdesi furono dieci o dodici, ma che non si può precisare il numero dei morti, perché forse parecchi di quelli, che si ritennero dispersi, furono uccisi.

(48) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 54; ediz. 1710 (Lantaret), p. 110, attesta che 80 valdesi, presi ai piedi della montagna dello Sci, oppressi dalla fatica e dal sonno o feriti, furono con gli altri 30, presi a Giaglione, condotti legati a Grenoble dalle truppe francesi. ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 34, riferisce che nella scalata al colle di Costapiana, i valdesi erano sì stanchi "qu'une grande partie de nos gens se laissoient aller à terre d'accablement et de lassitude, où ils s'endormoient en même tems, de sorte que, quelque soin que notre arrière garde put prendre, pour les eveiller, il en resta beaucoup, qui furent perdus, parce que les François les trouverent". Il fatto è confermato anche da ARNAUD, op. cit., in loc. cit., p. 53: "Ce qui fut derechef cause de la perte de plusieurs et sans les soins que prenoit l'arriere garde de les eveiller et de les faire marcher, il s'en seroit perdu beaucoup plus".

(49) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 34: "Quant à nous nous fumes 300 de moins après neuf iours de marche, que nous arrivames au Pragelas". ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 48, precisa che al capitano Pellenco, tradotto nelle carceri di Torino, fu riferito che i valdesi fatti prigionieri durante la traversata della Savoia e fino alla battaglia di Salabertano sommavano a 363 persone.

(50) Un ugonotto della Roccella, arrestato in Savoia, attesta che dei 900 partecipanti al rimpatrio, 700 erano lusernesi e 200 francesi. Vedi PASCAL, L'inseguimento dei prodi di Arnaud, in loc. cit., p. 98. Il capitano Turel nella deposizione, che a suo tempo riferiremo, afferma che i rimpatriandi erano per metà valdesi e per metà francesi. JALLA, Hist. des Vaudois, p. 204, afferma che i valdesi formavano i due terzi della

spedizione, e il PEYROT, Les Vaudois en 1689, cit., p. 24, che i valdesi erano da 600 a 700 ed il resto di francesi; ROCHAS, op. cit., p. 186, dice 600 valdesi e 400 francesi.

(51) CRAMER, op. cit., in loc. cit., p. II (lettera del residente francese a Ginevra, marchese di Iberville, al ministro Croissy, 6 sett. 1689) "Les uns disent seulement huit ou neuf cent, mais la voix la plus commune disent qu'il y en a pres de 1700. Ce qui est certain, c'est qu'il n'y a que 360 Luzernois et que le reste sont des refugiéz des Cevennes, du Languedoc et du Dauphiné...". Il conte della Val d'Isère il 30 agosto scrive al Provana che fra i partecipanti al rimpatrio "il y en a qui parlent languedociens, d'autres provençal, d'autres suisses, d'autres piemontois". Assolutamente ingiusta ed inaccettabile è l'affermazione del Senatore D. GIORDANO, Discorso per l'inaugurazione del monumento ad Enrico Arnaud, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 49 (a. 1927), p. 10, dove, polemizzando col Perrero, afferma "che chi venga a raccontare essere ingiustizia il nominare indistintamente valdese il corpo di spedizione, perché vi era qualche simpatizzante francese o svizzero, si comporta come coloro che si illudevano sminuire l'italianità della vittoria di Vittorio Veneto, perché qua e là sul fronte erano quei pochi alleati annoverati poi nel grande Bollettino della Vittoria!".

(52) Il Turel nella sua citata deposizione così spiega i motivi della partecipazione dei francesi e degli altri stranieri alla spedizione del rimpatrio: "Les françois, qui les ont suivis, ne s'engagerent avec eux une partie que par la necessité et misere n'ayant pas de quoy subsister et l'esperance qu'on leur donnoit que ayant des heritages dans les vallées plus qu'il n'en falloit aux proprietaires ou naturels qui s'en retournoint, qu'on en distribuiroit aux françois qui voudroint sy establir, partie sy laisserent gaigner à la sollicitation de diverses personnes (forse gli agenti olandesi), qui leur promettoient dix escus pour aller seulement acompagner les luzernois et s'en retourner en Suisse".

(53) Su questa formazione di Compagnie, vedi: ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 28-29, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 67-68; MUSTON, op. cit., III, 75 e segg.; K. H. KLAIBER, Henri Arnaud, Pfarrer und Kriegsoberster der Waldenser, Stuttgart, 1880, p. 52. La deposizione di Jean Guibau, già citata, riferisce che i valdesi formarono un reggimento di 4 compagnie, due francesi e due di Bobbio e Val S. Martino.

(54) T. PONS, La deposizione del capitano Paolo Pellenc (15 sett. 1689), in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 78 (a. 1942), pp. 28-33. Potrebbe darsi che una tale distribuzione si riferisca ad un raggruppamento fatto sulla sponda svizzera prima dell'imbarco.

(55) Saranno riassunte più oltre.

(56) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 29, 43, 56; ediz. 1710 (Lantaret), p. 93; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 161.

(57) CRAMER, op. cit., in loc. cit., p.11, lett. del marchese Iberville al Croissy , da Ginevra, 6 settembre 1689: "Ils ont avec eux quatre officiers, qui leur ont esté envoyez par le Prince d'Orange, pour se mettre à leur teste, quand ils seront arrivez en leur pays; on m'a dit qu'il y en a trois, qui sont gentilshommes originaires de Dauphiné, nommez de Tourel, d'Argile et de Lys, fils de celui qui eut la teste tranchée dans les derniers troubles excitéz dans cette province par les religionnaires. On ne m'a pu dire le nom du quatrième, qu'ils appellent le Général, qui est, dit-on, de Neuchastel et qui a longtemps servy en France. On assure qu'il n'a point passé avec les autres et qu'il est demeuré derrière avec ceux qui n'ont pas d'armes". Il Generale, al quale si allude, è il capitano G. Giacomo Bourgeois, designato come comandante della spedizione e risultato assente sulla costa savoiarda.

(58) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 76, 197; ediz. 1710 (Lantaret), p. 126.

(59) Il capitano del genio Eugenio Gallet nel 1872 - anno in cui il re Vittorio Emanuele II istituiva le prime 15 compagnie alpine - fu incaricato dal Ministero della Guerra di ricalcare l'itinerario seguito dai valdesi nel 1689, tappa per tappa, dalla Savoia alla Balsiglia, per vedere se reparti di truppe sarebbero stati in grado di compiere lo stesso percorso e nello stesso tempo. Il Gallet, accompagnato da due guide, una italiana e l'altra svizzera, partì da Ginevra il 1° ottobre e raggiunse la Balsiglia dopo 11 giorni di viaggio, camminando in media 10-12 ore al giorno. I risultati della spedizione del Gallet sono riferiti da EM. COMBA, in "Enrico Arnaud, pastore e duce dei Valdesi (1641-1721) Cenni biografici", Firenze, 1889, pp. 89-91 e COCITO, op. cit., pp. 71-75.

(60) Op. cit., in loc. cit., p.71-75.

(61) Op. cit., in loc. cit., pp.31-34.

(62) Spade, pugnali e baionette, provenienti da Neuchâtel, Berna, Ginevra e Annecy e procurate da mercanti francesi e svizzeri, erano di acciaio fortissimo.

(63) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p.51; ediz. 1710 (Lantaret), p.106, attesta che nella battaglia di Salabertano le spade dei valdesi spezzavano tutte quelle dei francesi e che "le choc était si rude qu'on voyait sortir le feu des sabres qui se rencontraient, ou qui frappaient sur les canons des fusils".

(64) Sembra provare questa identità il fatto che i valdesi, dopo la battaglia di Salabertano, si provvidero abbondantemente di polvere e di palle da fucile abbandonate dai francesi nella loro precipitosa fuga. ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p.52 ;

ediz. 1710 (Lantaret), p.107; HUC, op. cit., in loc. cit., p.163; ROBERT, op. cit., in loc. cit., p.34; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p.26; Il MARTINAT, op. cit., in loc. cit., p.32, dice che i moschetti dell'epoca avevano in genere le seguenti caratteristiche: "peso sui 7 kg.; lunghezza m. 1,35; calibro mm. 18,5; baionetta a ghiera amovibile. L'accensione si effettuava per mezzo di acciarino a pietra focaia : carica confezionata in bossoletti di carta, simili a ditali, la cui parte inferiore conteneva la polvere e la superiore una palla di piombo del peso di un'oncia. Il bussoletto o cartoccio si introduceva nell'arma per la bocca. Nel focone veniva poi versato un po' di polvere finemente triturata, che si accendeva con la scintilla della pietra focaia, e, fungendo da innesco, comunicava l'accensione alla carica interna determinando lo sparo. Celerità di tiro: un colpo ogni 1-2 minuti; gittata utile: 100 metri circa".

(65) E' vero che durante l'assalto dato il 2 maggio 1690 al castello della Balsiglia dal generale Catinat, il Tenente-Colonnello Parat, fatto prigioniero dichiarò di essere rimasto stupito nel vedere da 15 a 20 ufficiali valdesi tutti vestiti con galloni d'oro e d'argento, i quali gli dissero di non essere "quella canaglia di barbetti che tutti pretendevano, ma soldati assoldati e ben pagati da un grande Principe" (Guglielmo di Orange). Ma è probabile che questa infiltrazione di ufficiali gallonati nelle truppe valdesi fosse il primo frutto della segreta intesa del duca con la Lega, e che nulla di simile ci fosse all'inizio del rimpatrio. ARNAUD, op. cit. ediz. Jalla, in loc. cit., p. 132, ediz. 1710 (Lantaret), p. 237; KLAIBER, op. cit., p. 52.

(66)ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 31.

(67) Tra i francesi, che parteciparono al rimpatrio ed arrestati furono condannati alle galere, è ricordato un certo Vasserot Pietro di Molines, in Val Queyras, il quale aveva 66 anni. Altri condannati alle galere avevano da 30 a 40 anni e più. T. PONS, Valdesi condannati alle galere nei secoli XVI e XVII, Torre Pellice, 1951, p.13 e segg.

(68) CRAMER, op. cit., in loc. cit., p.29 (lett. di Iberville al Croissy, Ginevra, 20 sett. 1689). Parlando del nuovo raduno di rifugiati valdesi e francesi per la sventurata spedizione comandata dal capitano Bourgeois, il marchese di Iberville, secondo gli avvisi delle sue spie, informa che "la plus part se sont donnés des chapeaux bordez et ont mis sur le trousis (tessuto) du ruban orange".

(69) Così fa ad es. lo storico Ern. COMBA, Storia dei Valdesi, nuova ediz., Torre Pellice, 1930, p. 220-21 , quando scrive a proposito dei compagni di Arnaud: "Non pochi vestono l'uniforme. I più l'hanno di panno grigio o biancastro: portano la corazza, la grande spada di combattimento, pistole e pesanti archibugi con baionetta, più le munizioni e viveri per dieci giorni. Il carico di ciascuno supera quindi i cinquanta chilogrammi. I soldati hanno ornato il caratteristico elmetto accuminato con frondi di quer

cia o con nastri di color arancio, in onore del protettore principe d'Orange; gli ufficiali, in elegante uniforme gallonata d'oro e d'argento, portano il cappello piumato, alla moschettiera".

(70) PASCAL, L'inseguimento dei prodi di Arnaud, in loc. cit., p. 69.

(71) IDEM, loc. cit., p. 71.

(72) IDEM, in loc. cit., p. 97.

(73) CRAMER, op. cit., in loc. cit., p. 12.

(74) PASCAL, op. cit., in loc. cit., p. 86.

(75) Coi vestiti di color grigio, assai mimetico, c'erano anche alcuni vestiti di colore blu. D. PEYROT, La date de la Rentrée, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 7 (a. 1890, p. 33. Un giustacorpo blu avrà nelle valli, come vedremo, il comandante generale dei Valdesi, secondo la deposizione di un frate domenicano, ostaggio dei valdesi ed evaso da Bobbio il 23 ottobre 1689. Ma il colore predominante nei soldati, come negli ufficiali della spedizione, fu il grigio. PASCAL, Spie savoiarde in terra bernese, in "Rivista Storica Svizzera", t. 28 (a. 1948), fasc. 4°, p. 491, e MUSTON, op. cit., III, p. 56. Lo spione Ruchast riferisce nella relazione del suo viaggio: "je suis parti de Morat et en partant nous avons veu deux capitaines lusernois d'assez bonne mine avec justeaucorps gris, chappeau bordé, sabre et bayonette". Anche il capitano Bellion ed il suo compagno, quando nella seconda metà di settembre saranno incontrati da un dragone, saranno trovati entrambi vestiti di grigio. A. S. T., I, Lettere di Particolari, P, mazzo 6, lett. del barone Pallavicino, 19 sett. 1689: "L'on m'est venu dire que l'on avoit trouvé le capitaine Biglion (Belion) des fameux de ce pays qui s'en alloit avec un autre habillée tous deux de gris sans cravatte".

(76) ROCHAS, op. cit., pp. 186-187.

(77) L'interrogatorio del Rivoyro è accluso alla lettera 7 sett. 1689 del conte de Bayr, da Pomaretto (A. S. T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 20). Sarà riferito al cap. I. In un secondo interrogatorio, fatto il 24 gennaio 1690, il Rivoyro ribadisce di essere partito da Berna "armato d'archibugio a fucile con una sciabola e un pistoletto, di compagnia di una grande quantità d'altri relligionarii, parte di queste valli e parte francesi, tutti armati come sopra". Questo secondo interrogatorio è conservato fra le lettere dell'Intendente Frichignono (A. S. T., I, Lett. di Partic. F. mazzo 63) e fu pubblicato solo in parte dal PERRERO, op. cit., pp. 97-98.

(78) T. PONS, La deposizione del capitano Paolo Pellenc, in loc. cit., p. 32.

(79) Su questi medici e chirurghi, vedi PASCAL, Medici e Chirurghi nell' epopea del Rimpatrio, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 80 (a. 1943), pp. 22-48) e le opere e documenti ivi riferiti. Inoltre per il Mustone, vedi PONS, Valdesi condannati alle galere, già cit., p. 4 e segg. e H. MEILLE, Jean Muston, chirurgien in "Témoin", Torre Pellice, a. XV, 1889, n. 14, 15, 16 (apr. 1889).

(80) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 29; ediz. 1710 (Lantaret) p. 68; "Ils avoient outre Mr. Arnaud, qu'on peut nommer leur patriarche, Mr. Cyrus Chion, ci-devant ministre de l'Église de Pont en Royans en Dauphiné, et Mr. Moutous du Pragela, qui avait servi premièrement en son pays l'Église de Chambers (Chambons) et ensuite l'Église française de Coire au pays des Grisons, où il laissa sa famille pour suivre le pauvre peuple", JALLA, Les Héros de la Rentrée, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 31.

(81) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 28-29; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 67-68.

(82) Accennano a questi trombettieri: ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 53; ediz. 1710 (Lantaret), p. 107; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp. 24-26; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 163. Quest'ultimo dice che alla battaglia di Salabertano, i valdesi combattevano coraggiosamente "au son de deux trompettes que nous avions, dont l'une y resta et bien qu'il ne nous en demeura qu'une, les ennemis perdirent dans cette bataille dix-sept tambours". Il Parella il 5 settembre dall'alto della montagna del Clapier riferiva a Corte di sentire ormai vicino e distinto il corno dei barbetti. Lett. del Parella, in loc. cit., 5 sett. 1689 e FERRERO, op. cit., p. 108; PASCAL, L' inseguimento dei prodi di Arnaud, in loc. cit., p. 71, nota 20. Spesso si servirono anche del semplice fischio.

(83) PASCAL, op. cit., pp. 86-87: "Sono comandati da sei huomini che van a cavallo, che si dichiarano ovunque passano, di non voler fare alcun aggravio, ma di pretender solamente il passo libero per ritornar nel loro paese". REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 13 "les habitants faisoient grande diligence de nous donner ce que nous leur demandions et même des montures pour porter nos hardes"; e pag. 27 (dopo la battaglia di Salabertano): "Tous les blessez, qui se purent tenir tant soit peu à cheval, nous les emmenames, car nous avions pris des montures au pont, outre celles que nous emmenions de la Savoie". I valdesi presero da sei ad otto cavalli della Posta sul Montenisio (HUC, op. cit., in loc. cit., p. 161), ma ne perdettero parecchi nella ritirata da Giaglione a Salabertano a causa dei fianchi scoscesi della montagna: "Ce qui nous obligea d'abandonner quelques chevaux et mulets, que nous avions pris dans notre route". ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 32.

(84) Su questa marcia rimandiamo alle quattro "Relazioni del Rimpatrio"; PASCAL,op. cit., p.94: "Ils marchent en tres bon ordre les officiers a la teste et la quie (queue), plusieurs sergents sur les ayles".

(85) L'ARNAUD, nella conclusione della sua storia, ediz. 1710 (Lantaret), p.311-12, si vanta di aver fatto prigionieri baroni, cavalieri, gentiluomini, castellani, monaci e preti fino al numero di 67.

(86) Ne abbiamo già trattato nel volume precedente: "Le Valli durante l'esilio dei valdesi", Torre Pellice, 1966, cap. VIII, pp. 279 e segg.

(87) A. JALLA, La vita eroica di Giosué Gianavello, il capitano delle valli valdesi, 1617-1690, Torre Pellice, 1943, pp. 231-241.

(88) Una trascrizione integrale delle "Istruzioni del Rimpatrio" è stata fatta da D.PERRERO, op. cit., pp. 73-84 secondo copie conservate nell'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (Provincia di Pinerolo m. 20, n. 2). Trascrizioni o riassunti più o meno ampi sono in P. LANTARET, Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois, Pignerol, 1880, appendice, pp. 319-325; in ROCHAS, op. cit., pp. 178-186; in MUSTON, op. cit., III, pp. 49-60; in COCITO, op. cit., pp. 58-70; in "Mém. et Docum. publiés par la Soc. Savois. d'Hist. et Archéol.", t. XXX (2^{me} série, t. V), Chambéry, 1891, pp. LXIV-LXXX; MARTINAT, op. cit., pp. 24-31. Una traduzione italiana, curata da G. E. MEILLE, è in "Bilycnis", a. VII, fasc. III-IV (a. 1918), pp. 204-219.

(89) A. JALLA, La vita eroica di G. Gianavello, p. 234.

(90) Dice bene il GIORDANO, op. cit., in loc. cit., p. 10 "quella non era una spedizione, che potesse riuscire per applicazione degli accorgimenti militari acquistati nella pratica delle armi; per riportare quei montanari nelle loro montagne ci voleva la fede, che le montagne trasporta".

(91) Una copia non integrale, ad es., è conservata nell'epistolario del marchese di Parella. Altra copia è nell'A. S. T., I, Prov. di Pinerolo, m. 20. Fu pubblicata dal PERRERO, op. cit., pp. 84-89 con alcune inesattezze e riprodotta o riassunta dagli stessi storici menzionati alla nota 88.

(92) I valdesi non seguirono in questo punto esattamente le Istruzioni di Gianavello, perché, penetrati in Val S. Martino dal colle del Pis, si limitarono in un primo tempo ad attraversarla per portarsi nella Valle di Bobbio. Solo più tardi ne conquistarono gran parte.

(93) D. PEYROT, Souvenirs d'il y a deux cents ans, Torre Pellice, 1689, pp. 27-28; JAHIER, Il Rimpatrio dei Valdesi, p. 18.

(94) ARNAUD, op. cit., ediz. 1710 (Lantaret), pp. 67-68, 151-52.

(95) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 30; ediz. 1710 (Lantaret), p. 69.

(96) HUC, op. cit., in loc. cit., p. 173.

(97) ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 30, 41.

(98) REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp. 12, 15, 16, 18, 23, 33-34.

(99) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 28.

(100) MUSTON, op. cit., III, pp. 76-79. Lo segue, ampliando le sue affermazioni, il KLAIBER, op. cit., pp. 52-54.

(101) PERRERO, op. cit., pp. 2 e segg.

(102) EM. COMBA, Henri Arnaud, sa vie et ses lettres, Firenze, 1889, pp. 33-37 e Enrico Arnaud, pastore e duce dei valdesi, cit., pp. 77-82.

(103) Un ugonotto della Roccella, già ricordato, arrestato in Savoia, così depone: "Ils (les vaudois) ont très peu d'egard pour les Réfugiez français, qui sont avec eux, mesmes qu'ils en ont poignardé un la nuit du lundy au mardy.... qu'ils n'ont point donné d'argent aux réfugiez françois, mais seulement cestoit aux lusernois". PASCAL, Inseguimento dei prodi di Arnaud, in loc. cit., p. 99.

(104) Riferiremo a suo tempo parecchie lagnanze di disertori ugonotti, che dimostrano questo screzio crescente tra lusernesi e francesi.

(105) PASCAL, L'inseguimento dei prodi di Arnaud, in loc. cit., p. 98.

(106) Sotto questo nome è spesso designato il Turel, sia che il suo nome venisse storpiato, sia che egli volutamente, per nascondere la sua identità, si facesse così chiamare, come il ministro Arnaud, a sua volta, si celava sotto il nome di Mons.r de La Tour. Il Turel è generalmente qualificato di notaio. Se fosse vera la sua professione di calzolaio, ciò potrebbe anche spiegare il poco credito, di cui godette come comandante.

(107) Vedi la nota 36.

(108) T. PONS, La deposizione del cap. Paolo Pellenc, in loc. cit., pp. 31, 33.

(109) Vedi la nota 77.

(110) La deposizione è ricordata in una lettera del Losa, governatore della valle di Susa, in data 21 nov. 1689, al ministro. A. S. T., I, Lett. di Particolari, L., mazzo 29.

(111) Lettere del Losa, governatore di Susa, in loc. cit., 25 ottobre 1689: "Dicono per sicuro che habbino preso il luoro comandante, chiamato Turene, alle porte di Embrun"; Lettera di Monsieur de Bachivilliers, comandante francese del Delfinato in assenza del Laray, 21 ottobre 1689, acclusa alle lettere del Parella, in loc. cit.: "Un des trois qui a esté arresté au Saulz de Sezane (Cesana), dit que Turelle s'est retiré, et que c'est le ministre Arnaud qui commande".

(112) Lettere del Parella, in loc. cit., 11 e 23 settembre 1689, FERRERO, op. cit., pp.111-112.

(113) Come a favore del Turel, così anche altre deposizioni testimoniano a favore dell'autorità e del comando di Arnaud. Il già citato Daniele Rivoyro, nel suo interrogatorio del 7 settembre 1689 (vedi la nota 77), alla domanda da chi siano stati i valdesi comandati di venire nelle valli, risponde: "Il principe di Orange è quello che è statto autore di questo, et a tal effetto ha inviatto due Comandi alli detti Barbetti, cioè Monsieur della Torre e Monsieur Mottone (Moutous) per comandare a noi come sovra aciò fossimo ristabiliti nelle nostre case". L'ambasciatore francese presso i Cantoni Cattolici in una lettera diretta al re di Francia (24 agosto 1689) dice che i ribelli avevano "un ministre appellé Arnaud à leur tete". Il marchese Iberville, agente francese a Ginevra il 6 settembre, scrivendo al Croissy, riferisce che l'Arnaud fece partire la compagnia la notte del 26 agosto, nonostante che il lago fosse agitato e che "era uomo ardito ed intraprendente e che fece loro un discorso molto patetico nel quale invitava a rimanere tutti coloro che temevano i tormenti fisici e fece giurare ai partenti di soccombere, se occorresse, con le armi in pugno, senza concedere né chiedere quartiere!" CRAMER, op. cit., in loc. cit., pp. 9,12. Il marchese di Parella nella lettera del 26 sett. 1689 scrive: "Arnaud apellé La Tour preche continuellement et attendent a ce qu'il veut persuader le secours des hommes et du ciel". Nella lettera del 30 ottobre, già avvenuta la diserzione del Turel, accennando alla eroica difesa fatta dai valdesi sul colle della Buffa, aggiunge che essi "étaient animés par l'action de Mr. Arnaud, leur ministre et General, qui estoit a leur teste".

(114) Contro i pareri eccessivi del Comba, del Giordano, del Peyrot e di altri, che non riconoscono il Turel come capo militare dell'impresa del rimpatrio (op. citt.), stanno i giudizi più moderati, e, secondo noi, più equi del LANTARET, Henri Arnaud in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n.6 (a.1889), p.48, del JALLA, La Glorieure Rentrée, de Prangins à Sibaud, 1931, Torre Pellice, p.7 e Hist. des Vaudois, cit., p.205; del MARTINAT, op. cit., in loc. cit., p.45; del JAHIER, Il rimpatrio dei Valdesi, cit.; del VIORA, Leggi sui Valdesi, cit., p.139 i quali, pur riconoscendo l'autorità del ministro Arnaud, ammettono tutti il comando militare ed effettivo conferito al Turel nella traversata della Savoia e nei primi tempi del soggiorno in patria.

(115) REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 11: "Nous avons traversé le Lac de Genève la nuit du 16 au 17 du mois d'Août de l'année 1689".

(116) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 26: "Les Vaudois commencèrent à partir pour traverser le lac entre neuf et dix heures du soir, allant du vendredi 16 au Samedi 17 d'août de l'an 1689". Ediz. 1710 (Lantaret), p. 63: "Ils s'embarquèrent entre neuf et dix heures de la nuit du Vendredi 16 au Samedi 17 août 1689".

(117) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 30.

(118) HUC, op. cit., in loc. cit., p. 156.

(119) EM. COMBA, Enrico Arnaud, pastore e duce dei Valdesi, pp. 66-72.

(120) Qui ci pare che l'illustre storico, troppo sottilizzando per amore della sua tesi, abbia frainteso le parole dell'ARNAUD, op. cit., ediz. 1710 (Lantaret), p. 63: " Comme il y avoit eu le jour auparavant un jeûne général dans toute la Suisse protestante et qu'on y était encore tout plongé dans la dévotion, cela ne contribua pas peu à la tranquillité avec laquelle ils passèrent le lac". L'ediz. Jalla, in loc. cit., p. 26, fissando alla notte dal 16 al 17 agosto la data della partenza, dichiara "le jour précédent ayant été un jour de jeûne général par toute la Suisse protestante, où, si l'on exepte un bien petit nombre de particuliers, personne, et la régence encore moins que tout le reste n'avait eu connaissance de l'intrigue des Vaudois". Sappiamo che il digiuno generale avvenne il giovedì 15 agosto, per ammissione dello stesso Comba, e perché quello era il giorno solitamente scelto per i digiuni federali: perciò la precisazione esplicita dell'Arnaud, che l'imbarco avvenne la notte del giorno seguente il giorno del digiuno, non può essere il giovedì 15 agosto, ma il venerdì 16 agosto ed il basarsi sullo Huc a sostegno di una tale tesi è un controsenso, perché lo Huc avrebbe sbagliato non solo il computo dei giorni del mese, ma anche l'indicazione dei giorni della settimana e avrebbe dovuto dire "nella notte dal giovedì 15 al venerdì 16 agosto", anziché " nella notte dal venerdì al sabato 16 agosto". Di più non è esatto dire che nel titolo dell'opera Huc affermi di narrare gli avvenimenti valdesi "dal 15 agosto 1689", perché il titolo esatto dell'edizione 1690 precisa "dal 16 agosto". Cfr. T. PONS. Il ritorno dei Valdesi in patria secondo la relazione di FR. Huc, in loc. cit., p. 153. Anche il Guibau, già ricordato, depone che lo sbarco avvenne il giorno dopo il grande digiuno celebrato a Ginevra, Coppet, Nyon, Rolle, Morges et Lausanne.

(121) Edita dal ROCHAS, op. cit., pp. 186-187.

(122) D. PEYROT, La date de la Rentrée, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 7, 1889, pp. 25-38.

(123) Il ROCHAS, seguendo la Relazione del Robert, pone come data dell'imbarco il 15 agosto (stile vecchio: 25 agosto, stile nuovo). Op. cit., pp. 186-187.

(124) Per una narrazione particolareggiata della spedizione, cfr. le quattro Relazioni del Rimpatrio. Per un sommario dell'itinerario, cfr. D. PEYROT, Itinéraire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Vallées, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 6, pp. 113-124; COCITO, op. cit., pp. 75 e segg.; E. GRILL, L'anabasi valdese, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 72 (1939), pp. 119-134; PASCAL, Lo sbarco dei prodi di Arnaud e la difesa del Chiablese - L'inseguimento nel Fossigni, nella Tarantasia e nella Moriana - Lo sbarramento militare di Val Susa e la vittoria di Salabertano, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 72, 1939, pp. 61-152.

CAPITOLO I

1) Le prime misure difensive in Val Luserna e in Val S.Martino

Appena avuta la sicura conferma dello sbarco degli esuli valdesi sulla costa del Chiablese e della loro marcia incontrastata attraverso il Faucigny e la Tarantasia (1), il duca, nell'incertezza della strada, che essi avrebbero seguito, si affrettava a trasmettere avvisi (2) ed istruzioni non solo agli ufficiali della Savoia, ma anche a quelli della provincia d'Ivrea e della Valle di Aosta, nella quale si temeva che essi potessero scendere per poi gettarsi nelle montagne di Lanzo e di Susa; ma, in pari tempo, ritenendo più probabile la marcia verso il Moncenisio, dava ordini, affinché truppe e munizioni fossero inviate d'urgenza nella valle di Susa (3) e fossero arruolate milizie paesane nell'intento di arrestare l'avanzata dei ribelli sul colle o di coglierli tra due fuochi con le truppe savoiarde del Conte di Bernezzo, che li seguiva alla coda. Nella previsione poi che riuscissero vani gli sforzi delle truppe francesi e ducali sia nella valle di Susa, sia in quella di Pragelato, S.A. con le poche milizie regolari, che gli lasciavano disimpegnate i tumulti del Mondovì, cercava di allestire una pronta cintura di difesa e di sbarramento su tutti i colli, i quali potevano dare ai ribelli un facile accesso alle valli di Luserna e di San Martino, per impedire o ritardare la loro irruzione e per dar tempo alle truppe francesi, che li inseguirebbero, di dar loro addosso alle spalle.

A questo scopo il 30 agosto S.A. inviava (4) contemporaneamente distinti ordini al Cavaliere di Parella e al comandante del forte di Mirabocco (5) per la valle di Luserna ; al maggiore Vercellis e al capitano La Faye per quella di S.Martino, e all'Intendente di Giustizia delle Valli di Luserna, conte Frichignono di Castellengo.

Temendo che i lusernesi, con l'aiuto dei falsi cattolizzati del Delfinato, potessero penetrare nel vallone di Bobbio, salendo i colli della valle del Queyras, ordinava al cavaliere di Parella (6) di trasferirsi immediatamente con la sua compagnia al Pra e di trincerarvisi saldamente in attesa dell'arrivo dei Reggimenti delle Guardie, Monferrato e Piemonte, e di sbarrare il passo agli invasori, se cercassero d'infiltrarsi nelle Valli da quella parte. Gli consigliava, ad evitare

sorprese, di tenere uno o più soldati sul Colle della Croce e sul Colle del Pis (7), dove già si era avanzato il reggimento delle Guardie nel la campagna del 1686, allo scopo di essere tempestivamente ed esattamente informato di quanto avvenisse al di là della frontiera e per poter prendere a tempo le posizioni più vantaggiose e le misure più opportune, cercando di respingere gl'invasori od almeno di trattenerli fino all'arrivo delle altre truppe, che erano in marcia per le Valli. Nel caso deprecato che ogni resistenza riuscisse vana, lo avvertiva di badare che i nemici, occupando l'alto delle montagne, non avanzassero fino alle alture di Bobbio e della Sarsenà per chiuderlo alle spalle, nella quale congiuntura non avrebbe avuto altro scampo che quello di rifugiarsi nel forte di Mirabocco, dov'erano sufficienti provviste di munizioni da bocca e da guerra, per resistere fino all'arrivo dei rinforzi.

Al Comandante del forte di Mirabocco, Conte Cacherano, S.A. ordinava di armare coi fucili depositati nel forte il maggior numero possibile di paesani, scegliendo i migliori, e di mandarli al Cavaliere di Parella, affinché, frammischiati alle sue truppe, concorressero alla difesa del paese e delle loro case stesse. Nel caso poi che il Parella fosse costretto a cercare rifugio nel forte, gli ordinava di aprirgli le porte senza difficoltà e di ricevere lui e le sue truppe fino a nuovo avviso.

Non molto dissimili erano le istruzioni date per la difesa della valle di S.Martino.

Al sergente maggiore La Faye, che comandava la guarnigione militare del Perrero, S.A. comandava di portarsi immediatamente con la sua compagnia nel vallone di Massello, per sorvegliare ed occupare tutti i passi, che potessero darvi accesso dal Pragelato, dove vi erano indizi assai sicuri che gli esuli, scendendo dal Moncenisio,avrebbero cercato di penetrare.

Analoghe raccomandazioni alla sorveglianza, negli altri punti della valle, S.A. faceva anche al cavalier Vercellis, che aveva una certa sovrintendenza su tutta la valle di S.Martino. A lui comunicava gli ordini impartiti al Parella ed al La Faye per la sicurezza della frontiera delle due valli ed affidava la direzione della difesa sino all'arrivo delle nuove truppe già in marcia.

Nel caso che ogni difesa risultasse inutile e si dovesse temere una effettiva irruzione dei lusernesi nelle due valli, il duca ordinava

di fare prontamente evacuare le montagne più esposte, mandando donne, bambini e bestiami in un luogo sicuro: a S.Secondo, la popolazione della valle di S.Martino, e a Torre, quella di Val Luserna, assicurando che essa avrebbe ricevuto colà adeguata elemosina ed assistenza per tutto il tempo necessario. Riguardo agli uomini ordinava di arruolare quanti risultassero atti alle armi per frammischiarli con le truppe regolari ed adibirli alla sorveglianza dei passi, persuadendoli che si trattava non soltanto del servizio del sovrano, ma della salvezza delle proprie famiglie e dei propri beni ed allettandoli in pari tempo con una paga giornaliera di dieci soldi.

Al Frichignono infine, come Intendente di Giustizia, S.A. ordinava di disporre per il pagamento sia del sussidio promesso alle donne ed ai fanciulli evacuati, sia del soldo stabilito per i paesani, che si arruolassero, facendosi dare le somme occorrenti dal tesoriere Bastia, o chiedendole, se mancanti, affinché si potesse provvedere a tempo.

L'organizzazione difensiva delle Valli, ideata precipitosamente dal duca, può sembrare strana e poco coerente alle reali necessità del momento. Fu un grave errore tattico il disperdere le poche forze disponibili nella difesa dell'alto vallone di Bobbio, lontano dalla direttiva di attacco dei valdesi, supponendo che essi volessero penetrare nelle Valli attraverso i colli di Abries e della Croce, con un lungo e pericoloso giro. Gli indizi evidenti della rotta seguita dagli esuli avrebbero dovuto piuttosto indurre il duca ad ammassare tutte le sue truppe sulla dorsale dei monti, che separano la valle di S. Martino da quella di Pragelato, a difesa dei numerosi e facili colli, che danno accesso dall'una all'altra valle. Su quei monti era facile prevedere - come infatti avvenne - che sarebbe successo il primo scontro delle forze degli esuli con le truppe ducali, entrando nelle Valli.

Tuttavia questa strana tattica può avere una qualche plausibile giustificazione. Il duca sapeva che i valdesi, nel loro piano di rimpatrio, avevano di mira anche l'insurrezione dei falsi cattolizzati del Delfinato e della Linguadoca, e poteva temere, che essi, trovando opposizione a penetrare nel Pragelato, si risolvessero a deviare la loro marcia per raccogliere gli aiuti dei falsi cattolizzati del Delfinato e per penetrare con essi negli alti valloni di Bobbio e di Prali (8), eludendo le difese apprestate frettolosamente sui colli del Pis e del Clapier; o che i cattolizzati stessi di Francia accorressero in loro aiuto, valicando i colli, che li separavano dalle valli del Pellice e della

Germanasca.

Ma c'era ancora un'altra via, per la quale i lusernesi avrebbero potuto introdursi nelle Valli e che bisognava sorvegliare: i passi, che dalla bassa valle di Susa e da Giaveno conducevano nella Valle di Perosa e che i valdesi da tempo immemorabile solevano praticare nel recarsi nella Svizzera.

Per chiudere ai ribelli anche questa porta, il duca ritenne opportuno dare avviso (9) del pericolo anche al governatore francese di Pinerolo, marchese di Herleville, dal quale dipendeva il governo delle terre situate nella valle di Perosa, sulla sponda sinistra del Chisone. Il marchese di S.Tommaso, comunicandogli, a nome del sovrano, l'avviso dello sbarco dei lusernesi sulle coste del Chiablese e confermandogli che le deposizioni recenti di un lusernese, fatto prigioniero, attestavano che essi erano in numero considerevole e che le loro intenzioni erano di aprirsi il passo alle valli natie attraverso il Pragelato e la Valle di Perosa, gli precisava che, se il numero complessivo dei rimpatriandi era di 1100 uomini, come si diceva, dovevano trovarsi fra essi molti ugonotti francesi, non potendo i lusernesi, sudditi del duca, essere più di 400, secondo le cifre avute dei vivi e dei morti . Perciò, essendo l'invasione non meno pregiudicevole agli interessi del re che a quelli del duca e conoscendosi la viva parte che Sua Maestà portava alla fortuna del duca, il S.Tommaso osava pregare il Governatore, affinché cooperasse a fare abortire il temerario tentativo, e, seguendo l'esempio di S.A., che aveva guernito di truppe tutte le montagne ed i passi della sua frontiera, volesse anch'egli, per parte sua, sbarrare la via ai ribelli con le sue truppe ed impedire quella connivenza coi falsi cattolizzati, che essi si vantavano di trovare nel Delfinato, nel Pragelato e nella valle di Perosa. In pari tempo, data l'urgenza del pericolo, per risparmiare tempo e strada, il S.Tommaso chiedeva al governatore francese il permesso di far transitare su terra regia il reggimento Monferrato, destinato parte a presidiare S. Secondo e parte la valle di S.Martino.

Intanto alle istruzioni impartite dalla Corte davano pronto riscontro gli ufficiali delle Valli.

Il conte Cacherano, ricevuta la lettera del sovrano alla mezzanotte del 31 agosto, rispondeva (10) con lo stesso corriere che da quelle parti non si udiva parlare di alcuna novità, sebbene egli tenesse

nella valle del Queyras alcune spie fidate, che osservavano ogni mossa degli abitanti per dargliene pronta notizia. E, mentre prometteva di stare vigilante per trasmettere a Corte ogni avviso preoccupante, lamentava che i fucili, in deposito nel forte, non fossero in stato di servire, essendosi da tempo già fatta la cernita ed il prelevamento dei buoni e lasciati solo "i rotti e li spezzati"; e supplicava che gli fosse mandato il sergente richiesto da lungo tempo, essendo egli stesso affetto da una grave malattia, che non gli permetteva di muoversi.

Rispondeva lo stesso giorno anche il Vercellis (11), assicurando che avrebbe eseguito puntualmente gli ordini ricevuti; che si sarebbe recato personalmente sui valichi e passi, che gli erano stati indicati per farli attentamente custodire e che, in caso d'irruzione o di pericolo, avrebbe fatto sùbito ritirare donne e fanciulli nel borgo di S.Secondo. Ma, per quanto concerneva l'arruolamento degli uomini, avvertiva che nella valle pochi erano quelli atti alle armi, massime nel vallone di Massello, che era il luogo più direttamente esposto all'invasione, e dove, portatosi il giorno precedente, non aveva trovato che sei archibugi; e che per di più mancavano le munizioni da guerra, sebbene ripetutamente richieste all'Intendente. Riferiva infine, che, essendosi divulgata nella valle di Perosa la notizia della marcia dei lusernesi, parecchi abitanti di quella valle, sudditi del re, che avevano dato in succida i loro bestiami ai pastori degli alti alpeggi della valle di S.Martino, erano venuti in tutta fretta a ritirarli (12), quantunque il termine del contratto non scadesse che alla festa di S.Michele (29 settembre).

Conscio della gravità del pericolo incombente e persuaso di agire nell'interesse del suo sovrano, anche il marchese di Herleville si affrettava a prendere i provvedimenti richiesti dalla Corte di Torino (13). Spediva un corriere espresso al marchese di Larray, che comandava le truppe francesi nel Delfinato Cisalpino, ed un altro al conte di Aligny, colonnello del reggimento di Borgogna, di stanza a Brianzone, affinché tenessero pronte le loro milizie per ogni evenienza e custodissero ponti, strade e passi, per dove i lusernesi potessero introdursi nel Pragelato. Per parte sua, prendeva analoghe precauzioni in Val Perosa, nelle terre del suo governo diretto, e, sebbene gli risultasse che tutto era calmo e tranquillo nel Pragelato e che non vi era indizio d'intesa fra gli abitanti ed i lusernesi, mandava al Dubbione, dove sfociava la strada, che conduceva dalle terre di Giaveno , un

maggiore di Pinerolo con 500 soldati di ordinanza e con 100 paesani. Con questa precauzione e con quelle prese dal conte di Aligny, il governatore d'Herleville assicurava che i ribelli non avrebbero più potuto aprirsi la via per introdursi nelle loro valli. Per parte sua il maggiore francese, appena occupato il posto, si affrettava a mettersi in comunicazione col Vercellis, pregandolo di volersi tenere in stretto rapporto con lui per comunicarsi a vicenda quanto si venisse a sapere sulle mosse dei lusernesi e per concertare insieme le misure da prendere in ogni evenienza. Il Vercellis aderiva di buon grado all'invito e il 1° settembre trasmetteva a Corte (14) la lettera del maggiore come prova della buona intesa, che si era stabilita fra le truppe francesi e ducali. Confermava in pari tempo di aver fatto prendere le armi agli abitanti e di averli mandati ad occupare tutti i passi; ma per la seconda volta lamentava che il loro numero fosse molto esiguo e che le munizioni richieste non fossero ancora giunte. Assicurava che le spie sguinzagliate nel Pragelato non gli segnalavano nulla d' inquietante ; ma che tuttavia sarebbe stato bene anche avvertire il governatore di Luserna di tenersi pronto ad accorrere con le sue truppe, dovunque richiedesse la necessità.

Anche l'Intendente Frichignono attendeva prontamente ad eseguire quanto gli era stato ordinato (15). D'intesa col tesoriere Bastia provvedeva il denaro occorrente per l'arruolamento degli abitanti delle Valli e dava speciali istruzioni al Vercellis ed al cavaliere di Parella per una cautelata distribuzione delle paghe, atta ad evitare abusi. Assicurava la Corte di avere per il momento denaro sufficiente; ma che, in caso di bisogno, avrebbe dato tempestivo avviso o si sarebbe fatta anticipare la somma dal tesoriere Bastia "a mo' di provvisione" , per non ritardare il servizio di S.A. Dava, in pari tempo, ordini precisi a tutti i sindaci e podestà delle Valli , affinché sorvegliassero con la massima diligenza passi e strade, arrestassero ogni forestiero o sconosciuto, specialmente francese, e lo conducessero nelle carceri di Luserna, per appurare se non si trattasse di una spia o di un emissario dei lusernesi. Richiamava in pari tempo l'attenzione della Corte su un fatto, che poteva avere gravi conseguenze. Essendosi cominciato a licenziare parecchie famiglie cattolizzate e a surrogarle con altre cattoliche, ed essendo stato concesso alle prime di vendere i propri beni, il Frichignono prospettava il pericolo che questi cattolizzati, per rappresaglia del bando, intascato il ricavo dei loro beni, andassero ad in

grossare le file degli invasori con grave pregiudizio del servizio di S.A. Suggeriva, come rimedio, che al momento della riscossione del prezzo stabilito, i cattolizzati fossero costretti ad impegnare il loro danaro negli Stati di S.A. e a non alienarlo senza licenza sua, o a vincolarlo con altre cautele, che sembrassero migliori. Assicurava che nel frattempo egli continuerebbe ad allontanare dalle Valli, per misura di sicurezza, tutti i cattolizzati compresi nel bando del 15 giugno (16) e quelli, non compresi, che si rendessero sospetti, ed inoltre parecchi altri, che erano stati scoperti abitare vicino alle Valli, non come servi, ma come fittavoli, procurando che nessuno di essi rimanesse entro la cerchia vietata delle dieci miglia di distanza dalle Valli. Infine accertava di aver provveduto all'invio delle munizioni da guerra, con tre somate al Perrero ed altrettante al Villar, e di aver dato ordine al maggiore Vercellis di distribuirle con parsimonia e con cautela, dopo aver preso accordi col comandante Richa.

2) Le istruzioni del duca al Commissario Benefort e al Governatore La Roche

L'invio di nuove truppe nelle Valli (17) e le azioni di guerra che l'invasione lusernese rendeva probabili, indussero il duca a mandare nelle valli di Luserna un apposito ufficiale, affinché provvedesse ad una regolare sistemazione, sussistenza ed efficienza delle soldatesche, che già vi erano, e di quelle in arrivo, costituite dai reggimenti Guardie, Monferrato e Piemonte e da vari reparti di milizia. Fu scelto per questo delicato incarico il 1° settembre il Commissario Pietro Paolo Benefort. A lui il ministro dettava ampie e precise istruzioni (18), che si possono riassumere in questi capi.

Gli prescriveva anzitutto di procurare che fossero diligentemente eseguiti gli ordini impartiti ad alcuni ufficiali e magistrati, sui quali aveva il compito di una speciale sorveglianza: al Tesoriere Generale della milizia, conte Bagnolo, affinché inviasse immediatamente a Luserna un commesso per provvedere alle paghe dei soldati; all'Auditore Negroni, affinché curasse la fabbricazione del pane occorrente alle truppe di Val S.Martino; e al Referendario del Soldo, affinché mandasse a Luserna due commessi per dare la mostra alle truppe e per provvedere ad altre necessità. Quanto alla legna, il duca permetteva che le milizie potessero procedere al taglio degli alberi nelle selve, ri

sparmiando però gli alberi fruttiferi ; raccomandava che si facesse in modo che le truppe non fossero di peso agli abitanti e si astenessero da qualsiasi molestia o vessazione contro di loro; che le cose prelevate presso i particolari fossero pagate puntualmente e a giusto prezzo, facendo responsabili gli ufficiali dei soprusi ed abusi dei soldati e volendo che questi "mediante il coperto, il bosco e pane vivano con la loro paga".

Per il trasporto dei viveri e delle munizioni da guerra venivano assegnate ad ogni battaglione (o reggimento) 28 mule (19) "pagate e spesate a conto delle regie finanze", che il comandante aveva facoltà di distribuire alle Compagnie come ritenesse più opportuno. Ma si avvertiva che non si potrebbe obbligare i mulattieri a caricare le bestie di un peso superiore ai 12 rubbi: che, se le bestie perissero per troppa fatica, per qualche accidente o se fossero rubate senza colpa dei mulattieri, esse dovessero essere pagate ai padroni secondo l'estimo fatto a Torino al momento dell'affitto; ma se soccombessero per colpa degli ufficiali e dei soldati, questi fossero tenuti a risarcirne il prezzo.

Oltre alla sorveglianza per la puntuale esecuzione delle cose sopraddette, il Benefort riceveva anche l'incarico di vigilare, affinché il pane da distribuirsi alle truppe fosse di buona qualità e di giusto peso; dovendosi poi fare la condotta del pane fuori del Perrero, se il munizioniere pretendesse una "bonifica per le rationi rotte",egli dovesse farsi presentare "i rottami" ed in base a questi determinare il risarcimento, ritirare i pezzi e farli distribuire, in più della solita razione, a quei soldati, che gli sarebbero indicati dai comandanti, a meno che i mulattieri stessi li reclamassero per la razione loro dovuta,nel qual caso "li si sarebbe potuto regalare di qualche oncia in più delle 24 loro regolarmente dovute". Inoltre era fatto obbligo al Commissario di sentire e giudicare le lagnanze degli abitanti contro le truppe; e, nel caso che qualche cosa fosse stata loro rubata dai soldati e rivenduta ad altri, d'individuare l'autore del furto o della frode e la Compagnia, alla quale il reo appartenesse, per farne responsabile il capitano o per fare risarcire il danno da tutto il battaglione, se non si scoprisse il colpevole. D'intesa poi con l'Intendente Marolles il Benefort (20) avrebbe dovuto infine fissare le razioni, che occorreva dare giornalmente ai soldati; stabilire i vivandieri presso i vari reparti , fissando i prezzi delle singole derrate; badare che, essendoci sulla car

ne fresca e sulle pelli una gabella di 4 denari per libra, non seguisse ro frodi a danno degli appaltatori delle gabelle e che tutte le pelli fossero consegnate regolarmente.

Di altra natura erano le istruzioni impartite al governatore.

Il marchese de La Roche, che in quei giorni si trovava a Torino, riceveva ordine dal S.Tommaso, in previsione della nuova situazione, che veniva creandosi nelle Valli, di raggiungere immediatamente la residenza di Luserna (21) e partiva nel cuore stesso della notte dal primo al due settembre, dopo aver ottenuto speciali istruzioni. Diffidando della fedeltà dei cattolizzati e temendo che essi potessero fare causa comune con i rimpatriandi, il duca ordinava al La Roche, per mezzo del suo ministro, che, appena giunto a Luserna, facesse chiamare davanti a sé tutti i cattolizzati dall'anno 1686 in poi e li trattenesse in Luserna fino a nuovo ordine, avvertendoli che ogni tentativo di fuga sarebbe stato punito con la prigione. Per la loro sicura custodia e per impedire qualsiasi tumulto, ordinava al Governatore di far venire prima in Luserna un centinaio di uomini prelevati dalle terre di Bagnolo e circonvicine. Prevedendo poi il caso che alcuni cattolizzati o per aver preso partito nelle milizie paesane per la difesa delle Valli o per essersi regolarmente arruolati nelle truppe, rifiutassero di ubbidire alla convocazione o rimanessero tranquillamente nelle loro case a dispetto dell'ordine, S.A. dava speciale autorità al La Roche di mandarli a prendere, come renitenti, dai soldati di Giustizia e di tradurli nelle carceri di Luserna in attesa di opportuni provvedimenti.

Il La Roche, appena raggiunta la sua sede, eseguiva puntualmente le istruzioni ricevute (22) ed impartiva ordini a tutti i giudici e sindaci delle terre del suo governo, affinché gli mandassero a Luserna cento uomini armati, sotto pretesto della sicurezza della piazza, ma in realtà per la custodia dei cattolizzati, ch'egli si proponeva di mandare a chiamare non appena si fosse assicurata una guardia sufficiente.

Intanto l'Intendente Frichignono, adempiendo le proprie incombenze, provvedeva (23) a rifornire i fondi di riserva dei forti della valle di Luserna. Al forte di Mirabocco faceva condurre 50 sacchi di farina e 25 emine di riso, che aveva in serbo e predisponeva per il successivo invio di 50 rubbi di olio di noce e di 50 rubbi di lardo; in pari tempo, dava ordine che analoghe provviste fossero procurate ed introdotte anche nel forte di Santa Maria di Torre.

La sera del 2 settembre giungeva a Torre l'atteso reggimento Piemonte e vi pernottava (24). Ripartiva l'indomani stesso per Villanova e per l'alto vallone di Bobbio ed occupava i posti, che gli erano stati precedentemente assegnati, mentre l'opera sua sarebbe stata assai più utile nella valle di S.Martino, dove incombeva il pericolo. Le truppe incontrarono non poche difficoltà a causa del freddo e dell'alta neve; perciò il La Roche si affrettava a chiedere a Torino un adeguato numero di tende (25). Col reggimento Piemonte giungeva la stessa sera del 2 settembre anche il conte di Castellamonte, latore di nuovi ordini verbali della Corte, a noi ignoti, che il La Roche prometteva di eseguire e fare eseguire puntualmente.

3) L'allarme per l'avanzata dei valdesi verso Val Pragelato

Mentre nelle Valli avvenivano questi affrettati e disordinati preparativi di difesa, gli esuli valdesi, attraversata felicemente anche la Moriana, valicavano il colle del Moncenisio e scendevano nella valle di Susa per aprirsi di là la via verso il Pragelato o la valle di Perosa.

La notizia del loro avvicinarsi si diffuse rapidamente nelle valli, gettandovi un panico così grande da dare credito alle voci più strane. Il 2 settembre, infatti, un certo Giov.Francesco Chiavetta, del Dubbione, assicurava l'Intendente Bastero di Pomaretto che la sera precedente, alle tre di notte, il capitano Paolo Pellenco era stato visto transitare con 12 compagni sul ponte del Villar ed era stato incontrato e riconosciuto da un uomo delle Porte (26). La notizia non aveva maggior fondamento di quella già divulgata un mese prima, poiché il Pellenco era ancora in quel giorno al di là delle Alpi, e doveva fatalmente cadere nelle mani del nemico nell'infausta giornata di Giaglione ed essere chiuso in prigione, prima a Susa, poi a Torino, e rimanervi ininterrottamente fino al giugno del 1690 (27).

Notizie allarmanti comunicava a Corte il 3 settembre anche il cavaliere Vercellis (28). Il maggiore francese, che presidiava con le sue truppe il Dubbione, in Val Perosa, lo aveva avvertito di stare all'erta, perché il nemico si avvicinava. Il Vercellis, ricevuto l' avviso, lo trasmetteva immediatamente al Marolles, che - come vedremo - era giunto a Perrero il giorno precedente con alcune truppe e con lui

decideva di rafforzare tutti i posti di guardia dislocati nella valle, specialmente quelli del vallone di Massello. Ad accrescere il panico giungeva nel frattempo anche una spia fidata, che il Vercellis teneva a sue spese nel Pragelato. Costui riferiva che la notte precedente era transitata nella valle di Pragelato una dozzina di barbetti, come avanguardia del grosso che seguiva, e che si erano rifugiati nelle case dei neo-convertiti, assicurando che i compagni erano appena ad una giornata di distanza. La stessa spia aggiungeva che il marchese di Laray doveva giungere in Pragelato con 5 compagnie di dragoni, con 4 di fanteria e con tutte le milizie paesane, che aveva potuto raccogliere a Gap e Embrun, e che aveva dato ordine di armare tutti i cattolici per la difesa del Pragelato.

Il Vercellis, benché sgomento per l'esiguità delle sue forze e per la grande quantità di passi e di colli, che bisognava custodire e difendere, non si perdeva d'animo: rinforzava con i soldati giunti i posti di guardia tenuti dalle milizie paesane, armava quanti più uomini poteva con le poche armi, che aveva a sua disposizione, e chiedeva urgentemente a Corte l'invio di nuove truppe di rincalzo e quelle armi, che più volte richieste al governatore di Luserna, questi rifiutava di concedere sotto pretesto di non avere ordini in proposito dal duca: mancanza, che lasciava inutilizzata gran parte degli abitanti in un momento così critico. Con la penuria delle armi lamentava anche quella del danaro, ciò che lo obbligava continuamente a rimetterci del suo (29). Riferiva infine una scena di folle panico, che era accaduta nell'alto vallone di Prali e che aveva messo in subbuglio tutta quella popolazione con alla testa il parroco stesso. Avendo un tale, in buona o mala fede, giurato di aver scorto dei barbetti sul Bô del Col, il prete, che stava officiando, abbandonava l'altare ed interrompeva la messa, "lasciando l'altra parte per un'altra volta", e, gridando che, sotto pena della disgrazia di S.A., tutti dovevano fuggire con i figlioli ed il bestiame, correva a rifugiarsi al Perrero seguito da tutti i parrocchiani. Ma il Vercellis, dopo aver fatto ispezionare il vallone di Prali e non avervi trovato traccia di lusernesi, rimbrottava severamente il parroco e faceva ritornare lui ed il suo gregge di fedeli alle proprie case, riconfermando a Corte il giudizio dato tempo addietro su quel sacerdote, ch'egli aveva tacciato di "imbroglione". Tuttavia, per doverosa prudenza, avvertiva le donne di tenersi pronte a raccogliere i loro figlioli e bagagli al primo avviso di ritirata, che venisse loro mandato.

4) I preparativi difensivi del Marolles in Val S. Martino

Le notizie dei preparativi difensivi nella valle di S.Martino, riferite dal Vercellis, possono essere utilmente integrate dalla lunga relazione, che il Mesmes de Marolles inviava a Corte in data 3 settembre (30).

La marcia dei suoi soldati verso il Perrero, fatta il giorno 2 settembre, era stata oltremodo faticosa, perché una pioggia torrenziale e senza tregua li aveva accompagnati durante tutto il tragitto, e perché, giunti al Perrero verso le 15 pomeridiane, non avevano trovato del fuoco per asciugare gli abiti inzuppati ed a stento avevano potuto avere un coperto. Allo stato pietoso dei corpi corrispondeva quello non meno lamentevole delle armi. Una buona parte dei fucili risultava ormai fuori uso, perché la pioggia ininterrotta aveva o scollata la piastrina innestata sui moschetti per trasformarli in fucili o perché la pioggia, facendo gonfiare il legno della culatta, aveva rotte o rese troppo corte le viti della medesima. Il fatto appariva tanto più grave, perché in quelle montagne non vi erano persone atte a riparare le armi. Appena giunto al Perrero, il Marolles, eseguendo gli ordini ricevuti dal duca, faceva subito pubblicare nella valle il bando per l'allontanamento di tutte le famiglie, provvedendo che non seguisse nessun disordine.

Il 3 settembre, di buon mattino, radunava le otto Compagnie del reggimento Guardie, che aveva condotto con sé, ispezionava le armi, faceva asciugare le munizioni da guerra e ne distribuiva ad ogni soldato per dodici colpi e dava ad ognuno la razione di pane per tre giorni. Alle sei del mattino faceva partire le Compagnie dei Signori di Lanzo e di Lagnasco coi loro rispettivi ufficiali per andare a rafforzare il posto di Massello, dove già si trovava il sig.r La Faye con la sua Compagnia, e dava ordine ad essi di mettere un posto di guardia sul colle del Pis, sul colle di Bouvelles e sull'Alpe di Breusa (31), ma specialmente sul primo, che proteggeva la montagna dei Quattro Denti, l'Albergian ed altri posti minori. Subito dopo faceva partire la Compagnia del conte Benzo e l'indirizzava a Rodoretto con l'ordine di sorvegliare la strada di Salza ed i passaggi dalla valle del Queyras; infine disponeva la partenza anche delle Compagnie dei conti di S.Giorgio e di Belmonte per il vallone di Prali, con ordine di occupare il colle di Abries (32), che dava accesso alle terre di Francia, e di te-

nerlo, finché venissero a surrogarle i reparti del reggimento Piemonte, di cui era annunciato prossimo l'arrivo. A sostituzione avvenuta, la Compagnia del S. Giorgio avrebbe dovuto trasferirsi a Rodoretto per rinforzare la schiera del Benzo, ed il Belmonte a Massello per difendere quel vallone, che pareva più esposto all'assalto dei lusernesi. Là avrebbe mandato anche i dragoni, se fossero giunti l'indomani, come S.A. gli aveva annunciato, essendo le quattro compagnie già inviate troppo scarse per custodire i numerosi passi, che comunicavano col Pragelato. A Perrero non sarebbero rimaste che tre Compagnie : " la maistre de Camp" e le due dei conti di Prali e di Cumiana: da queste tre avrebbe prelevato un distaccamento di 70 uomini, comandati dal capitano Vibò, conte di Prali, e dal suo luogotenente, per andare ad occupare il colle Clapier al di sopra di Maniglia e di Bovile: distaccamento, che avrebbe procurato di rilevare di due in due giorni con i pochi soldati che gli rimanevano. Il Marolles lamentava che le truppe mandate di guardia sui colli, che dovevano essere continuamente sorvegliati, soffrissero un freddo intenso e fossero molestate anche dalla neve, la quale continuava a cadere e al colle del Pis aveva già raggiunto l'altezza di un piede. Non potendo avere legna, perché i boschi erano molto lontani, il Marolles prospettava la necessità di avere cento buone "canonnières", cioè delle tende ed in più della paglia, che non si trovava nei dintorni, perché gli abitanti non avevano ancora battuto il loro grano. Lamentava inoltre che le mule annunciate non fossero ancora giunte e ne reclamava un numero anche maggiore, dovendosi da Perrero mandare i viveri, il vino, il pane e le munizioni da guerra ad un'infinità di posti di guardia distanti fra loro, ed in più mandare assai lontano a cercare queste provvisioni per costituire al Perrero una specie di cantina e di magazzeno sufficienti alle necessità dei soldati, che in quelle montagne non trovavano nulla e dovevano pagare a caro prezzo quel poco che trovavano. Perciò, ad evitare malcontento e diserzione, il Marolles riteneva opportuno che si concedesse alle sue truppe quell'aumento di paga, che S.A. era solito dare alle truppe, quando operavano in montagna. Avvertiva che la penuria di milizie impediva di occupare molti altri punti importanti della valle; di tenere un posto di guardia a Pomaretto per sbarrare l'entrata della valle, e di sorvegliare anche tutta la riva destra del Chisone, da Pomaretto e S. Germano, di dove, attraverso il vallone di Pramollo, i lusernesi avrebbero potuto penetrare nel cuore delle Val

li. Di più, c'era da temere che per la deficienza di truppe e per l'impossibilità di cambi frequenti i posti di guardia collocati sulle alte montagne non potessero durare a lungo, né sostenersi a causa del freddo e della neve. A Perrero non rimanevano che 70 uomini, troppo pochi per difendere il borgo, per custodire le drappelle, ch'egli non aveva creduto prudente affidare ai piccoli distaccamenti; per effettuare le comunicazioni tra i corpi di guardia e per portare viveri e munizioni, ove occorresse. Alla penuria di uomini si accompagnava, non meno perniciosa, la carenza delle armi e delle munizioni da guerra, che avevano impedito al Vercellis di collocare più posti di guardia e di armare un maggior numero di paesani, non avendo potuto ottenere da Luserna, per quanto ripetutamente richiesti, i fucili, ch'erano stati tolti ai cattolizzati e che erano colà depositati. Dopo aver fatto dare ad ogni soldato polvere e palle per dodici colpi ed un carico di micce ad ogni distaccamento, il Marolles avvertiva che non gli rimanevano più che 5 barili di polvere, 7 casse di palle, 12 balle di miccia e 300 pietre focaie e che non avrebbe potuto soddisfare la richiesta del conte Solaro, che stava per giungere con 500 paesani e che lo aveva pregato di provvedergli la necessaria munizione da guerra. Riferiva infine che il Vercellis era stato informato da un ufficiale francese che nei pressi di Mentoulles, in Pragelato, erano state scoperte munizioni da guerra e da bocca preparate per i lusernesi e che un munizioniere, sospettato di connivenza coi ribelli, era stato arrestato con tutta la sua famiglia e condotto a Grenoble. Quanto ai lusernesi il Marolles diceva di non avere notizie precise, sebbene gli ufficiali francesi gli scrivessero spesso ed assicurassero che i nemici si avvicinavano a grandi tappe. Speciale diligenza nell'informarlo dimostrava il maggiore di Pinerolo, che dal Dubbione si era trasferito col suo campo nei pressi di Perosa.

La minuta relazione del Marolles rivela chiaramente la deficiente organizzazione difensiva nella valle di S.Martino: esiguità di uomini e di mezzi logistici, scarsezza ed insufficienza di armi e di munizioni da guerra, mancanza di un regolare servizio di collegamento tra i vari distaccamenti, grave dispersione di forze inviate a presidiare inutilmente i valloni di Rodoretto e di Prali, invece di essere concentrate nel vallone di Massello o poste alla difesa dei colli intercomunicanti col Pragelato; insufficienza di rapidi informatori, che se-

gnalassero nel Pragelato il primo apparire dei ribelli e ne additassero la rotta prescelta.

Tutte queste cause influirono in vario modo a preparare lo smacco delle truppe piemontesi e a gettare il panico fra esse al primo scontro coi lusernesi: panico, al quale non seppe sottrarsi nemmeno il Marolles stesso, come dimostrerà l'illogica e pavida condotta tattica da lui seguita nei giorni immediatamente successivi.

5) L'arrivo del marchese di Parella ed i suoi apprestamenti militari sulla dorsale, che separa Val S. Martino da Val Pragelato

Gli avvisi, che giungevano da ogni parte, non lasciavano ormai più sussistere alcun dubbio che l'irruzione dei valdesi sarebbe avvenuta dalla parte del Pragelato,attraverso il colle del Pis, del Clapier, o degli altri numerosi passi, che si aprono sulla dorsale, che separa la valle del Chisone da quella della Germanasca. Bisognava dare unità e forza agli apprestamenti difensivi affrettati, confusi e disordinati. Fu mandato perciò nelle Valli, con l'autorità di comandante supremo, il marchese di Parella, profondo conoscitore delle Valli e dei valdesi, esperto della guerra di montagna per aver combattuto con successo contro i ribelli delle Valli di Luserna e S.Martino nell'anno 1686 e contro i banditi e rivoltosi del Mondovì negli anni successivi.

Il Parella, intuito il luogo, donde proveniva il pericolo maggiore, si dirigeva con le sue truppe, a marce forzate, verso la valle di S. Martino (33). Giungeva a Perrero la mattina del 4 settembre, al levar del sole, dopo aver visitati i posti di guardia francesi disposti sulla riva sinistra del Chisone, nella Valle di Perosa, ed aver complimentato il marchese di Herleville per la sua solerte ed efficace collaborazione. Prima sua cura fu quella di abboccarsi col Marolles per conoscere la situazione della valle e le misure difensive, che vi erano state apprestate. Dal Perrero il marchese mandava a Corte notizie assai inquietanti: che il capitano Paolo Pellenc era stato visto al Villar (34); che dei barbetti erano stati incontrati in diversi luoghi;che i neo- cattolizzati di Francia avevano segrete intese coi lusernesi; che c'era molto da dubitare che le truppe francesi potessero arrestarli ed impedire l'unione dei cattolizzati coi fuorusciti, per modo che le truppe di S.A., disperse e distanti, com'erano, fra loro, correvano grave pericolo di

essere investite e sopraffatte separatamente o di non poter impedire la infiltrazione in un posto o nell'altro a gente, che conosceva bene i passi, e che poteva facilmente evitare tutti i posti di guardia, rompere le comunicazioni dei vari distaccamenti ed impedire ad essi il rifornimento dei viveri. Ma, nonostante che riconoscesse assai critica la situazione, il Parella esprimeva la speranza di poter accorrere col grosso delle milizie in soccorso dei posti, che fossero più minacciati, sebbene grandi fossero le distanze ed aspre le strade. Per non essere sorpreso, metteva vedette in più punti della valle; poi, giunti i dragoni, partiva con essi per visitare i posti più lontani nel vallone di Massello e nelle montagne circonvicine. Ma anch'egli, come il Vercellis, lamentava che le truppe mancassero di ogni cosa, che i dragoni ed i fucilieri stessi, arrivati recentemente, fossero privi di palle da fucile, e che il numero delle mule fosse troppo esiguo per portare viveri e munizioni a tanti distaccamenti lontani ed isolati. Mandava immediatamente a chiedere quanto riteneva più necessario ed urgente, ed intanto disponeva ogni cosa, come meglio poteva, per la difesa della valle.

Nel frattempo, lo stesso giorno (4 settembre) giungeva al comandante Marolles una lettera del marchese di S. Tommaso, nella quale il ministro dava notizia del felice successo ottenuto sui ribelli dalle armi di S.A. nella battaglia di Giaglione ed esprimeva la speranza che fossero ormai chiusi in un cerchio di fuoco, senza via di scampo. Primo pensiero del Parella (35), al ricevimento della lieta notizia, fu di darne pronto avviso al marchese di Herleville, che sapeva ancora ignaro dei fatti: poi, affidando al Marolles la cura della valle, partire immediatamente con un distaccamento delle Guardie, che doveva giungere quella sera a S.Secondo, e raggiungere per la via più breve il luogo, dove i ribelli erano asserragliati, affinché, se essi fossero malauguratamente riusciti a rompere il cerchio, egli li potesse prendere di fianco e "costeggiarli" in tutti i posti occupati dalle truppe di S.A. In vista di questo progetto, per l'esecuzione del quale attendeva una risposta del marchese di Herleville e l'approvazione della Corte, il Parella dava ordine agli abitanti di Frossasco, di Cumiana e di Giaveno di avanzare quanto più potessero verso la valle di Perosa per sostenere le truppe di S.A. secondo gli ordini che riceverebbero, ed egli stesso il medesimo giorno si trasferiva dal Perrero a Pomaretto, alla confluenza della valle di S.Martino con quella del

Pragelato (36). Qui, constatando che sulle montagne circostanti vi erano altri colli, attraverso i quali i ribelli avrebbero potuto introdursi, decideva di abbandonare il ventilato progetto di attraversare il Chisone per gettarsi incontro ai ribelli nelle montagne di Cumiana o di Giaveno e stabiliva di fare avanzare da S. Secondo il primo battaglione delle Guardie e di porre in Pomaretto stessa un posto di guardia per impedire l'accesso ai lusernesi dal basso e dall'alto. Il posto di Pomaretto gli pareva assai vantaggioso, sia per avere più facili comunicazioni con le truppe francesi, accampate al Dubbione, sia per sorvegliare il Pragelato, dove aveva sentore che si tramasse qualche disordine al sopraggiungere dei ribelli, sia infine per difendere i passi,che dal Pragelato davano accesso alla parte inferiore della valle di S.Martino, lasciata sguernita dal Marolles. A Pomaretto lo raggiungeva una lettera del marchese di Herleville (37), con la quale il governatore gli comunicava che, essendosi dal Dubbione spinto fino alla Chapelle, presso Perosa, allo sbocco del Pragelato con la valle di Perosa, egli aveva appreso da un Padre Missionario che fino a quel momento tutto era calmo nella massa dei neo-convertiti, ma che la notte precedente era stato udito un gran fuoco tra Oulx e Bardonecchia. Prevedendo che i ribelli, se fossero riusciti ad infrangere il cerchio , nel quale erano stati rinchiusi, avrebbero presa la via diretta del colle del Pis, ne raccomandava la difesa al Parella, lamentando che si lasciassero inutilizzate le truppe dislocate nella valle di Luserna.

Prima che la notte calasse, nuovi avvisi venivano ad accrescere le apprensioni. Il Parella veniva avvertito (38) dal maggiore francese, che era di guardia a La Chapelle, che i lusernesi erano giunti alle Souchères di Pragelato, che il loro numero andava continuamente crescendo per l'aggiunta di nuovi cattolizzati e che il marchese di Laray, avendo voluto opporsi alla loro avanzata, era stato sbaragliato e ferito (39). Nel cuore stesso della notte dal 4 al 5 settembre, il Parella spediva un corriere espresso a Torino (40) per dare l' annuncio dell'avvicinarsi dei lusernesi; ne spediva un altro al Marolles,che aveva la custodia del vallone di Massello e del colle del Pis , affinché non si lasciasse sorprendere, e mandava un ufficiale al Dubbione per concertare con i comandanti francesi i segnali ed i mezzi per sostenersi a vicenda. Di più con altro espresso dava ordine (41) al comandante del battaglione delle Guardie, che si trovava a San Secondo , di partire immediatamente con tutte le sue truppe, se non fosse già par-

tito, e di raggiungerlo a Pomaretto, per essere in grado di sostenere non solo i posti ducali, ma anche quelli francesi e rafforzare i distaccamenti, che operavano nel vallone di Massello.

Come il Marolles, anche il Parella commise un grave errore tattico, disperdendo le forze, già di per se stesse esigue, per impedire l'entrata nella valle di S.Martino sia dalla parte di Pomaretto, sia dal colle della Buffa e dalle alture circostanti. Per raggiungere infatti questo varco i lusernesi avrebbero dovuto percorrere un troppo lungo tragitto nel piano del Pragelato, esponendosi ad essere facilmente accerchiati e sopraffatti dai dragoni francesi e piemontesi, che, scesi dal Sestriere, li inseguivano alla coda. Era interesse dei valdesi, calando da Costapiana, attraversare la valle nel punto più stretto ed occupare le alture per mettersi al coperto dall'inseguimento nemico. Perciò, come vedremo, riuscirono vane e dannose al buon successo della difesa quasi tutti gli apprestamenti di truppe collocati sul colle della Buffa e sui monti viciniori, sebbene il marchese cercasse più tardi di giustificare la sua condotta col vantarsi di avere con essi impedite la sollevazione dei neo-cattolizzati del Pragelato e la loro unione coi lusernesi.

Intanto un intenso scambio di avvisi e di consigli si svolgeva tra il marchese di Parella ed il marchese di Herleville, come risulta da questa lettera, che il governatore francese di Pinerolo, all'una di notte, dal 4 al 5 settembre, indirizzava all'ambasciatore francese a Torino (42):

"Du Camp Du Diblon ce 5me a une heure du matin,
Votre Courier, Monsieur, m'a veu comme je montois a cheval pour me rendre dans la Vallée de Perouse, où j'ay donné une nouvelle disposition à nos postes, et puis je suis venu me reposer icy, où je demeureray encore jusqu'à ce soir, connoissant fort bien, que ma presence n'y en est pas inutile. Je m'advançay hier jusqu'à Pragelat, où un Pere Jesuite de Fenestrelles et un des autres, que le Roy y a envoyé, m'ont assuré qu'il n'y paroissoit aucune intention de remuer, ils ne scavoient pas meme hier des nouvelles de ce qui se passoit de l' autre costé de la montagne, quoy qu'on dit qu'il y eut un grand combat (43) la nuit du trois au quatre du costé Dolclx (d'Oulx), qui peut bien estre celuy que Mons.r le Marquis de Parelle, que je vis hier à la Perouse, m'a dit s'estre rendu entres les Dragons de S.A.R. et les milices du Gouvernement de Suse et les Rebelles. Ce Marquis avoit inten

tion de marcher avec l'escadron de Dragons, qui est aupres de luy et un detachement du Regiment des Gardes du costé de Javot (Giaveno), ce que je ne luy ay pas conseillé de faire, d'autant plus que je suis averty que les seditieux ne songent au monde qu'à rentrer dans la vallée de St.Martin par l'Alpe d'elpis (du Pis) et autres passages les plus prochains. Je luy ay même conseillé, apres luy avoir fait voir l'endroit de nos postes, d'envoyer chercher tout ce qui est dans les vallées de Luserne pour monter sur les colles de la Vallée de St. Martin. Ny dans ce gouvernement n'y dans le Pragellat aucuns des nouveaux convertis n'avoient encore quitté et Mons.r le Marquis de Larray est marché du costé doulx (d'Oulx) avec 14 Compagnies du Regiment de Bourgogne, et 4 de celuy de Sailly de Dragons. Je luy ay fait passer la lettre que vous m'aves adressée pour luy.....".

6) Le Istruzioni della Corte al marchese di Parella

Mentre il Parella sollecitamente apprestava la difesa della valle di S.Martino, la Corte, ancora ignara degli ultimi successi dei valdesi, la notte stessa del 4 settembre, ricevuta la prima lettera del marchese dal Perrero, redigeva in tutta fretta nuove istruzioni in risposta ai dubbi, ch'egli aveva affacciati: se convenisse piuttosto tenere le truppe riunite per "menare un buon colpo ai ribelli", oppure distribuire le truppe nei valichi alpini col rischio di essere sopraffatti a causa della esiguità del numero e della mancanza di uno stretto collegamento.

La memoria (44) recava assennate considerazioni sui vantaggi e sugli svantaggi dell'una e dell'altra tattica, e, pur lasciando trapelare una predilezione per il secondo sistema, faceva il Parella arbitro di scegliere di volta in volta il criterio migliore, essendo sul posto e dovendosi regolare secondo le contingenze del momento e le mosse dei religionari.

Diceva la Memoria:

"Ayant fait reflexion au contenu de la lettre que vous nous aves escrite aujourdhuy, nous ne disconvenons point des difficultés, qui se rencontrent a tenir plusieurs postes asses elloignés de l'un a l'autre avec un nombre de trouppes fort mediocre a proportion des besoins ; d'ailleurs il y a n'a beaucoup aussi a se tenir tous ensemble en maniere que

ces deux partis, qui sont les seuls qu'on puisse prendre en cette occasion, ont leur pour et contre, et en l'un et en l'autre il y a asses de sujet de doutter que les lusernois, appres estre entrés dans le Pragela, penetreront dans les Vallées, puisque, si on tient plusieurs postes, il leur sera plus aysé d'enfoncer quelqu'un, et si on demeure en gros,des gens sì pratiques du pays envireront (aggireranno) aysement cet obstacle entrant separement par plusieurs endroits: ce que bien consideré il semble ancor que le parti d'occuper les postes principaux soit le meilleur. Ainsy il faudra que les soldats, qui y seront, s'y retrancent le mieux qu'ils pourront, puisque pour peu de resistance qu' ils fassent, ils pourront donner temps aux français de les prendre en coeue (queue) et autres postes d'y accourir en façon que par là on aura lieu d'esperer qu'entre les françois et le nostres on pourra les battre. Si par la force du nombre superieure a ceux qui seront dans lesdits postes, ils forcent quelque un poste ou s'introduisent par quelque endroit impreveu dans les Vallées, il faudra que les corps de garde, que vous aures placé dans les differents postes, tachent de s'avertir incessamment les uns les autres et vous principalement pour que chacun de son coté les poursuive, affin qu'estant pris par plusieurs trouppes,qui viendront par diverses auteurs (hauteurs), on put en avoir meilleur marché. Que si vous pouvies par les connoissances que vous aves de leur marche en estre asses assuré pour juger avec fondement du passage qu'ils veulent tenter (ce qui nous parroit asses difficile), vous pouries pour lors mettre les trouppes ensemble pour estre plus en estat d'empecher qu'ils ne passent, et de les defaire. Cependant, comme nous ne pouvons pas prevoir de loin tout ce que vous pouves voir de pres, nous vous sugge_ rons ce que dessus, vous laissant pourtant par l'estime que nous avons pour vostre personne, la liberté de faire ce qui vous paroistra plus uti_ le a nostre service sur les lieux et sur ce nous prions Dieu...".

Quando la Memoria, all'alba del 5 settembre, perveniva al Parella tuttora al Pomaretto, gli eventi stavano rapidamente volgendo al loro epilogo temuto. I valdesi, infatti - come abbiamo ricordato - respinti nella disordinata battaglia di Giaglione (3 settembre) e costretti a retrocedere, riuscivano miracolosamente a sfuggire alla cerchia delle truppe piemontesi del Verrua ed a quelle savoiarde del conte di Bernezzo, forzando con l'impeto irresistibile, che dona la disperazio_ ne, il ponte di Salabertano tenuto dai francesi, comandati dal mar-

chese di Laray; sbaragliavano e decimavano, sia pure con forti perdite dei loro, le truppe avversarie, ferivano il marchese e si aprivano il passo sull'altra sponda. Senza concedersi riposo, la notte stessa del 3 settembre salivano esausti, ma vittoriosi, le erte pendici della montagna di Costapiana donde potevano scorgere ormai vicine le montagne natie. Di là la mattina del 4 settembre scendevano nel Pragelato, soffermandosi parte del giorno nel villaggio di Traverse per riposarsi e per rifocillarsi. La sera, attraversata la valle, senza incontrare resistenza, venivano ad alloggiare nell'alpestre villaggio di Joussaud, sulle pendici del colle del Pis.

L'incalzare degli eventi determinava il 5 settembre un'attiva corrispondenza della Corte col marchese di Parella: corrispondenza, che nelle sue mutevoli decisioni rivela lo sgomento suscitato a Torino dall'avanzata dei lusernesi.

Poche ore dopo l'invio della "Memoria" sopra riferita, ricevute le tre lettere del Parella, spedite il 4 settembre da Perrero e da Pomaretto, il duca la mattina del 5, in risposta ad esse, si affrettava ad inviare (45) al marchese una nuova lettera con altre considerazioni ed una nuova "Memoria". Riflettendo che sarebbe difficile impedire il passaggio ai ribelli, che crescevano di numero con l'afflusso di falsi cattolizzati ed anche più difficile l'effettuazione del disegno ventilato di far cadere su di essi in un medesimo tempo le truppe, che si trovavano dislocate in luoghi così lontani, S.A. dichiarava di approvare che il marchese unisse le truppe sue (46), e che quelle del re , se non fossero impegnate nelle loro terre, passassero sui suoi Stati per contribuire a distruggere i ribelli. Se gli ufficiali francesi, cortesemente invitati, aderissero all'invito, S.A. ordinava che le truppe del re fossero trattate dagli ufficiali ducali con lo stesso riguardo usato verso i propri soldati; che si distribuissero loro le stesse razioni di pane e che un apposito commissario tenesse conto del loro numero e dei giorni di servizio per provvedere alla loro paga. Pur ignorando quale grado militare avrebbe il comandante francese del Pragelato (47), S.A. esprimeva la speranza che, quand'anche fosse brigadiere, non avrebbe fatto difficoltà ad ubbidire al Parella. Nel caso tuttavia che si vedesse in lui qualche ripugnanza, S.A. suggeriva al marchese di cercare tutti gli espedienti per non pregiudicare la propria autorità ed in pari tempo per non irritare la suscettibilità di lui, "comme, par esemple, lever l'occasion qu'il prenne l'ordre de vous, le plaçant dans un poste

un peu elloigné, parlant de ce qu'il sera bien de faire comme d'un sentiment plustost que comme d'un ordre, le convient (conviant) d' aller d'un costé pendent que vous ires de l'aùtre et par des manieres pareilles que vous scaurez fort bien mettre en usage et qui reussissent aisement quand'on a de la bonne volonté".

Con un'altra lettera o "Memoria" di poche ore più tardi (48), il duca, avendo appreso che i lusernesi erano ormai alle Souchères e si avanzavano crescendo di numero, dichiarava al marchese di approvare ch'egli avesse mandato un ufficiale al Dubbione per prendere accordi con quel comandante e col marchese di Herleville e che avesse fatto marciare in sostegno del Marolles tutte le forze disponibili. Riflettendo poi che i ribelli, cresciuti di numero, avrebbero preferito agire tutti insieme, S.A. esortava il Parella ad intendersi con gli ufficiali francesi per operare di concerto e per formare - se lo stimasse vantaggioso - un solo corpo delle truppe francesi e piemontesi allo scopo di dare vigorosamente addosso ai lusernesi e di annientarli, prima che penetrassero o si rafforzassero nelle Valli.

7) Trepida attesa nell'imminenza dell'assalto valdese

Le lettere del duca incrociavano quelle del Frichignono e del Parella datate dello stesso giorno.

L'intendente, avuto anche lui conferma della sconfitta del marchese di Laray e dell'avanzata dei lusernesi nel Pragelato mediante una lettera del comandante di Perosa, signor De La Pierre, si affrettava il mattino del 5 settembre a darne comunicazione alla Corte (49), assicurando di aver preso col governatore La Roche le necessarie provvidenze per un'eventuale difesa e di aver dato ordine al conte Baudo di raccogliere e di armare quanti più uomini potesse (50), per marciare alla volta della valle di Perosa in soccorso delle altre truppe. Informava in pari tempo di avere ormai raccolti tutti i fondi di riserva da inviare ai forti ed alle truppe, ma di non aver ancora potuto mandarli per mancanza di sacchi e di teli, che il comandante del forte di Mirabocco aveva trattenuti e che non si trovavano né a Luserna, né a Torre, né nei luoghi circonvicini e che si erano dovuti richiedere all'Intendente Generale delle Finanze.

Poco prima del mezzogiorno (5 settembre), approfittando del cor

riere, che gli aveva recapitate le lettere della Corte, anche il Parel la rispondeva al marchese di S. Tommaso (51), accusando ricevuta del la lettera del giorno precedente e riconfermando le notizie trasmesse durante la notte. E, mentre lamentava che la schiera dei lusernesi au mentasse avanzando nel Pragelato, faceva confidenzialmente osserva re al marchese, che, se gli fosse stato concesso, come aveva supplica to, di spingersi con truppe verso Frossasco e Giaveno, egli sarebbe giunto in tempo per impedire la congiunzione dei ribelli coi cattoliz- zati e per rendere meno precaria la situazione nel Pragelato. Promet- teva tuttavia, nel momento attuale, di fare tutto quello che potesse per rimediare al male, sebbene avesse poca truppa con sé e molti pas si da custodire; e si vantava di essere piuttosto lui in grado di sostene re gli ufficiali francesi che questi lui stesso. Informava che, per rico noscere i posti di guardia, i ribelli avevano mandato a più riprese pa recchi falsi cattolizzati, ch'egli aveva rinviati liberi a bella posta, affinché riferissero ai lusernesi l'efficienza dei posti da lui tenuti e li invogliassero a dirigere il loro attacco più in alto nella valle , per poter concentrare le truppe e meglio sostenere quelle, che già vi era no e ch'egli continuamente rafforzava con altre a misura che giunge- vano.

Stava per chiudere la lettera, quando ritornava il sergente, ch'e gli aveva mandato nel Pragelato con alcuni dragoni per sorvegliare le mosse e le intenzioni dei lusernesi. Le notizie raccolte erano assai inquietanti, perché confermavano che i ribelli stavano avanzando ver so le montagne, che si stendono tra il Pomaretto ed il Perrero.

Senza perdere tempo il Parella raccoglieva tutte le truppe dispo nibili e con esse si arrampicava sui monti, che cingono Pomaretto e lo dividono dalla valle di Pragelato; presidiava il colle della Buffa, che dava facile accesso dal vallone del Selvaggio e poneva corpi di guar- dia nei posti più adatti della dorsale, che si stende dalla Buffa al col le del Clapier comunicante col vallone di Bourcet.

Dall'alto di quei monti la sera stessa del 5 settembre spediva un corriere espresso al duca per informarlo degli ultimi eventi (52). "Gra zie a Dio, scriveva, fino ad ora le cose vanno bene, perché abbiamo preceduti i religionari nell'occupare le cime dei monti, che dominano tutto il Pragelato e proteggono il Pomaretto e il Perrero, dove sono le nostre munizioni, e che ci permettono di mantenere le comunicazioni col colle Clapier e con Massello, dove si trova il grosso delle nostre

truppe sotto il comando del Marolles. I nemici fino ad ora ci hanno lasciato in riposo, quantunque stiamo molto all'erta per soccorrerci a vicenda, non avendo potuto stabilire una linea continua di difesa, che sarebbe risultata troppo lunga e troppo debole, data l'esiguità delle nostre forze. Ma, essendo padroni di tutte le più alte cime e di tutti i passaggi, ci fortifichiamo come meglio possiamo con così poca gente. Ho lasciato al di sopra del Pomaretto i dragoni, che vi avevo collocato e mi sono avanzato col resto dei dragoni e con quaranta uomini del reggimento Guardie, avendo mandato al Marolles il primo distaccamento comandato dal sig.r de Laschète con quant'altra truppa avevo disponibile, avvertendolo ch' eravamo in grado di soccorrerci a vicenda, se i religionari, che erano alle Souchères e a Bourcet, avessero attaccato l'uno o l'altro". Il Parella riconosceva che il suo posto era assai aperto, ma prometteva di difenderlo ad ogni costo, seguendo per quanto possibile le istruzioni impartitegli dal duca. Dall' alto di quei monti diceva di udire distinto il corno di richiamo dei religionari, indizio che essi non erano ormai più lontani, e baldanzosamente, ignorando quello che stava succedendo sul colle del Pis, esclamava : "s'ils viendront a nous, ils nous trouveront en bon estat".

Proprio in quel giorno (5 sett.) i valdesi - come più ampiamente vedremo in seguito - forzavano, senza grave resistenza, il posto di guardia collocato sul colle del Pis, e, dopo aver uccisi parecchi nemici, ferito il La Faye e volti gli altri in vergognosa fuga, scendevano nel vallone di Massello e si accampavano a Clô da Mian, poco lontano dalla Balsiglia.

Vediamo come questi fatti accaddero secondo le relazioni degli ufficiali ducali e secondo le "Relazioni del rimpatrio" e quale fu il senso d'improvviso sgomento, che suscitò la facile irruzione dei valdesi.

8) La conquista del Colle del Pis secondo gli avvisi trasmessi alla Corte di Torino (5 sett. 1689)

Il Vercellis fu il primo (6 sett.) a ragguagliare la Corte del luttuoso avvenimento, spedendo a Torino un corriere espresso (53) con una lettera, che rivela l'amara mortificazione dell'insuccesso e la trepidazione del momento. Riferiva che il giorno precedente (5 sett.) i

valdesi si erano impadroniti dell'Alpe del Pis, dove si trovavano di guardia 50 uomini, cioè 20 soldati del reggimento Guardie e 30 paesani sotto il comando del cav. Solaro e che alla prima vista dei barbetti, senza fare resistenza, tutti si erano dati alla fuga. Aggiungeva che i lusernesi avevano fatto prigioniero un pastore e si erano impadroniti di buona parte del suo gregge; che si trovavano ancora su quelle montagne (Il Vercellis ignorava la loro discesa notturna nel vallone di Bàsiglia); che il Marolles col suo battaglione si trovava accampato tra Salza e Massello, ed il marchese di Parella in un posto assai lontano. Prometteva di fare del suo meglio per rimediare, in parte almeno, al danno subìto, prendendo accordi con gli altri ufficiali e valendosi del battaglione giunto la sera precedente. Infine assicurava di aver fatto ritirare in luogo sicuro tutte le famiglie della valle, tranne quelle di Rodoretto, le quali si erano mostrate restie ad abbandonare le loro case, ma che, severamente ammonite, avevano promesso di ritirarsi al Perrero quella sera stessa.

Analoghe notizie, con lo stesso corriere, il Vercellis dava anche al ministro San Tommaso, rammaricandosi "di veder le cose mal incamminate e non troppo ben disposte, anzi volte al peggio". Dichiarava di aver protetto con truppe paesane il borgo di Perrero, mentre il resto delle milizie era sulle montagne; ma di credere opportuno di trasferirsi ora al Pomaretto per sorvegliare quel posto di guardia e là aspettare i nuovi ordini del sovrano. Lamentava che le truppe non fossero trattate bene e che spesso mancassero di pane e di vino.

Erano notizie vaghe ed in parte imprecise, raccolte e trasmesse sotto l'incubo del pericolo e la confusione della sconfitta.

Insieme con la Corte il Vercellis si affrettava ad informare dell'evento il marchese di Parella, che, vittima di errate induzioni, persisteva a difendere i passi inferiori della valle di S. Martino, a ridosso di Pomaretto e sul colle della Buffa, lasciando più in alto via libera agli invasori. Lo ragguagliava la notte stessa del 5 settembre con un laconico biglietto e la mattina seguente (6 sett.) con una più lunga lettera (54), nella quale, dopo aver riconfermato al marchese la presa del colle del Pis da parte dei lusernesi e il voltafaccia del Marolles, che si trovava presentemente accampato "sopra Salza, che guarda la venuta di Massello e Rodoretto", lo invitava a venire d'urgenza al Perrero per opporsi "a maggiore invasione", potendo essere di grande conseguenza la conquista di quel colle.

Altro avviso al Parella giungeva lo stesso giorno anche da parte del conte di Villafalletto (55), il quale, avendo ricevuto ordine dal marchese di raggiungerlo col suo battaglione, credeva ormai inutile la sua andata, precisandogli che il colle del Pis era presentemente tenuto dai lusernesi "avec une consternation si grande qu'une partie des milices de Mr. Solar a diserté". Aggiungeva che le truppe del Cav. di Parella erano state rilevate dal reggimento Piemonte e che da Luserna erano finalmente giunti tre barili di polvere e una cassa di palle da pistola. Terminava chiedendo come dovesse regolarsi nella nuova congiuntura.

Il Parella, ricevuti questi avvisi sul colle della Buffa, li trasmetteva a Corte con un corriere espresso (56), unendovi questo biglietto, che tradisce il suo amaro disappunto: "Par les cy ioyntes V.A.R. verra ce qui arrive et par ma reponse ce que i'entreprens. C'est le droit de son service, quoy qu'il arrive. le finis d'escrire par ce quil faut agir : que V.A.R. ordonne qu'on me soutiene, qu'on obeisse sans remise, que les munitions de bouche et de guerre ne manquent point et un peu de vin et vivres pour les soldats. Nous empecherons du moins un plus grand mal au prix de nos vies ... ".

9) Il Parella persiste nella difesa del Colle Clapier nonostante l'irruzione valdese nel Vallone di Massello

Sembra che, ricevuti questi avvisi, il marchese avrebbe dovuto scendere precipitosamente dai suoi monti ed accorrere con le sue truppe verso il Perrero per cercare di contenere la marcia dei valdesi nel vallone di Massello. Il marchese invece indugiò ancora più giorni a custodire la dorsale dei monti, sui quali era salito, spingendosi dal colle della Buffa a quello del Clapier sopra Maniglia e cercando di stabilire collegamenti con le truppe del Marolles. Le ragioni di questa condotta sono da ricercarsi parte nell'incertezza delle notizie ricevute e nella supposizione che i valdesi non fossero penetrati tutti uniti dal colle del Pis, ma seguissero ad andate successive per i valloni di Bourcet e del Selvaggio, parte nel timore - come già abbiamo avvertito - che i falsi cattolizzati del Pragelato accorressero in massa a dare man

forte ai rimpatriati. Così il 6 settembre, mentre i valdesi occupavano senza resistenza Massello e Salza, il Parella dal colle della Buffa si avanzava a quello del Clapier e di là con strano ottimismo descriveva al duca la nuova situazione (57). Premesso che il diavolo non è poi così nero come lo si dipinge, comunicava che, essendosi spinto fin sul colle del Clapier ed anche più oltre, non aveva più trovato nessuno dei distaccamenti posti dal Marolles nei giorni precedenti, ma che ciò nonostante bisognava assolutamente mantenere quel posto, che era il più importante nella presente congiuntura e senza il possesso del quale le Valli sarebbero perdute. Risoluto a difenderlo ad ogni costo e contro qualsiasi evento, informava di aver lasciato al colle della Buffa il luogotenente Scaglia con un sergente e 14 soldati delle Guardie trincerati in un piccolo fortino per custodire quel passo altrettanto indispensabile sulle alture di Pomaretto. Con queste ed altre precauzioni il Parella riteneva di aver formata una sufficiente linea di comunicazione lungo tutta la dorsale, che separa la valle di S.Martino dal Pragelato; si persuadeva di essere in un posto, che dominava il vallone di Massello e che era quasi all'altezza del colle del Pis, e di essere in grado, se ricevesse rinforzi, non solo di mantenere tutta la linea, ma di piombare sui valdesi, se fossero ancora nel vallone di Bourcet, e perfino di annientarli, se le truppe del re li incalzassero dall'altra parte. Mentre scriveva, giungeva un dragone ch'egli aveva mandato con altri a rinforzare un distaccamento del Marolles, riferendo che tutte le truppe erano riunite in Prali, al di là del torrente, e che un grande spavento regnava in tutta la valle. Il Parella, per nulla sgomento, dichiarava che in tutto questo scompiglio vi era più terrore che male e che quanto a lui nulla lo avrebbe fatto allontanare da quello che credeva servizio di S.A. e riputazione delle sue armi, purché gli fossero mandati fucili, viveri e munizioni nella quantità necessaria e potesse disporre del primo battaglione delle Guardie, di cui gli era stato annunziato l'arrivo per quella sera.

Intanto la Corte, ricevuti i funesti avvisi dello smacco delle sue truppe e della fuga poco onorevole delle Guardie, si affrettava a rispondere agli ufficiali, che l'avevano informata e ad impartire nuove istruzioni.

Al Vercellis (58) il duca rispondeva, lodando il suo zelo, ma manifestando la più dolorosa meraviglia che si fosse opposta così debole resistenza all'Alpe del Pis, "massime da soldati del Reggimento Guar-

die". Perciò, dopo averlo esortato ad accudire con la solita puntualità e diligenza a quanto esigeva il suo servizio, diffidando del leale comportamento di ufficiali e soldati, lo invitava a ragguagliarlo esattamente e particolatamente "delle operazioni delle nostre truppe e principalmente degli ufficiali, come pure di tutto ciò, che stimarete degno della nostra saputa, promettendoci che vi regolarete in questo con secretezza tale che non potrà svaporare costì quello ci scriverete, come sarà pure custodito qui esattamente".

Lo stesso doloroso stupore per il comportamento delle Guardie, S. A. esprimeva (59) anche al Parella (6 sett. alle ore otto di sera), accusando ricevuta della sua lettera inviata quel mattino stesso dal colle della Buffa. "Nous ne sommes pas surpris, scriveva il duca, que des milices aye (ayent) laché le pied, mais nous le serions beaucoup s' il etait veritable que les soldats du Regiment des Gardes qui y estoint, n'ayent point fait de resistence comme on l'a dit".

In pari tempo, con una memoria annessa, gli notificava gli ordini impartiti, affinché non gli mancasse nulla di quanto era necessario alle truppe, esortandolo a farli puntualmente eseguire. Infine lo pregava di dargli notizie precise sul Pragelato e su quanto facevano le truppe francesi, valendosi dello stesso corriere, che gli recapitava la lettera.

Il Parella rispondeva a volta di corriere (60), accusando ricevuta della lettera del giorno precedente e delle nuove istruzioni impartite e comunicava quanto in quel momento stava succedendo nella valle di S.Martino. La sua lettera ha notevole importanza, perché completa ed in parte corregge il racconto tradizionale fatto dal ministro Arnaud riguardo alla presa del Colle del Pis. Secondo quella relazione i tre distaccamenti valdesi disposti per assalire il colle avrebbero agito in stretta colleganza, si sarebbero riuniti nel pianoro del Pis, insieme sarebbero scesi nel vallone di Balsiglia e tutto si sarebbe compiuto tra la mattina del 5 e la notte sul 6 settembre. Dalla lettera del Parella appare invece che gli assalti dei lusernesi per penetrare dal Pragelato nella valle di S.Martino si sarebbero protratti sulla dorsale divisoria fino al giorno 7 settembre e con continui insuccessi per gli assalitori. Il marchese, infatti, nella sua lettera narrava che per ben tre volte i barbetti avevano cercato di assalire i suoi posti di guardia, mostrandosi gente esperta, assalendo contemporaneamente in più luoghi ed a varie riprese, ma che, avendo trovato tutti i posti all' erta e

ben ordinati, non avevano più osato tentare il quarto assalto, che il Parella aveva previsto per l'alba del 7 settembre. Per meglio ingannare il nemico e per nascondere l'esiguità delle sue forze, il marchese, adottando la vecchia tattica del Gianavello, aveva avuto cura, sotto il pretesto del cambio della guardia, di far fare ai suoi soldati numerose marce e contromarce sull'alto e alla vista del nemico, in modo da dare l'illusione che vi fosse grande quantità di armati. L'effetto -a detta del marchese- era stato assai efficace, perché, al dissiparsi della nebbia, si erano visti i nemici, che si avanzavano da ogni parte, ritirarsi lentamente e desistere dall'assalto, mentre le Guardie avanzavano frugando ogni luogo. Da questa fortunata azione della notte, il Parella si riprometteva due notevoli vantaggi: primo, che i barbetti non si sarebbero più arrischiati ad assalirli, avendoli trovati pronti ed in buon assetto; secondo, che le Guardie, le quali erano sotto il suo comando, avrebbero riacquistato il loro prestigio, riscattando col loro valore la disonorante condotta del battaglione, che era fuggito al Colle del Pis. Infatti, il marchese, trovandosi con loro presente ad ogni assalto, aveva potuto persuaderli che la fermezza è l'elemento necessario in una guerra e lo scampo più sicuro nei gravi pericoli, mentre il terrore, anche nei più piccoli pericoli, può essere causa di rovina. Soddisfatto del loro comportamento, aveva loro promessa la riconoscenza del sovrano, il quale li avrebbe premiati, mandando anche ad essi dei fucili, come aveva fatto a vantaggio dell'altro battaglione.

Riguardo poi alle istruzioni ricevute per una più stretta collaborazione con gli ufficiali del re, il marchese assicurava che vi si sarebbe puntualmente attenuto ed avrebbe preso accordi col marchese di Herleville, cercando di fare in modo che, con l'assistenza divina, il re di Francia dovesse avere più obbligo verso S.A. che S.A. verso il re, e che i francesi dovessero riconoscere che il Pragelato sarebbe andato perduto per essi, se egli non si fosse trovato con le sue truppe sull'alto di quei monti. Tuttavia, essendo ora premuto da mille incombenze per il servizio di S.A., dichiarava di rimandare a tempo più calmo l'indicazione dei rimedi, che si sarebbero potuti concertare coi francesi sia per contenere i loro sudditi infedeli, sia per opporsi ai progressi dei rimpatriati. In una postilla, infine, riferiva che la sparatoria della notte aveva gettato l'allarme fino al Perrero, donde tutti erano fuggiti, ad eccezione del caporale, ch'egli vi aveva lasciato con 10 uomini e che si era affrettato a rassicurare.

Alla lettera il Parella accludeva il biglietto di un ufficiale, il sig.r di Saint-Félix, nel quale si dava notizia della ricognizione fatta da un ardito drappello ad un posto di guardia, che distava un tiro e mezzo di cannone e che si credeva tenuto dai ribelli. Si era trovato là il sergente La Faye con 12 soldati e si era saputo che il cavaliere di Lanzo occupava tre posti vicini ed i Quattro Denti (61), ma che nessuno aveva notizia del Marolles. Il Saint-Félix lamentava di occupare un posto arido e secco, senz'acqua né legna, pieno solo di pietre, che in difetto di munizioni avrebbero potuto servire di lancio, ma assicurava che il posto era forte e poteva essere custodito anche da soli 12 uomini.

Il marchese gli rispondeva (62) lo stesso giorno (7 sett.), ordinandogli di mandare subito il sergente La Faye con un distaccamento a rintracciare, dove si trovassero le truppe del Marolles, ed invitandolo a concertare col sig.r di Lanzo, se ancora si trovasse in quelle parti, tutto quello, che si poteva fare in quella impensata circostanza, assicurando di avere forze sufficienti non solo per difendersi, ma per intraprendere qualsiasi azione, che fosse utile al servizio del duca. Prometteva anche di mandargli metà del vino, del riso, del pane, della carne e del formaggio, se giungessero in tempo; ma in cambio gli raccomandava di fare ogni sforzo per rimediare al male subìto e per volgere ogni cosa a vantaggio ed a gloria delle armi di S.A.

Lo stesso giorno 7 settembre, oltre alla lettera sopra riferita del Parella, venivano recapitate alla Corte numerose altre lettere di magistrati e di ufficiali, con le quali gli uni davano ragguagli degli avvenimenti della giornata, altri cercavano di giustificare la propria condotta e di rimuovere da sé ogni responsabilità nelle azioni sfortunate, che avevano permesso ai valdesi l'entrata nelle Valli.

Il conte Bayr, che era stato lasciato con truppe al Pomaretto e che era incaricato di trasmettere a Torino gli avvisi del Parella, ricevuto un plico dal marchese la mattina del 7 settembre, lo faceva recapitare al ministro S.Tommaso per mezzo del proprio valletto, non avendo a disposizione nessun corriere, ed approfittava dell'occasione per indirizzargli una lettera personale (63). In essa gli comunicava esser gli stato riferito che i barbetti il giorno precedente erano entrati nel vallone di Massello e durante la notte nel Perrero, e che da Pomaretto al Perrero non era rimasta più anima viva; aggiungendo che in quel

la stessa notte erano venute da lui parecchie persone, raccontando di essere state nel Perrero avviluppate dai nemici e di aver potuto scampare solo per la fretta che essi avevano di occupare il villaggio dei Malanotti. Ma il Bayr assicurava che quest'ultima notizia era falsa, perché i posti del Perrero erano ancora tenuti dai soldati del duca; che non sapeva neppure di certo se i lusernesi fossero a Massello, ma che la cosa era assai credibile, essendoci soltanto un passo da fare dal colle del Pis per entrare a Bocie (?) (64) e Massello. Aggiungeva che il marchese di Parella era sempre sul Clapier, dove non era accaduto nulla di nuovo: che il Marolles col suo battaglione era al colle Giuliano, dove si sapeva che i barbetti volevano passare per scendere, lungo la valle di Giaussarand e della Crivella, a Bobbio e Villar: che i cattolizzati del Pragelato non avevano fino allora fatto alcuna sommossa, per quanto si rallegrassero del ritorno dei loro confratelli e che egli, avendo trovato nella valle di S.Martino più cattolizzati di quanto si supponesse, aveva fatto mettere in prigione parecchie famiglie sospette. Narrava che la sera precedente, avendo fatto togliere le assi, che sul Chisone mettevano in comunicazione la terra di Pomaretto col Pragelato, le aveva al mattino trovate rimesse a dispetto di un vicino corpo di guardia. Non aveva potuto cogliere i colpevoli in flagrante; ma, persuaso che i colpevoli fossero gli abitanti di un vicino villaggio, lo aveva fatto circondare, ne aveva arrestati tutti gli uomini, ad eccezione di due, che avevano potuto fuggire e rendersi latitanti.

Avvertiva inoltre che il Parella aveva mandato ordine al conte La Roque, che comandava a S.Secondo, ed al conte di Verrua (65), che si trovava tra Perosa e Pomaretto, di avanzare prontamente con le loro truppe nella valle di S.Martino per congiungersi con lui, nella speranza che insieme uniti riuscissero a fare qualche cosa di vantaggioso per il servizio del duca.

10) L'arresto e l'interrogatorio sommario di Daniele Rivoyro

Prima che la giornata finisse, alle nove di sera, il conte Bayr completava le sue informazioni con una nuova lettera (66) diretta allo stesso ministro S.Tommaso, avvisando che il marchese di Parella e suo fratello erano tuttora sul colle del Clapier, dove i nemici non avevano più osato "montrer le nez", e che il pecoraio, che i barbetti due

giorni prima, sul Colle del Pis, avevano depredato del gregge e condotto con sé, era ritornato, riferendo che essi erano effettivamente padroni del Bocie (?) e di Massello e che pertanto non avrebbero più trovato dinanzi a sé nessun ostacolo, se volessero impadronirsi anche di Prali e di Riclaretto. Il Bayr aggiungeva che già molti valdesi si disperdevano nella valle per ricercare le loro case e che uno di essi era stato arrestato ed interrogato. Ma lamentava di non avere nemmeno due uomini per scortarlo a Luserna, perché il suo distaccamento non comprendeva più di 50 uomini, i quali dovevano custodire sei posti con 13 o 14 miliziani di S.Germano, di Pramollo e di Pinasca, e perché gli arcieri dovevano sorvegliare un buon numero di cattolizzati sospetti; sicché pregava il ministro di voler ordinare al La Roche di mandare a prendere il prigioniero. Riferiva inoltre di non aver contatto diretto col Marolles, ma di sapere ch'egli si trovava sul colle Giuliano; che il marchese di Herleville, il quale ogni giorno gli mandava a chiedere notizie, aveva messo un campo a La Chapelle, presso Perosa, ma così piccolo che non occupava "plus de terrain que ne tient un champ d'un arpent, c'est a dire qu'ils ne sont pas plus forts que nous"; che il conte de La Roque ed il conte di Verrua (67)per due strade diverse si erano diretti al Perrero per congiungersi col Sig.r Coronel (Colonel?) (68). Alla lettera accludeva il verbale d'interrogatorio, che il castellano di Perrero, Giacomo San Martino, aveva redatto a carico del valdese arrestato, Daniele RIVOYRO, di Prarostino, affinché potesse servire di base all'Intendente Frichignono per un più minuto esame (69).

Tali erano le risultanze dell'interrogatorio:

"In Pomaret.- Li 7 settembre 1689 vicino al Perrero e tra li Trossieri è stato arrestato Danielle RIVOYRO, fu Jacob, già Relligionario, di Prarostino d'anni 22, qual interrogato dall'Ill.mo Sig.r Conte Bayr et me sottoscritto per ordine del medesimo sig.r Conte da dove venesse e dove fosse instradato,

Ha risposto: Io vengo da Berna e vollevo venir al seguito delli altri barbetti qual non ho veduto da quattro giorni in qua (mente, perché parte da Massello) .

Interrogato con quali barbetti sij stato, dove e in che luogo e numero siano,

Risponde: Dalla prima batalia che fu fatta a Giaglione non l'ho più veduti (70), perché mi sono sperso per le montagne. Hora volevo

andare ragiongere li medesimi a Macello (Massello) credendomi che siano quatro milla tra francesi et Lucernesi (71) (Mente, perché non son più di 700 in Macelo (Massello).

Interrogato se non sij statto dei barbetti di Prarostino,

Risponde: Io ero de' barbetti di Prarostino e da ivi nel 1686 con_ dotto nelle carceri di Fossano, da dove son andatto a Berna; dimoratto ivi sino al giorno quindici fa che io con detto seguito mi son partitto da detta Berna e venutto in queste valli per fare la guerra a S.A.R., tutti armati d'archibuggio, pistole, sabre (sciabola) (dont il n' avoit que le sabre).

Interrogatto da chi sia statto comandatto di venire in queste val_ li et a qual fine,

Risponde: Il principe d'Orange è quello che è statto autore di questo, et a tal effetto ha inviato due Comandi (Comandanti) alli det_ ti Barbetti, cioè Mons.r della Torre (72) et Mons.r Motone (73) per comandare a noi come sovra, acciò fossimo ristabiliti nelle nostre ca- se, havendo etiandio detto che noi venissimo ataccare le valli, perché lui volleva far atacare dalla parte di Nizza contro S.A.R.

Interrogatto se non habbiano detti barbetti discorso di far magior strada e presa delle valli,

Risponde: Ognuno volleva solo venir a casa sua nelle Valli et li francesi gionti con li Lusernesi dovevano puoi occupar le case dei bar_ betti morti nelle prigioni.

Interrogatto qual ordine habbi datto il comandante La Torre alli barbetti di far nelle valli,

Risponde: Per strada ha datto ordine di non fare alcun male et in quanto alle Valli doveva puoi dar l'ordine sovra le montagne.

Interrogatto quanta monitione di guerra habbino detti barbetti ve_ nutti di sua compagnia,

Risponde: Ognuno haveva et ha libre tre polvere et piombo a po_ verone (74). Il che ci è statto datto parte a Berna e parte a Geneva (Ginevra) a conto delli denari che sono venuti dall'Olanda per noi (dont la poudre est de Strasburg).

Interrogato qual preda habbino fatta di persone per strada,

Risponde: Per strada habbiamo preso un barrone (75), due cappel_ lani e qualche pretti, ma non so se quelli habbino ancora, perché da sabbato in puoi et dalla bataglia fatta a Gialione, dove anche son statto, non li ho più veduti.

fir.to danielle rivoyro
Giov. Batta Rosazza C.D. Bayr S.Martino, castellano

Alli quali (le quali) interrogationi e risposte sono statte da me sottoscritto castellano e giudice della valle di S.Martino per ordine di detto Ill.mo Sig.r Conte Bayr fatte et messe in iscritto come sovra si vede succintamente, havendo detto Danielle Rivoyro risposto in tutto e per tutto come sopra si vede senza minacce né tormento alcuni et ciò in presenza di Giov.Battista Rozassa interveniente. In fede mi sono qua manualmente sottoscritto

S. Martino, Castellano

PS. Si sono concesse testimoniali che detto Rivoyro haveva vinti palle di piombo per dodici colpi e più polvere granata come pallini piccoli, dodici pietre da fucile, vinti noci muscatte, soffrini (76), bambagio et ciò nella sua tasca di monitione da guerra che haveva ordinariamente alla cintola, con grosso sabro (sciabola) a moda turchesca.Il che tutto ha dichiaratto haver partitto da Berna per venire far quanto sopra nelle Valli.

Del che se ne sono concesse anche testimoniali per me S.Martino Castellano.".

11) Relazioni del cav. Vercellis sul comportamento dei soldati e degli ufficiali sul colle del Pis

Altre notizie forniva lo stesso giorno (7 sett.) il cav. Vercellis con quattro spacci consecutivi, al duca e al ministro (77).

Nel primo, scritto da Perrero la mattina del 7 settembre e diretto al duca, il Vercellis riferiva che in quel momento erano giunti due pecorai, Marcellino Age e Bartolomeo Marchiando, che i ribelli avevano fatti prigionieri il 5 settembre, raccontando che essi avevano avuto salva la vita, sacrificando parte del loro bestiame, ma che un terzo pastore, lo Stachione, era tuttora nelle loro mani, per quanto trattato umanamente. Affermavano che i lusernesi erano in numero di circa mille, che avevano prigionieri due cappuccini e che avevano ucciso tre soldati della milizia e 42 soldati delle Guardie e che, dopo averli spogliati delle loro armi e dei loro vestiti e dopo aver fatto loro subire il martirio, li avevano gettati nelle acque del torrente (78). Ri

ferivano inoltre che essi avevano come comandante il sig.r de La Tour e tre ministri (79); che aspettavano altre truppe; che erano fieri di un così felice e pronto ritorno in patria e che, se non avessero visto le truppe ducali spostarsi verso il Giuliano, non sarebbero discesi dall'Alpe del Pis. Aggiungevano che i valdesi avevano intenzione in quel giorno di trasferirsi a Prali e che speravano di poter stabilire nelle Valli una sicura dimora. Il Vercellis commentava queste affermazioni, osservando al duca che tutto era ormai possibile ai ribelli, data la mala disposizione delle truppe, che non si sapeva a che cosa servissero e che commettevano ogni sorta di disordini. E, lamentando di essere stato lasciato a Perrero, dove erano ammassate le munizioni da bocca e da guerra, con solo dieci uomini, avvertiva di aver mandato a dire al Parella ch'egli non voleva più rimanere in quel posto con così pochi uomini, non essendo in grado di difenderlo.

Il Vercellis trasmetteva questa lettera a S.A. insieme con un breve biglietto per il ministro S.Tommaso, col quale lo informava di aver ragguagliato il duca dei fatti recentemente accaduti, e ribadiva ch'era urgente provvedere "in altra maniera per il suo servitio, altrimenti tutto va malle".

Le lettere erano appena spedite, quando al Vercellis veniva recapitata quella del duca del 6 settembre, sopra riferita, nella quale S.A. gli chiedeva più esatte notizie sul comportamento dei soldati e degli ufficiali nell'infausta azione del Colle del Pis. Si affrettava pertanto a fargli questa minuta relazione, risalendo ai primi giorni del mese. Il sig.r de La Faye subito aveva occupato i posti del colle del Pis e della Tana, che immettevano il primo nella valle della Troncea e il secondo nel vallone di Bourcet; in quello aveva messo il suo luogotenente con 25 uomini ed altrettanti paesani, continuando a stare sulla cima dei monti, nonostante il rigore della stagione, ed ispezionando senza posa tutti i posti di guardia in compagnia del Vercellis stesso. Dopo il La Faye era venuto il Marolles, il quale aveva disposto assai bene le sue truppe, ma aveva commesso un grave errore, non rafforzando abbastanza, come il Vercellis instava, il posto del colle del Pis, che correva il maggior pericolo e che non poteva essere prontamente soccorso per essere distante un buon miglio dall'Alpe e circa tre miglia dalla Balsiglia. Il Marolles si era contentato di far tenere l'Alpe e la Balsiglia con circa 300 uomini della milizia, comandati dal sig.r Solaro, e con tre compagnie delle Guardie. Quando poi si

era deciso a partire dal Perrero con la sua Compagnia e con quella del cav. di Cumiana e si era incamminato alla volta del Colle del Pis con munizioni da bocca e da guerra per tre o quattro giorni, aveva trovato, al suo arrivo a Massello, che tutti fuggivano e che il posto era stato occupato dai lusernesi: perciò aveva fatto pronto voltafaccia, e, dopo essere rimasto accampato tra Salza e Massello fino al domani, aveva proseguito per le Fontane e per il colle Giuliano, conducendo con sé tutte le munizioni e quasi tutte le mule cariche di vino. Nessuno sapeva esattamente dove ora si trovasse, perché nessuno osava avventurarsi in quelle parti. Un distaccamento, mandatovi il giorno precedente dal marchese di Parella, appena istradato, aveva rifiutato di marciare ed era ritornato indietro, e, passando nell'abitato, si era precipitato nelle case, aveva depredato gran quantità di viveri, che gli abitanti avevano accumulati per trasportarli al sicuro ed aveva rovinato perfino la casa del parroco. Il Marolles nel partire aveva lasciati sguerniti due posti, che il Parella, il quale si trovava tuttora sul Clapier, si era affrettato ad occupare con le sue truppe. Informava inoltre che i barbetti facevano fuochi di gioia sui monti; che in quello stesso giorno, nelle montagne di fronte al Perrero, si era scorta una schiera di circa 25 ribelli; che si erano sentiti tirare molti colpi contro un cattolizzato di Faetto; che dei ribelli si erano gettati nel bosco detto "Bô del duch" e che si poteva dubitare che volessero tagliare la strada. Avvertito di questo fatto il Vercellis aveva mandato, a sua volta, ad avvisare il marchese di Parella, pregandolo di mandargli un forte distaccamento per difendere le munizioni da bocca. Lamentava di non avere più munizioni da guerra, perché quelle rimaste dopo la partenza del Marolles erano state prelevate dal Parella, sicché non poteva soddisfare la richiesta del comandante del reggimento Monferrato, che doveva giungere quella sera e che ne era completamente sprovvisto. Per ben due volte aveva potuto trattenere il munizioniere, il quale voleva partire, non sentendosi sicuro in quel luogo. Per parte sua il Vercellis aveva provveduto, come meglio poteva, alla difesa del Perrero, racimolando a stento 20 uomini, inclusi i 10 della Guardia, e con una sentinella era salito sopra un'altura, dalla quale si poteva scoprire gran tratto di strada. Ricevuta poi la nuova lettera del duca, egli si portava nell'alto villaggio di S. Martino, donde poteva vedere i barbetti aggirarsi sul versante dirimpetto di Faetto e dichiarava che, se quella sera avesse potuto trovare un numero sufficiente di soldati, sarebbe an

dato a sorprenderli, sapendo dove si erano rifugiati e dove dovevano passare.

Dopo la narrazione di questi diversi fatti il Vercellis nella sua lettera ritornava alle deposizioni fatte dai due pecorai, dei quali aveva parlato nella sua antecedente. Aggiungeva che i barbetti avevano loro chiesto se vi fossero truppe nella valle, al che essi avevano risposto assicurando che ve ne erano molte. Questo timore era la causa, che tratteneva i valdesi dallo scendere più in basso e dall'investire il Perrero, dove lui ed i Padri Missionari, rimasti quasi soli, sarebbero stati loro facile preda, non essendoci soldati per difendersi. Spiegava che i due pecorai erano stati liberati a condizione che portassero ai lusernesi 50 doppie, dopo di che avrebbero lasciato libero anche il terzo pecoraio Stachione, che essi trattenevano come pegno. Il Vercellis osservava che, se anch'essi avessero voluto ubbidire ai suoi ordini e ritirare, come gli altri, i loro bestiami, nessun male sarebbe loro capitato. Egli era persuaso che, se il Parella continuasse ad occupare i colli del Clapier e della Buffa, i quali proteggevano Maniglia, Chiabrano, Traverse, S.Martino e Bovile, e se fosse rimasto anche il distaccamento del Marolles, "il negotio" si sarebbe potuto sostenere, cioè si sarebbe potuto opporre valida resistenza ai barbetti,che si stendevano per ogni parte, campando coi raccolti, che gli abitanti non avevano fatto in tempo a trasportare, premuti dalla fretta di salvare le proprie persone ed il bestiame. Terminava la lettera, assicurando S.A. del suo costante zelo e promettendo che non avrebbe omesso "fatiche e vigilanza, pur essendo in queste parti carichato di molte incombenze, qualli mi sono adossato per non lasciar il servitio di V.A. imperfetto".

Nella lettera al ministro, con la quale soleva accompagnare quella al sovrano, il Vercellis riconfermava che erano rimasti in venti a presidiare il Perrero, che pur conservava tutte le munizioni da bocca, e che non si poteva lasciare anche "se per l'altra (cioè per la munizione da guerra) non ve ne è un grano e sempre continua il mal governo". Riferiva che i ribelli avevano bruciato la chiesa cattolica di Massello e che avevano fatto prigioniero un soldato della milizia di Miradolo.

12) Le vane giustificazioni del Solaro e del Marolles

Intanto anche i maggiori responsabili del disastro subìto al colle del Pis si sforzavano di rimuovere da sé davanti alla Corte ogni colpa di negligenza e di giustificare il proprio operato. Il cav. Solaro, che aveva comandato la milizia nella valle di S.Martino e che aveva seguito il Marolles nella sua fuga precipitosa fino alla valle di Luserna, lo stesso giorno 7 settembre, da Bobbio, mandava a S.A. una breve narrazione (80) dei fatti successi dal 5 al 7 settembre. Egli aveva avuto sotto il suo comando nell'alta valle di S.Martino circa trecento uomini di milizia, dai quali il Parella aveva prelevato 35 unità per metterle a guardia delle munizioni nel Perrero. Giunto nel vallone di Massello, aveva fatto un distaccamento per rafforzare tutti i posti di guardia secondo gli accordi presi col marchese e col Marolles. Il giorno seguente (5 settembre) egli era stato raggiunto a Massello dal Marolles, che portava munizioni da bocca e da guerra. Ma, mentre si stava facendo la distribuzione ai soldati, era giunto l'avviso che il posto di guardia del colle del Pis era assalito dai ribelli. Il Marolles si era messo in marcia con le sue truppe per andarlo a soccorrere ed il Solaro dietro di lui coi miliziani, che gli rimanevano; ma la marcia era appena iniziata, che si era gridato "al voltafaccia", avendo saputo che il colle era stato conquistato dai lusernesi. A quell'allarme i suoi paesani si erano sbandati, trenta si erano tosto dileguati, e gli altri con gran fatica avevano potuto essere tenuti insieme. Caricate le munizioni, egli aveva seguito il reggimento delle Guardie. Ma durante la lunga marcia dalla valle di S.Martino a quella di Luserna aveva perduto quasi tutti i suoi uomini. Assicurava S.A. che, se avesse avuto gente di guerra e non milizia, avrebbe fatto "un'altra manovra"; ma che avendo dato ad altri capitani il meglio dei suoi soldati, non aveva potuto, con quanto gli rimaneva, far altro "che essere disperato di non poter servire S.A. con tutto quel cuore e zelo che avrebbe desiderato".

Erano giustificazioni, che potevano valere per quanto riguardava la scarsezza e la cattiva volontà delle truppe, ma che non toglievano ai comandanti la colpa di essere rimasti troppo lontani dai posti di guardia avanzati, di non aver provvisto al loro collegamento, né a tempestivi segnali di allarme ed, in seguito, di non aver cercato di arrestare, od almeno ritardare, la marcia nemica in luoghi, che poteva

no offrire possibilità di resistenza, come i colli delle Fontane o di Serveille (Serravecchia) e del Giuliano.

Si giustificava anche il Marolles con due lettere, scritte la prima dal colle Giuliano il 6 settembre alle ore sette pomeridiane al governatore la Roche e la seconda direttamente al duca da Bobbio il giorno seguente (7 sett.). Nella prima (81) pregava il governatore di voler informare S.A. del luogo, in cui si trovava e di quanto aveva fatto dopo che il marchese di Parella era andato a presidiare Pomaretto. Riferiva di essere rimasto solo a Perrero con 25 uomini e di aver mandato a chiedere al Parella se volesse che lo raggiungesse o preferisse ch'egli andasse a Massello, perché il Perrero non era un posto da starvi con così poca gente e con la responsabilità delle bandiere. Il marchese gli aveva risposto, autorizzandolo a fare come stimasse più opportuno e gli aveva mandato 45 uomini di rincalzo. Con questi egli aveva creduto vantaggioso raggiungere le altre truppe, che erano nel vallone di Massello per raggrupparle e per portare loro le munizioni da bocca e da guerra, affinché fossero in stato di mantenersi in quei posti, dove era avvertito che i lusernesi avrebbero tentato il passaggio. Ma tutte le precauzioni erano risultate inutili, perché, appena oltrepassato Massello, si era veduto venire incontro alcuni soldati e paesani dei posti più avanzati, i quali lo avevano avvertito che il colle del Pis era stato occupato dai lusernesi e che il posto di guardia era in fuga. Aveva ricevuto anche un biglietto del sig.r di Lagnasco, che si trovava sull'Alpe del Pis, col quale quell'ufficiale gli chiedeva se dovesse o no ritirarsi. Avendo con sé le mule, le munizioni e le bandiere, ma poca gente, e dovendo avanzarsi tra mille insidie nel fondo del vallone, il Marolles decideva di fermarsi sopra una prominenza, in attesa di nuove notizie, e mandava a dire al Lagnasco che, se fosse premuto dal nemico, poteva ritirarsi, dov'egli si trovava, e che lo avrebbe aspettato sino alle sei della sera; poi, non avendo sue notizie, avrebbe preso la strada di Rodoretto e del Colle Giuliano. Racimolando i soldati dislocati di guardia in vari posti, aveva potuto mettere insieme un corpo di 250 uomini del reggimento Guardie e qualche reparto di milizia e portare con sé una provvista di pane per due giorni. Avendo condotto con sé nella ritirata donne, fanciulli e bestiami di Rodoretto e di Prali, chiedeva che cosa dovesse farne, essendo avvertito che Rodoretto era stato bruciato dai nemici poco dopo la sua

partenza. Avvertiva il La Roche che i lusernesi non erano ormai lontani da Prali e che c'era da temere che, conoscendo la sua marcia sul Giuliano, essi prendessero la strada di Pramollo per entrare di là in Val Luserna. Perciò pregava il governatore di prendere le opportune misure e di dirgli se egli dovesse rimanere sul colle Giuliano, dove si pativa gran freddo e dove un prolungato soggiorno avrebbe reso necessario un regolare, non facile, servizio di approvvigionamento per le truppe .

Il La Roche riceveva la lettera del Marolles il mattino del 7 settembre, alle ore cinque di Francia, e con un corriere espresso la trasmetteva a Torino, aggiungendovi alcune precisazioni. Informava che, in risposta al quesito fattogli dal Marolles, la sua prima intenzione era stata quella di scrivergli che era opportuno che rimanesse sul colle e che avvertisse della sua presenza il sig. di Castellamonte, che comandava nel vallone di Bobbio, affinché potessero prestarsi vicendevolmente la mano in caso di bisogno: ma che in seguito, avendo saputo dal pedone, latore della lettera, che il Sig.r di Marolles aveva già lasciato il colle e si era ritirato a Bobbio, gli avrebbe scritto, che, abbandonando il colle e scendendo verso Bobbio, dovesse occupare le alture sovrastanti Bobbio e Villar insieme con quei paesani, che erano tutti armati e ben munizionati, e prendere accordi col Castellamonte. Informava infine di aver mandato ordine ai comandanti in Angrogna, i quali avevano i corpi di guardia verso Pramollo, di stare all'erta, se comparissero religionari per darne pronto avviso, e prospettava a S.A. l'opportunità che il reggimento Monferrato, che si trovava alloggiato a Miradolo, fosse inviato verso Pramollo, anziché verso la valle di S.Martino, alla quale era stato destinato.

La seconda lettera del Marolles (82), diretta da Bobbio al duca la mattina del 7 settembre, rifà con più minuti particolari la succinta narrazione degli ultimi avvenimenti fatta al governatore La Roche. Sebbene ripeta molti fatti già accennati in quella, crediamo utile riferirla nella sua integrità sostanziale, perché chiarisce alcuni punti rimasti oscuri nella precedente e perché aggiunge altri particolari non inutili per definire più esattamente la figura e la condotta di questo comandante, il quale certamente non rifulse in questa circostanza né per coraggio, né per spirito di dedizione né per un particolare genio militare e sembrò preso dal panico e dallo smarrimento al pari dei suoi

soldati.

Ecco come egli narra la sua precipitosa ritirata da Massello al colle Giuliano.

Dopo che sull'avviso che i lusernesi si avvicinavano, tre Compagnie erano state mandate sull'Alpe del Pis ad occupare quattro posti di guardia ed altre tre erano state dislocate verso Prali e Rodoretto, e gli si era trovato con soli 15 uomini della sua Compagnia a difendere il Perrero, le munizioni da bocca e da guerra quivi ammassate e le bandiere di due battaglioni. Giudicando pericolosa la sua condizione, aveva creduto opportuno avvisare il marchese di Parella che non era prudente ch'egli rimanesse a Perrero con così poca gente, pregandolo di dirgli se volesse ch'egli andasse a raggiungerlo, dove si trovava, o se preferisse mandargli qualche soccorso. Con questo si proponeva di andare a rafforzare il distaccamento, che già si trovava a Massello, portandogli viveri e munizioni e cercando di rinserrare, quanto più possibile, i corpi di guardia per avere una linea più compatta di difesa. Il Parella gli mandava 45 uomini sotto il comando dei signori di Casellette e di Monterousse (Monterosso?) ed approvava la sua risoluzione di andare a Massello. Avendo avviso che il colle del Pis stava per essere assalito da un momento all'altro e che quei corpi di guardia non avevano più viveri e nemmeno più polvere, perché la pioggia continua, penetrando nelle giberne e nelle tasche, l'aveva resa inservibile, il Marolles la mattina del 5 settembre decideva di trasferirsi a Massello con 60 uomini e buon numero di mule per portarvi le munizioni da bocca e da guerra e per formare un "grosso" capace di sostenere i posti di guardia. Ma le sue precauzioni riuscivano vane! Era appena giunto a Massello ed aveva appena cominciato a distribuire alle truppe viveri per due giorni e le munizioni in ragione di venti colpi per soldato, con l'intenzione di rimandare indietro al più presto le mule e gli equipaggi degli ufficiali, che non avrebbero potuto passare in un'aspra strettoia, che gli era stata segnalata sulla strada, che saliva all'Alpe del Pis, quando gli giungeva avviso che il posto di guardia del colle era assalito dai lusernesi. Comandava subito alle mule ed agli equipaggi di partire e con la truppa prendeva la strada del colle. Ma non aveva fatto più di duecento passi, quando vedeva venirgli incontro, correndo, due miliziani, i quali gli portavano il fucile del La Faye, che avevano raccolto a terra e gli annunziavano che il colle era stato occupato dai lusernesi. Il Marolles s'informava premurosamente

se il sergente fosse stato ucciso: quelli rispondevano che credevano di no, ma che certamente era stato ferito, perché avevano notate tracce di sangue sulla sua testa. Riconosceva il fucile, che gli era presentato ed era assicurato che in quel giorno il La Faye era di guardia sul colle. Fatti cinquanta passi più avanti, trovava un soldato del posto di guardia del Colle del Pis, il quale gli confermava che i barbetti avevano occupato il colle ed ora si avanzavano verso il posto occupato dal Lagnasco all'Alpe del Pis. Il Marolles interrogava la sua guida per sapere quale distanza intercorresse tra lui e quel posto e veniva a sapere che per andare sul colle vi erano più di cinque miglia e per raggiungere il Lagnasco più di tre. Il comandante sostava un istante per esaminare coi suoi ufficiali se convenisse avanzare con soli 60 soldati e pochi paesani del conte Solaro e con la responsabilità delle bandiere per una strada, che percorreva il fondo valle ed era esposta a molte insidie. Giudicava prudente non procedere più oltre ed occupare un'altura o prominenza per assicurare le bandiere e le munizioni, che non aveva potuto distribuire ai corpi di guardia. Mentre si trovava su questa prominenza con la sua truppa e con le mule, che aveva ricaricate, ed aspettava impaziente notizie degli eventi, gli perveniva un biglietto del conte di Lagnasco, col quale per la terza volta si confermava la presa del colle. Il Lagnasco chiedeva se il Marolles potesse mandargli soldati per tentare una resistenza o se dovesse ritirarsi. Il comandante gli rispondeva che non poteva mandare alcun rinforzo, non avendo con sé che sessanta uomini: che se fosse anche lui premuto dai nemici, cercasse di riunirsi a lui nel posto, in cui si trovava: che avrebbe atteso sue notizie fino alle sei della sera, dopo di che si sarebbe ritirato per cercare un posto per l'accampamento; che se non lo trovasse nel luogo stabilito, continuasse la sua strada verso Rodoretto. Veniva a raggiungerlo, per ordine del Parella, il conte di Prali con un distaccamento, dopo aver lasciato un sergente con 20 uomini sul colle del Clapier per mantenere le comunicazioni col marchese, che si trovava tuttora sulle montagne di Pomaretto. A sera, non avendo ricevuto alcun avviso dal Lagnasco, il Marolles si dirigeva con la sua schiera verso Rodoretto e andava ad accamparsi su un colle fra Massello e Rodoretto, dove trascorreva alcune ore della notte. La mattina del 6 settembre raccoglieva il distaccamento del cav. Beins (Benso), che si trovava a Rodoretto, e scendeva a Prali, dove trovava che tutti fuggivano: donne fanciulli e bestiami. Avendo avuto avviso che la stra

da del Perrero era ormai piena di nemici - il che non era vero - il Marolles decideva di avviare donne, fanciulli e bestiame in val Luserna attraverso il colle del Giuliano, e, dopo aver ritirato anche il distaccamento del sig.r di San Giorgio, iniziava la salita del colle, spingendo dinanzi a sé questa folla di fuggitivi. Sul colle faceva una lunga sosta, aspettando notizie da parte del marchese di Parella, che aveva avvertito della sua marcia e cercando di sapere quanto avveniva intorno a lui. Tutti gli abitanti venivano a dirgli che Massello e Rodoretto erano ormai pieni di valdesi e che già cominciavano a comparire anche a Prali. Durante la lunga sosta inviava al governatore La Roche la lettera, che abbiamo riferita. Dopo più ore di attesa, non avendo ricevuto nessun avviso dal Parella ed essendo intenso il freddo e insistente la pioggia, consultati i suoi colleghi, decideva di scendere a Bobbio. Di là la mattina del 7 settembre mandava un ufficiale a Luserna dal governatore La Roche per sapere come dovesse regolarsi e per chiedere scarpe, lamentando che tutti i suoi soldati fossero a piedi nudi a causa del freddo e della pioggia (tous les soldats sont a pied neu a cause du froid et des pluies). Mentre chiudeva la lettera, l'ufficiale, che aveva mandato a Luserna, era di ritorno con la risposta del La Roche. Il governatore gli consigliava di mettere cento uomini sul colle Giuliano e di occupare con i rimanenti duecento la Crivella e la Sarsenà, valendosi anche dei cinquanta uomini rimasti al sig.r Solaro.

Tale fu dunque la ritirata del Marolles. Vedremo più innanzi come eseguì gli ordini ricevuti dal La Roche.

13) Primi provvedimenti per rimediare ai danni dell'invasione

Mentre si svolgevano questi fatti d'armi poco favorevoli alla gloria del duca, l'Intendente Frichignono attendeva fabbrilmente, per parte sua, ad eseguire gli ordini ricevuti dalla Corte. Il 7 settembre assicurava (83) il ministro S.Tommaso di aver fatto venire a Luserna tutti i cattolizzati delle Valli conformemente alla volontà di S.A. e di aver fatto loro assoluto divieto di uscire dalle mura sotto pena della confisca dei loro beni e di altra maggiore ad arbitrio di S.A. Prometteva di vigilare attentamente sui loro andamenti per arrestarli al minimo sospetto. Avvertiva che un timor panico, diffusosi nella valle di

Angrogna, aveva indotto quegli abitanti a fuggire; ma che egli,appena informatone, aveva inviato l'ordine di ritornare alle proprie case, esortando tutti a non temere, ma piuttosto a difendersi con coraggio, se una deprecata necessità lo richiedesse. A Pramollo invece, come più esposto ad un'irruzione dei lusernesi, aveva dato ordine di far scendere dalle montagne donne e fanciulli, lasciandovi solo gli uomini atti al porto delle armi, e di trasportare anche il bestiame,affinché non fosse preda del nemico, avendo saputo dal Vercellis che già più di 300 pecore erano state predate dai ribelli. Provvedeva intanto a rifornire i forti del necessario, mandando nel forte di Mirabocco, ancora sacchi 21 di farina, rubbi 22 di lardo, emine 25 di riso bianco e nel forte di Torre emine 40 di riso bianco, sacchi 16 di farina e rubbi 13 di lardo. Si scusava di non aver potuto mandare una maggior quantità di farina sia perché i magazzini ne erano rimasti privi, sia perché scarseggiavano le mule per il trasporto; ma assicurava che l'aveva mandata a cercare e che la distribuirebbe prontamente ai forti a mano a mano che giungerebbe. Informava anche di aver mandato a fare incetta di lardo e di olio nel Saluzzese e di essere tutto il giorno a cavallo, affinché non mancassero le munizioni da guerra, il pane nella misura stabilita e le altre vettovaglie necessarie alle truppe. Comunicava infine ch'erano giunte venti mule con coperte e con teli cerati, alla cui distribuzione egli attendeva secondo le norme concordate col Robery, e che si era dato ordine agli abitanti di Luserna d'introdurre entro le mura, per maggior sicurezza, tutti i loro grani e vini dispersi per le campagne.

In una postilla, acclusa alla lettera, aggiungeva che gli era stata comunicata in quel momento dal governatore La Roche una lettera di S.A., con la quale si disponeva che, dovendo le donne ed i fanciulli evacuati dalle Valli essere alloggiati in diverse terre della Provincia di Pinerolo e di Saluzzo, fosse soppressa la distribuzione ad essi del pane e delle minestre. In un altro biglietto poi, pur esso acluso, l'Intendente confidenzialmente lamentava che a Luserna fossero lasciati appena 70 uomini, 12 dei quali adibiti al forte di Santa Maria rimasto sguernito di truppa, in attesa che giungesse la milizia di Bibiana. Perciò esprimeva il timore che non ci fossero forze sufficienti per tenere a bada i cattolizzati fatti uscire dalle loro case, se crescessero i torbidi. Assicurava che tutti gli abitanti facevano il loro dovere; ma lamentava che fossero sprovvisti di armi, avendone potuto distri-

buire solo poche, e con la categorica promessa della restituzione.

Anche il marchese di Herleville faceva del suo meglio per cooperare con le truppe ducali a rimediare ai danni dell'invasione lusernese, che interessava non meno il re di Francia che il duca di Savoia. Lo stesso giorno 7 settembre ribadiva al ministro S.Tommaso (84) che non era necessario chiedergli ogni volta il permesso di attraversare con truppe le terre del suo governo. Assicurava di averne già data la facoltà al marchese di Parella ed ai suoi ufficiali, purché dessero avviso tempestivo della loro marcia ad evitare disordini od equivoci, e di averli in più autorizzati, in caso di bisogno, a servirsi delle munizioni da guerra e del pane, che si trovavano alla Perosa, essendo persuaso che il re avrebbe approvato tale offerta a vantaggio delle truppe di S.A.

14) L'assalto al Colle del Pis e la marcia dei valdesi dalla Balsiglia a Prali secondo le "Relazioni del rimpatrio" (5-7 sett. 1689)

Giunti a questo punto della narrazione, dopo aver descritta l'entrata dei lusernesi nelle loro valli natie secondo le lettere e le relazioni degli ufficiali e dei magistrati ducali (85), crediamo utile ed interessante fare il confronto tra esse ed il racconto tradizionale valdese del rimpatrio, che, come abbiamo veduto, si basa essenzialmente sulle quattro relazioni a noi pervenute, del REINAUDIN, del ROBERT, dello HUC e dell'ARNAUD (86).

Per evitare ripetizioni inutili fonderemo in un solo racconto le quattro relazioni, segnalando le eventuali divergenze più significative. Secondo la tradizione valdese l'entrata degli esuli nelle Valli può essere così ricostruita:

Partiti la mattina del 5 settembre dal villaggio di Joussaud, dove avevano pernottato, i valdesi si accinsero a dare la scalata al colle del Pis per entrare nella valle di S.Martino. Giunti in prossimità del colle, si fermarono alcuni istanti per prendere fiato e per chiedere aiuto a Dio con una preghiera del ministro Arnaud, che l'imminenza del pericolo rese più che mai fervida ed ardente (87). Ripresa la marcia, avendo scorto dei nemici al di sopra del "Champ de Bouchar" e credendo che vi fosse il marchese di Parella con 800 soldati (88) in una posizione molto vantaggiosa, i valdesi, memori della tattica e

delle istruzioni del vecchio Gianavello, fecero tre distaccamenti delle loro truppe, uno frontale per assalire dal basso all'alto e due sui fianchi per premunirsi da ogni insidia e per avere il vantaggio di un'altura e fecero avanzare la loro avanguardia. L'ufficiale ducale, che comandava la guardia del colle, visti a sua volta i valdesi, si avanzò verso di loro, chiedendo di parlamentare; ma, avendo ricevuto un rifiuto, preso dallo spavento, secondo Arnaud, si sarebbe dato precipitosamente alla fuga con tutti i suoi, abbandonando i bagagli e le provvigioni da bocca, sebbene dalla posizione, che occupava, potesse fare gran danno agli assalitori. I valdesi li avrebbero inseguiti, se il cielo, prima sereno, non si fosse improvvisamente rabbuiato e non fosse sorta una nebbia così fitta da non lasciar scorgere un uomo alla distanza di quattro passi (89). I nemici fuggirono senza sparare un colpo ed i valdesi ebbero appena il tempo di sparare tre colpi, che gettarono a terra altrettanti nemici. Il Robert narra una scenetta assai curiosa. Un valdese, che si era scartato alquanto a causa della nebbia, venne quasi, senza accorgersene, a ridosso di una sentinella piemontese, che gl'intimò di dire chi egli fosse, minacciandolo di un colpo di fucile, se non parlasse. Ma il lusernese, più svelto ed accorto di lui, lo prevenne, scaricando sulla sentinella il suo fucile e gettandolo a terra. I Valdesi avrebbero allora fatto una scarica generale nel tumulto, che questo sparo aveva provocato; poi, senza dare il tempo ai nemici di fare resistenza, si sarebbero gettati su di essi, che si diedero a fuga precipitosa.

Superato in tal modo il colle, i valdesi, protetti dalla nebbia, attraversarono il pianoro dell'Alpe del Pis e si avanzarono, senza trovare resistenza, fino al passo detto del Sartas, al di sopra ed a sinistra della cascata, dove sostarono. Durante il tragitto il Reinaudin dice che i valdesi incontrarono alcuni nemici e misero a morte due soldati ed alcuni paesani o miliziani; il Robert afferma che furono uccisi dieci o dodici nemici, che si erano spersi nella nebbia ed incapparono nella schiera valdese; Huc, a sua volta, attesta che, essendosi i valdesi avanzati in tre distaccamenti fino all'Alpe del Pis, s'imbatterono nel tragitto in otto soldati del duca e che altrettanti ne trovarono all'Alpe e che, fatto radunare il Consiglio di Guerra, per unanime parere, li misero tutti a morte (90). Arnaud racconta il fatto con maggiori particolari. Mentre i valdesi sostavano al Passo del Sartas (91), vicino all'Alpe, dove sorgevano capanne di pastori, videro giungere

otto Guardie oltre quella che già vi si trovava. Corsero loro addosso, ne presero sei, che uccisero dopo averle esaminate per avere notizie del nemico e dopo averle esortate a raccomandare la loro anima a Dio, ciò, che non sapevano fare, e chiedevano come si dovesse fare.

Non avendo potuto trovare il nemico, che si era dato alla fuga, i lusernesi si contentarono di prendere un gregge di 600 pecore con due maiali, secondo l'Arnaud (92), di 60 montoni soltanto secondo lo Huc, costringendo i pastori a seguirli. Riunite nuovamente le schiere, al chiarore di fiaccole, perché la notte era buia e piovosa e la strada assai aspra, scesero l'erto pendio della cascata del Pis e si fermarono in alcune grange semidiroccate, non molto lontano dalla Balsiglia, dove la schiera non trovò sufficiente riparo sotto i tetti e dovette in parte pernottare all'aperto, facendo asciugare gli abiti al calore di piccoli fuochi (93).

La mattina del 6 settembre, ripresa la marcia, la schiera degli esuli giunse alla Balsiglia (94), dove, contro ogni aspettativa, non trovò traccia di nemici. Ciò diede agio di sgozzare alcuni montoni, di cucinarli e di mangiarli - dice l'Arnaud - parte con poco sale e parte senza sale, perché gli abitanti del Pragelato avevano rifiutato di venderne; ma la fame, che durava insoddisfatta da parecchi giorni, fece trovare saporito ogni cibo.

Mentre in tal modo ristoravano il corpo e lo spirito, senza aver messo attorno alcuna sentinella, udirono improvvisamente gridare: all'armi! all'armi! Scendeva dal colle del Pis una schiera di soldati ducali, i quali, avendo scorti i valdesi, ma avendoli scambiati per compagni, si avanzava senza sospetto, dopo aver messo i fazzoletti sulla punta dei fucili in segno di amicizia e di riconoscimento. Non si accorsero dell'equivoco, se non quando si trovarono circondati da ogni parte dai nemici e fatti prigionieri. Il Reinaudin afferma che la schiera era composta di una trentina di individui; Robert ed Huc non specificano il numero; Arnaud precisa che si trattava di 36 persone (95). Interrogati, confessarono di essere per la maggior parte della milizia di Cavour e di essere stati mandati alla difesa del colle del Pis. Fu tenuto in un prato un nuovo Consiglio di Guerra, che decise inesorabilmente di metterli a morte, dopo aver loro lasciato il tempo di raccomandare l'anima a Dio. I prigionieri furono accoppiati due a due, e, mentre passavano sul ponte, ebbero la testa tagliata ed il corpo gettato nelle acque del torrente.

Arnaud non dà le ragioni di questa barbara esecuzione; Huc dice che fu fatta per incutere timore ai nemici e Reinaudin "comme etant nos ennemis iurés". Ma il Robert precisa che i valdesi dovettero ricorrere a questo estremo espediente sia perché non avevano né luogo, né mezzo per custodirli come prigionieri, sia perché, se questi fossero stati lasciati liberi, sarebbero andati ad ingrossare le file dei nemici ed avrebbero rivelato ad essi l'esiguità del loro numero creduto molto maggiore, sia infine perché francesi e ducali facevano subire la stessa sorte a quanti lusernesi cadevano nelle loro mani (96).

Mentre avveniva l'esecuzione, sopraggiungevano da Perrero o da Maniglia due "paysans révoltés", cioè due cattolizzati, che andavano a prendere le loro caldaie per formaggi all'Alpe del Pis. Furono condannati alla stessa misera sorte.

Ci fu alla Balsiglia un momento assai critico, che per poco non fece naufragare l'eroica impresa proprio quando si trattava di coglierne il frutto. Arnaud racconta che, facendosi la rassegna delle truppe, si riscontrò che durante la notte una ventina di soldati della spedizione avevano vilmente disertato "faisant ainsi naufrage au port, et au moment qu'on était entré au pays, pour au quel arriver on avait tant souffert de maux" (97). Ci fu uno del Delfinato così sfrontato da chiedere al suo capitano il prestito di un luigi d'oro per andarsene a casa sua: al quale il capitano rispose che non aveva che polvere e piombo per fracassargli la testa. Oltre alla diserzione dei compagni francesi, ci fu anche più grave il pericolo che i valdesi stessi si disperdessero, impazienti, com'erano, di vedere quello che rimanesse delle loro case, delle loro famiglie e del loro villaggio. Ma il ministro Arnaud con la sua autorità e con la sua forza persuasiva riuscì a scongiurare il male, mostrando che così facendo sarebbero andati tutti incontro ad una sicura rovina.

Levato il campo assai tardi dalla Balsiglia, i valdesi, senza incontrare resistenza, vennero a pernottare tra Massello e Salza, forse a Campo La Salsa (98), dove trovarono molti viveri e molto pane, che i nuovi coloni avevano abbandonato nella loro fuga precipitosa, e che, come lamenta l'Arnaud, i valdesi non ebbero la prudenza di "sotterrare". Un sergente fu scoperto ed ucciso.

La mattina seguente (7 settembre) i valdesi ripresero la marcia, dirigendosi verso Prali e salendo la dorsale montuosa, che separa il vallone di Salza da quelli di Prali e di Rodoretto (99). Giunti sul col

letto delle Fontane, divisero la loro truppa in due distaccamenti, mandandone uno attraverso le montagne di Rodoretto per Serravecchia e Galmount, l'altro per le Fontane, la Gardiola e il fondo valle, per scoprire se vi fossero nemici in quella zona. Il distaccamento andato a Rodoretto incontrò cinque savoiardi, nuovi abitatori, i quali, interrogati sulla presenza delle truppe piemontesi, risposero che il marchese di Parella era al Perrero (100) con le sue schiere. Come i precedenti prigionieri, furono anch'essi mandati a morte (101). I due distaccamenti, riunitisi a Villa di Prali, diedero fuoco ad una cappella cattolica, che i nuovi abitanti avevano costruita dopo l'anno 1686, ed avanzarono verso il villaggio di Ghigo, dove ebbero la gioiosa sorpresa di trovare ancora in piedi il loro vecchio tempio, che gli abitanti avevano convertito in chiesa cattolica per celebrarvi la messa. Fu abbattuto l'altare e furono gettati fuori, parte dalla porta e parte dalle finestre, tutti gli arredi, che ricordavano il culto cattolico e che ingombravano l'interno. Fu quello un momento particolarmente commovente e patetico per gli esuli. I guerrieri valdesi sentirono il bisogno di piegare le ginocchia a terra per ringraziare Dio del felice ritorno in patria e per implorarne l'aiuto nelle dure lotte, che li aspettavano. Perché non tutta la folla poteva essere contenuta nel tempio, il ministro Arnaud fece portare un tavolo nel vano della porta in modo da essere udito da quelli di dentro e da quelli di fuori; fece cantare due salmi adatti alla circostanza, il 74° cominciante "D'où vient Seigneur que tu nous a épars", ed il 129° "Dès ma jeunesse ils m'ont fait mille assauts"; lesse il salmo 124° e predicò con forza sul versetto 8° del medesimo salmo (102): "Il nostro aiuto è nell'Eterno, che ha fatto i cieli e la terra" (103). La commozione degli astanti, oltre che dalla particolare condizione del momento, fu resa più intensa dal ricordo del pastore di Prali, Pietro Leydet (104), il quale aveva predicato per lunghi anni in quel tempio e che, sorpreso a cantare salmi in una caverna, nel maggio del 1686, era stato condotto a Luserna, rinchiuso in quelle carceri ed infine impiccato alle porte del borgo, presso il forte di S.Michele, affermando intrepido la propria fede col martirio.

Tale è dunque il complessivo racconto delle quattro relazioni valdesi, le quali, pur differenziando in qualche particolare, accentuato od omesso secondo che l'autore ne fu più o meno diretto testimone, si può dire che concordino sostanzialmente tra loro e che sostanzial-

mente si accordino anche con quanto risulta dai documenti di parte ducale sopra riferiti. La tradizione valdese comprova con evidenza la disorganizzazione e l'inefficienza della difesa piemontese, il suo subitaneo sgretolamento, l'inerzia e miopia, di cui diedero saggio il Marolles e gli altri ufficiali preposti alla difesa del colle del Pis (105), la dispersione delle forze ed il mancato collegamento fra esse, infine il panico, da cui furono prese, e la loro fuga vergognosa. Ma è in errore, quando afferma che sul colle del Pis, il 5 settembre, si trovasse il marchese di Parella con 800 soldati (106). Né vi era il Parella, ancora trattenuto in quel giorno a guardia dei passi della Buffa e del Clapier, né vi era una forza armata così considerevole. L'entrata dei valdesi nelle valli natie avvenne quasi senza opposizione, perché sul colle non si trovavano che poche decine di soldati delle Guardie e qualche reparto di milizia, in parte privi di armi efficienti e di munizioni da guerra e senza possibilità di sostenersi l'un l'altro, mentre il grosso delle forze, costituito da parecchie centinaia di uomini, rimaneva accampato all'Alpe, in posizione arretrata, a tale distanza da non poter intervenire tempestivamente di rincalzo al presidio del colle, e, senza combattere, trascinato dalla fuga e dal panico di quello, si dava anch'esso a fuga precipitosa.

Ancora in un altro punto la tradizione valdese si scosta dal racconto di fonte ducale, come già abbiamo ricordato. Tutte le relazioni valdesi affermano concordemente che i tre distaccamenti fatti per assalire il colle del Pis, si riunirono, dopo aver attraversato il pianoro del Pis, al passo del Sartas per scendere insieme nello stesso giorno verso la Balsiglia, e tacciono i combattimenti, che sarebbero avvenuti nei giorni seguenti, 6 e 7 settembre, sul colle Clapier, come invece attestano le lettere del marchese di Parella. Ma le due versioni non sono forse contraddittorie che in apparenza e si possono conciliare, supponendo che si trattò assai probabilmente di piccoli reparti di lusernesi sbandatisi nell'assalto del Colle del Pis o rimasti indietro dal grosso dopo la battaglia di Giaglione e di Salabertano, o di drappelli di falsi cattolizzati del Pragelato, i quali, ignorando ormai libera la via del colle del Pis, insistevano ad aprirsi il varco attraverso il vallone di Bourcet o attraverso i colli, che si aprivano più in basso.

NOTE

(1) Per la spedizione del rimpatrio, che ha dato occasione ad una vastissima bibliografia, rimandiamo alla "Bibliografia Valdese" di G. GONNET e A. ARMAND HUGON, pubblicata nel "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 93 (1953), pp. 150 e segg. Restano fonti essenziali le quattro "Relazioni Valdesi" già descritte nell'Introduzione ed attribuite all'Arnaud, al Reinaudin, al Robert e allo Huc; le opere citate del ROCHAS D'AIGLUN, del MUSTON e del COCITO, gli studi raccolti in occasione del "Bicentenario del Glorioso Rimpatrio" nel "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 6 e 7 (1889-90) e quelli inseriti nel "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 72 (1939), in occasione del "Quinto Cinquantenario del Glorioso Rimpatrio".

(2) Per questi avvisi, cfr. i nostri studi: "Lo sbarco dei prodi di Arnaud e la difesa del Chiablese" e "L'inseguimento dei prodi di Arnaud nel Fossigni, nella Tarantasia e nella Moriana", in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 72 (1939), pp. 61-99 e A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81: lettere al marchese di Coudré, 29 e 30 agosto; al marchese di Bernex, al Sig.r di Saint-Joire, al maggiore Guerra, alla Nobiltà e alle Comunità di Savoiaedi Moriana (30 agosto); al Presidente Provana, 30 agosto e 4 settembre ; al conte di Bagnasco, 30 agosto e 3 settembre; al barone di Castion (31 agosto);ai Commessi della Valle di Aosta e al conte di Verrua (3 settembre 1689).

3) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, al conte Losa, governatore di Susa, 30 e 31 agosto e 3 settembre. Vedi anche il nostro studio: "Lo sbarramento militare in Val Susa e la vittoria di Salabertano", in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 72 (1939), pp. 100-118. Per il trasporto di truppe in Val Susa, per opporsi ai religionari, vedi A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 82, 113.

(4) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81 (30 agosto 1689).

(5) Con la lettera del duca fu spedita al Cacherano, comandante del forte di Miraboco, anche una lettera del marchese S. Tommaso, che non ci è pervenuta, ma che è citata nella risposta del Cacherano del 31 agosto. Vedi A. S. T., I, Lettere di Particolari, C. mazzo I, lett. di Emanuele Cacherano alla Corte, 31 agosto 1689.

(6) Giovanni Antonio San Martino, fratello del marchese, detto il Cavaliere di Parella.

(7) Trattasi del colle detto dai francesi "Pisset", sopra il vallone del Pis (Val Queyras) e "Colle Vecchio" dagli italiani, tra il Colle della Croce ed il Colle delle Traversette. Dà adito all'alto bacino del Pra. Ma per un facile scambio di termini, potrebbe

anche trattarsi del colle della "Urina", al di sopra di Mirabocco.

(8) Infatti, in un passo cancellato della lettera al Vercellis, S.A. supponendo che i lusernesi agissero di concerto con i falsi convertiti delle attigue terre francesi, avvertiva che avrebbe scritto anche al marchese di Herleville, governatore francese di Pinerolo, affinché sorvegliasse gli andamenti dei nuovi convertiti delle terre regie. Per rendere poi più sicure le Valli, ordinava al Vercellis di porre delle guardie anche su tutti i passi del Delfinato, ai quali si poteva giungere venendo dalla Svizzera, affinché dessero avvisi tempestivi ai comandanti e questi potessero, informati della qualità e quantità dei passaggi, disporre opportunamente le loro truppe a difesa del paese.

(9) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81: il duca al marchese di Herleville, 30 agosto 1689.

(10) A.S.T., I, Lettere di Particolari, C. mazzo I, lettere di Em. Cacherano alla Corte, 31 agosto 1689.

(11) A.S.T., I, Lettere di Particolari, V. mazzo 15, lett. del Vercellis al duca e al ministro, 31 agosto 1689.

(12) Vedi in proposito anche l'abbozzo di "Memoria rimessa all'Ambasciatore di Francia circa i ribelli lusernesi e rifugiati", conservato in A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81 e la lettera del marchese di Herleville all'Ambasciatore di Francia, in data 5 settembre, riferita più oltre.

(13) A.S.T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 124, Brouilly marchese d'Herleville, al ministro, 1 sett. 1689.

(14)Lettere del Vercellis, in loc. cit., 1 sett. 1689. Acclusa la lettera del maggiore francese di Pinerolo, del 31 agosto 1689.

(15) A.S.T., I, Lettere di Particolari, F. mazzo 63, lettere di Giov. Antonio Frichignono di Castellengo al duca e al ministro, 1 sett. 1689.

(16) PASCAL, Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria, Parte Quarta, "Le Valli durante l'esilio dei Valdesi" (1687-89), Torre Pellice, 1966, p. 361.

(17) Ai primi di settembre il marchese de Beuil (Boglio), che comandava a Mondovì, informato della marcia degli esuli valdesi, suggeriva al ministro S. Tommaso di togliere di là alcune truppe, non essendovi per il momento nessun indizio di sommossa(2 e 4 sett.). Due giorni dopo (6 sett.) ripeteva che S.A., avendo bisogno di truppe, avrebbe potuto ritirare il reggimento della Croce Bianca, perché i due reggimenti, che sarebbero rimasti, ed i gendarmi erano più che sufficienti a tenere a freno la plebaglia.

Dichiarava perfino scherzosamente di aver trovato un generale da mettere alla testa delle truppe da mandare contro i lusernesi nella persona di un certo Carlo Viglino , che era venuto da lui ad offrire i suoi servigi e si era dichiarato pronto a partire l'indomani stesso e ad offrire, se occorresse, il suo sangue per la gloria di S.A. Il marchese di Beuil gli aveva risposto, lodando il suo zelo, ma facendogli osservare che "l'affaire des huguenots n'est de nulle consequence, attendu que des 300 gueux, qui estoint venus pour tenter le passage, il y en avoit 150 qui avoient desia esté arrestés et que le reste donneroit bientot dans les memes fillés", e che pertanto valeva meglio aspettare una maggiore occasione per dimostrare il proprio zelo. A.S.T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 120, lettere del marchese di Beuil, 2, 4, 6 sett. 1689.

(18) A.S.T., I, Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n. 8.

(19) Per il fitto delle mule pagato dal settembre al dicembre 1689 ai capi mulattieri Giov.Antonio Rolando, Giov. Bo, Pietro e Sebastiano Burlando, Antonio Vietto, Carlo Calvetti, Giovanni Marino ecc. ascendente a un totale di circa 20.000 lire , vedi: A.S.T., II, Conti dei Tesorieri Generali del Piemonte (art.86), Reg. a 1689, Credito, n.67,68,71,73,74,247,248,286,287,316,647; IBIDEM, Conti Tesorieri della Milizia (art.168), conto 1689, paragr.151, n.19 e 20; IBIDEM, Patenti Contr. Finanze (art.689), vol.185, fol.137,138,153-54,163,216 e vol.186, fol.90, n.135 e 146. Ogni mula, prima di entrare in servizio, veniva esaminata e stimata dal maniscalco Giacomo Manfredi di Torino. Secondo le "Istruzioni" impartite al Benefort le mule "erano pattuite soldi venti-tre caduna al giorno et di più una ratione al giorno a rata della quantità delle mule e per caduna mula un rubbo di fieno et in diffetto soldi tre e di più una cavalcatura per mule da vintiquattro sino a cinquanta, qual haurà la paga, ratione e fieno suddette". Al Benefort era fatto obbligo "di farle la fede et il conto della servitù, che renderanno acciò sopra essa possino andar farsi pagare dal sig.r tesoriere Bastia sopra l'ordine, che glie ne farà il sig.r conte Frichignono, Intendente delle Valli".

(20) Per stipendi e risarcimenti dati al Benefort durante il soggiorno nelle valli nell'anno 1689, vedi A.S.T., II, art.86, Conti Tesorieri Generali di Piemonte, reg.a. 1689, credito, n.78, 322, 650 e Patenti Contr. Finanze (art.689), vol.185, fol.116 e 230. In generale il suo mensile si aggirava sulle L. 200.

(21) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.81, il duca al marchese S. Tommaso. La minuta non ha data, ma è indubbiamente del 1° settembre, poiché in ottemperanza all'ordine ricevuto il mattino del 2 settembre il La Roche era già a Luserna.

(22) A.S.T., I, Lettere di Particolari, R. mazzo 43, il La Roche al duca, 2 settembre 1689.

(23) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 2 sett. 1689, al ministro.

(24) Lettere del La Roche, in loc. cit., 2 sett. 1689, al ministro.

(25) Per indennizzo ai mulattieri, che trasportarono tende, vedi: A. S. T., II, Conti Tesorieri della Milizia, art. 168, reg. a. 1689, cap. 151, n. 19-20.

(26) La lettera del Chiavetta al Bastero, in data 2 sett. 1689, è acclusa alla lettera del marchese C. E. San Martino di Parella, 4 sett. 1689. A. S. T., I, Lettere di Particolari, S. mazzo 35. Questa fantastica notizia è forse da mettere in relazione con una simile trasmessa fin dal 4 agosto da un certo Michelangelo Damiano al sig. r Giov. Babbino di Luserna. Il Damiano informava che il capitano Pellengo, con 12 in sua compagnia, era passato la notte del venerdì precedente alle Chianavere (Cheneviè-res) di Inverso Pinasca. A. S. T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n. 1.

(27) Sulle vicende di questo capitano, vedi: G. JALLA, Le capitaine Pellenc et la Rentrée e "Le capitaine Pellenc après la Rentrée", in "Glanures d'Histoire Vaudoise", vol. I, Torre Pellice, 1939, pp. 61-66; PASCAL, Una lettera del capitano Paolo Pellenc, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 74 (1940), pp. 63-64; T. PONS, La deposizione del capitano Paolo Pellenc, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 78 (1944), pp. 30-33, già citata.

(28) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 3 sett. 1689, al duca e al ministro.

(29) A questo proposito scherzosamente il Vercellis diceva: "hora lascierò questo avantaggio a Monsieur de Marolles".

(30) A. S. T., I, Lettere di Particolari, M. mazzo 47, lett. del Mesmes de Marolles al duca, dal Perrero", le samedi (3 sett.) à 2 heures".

(31) Località incerte sulle montagne del vallone di Massello, tra il colle del Pis ed il Clapier. "Bouvelles" potrebbe essere uno storpiamento del nome "Bovile".

(32) A proposito di questo colle, così scriveva il Marolles: "Ie crois que V. A. R. a pris une esquivoque sur le Col du Bries qui me mande que Piedmont (cioè il regg. to Piemonte) viendra relever, car il i a un Col de Bries aus dessus du Pra, et un autre au dessus des Praly, qui est celuy que j'occupe, qui a la communication au Col de Julian".

(33) Lettere del Parella, in loc. cit., da Perrero, al duca, 4 sett. 1689 "au soleil levant": FERRERO DELLA MARMORA, Notizie sulla vita e sulle gesta di C. E. San Martino di Parella, pp. 104-105.

(34) Vedi la nota 26.

(35) Lettere del Parella, in loc. cit., 4 sett. 1689, da Perrero, al duca: FERRERO, op. cit., p. 106.

(36) Lettere del Parella, in loc. cit., 4 sett. 1689, da Pomaretto, al duca: FERRERO, op. cit., p. 106.

(37) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, dalla Perosa, 4 sett. 1689, al marchese di Parella, acclusa alla lettera del medesimo del 4 sett. 1689: FERRERO, op. cit., pp. 106-107.

(38) Lettere del Parella, in loc. cit., da Pomaretto, la notte dal 4 al 5 sett. 1689 : FERRERO, op. cit., pp. 107-108.

(39) Questa inaspettata evasione dei lusernesi dalla stretta di Salabertano eccitava l'ira dell'Ambasciatore francese alla Corte di Torino, il quale, scrivendo a Parigi, accusava il duca di Savoia di negligenza e perfino di tradimento, rinfacciandogli la ritirata delle barche armate dal lago di Ginevra, la nessuna resistenza delle truppe sabaude nella Savoia e dimostrando che il combattimento vittorioso di Giaglione si era ridotto ad una semplice fucileria, mentre lo sforzo massimo era toccato alle truppe francesi al ponte di Salabertano, dove il marchese di Laray, male informato dagli ufficiali piemontesi sul numero effettivo dei religionari, era stato sopraffatto e ferito. C. ROUSSET, Histoire de Louvois, Paris, 1863, t. II, 281 e segg. (lett. del D'Arcy al re, 4 e 9 sett. 1689).

(40) Lettere del Parella, in loc. cit., da Pomaretto, la notte dal 4 al 5 sett. 1689, citata.

(41) L'ordine, datato della notte dal 4 al 5 sett. 1689, da Pomaretto, si trova accluso alla citata lettera del Parella della notte dal 4 al 5 sett. 1689: FERRERO, op. cit., pp. 107-108.

(42) A. S. T., I, Materie Militari: Imprese Militari, mazzo da invent. (a. 1626 - 1699) "Lettre écrite par le Gouverneur de Pignerol à Mr. l'Ambassadeur".

(43) I combattimenti di Giaglione e di Salabertano.

(44) La "Memoria" si trova acclusa alle lettere del Parella e nel Reg. lettere della Corte, vol. 81. Fu redatta il 4 sett. alle ore 11 della sera. Porta come titolo: "Mémoire de ce que S. A. R. a ecrit au Marquis de Parelle le 4 septembre a onze heures du soir". Essa è sostanzialmente identica ad una minuta di lettera indirizzata lo stesso giorno e alla stessa ora al marchese di Parella: sicché nasce il dubbio che la "Memoria"non sia in realtà che un abbozzo della lettera inviata al Parella.

(45) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al Parella, 5 sett. 1689.

(46) In un brogliazzo della lettera del 5 settembre, il duca scriveva: "Enfin, comme on ne peut pas prevoir de loin ce qu'on voit de près ou qui arive de nouveau, S.A. a laissé audit Mr. de Parelle la liberté de faire ce qu'il jugera sur les lieux estre plus utile au service de sa dicte A.R. pour ce qui est de ses trouppes". L'aver voluto troppo spesso dirigere le operazioni militari nelle Valli, stando a Torino, fu causa di un pernicioso intralcio alle iniziative del Parella e degli altri comandanti, che, essendo sul posto, potevano seguire ora per ora le mutevoli situazioni ed adattarvi tempestivamente le loro contro-misure.

(47) Il marchese di Laray, ferito a Salabertano, fu sostituito poco dopo nel comando delle truppe del Delfinato dal marchese di Bachevilliers.

(48) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81.

(49) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 5 sett. 1689, al ministro.

(50) Ne furono raccolte a Barge il 5 settembre per essere mandate parte alla volta del Monviso, donde si credeva che i ribelli scendessero in Piemonte e parte nella valle di Luserna. F. ALESSIO, Vicende civili e religiose di Barge, Saluzzo, 1912, p. 90.

(51) Lettere del Parella, in loc. cit., 5 sett. 1689, a mezzogiorno, da Pomaretto, al ministro; FERRERO, op. cit., p. 108.

(52) Lettere del Parella, in loc. cit. La lettera non ha data, ma è indubbiamente del la sera del 5 settembre. A tergo si trova scritto: "Ricevuta il 6 settembre 1689". Lo stesso giorno (6 sett.) si risponde ad essa da Torino. La riassumiamo in italiano, data l'ortografia assai scorretta delle lettere del Parella. FERRERO, op. cit., pp. 108-109.

(53) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 6 settembre 1689, al duca e al ministro.

(54) La lettera del Vercellis è acclusa alle lettere del Parella, in loc. cit., 6 sett. 1689; FERRERO, op. cit., p. 109.

(55) La lettera del conte di Villafalletto è, come la precedente, acclusa alla lettera del Parella, 6 sett. 1689.

(56) Lettere del Parella, in loc. cit., dal Colle della Buffa, 6 settembre 1689; FERRERO, op. cit., pp. 109-110.

(57) Lettere del Parella, in loc. cit., 6 sett. 1689, dal colle del Clapier, al duca. FERRERO, op. cit., p. 110.

(58) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81; il duca al Vercellis, 6 sett. 1689.

(59) IBIDEM, lett. del duca al Parella, 6 sett. 1689 e memoria annessa.

(60) Lettere del Parella, in loc. cit., dal colle del Clapier, il 7 sett. 1689, al duca; FERRERO, op. cit., p. 110.

(61) Così è chiamata la montagna, che domina la Balsiglia, nel vallone di Massello, e sulla quale i valdesi cercarono il loro ultimo rifugio e sostennero, come vedremo, due memorabili assalti nel maggio 1690.

(62) Acclusa alla lettera del Parella, 7 sett. 1689, al duca, sopra citata.

(63) A.S.T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 20, lettere del conte Bayr, 7 settembre, da Pomaretto, al ministro.

(64) Nome evidentemente errato. Non ci risulta che esista una località di questo nome nel vallone di Massello. Che si volesse alludere a Balsiglia?

(65) Il conte di Verrua, che comandava i dragoni piemontesi, dopo la battaglia di Giaglione e di Salabertano si era unito alle truppe francesi nell'inseguimento dei fuggitivi e, per Cesana e Sestriere, era venuto in Pragelato fino al piedi del Colle del Pis, sperando di tagliare loro la strada alla discesa da Costapiana: poi, malato e con le truppe stanche, era venuto ad accamparsi ad una lega dal castello di Perosa, aspettando ordini dalla Corte e notificando il suo arrivo al Parella. A.S.T., I, Reg. Lettere della Corte, vol. 81, il duca al conte di Verrua (7 sett. 1689); PASCAL, Lo sbarramento militare in Val Susa e la vittoria di Salabertano, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 72 (1939), pp. 100-115.

(66) Lettere del conte Bayr, in loc. cit., 7 sett. 1689 "a neuf heures du soir", da Pomaretto, al ministro.

(67) Il Verrua dovette però ben presto desistere dall'impresa. Il Parella, vedendo la sua salute interamente disfatta, gli ordinava di ritirarsi, sebbene il suo zelo lo spingesse a rimanere. Ma alla fine, sentendo di non poter reggere alle fatiche delle manovre, che bisognava fare in quelle montagne, il Verrua si arrendeva alle insistenze del marchese e ne dava avviso a S.A. con una lettera pervenuta in Corte l'11 sett. 1689.
A.S.T., I, Lettere di Particolari, V. mazzo 17.

(68) Si tratta forse del sig.r di Marolles.

(69) Le risultanze dell'interrogatorio fatto dal Frichignono saranno redatte, come già ricordammo, solo il 24 gennaio 1690 e trasmesse a Corte dal medesimo il 7 febbraio 1690. Vedi "Introduzione" nota 77.

(70) Era forse il Rivoyro uno di quelli, che, impazienti di rivedere la propria terra natìa, si erano allontanati alla Balsiglia dal grosso dei valdesi, come fra poco diremo.

(71) Il Rivoyro obbediva alla consegna ricevuta di esagerare il numero degli esuli per spaventare meglio i nemici. Non poteva certamente ignorare che il loro numero era molto inferiore.

(72) Sotto il nome di Mons.r de La Torre (Tour) si celava - come già ricordammo - il ministro Enrico Arnaud, sulla cui testa incombeva una taglia fin dal 1686 e contro cui, pochi mesi prima - come abbiamo ricordato - erano stati sguinzagliati sicari dal conte di Govone, ambasciatore del duca di Savoia presso i Cantoni Cattolici. Vedi le opere citate del PERRERO, Il Rimpatrio dei Valdesi, pp.28 e segg. e del VIORA, Notizie sull'attentato alla vita di E.Arnaud, in "B.S.B.S.", a.XXXI, I-II, 1928, pp.25-40.

(73) Parola incerta, forse da leggersi "Mottone" (Moutoux), come nel secondo interrogatorio, nel quale il Rivoyro dichiarerà, come abbiamo riferito (Introduzione, p.44-45), che i comandanti della spedizione del rimpatrio sono: "Mons.r Mottone, Mons.r La Tour, Mons.r Turella, tutti tre comandanti alle truppe, quali intesi dire essere francesi, non havendoli mai altra volta conosciuti".

(74) Forse da leggere "polverone", cioè a granelli.

(75) Il barone De Rides de La Charbonière, sul quale avremo in seguito occasione di intrattenerci.

(76) Forse da intendere "zolfrini" o altra specie di acciarino a pietra focaia.

(77) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 7 settembre 1689, al duca, dal Perrero e da S.Martino, e dal Perrero al ministro S. Tommaso.

(78) Il fatto è attestato, come vedremo tra breve, anche dalle relazioni del rimpatrio.

(79) In realtà i ministri giunti alle valli erano soltanto due, l'Arnaud ed il Moutous, essendo il terzo, Ciro Chyon, stato arrestato nel primo giorno dello sbarco in Savoia e rinchiuso nelle prigioni di Chambéry fino al giugno 1690. Vi era uno studente in teologia, Paolo Reinaudin, di Bobbio, autore della ricordata relazione del rimpatrio. Forse "La Tour" è un equivoco per "Tourel".

(80) A.S.T., I, Lettere di Particolari, S. mazzo 84, lettere del Solaro, conte di Macello, 7 settembre 1689, da Bobbio al duca.

(81) La lettera del Marolles non porta indicazione del giorno, in cui fu scritta. Ma

la dicitura, che è alla fine: "Du col Juliens a 7 heures apres midy le mardy" ci permette di datarla con sicurezza del 6 settembre, che era appunto giorno di martedì. Il La Roche la mandò a Torino la mattina del 7, "alle 5 ore di Francia". La lettera del Marolles è acclusa alla lettera del La Roche, 7 settembre 1689, al duca. A.S.T., I, Lettere di Particolari, R. mazzo 43.

(82) Lettere del Mesmes di Marolles, in loc. cit., 7 settembre, da Bobbio, al duca.

(83) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 7 sett. 1689, al ministro.

(84) Lettere del Brouilly, marchese di Herleville, in loc. cit., 7 settembre 1689.

(85) Può riuscire interessante vedere come il duca annunciava l'irruzione valdese nelle Valli ai suoi ambasciatori presso alcune Corti straniere. Così scriveva al marchese Dogliani, ambasciatore a Parigi, il 10 sett. 1689: "Depuis nostre derniere lettre (del 3 sett., in cui narrava la marcia dei valdesi) les lusernois ont eu moyen de s'ouvrir le passage dans les Vallées par un poste des plus hautes montagnes, aussy estoit - il comme impossible de les garder tous. On tachera maintenant de les en chasser comme il y a lieu de sy attendre, si les religionaires du Pragela et du Dauphiné ne leurs donnent pas la main et que les officiers de sa Majesté ne les contiennent point, sur quoy nous vous ferons scavoir plus particulierement nos sentiments..." E il 15 settembre, dopo aver fatto la storia del loro raduno e della loro marcia fino alla battaglia di Salabertano: "Le peu de trouppes que nous avions fait marcher aux Vallées occuperent cependant divers postes sur le haut des montagnes pour donner tems a celles, qui estoient dans le Pragela de poursuivre en queue ces gens là. Mais ayant eu le loisir de prendre leurs mesures, ils attraperent un petit corps de garde au haut du col du Pis, qui fut contraint apres quelque resistance de ceder au nombre des Lusernois, lesquels entrerent dans la vallée de Lucerne, comme il auroit esté presque impossible de l'empescher même avec quantité de trouppes dans un si grand tour de montagnes, où il y a tant de passages. Ils y sont presentement, ou nos trouppes se sont saisies des postes principaux et avec un camp volant les incommodent et les harcellent autant que l'on peut avec un si petit Corps". Al conte Solaro di Govone, in Lucerna, il 10 sett. 1689, il duca scrive che i valdesi, introdottisi nelle Valli, si vantano molto degli appoggi che hanno, quasi che il Principe di Orange, l'Elettore di Brandeburgo e gli Stati Bassi d'Olanda "fussero per così dire per accendere un gran fuoco a favor loro. E' poi riuscito a medesimi di introdursi da un posto sul più alto delle montagne nelle Valli, di dove confidiamo che saranno cacciati da una parte delle nostre truppe, che vi habbiamo spinte, quando non si sollevino per sostenerli li religionari francesi o che non habbino quindi appoggio straniero. E come fra di essi si trova il ministro Arnaud, per quanto veniamo assicurati, sarà per ora inefficace l'opera col Sr. General Stadel; è poi stato preso prigione il capitano Paolo Plengo (Pellenc)". Al conte De Gubernatis, ambasciatore

presso la Santa Sede a Roma, il segretario privato del duca, De Maria, così scriveva il 7 sett. 1689: "(I Lusernesi) sono entrati nel Pragelato, ove li falsi convertiti gli hanno favoriti e si sono in parte uniti ad essi loro e si crede che il numero possa essere di due mila cinquecento circa; dopo si sono cimentati con mille circa francesi e con perdita circa di cento cinquanta di questi si sono immediatamente portati ad occupare il Posto detto del Pis nella Valle di S. Martino e sommità delle montagne, ove si trovano e vi è poco discosto il reggimento delle Guardie con altre truppe di S. A. comandate dal marchese Parella e sono anche inseguiti da truppe francesi a segno che si spera con un po di tempo di estirpare questa gente, c'ha havuto anche per fine di far sollevare gl'heretici di Francia. Si accudisce hora a rinserrarli e fare riuscire vani i loro disegni, come vi è apparenza che se ne conseguirà il giusto intento". A.S.T., I, Lettere Ministri Francia, mazzo 123; Lettere Ministri Roma, mazzo 114 e Reg. Lettere della Corte, vol. 81.

(86) Su queste quattro Relazioni del rimpatrio ci siamo a lungo soffermati nella "Introduzione" di questo volume.

(87) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 55; ediz. 1710 (Lantaret), p. 112 ; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 27; HUC, op. cit., in loc. cit. (Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 72 (1939), p. 164.

(88) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 35.

(89) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 55; ediz. 1710 (Lantaret), p. 112; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 165; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 27; ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 35.

(90) ARNAUD, op. cit., pp. 55-56, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 112-113; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 165; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 27; ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 35.

(91) Il passo del "Sartas" è a destra di chi viene dal colle, all'altezza della cascata del Pis ed offre un angusto passaggio. Le bergerie, alle quali si accenna, possono essere quelle del Vallon-Crô o del Lausoun. L'Alpe del Pis aveva appartenuto alla famiglia Malanotto dei Chiotti di Riclaretto ed era stato venduto ad un pastore originario di Abries, chiamato Stachione per mille lire. Vedi il volume: "Le Valli durante la prigionia dei Valdesi", Torre Pellice, 1966, pp. 127-128.

(92) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 56 aggiunge: "On pris aussi là un troupeau d'environ six cents brebis ou moutons et deux cochons, que l'on fit suivre avec les bergers, mais l'on en restitua ensuite la plus grande partie moyennant quelque argent, outre quoy ces bergers retrouverent aussi leurs fromages, qu'ils ava-

ient cachés sous du fumier, et qu'ils retournèrent quérir quand ils surent les Vaudois arrivés dans leurs Vallées". Forse i 60 montoni, dei quali parla lo Huc, furono quelli che i lusernesi non restituirono, dovendo servire di cibo alla truppa.

(93) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 56, ediz. 1710 (Lantaret), p. 112. Le grange, nelle quali i valdesi cercarono rifugio, sono quelle dell'Ortiaré, del Ciampas o del Clô dâ Mian, a poca distanza dalla Balsiglia.

(94) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 56-57, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 113-114; HUC, op. cit., in loc. cit., pp. 165-166; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp. 27-28; ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 35-36. Il Reinaudin inclina a porre alcuni fatti avvenuti alla Balsiglia come accaduti nel luogo stesso del pernottamento della sera precedente.

(95) I pastori dell'Alpe del Pis, catturati insieme coi loro greggi e poi liberati mediante riscatto, dichiarano al Vercellis che gli sventurati decapitati sul ponte della Balsiglia furono tre uomini della milizia e 42 Guardie. Cfr. la lettera del Vercellis, 7 sett. 1689, citata. HUC afferma che i prigionieri da decapitare furono assegnati in ragione di due per compagnia.

(96) Su queste crudeltà dei valdesi esagera "La Cronaca di Pragelato dal 1658 al 1724," scritta dai contemporanei R. MERLIN e G. BONNE. Con note illustrative. Cenni storici sulla Valle del Chisone, Pinerolo, 1905, a cura di Alb. PITTAVINO. Alla pag. 53 si legge: "Le 3^{e} septembre et le 4^{e} ils (les vaudois) entrèrent dans la vallée de St. Martin, où ils exercèrent toute sorte de cruanté contre ces pauvres Savoyards que son Altesse avoit établis dans cette Vallée, leur coupant inhumainement la tête et les laissant morts dans la rivière sans épargner le sexe ni les petits enfants... Heureuw ceux qui eurent le temps de s'oter de devant eux". Né donne, né fanciulli furono uccisi in questa occasione, ma solo gente armata.

(97) ARNAUD, in loc. cit., afferma che questi disertori furono puniti da Dio, perché caddero nelle mani delle truppe francesi ed espiarono la loro viltà nelle prigioni o sulle galere del re di Francia.

(98) ROBERT, loc cit., non accenna a questa tappa; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 28, dice che i valdesi, partiti da Balsiglia, andarono a pernottare alla Balma, ma è evidentemente in errore, trovandosi la Balma nel vallone di Rodoretto, dove i valdesi, per concorde testimonianza degli altri relatori, non andarono che il giorno seguente. ARNAUD, loc. cit., afferma che essi pernottarono quella sera a Massello e Salza; HUC, in loc. cit., precisa che la località del pernottamento fu "Camp la Psalse", cioè Campolasalza.

(99) Sulla marcia a Prali il 7 settembre e sulla sosta confortata dalla predica del ministro Arnaud, cfr. ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 57-58; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 166; REINAUDIN, loc. cit., p. 28; ROBERT, loc. cit., p. 36.

(100) La notizia era inesatta. Il Parella in quel giorno, come appare dalle lettere riferite, era ancora sui monti tra i colli del Clapier e della Buffa.

(101) Secondo ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 36, furono messi a morte nel vallone di Prali anche parecchi savoiardi, che si lasciarono sorprendere. Ed aggiunge: "L'avidité qu'ils avoient à venir s'emparer d'un bien, qui ne leur apartenoit point, leur couta la vie".

(102) Il senatore GIORDANO, nel suo "Discorso per l'inaugurazione del monumento a Enrico Arnaud", in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 49 (1927), p. 12, afferma che il ministro Arnaud predicò nel tempio di Prali "sul 7° dei Salmi di Davide: Signore Dio mio! Io spero in te, salvami da tutti quelli che mi perseguitano e liberami. . . . , e poi con un crescendo da fanfara di assalto: "Levati, Signore, nel tuo furore e levati contro alla furia dei miei nemici" fino al grido trionfante: "Ecco il nemico ha scavato un pozzo. . . ed è caduto nella fossa che ha fatto". Ma è pura fantasticheria! Nessuna "Relazione del rimpatrio" accenna a questo Salmo settimo.

(103) Le due redazioni della storia di ARNAUD affermano che il ministro avrebbe letto il salmo 129 ed avrebbe nella sua predica spiegato alcuni versetti del medesimo. Ma il ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 36, specifica che il testo della predica dell'Arnaud fu il seguente: "Notre aide soit au nom de Dieu etc.". Ora questo versetto sarebbe il versetto 8° del salmo 124, non del salmo 129. Reinaudin e Huc non specificano il testo della predica.

(104) Sul ministro Leydet e sul suo martirio, vedi i nostri studi: "La prigionia dei ministri Valdesi", Torre Pellice, 1965, pp. 1, 15 e "Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria", Parte II, cap. VII, pp. 19-20, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 112 (1962) e cap. XII, nello stesso Bollettino, n. 118 (1965), pp. 54-55; Histoire de la Persécution des Vallées de Piémont, Rotterdam MDCLXXXIX, pp. 26-27; J. JALLA, Le pasteur Pierre Leydet, in "Glanures d'histoire vaudoise", I, 51 e segg.

(105) Il comandante Gremonville de Sonny, che presidiava alcune terre nella provincia del Mondovì, il 13 sett. 1689 così scriveva al ministro a proposito del ritorno dei lusernesi : ". . . sur lequel il me semble qu'on s'est bien endormis et ne conviendres-vous pas, Monsieur, qu'il vaudroit mieux avoir eu quelque peu de mon inquietude, dont vous me faites si souvent la guerre, que d'avoir negligé un'affaire qui coutera bien des soins et bien de la depense?" A. S. T., Lettere di Particolari, G. maz-

zo 48. Meno amaro era il giudizio del marchese di Tournon, al quale il ministro aveva dato notizie dei fatti recenti delle valli. Rispondeva il 13 settembre a proposito di queste notizie: "On ne les peut pas dire bonnes. Mais j'espere comme V.E. me marque qu'ils seront venus de loin avec beaucoup de fatigue et de perte de leurs hommes pour aystre (estre) chassez honteusement une seconde fois des tannieres quils ont dans ces vallées. C'est ce que ie souhaitte ardemment..." . A.S.T., I, Lettere di Particolari, Maillard marquis de Tournon, M. mazzo 5, gruppo B.

(106) Erra anche il FERRERO, op. cit., p.109, quando afferma che il Marolles fu cacciato dai valdesi dal colle del Pis. La testimonianza delle sue lettere prova che egli in quel giorno non solo non si trovò sul colle del Pis, ma che non aspettò nemmeno di veder comparire la faccia di un valdese per darsi ad una fuga vergognosa, che tentò poscia mascherare con la parvenza di una ritirata strategica !

CAPITOLO II

1. La conquista del Colle Giuliano (8 sett.1689) e la discesa in Val Luserna

La mattina del giovedì 8 settembre, senza concedersi riposo, i valdesi si accinsero a scalare il Colle del Giuliano (1) per scendere nei valloni di Bobbio e di Villar, in Val Luserna, giudicandoli più miti, più facili alla difesa e più ricchi di risorse per il soggiorno del piccolo esercito (2). Ma prima d'iniziare la marcia, secondo la consuetudine giornaliera, i soldati furono raccolti dal ministro Arnaud, parte davanti al tempio e parte nel tempio, per implorare la protezione divina al felice proseguo della loro impresa, poi rifocillati e forniti di viveri, dato che alla Villa di Prali, a Ghigo e nei villaggi vicini si era trovata grande quantità di pane, di vino, di burro e di formaggio, abbandonati dai coloni savoiardi nella loro fuga precipitosa (3).

I valdesi dubitavano che sul colle li aspettassero forti reparti di nemici per impedire ad essi la discesa nella valle di Luserna, ed ebbero presto la conferma del loro sospetto. Trovarono dapprima un cavallo da guerra abbandonato (4), poi un paesano, che accertò la presenza del nemico a breve distanza e che fu immediatamente ucciso, perché non desse l'allarme; ed infine un sergente delle Guardie con alcuni soldati ed un paesano, il quale serviva di guida. Il sergente, avendo scorto l'ufficiale valdese, che comandava l'avanguardia ed avendolo scambiato per il Parella stesso, gli gridò a distanza se egli fosse il marchese. Avendogli l'ufficiale valdese risposto affermativamente e parlato in dialetto piemontese per meglio ingannarlo, il sergente incautamente si avanzò verso i valdesi, che furono pronti a circondarlo e ad arrestarlo. Uccisero il paesano e costrinsero il sergente a marciare con essi, obbligandolo a rivelare tutto quello che sapeva sull'entità, sulla dislocazione e sulle intenzioni delle truppe ducali. Il sergente confessò di essere stato mandato nella valle di S.Martino presso il marchese di Parella per conoscere gli andamenti del nemico; dichiarò di far parte dell'avanguardia dell'esercito ducale; rivelò che sul colle Giuliano vi erano duecento (5) soldati delle Guardie di S.A., che li aspettavano in forti trinceramenti, e che da 17 giorni il suo reggimen

to era partito da Nizza per venire nelle Valli.

Avuta in tal modo conferma sicura della presenza del nemico sulla cima del colle, i valdesi, eseguendo la loro solita tattica di assalto, formarono due distaccamenti, uno sul fianco destro e l'altro sul fianco sinistro e fecero avanzare il grosso della truppa di fronte, cercando di prendere il nemico alle spalle e d'impedirgli la ritirata. Il distaccamento di destra, avendo raggiunto il limite dei boschi, fece sosta per prendere fiato; ma, avendo scorta una sentinella nemica e temendo che desse l'allarme, ripresa la marcia, si affrettò ad occupare le alture prima che il nemico lo prevenisse e giunse appena in tempo ad assicurarsi il posto. I ducali, avendo visto le alture sovrastanti il colle occupate dai lusernesi, dopo aver perso una sentinella avanzata e fatta una nutrita scarica di fucileria, si ritirarono fuggendo per mettersi al riparo del bastione o trincerone, che il Marolles aveva in tutta fretta fatto costruire. Sarebbero stati raggiunti e presi,se proprio in quel momento non si fosse levata una fitta nebbia, che li nascose agli occhi degli assalitori. Fuggendo, per incutere timore ai ribelli, gridavano a piena voce: "Venite, barbetti del diavolo; noi abbiamo occupato tutti i posti, e siamo più di tremila". Dite al signor Cavaliere(6) di stare ben vigilante al suo posto", mentre le sentinelle, in preda al panico, gridavano a squarciagola: "Chi vive? Chi vive? Se non rispondete, io tiro, io tiro!". Ma nessuno aveva il coraggio di opporre resistenza. Vedendo che il panico dei nemici cresceva a mano a mano che essi si avvicinavano, i valdesi presero animo per andare ad assalire le Guardie nel bastione stesso, in cui esse si ritenevano sicure, e già movevano all'assalto, quando i piemontesi, impediti di vedere dalla nebbia, ma presagendo dagli spari, che udivano tutt' attorno a loro, che stavano per essere circondati dai valdesi,senz'aspettare l'assalto, dopo aver fatte scariche assai nutrite durante una mezz'ora,alla fine abbandonarono posizione e trinceramento, lasciandovi grande quantità di viveri e di bagagli e perfino i lussuosi abiti di uno dei loro comandanti.

Nell'assalto, secondo lo Huc, sarebbe stata uccisa una sentinella avanzata dei nemici e sarebbero stati feriti due valdesi, tra cui un valoroso soldato, Giosuè Mondone, che morì di ferite il mattino seguente e fu sotterrato nella sua terra natìa, alle Pausette di Bobbio,sotto una roccia.

La nebbia, poi la pioggia insistente impedirono l' inseguimento dei fuggiaschi. Tuttavia i valdesi, spintisi fino al posto detto "Le Pas

serelle del Giuliano" (7), riuscirono a catturare una trentina di nemici, che erravano dispersi e che furono uccisi (8), e due cavalli , uno dei quali apparteneva al comandante ed aveva ancora le pistole all'arcione della sella.

Dopo aver reso grazie della vittoria a Dio, i valdesi iniziarono la discesa per l'erto pendìo verso la valle di Luserna; ma la rotta da essi seguita è alquanto incerta. Il Reinaudin dice che i valdesi vennero a pernottare a l' "Escalier", dopo aver dato la caccia ad alcuni soldati ducali dispersi, e che per tutta quella notte ebbero molto a soffrire per causa della pioggia insistente. Il Robert attesta che i valdesi inseguirono i fuggitivi per una buona lega fino ad un posto assai avanzato, detto Serra del Cruel, dove i nemici fecero un'ultima resistenza e donde, scaricate le armi, ripiegarono su Bobbio e Villar; Huc riferisce che i nemici si ritirarono a Villanova (9) e che i valdesi, scesi al basso della montagna, trovarono sette nemici, che uccisero, e tre cavalli; poi, sorpresi dalla notte, andarono a pernottare sopra un'altura, che non specifica, dove furono molestati dalla pioggia tutta la notte. Ma lo Huc (10), come vedremo, anticipa avvenimenti del giorno seguente. Crediamo più prudente seguire il racconto dell' Arnaud, secondo il quale i valdesi, come anche attesta il Robert, sarebbero andati a pernottare presso l'Aiguille, nonostante la molestia della pioggia, perché, avendo mandati esploratori verso la Serra del Cruello ed avendo questi riferito di aver scorto dei nemici ed udito battere il tamburo, non si credette prudente pernottare al Clot de' Ferrand, dove le case avrebbero potuto offrire un riparo sufficiente contro la pioggia e il freddo. Arnaud aggiunge che l'incomodità, che si patì quella notte, favorì l'evasione del sergente, fatto prigioniero, il quale trovò modo di slegarsi e di salvarsi, calandosi e nascondendosi tra le rocce . Quanto ai fuggitivi, essi avrebbero fatta la loro ritirata con tanta precipitazione e in preda ad un tale panico da non osare fermarsi prima di giungere al convento del Villar e da non curarsi di darne avviso sia a quelli che erano alla Serra di Cruel, sia agli altri, che erano all'Aiguille e a Bobbio.

A questo racconto, desunto dalle relazioni del rimpatrio, possiamo affiancare, circa la traversata del Giuliano, due brevi relazioni di parte ducale, scritte una dal Marolles stesso, l'altra dal governatore La Roche.

Il Marolles riferiva (11) che, in ottemperanza agli ordini ricevuti dal governatore, egli aveva lasciato sul colle del Giuliano una guardia di 100 uomini al comando dei due capitani, il cav. Carossio ed il cav. di Cumiana e del luogotenente Sig.r di Saint-Michel: ma che, essendo stati assaliti la mattina dell'8 settembre dalle forze preponderanti dei valdesi, erano stati forzati e costretti ad abbandonare il loro trincerone, dove il Sig.r di Saint-Michel era stato ferito assai gravemente ad una spalla. Aggiungeva che, se non si fosse levata una fitta nebbia, la ritirata sarebbe stata anche "plus facheuse". Quanto alle perdite non sapeva nulla di preciso; ma gli risultava che tre Guardie erano state uccise, ucciso anche il valletto del cav. Carossio e presi due suoi cavalli ed uno del cav. di Cumiana. Forzato il colle e messe in rotta le truppe ducali, i ribelli, verso le quattro del pomeriggio, erano venuti a mettersi in mostra in un luogo dirimpetto a quello, in cui egli si era fermato, cioè alla Crivella. Il Marolles aveva subito schierata la sua truppa a battaglia, credendo di essere assalito; poi, vedendo che il nemico non mostrava nessuna intenzione di avanzare, mandava alcune schiere di soldati a provocarlo, ma senza risultato, poiché i valdesi continuarono a rimanere sulle loro alture. Così schierato a battaglia rimase fino al calar della sera, quando i valdesi diedero segno di preparare i loro movimenti per un attacco generale, che, come vedremo, effettuarono la mattina seguente.

Nella sua relazione al duca, scritta alle ore sei del pomeriggio dell'8 settembre, il governatore La Roche (12) riferiva che in quel momento era giunto a Luserna il Sig.r di Saint Michel, luogotenente delle Guardie, ferito da un colpo di fucile alla spalla sul colle Giuliano, dove si trovava coi cavalieri Carossio e Cumiana e con 100 uomini, delle Guardie, i quali erano stati costretti ad abbandonare il posto con qualche perdita, di cui non si sapeva ancora l'entità. Aggiungeva che una buona parte delle truppe ducali, coi signori Carossio e Cumiana, aveva potuto riunirsi alla Crivella con il grosso comandato dal Marolles.

Nella stessa lettera il La Roche informava il duca di aver dato ordine al Marolles di "coprire", cioè proteggere i valloni di Bobbio e di Villar, in modo da dar tempo e modo al sig.r di Castellamonte, che si era spinto fino a Mirabocco (13), di effettuare la ritirata in tutta sicurezza, nel caso che i valdesi avessero intenzione di gettarsi da quelle parti, come si diceva. Lamentava di non avere a sua disposizione

un corpo di cavalleria, il quale sarebbe stato di grande utilità nel fondo valle per difendere i borghi di Bobbio, di Villar e di S.Giovanni. Lamentava anche la poca disciplina della soldatesca, raccontando come il figlio del capitano Bava, di Fossano, avesse dato un colpo di spada al fratello dell'Intendente Frichignono, e fosse stato arrestato e chiuso in prigione (14). Terminando prometteva di rendere pronto ed esatto conto a S.A. di tutti i movimenti dei religionari penetrati nelle valli.

Infatti, non erano passate che poche ore dopo la spedizione della lettera sopra riferita, quando il La Roche, ricevute nuove notizie, alle sei ore della notte (8 sett.), spediva a Corte (15) un secondo corriere con una nuova lettera d'informazioni.

Avvertiva S.A. che il Marolles si era ritirato presentemente alla Sarsenà, in una forte posizione sopra Bobbio, e che era in vista del nemico, il quale appariva molto numeroso. A lui il governatore aveva ordinato di tener salda quella posizione fino all'arrivo del reggimento di Piemonte, per dare alle famiglie di quel quartiere il tempo di ritirarsi. Aveva scritto anche al conte di Castellamonte, che si era spinto fino a Mirabocco, di portarsi con le sue truppe prontamente più a valle per congiungersi col Marolles, lasciando a Mirabocco, per maggior sicurezza, venti uomini ed un luogotenente: se avesse saputo che la strada di Bobbio fosse occupata dai religionari, varcasse il Pellice e prendesse la strada dell'Inverso, che sbocca nella Comba dei Carboneri e cercasse di dare avviso della sua marcia al Marolles, affinché potessero prestarsi reciproca assistenza. Nello stesso tempo il La Roche mandava anche un corriere a cavallo in traccia del marchese di Parella, per avvertirlo che c'era da temere che i religionari si gettassero nella valle di Angrogna, dove non vi erano che poche milizie, sulle quali non si poteva fare grande assegnamento. Dubitando anche che sotto la pressione dei valdesi il Marolles non potesse a lungo mantenere la sua forte posizione della Sarsenà, gli mandava a dire che, dovendo abbandonare il posto, prendesse la strada del forte di S. Maria per gettarvi dentro 50 uomini del suo reggimento, perché quel forte non aveva, come presidio, che poca milizia paesana infida. Per maggiore sicurezza di quel forte - ma forse anche per maggiore sicurezza personale - il governatore chiedeva a S.A. se non fosse a proposito ch'egli stesso vi si mettesse dentro per prenderne il comando.

Mentre si attendevano con ansia, non disgiunta da timore, le notizie delle nuove mosse degli invasori, lo stesso giorno, 8 settembre, il duca impartiva nuove istruzioni a vari magistrati delle Valli.

Al governatore La Roche S.A. comunicava (16) di approvare il contenuto della lettera di lui del 7 settembre e ordinava di mandare immediatamente munizioni da guerra al reggimento Monferrato, che ne aveva urgente bisogno, disponendo le cose in modo che le mule che le trasportavano, potessero seguire il reggimento e portare anche alle altre truppe quanto era ad esse necessario.

Al marchese di Marolles S.A. dichiarava (17) che era sua intenzione ch'egli, se non l'avesse già fatto, raggiungesse per la strada più breve il marchese di Parella e che, se durante la sua marcia incontrasse i religionari, desse loro battaglia senza sosta.

Più ampie istruzioni dava al conte di Castellamonte (18), al quale moveva lagnanze per alcuni casi d'indisciplinatezza e d'insubordinazione successi nella valle di S.Martino. Di là il secondo battaglione del reggimento Guardie, senz'ordine né saputa del Parella, si era, di sua iniziativa, trasferito nel vallone di Bobbio. Poiché i valdesi erano ormai entrati nelle Valli, S.A. riteneva che il miglior partito consistesse nel mantenere sicure le comunicazioni tra Mirabocco e Bobbio e, se fosse possibile, anche col Villar, e nell'impedire che i ribelli scendessero nel piano della valle e se ne impadronissero. Tuttavia si rimetteva alla sua prudenza ed al suo giudizio, potendo egli, che si trovava sul posto, decidere più vantaggiosamente secondo le circostanze e secondo gli ordini, che gli verrebbero dati dal marchese di Parella. Raccomandava in modo particolare che, in ogni evenienza, si badasse alla sicurezza del forte di Mirabocco, mettendovi dentro gente (19) sufficiente con la necessaria quantità di viveri e di munizioni da guerra.

Intanto la sera dell'8 settembre malati e feriti cominciavano ad affluire a Luserna, dove l'Intendente Frichignono provvedeva al regolare funzionamento di un ospedale (20) istituito presso la chiesa e la casa dei Padri Serviti, i quali spesso offersero la loro opera non solo come cappellani, ma anche come infermieri. Prestarono servizio all'ospedale dapprima i chirurghi Agostino Bellotto e Giov.Battista Garrone e lo speciaro Campeggio con i suoi dipendenti; più tardi anche il chirurgo Le Comte, il medico Beltramo e lo speciaro Biagio Antonio Garola (21), provvedendo non solo alle cure sanitarie ed ai medicina

li, ma alla sussistenza dei malati e dei convalescenti, alla lingeria dei letti, al vasellame, agli utensili, ai paglericci, al riscaldamento e all'illuminazione.

2. La ritirata del Marolles di fronte all'avanzata valdese (9 sett. 1689)

Spuntava intanto l'alba del venerdì 9 settembre. Cessata la pioggia e preso qualche ristoro dopo le fatiche del giorno precedente, i valdesi, sul far del giorno, uscirono dal loro accampamento per muovere all'assalto delle truppe piemontesi comandate dal Marolles, le quali si erano trincerate alla Serra del Cruel ed alla Sarsenà, in numero di 600, valendosi di alcune case o grange rimaste intatte (22). I valdesi si disposero nella loro solita formazione, con tre distaccamenti, due minori sui fianchi ed il terzo, più grosso, di punta, o di fronte, e mossero all'attacco con grande violenza. I ducali, sebbene occupassero una forte posizione, che offriva la possibilità di una resistenza ad oltranza, ed avessero ricevuto ordine dal La Roche di mantenerla ad ogni costo, ancora spaventati dall'azione irruente del giorno precedente, dopo una breve resistenza, si diedero alla fuga verso Bobbio e verso il Villar, dove si asserragliarono nella casa della Missione e nella chiesa. I valdesi, stanchi delle lunghe marce e di tanti combattimenti, a detta dei relatori del rimpatrio (23), avrebbero inseguito i ducali nella loro fuga precipitosa solo fino all'entrata di Bobbio, poi si sarebbero ritirati al di sopra del borgo, sulla piccola altura di Sibaud, ad un tiro di fucile, dove vi erano intatte quattro o cinque grange, che potevano servire di ricovero dal freddo e dalle intemperie.

Il racconto valdese può essere utilmente confrontato e completato con quello lasciatoci dal Marolles (24). I valdesi, egli scrive, fecero il loro attacco la mattina del 9 settembre allo spuntar del giorno. Attaccarono da quattro parti, dapprima debolmente, poi con crescente vigore un'ora dopo lo spuntar del sole. I ducali sostennero l'impeto

fino alle dieci del mattino; ma poi dovettero pensare a ritirarsi, vedendo che i ribelli marciavano su Bobbio e che, se l'avessero presa, essi si sarebbero trovati tra due fuochi e difficilmente avrebbero potuto rompere il cerchio. Per evitare il pericolo, il Marolles fece partire immediatamente un drappello di 50 uomini per sostenere il presidio di Bobbio, il quale, arrestando l'avanzata dei valdesi, diede la possibilità anche a lui di ritirarsi e di sfuggire all'accerchiamento. I ribelli allora si spostarono verso il Villar per cercare di tagliargli la via. Ma il Marolles, accortosi della mossa, mandò in tutta fretta ad occupare il ponte, che immette nella valle dei Carboneri; con questa protezione passò il torrente, e, giunto sull'altra riva, schierò il suo esercito in battaglia. I valdesi accennarono a voler passare anch'essi il torrente sulla destra del Marolles, ma poi desistettero e si ritirarono sulla montagna continuando la loro marcia verso le alture sovrastanti il Villar. Il Marolles, a sua volta, li seguì sulla sponda destra, in assetto di battaglia, fino dirimpetto al Villar, dove si congiunse con la milizia del conte Solaro. Per più di due ore rimase colà schierato a battaglia, per dar tempo ai paesani di portar via le loro famiglie, i loro bestiami ed i loro bagagli; poi riprese la marcia verso Torre. Per strada ricevette un biglietto del Governatore La Roche, il quale gli ordinava di ritirarsi a Luserna, dove giunse la sera del 9 settembre col suo reggimento stremato. Al suo arrivo dichiarava di aver perduto in quella giornata otto o nove soldati uccisi ed altrettanti feriti. Assicurava che i lusernesi erano più di 2.000, "fort bonnes trouppes", e che avevano attaccato con grande impeto; ma che era contento del comportamento dimostrato in quel giorno dal suo battaglione di Guardie e soprattutto soddisfatto dell'esito della ritirata, che si era effettuata senza disordine e per un aspro pendio. Assicurava che, se si presentasse ancora "l'occasione di andare due o tre volte all'azione", S.A. avrebbe sempre più avuto motivo di compiacersi della bravura di quel battaglione, nel quale tutti gli ufficiali erano animati dalla buona volontà di servire S.A.R., loro signore e sovrano. Terminando la sua relazione al duca, il Marolles raccontava le peripezie di quel sergente, che era stato mandato con una guida a cercare notizie del Parella e che i valdesi avevano incontrato il giorno precedente, mentre salivano al colle del Giuliano. Uccisa la guida ed interrogato il sergente, i valdesi decretarono anche la sua morte; ma uno dei capi propose, per qualche ignoto motivo, di rinviarne l'esecuzione all'indomani. Il sergente eb-

be le mani legate dietro la schiena, fu messo in camicia e fu affidato la notte dall'8 al 9 settembre alla custodia di una sentinella. Ma, mentre questa, oppressa dalla fatica, cedeva al sonno, il sergente riusciva a fuggire (25) e a giungere sano e salvo al campo del Marolles, al quale riferiva di aver visto nelle mani del nemico alcuni gentiluomini savoiardi, tra cui il signore De Riddes, cavaliere di Malta, ed il signor di Varax, e che chi comandava nella truppa dei lusernesi era un piccolo vecchio di Linguadoca ed il secondo comandante era un inglese (26).

Il Marolles credeva che anche il conte di Castellamonte fosse stato assalito dai valdesi.

Ai fatti successi in quel giorno accenna anche il La Roche nella sua lettera al duca del 9 settembre (27), nella quale annunciava che il Marolles, dopo essere stato costretto ad abbandonare la Sarsenà, senza fermarsi né a Bobbio né al Villar, si era ritirato coi suoi soldati a Luserna; ma aveva "scaramucciato" dalla mattina, da un'ora del giorno fino alle quattro del giorno (ore dieci?), compiendo"un beau fait", perdendo solo sette od otto soldati sul campo ed avendone altrettanti feriti. Aggiungeva che il cav. Solaro si era ritirato con la sua milizia nel forte di Santa Maria, per proteggere la Torre; che i religionari erano entrati in Bobbio e in Villar in numero di circa 2.000 e che sarebbe stato necessario che il maggiore Serveto fosse presente a Luserna per provvedere alla manutenzione dei soldati feriti e malati, ricoverati nell'ospedale, perché l'Intendente Frichignono diceva di non aver ordini in proposito. Proponeva infine al duca di lasciare a Luserna il battaglione delle Guardie per poter congedare la milizia, che vi si trovava, e lamentava di non aver notizia del reggimento Piemonte, mandato nella conca del Pra e sui monti vicini.

La lettera al duca era accompagnata da un'altra diretta al ministro, nella quale, riferita la ritirata del Marolles, dichiarava " que l'on peut dire avoir esté belle, ayant soustenu avec son batalion pendant quatre heures un feu continuel de fusil de deux mille hommes".

Ma questa ritirata, decantata come bella ed eroica dal Marolles e dal La Roche, contrasta vivamente col racconto tradizionale valdese sopra riferito, il quale invece lascia intravedere che non vi fu forte resistenza da parte dei piemontesi e che la "bella ritirata" sembrò piuttosto una fuga precipitosa.

E' assai probabile che tanto il Marolles quanto il La Roche , per

mascherare la poco virile condotta delle truppe e dei loro comandanti, non solo accrescessero il numero degli invasori, portandolo fino a duemila, ma esagerassero anche un combattimento ed una resistenza, che fu invece poco efficiente, perché non si comprenderebbe come i relatori valdesi, anch'essi spesso inclini ad esagerare i propri successi, abbiano piuttosto sminuita la resistenza nemica, invece d'ingrandirla a loro vantaggio.

3. Misure precauzionali contro i cattolizzati e nuove istruzioni al Parella

La discesa dei valdesi sul versante della valle del Pellice ed il pericolo di un'ulteriore avanzata dei lusernesi verso l'imbocco della valle, persuasero il duca che non era prudente tenere in Luserna i cattolizzati, che vi erano stati rinchiusi, sia per impedire la loro evasione in un momento di panico e di disordine, sia per non dovere tenere impegnate nella loro custodia le truppe così utili altrove. Perciò il 9 settembre, esponendo queste sue inquietudini al La Roche (28), lo informava di avere deciso di mandare i cattolizzati delle valli nel castello di Saluzzo con quella scorta ch'egli avrebbe giudicata necessaria per la loro sicurezza e con qualche ufficiale, che ne avesse cura. A questo scopo mandava al governatore appositi ordini da far recapitare ai comandanti della città e del Castello di Saluzzo, affinché volessero ricevere senza difficoltà e custodire i cattolizzati delle Valli, che sarebbero stati loro inviati. E, sebbene non credesse che la temerità dei valdesi potesse giungere a tanto da tentare qualche impresa contro Luserna, dichiarava di volersi appigliare a questo partito per evitare ogni eventuale sorpresa; raccomandava al La Roche di effettuare lo sgombero senza strepito, evitando di suscitare ogni motivo di panico fra gli abitanti, anzi facendo in modo che essi non potessero nemmeno pensare a ciò che sarebbe potuto accadere.

I due ordini, mandati al La Roche, erano diretti l'uno al cav. Compagni, comandante del castello di Saluzzo, e l'altro al conte Rovero, governatore della città (29).

Al primo scriveva che era sua intenzione che si ricevessero in quel castello alcuni cattolizzati delle valli di Luserna e insieme con questi le milizie, che avrebbero dovuto servire per la custodia di essi

e per presidio del castello.

Al conte Rovero comunicava gli ordini impartiti al cav. Compagni o al suo sostituto, se quello si trovasse assente, e precisava che i cattolizzati dovessero essere trattati "in maniera però che non paia che siano prigionieri, ma che servino anche per così dire di custodia per detto castello". Inoltre, essendo necessario vigilare alla loro sicurezza, S.A. ordinava al Rovero di voler procurare sollecitamente quel numero di miliziani, ch'egli avrebbe giudicato necessario per garantire la custodia dei cattolizzati nel modo sopra riferito.

Lo stesso giorno (9 sett.) S.A., all'oscuro di quello che il Parella stesse operando, gl'inviava nuove istruzioni, così concepite (30): "Nous supposons que vous scaves la marche que le Sr. de Marolles a faitte a Bobi ; que les rebelles ont forcé le poste du Col du Pis et en suite celuy du Col Julien, et comme vous aves le commandement des trouppes, qui sont dans les Vallées, et que nous n'avons pas de nouvelle des ordres, que vous aves donné en cette occasion, nous vous depechons ce courrier pour en apprendre, et vous dire en mesme temps* qu'ayant le Regiment des Gardes et les deux de Montferrat et de Piemont outre les Dragons, qui sont en tout superieurs en nombre aux Rebelles, nous sommes persuadés, puisqu'on n'a pas pu empecher leur entrée dans les vallées, vous tacheres de les faire repentir d'y estre venus, leur tombant dessus et faisant les autres demarches que vous jugeres necessaires pour empecher qu'ilz ne fassent aucun progrés et s'il se pourra de les defaire. C'est ce que la connoissance de vostre zele nous donne lieu d'attendre de vous....".

4. Il Parella lascia il Colle Clapier e si trasferisce in Val d'Angrogna

Il marchese di Parella era stato avvertito della marcia del Marolles e della perdita successiva del Colle del Pis e del Giuliano fin dal giorno 9 alle quattro del dopopranzo dal cav. Vercellis (31), che gli aveva fatto recapitare una lettera del governatore La Roche del giorno precedente (8 sett.). Il Parella sembrò dapprima esitare ad abbandonare il posto del Clapier, temendo nuove infiltrazioni dei religionari e falsi convertiti del Pragelato e trovando opposizione nei suoi stessi ufficiali : ma alla fine, riconoscendo che quel posto era ormai inu-

tile dal momento che il grosso dei valdesi era a quell'ora in Val Luserna, decise di partire, lasciando al colle della Buffa un distaccamento di 40 uomini, e, levato il campo, col resto della truppa, scese al Perrero, per poi di là trasportarsi nella valle di Angrogna, come il La Roche gli suggeriva. A Perrero il Parella trovò il corriere speditogli dal duca con la lettera sopra riferita. Nella sua risposta, scritta dopo la mezzanotte del 9 settembre, il Parella (32) notificava a S.A. ch'egli ormai si trovava al Perrero e che, appena fosse giorno e fosse cessata la pioggia, che imperversava, egli sarebbe partito con la sua truppa per la Sea di Angrogna, dove già aveva fatto marciare dal Pomaretto, per la strada più breve, il luogotenente Falletto della Compagnia del cav. Bayr con alcuni soldati e con alcune Guardie per sostenere quelle milizie paesane fino al suo arrivo, il quale era subordinato ai movimenti, che farebbero i nemici. Prometteva di fare, da parte sua, quanto era utile al servizio di S.A., e, purché il La Roche, il Marolles ed il Castellamonte gli mandassero avvisi tempestivi, assicurava di poter prendere giuste misure per l'onore delle armi di S.A., che non bisognava impiegare male a proposito. E, discolpando se stesso ed i suoi soldati da ogni accusa di negligenza o di mancanza di zelo, dichiarava che la sua truppa faceva "l'effect et le bruit d'un grand camp volant" e che non c'era nessuno che per Sua Altezza non facesse quanto era possibile ad un uomo e non soffrisse più che per Dio. Lamentava tuttavia che i suoi ordini non fossero sempre eseguiti e che egli non potesse essere dappertutto per provvedere ad ogni necessità ed emergenza, tanto più che i valdesi avrebbero sempre cercato di eseguire non solo tutto quello, che era indicato nelle speciali "Istruzioni", delle quali ogni capo valdese era fornito e delle quali trasmetteva copia, ma di compiere molte altre cose, che le presenti congiunture non gli davano agio di scrivere. Terminava dichiarando che ribelli e francesi concordavano nel riconoscere ch'egli con la sua piccola truppa aveva tagliato ai valdesi "le plus des trois quarts de leur dessein astheure (finora) de ce costé" e che si doveva confidare che Dio farebbe il resto.

Le "Istruzioni Valdesi", alle quali il Parella accennava, sono le note "istruzioni" redatte dal capitano Gianavello: "Pour attaquer les Vallées avec les armes", già da noi riferite nella "Introduzione" (33).

Insieme con la copia di queste "Istruzioni", il Parella acclude-

va nella sua lettera anche diverse lettere recapitategli in quel giorno. Anzitutto la lettera del governatore La Roche, scritta il giorno prece dente (8 sett.), alle ore otto di sera, trasmessagli l'indomani dal Vercellis alle quattro del pomeriggio sul colle Clapier.

La lettera conteneva queste notizie:

"Les religionaires ont forcé aujourdhuy le detachement de cent hommes du Regiment des Gardes, qui estoit au Col Julian commandé par Messieurs les Chevalliers Carroscio (Carossio?) e Cumiane et le marquis de St.Michel. Le dernier est venu icy blessé d'un coup de fuzil a l'espaule et ma (m'a) dit quil y a resté beaucoup de soldats, mais quil a vu les chevalliers Carrossio et Cumiane qui se retiroint avec une douzene de soldats du costé de la Crivelle où est Mr. de Marolles. Je vous envoye cet expres en toute diligence a fin que vous preniez, Monsieur, le party que vous jugeres plus important pour le service. L'on tient quils viennent directement en Angrogne, où nous n'avons que de la milice. Mr.de Marolles est a la Crivelle et a la Sarsenà pour couvrir la valléé de Boby et du Villars, et je crains que les religionaires ne coupent le regiment de Piemont qui est au Pra, au col de Liouse (Liussa) et au Col d'Urine et de la Palast (Pelvas, Pelavas). J'en ay donné part a S.A.R. par un courrier.....".

La seconda lettera acclusa era quella, che il medesimo La Roche aveva scritta lo stesso giorno 8 settembre, al cav.Vercellis, affinché ne informasse il marchese. In essa il governatore avvisava di aver inviato nella notte quattro cariche di munizioni ed il cattolizzato Pavarino con la lettera su riferita per il Marchese di Parella, nella quale lo avvertiva "du malheureux état de ces vallées". Confermava anche al Vercellis che il Marolles era ancora alla Sarsenà per mantenere libera la strada e permettere al Castellamonte di fare la sua ritirata attraverso Bobbio e Villar. Riferiva che i religionari quella mattina stessa avevano fatto la loro comparsa tra Villanova e Mirabocco, in un luogo chiamato "Le Désert", ma che la loro intenzione, a quanto si poteva supporre, era di gettarsi nella valle di Angrogna, dove non c'era che milizia paesana; e che il sig.r di Castellamonte, se avesse trovata sbarrata la strada di Bobbio, avrebbe preso quella del colle del Pis per entrare nella Comba dei Carboneri.

La terza lettera acclusa era del governatore francese di Pinerolo (8 sett.). In essa il marchese di Herleville informava il Parella di aver visitato, prima della sua partenza dalla Perosa, tutti i posti di

guardia francesi e di averli trovati tutti in buon ordine, ed assicurava che, se il posto di guardia piemontese, collocato a Pomaretto, fosse assalito dai ribelli, non si sarebbe tardato a far marciare al soccorso i due grossi distaccamenti più vicini. Perciò pregava il Parella, sebbene lo sapesse occupato in molte faccende, di fargli sapere continuamente sue notizie, autorizzandolo a rivolgersi in caso di bisogno al sig.r De Clerc, che comandava il presidio francese collocato tra Perosa e Pomaretto, nel luogo detto "La Chapelle".

Il De Clerc, infatti, non tardò a mettersi in stretto rapporto col Parella e col cav.Bayr, che comandava il presidio ducale di Pomaretto. Il 9 settembre scriveva al Parella (34) di aver saputo ch'egli era partito dal suo quartiere del Clapier con un grosso distaccamento, ma di sperare che vi sarebbe presto ritornato, perché la sua opera era stata efficace ed era pienamente riuscita. Avvertiva di aver appreso da una lettera del cav.Bayr che i valdesi avevano intenzione di marciare su Pramollo e S.Germano; ma che, se il loro disegno era di entrare nella valle di S.Martino dal basso, essi avrebbero avuto la peggio, potendo egli lanciare alle loro calcagna un corpo di 400 uomini e spiegare in tal modo tutto il suo zelo. Gli comunicava anche di aver pensato a mandargli alcune granate, che erano "de certains tours d' artifice qui ne leur sont pas coigneus et qui les escartent beaucoup. Je vous asseure que sa feroit un effect admirable". E dopo aver assicurato che il marchese di Herleville, nel suo giro d'ispezione, aveva trovato tutto in ordine, pregava il Parella di dargli avviso di ogni novità col primo corriere.

Intanto un gran panico aveva cominciato a diffondersi in tutta la costera di S.Secondo e in S.Secondo stessa alla notizia della vittoria dei valdesi e della loro discesa in Val Luserna. Spinti dal timore generale, i sindaci di S.Secondo mandavano un corriere espresso (35) al Parella, che credevano ancora sul Clapier, facendogli presente il pericolo che li sovrastava, poiché in due ore i ribelli avrebbero potuto piombare sopra di essi e rinnovare il massacro, che avevano fatto il 28 maggio 1655. E pur sapendo che le truppe in quel momento erano preziose altrove, pregavano il marchese di voler ordinare al sr.Della Margherita, che si trovava poco lontano, di accorrere in loro aiuto in caso di pericolo, essendo quello l'unico mezzo per togliere ogni motivo di ansietà alla popolazione.

5. I valdesi entrano in Bobbio (10 sett. 1689)

Il sabato 10 settembre i valdesi, dopo aver messo al sicuro i feriti, i malati e gli ostaggi (36) ai piedi dell'Aiguille, fecero due distaccamenti (37), che marciarono uno sulla cima, l'altro a mezza costa del monte Sandroun (38). Quest'ultimo reparto fu avvistato da alcune sentinelle, le quali si affrettarono a ritirarsi verso il grosso per dare l'allarme. Temendo che il nemico cercasse di prevenirli nel loro disegno, i valdesi affrettarono la marcia per raggiungere i fuggitivi prima che si mettessero tutti in salvo. Fuggendo, dicono Arnaud e Reinaudin, tirarono qualche colpo di fucile, tanto per salvare il loro onore, ma senza mai fermarsi, correndo a tutta gamba. I valdesi li inseguirono fin dentro le case di Bobbio, delle quali si resero padroni dopo aver ucciso alcuni di quei fuggiaschi. Non sorpresero però gli abitanti, i quali, senz'attendere l'arrivo dei barbetti e senz'aspettare che si tirasse loro addosso, si affrettarono a passare il ponte ed a disperdersi sull'altra riva del torrente (39). Ma a questo punto, lo confessano apertamente l'Arnaud ed il Reinaudin, avvenne un fatto, che fu di poco onore per i valdesi. Invece d'inseguire i nemici, che si ritiravano disordinatamente verso il Villar, essi si dispersero nelle case, facendo man bassa di quanto si trovava. Scopersero cinque o sei cantine piene di formaggi, che gli abitanti vi avevano nascosti e murati, credendoli al sicuro e che, secondo la dichiarazione del Turel (v. cap. V), diedero un totale di 400 quintali. Intanto anche la schiera che aveva seguito l'alto dei monti, ai limiti dei boschi, raggiungeva i compagni in Bobbio, conducendo con sé prigionieri 12 soldati o miliziani, dei quali 10 furono uccisi per deliberazione del Consiglio di Guerra (40). Fu risparmiato Giovanni Gras, cattolizzato da lunga data, perché un ufficiale valdese (41), che lo conosceva, dichiarò che il Gras, se non aveva fatto del bene ai valdesi, non aveva neppure fatto loro mai del male, e insieme con lui, la nuora, che era stata presa con un bimbo in braccio, ed il vecchio padre, che aveva con sé alcune pecore (42). Sarebbero stati uccisi un prete in Bobbio (43) e alcuni soldati a Sibaud, al Pra de l'Aiguille e al Clot de' Ferrand. Al sopraggiungere della sera i valdesi col loro ricco bottino si ritirarono, per maggior sicurezza, sulle alture di Bobbio, parte al Puy (Podio), parte a Sibaud.

Gli avvenimenti narrati dai relatori valdesi, per ciò che concerne il giorno 10 settembre, possono essere integrati con alcuni docu-

menti di fonte ducale.

In questo stesso giorno il governatore La Roche informava il duca (44) che erano giunte due Compagnie delle Guardie di S.A., al comando del barone Pallavicino, proprio nel momento, in cui egli si apprestava ad inviare un distaccamento di cento uomini delle Guardie a presidiare il Villar, dove già si trovavano 200 uomini della milizia, alloggiati nella chiesa, per favorire la ritirata del conte di Castellamonte, se, ritirandosi dal Pra, avesse presa la strada di Bobbio. Nello stesso tempo il governatore allestiva un distaccamento di 100 Guardie per andare ad occupare le Rocciaglie, sulle alture di Angrogna, in rinforzo dei 150 "bons hommes" della valle.

Alle Rocciaglie mandava anche il conte Falletto con altri 150 uomini di milizia, ch'egli aveva condotti con sé dalla valle di S.Martino. Disponeva inoltre che anche il barone Pallavicino partisse immediatamente per il Villar, allo scopo di proteggere la ritirata del Castellamonte e del reggimento Piemonte, dei quali non si avevano notizie sicure. Un paesano aveva assicurato che il Castellamonte era partito dal Pra il giorno precedente (9 sett.), un'ora dopo mezzogiorno, e che, appena ricevuto lo spaccio del La Roche, aveva fatto piegare le tende, le aveva mandate nel forte di Mirabocco e si era subito messo in marcia; ma che non si sapeva che strada egli avesse seguita.

Mentre scriveva, il La Roche riceveva un avviso dal Parella, nel quale annunciava che era sua intenzione di portarsi con la sua truppa alle Rocciaglie insieme col marchese di Marolles, appena avesse saputo che strada avesse presa il reggimento Piemonte.

Data la nuova situazione creata dall'irruzione valdese in Val Luserna, il governatore La Roche riteneva opportuno cambiare la rotta dei fucilieri (45), che erano stati inviati da Torino e che erano destinati a raggiungere il marchese di Parella nella valle di S.Martino. Risolveva pertanto di farli venire a Luserna per poterli avere a disposizione per la valle di Angrogna, temendo che essi, se avessero presa la strada della Valle di S.Martino, non incontrassero il Parella, il quale era in marcia, e del quale non si conosceva esattamente la rotta (46). Pensava anche alla sicurezza del forte di Santa Maria nel caso che il cav.Solaro dovesse uscirne coi suoi soldati per accorrere alle Rocciaglie e disponeva per l'invio in esso di una compagnia di ordinanza. Altri soldati riserbava per Luserna, dove egli faticava a trattenere la popolazione, che, presa dal panico, voleva fuggire.

Stava per chiudere la lettera, quando gli giungeva la lieta notizia che il Castellamonte ed il reggimento Piemonte erano ormai giunti in Luserna senza incontrare molestia.

Altri particolari per la giornata del 10 settembre concernono la valle di S.Martino.

Il cav.Vercellis confermava (47) che il marchese di Parella, ricevuta la lettera del La Roche sopra riferita, si era deciso, nonostante l'opposizione dei suoi ufficiali, ad abbandonare il posto del Clapier, lasciando 40 uomini sul colle della Buffa e che era sceso al Perrero per raggiungere l'indomani la valle di Angrogna. Informava inoltre che uno dei pecorai presi dai valdesi sul colle del Pis il 5 settembre, era venuto in quelle montagne alla loro ricerca per ritirare le sue pecore e per ottenere la liberazione del mandriano Stachione, che essi tenevano in ostaggio; ma che li aveva cercati invano e che pertanto non aveva potuto consegnar loro la somma pattuita (48) come riscatto del prigioniero. Riferiva inoltre che i religionari nel loro passaggio non avevano fatto nessun male, contentandosi d'incendiare le chiese cattoliche e di ammazzare sulle fini di Rodoretto due savoiardi della Moriana, abitanti di Prali, i quali avevano voluto ritornare alle loro case contro il divieto fatto. Per parte sua il Vercellis lamentava che ci fosse poca disciplina fra le truppe, poiché i soldati di notte si disperdevano fino a tre miglia lontano dal campo per saccheggiare le case ed i villaggi abbandonati, come già avevano fatto nel borgo stesso di Perrero, dove avevano rubato il grano, che gli abitanti avevano battuto per la semina, e ciò nonostante ch' egli avesse scritto al Faya, che vi comandava, affinché impedisse che si asportasse checchessia dalla valle. Confermava in pari tempo l'arresto del barbetto Rivoyro, che era stato arrestato dal munizioniere e consegnato al conte Bayr. Infine comunicava che il mandriano, che era andato il giorno precedente nel vallone di Massello, ritornava in quel momento, dichiarando di aver trovato tutte le sue pecore ad eccezione di trenta e di aver saputo che i ribelli avevano mandato molti paioli di rame nel Pragelato insieme con altri bagagli, affinché vi fossero custoditi: ciò che dimostrava l'intelligenza, che correva tra i religionari rimpatriati ed i falsi convertiti del Pragelato.

Mentre stava per chiudere la lettera gli si presentava un paesano del Villar, in Val Luserna; il quale assicurava che fino al momento

della sua partenza non si era visto né a Bobbio né al Villar nessuna faccia di barbetto, ma che la sera precedente (9 sett. 1689)vi era giunto il Marolles "con un terrore terribile".

Nella lettera di accompagnamento scritta lo stesso giorno (10 sett.) al ministro S. Tommaso (49), il Vercellis si scusava se la sua lettera sarebbe giunta assai tardi, avendo il Parella, a sua insaputa, mentre scriveva, fatto partire il corriere. Riferiva che il marchese era partito quella mattina stessa alle ore sedici di giorno (ore 10 del mattino?) per andare nella valle di Angrogna, lasciando di presidio al Perrero i cento fucilieri giunti il giorno prima da Torino, i quali, per poter essere efficienti e pronti ad ogni evenienza, avevano bisogno di piccole palle da fucile, che non si trovavano al Perrero e che erano tanto più necessarie, perché si diceva che i valdesi volessero venire anche al Perrero per incendiare la chiesa e la missione cattolica. Chiudeva la lettera con questo augurio accorato: "Dio ce la mandi buona!".

Come il Vercellis aveva annunziato, il marchese di Parella, cessata la pioggia dirotta, partiva dal Perrero alle ore dieci del mattino 10 settembre, dirigendosi verso la valle di Angrogna e facendosi seguire dal corriere, che gli aveva recapitato la lettera di S. A. La sera del lo stesso giorno si accampava all'Alpe del Colletto, al di sopra di Angrogna, in prossimità del Prato del Torno, sopra un'altura, dalla quale poteva spaziare per lungo tratto e scendere da qualunque parte i valdesi facessero irruzione.

Il Parella era appena partito dal Perrero, quando vi giungeva, all'una dopo mezzogiorno, il conte Scaglia con il suo distaccamento molto affaticato e bisognoso di rinfresco e di riposo. Lo Scaglia aveva ordine di raggiungere al più presto il marchese di Parella; ma dopo la partenza del marchese, essendosi saputo che sulle montagne di Maniglia e di Massello e sulla strada di Prali si erano avvistate schiere di sei od otto uomini, che si credevano barbetti, le milizie si erano talmente spaventate che minacciavano di andarsene e di abbandonare il Perrero. Conscio del pericolo che incombeva sul borgo, il Commissario Benefort (50), che si trovava al Perrero, pregava lo Scaglia di rinviare la sua partenza, finché se ne fosse dato avviso al marchese, facendogli presente che non si poteva fare serio assegnamento sulla milizia paesana; che il presidio rimarrebbe troppo esiguo, dovendosi lasciare 10 soldati di guardia alle munizioni ed essendo i rimanenti qua

si tutti invalidi, e che, per tranquillizzare anche gli abitanti, sarebbe stata necessaria una guardia più forte, di circa 40 dragoni o guardie, nei quali si aveva maggior fiducia. Nel trasmettere questa richiesta al Parella, il Benefort assicurava che, se essa non fosse accetta, lo Scaglia avrebbe ubbidito immediatamente ai suoi ordini, sebbene i suoi soldati si trovassero per la maggior parte in cattivo stato. Informava in pari tempo il marchese che era sua intenzione di trasferirsi lo stesso giorno dal Perrero a Pomaretto per aspettarvi con più comodità i suoi ordini.

Intanto il Parella, accampatosi con la sua soldatesca sul Colletto di Angrogna, si affrettava la sera stessa (10 sett.) a darne notizia a Corte (51), assicurando che, se egli avesse saputo dove i ribelli si trovassero, sarebbe andato a cercarli fin sulla cima dei monti; ma lamentava che, avendo mandato un distaccamento verso Barma d'Aut e verso Subiasco, non avesse potuto avere nessuna notizia precisa né del Castellamonte, né del Marolles, né del La Roche. Aveva invece scoperte diverse tracce "che salivano e scendevano" e che credeva fossero di ribelli, per cui assicurava che, trovandoli, sarebbe stato in grado di batterli. Avvertiva di aver fatto sapere al Marolles ed al La Roche la sua nuova dislocazione, instando presso quest'ultimo, affinché gli fosse mandato del vino (52), anche a spese sue, per i suoi poveri soldati, che in quanto a zelo, fatica e diligenza rimanevano encomiabili e che si sarebbero sentiti anche più animati, se avessero potuto avere dei fucili in maggior numero, non avendone il battaglione ricevuti che 20 in tutto, cioè due per ogni Compagnia. E, scusandosi di non poter scrivere più a lungo, perché doveva agire e riconoscere tutti quei posti, assicurava che la posizione da lui scelta era eccellente, perché dominava tutte le valli e perché non gli si poteva tagliare in alcun modo il rifornimento dei viveri, che si poteva fare da varie parti.

Il marchese mandava d'urgenza la lettera a Torino per mezzo di quel medesimo corriere, che lo aveva seguito a piedi dal Perrero al Colletto di Angrogna; gli forniva una mula e gli dava due o tre guide, raccomandando loro di evitare i luoghi, dov'erano state notate tracce sospette di ribelli durante le esplorazioni fatte per collocare i posti di guardia (53). Il caso però volle che essi inaspettatamente incappassero in un posto di guardia tenuto dal conte di Prali, che il La Roche aveva mandato su quei monti. Credendo che si trattasse di un campo

dei ribelli, il corriere e le guide ritornarono tutti spaventati sui loro passi ad informare il marchese di Parella del loro malaugurato incontro. Il Parella nella stessa notte, dal 10 all'11 settembre, con una nuova lettera si affrettava a dare notizia al duca dell'increscioso contrattempo, promettendo di rimandare il corriere l'indomani all'alba con altre guide, essendo le precedenti più spaventate di lui. In pari tempo informava che in quei contorni regnava un gran panico e che da un biglietto scrittogli dal La Roche aveva saputo che i valdesi erano sulla montagna del Vandalino: perciò aveva prontamente spedito due uomini di Andorno al governatore per avere più precise notizie dei nemici, del Castellamonte, del Marolles e del 2º battaglione delle Guardie e per concertare con essi una manovra, che prendesse i barbetti in mezzo. Riferiva inoltre un caso fortunato: come, avendo il conte di Prali scorto delle tende e mandato due dei suoi, tra cui un gentiluomo, per riconoscere se fossero tende di nemici - poiché il gran panico faceva intravedere nemici in ogni luogo - fosse stato evitato un doloroso fatto di sangue, grazie all'ordine impartito alle sentinelle ed ai posti di guardia avanzati di non sparare sui nemici, ma di cercare di catturarli. L'ordine salvò la vita ai due esploratori, i quali, catturati ed interrogati, furono poscia rimandati sani e salvi con una lettera per il sig.r di Prali e con un'altra per il sig.r di Marolles, affinché facessero sapere che cosa potessero od intendessero fare dal canto loro per dare "une bonne aubade", cioè un bel colpo, al sig.r di Turenne (Turel), se fosse vero ch'egli comandasse il campo dei religionari e si trovasse dietro il monte Vandalino, assicurando che egli dal canto suo si trovava in una posizione così vantaggiosa da potersi portare rapidamente sia in quel luogo, sia in qualsiasi altro che occorresse.

Insieme con questa lettera il Parella inviava a Corte anche la deposizione di un religionario, arrestato a Pinerolo, affinché potesse essere confrontata con quella dell'altro prigioniero, il Rivoyro, già ricordato.

6. La deposizione di un religionario francese

La deposizione era di un certo Jean Guibau, lionese, che riproduciamo nella sua forma integrale.

"Déposition de Jean Guibau de Lion (54).

L'assemblée des rebelles s'est faitte secrettement a Lozanne dedans et autour d'une tour, sur le chemin de Berne du consentiment du Baily Borgmest (55) (Borgomastro) et autres Messieurs du Conseil de Lozane.

L'assemblée des Rebelles s'est faitte aussy du consentement de Messieurs du Conseil de Geneve, qui ont detaché plusieurs soldats de leur garnison, qui ce (se) sont joint aux rebelles.

Ces rebelles font un Regiment de quatre compagnies, deux françoises et deux de Bauby (Bobbio) et du St .Martin.

Il est d'environ sept a huit cents hommes et un nommé Mr.de Turenne est le premier Commendant et Mr.de La Tour (Arnaud) est le second.

Les Rebelles sont partis de Lozanne le 17 aoust a l'entrée de la nuit, ils arriverent au bois de Nion sur la minuit, l'embarquement se fit immediatement apres et le debarquement ce fit aupres Dasmans(Hermance).

Le dessin des Rebelles est destablir (de s'établir) dans les Vallées de St.Martin et de Luserne.

Le Prince dorange' (d'Orange) a forny aux rebelles les plus grosses sommes d'argent: le tout s'est fait si secretement que bonne partie des Suisses n'en scavent rien.

Messieurs du Conseil des villes de Lozane et de Geneve leur ont fourny poudre, plomb, fusils, pistoletz, sabres, bayonettes et vivres.

Ce regiment doit estre suivy de deux autres dans peu de iours, si on ne les a pas arrestés (56).

On a fait un grand jeusne a Geneve, a Coppé (Coppet), a Nion (Nyon), a Rolle, a Morges et a Lozane le iour avant le depart des Rebelles.

Les habitans de la Vallée de Praiela (Pragelato) en voyant les Rebelles disoyent: "bon voicy nos gens! Dieu leur donne force, courage et victoire". Quelques uns d'entre les habitans disoient quils s'hosteront le morceau de la bouche pour leur donner.

Une femme de Traverses me donna un livre des prieres de la messe, affin qu'en le monstrant ie peust (pusse) passer pour catholique.

JEAN Guibau.

7. Progetto del Parella per avvolgere i valdesi, se avanzano sul Vandalino

Insieme con la deposizione del Guibau il marchese trasmetteva a Corte anche copia della lettera da lui inviata al capitano Vibò, conte di Prali.

Dopo avergli ricordata la felice avventura dei suoi due esploratori, i quali avevano avuto miracolosamente la vita salva in virtù dell'ordine dato al sergente La Planche di non sparare sul nemico, il Parella pregava il conte di fargli sapere d'urgenza, prima dello spuntar del giorno, quello che il Marolles e gli altri comandanti avrebbero potuto concertare fra loro ed effettuare contemporaneamente, perché, se era vero ciò che il La Roche gli aveva comunicato con un biglietto accluso (57), che i barbetti erano dall'altra parte del Vandalino, si sarebbe potuto prenderli facilmente in mezzo, avanzando ciascuno dal posto, in cui si trovava, verso il luogo, che il governatore avrebbe giudicato più opportuno: il Marolles con tutte le truppe, che erano a Luserna, lui conte di Prali col suo distaccamento, il sig.r di Castellamonte con il distaccamento, che era a Bobbio, e con le Guardie, che erano in quel cantone. Gli raccomandava soprattutto di far sapere al La Roche ch'egli aveva urgente bisogno non solo di vino per i soldati stanchi, ma di buone guide e dei fucili, che erano stati tolti ai valdesi cattolizzati e che si trovavano depositati a Luserna, per poter armare il I° battaglione delle Guardie, il quale era umiliato di avere soltanto dei moschetti. Terminando pregava il conte di far recapitare al più presto al La Roche e al Marolles le sue lettere, avvertendo che esse dovevano servire per tutti come ordine per agire di comune accordo ed in pari tempo; ed inoltre di far scortare il corriere di S.A., fornendolo, se possibile, di una cavalcatura fino a Miradolo, dove lo aspettavano i cavalli di posta.

In un altro scritto accluso, senza data (58), senza firma e senza indirizzo, ma forse diretto al governatore La Roche, il Parella lamentava di non avere con sé altra carta topografica che quella del Morosini, la quale segnava come coerenze del Vandalino "il Barmadao(Barma d'Aut), le Alpi della Sella, quelle del Resgard (Regard), Rocca Nera, il Tagliaretto e il Barfé": ma, osservando che la carta non aveva potuto essere terminata a causa della cattiva stagione, dichiarava di avere urgente bisogno di buone guide, numerose e praticissime del paese, per potere guidare le truppe, se si dovesse mettere in esecuzione

l'azione concentrica progettata; ed insisteva, affinché fossero mandate prima dello spuntar del giorno, rimettendosi per il resto alla prudenza del Marolles, del Castellamonte e degli altri ufficiali. Pregava inoltre il La Roche di dirgli se avesse ricevuta la lettera inviatagli dal Colletto di Angrogna per mezzo di due uomini di Andorno, ai quali aveva rimesso molti "ongaci" per avere prontamente del vino per i suoi poveri soldati, che ne avevano grandissimo bisogno, dichiarandosi disposto a pagarlo di propria tasca ed a qualsiasi prezzo.

La lettera al duca, che accludeva queste tre lettere, terminava con una calda implorazione, affinché non si lasciasse mancare i suoi soldati di viveri, di vino, di scarpe e soprattutto di fucili, perché in quella congiuntura, se egli avesse avuto un battaglione armato di fucili, lo avrebbe pagato a peso d'oro, e non avrebbe trascurato nessuna fatica per compiere il suo dovere fino all'ultimo respiro della vita.

In un postscritto poi aggiungeva di aver saputo che quella mattina (10 sett.) nel campo francese della Perosa si era diffuso un grande panico a causa dei ribelli e che pertanto sperava che S.A. non avrebbe mai avuto bisogno dei francesi e avrebbe potuto terminare da solo gloriosamente "cette facheuse affaire".

Dello stesso giorno 10 settembre sono anche due lettere del barone Pallavicino, scritte l'una al duca e l'altra al ministro (59).

Nella lettera a S.A. il barone annunciava di essere giunto a Luserna quel giorno stesso alle ore 8 di Francia con 55 Guardie del Corpo di S.A. e di avervi trovato il 2° battaglione del Regg.to Guardie, il quale durante la sua ritirata dal colle del Pis attraverso il Giuliano aveva perduto dodici uomini tra uccisi e feriti ed aveva avuto il marchese di St.Michel ferito "entre cuir et chair dans l'espaule gauche". Negava la voce diffusa a Torino che il battaglione avesse abbandonato al nemico le sue munizioni da bocca e da guerra; ma confessava che esso era rientrato a Luserna a piccoli drappelli, essendosi disperso. Aggiungeva che, tenuto consiglio con il Marolles ed il La Roche ed esaminata la situazione presente, si era convenuto che fosse urgente proteggere il Villar, dal momento che i religionari erano ormai entrati in Bobbio, e che pertanto egli sarebbe partito immediatamente per quel luogo con un distaccamento delle Guardie, comandato dal conte di S. Giorgio e da un maggiore, per unirsi ai 200 soldati di milizia, che già erano trincerati nella chiesa.

Dichiarava che per ora si sarebbe tenuto al piano, ma che arde

va di dimostrare il suo zelo in altre più ardue imprese. Essendo al Villar, pensava di poter favorire la ritirata del Castellamonte e del reggimento Piemonte, nel caso che, avvertiti il giorno precedente dal La Roche di ritirarsi a Luserna, prendessero la via di Bobbio e trovassero qualche inciampo. Ricevuto poi avviso che il marchese di Parella dalla valle di S.Martino si era trasferito alle Rocciaglie di Angrogna, avvertiva di aver mandato 100 Guardie a quella volta per favorire il suo passaggio.

Nella lettera al ministro il Pallavicino lamentava che la milizia commettesse mille disordini, non essendo per nulla frenata dai comandanti; che i tiratori del giuoco d'archibugio non fossero ancora arrivati e che i piccoli plotoni fossero stati la causa, per cui i posti di guardia non avevano potuto sostenere l'assalto dei ribelli.

8. Il giuro di Sibaud e la ripartizione del bottino di guerra (11 sett.1689)

Il giorno 11 settembre, domenica, fu giorno di riposo e di tregua per i valdesi, che si radunarono a Sibaud presso Bobbio, per procedere ad un solenne atto religioso e per provvedere ad una più regolare amministrazione del loro bottino di guerra e ad una nuova organizzazione militare (60). Il ministro Moutoux, il solo collega rimasto all'Arnaud dopo la cattura del ministro Chion, fece collocare una porta tra due rocce,e, salitovi sopra per essere meglio udito dalla folla dei guerrieri, tenne a tutto il campo "une zélée et véhémente prédication", prendendo come testo il versetto 16° del cap.XVI di S.Luca: "La loi et les prophètes ont duré jusques à Jean, depuis ce temps-là le regne de Dieu est évangéligé et chacun le force". Terminato il sermone ed impartita la benedizione, salì sul podio il ministro Arnaud per leggere ad alta voce una solenne formula di giuramento di fedeltà a Dio ed alla religione dei padri e per invitare i presenti a sancirla col loro giuramento.

L'atto, col quale l'Arnaud mirava a stringere più fortemente gli esuli fra loro ed a vincolarli con la religione del giuramento all'estrema difesa della loro terra e della loro fede, è documento di tanta importanza, che merita di essere qui riprodotto, sebbene assai noto:

"Dieu nous ayant fait la grâce de rentrer dans les héritages de

nos pères pour y rétablir, par Sa miséricorde, le pur service de notre sainte religion, pour continuer et parachever la grande oeuvre , que le grand Dieu des armées a faite en notre faveur, Nous, capitaines , pasteurs et autres officiers, jurons et promettons sur la damnation et perte de nos âmes, et que Dieu nous punisse sévèrement si nous faisons le contraire, de vouloir observer parmi nous l'union et l'ordre , sans nous séparer ni désunir tant que Dieu nous conservera la vie , quand nous ne resterions que trois ou quatre. Et nous jurons et promettons encore, devant la face du Dieu vivant, de ne jamais parlementer avec nos ennemis, ni de France ni de Piémont, sans la participation de tout le Conseil de guerre, et de mettre ensemble le butin que nous avons et que nous prendrons, pour l'usage nécessaire de notre peuple et pour des occasions extraordinaires.

Nous aussi, soldats, promettons et jurons aujourdhui devant Dieu d'être obéissant aux ordres de tous nos officiers, et leur jurons de tout notre coeur la fidélité jusqu'à la dernière goutte de nostre sang, et de remettre les prisonniers et le butin entre les mains de nos dits officiers pour en faire les usages qu'ils trouveront à propos.

Et lorsque l'on donnera quelque combat, il est défendu à tous les officiers et soldats, sous de grandes peines, de fouiller aucuns morts, blessés, et prisonniers que par ordre et lorsque le combat sera achevé. Cela, qui plus est, ne se devant faire que par ceux qui seront destinés à cet ouvrage. Les officiers prendront garde à tous leurs soldats, afin qu'ils conservent leurs armes et leurs munitions, et surtout ils châtieront sévèrement les soldats qui jureront et blasphèmeront le saint Nom de Dieu. De plus les officiers jureront fidélité aux soldats, et les soldats aux officiers, jusqu'à la mort, afin que l'union, qui est l'âme de toutes nos affaires, demeure toujours avec nous, et sur toutes choses, tous tant que nous sommes, promettons à Notre Seigneur et Sauveur Jésus-Christ, d'arracher de tout notre pouvoir nos frères de Babylone, et de rétablir et maintenir le règne de notre Seigneur jusques à la mort. Ainsi nous le promettons, Jurons et voulons observer de bonne foi jusques à la fin de nos jours" (61).

Allora, spettacolo grandioso e commovente, si udirono cinquecento guerrieri, con le mani alzate al cielo, pronunciare in coro davanti a Dio le solenni parole: "Io giuro", sebbene ciascuno in cuor suo presagisse ancora una lunga serie di sacrifici ed anche la morte prima della corona della vittoria.

Dopo quest'atto solenne ed impegnativo si procedette alla rassegna ed al computo del bottino (62), che si trovava nelle mani degli ufficiali e dei soldati e che era stato fatto durante il viaggio od in altre occasioni, allo scopo di distribuirlo a ciascuno secondo il bisogno, sia in caso di malattia, sia in caso di ferite, sia per vestirsi, e si trovò che il bottino consisteva attualmente in "44 pecore, 2 capre, una coppa di stagno dorato, un astuccio di argento, 14 pistole di Madama, 3 pistole di Spagna dentro una borsa dorata, 8 crosazzi e mezzo , 12 scudi bianchi (d'argento), una pezza da 5 soldi di Francia, e tre da 3 soldi e mezzo, 2 "baioiri" e mezzo, un filippo, 67 lire di Piemonte, 21 altre lire di Piemonte in quarti di lira, 6 "bazzi" svizzeri, 126 soldi di Savoia, 50 soldi di Piemonte, un "seizain" di crosazzo, 40 pistole d'Italia avute dal pecoraio per riscatto della sua persona e delle sue pecore, un pacco sugellato ed infine delle "mouchettes" con un "porta-mouchettes", che si stimò essere d'argento.

Per l'amministrazione di questo piccolo, ma prezioso patrimonio si nominarono quattro tesorieri e due segretari. Al comandante Turel furono affidate le 67 lire di Piemonte, al ministro Moutoux i crosazzi e gli scudi bianchi, al sig.r Gonin (63) il pacco sigillato, al sig.r Malanot (64) i soldi ed i quarti di lira e al ministro Arnaud le 17 pistole, che erano nella borsa.

Si provvedeva nella stessa occasione anche ad aggiornare l'organizzazione militare per meglio condurre le varie operazioni di guerra, che si aveva in animo di tentare, istituendo, oltre al Comandante, anche un maggiore ed un aiuto-maggiore e stabilendo che i soldati ogni quindici giorni potessero cambiare di compagnia, se avessero fondate ragioni per chiedere il cambio. Arnaud non riferisce i nomi dei due designati, ma da documenti posteriori sappiamo che il maggiore eletto fu Pietro Odin di Angrogna.

Nello stesso giorno i valdesi calarono la campana (65) della chiesa cattolica di Bobbio e la nascosero sotto un ammasso di pietrame, dove il nemico poco tempo dopo la scoperse, rimovendo quelle pietre per fare una trincea intorno al borgo.

9. Il panico provocato dai valdesi si diffonde a causa della scarsa efficienza delle truppe

La giornata della domenica 11 settembre, memorabile per molti riguardi, trascorse relativamente tranquilla (66), perché né i valdesi intrapresero azioni contro i nemici, né questi osarono molestare i valdesi. Ma la tregua non fu che apparente, sia da una parte sia dall' altra, e preludeva ad avvenimenti militari di notevole importanza.

In quello stesso giorno,infatti, mentre i valdesi preparavano un forte attacco contro il Villar per l'indomani stesso, anche ufficiali e truppe ducali non rimanevano inoperosi e nuove istruzioni giungevano dalla Corte per frenare l'irruzione dei ribelli.

Il maggiore Dehais (Deshais) scriveva in quel giorno (67) al duca che egli partiva col secondo battaglione Guardie, giunto il giorno prima a Torre (68), per raggiungere il marchese di Parella sul Ballo , cioè sulla Sea di Angrogna, in esecuzione degli ordini ricevuti durante la notte, sebbene non sapesse quale fosse il piano preciso del marchese. E, inquieto sulle mosse temerarie dei valdesi, faceva presente a S.A. che era opportuno lasciare a Torre un buon numero di soldati, per impedire che tutta la popolazione fuggisse, ed averne altri per proteggere S.Giovanni, Bricherasio e S.Secondo, e, se ne sopravanzassero, anche per conservare quegli altri luoghi, che sarebbero stati giudicati più idonei per fare la guerra ai ribelli, i quali presentemente si trovavano a Bobbio. Confessava che tutte le mosse dei religionari dimostravano che essi erano guidati da capitani, che sapevano bene il mestiere della guerra e che perciò non era utile trastullarli (amuser) con piccoli distaccamenti, ma assai più vantaggioso privarli del vettovagliamento, rovinando tutti quei luoghi, che non si potevano difendere, sino a tanto che non si fosse in stato di assalirli con grandi forze. Lamentava inoltre il cattivo funzionamento dell'organizzazione logistica, dicendo che i soldati mancavano di pane, di botti per il vino, di pere o tasche per la polvere e di ogni altra cosa necessaria, quando erano sull'alto delle montagne, e che i fucili distribuiti alla truppa non servivano a niente. Terminando assicurava di aver comunicato gli ordini del duca al Castellamonte ed al governatore La Roche e avvertiva che si era deciso di lasciare al Villar il reggimento Piemonte, reduce dal Pra, mandandogli una provvista di pane per tre giorni.

Il La Roche, a sua volta, riferiva (69) al duca (11 sett.) che il reggimento Piemonte era chiuso nella chiesa o missione del Villar , la quale era un edificio solido ed in buono stato e dove avrebbe potuto dire le sue ragioni, cioè difendersi in caso di attacco, tanto più che si credeva che il marchese di Parella, il quale si trovava sul monte Servin, sarebbe venuto ad accamparsi sulla Sea di Angrogna, che era un posto molto vantaggioso, non dominato da nessuna altura e dal quale poteva soccorrere non solo Pramollo, S.Secondo, Bricherasio ed Angrogna, ma anche La Torre, Villar e Luserna, dove presentemente non vi erano che 50 uomini di milizia, perché il Marolles quella mattina stessa era partito con la sua truppa per la Sea di Angrogna. Comunicava inoltre che le Guardie del Corpo di S.A. avevano la notte precedente messo il loro campo a Santa Margherita presso la Torre; ma ch'egli in quel momento partiva per avvertirle che quel posto non era sicuro, perché i barbetti erano nella Comba dei Carboneri, dove dal Villar si scorgevano le loro sentinelle ed i loro corpi di guardia, ed avrebbero potuto piombare sia su di esse, sia su Luserna, calando dai monti di Rorà. Di tutti questi fatti assicurava di aver dato notizia al marchese di Parella. Avvertiva infine che, se il generale Negroni non avesse mandato più personale per lavorare alle munizioni, non si sarebbe potuto rifornire dell'occorrente se non una parte delle truppe.

A queste lagnanze sul cattivo funzionamento delle munizioni faceva eco anche l'Intendente Frichignono (70) in una lettera al ministro S.Tommaso (11 settembre). Dopo avergli detto di avere indicato a S.A. quanto occorreva per le sue truppe, pregava il ministro di insistere, affinché il munizioniere generale mandasse a Luserna delle persone idonee per ricevere ordini e per eseguirli, poiché, in mancanza di sufficienti commessi, egli era obbligato a fare ogni giorno la spola fra Luserna e Torre per provvedere alla spedizione del pane ai numerosi distaccamenti, e l'inconveniente sarebbe diventato anche più grave coll'arrivo di nuove truppe.

Lo stesso giorno 11 settembre il duca rispondeva (71) alle tre lettere consecutive del Parella, dichiarando che approvava la sua marcia dal colle Clapier alla Sea o Colletto di Angrogna, perché quella località era presentemente la migliore che si potesse scegliere e perché di là si aveva la comodità di spingere truppe, secondo il bisogno, verso la valle di S.Martino e verso la valle di Luserna, ed in pari tempo si poteva proteggere S.Giovanni, S.Secondo ed una parte di An-

grogna. Ma, perché da più parti si lamentava che non ci fossero truppe sufficienti per assalire e distruggere i ribelli, S.A. invitava il Parella ad esprimere il suo parere in proposito ed a suggerire i mezzi più adatti sia per incalzare i valdesi, risparmiando quanto possibile le truppe regolari necessarie per future evenienze, sia per abbracciare quanto più paese fosse possibile per proteggerlo dai loro saccheggi. Ma, se vedesse di aver truppe sufficienti e si presentasse un'occasione favorevole e ci fosse speranza di poterli annientare, S.A. autorizzava il marchese a farlo di sua iniziativa. In caso diverso, gli ordinava di limitarsi a molestarli senza dar loro la minima tregua. Prometteva che, avuto il suo parere, avrebbe provveduto in conseguenza. In ogni modo, gli raccomandava di evitare che le truppe nel primo scontro avessero la peggio a causa delle conseguenze deprimenti, che ne potrebbero derivare. Per ultimo pregava il marchese di spiegargli le ragioni, che avevano indotto il 2° battaglione delle Guardie a fare quel gran giro, che aveva fatto senza suo ordine, ed i motivi per cui si era ritirato da Bobbio e dal Villar, dove pur c'era una chiesa o missione, nella quale avrebbe potuto vantaggiosamente difendersi, se fosse stato assalito.

Intanto il forte panico, che regnava nelle Valli (72), minacciava di diffondersi non solo nei borghi della pianura sottostante, ma anche nelle valli contigue. Il conte Rovero, governatore di Saluzzo, lamentando (73) che le sue lettere al barone d'Alex, mandate per il tramite del La Roche, fossero rimaste senza riscontro e che tardasse anche la risposta all'altra lettera inviata tre giorni prima al S. Tommaso, l'11 settembre scriveva direttamente a S.A., rappresentandogli ciò che era urgente provvedere per mantenere sicura la frontiera della sua provincia. E, senz'ambagi, dichiarava che, senza paga e senza pane, non era possibile trattenere le milizie paesane. Si poteva col solo compenso del pane far servire gli uomini di Crissolo; ma occorrevano truppe di ordinanza per sostenerli, perché 100 soldati regolari valevano assai più di 500 di quelli. Perciò pregava il duca di volergli mandare gli ordini opportuni, sia per arruolare la milizia, sia per armare un battaglione di truppa regolare, indicandogli le sue precise volontà riguardo agli ufficiali mancanti, al numero di uomini da arruolare, all'entità della paga, alla razione di pane da corrispondere ed alla fornitura dei muli necessari per portare il pane sull'alto della montagna, per-

ché la difettosa provvista di esso dava motivo ai poltroni di disertare, come avevano fatto in quella congiuntura gli uomini di Barge, di Bagnolo e di altri luoghi circonvicini. Riferiva che anche gli uomini di Crissolo, che erano di guardia sul Monviso, minacciavano di ritirarsi, adducendo a pretesto il gran freddo: ma che, in realtà, il vero motivo di queste ritirate e diserzioni era il forte timore (74) diffusosi di una possibile irruzione dei barbetti anche in quella valle: panico, che era stato accresciuto dalle dicerie di un abitante di Crissolo, il quale, giunto il giorno precedente da Bobbio, dove aveva acquistato beni, aveva raccontato di essere stato colà ferito dai barbetti la notte del 9 settembre, mentre suo zio era stato ucciso. Per effetto di queste notizie già molti si accingevano a mettere in salvo le loro persone e le loro masserizie. Per impedire disordini, il Rovero vi aveva mandato il suo maggiore con la "Famiglia di Giustizia" ed aveva vietato alle terre vicine di ospitare i fuggiaschi. Prevedendo poi che la guerra contro i ribelli sarebbe durata a lungo, il conte, per risparmiare le spese richieste dal mantenimento di un corpo considerevole di soldati o di miliziani, suggeriva al duca di fortificare con muri di pietra secca il castello di Crissolo e di mettervi dentro una guarnigione di 100 soldati di ordinanza, che, sostenuta dai paesani, precettati ad accorrere al primo avviso, avrebbe potuto garantire la sicurezza della valle minacciata, a quanto si diceva, di essere saccheggiata e bruciata.

10. L'assalto valdese al convento del Villar e la strenua difesa del distaccamento piemontese (12 sett.1689)

L'alba del lunedì 12 settembre spuntava grave di avvenimenti di notevole conseguenza.

Già la sera dell'11 si erano avute avvisaglie di nuove ostilità da parte dei valdesi. Essi avevano appiccato il fuoco ad alcune case di Villar; ma non avevano osato nulla intraprendere contro il Castellamonte asserragliato nell'edificio della Missione. Ciò risulterebbe da un breve biglietto, che la mattina del 12 settembre il governatore La Roche indirizzava in tutta fretta al ministro (75): "Je fais scavoir a S. A.R. comme les religionaires bruslerent hyer le Villars, mais ils nont (n'ont) osé antreprendre de forcer Mr. de Castellamont, qui est avec

le Regiment de Piemont dans l'esglise du Villars". L'attacco però venne solo rinviato al giorno seguente.

Prima che l'alba spuntasse i valdesi si radunarono tutti nei prati di Bobbio per muovere all'assalto del Villar (76). Fatta la solita preghiera mattutina, essi marciarono uniti in un sol corpo fino alla Piantà, poi si divisero in due distaccamenti, dei quali uno, il più grosso seguì il fondo valle e la strada grande, che da Bobbio conduceva al Villar, l'altro s'inerpicò sul fianco sinistro, a mezza costa della montagna, attraverso i vigneti, per assalire il Villar dalla parte del torrente Rospard. Ma, a detta dell'Arnaud, i valdesi commisero un grave sbaglio, trasferendo i loro feriti ed equipaggi a La Comba, dove l'indomani si trovarono alla mercé del nemico accorso alla difesa del Villar.

Le sentinelle nemiche, che custodivano i passi, appena scorsero i ribelli avanzarsi, fuggirono parte nella valle dei Carboneri, parte verso il Villar, dove si chiusero nel forte edificio della Missione o del Convento. I valdesi s'impadronirono facilmente del borgo e misero a fuoco molte case per garantirsi dalle sorprese e dalle insidie, mentre gli assediati facevano una nutrita fucileria attraverso piccoli fori aperti nelle mura o dall'alto del campanile e dei tetti, dove avevano portati materassi e cassoni riempiti di terra, al riparo dei quali potevano colpire senz'essere colpiti. Per ripararsi da questi colpi micidiali, gli assalitori ricorsero ad un abile espediente, facendo rotolare dinanzi a sé, mentre avanzavano, delle grosse botti e dei grossi tini riempiti di paglia, che servivano loro di mantelletto e permettevano di avvicinarsi al coperto sotto le mura del convento nella speranza di poter appicare il fuoco alla porta o di sfondarla. In questo assalto i valdesi avrebbero avuto quattro o cinque feriti e due o tre uccisi (77), tra cui il valoroso capitano svizzero Turin, il quale comandava la Compagnia dei volontari creata il 3 settembre dopo la battaglia di Giaglione. Non si poterono conoscere le perdite dei nemici; ma anch'essi - dice Arnaud - dovettero subirne a giudicare da alcune tracce di sangue, che apparivano sul campanile, sebbene le feritoie, dalle quali gli assediati sparavano, fossero molto strette e bisognasse mirar giusto per colpire.

Dopo quattro ore d'inutile assalto al solido edificio della Missione, i valdesi, considerando le perdite già subite e quelle maggiori, che avrebbero dovuto affrontare, se persistessero nell'attacco, assicu-

rati da qualche prigioniero che gli assediati non avevano viveri, risolvettero di desistere dall'assalto, per risparmiare vite, e di prendere gli assediati con la fame. Già la minaccia pareva dare il suo frutto e trovare i ducali inclini ad accettare la resa, quando vi si opposero alcuni cattolizzati, i quali militavano tra le loro file e temevano che la resa costasse ad essi la vita.

I valdesi bloccavano il convento da circa mezz'ora, quando scorsero sull'altra sponda del Pellice avanzarsi un convoglio assai numeroso di 14 muli, che portavano munizioni da bocca e da guerra ed era scortato da una compagnia di armati (78). Avendo intuito che il convoglio proveniva da Torre, che era diretto al convento e che per precauzione aveva preso la via dell'Inverso, i valdesi furono pronti a piombargli addosso con una schiera di 50 uomini, e ad impadronirsi dei 14 muli carichi di pane e di vino. La scorta, abbandonati i muli, senz'opporre resistenza, fuggì sull'alto dei monti; ma sarebbe stata fatta tutta prigioniera, se un corpo di guardia valdese non fosse stato preso da spavento all'avvicinarsi di quel numeroso convoglio. Secondo Huc, 18 soldati di scorta ed i conducenti dei muli sarebbero stati passati a fil di spada; secondo Arnaud, 10 soldati ed il tamburino con la sua cassa (79). Il bottino fu diviso in parti eguali fra tutte le compagnie, dopo di che si mise alle porte del Villar, dalla parte del torrente Rospard,un corpo di guardia di 80 uomini per intercettare le comunicazioni tra Torre e gli assediati e per obbligare questi ad arrendersi, e si inviarono sentinelle a Pertusel, per sorvegliare se giungessero da qualche parte truppe nemiche. Il grosso dei valdesi andò ad accamparsi fuori del borgo bruciato, verso Bobbio, lasciando una forte guardia attorno al convento.

Intanto i granatieri ,vistisi privati di ogni soccorso di viveri, tentavano una sortita (80) con la spada alla mano e con alla testa un loro capitano (81), che gridava a squarciagola: "A me, soldati!"; ma i valdesi, i quali li serravano da vicino, li accolsero con una così micidiale scarica di fucileria, che essi furono obbligati a rientrare precipitosamente nel convento, trascinando per i piedi il corpo del loro comandante, barone di Jouaté, che, colpito alla testa, lasciò sullo spiazzo antistante il cappello e la parrucca.

La notte seguì assai tranquilla, perché gli assediati non credettero prudente rinnovare i loro tentativi di sortita e si limitarono a sparare qualche colpo contro i nemici, che vedevano aggirarsi nelle vici

nanze.

Purtroppo non abbiamo nessun'ampia relazione di questa giornata da parte ducale. Abbiamo tuttavia una lettera del governatore La Roche, che nella sua brevità conferma sostanzialmente il racconto valdese. Scriveva infatti al duca la mattina del 13 settembre (82):
"Les religionaires attaquerent hyer le regiment de Piemont, qui est dans l'eglise du Villars. Ils commencerent a mettre le feu aux maisons du costé de Boby et en peu de temps tout le Villars fust en feu ; mais, comme ils virent que Mr.de Castelamont leurs respondoit vigoureusement, ils prirent le party de garder les hauteurs, qui regardent le Villars. On tanta (tenta) d'envoyer un convoye de pain a Mr. de Castelamont avec une escorte de 40 hommes du Regiment de Piemont , qui ne peust passer et fust pris par les barbets (83). Mr. de Castellamon , le capitaine, qui les comandoit, ne se trouve poin (point) et Mr. Bastine s'en est tiré fort heureusement avec une partie des soldats au commencement de l'attaque. J'en donnay (donnais) advis par un courrier a Monsieur le marquis de Parelle, qui s'est aussitost mis en marche pour leur(s) tumber dessus".

Mentre nelle valli accadevano questi fatti luttuosi, il duca preoccupato dei nuovi assembramenti di religionari valdesi e francesi, che si facevano nella Svizzera, per portare soccorso ai fratelli già penetrati nelle Valli, credeva opportuno impartire speciali istruzioni agli ufficiali non solo della Savoia e del Chiablese, ma della valle di Susa, di Aosta e del Biellese, per dove si supponeva che i rifugiati volessero tentare il passaggio, affinché custodissero ponti e strade ed arrestassero quanti francesi o falsi cattolizzati cercassero di penetrare in Piemonte e nelle valli di Luserna.

La circolare alle terre del Piemonte era così concepita (84):
"Havendo riscontro che diversi francesi fugitivi heretici e falsi cattolizzatisi partono sconosciuti sotto varii finti pretesti per andarsi a congiungere con li Ribelli nostri sudditi delle Valli di Luserna, richiede il preciso nostro servitio che si usi ogni attentione e diligenza maggiore per arrestare tutti li francesi, che passeranno per li nostri stati senza passaporti e giustificationi di tale qualità ch'escludano ogni simile sospetto come per tutti gli altri, ne' quali possa cadere qualche dubio che siano delle Valli di Luserna. Così farete esequire esattamente facendo invigilare a tal fine sulle strade non solo publiche ordinarie, ma anche nelle altre vicinali e ne' passi, che ponno essere ricercati

da chi fuge (evita) d'esser osservato o veduto, e principalmente sopra li ponti e punti, ove fosse inevitabile di passare. Di quelli, che s'arresteranno, come sopra, ci terrete avvisati, informandoci delle loro qualità e mandandoci le scritture e lettere c'havessero in dosso per ricever gl'ordini nostri et intanto terrete mano che siano sicuramente custoditi. Del che tutto v'incarichiamo strettamente e promettendoci l'adempimento dal vostro zelo e puntualità, preghiamo...." (85).

Un ordine simile nel contenuto, ma in lingua francese,veniva lo stesso giorno (12 sett.) inviato a Mr.de Gremonville (86), che comandava dalle parti di Ceva e di Mondovì, e due giorni dopo (14 sett.)anche alle Comunità di Acceglio (87) e del Lauset (nella Vicaria di Barcellonetta), dando al Gremonville l'incarico della sua stretta osservanza (88).

11. Giornata funesta per le armi valdesi; la tragica fuga e la scissione in due parti del corpo valdese (13 sett.1689)

La giornata del 13 settembre, che avrebbe dovuto segnare un trionfo per le armi valdesi con la resa degli assediati fu invece improvvisamente giornata funesta per esse (89). I piemontesi chiusi nel convento, premuti dalla fame ed ignari del soccorso, che stava per giungere, sul far del giorno, forzarono la guardia valdese con un'ardita sortita e oltrepassarono il torrente, cercando di disperdersi nei boschi. Ma i valdesi, fatto immediatamente un distaccamento,impedirono la loro fuga, riuscirono a ricacciarli nel borgo e ad ucciderne parecchi, avendo da parte loro nessun morto ed un solo ferito. Ma,mentre erano impegnati in questo inseguimento, che li aveva spinti assai lontano dal Villar, la guardia, messa di vedetta a Pertusel, improvvisamente segnalava l'avanzarsi di forze nemiche provenienti da Luserna e da Torre. Sulla strada maestra avanzava il 2º battaglione Guardie e lungo il torrente la cavalleria, mentre il marchese di Parella, tempestivamente avvisato dal La Roche, lasciato il campo del Colletto di Angrogna, con abile piano combinato calava dall'alto con le sue truppe puntando sopra il Villar. I valdesi rimasti nel borgo, abbandonato il convento, accorsero a rinforzare la guardia, che avevano posta al Rospard e per qualche tempo riuscirono ad opporre valida re-

sistenza alle truppe ducali, che avanzavano di fronte, uccidendo un loro ufficiale di qualità: ma alla fine, sopraggiunte le truppe del Parella, che marciavano sul fianco del monte, e la cavalleria, che procedeva sul greto del torrente, temendo di essere presi alle spalle e chiusi contemporaneamente da due lati, senza via di uscita, dovettero precipitosamente ritirarsi verso il borgo, mentre il nemico s'infiltrava tra essi ed i difensori del Rospard. Così il corpo valdese fu fatalmente tagliato in due parti, che, come vedremo, rimarranno per lungo tempo separate l'una dall'altra. Dopo un'ultima resistenza fra le case del Villar, i valdesi, viste le forze soverchianti dei nemici composte di Guardie, di dragoni e di truppe agguerrite, abbandonarono il borgo, mettendo il fuoco al convento, e si ritirarono verso Bobbio, accampandosi al Podio. Il piccolo distaccamento, che era alla guardia del Rospard, vistosi circondato alle spalle, senza speranza di soccorso, si disperse, come poté, sui monti; poi, ricongiuntosi, si diresse, come vedremo, verso la valle di Angrogna.

I piemontesi, rimasti padroni del Villar, bruciarono quanto era stato risparmiato dal fuoco appiccato dai valdesi, affinché non servisse più ad essi di ricovero, e, ripreso quasi tutto il bottino dei ribelli, che a stento riuscirono a mettere in salvo i loro feriti, si ritirarono a Torre ed a Luserna.

I felici successi delle armi ducali venivano immediatamente comunicati a Corte dal governatore La Roche. La mattina stessa del 13 settembre (90), dopo aver spedito la lettera diretta al duca, nella quale narrava i fatti accaduti al Villar il giorno precedente, il La Roche spediva un altro corriere con una lettera indirizzata al ministro con le prime, ancora vaghe, ma liete notizie dei successi delle truppe ducali. Riferiva laconicamente che il marchese di Parella era piombato sui ribelli, mentre essi facevano "un meschant party au Regiment de Piemont" e li aveva battuti e costretti a passare la riviera con perdite considerevoli (91) e con la cattura di 8 muli carichi di bottino e di bagagli.

All'una del pomeriggio, ricevute notizie più particolareggiate, spediva a Corte un terzo corriere con questa lettera per S.A. (92) :
"Le chevallier de Vernon de Piemont (cioè del regg.to Piemonte)vient d'arriver blessé la jambe d'un coup de fuzil. Il dit que hyer Mr.Jouaté fust tué a la sortie que les granatiers firent de l'eglise du Villar pour favoriser l'escorte du convois qui alloit au Villars. Ce matin Monsieur

de Castellamont estant sans pain a pris resolution de sortir du Villars, ne sachant pas que Monsieur le Marquis de Parelle avec les dragons et un detachement de son battaillon avoint marché toute la nuit sur l'avis que je luy avois donné et que Mr. de Maroles avec son batallion alloint pour le tirer d'affaire et en dessein de les envelopper; estant sorty du Villars et prenant le chemin de passer la riviere pour se jetter du costé de l'envers, il se trouva entre deux feux, qui luy firent prandre resolution de se remettre dans le Villars. C'est où Mr. de Vernon et Mr. Franc furent blessés. Et si Monsieur le marquis de Parelle ne fust venu avec precipitation, le regiment de Piemont auroit mal passé son temps. Les religionaires ont eté forcés de passer la riviere et de se jetter dans la Combe Charbonniere apres avoir perdu beaucoup de monde et huict mulets chargés de bagages. Mr. le marquis de Parelle, Mr. de Marolles et Mr. de Castelamont sont au Villars. C'est ce que j'ay cru de devoir escrire a V.A.R. par le courier".

La relazione del La Roche, come si può vedere dal raffronto, conferma sostanzialmente il racconto valdese e lo completa, pur differenziandosi in alcuni particolari. Conferma la sortita del Castellamonte ed il suo ripiegamento nel convento sotto la pressione valdese; precisa con ragione che i valdesi, fuggendo dal Villar, non si rifugiarono tutti al Podio di Bobbio, ma che in parte attraversarono la riviera e si gettarono nella Comba dei Carboneri; attesta che due ufficiali ducali, il Vernon ed il Franc, rimasero feriti, che le perdite dei valdesi, taciute o sminuite dalle "Relazioni del rimpatrio" furono considerevoli e che furono ad essi catturati otto muli carichi di bagagli; ma, per contro, tace il combattimento avvenuto sul Rospard e la morte di un ufficiale ducale e a ragione non menziona la cattura del ministro Mou-toux, che le relazioni valdesi pongono concordemente in quella giornata, mentre, come vedremo, essa avvenne la mattina del giorno seguente.

L'infausta giornata del 13 settembre segnò - come già dicemmo - la dolorosa scissione del corpo militare valdese, due giorni appena dopo il solenne "Giuro di Sibaud", in due distaccamenti, che ebbero peculiari venture ed un campo diverso d'azione, in Val Pellice l'uno, in Val S.Martino l'altro, e che rendono per ciò stesso più arduo allo storico il compito della ricerca della verità.

Infatti, le relazioni valdesi si fanno da questo momento assai confuse e divergenti fra loro non soltanto nella cronologia, ma nella

sostanza stessa dei fatti, poiché i loro autori, avendo seguito l'uno o l'altro distaccamento, mettono in particolare risalto gli avvenimenti, dei quali essi furono partecipi o testimoni diretti, ma presentano lacune, incertezze e confusioni, spesso inestricabili, su quelli, ai quali essi furono personalmente assenti e che riferiscono soltanto su ricordo o testimonianza altrui.

Di più, a partire da questo giorno, le relazioni sogliono separare in due distinti e successivi racconti gli avvenimenti dell'uno e dell'altro distaccamento fino al momento della nuova riunione dei valdesi in un sol corpo nel Castello della Balsiglia. Noi invece crediamo più opportuno seguire contemporaneamente le vicende di entrambi i distaccamenti, anche se questo criterio presenti l'inconveniente di obbligarci talora ad interrompere lo svolgimento continuato di qualche avvenimento: e ciò non solo per avere una più efficace ed integrale visione d'insieme, ma soprattutto perché una tale unità s'inquadra assai meglio nel racconto unificato, che ci offrono i documenti di parte ducale, coi quali deve procedere il confronto delle relazioni valdesi.

NOTE

(1) La scalata al colle Giuliano è narrata, con più o meno particolari, dalle quattro "Relazioni del rimpatrio": ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 70-72, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 116-119; HUC, op. cit., in loc. cit., pp. 166-167; ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 36-37; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp. 28-29.

(2) ROBERT, loc. cit.

(3) Secondo ROBERT, in loc. cit., i valdesi avrebbero lasciato a Prali una piccola schiera dei loro, la quale rimase fino al ritorno dei valdesi nella valle di S. Martino.

(4) Alla Ferrouillarie, ossia alla Feuillaréo, casolari situati al basso del vallone del Giuliano, ad un'ora e mezza dal villaggio di Ghigo.

(5) Secondo ARNAUD, in loc. cit., i piemontesi sarebbero stati 200; secondo HUC, in loc. cit., invece 400. In realtà, come vedremo in seguito, non erano che 100 o poco più.

(6) Comandavano le Guardie del colle i cavalieri Carossio e Cumiana con il luogotenente sig. di St. Michel.

(7) Sono chiamati "Passerelle del Giuliano" quei tratti di monte, dove il sentiero attraversa tre volte il torrente sopra passerelle di legno, fiancheggiando l'Aiguille.

(8) Da una lettera del La Roche, riferita più oltre, apprendiamo che il St. Michel rimase gravemente ferito ad una spalla; che restarono sul campo molti soldati e che i cavalieri Cumiana e Carossio si ritirarono con una dozzina dei loro alla Serra del Cruello, dove si trovava il Marolles. Se ne deduce che la ritirata fu assai precipitosa e disordinata.

(9) Il JALLA (Bull. Soc. Hist. Vaud., n. 31, p. 169), basandosi sulla prima redazione della storia di Arnaud, p. 71, la quale afferma che i nemici, abbandonando il Colle Giuliano, fuggirono tutti a Villanova, crede che essi col favore della nebbia attraversassero il Giulianet ed il Colletto di Faure e scendessero nella Comba delle Ferriere; poi di là, seguendo la strada dell'Inverso, raggiungessero il Villar senza toccare Bobbio. Ma ciò contrasta con la lettera del La Roche sopra riferita, per cui deve ammettersi che solo una parte dei fuggiaschi avrebbe seguito quella via. Quanto ai valdesi, lo stesso Jalla suppone che essi, attraversata la prima passerella del Giuliano, seguissero il sentiero superiore, che conduceva alle Pausette e al Chiot Ferrand.

(10) Si ricordi che lo Huc nella datazione dei fatti è sempre indietro di un giorno sul la data reale.

(11) Lettere del Marolles, in loc. cit., senza data, ma certamente del 9 settembre. A tergo si legge: "ricevuta il 10 sett. 1689". Non ne riferiamo qui se non la prima parte, che concerne la giornata dell'8 settembre.

(12) Lettere del La Roche, in loc. cit., 8 sett. 1689, alle ore sei del pomeriggio.

(13) Il reggimento era al comando del Castellamonte e dei signori Bagnolo, Aperol e Tesio. Durante le escursioni del reggimento una mula, presa in affitto dal savoiardo Noè Vagliant, di Rorà, cadeva e si sfracellava in un precipizio, ed il proprietario, fatte redigere testimoniali del fatto dal notaio Antonio Prato e dall'Intendente Frichignono, ne reclamava il risarcimento, dichiarando che la mula era stata stimata 10 doppie, cioè circa 45 lire. A.S., T., II, Patenti Contr. Finanze, vol. 185 (art. 689), a. 1689, fol. 217 (10 sett. e 2 nov. 1689).

(14) Il fatto ebbe un increscioso strascico ancora alcuni giorni dopo. Il 12 settembre il Bava veniva tratto fuori di Luserna dal Prevosto di Giustizia, da 4 sbirri e dal valletto dell'Intendente Frichignono sopra un mulo, con le manette alle mani ed ai piedi. Fu visto dal La Roche, che protestò fieramente per il modo con cui si conduceva un ufficiale, "la cui azione non era cattiva", ed ordinò di ricondurlo nella prigione. Temendo che il Frichignono inviasse le sue lagnanze a Corte, il La Roche si affrettava (lett. 12 sett. al ministro, in loc. cit.) ad avvertire il S. Tommaso, dichiarando di non voler intralciare il corso della giustizia, ma di non poter permettere che un ufficiale, "la cui azione non era cattiva", fosse trattato come "un coquin" e non nella maniera solita. Lettere del Frichignono, in loc. cit., 8 sett. 1689, al duca e al ministro.

(15) Lettere del La Roche, in loc. cit., 8 sett. 1689, alle ore sei di notte.

(16) A.S.T., I, Registro Lettere della Corte, n. 81, 8 sett. 1689, al La Roche.

(17) IBIDEM, in loc. cit., 8 sett. 1689, al sig.r di Marolles.

(18) IBIDEM, in loc. cit., al conte di Castellamonte, 8 sett. 1689.

(19) Nella lettera inviata contemporaneamente al ministro il La Roche confessava che, data la situazione presente, non riteneva che le lettere di S.A. indirizzate al Marolles ed al Castellamonte potessero avere efficace effetto.

(20) Lettere del Frichignono, in loc. cit., lett. 8 sett. 1689, al ministro. Per i compensi dati a medici e chirurghi, vedi A.S.T., II, Conti dei Tesorieri Generali di Piemonte (art. 86), a. 1689, Credito, n. 72, lire 150 ai chirurghi Agostino Bellotto e Giov. Bat

tista Garrone (6 sett.); n. 183 L. 100 allo speciaro Carlo Campeggio per spese viaggio di due giovani mandati a Luserna per tener bottega di speciaro per soldati malati e feriti dell'ospedale di Luserna (6 sett.); IBIDEM, Conti dei Tesorieri della milizia (art. 168), a. 1689, paragr. 125, n. 12, allo speciaro Campeggio per medicinali, L. 500; paragr. 202, L. 7350:7 allo speciaro Campeggio per medicinali forniti dal 9 sett. 1689 al 21 gennaio 1690 (14 marzo 1690); IBIDEM, Patenti Contr. Finanze (art. 689), vol. 186, fol. 12, L. 149, aventi valuta di doppie 10 di Savoia da L. 14:18 caduna, ai Padri Serviti di Luserna in considerazione dell'incommodità patita nell'ospedale fatto erigere nel loro convento per servizio dei soldati malati e feriti e della cura avuta nel somministrare loro i Sacramenti (14 marzo 1690); fol. 15, L. 300 di argento al medico Beltramo per servitù prestata dal 20 sett. 1689 (14 marzo 1690); fol. 25, L. 7359:10 allo speciaro Campeggio per medicinali forniti dal 9 sett. 1689 al 21 genn. 1690 (14 marzo 1690, fol. 90, n. 31, L. 25, allo speciaro Campeggio, per lingeria per l'ospedale di Luserna (17 ott. 1689); vol. 185 fol. 117, L. 150 ai chirurghi Bellotto e Garrone (6 sett. 1689); fol. 129, L. 100 allo speciaro Campeggio per i due giovani mandati a Luserna a tenere bottega di speciaro (6 sett. 1689); fol. 178, L. 179:5 al chirurgo Le Comte per viaggio fatto a Luserna per visitare malati e feriti e a Chieri e Fossano per cercare balie; fol. 224, n. 190 al chirurgo Bellotto, L. 50 da impiegare in lingeria per l'ospedale.

(21) Abbiamo il partito presentato dal Garola il 28-29 dic. 1689, che si può riassumere in questi termini: Biagio Antonio Garola speciaro a Luserna offre di sostenere le spese dell'ospedale per soldati malati e feriti dei tre reggimenti Monferrato, Chiablese e Croce Bianca; provvederà tutti i medicinali occorrenti per L. 100 per reggimento e per ogni mese, pagabili dal tesoriere a fine mese; provvederà carne fresca, bella e sufficiente in ragione di once 10 per ogni soldato malato, ferito o convalescente; once 8 di pane bianco per minestra ad ogni malato o ferito; once 16 di pane per ogni convalescente, cioè once 8 per fare la minestra mattina e sera e le altre 8 once per mangiare con la carne, ed un boccale di vino buono. Ogni giorno darà ai malati gravi dei consumati con polli, brodo di granati, uova fresche, secondo la prescrizione del medico. Inoltra manterrà a sue spese gli infermieri occorrenti, olio per lampade, candele, legna, sale, carbone , fuoco in ogni stanza; di più fornirà piatti, vasellame e la quantità di letti necessari per L. 60 per cadun reggimento e per ogni mese. A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 558.

(22) HUC, op. cit., in loc. cit., p. 167.

(23) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 72, ediz. 1710 (Lantaret), p. 119; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 167; ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 36; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 29.

(24) Lettere del Marolles, in loc. cit., 9 sett. 1689, già in parte riferita.

(25) Sulla fuga del sergente, vedi anche ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 72, ediz. 1710 (Lantaret), p. 119.

(26) In nessun altro documento, a noi noto, troviamo menzione di un comandante inglese. Può trattarsi di un capitano olandese o di un ufficiale inferiore addetto alla custodia degli ostaggi, dei prigionieri, dei malati e dei feriti. Veri comandanti superiori non furono che il Turel e l'Arnaud.

(27) Lettere del La Roche, in loc. cit., 9 settembre 1689, al duca e al ministro.

(28) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al La Roche, 9 sett. 1689. In una postilla S.A. raccomandava al governatore di avere gran cura del forte di Santa Maria; ma quanto a lui era di parere che fosse opportuno che stesse a Luserna, anziché nel forte.

(29) IBIDEM, in loc. cit., il duca al cav. Compagni, comandante del castello di Saluzzo, ed al conte Rovero, governatore della città e provincia, 9 sett. 1689.

(30) IBIDEM, in loc. cit., lett. del duca al Parella, 9 sett. 1689. Abbiamo nello stesso registro un'altra minuta di lettera al Parella, ma con la data del 10 sett. 1689. Questa è uguale nella prima parte a quella del giorno precedente, ma dopo l'asterisco presenta la variante seguente: "que nous venons d'apprendre que le second Battaillon est a Luserne en face des rebelles et qu'ils y sont fort nombreux, ainsy nous jugeons a propos que vous fassiez quelque diversion pour les detourner, ou les autres mouvements que vous jugeres meilleurs pour empecher qu'ils ne fassent pas plus de progres. Nous croyons, s'il n'arive rien qui vous fasse changer de sentiment, qu'il est bien de rassembler tout ce qu'il y a de trouppes dans les vallées pour les poster d'une maniere a pouvoir toujours contenir ces gens la et empecher les desordres qu'ils feroint dans les vilages ...". Può darsi che quest'ultima sia la vera minuta della lettera spedita al Parella.

(31) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 10 sett. 1689, al duca.

(32) Lettere del Parella, in loc. cit., dal Perrero, 9 sett. 1689 dopo la mezzanotte; FERRERO, op. cit., p. 110.

(33) Pagg. 34-36.

(34) La lettera del De Clerc, scritta da La Chapelle il 9 sett. 1689, è acclusa nelle lettere del Parella, in loc. cit., lett. 9 sett. 1689.

(35) La lettera dei sindaci di S. Secondo al Parella, del 9 sett. 1689, è acclusa alla lettera del Parella del 10-11 settembre 1689.

(36) A proposito degli ostaggi tenuti dai valdesi riferiamo la petizione che i loro congiunti fecero presso alcuni autorevoli ginevrini, affinché intervenissero presso i valdesi rientrati nelle Valli e ne ottenessero la liberazione. Così il 10 settembre il Presidente della Savoia, conte Provana, scriveva al ministro S. Tommaso: "Siccome i congiunti di quei Gentiluomini, che condussero seco li Religionari, han pregato alcuni Ginevrini di scrivere ai ministri, che si trovano nelle truppe di detti Religionari, per procurare la libertà di detti Gentiluomini, così hanno mandato i sudetti congiunti le lettere di detti Ginevrini nelle mani del sig.r Presidente Deoncieu, il quale me le ha consegnate per trasmetterle costì, come faccio, acciò V.E. veda i titoli e la certezza ch'i Ginevrini han concepito ch'i detti Religionari fossero già giunti a Luserna". A.S.T., I, Lettere di Particolari, P. mazzo 68, 10 sett. 1689. Gli ostaggi, per i quali si intercedeva, erano il cav. De Rides e il Sr. de Varax.

(37) Sui fatti di questa giornata, vedi: ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 72-73, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 120-121; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 29. ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 36 e HUC, op. cit., in loc. cit. hanno un racconto lacunoso e cronologicamente confuso. Noi ci atteniamo alla narrazione dei due primi, che collima in gran parte coi documenti, che citeremo, di parte ducale.

(38) ARNAUD, loc. cit., storpiando il nome scrive "Mendron". Si tratta della " Costa del Sandroun", che separa la comba del Giuliano o del Cruel da quella di Subiasco.

(39) HUC, op. cit., in loc. cit., p. 167, dice che i valdesi inseguirono i ducali fino a Bobbio, dove trovarono un paesano, che fecero passare a fil di spada e che colà soggiornarono tre giorni.

(40) ARNAUD, op. cit., ediz. 1710 (Lantaret), pp. 121-122, pone a questo punto le giustificazioni, che il Robert pone a proposito dei soldati ducali decapitati alla Balsiglia : "Il ne faut pas s'étonner que les Vaudois aïent ainsi mis à mort ceux qui tomboient entre leurs mains: c'étoit pour eux une puissante raison d'Etat, ils n'avoient aucune prison pour les renfermer, de les faire garder en les trainant avec eux, ils avoient besoin ailleurs de tout leur monde; de les renvoïer ç'auroit été vouloir publier leur marche, leur petit nombre, et enfin tout ce dont dépendoit le succès de leur entreprise".

(41) Si tratta forse di uno dei tre capitani valdesi: Davide Mondon, Francesco e Giuseppe Martinatto, che abitavano in villaggi contigui a quello del Gras.

(42) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, p. 73, ediz. 1710 (Lantaret), p. 121: "On eut pourtant sujet depuis de se repentir de leur avoir laissé la vie, puisque dans la suite ils portèrent un grand préjudice, de quel le père et le fils ont eu en son temps leur payement".

(43) Questa menzione dell'uccisione di un prete manca nell'edizione del "Glorioso Rim-

patrio" di Arnaud del 1710.

(44) Lettere del La Roche, in loc. cit., 10 sett. 1689, al duca.

(45) Le quattro Compagnie di fucilieri ricevevano come paga per servizio prestato dal 1 ottobre al 2 novembre 1689, L. 1708:2:2. A. S. T., II, Conti Tesor. Milizia del Piemonte (art. 168), a. 1689, paragr. 124, n. 12.

(46) Quando il La Roche scriveva, i fucilieri, comandati dal conte Scaglia, già avevano preso la strada della valle di S. Martino e giungevano oltremodo stanchi al Perrero verso il mezzogiorno del 10 settembre.

(47) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 10 sett. 1689, al duca.

(48) Erano state pattuite per il riscatto 40 pistole, che furono effettivamente pagate come risulta dalla ripartizione del bottino fatta il giorno seguente.

(49) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 10 settembre, al ministro.

(50) Lettera del Benefort, 10 sett. 1689, in Lettere del Parella, 10-11 sett. 1689.

(51) Lettera del Parella, in loc. cit., "Du camp de l'Alpe de Colet au dessus de l'Angrogne et pres (Pré) du Tour le 10 7bre 1689"; FERRERO, op. cit., p. 110.

(52) Il marchese di Parella mandò a diverse Comunità, fra le quali Osasco, una lettera circolare scritta da Angrogna il 12 sett. 1689, con la quale dava ordine che si rifornissero le sue truppe di viveri e specialmente di vino. G. DE MARCHI, Cenni storici su Oasco, Pinerolo, 1940, p. 34.

(53) Lettere del Parella, in loc. cit., "Du camp du Collet au dessus d'Angrogne la nuict du dix vers l'11 " (settembre); FERRERO, op. cit., p. 110.

(54) Il FERRERO, op. cit., pp. 111-112, ne riproduce una sola parte. Il cognome del deponente presenta qualche difficoltà di lettura. Il Ferrero legge "QUIBON)."

(55) Il FERRERO, in loc. cit., legge "Bonnest". Noi crediamo che si debba leggere "Borgmest", cioè "Borgomastro".

(56) Allusione a quelli che poi formeranno l'infelice spedizione del capitano Bourgeois.

(57) Il biglietto del La Roche si trova accluso alla lettera citata del Parella, ma è così macchiato da essere indecifrabile. Si leggono tuttavia queste parole: "Je viens de recevoir un avis que les Religionaires sont assemblés environ le Vandalin".

(58) Una nota apposta allo scritto dice che esso forse fu mandato dal Colletto di Angrogna il 17 settembre. Ma tale data è evidentemente errata. Lo scritto è della notte

dal 10 all'11 settembre, come prova il contenuto delle altre lettere del Parella sotto la medesima data.

(59) A.S.T., I, Lettere di Particolari, P. mazzo 6, lettere del Barone Pallavicino , 10 sett.1689, al duca e al ministro.

(60) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 73-74, ediz. 1710 (Lantaret), pp.122-124. Il REINAUDIN ed il ROBERT, cosa strana, non fanno alcuna menzione di un atto di così grande importanza. HUC, op. cit., p.167, pone il sermone del ministro Moutoux dopo il giuramento, che ricorda in poche parole. Dopo aver detto che i valdesi soggiornarono a Bobbio tre giorni, aggiunge "en faisant prêter serment aux Commandants et à tous les Officiers de ne s'en aller ny s'écarter de l'armée sans le consentement du Conseil de guerre; et aux soldats d'estre obéissants à ceux qu'ils avoient choisis pour les gouverner et commander: ce qu'ils firent avec serment de plutôt mourir que d'estre désobéissants".

(61) Il testo del "Giuro di Sibaud", da noi pubblicato secondo l' "Histoire du Retour des Vaudois", edita dal Jalla, in loc. cit., presenta alcune varianti, più lessicali che sostanziali, rispetto alla "Glorieuse Rentrée des Vaudois", pubblicata da ARNAUD nel 1710 . Quest'ultima rivela tracce di revisione e di elaborazione stilistica, che la rendono meno genuina.

(62) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, pp. 74-75. Il Reinaudin et il Robert tacciono anche questa rassegna del bottino ed i provvedimenti militari presi in quella giornata.HUC, op. cit., in loc. cit., p.167-168, pone questi fatti prima del sermone e li riassume brevemente con queste parole: "Ensuite (cioè dopo il Giuro) de quoy l'on fit rendre l'argent que plusieurs de nos soldats avoient ramassé par la Savoye pour le mettre au profit commun, et pour cet effet il fut établi quatre Trésoriers, deux secrétaires, un Major et Aide Major, qui prêtèrent serment de fidélité, et incontinent l'on fit le prêche...". La rassegna e la distribuzione del bottino mancano nell'edizione del Rimpatrio del 1710.

(63) Si tratta di uno dei fratelli Giovanni o Davide Gonini, che abitavano a S. Giovanni nel villaggio dei Nazarot.

(64) Forse Matteo Malanot, fratello di Giovanni, capitano della Compagnia di Massello, residente ai Chiotti di Riclaretto, nella valle di S. Martino.

(65) ARNAUD, op. cit. ediz. Jalla, pp. 75, ediz. 1710 (Lantaret), p. 124. Anche il REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp. 29-30, accenna al fatto della campana, ma senza precisare la data.

(66) Il ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 36-37 pone tra la presa di Bobbio da parte

dei valdesi (10 sett.) e il seguente assalto al Villar (12 sett.), una spedizione in Val Queyras per razziarvi del bestiame ed un'incursione tentata in valle di Angrogna e fallita per la forte opposizione del marchese di Parella, che, dopo la sparatoria di un intero giorno da una parte e dall'altra, li costrinse a ritirarsi. La cronologia, che il Robert dà a questi avvenimenti è errata o per lo meno assai dubbia. Da altri documenti, che citeremo, e dalla stessa storia di Arnaud la razzia dei valdesi in Val Queyras risulta alquanto posteriore. Quanto all'incursione in Val d'Angrogna in questi giorni non ne abbiamo nessuna menzione nei documenti ducali, ed alcune circostanze accennate dal Robert fanno pensare ch'egli abbia anticipato fatti posteriori. L'unica, e assai vaga testimonianza, che si potrebbe addurre a sostegno dell'affermazione del Robert, è l'accenno, già ricordato, (fatto dal La Roche al Parella nella lettera del 10 settembre) della presenza di valdesi dietro il Vandalino. Ma le lettere del Parella, in genere così precise, non fanno cenno di un tale scontro.

(67) A.S.T., I, Lettere di Particolari, D. mazzo 12, Il Dehais (Deshais) al duca, 11 settembre 1689.

(68) Al seguito del Reggimento Guardie vi furono parecchi arcieri, da sei a dodici, come appare dai pagamenti eseguiti per le spese della loro manutenzione. A.S.T., II , Conti dei Tesorieri di Milizia (art.168), reg. a.1689, paragr.151, n.15,27,33,35,40, 46.

(69) Lettere del La Roche, in loc. cit., 11 settembre, al duca.

(70) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 11 sett.1689, al ministro.

(71) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.81, il duca al marchese di Parella , 11 sett.1689.

(72) In quei giorni tanta era l'ossessione di vedere barbetti dappertutto che in Val Perosa avveniva perfino un fatto di sangue. Un suddito del re, che abitava sulla sponda sinistra del Chisone, certo Daniele Gaydo di Pinasca, essendosi recato sull'altra sponda, in terra ducale, fu scambiato per un barbetto ed arrestato da un archibugiere della milizia di Carmagnola. Il capitano, dopo averlo interrogato, lo rilasciava. Ma disgrazia volle che lo stesso individuo, inseguendo nel letto del torrente un vitello, che gli era sfuggito, fosse nuovamente sorpreso dallo stesso archibugiere, che gli sparò un colpo attraverso i reni e lo ferì a morte. Di questo fatto il marchese di Herleville moveva lagnanze alle autorità ducali o al ministro San Tommaso. A.S.T., I, Lettere di Particolari, Brouilly d'Herleville, in loc. cit., 13 sett. 1689.

(73) A.S.T., I, Lettere di Particolari, R. mazzo 64, il conte Rovero al duca, da Revello, 11 sett. 1689.

(74) I successi valdesi, che diffondevano il panico in molte terre, erano invece, a quanto pare, accolti con gioia dai ribelli del Mondovì. A.S.T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 128, lett. del conte di Beuil, 11 sett. 1689, al duca.

(75) Lettere al sig.r de La Roche, in loc. cit., 12 sett. 1689, al ministro.

(76) Sull'assalto dato dai valdesi al Villar nei giorni 12 e 13 settembre, vedi: ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 75-78, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 125-128; HUC, op. cit., in loc. cit., pp. 168-169; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp. 30-31; ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 37-38.

(77) Così dice Arnaud. Ma Huc dichiara che in questo primo assalto i valdesi ebbero sei dei loro migliori soldati uccisi; Reinaudin attesta che si persero 2 o 3 soldati e si ebbero 4 o 5 feriti, e tutti per non aver saputo coprirsi nell'avvicinarsi al convento.

(78) Da 40 uomini, dice il La Roche nella lettera del 13 sett. 1689, citata più oltre.

(79) REINAUDIN, in loc. cit., afferma che furono presi parecchi soldati e il tamburino. Ma aggiunge: "Nous perdimes les mulets avec le tambour le lendemain par la négligence de ceux qui les devoient garder!"

(80) HUC, in loc. cit., pone questa sortita prima dell'assalto al convoglio. ARNAUD e REINAUDIN, in locc. citt., come sembra più logico, dopo l'assalto del convoglio. Il La Roche pone la sortita contemporanea all'arrivo del convoglio, per proteggere la scorta e favorire l'entrata del convoglio. (Lett. 13 sett. 1689).

(81) ARNAUD, in loc. cit., dà a questo capitano e barone il nome di Chouat; ma il La Roche nella lettera citata del 13 settembre precisa che si trattava del sig.r de Jouaté. Il JALLA (Bull. Soc. Hist. Vaud., n. 31, p. 170), tratto in errore, come a suo tempo vedremo, dall'epistolario del Parella pubblicato dal FERRERO (p. 106), dice che in questo assalto rimasero feriti anche il marchese De La Pierre, e i signori di Cumiana e di Monasterolo. Ma il ferimento di questi comandanti avvenne parecchie settimane più tardi, cioè il 3-4 ottobre, come vedremo.

(82) Lettere del La Roche, in loc. cit., 13 sett. 1689 al duca.

(83) Facevano forse parte di questo convoglio le quattro mule, che il 12 settembre furono prese dai barbetti ai fratelli Pietro e Sebastiano Burlando di Lessone, mentre conducevano un carico di vino al Villar per il reggimento Piemonte. Delle quattro mule, due furono ricuperate in seguito, ma delle due altre non si seppe più nulla. Erano state stimate a Torino dal maniscalco Manfredi il 9 sett. 1689. Pietro ricevette in compenso L. 116 e Sebastiano L. 145. A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze (art. 169), vol. 185, fol. 151-52.

(84) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81 (12 sett. 1689); Lettera Circolare.

(85) Tra le molte assicurazioni, che governatori e sindaci diedero alla lettera circolare del duca, possiamo citare, come esempio, questa del governatore di Crescentino, Giovanni Pastoris, in data 14 sett. 1689: "A S.A. - Ricevo in questo punto, che sono hore sedici, la benignissima sua lettera in datta delli dodici del corr. dal presente messagiero, et in ordine ho subito fatto chiamare li Sindaci e Consiglieri di Comunità di dover provedere huomini habili con le luoro armi per ripartirli a ponti e sopra le strade publiche et altre e ne' passi più reconditi, ove potessero le persone mentionate passare per potersi congiungere con li Rebelli delle Valli di Lucerna, tanto francesi, come pure altre persone, che possino dar dubio di simil attentativo sprovvisti di passaporti, con ordine di arrestarli e di condurli inanti a me per farli le perquisitioni necessarie, e, ritrovandosi sopra di essi lettere o altre scritture, li farò captivare e custodire sicuramente nelle carceri. Indi ne darò immediatamente parte a V.A.R., assecurandola della mia pontualità et esattezza in esequire li suoi reali comandi".

(86) A. S. T., I, Reg. Lettere della Corte, vol. 81, il duca al sig.r di Gremonville, 12 sett. 1689.

(87) A. S. T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo da invent. (Valli di Pragelato, Casteldelfino ed eretici) - "Ordini alla Comunità di Azeglio di arrestare tutti i francesi che passano, 14 settembre 1689". Per "Azeglio" è assai probabilmente da intendersi "Acceglio", in Val Maira, confinante con la Vicaria di Barcellonetta. Il VIORA, Leggi sui Valdesi di Vitt. Amedeo II, pp. 137-138, pubblica il documento con la data 14 dicembre 1689.

(88) A. S. T., I, Lettere di Particolari, G. mazzo 48, lett. del Gremonville de Sonny alla Corte, 20 sett. 1689. Vedi anche la lettera del medesimo al ministro San Tomma so, in data 13 sett. 1689, già riferita nel cap. preced., p. 127, n. 105.

(89) Sui fatti del 13 settembre, vedi: ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 77, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 127-128; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 169; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 31; ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 37-38. Il racconto di quest'ultimo è alquanto confuso. "Dans le tems que nous étions assez près de la porte pour y entrer, il survint un détachement de la ville de Luserne que les ennemis avoient fait. Comme nous étions pas assez fort pour faire tête en même tems de deux cotéz, nous quittames l'église pour nous opposer aux autres. Pendant que nous en etions aux mains avec ces derniers, les premiers gagnèrent au pied. Sur quoy le detachement, qui etoit venu pour les secourir, se retira. Nous, ne pouvant les suivre, et ne voulans pas avoir tout à fait perdu notre peine, abatimes l'Eglise. Les ennemis de leur coté, ayant eté renforcez d'un nouveau detachement, s'invinrent sur nous. Nous nous y etant opposé de

notre mieux, et nous trouvant les plus faibles, nous nous retirames avec pertes de quelques hommes de tuez et de prisonniers. Ms. Montous (Moutous), Ministre, fut du nombre de ces derniers. Les ennemis, ayant mis le feu au village, se retirerent aussi".

(90) Lettere del La Roche, in loc. cit., 13 sett. 1689, di mattino, al ministro.

(91) ROBERT, loc. cit., dice che dalla parte dei valdesi vi furono alcuni uccisi e prigionieri; HUC, loc. cit. dice che rimasero uccisi solo due valdesi.

(92) Lettere del La Roche, in loc. cit., lett. 13 sett. 1689, ad un'ora dopo mezzogiorno, al duca e al ministro.

CAPITOLO III

1. Scaramucce e razzie di valdesi in Val d'Angrogna (14 sett.1689)

Il giorno 14 settembre il grosso dei valdesi, che dopo l'abbando no del Villar, si era ritirato verso Bobbio, cercando rifugio parte al Peuy (Podio), parte nella valle dei Carboneri, ricongiuntosi, decise di andare ad accamparsi alla Serra del Cruello, formidabile posizione sopra una ripida parete rocciosa, che domina il borgo di Bobbio, e dove alcuni casolari erano rimasti intatti (1). Colà trasportavano i loro feriti, malati, prigionieri ed ostaggi. Lo stesso giorno mandavano un distaccamento di 200 o 250 uomini verso la valle di Angrogna, dove si credeva che il piccolo drappello dei combattenti al Rospard si fosse diretto sotto la condotta del ministro Arnaud, per dargli modo di resistere alle truppe nemiche accampate in quella valle.

I difensori del Rospard, dopo essersi sbandati in fuga, in varie direzioni, sui monti circostanti per sfuggire all'accerchiamento, erano riusciti nella notte stessa, dal 13 al 14 settembre, in numero di circa 80, a ricongiungersi sulla montagna o alpe del Gard. Qui il piccolo drappello veniva raggiunto dal ministro Arnaud, il quale nella fuga dal Villar era andato errando senza meta sui monti e che - com' egli stesso dice - credendosi perduto, aveva fatto tre volte la preghiera insieme con sei soldati, che erano rimasti con lui, dei quali uno era ferito. Dall'Alpe del Gard, lungo i fianchi del Vandalino, i valdesi, nel cuore della notte, continuarono la loro marcia, dirigendosi verso la valle di Angrogna ed alle tre ore di notte giunsero sulle alture soprastanti la Torre. Pernottarono in tre o quattro casolari, oppressi dalla fatica, dallo sgomento e soprattutto dalla fame, perché, avendo perso nella fuga precipitosa tutti i loro viveri, non ebbero per cibarsi che prugne e nocciole raccolte sugli alberi (2).

La mattina seguente (14 sett.) i fuggiaschi, mancando di pane, mandarono una schiera di dieci uomini a fare raccolta di mele. Questa scoperse due uomini, un paesano ed un sergente; il primo fu ucciso, mentre cercava di darsi alla fuga, e il secondo fu condotto al cam

po (3). Interrogato, dichiarò di essere stato mandato dal Perrero,dove vi erano 150 uomini di guarnigione, a cercare tabacco; e rivelò che ad un quarto di lega dal campo, presso un casolare,vi erano undici muli, dei quali dieci erano carichi di tende e l'altro portava un montone, un vitello ed altre vettovaglie. Di questi muli sei appartenevano ai mulattieri Vietto, Osella, e Canavero, tutti di Corio, e gli altri cinque ad Andrea Ferrero di Oneglia (4). Il 13 settembre, per ordine del conte Bayr e del Commissario Benefort, parte a Perrero e parte a Pomaretto, le mule erano state caricate di tende e di viveri, che dovevano essere trasportati al campo del Parella, sul Colletto di Angrogna. Ma, non avendo più trovato il marchese, il quale era partito in tutta fretta per il Villar, lasciando solo qualche ufficiale e qualche soldato coi bagagli, i mulattieri si fermavano a pernottare presso un casolare ai Chiotti (Chiodetti), poco distante da Pra del Torno. I valdesi, informati della loro presenza dal sergente, furono pronti ad accorrere sul posto per non lasciarsi sfuggire una preda così preziosa(5). Cosicché la mattina seguente (14 sett.) quando essi stavano rimettendosi in marcia per raggiungere il Parella, venivano improvvisamente sorpresi da quattro o cinque archibugiate, che uccidevano una loro guida. I conducenti si davano a fuga precipitosa, abbandonando mule e tende. I ribelli, catturate le mule alla vista stessa dell'accampamento nemico, che non osò intervenire, uccidevano alcuni animali per prenderne la carne, ad altri tagliavano i garretti, in modo che non potessero più rialzarsi, e davano fuoco a tutti i fasci di tende. Trascinarono via con sé solo la mula, che aveva il carico dei viveri.Per più giorni i barbetti ebbero la gioia di potersi cibare di carne di mulo, che, a detta dello Huc (6), capitò molto a proposito e fu trovata sommamente gustosa, perché da più giorni si faceva sentire l'aculeo della fame (7).

2. Atti d'indisciplinatezza e di violenza da parte delle truppe in Val San Martino e in Val Crissolo

Intanto nella valle di S.Martino, dopo la partenza del marchese di Parella, la situazione andava di giorno in giorno peggiorando a causa della indisciplinatezza delle truppe. Il Vercellis, che si trovava

al Perrero, assicurava (8) che si era provveduto alla difesa del borgo, sebbene si sapesse che i ribelli erano nella valle di Luserna; ma lamentava che non ci fossero truppe nelle vicinanze, che potessero accorrere in soccorso in caso di necessità. Lamentava inoltre che le famiglie, le quali erano state ritirate a S. Secondo ed a S. Germano, non ricevessero né l'elemosina né il sussidio; che per campare fossero costrette a vendere i loro bestiami, e che tra breve non potessero più sostentarsi, perché i soldati andavano rubando quanto era stato lasciato nelle case, prendevano biada e fieno per i cavalli degli ufficiali senza pagare, rovinavano le case e bruciavano assi e travi per scaldarsi, di modo che anche gli uomini, i quali avevano ricevuto l'ordine di non allontanarsi dalla valle, erano costretti ad abbandonare case e beni per i maltrattamenti dei soldati, massime della milizia paesana. Questa, secondo il Vercellis, non era buona ad altro che a dare ogni notte falsi allarmi. Deplorava che i comandanti, ai quali egli aveva mosso lagnanze di tali soprusi, non sapessero o non volessero mettere riparo e fossero restii ad assecondarlo per ristabilire il buon ordine. Per parte sua assicurava di aver sollecitato tutti gli abitanti a rimanere nelle loro case ed a lavorare i loro beni fino a nuovo avviso e di aver messo sui monti vicini, a maggiore sicurezza, parecchie vedette per dare pronti segnali, se i barbetti ritornassero nella valle di S. Martino. Chiedeva al ministro se fosse più opportuno ordinare che gli abitanti rimanessero a coltivare i propri beni o battessero il loro grano e lo trasportassero altrove al sicuro. Quanto alle milizie dichiarava che esse, non essendo pagate (9), si facevano lecito di rubare a piene mani nelle case e nei campi e che, se il Sig.r della Margherita non le avesse sinora trattenute con buone parole e promesse, esse avrebbero già tutte disertato. E dopo aver implorato qualche pronto ed energico rimedio, affinché cessassero disordini ed abusi e affinché i soldati imparassero una buona volta ad ubbidire, esprimeva al ministro il suo vivo desiderio di poter seguire le truppe nelle loro azioni di guerra per poter dimostrare meglio il suo zelo al servizio del duca.

Le cose non procedevano molto meglio nella contigua valle di Crissolo, dove il panico continuava a produrre i suoi effetti deleteri. Il conte Rovero avvertiva (10) la Corte che i barbetti, dopo la disastrosa ritirata dal Villar (13 sett.), erano penetrati nella valle dei Carboneri e che, data l'esiguità delle sue forze, avrebbero potuto forzare quei passi, se lo avessero voluto; ma che egli aveva avuto l' ac-

corgimento di "faire faire parades sur les lieux eminents de paysans mal armés et telz que l'on a pu avoir dans les voisinages", sicché i ribelli, credendo che tutti i posti fossero ben guerniti di truppa, non avevano osato avanzare. Riguardo all'ordine ricevuto di far marciare nella valle un battaglione di ordinanza, per assicurare la tranquillità degli abitanti, il conte dichiarava di aver preso accordi con il sig.r della Manta per la sua partenza, fissandola per il 20 settembre, ma che avrebbe cercato di farne marciare una parte prima della data stabilita, e non appena fossero pronte le provviste di pane. Quanto alla milizia avvertiva che non si poteva fare alcun assegnamento su di essa, quando fosse lasciata senza pane e senza paga, dovendo vivere in luoghi, dove bisognava comperare tutto in contanti dai vivandieri. Pregava pertanto S.A. di voler dare gli ordini opportuni per la marcia e per la paga dei soldati e degli ufficiali del battaglione, assicurando che il ruolo sarebbe stato fatto dall'Ufficiale del Soldo di Saluzzo, il quale ne avrebbe fatto di tanto in tanto la rassegna e trasmesso il risultato al barone di Alex.

Riguardo poi agli ordini ricevuti col secondo corriere, coi quali lo si avvertiva di vigilare sui francesi, sui cattolizzati ed altri eretici, che vagavano per il Piemonte, il Rovero assicurava di aver già prevenuto tali ordini, facendo arrestare tutti quelli, che non avevano una fede autentica dei sindaci o degli ufficiali di giustizia di S. Peyre per la valle di Varaita, e dell'ufficiale, che comandava il quartiere di Crissolo, per la valle del Po. Riferiva di averne già messi parecchi in prigione, addosso ai quali però non si era trovata nessuna carta o scrittura compromettente, e fra gli altri un tale, che si spacciava per "pourvoyeur" del marchese di Laray. Essendo persona sospetta, il Rovero assicurava che non lo avrebbe messo in libertà prima di aver ricevuto informazioni dal marchese. Avvertiva di aver scritto al barone di Alex di non togliere un solo uomo dalla guardia di S.Peyre e dalla valle, dovendosi custodire tutti quei passi per opporsi sia ad un' invasione in massa di eretici, sia all'introduzione furtiva di singole persone. Respingeva infine le proteste della città di Saluzzo per la levata di truppe, mostrando che 52 soldati occorrevano al sig.r della Manta, 10 o 12 per la guardia dei cattolizzati ospitati nel castello e che per regolamento la città era obbligata a fornire 82 uomini ad ogni richiesta.

Con un'altra lettera dello stesso giorno (14 sett.) diretta al mi-

nistro, il conte assicurava ch'egli faceva custodire diligentemente i cattolizzati ricoverati nel castello e che faceva dare del pane ai più miserabili, credendo che non fosse intenzione di S.A. di farli morire di fame.

Stava per sigillare le lettere, quando gli veniva condotto dinanzi un ministro valdese, compagno del ministro Arnaud, sorpreso sul far del giorno sulle vicine montagne. Si trattava del ministro Giacobbe Moutous o Moutoux del Pragelato, già ricordato, che alcune relazioni valdesi (11) dicono preso la giornata del 13, al Villar stesso o durante la fuga disordinata verso Bobbio, ma il cui arresto avvenne invece la mattina seguente nella valle dei Carboneri ed assai probabilmente sulla montagna della Gianna. Condotto a Torino, fu chiuso in quelle prigioni, dove rimase fino alla pace del duca coi valdesi, nel giugno 1690.

3. Avvisi e progetti in attesa delle mosse valdesi

Lo stesso giorno, 14 settembre, il duca (12), ricevuta la lettera inviatagli dal Parella quel giorno stesso (13) con la relazione del felice assalto del Villar, si congratulava col marchese per la bella impresa e per lo zelo dimostrato; ma, prevedendo che l'affare dei ribelli, nonostante il grave smacco subìto da essi, sarebbe durato ancora a lungo, perché non si erano fino allora potute raccogliere tutte le truppe occorrenti per annientarli, raccomandava al marchese "de menager et de conserver celles qui sont presentement dans les vallées", in attesa che il marchese formulasse un progetto di guerra e facesse conoscere le sue intenzioni al riguardo. Tuttavia, come già altra volta, avvertiva che il prudente risparmio delle truppe non avrebbe dovuto nuocere all'interesse del servizio, né impedire d'incalzare senza tregua i ribelli, purché fossero osservate le raccomandazioni sopraddette. Informava infine che era sua intenzione d'inviare nelle valli il Generale delle Finanze, conte Marelli, affinché sul posto potesse meglio provvedere a quanto era necessario al buon funzionamento delle truppe, facendo distribuire scarpe, indumenti e quanto gli sarebbe indicato come più urgente dal marchese stesso.

Il giorno 15 settembre, alle ore sette del mattino, il governato-

re La Roche con un corriere espresso comunicava al duca (14) gli avvi si ricevuti. Riferiva che il conte Falletto, che si trovava sul Servin, aveva ricevuto ordine dal Parella, alle tre del giorno precedente (14 sett.), di scendere da quelle alture con la sua truppa e di venire in tutta fretta a Luserna, senza specificarne il motivo; ma che durante la discesa dal Vandalino le tende, che lo seguivano sopra muli, erano state prese dai religionari; che il marchese di Parella aveva immediatamente fatto perlustrare tutta la montagna dal Tagliaretto al Pra del Torno, ma non aveva trovato traccia di valdesi, e che in seguito si era saputo che essi si trovavano alle Rocciaglie. Aggiungeva di essere stato informato da una lettera del barone Pallavicino che il Parella, anziché prendere la strada del Pra del Torno, aveva preso quella di S.Bartolomeo: il che faceva pensare ch'egli avesse qualche indizio che i religionari volessero gettarsi dalle parti di S.Secondo. E, dopo aver dato notizia che il reggimento Croce Bianca (15) era giunto quel la mattina e che era stato mandato alla Torre, dove non c'era truppa e dove il Pallavicino lo reclamava, così proseguiva:

"Le Major du Chasteau de Salusse s'estant avancé a Crissol avec quel que milice, fist hyer matin un prisonnier qui se dit Ministre, nommé Moutous, le quel m'anvoye une lettre, dont l'inscription est "à M.rs les Directeurs des Vaudois" et une autre lettre par laquelle il me prie de la faire tenir a son altesse. Je les anvoye toutes deux a V.A.R.

J'ay faict examiner a ma presence deux prisonniers barbets pour apprendre sils (s'ils) cognoissoient Moutous et ce quil estoit. Ils mont (m'ont) dit tous deux quils le cognoissoint bien et quil estoit Capitaine.

Mr. le marquis de Parelle a decidé sur les pretentions de Mr. le baron Palavezin (Pallavicino) et de Mr. de Maroles. Mr. Madone donnera aujourdhuy revue a la milice qui est dans Luzerne, sur laquelle ont peu faire peu de fondement.

Mr. le Major Servet s'applique fortement a faire servir les blessés et malades, qui augmentent touts les jours par une continuelle fatigue. La Cavalerie marche a la Talliarée (Tagliaretto)".

L'avviso dato dal La Roche, che il marchese di Parella si era spostato verso S.Bartolomeo, era esatto. Il marchese, salito in alto sul fianco del Vandalino prospiciente la valle di Angrogna con tutta la sua schiera, aveva visto sfilare sull'alto, in direzione del monte Cervino, una truppa (16), che di lontano si poteva giudicare di circa 200 uomini, e che marciava in gran fretta come se volesse andare a sor-

prendere, saccheggiare od incendiare qualche villaggio. Dopo aver rinforzati tutti i posti di guardia, aveva avvertito tutti i villaggi di stare all'erta ed aveva fatto marciare truppe da ogni parte per cercare di prendere i barbetti nel mezzo e togliere ad essi ogni via di scampo. Di queste sue disposizioni il Parella dava notizia (17) a S.A. da S.Bartolomeo stessa (15 sett.), dove diceva di aspettare notizie di quanto stesse per accadere. Nell'attesa credeva suo dovere rispondere al quesito formulato dal duca nella sua lettera del giorno precedente, nella quale, come abbiamo veduto, S.A. richiedeva al marchese un progetto sul dislocamento delle truppe atto, in pari tempo, a preservare queste da eccessivi strapazzi e a difendere le Valli dagli insulti degli eretici, in attesa di avere più truppe per assalirli. Il marchese, dopo aver ben esaminato ogni posto strategico e dopo aver attentamente considerato i vantaggi e i danni, che sarebbero potuti derivare nella presente congiuntura dal mantenerli o dall'abbandonarli, dichiarava che, a suo parere, nel momento attuale non si sarebbe potuto fare a meno di due grossi Corpi di Guardia: uno sul Colletto di Angrogna, dove già egli si era accampato, posto che sorvegliava un grande spazio, che dava l'entrata da per tutto e che era adatto così per attaccare come per difendersi; ed il secondo a Torre, per agire dal basso, a protezione di tutto il territorio circostante, e per rintuzzare i ribelli, o prenderli nel mezzo con manovra combinata col campo superiore, se scendessero ad occupare il Villar ed altri luoghi della valle.

Tanto dal campo della Torre quanto da quello del Colletto, a detta del marchese, si sarebbero potuti distaccare due altri posti più piccoli: uno sul monte Vandalino, che avrebbe custodito l'entrata e l'uscita della valle e avrebbe potuto servire di comunicazione tra il campo di Torre e quello del Colletto, e l'altro a S.Bartolomeo, che avrebbe assicurato S.Secondo, S.Germano, Bricherasio e salvaguardata la strada più diretta per il rifornimento del pane, che si doveva cuocere a S.Secondo e che in poco tempo, essendo state aggiustate le strade, avrebbe potuto essere trasportato su carri a S.Bartolomeo. Per poter poi più prontamente mandare ordini al campo e ricevere avvisi, suggeriva al duca di lasciare a S.Bartolomeo 40 dragoni, 20 a cavallo e 20 a piedi, i quali, con l'aiuto degli abitanti, avrebbero potuto anche proteggere quel posto ed accorrere dove fosse bisogno, "facendosi rispettare dai nemici e dagli amici". Infine, per risparmiare corrieri da truppa a truppa, consigliava di avere una grande quantità di " boites

ou petards à gran bruit de fer", con cui dare avvisi e segnali secondo un sistema da concordare. Un tale espediente avrebbe alleviato molto le truppe ed in pari tempo incusso timore ai ribelli nel tentare i loro colpi di sorpresa.

A questo punto il Parella interrompeva bruscamente la lettera, essendo stato avvertito della comparsa di alcuni religionari, ciò che lo obbligava ad accorrere, dove il pericolo richiedeva.

Insieme con la lettera al duca il Parella inviava al marchese di S.Tommaso anche un brogliazzo di lettera indirizzata a Sua Maestà Cesarea, ch'egli aveva cominciata a scrivere sul Colle del Clapier.In essa approvava che il duca di Savoia, secondo la massima suggerita dall'Imperatore, trattasse i suoi sudditi valdesi alla stessa stregua,con la quale i Principi Tedeschi protestanti trattavano i sudditi cattolici nel loro dominio. Ma faceva notare l'opposizione irriducibile della Francia a tollerarli, ed assicurava che il duca, sebbene da scritture trovate sopra morti o prigionieri avesse scoperto che il nuovo re d' Inghilterra, Ginevra, Berna ed altre nazioni della Lega gli facessero guerra, non per questo aveva voluto accettare l'offerta reiterata del re di Francia di valersi delle sue truppe, facendo più conto della protezione di S.M.tà Cesarea che del re di Francia e di qualsiasi altra cosa al mondo, ed essendo dispostissimo in cuor suo a fare, a suo tempo, tutto quello che S.M.tà avrebbe desiderato. E, poiché egli Parella aveva al presente l'onore di comandare le armi di S.A. e tutte le cose passavano per le sue mani, poteva assicurare che si cercava di risparmiare i religionari, dando loro addosso solo in casi estremi, com'era capitato due giorni prima, quando, bruciando essi una chiesa dei Missionari (al Villar), dove era rinchiuso un reggimento per difendersi, erano stati sorpresi dall'alto, scacciati e battuti con perdita di varie persone e di ufficiali di distinzione e di malcontenti (cattolizzati) di Francia. Assicurava che questi ultimi si unirebbero numerosi ai lusernesi, se sapessero che il duca potesse tollerarli, e che, avendo largo seguito in Francia, forse permetterebbero di agire ancora nel prossimo inverno a favore della Lega (18).

4. Azioni dei valdesi in Val Luserna e in Val d'Angrogna (15 sett.1689)

Le mosse dei valdesi nella giornata del 15 settembre sono assai incerte. Quelli rimasti nel vallone di Bobbio, dopo aver mandato in Angrogna, come abbiamo detto, un distaccamento di 200 o 250 uomini in aiuto del ministro Arnaud, impegnato in una dura lotta con le truppe del Parella, rimasti in piccolo numero, da 80 a 100, formarono un campo volante di 45 o 50 uomini, che percorreva la valle, sorvegliando le mosse del nemico e razziando i viveri necessari al sostentamento della piccola schiera. Ci fu in essa un momento di grande scoramento, che per poco non riuscì fatale, quando un tale Giosué Mondone, di Bobbio, diffuse la notizia che gli altri valdesi si erano arresi al governatore di Pinerolo. Questa notizia, sebbene potesse sembrare verosimile, non piegò tuttavia il coraggio di quella eroica gente e non provocò che la diserzione di cinque soldati, che, per quanto valorosi, credettero che tutto fosse ormai perduto e che sarebbero fatalmente caduti nelle mani del nemico (19).

Più incerte ancora sono le azioni dei valdesi penetrati nella valle di Angrogna (20). Il distaccamento, partito da Bobbio il 14 settembre, raggiungeva la conca dell'Infernetto, dove incontrava tre uomini, che il ministro Arnaud mandava a Bobbio per dare sue notizie e per assicurare i compagni che sarebbe venuto a raggiungerli, non appena lo avesse potuto fare in tutta sicurezza.

Intanto l'altra schiera valdese, che era col ministro, dopo essersi rifocillata con la carne dei muli presi il giorno precedente presso Ciaudet, continuando la sua marcia più in alto, trovava una gran quantità di granate abbandonate dal nemico ed una grande provvista di polvere da sparo. Buttava le granate giù dalle rupi e si rifforniva di polvere a piacimento. Veniva in seguito mandato un capitano con 15 uomini ad esplorare le falde del monte (Vaccera o Colletto) sul quale il nemico stava accampato. Avendo scorto quattro soldati ducali, che si dirigevano verso il loro campo, tagliarono loro la strada e li obbligarono a retrocedere verso la missione. Ma, temendo che l'allarme fosse dato e che il nemico li prevenisse, i valdesi si misero allora con gran foga a salire l'erto pendio del monte, facendone esplorare i due fianchi per tema di qualche imboscata favorita dalla fitta nebbia, e, dopo due ore di marcia faticosa, trovarono un barile di vino, che capitò molto a proposito, perché un distaccamento di 29 uomini, manda-

to a cercare viveri dalla parte di Angrogna, ritornava recando in tutto, come bottino, un pane di noci trovato in una grangia, insufficiente a sfamare quelli stessi, che lo avevano trovato.

Lo stesso giorno 15 settembre, per ordine del Parella, il barone Pallavicino (21) si trasportava al Tagliaretto per proteggere il borgo di Torre con le due Compagnie della Guardia del Corpo di S.A., con un distaccamento di 100 uomini del reggimento Guardie e con altri cento del reggimento Monferrato e Piemonte. Ma non trovava traccia di nemici, perché "togliendogli la gioia di misurarsi con essi", si erano ritirati sopra il monte Cervino, dove il Parella aveva preso ad inseguirli vigorosamente.

5. Aspro combattimento sul monte Servin (16 sett. 1689)

La giornata del 16 settembre, venerdì, spuntava lasciando prevedere avvenimenti di notevole importanza. Continuando la loro marcia - racconta Arnaud (22)- di buon mattino i valdesi incontrarono due uomini armati, che catturarono ed uccisero dopo averli interrogati sulla presenza del nemico. Giungendo in un villaggio, videro due uomini, che, sorpresi nel sonno, fuggivano in camicia e che avrebbero facilmente potuto uccidere; ma se ne astennero, perché il comandante aveva proibito di uccidere gli abitanti di quel villaggio e solo permesso di catturarli, per poi esaminarli e trattarli come meriterebbero, avendo il dubbio che in quel villaggio fossero rimasti latenti alcuni loro fratelli, costretti a fare, contro voglia, atto di sottomissione alla fede cattolica. Poco dopo, infatti, incontrarono una donna, che durante la guerra del 1686 aveva abiurato la fede valdese, ma solo in apparenza e che, considerandoli come fratelli, diede loro 24 pani da 4 a 5 libbre ciascuno e promise di soccorrerli ulteriormente, purché potesse farlo in segreto per non incorrere nelle gravi pene sancite contro quelli, che assistessero in qualunque modo i ribelli. Offerse perfino di andarli a raggiungere col marito, uno dei due fuggiti in camicia, se a lui fosse stata assicurata salva la vita, ciò che i valdesi concessero senza difficoltà.

Lasciata la donna ospitale, i valdesi, avendo notato che i nemici li avevano scorti e che cercavano di raggiungere per primi la som-

mità dell'altura, carichi del loro pane, si diedero in gran fretta a salire l'erta della Vaccera, dove incontrarono tre nemici (23), dei quali uno, che si dava alla fuga, fu ucciso e gli altri due catturati. Interrogati, dissero che si erano approssimati al campo dei barbetti, credendo che fosse di appena 50 uomini ed aggiunsero che vi erano quattro altri dei loro di sentinella sulla montagna. I valdesi vennero verso le sentinelle gridando, per meglio ingannarle, che essi erano un distaccamento del marchese di Parella. Due sentinelle scesero verso di essi fino alla distanza di 60 passi; ma poi, avendo sospettata o scoperta la simulazione, fecero voltafaccia e si diedero alla fuga, dileguandosi col favore di un grande banco di nebbia, sebbene si trovassero in un posto vantaggioso, e, protetti dalle rocce, potessero offrire un serio ostacolo al passaggio dei valdesi, che senza incontrare resistenza poterono rientrare al campo, conducendo con sé i prigionieri. Fu distribuito il pane regalato dalla donna e il riso ed il vino (24), che altri reparti avevano trovato in un campo abbandonato dai nemici (25). I due prigionieri furono interrogati nella solita forma; si scoperse che uno era sergente, e fu immediatamente ucciso, e che l'altro era un buon chirurgo. A lui fu risparmiata la vita, a patto che seguisse i valdesi e curasse i loro malati e feriti, che soffrivano assai, non avendo i valdesi con sé che un umile apotecario, che, per quanto zelante, non poteva da solo bastare a tutte le necessità.

Dopo essersi rifocillati alquanto, i valdesi fecero un nuovo distaccamento per andare a Peumian, uno dei più alti villaggi di Pramollo, nella speranza di potervi razziare alcuni viveri. Incontrarono due uomini, che fuggivano e li uccisero; ma nel villaggio non trovarono nulla e dovettero ritirarsi a mani e ventre vuoti (26). Ebbero però la gioia, rientrando al campo, di vedere arrivare il distaccamento di circa 200 uomini, mandato da Bobbio alla ricerca del ministro Arnaud. Il ministro si accingeva a ringraziare Dio per la felice congiunzione delle forze disperse, quando si videro i nemici salire verso un'altura, che era molto vantaggiosa, perché dominava la Vaccera, e che era necessario occupare per la propria sicurezza. Interrotta la preghiera, i valdesi salirono di slancio i fianchi del monte Servin (Cervino) e ne raggiunsero la cima, precorrendo di appena 50 passi il nemico. Di là fecero una scarica generale sul nemico, uccidendone, a detta dell'Arnaud, più di cento (27), senza che un solo valdese rimanesse ferito. I ducali si ritirarono, mettendosi al riparo delle rocce. Nel frattempo

giungeva ai valdesi un altro distaccamento, che era rimasto separato durante parecchi giorni e che, morendo di fame, fu rifocillato con un pezzo di pane poco più grosso di una noce, perché il pane mancava. Ripreso il combattimento sul monte Cervino, questo si protrasse accanito per ben sette ore. Dei valdesi rimasero sul campo Giacomo Robert, Michele Gardiol e Giovanni Rostaing e fu ferito assai gravemente il sig. de Bailly (28). Da parte dei ducali si sarebbero avuti parecchi morti, e fra gli altri sei ufficiali, tra i quali il sig.r D'Autry, brigadiere dei dragoni. Ma non si poté sapere il numero esatto delle loro perdite. Un valdese asserì di aver visto cadere sette soldati con un dragone e di aver udito il nemico lamentare la perdita dolorosa di un brigadiere. Per ingannare i valdesi e per far loro sprecare le munizioni, i ducali sporgevano dalle rocce i loro cappelli infilati nella canna del fucile; ma i valdesi, accortisi dell'inganno, gridarono loro "Vigliacchi! mostrate la testa e non il cappello" (29). Verso sera si levò una nebbia così spessa che i lusernesi dovevano aspettare spesso lunghi intervalli prima di poter sparare, per non sprecare alla cieca le munizioni, di cui difettavano, mentre il nemico tirava senza tregua e all'impazzata. Alla fine, sentendosi venir meno dalla fatica e dalla fame ed essendo anche privi di acqua, che bisognava andare a cercare alla distanza di 500 passi sotto il fuoco dei nemici, i valdesi credettero prudente ritirarsi con il favore della nebbia, passando per Ciarvet e la Gavio; ciò che fecero senza che i ducali, calcolati a 400 o a 600 uomini, se ne accorgessero. I valdesi si fermarono appena ad una lega lontano da essi, in alcuni casolari sparsi fra le rocce, in una località chiamata Turinet, dove furono obbligati a mangiare cavoli crudi, non osando accendere il fuoco per non essere scoperti dal nemico, che, avanzatosi un quarto di lega, rimase accampato sul Colletto, senza osare accostarsi di più.

Tale è il racconto circostanziato della giornata del 16 settembre lasciatoci dall'Arnaud e più brevemente e confusamente tramandatoci dallo Huc e dal Reinaudin.

Se tutte le circostanze ricordate dall'Arnaud non possono essere confermate e controllate per mezzo di documenti di parte ducale, il suo racconto tuttavia, nelle sue linee generali e nella sua sostanza, può essere accettato come veritiero, fatta eccezione per l'entità delle perdite attribuite al nemico.

Già il 15 settembre alle dieci di notte il comandante del posto francese del Malanaggio, scrivendo (30) al Parella per congratularsi del felice successo riportato dalle sue armi al Villar e del vigoroso inseguimento dato ai dispersi, lo assicurava che i ribelli cercavano qualche passaggio o per evadere o per provvedersi di viveri e ch'egli aveva avviso che volessero venire quella notte stessa a saccheggiare e bruciare San Germano. Dolente che un tale fatto potesse accadere, il comandante francese si diceva pronto ad accorrere in soccorso di quel borgo, anche senza averne ordine espresso, promettendo di agire con la massima prudenza. Pregava pertanto il marchese di fargli sapere sue notizie per tenerne informato il marchese di Herleville.

A questa lettera il Parella rispondeva (31) il giorno seguente (16 sett.) dal monte Servin, dandogli conto degli avvenimenti della giornata.

"Monsieur, Je viens de recevoir vostre lettre sur cette montagne jusques où nous venons de repousser les Religionaires, qui cette nuit c'estoint fort avancés en chemin veritablement d'aller où l'on vous a dit, a St. Germain ou ailleurs; mais presentement estant repoussés et nous ayant lessé (laissé), un de leurs capitaines sur la place, ils semblent ce (se) retirer. Nous les poursuivons observans toujours de fort prez et si les postes, où ils se retirent, ne fussent pas tout a fait inaxessibles et avantageux pour eux, nous les orions (aurions) desfaits: mais si a la faveur du brouillard Mr. de La Royne, que j'ay commandé avec son Regiment, peut ce (se) glisser sur une hauteur, qui commande la leur, nous les battrons infagliblement; si non nous continuerons soyt pour les pousser de prez que pour les retenir ou les pousser sil (s'ils) tachent de dessandre par quelque autre endroit, les observant par tout du mieux quil m'est possible....".

Lo stesso giorno (16 sett.) il Parella scriveva dal monte Cervino anche al governatore La Roche (32), confermando che i ribelli sembravano diretti verso S. Germano. "Nous avons fait et nous faisons de nostre mieux pour les empecher. Dieu fera le reste". Lo pregava instantemente di mandargli vino, riso e pane per i suoi poveri soldati, che erano stremati dalla fatica e coi quali egli divideva quel poco, che aveva per trattenerli, e di consegnare le lettere accluse al Generale delle Finanze Marelli, se già fosse giunto, o, in caso negativo, di farle recapitare a S.A., affinché egli fosse informato di quanto succedeva alle Valli. Preoccupato poi del pericolo, che poteva correre La

Torre, affidava al La Roche, al Pallavicino ed agli altri ufficiali la cura di prendere le misure, che ritenessero del caso, avendo alla Torre tutto il reggimento della Crocebianca, 120 soldati dei reggimenti Piemonte e Monferrato sulle pendici del Vandalino, e potendo lui stesso accorrere dalla posizione, in cui si trovava; e, dopo aver ancora una volta insistito per l'invio immediato dei viveri richiesti, indispensabili per impedire le diserzioni, terminava la lettera annunciando la morte del sig.r D'Autry, "qui l'a payé seul pour tous" ed assicurando che i religionari avevano avuto "beaucoup de morts et de blessés"(33).

In un'altra lettera scritta al duca il giorno seguente (17 sett.)dal Campo del Colletto (34), dove egli si era nuovamente trasportato, ricordando gli avvenimenti del giorno precedente, riferiva che i valdesi erano ridotti a mal partito per mancanza di viveri e di munizioni da guerra; che il giorno 16 settembre si era preso quanto lor rimaneva, cioè fave bollite e riso cotto nel vino; che essi avevano perso molti più uomini che i ducali e "entre autres un de leur chef, homme jeune et bien fait, très brave, qui est resté entre nos mains". E, dopo aver ricordata la perdita del sig.r D'Autry, "brave officier et inteligent de ces montagnes", e dopo aver fatto l'elogio dei SS.ri di Lumigni e di S.Albano, che in quell'occasione si erano prodigati quanto era umanamente possibile, così soggiungeva: "l'assure V.A.R., si on n' eut pas repoussé les rebelles, qui estoint desia pour avancer et qu' on eut pas regagné de vive force sans perte de temps ce camp, où nous sommes (il Colletto), les rebelles estoint les maistres de courir par tout sans que nous puissions leur empecher, comme ils avoint envoyé dire au camp des François quil (qu'ils) pretendoint prendre leur disner a Malanage; enfin nous les avons chassés et il faut nous y tenir. Ie n'avois iamais dosné ordre de le quitter; ni a ces messieurs de ce (se) camper a la plus basse Sea ou Rocaglie où ie les trouvays campés en bel ordre a mon retour de St.Barthelemy apres ma lettre escrite a V.A.R.; mais en mesme temps ils avoint laissé glisser les Rebelles dans le camp ou ie suis et au Mont Cervin et partie de la Rocaglie, et Dieu scait avec quele peine il nous a falu regagner touts ces postes l'un apres l'autre et tres bravement deffendu(s) et nous avec des trouppes arassé(e)s, mal nourries et en partie consterné(e)s, point de promptitude ni de fermeté dans la plus part".

Anche il governatore La Roche comunicava (35) a Corte gli avvenimenti della giornata secondo le notizie avute direttamente dal Pa

rella e da testimoni e reduci della battaglia.

La mattina del 16, ancora ignaro dell'accanito e lungo combattimento sul Cervino, informava S.A. che il marchese era risalito quella mattina stessa da S.Bartolomeo alla Sea di Angrogna e che aveva fatto un distaccamento al comando del cav.Capris per andare verso il Pra del Torno, dove si era scaramucciato a lungo; e che il barone Pallavicino aveva passata la notte alla Tagliarea (Tagliaretto) sopra la Torre, con 300 uomini delle Guardie e del reggimento Piemonte ed era ritornato quella mattina stessa a Torre per ricevere il reggimento di Crocebianca, che vi era destinato di stanza. Informava che la stessa mattina si era fatta la rivista della milizia e che essa era risultata di 140 uomini, ma che di questi 30 avevano dovuto essere rinviati a Bricherasio su forte istanza del sr. D'Envie per tranquillare quella popolazione molto allarmata. Lamentava che i 110 rimasti non costituissero che una milizia assai debole, la quale non si poteva tener desta durante la notte; perciò credeva suo dovere ricordare a S.A. che a Luserna vi erano i magazzini delle munizioni da bocca e da guerra e che era assai facile mettere il fuoco al convento, dov'erano custodite, se non vi fossero sentinelle fidate, ciò che non si poteva attendere dalla milizia. Instava pertanto presso il duca, affinché volesse lasciare in Luserna quattro compagnie di fanteria per custodire sia il "Roucas", verso il torrente Pellice, che poteva essere facilmente attraversato, sia le due torri del magazzino, e per rassicurare tutta la popolazione allarmata, nonostante le misure già prese. Informava infine che il giorno precedente (15 sett.) erano stati arrestati due uomini creduti barbetti, ma che all'interrogatorio si erano palesati per soldati disertori dell'esercito francese: perciò chiedeva a S.A. se dovesse darne avviso al marchese di Herleville.

In una lettera successiva dello stesso giorno (16 sett.), scritta verso la mezzanotte, il La Roche dava al sovrano gli ulteriori particolari degli avvenimenti della giornata (36).

"L'attaque d'aujourdhuy - scriveva - n'a pas été moins vigoureux que de longue haleine, un brouillard epais a sauvé une partie de cette canaille que l'on enveloppait. Monsieur D'Autry, capitaine des dragons, a esté tué, on a apporté icy huict blessés. Les Religionaires ont perdu beaucoup de monde et un de leurs capitaines. J'envoie a V.A.R. la lettre que Mr. le Marquis de Parelle m'a envoyé avec le detail de la journée, et luy ay envoyé sans perdre temps les munitions de guerre et

de bouche quil demande. Les troupes, qui sont a la Tour se tiennent prettes pour agir au premier (avis) de Mr. le Marquis de Parelle. Nos milices dezertent, quoique je les flatte du mesme traittement que l'on fait a celles qui sont avec le chevalier Solar. On vient de porter la nouvelles que Mr. le chevallier d'Allinges est blessé...".

Nella lettera di accompagnamento al ministro il La Roche ribadiva che il marchese di Parella aveva inseguito i religionari fino alle ore 23 (le 5 pomeridiane?), quando la nebbia li aveva nascosti al suo sguardo. Riconfermava che i ribelli avevano perduto un capitano e molta gente; che il sig.r D'Autry, capitano dei dragoni, era stato ucciso da un colpo alla testa; che il cav. di Allinges era rimasto ferito e che si erano portati a Luserna 8 soldati feriti.

A completare il racconto degli avvenimenti del 16 settembre possono servire anche alcune lettere scritte in quel giorno dal barone Pallavicino (37).

Reduce dall'ispezione fatta il giorno precedente alla montagna del Tagliaretto, informava S.A. che il marchese di Parella continuava ad incalzare vigorosamente i ribelli, dopo averne uccisi parecchi, mentre nelle truppe ducali non vi erano stati che tre o quattro feriti e morto il povero Bottoi (?), se egli ed il La Roche avevano rettamente decifrata la lettera scritta dal Parella verso mezzogiorno, nella quale diceva di credere che i ribelli volessero gettarsi su S.Germano. Aggiungeva però di aver ricevuto dallo stesso marchese successivamente un altro avviso, con il quale lo si informava che i ribelli meditavano di piombare sopra la Torre, ciò che egli quasi si augurava per avere occasione di dimostrare il suo zelo e perché sperava che avrebbe facilmente potuto difendersi con il reggimento della Crocebianca e con i 120 uomini dei reggimenti Monferrato e Piemonte. Ma credeva che i ribelli non avessero tanto ardire da scendere al piano. Avvertiva che secondo le notizie, che riceverebbe, era sua intenzione trasferire l'indomani mattina (17 sett.) al Villar il reggimento della Crocebianca per prendere i nemici tra due fuochi, se, come scriveva il Parella, si arrischiassero a lasciare i loro posti del Biazé (Bessé) e Subiasco per venire al Villar. Nell'attesa faceva partire il conte di S.Giorgio con le 130 Guardie, che erano a Torre, sebbene non avessero come ufficiali che tre sergenti ed il S.Giorgio reclamasse tre Guardie del Corpo di S.A. per servirgli da ufficiali: ciò, che il barone non aveva vo

luto concedere, non avendone il permesso da S.A. Mandava anche il cav. di Caraglio con un distaccamento di 50 uomini a scortare le munizioni da guerra, il pane ed il vino destinati al Parella sul monte Cervino (Servin), con ordine di seguitarlo, ma di non impegnarsi male a proposito coi nemici; ed insieme un altro distaccamento di 30 uomini sotto il comando del St. Rémy. Avendo poi appreso che la moglie cattolizzata di un valdese, il quale se n'era andato con gli altri nella Svizzera, aveva stretti rapporti coi ribelli e forniva loro viveri tutte le notti, mandava 12 dragoni ad arrestarla ed a prelevare quante vettovaglie si trovassero nella casa. Mandava a prendere anche un figlio di Stefano Bertino, che aveva tutte le notti lo stesso commercio coi ribelli: l'una e l'altro abitanti sulle pendici di Tagliaretto.

Altra lettera al duca ed al ministro il Pallavicino spediva lo stesso giorno alle ore due di notte (38). Comunicava di aver trasferito il sig.r de la Royne, per ordine del Parella, alla Missione di Angrogna per proteggere quel posto importante e di avergli mandato un convoglio di munizioni da guerra e da bocca sotto la scorta di 30 soldati e di un luogotenente del Regg.to Monferrato, pregandolo di fargli sapere quanto ancora gli occorresse. Aggiungeva che, avendo saputo da una lettera del marchese Herleville, spedita al La Roche, che i ribelli facevano assembramento e ricovero dei loro malati e feriti a Bobbio, dove avevano lasciato 5 Compagnie per proteggerli, aveva mandato quella notizia al Parella per sapere se egli fosse del parere che si piombasse loro addosso nel tempo che il reggimento Saluzzo, come si supponeva, avrebbe risalita la valle di Crissolo per scendere nella valle dei Carboneri, o Val Guicciarda, facendo marciare le truppe, che erano a Torre in fondo valle, lungo la strada grande del Villar, ed il marchese scendendo a sua volta con le sue truppe dalla Serra del Cruello e dalla Sarsenà. Esponeva questo suo piano al duca, pensando che egli lo avrebbe approvato (39). Riferiva inoltre di aver saputo da un dragone che un certo Duval era responsabile di tutti i disordini causati dai ribelli, perché, standosene nella Savoia, aveva continuo scambio di lettere coi cittadini di Ginevra e perché era "un huguenot fiefe". Avvertiva infine di aver appreso che un tale Martin, che era stato capitano nel reggimento Aosta, era presentemente capitano dei ribelli (40).

6. Pareri e progetti per l'acquartieramento delle truppe

Il 16 settembre, come il duca aveva preannunciato, alle ore 17 giungeva a Luserna l'Intendente Generale delle Finanze, conte Marelli, che, all'infuori del governatore La Roche, non trovava presente nessun ufficiale superiore, essendo tutti in fazione nella valle di Angrogna con le rispettive truppe ed essendo rimasto a Torre il solo reggimento della Crocebianca. Dando avviso (41) al duca del suo arrivo nelle Valli, il Marelli riconfermava le notizie già note: che i religionari si erano trasferiti nella valle di Angrogna; che il marchese di Parella, avuto sentore che essi volessero scendere a S. Bartolomeo o a S. Germano, era prontamente accorso per impedirlo; che lo scontro era stato così violento che i ribelli avevano perso uno dei loro migliori capitani, ed i ducali il sig.r D'Autry. Aggiungeva che quella sera le truppe si erano ritirate verso le Porte di Angrogna, dove il governatore La Roche aveva loro mandato quantità di pane, vino, riso. Informava inoltre che, passando a Bricherasio, aveva saputo dal sig.r di Envie che i figli di quel Bertino (42), detenuto a Saluzzo, avevano tagliato la testa a due paesani di Angrogna e ne avevano condotti seco altri quattro. Prospettando poi a S.A. il pericolo, che correvano il borgo di Perrero e le munizioni da guerra e da bocca ivi custodite, così dichiarava: "Dalla libertà, che hanno li religionari di traghetare anco nella valle di Angrogna, prendo l'ardire di rappresentare a V.A.R. il pericolo grande di perdere le munitioni da vivere e da guerra, che sono al Perrero custodite da una sola compagnia d'ordinanza e da militie, che, per non haver che il pane, vanno sempre più disertando e se forsi non fosse meglio levarle, quando il mantenere quel posto pare che non sia considerabile". Tale proposta si riprometteva di fare presente al Parella, appena avesse occasione di parlargli. Avvertiva in fine che l'Ufficiale del Soldo, non potendo fare una nota esatta, nemmeno numerica, dei soldati, ne aveva mandata una fatta alla meglio; ma che le compagnie erano molto deboli e che, a suo parere, sarebbe stato opportuno limitarsi a difendere quel tratto di paese, che si poteva guernire di posti di guardia, e risparmiare le altre truppe.

Scriveva a Corte lo stesso giorno anche il prefetto Macello (43), che si trovava a S. Secondo, assicurando di aver dato ordine alle persone, che frequentavano le strade pubbliche e vicinali ed alle guardie dei ponti di Miradolo, Garzigliana, Osasco e Macello, di sorve-

gliare ed arrestare quanti fossero sospetti di essere spie dei ribelli, o non fossero muniti di passaporti regolari, e di frugare loro addosso, sotto pretesto di dogana, per vedere se avessero lettere e scritture sospette o rivelanti intelligenza coi ribelli. Avvertiva inoltre che era giunta quel giorno stesso al marchese di Herleville una lettera del ministro Louvois, con ordine a lui ed al sig.r di Crenant, Comandante di Casale, di far venire di là a Pinerolo il reggimento Véxin e due compagnie di cavalleria per servirsene contro i ribelli annidati nelle Valli, secondo le occorrenze. Nella stessa lettera il ministro Louvois pregava il marchese d'Herleville di dargli precise notizie dei fatti, che accadevano nelle Valli, per soddisfare il vivo desiderio di S.Maestà. Per ora risultava al Macello che il governatore francese non avrebbe fatto venire che le due compagnie di cavalleria.

Mentre tante e così varie notizie venivano spedite dalle Valli a Torino, lo stesso giorno (16 sett.) anche la corte si affrettava a mandare nuove istruzioni al Marelli ed al Parella.

Al Marelli S.A. trasmetteva (44) inclusa una lettera indirizzata al Parella, a sigillo volante, affinché ne prendesse visione, e, letta e sigillata, la recapitasse al marchese, badando in modo speciale all'ultimo capo, allo scopo di concertare con lui le misure, che si dovrebbero prendere per garantire la sicurezza e l'incolumità dei luoghi, che occorreva conservare come utili alle future azioni di guerra e alla tranquilla sussistenza delle truppe. Gli ordinava inoltre di provvedere fieno e biada alla cavalleria e quanto occorreva alla fanteria, informando dei suoi provvedimenti il marchese di Parella, affinché potesse prestargli assistenza nella scrupolosa osservanza delle regole stabilite.

In una postilla il duca dichiarava di non avere nulla da obiettare alla sua ultima lettera "tolto che, quando il marchese di Parella stimasse maggior nostro servitio di variare qualche cosa di quanto gli scriviamo, aspetteremo di saperlo per trasmettergli gli ordini nostri". Gli mandava anche una lettera del cav. Vercellis (45), affinché potesse provvedere alle sue richieste; e, dopo avergli date istruzioni per la nomina degli ufficiali mancanti nelle Compagnie dei dragoni, del Reggimento Piemonte e dei Granatieri, gli ordinava di provvedere alla paga ed al pane delle milizie per porre un argine alle diserzioni; ma in pari tempo gli suggeriva di fare preventivamente un bando alle Compagnie per avvertirle che si sarebbe data la corda a quelli che cercasse

ro di disertare e che si sarebbe puniti severamente i disertori.

Più ampie istruzioni conteneva la lettera diretta al Parella (46), e data in visione al Marelli.

Come abbiamo veduto, il marchese nella sua lettera del 15 settembre proponeva di stabilire nelle Valli due grossi campi, al Colletto di Angrogna ed alla Torre, e due distaccamenti minori, uno sui fianchi del Vandalino e l'altro a S.Bartolomeo, lasciando in quest' ultima località anche 40 dragoni per proteggere S.Secondo e per assicurare rapide comunicazioni. In merito a queste proposte S.A. diceva di approvare la formazione di un campo sul Colletto, perché poteva essere giudicato molto utile e necessario; ma osservava che di là non sarebbe stato molto agevole soccorrere i piccoli posti collocati sul Valdalino ed a S.Bartolomeo e che pertanto questi sarebbero rimasti troppo esposti alle insidie dei ribelli e non si sarebbe avuto il vantaggio, che si aspettava. E, facendogli presente che, oltre alle truppe attualmente nelle Valli, era in marcia il reggimento Saluzzo; che quello di Chiablese vi sarebbe giunto in breve e che entro due giorni sarebbero inviate anche due Compagnie di Gendarmi, sicché egli avrebbe avuto a sua disposizione i reggimenti delle Guardie, di Monferrato, di Piemonte, della Crocebianca, di Saluzzo e di Chiablese, più un reggimento di dragoni e due Compagnie di Gendarmi, S.A. proponeva come più vantaggiosi questa distribuzione e questo impiego delle forze: che un reggimento di fanteria andasse al Villar, un secondo a Torre ed un terzo a S.Bartolomeo o a S.Secondo; che il reggimento dei dragoni rimanesse a S.Giovanni (47), facendo venire colà i cavalli, che erano a Macello; che le due compagnie di Gendarmi andassero a sostituire le Guardie, che erano a Santa Margherita e che due battaglioni delle Guardie, due altri reggimenti di fanteria ed una parte dei dragoni formassero il campo da porre al Colletto o alla Sea di Angrogna od anche più in alto, a giudizio del marchese. Ma avvertiva che questo campo, il quale, se i reggimenti fossero al completo, avrebbe potuto contare circa 2400 uomini o al minimo 2.000 ed essere perciò superiore alle forze dei ribelli, avrebbe dovuto sempre essere tenuto in stato da poter piombare sopra di essi, sia dalla parte di S.Germano, sia dalla parte della Valle di Luserna secondo il bisogno, e in condizione di molestarli e di incalzarli senza tregua, pur avendo sempre di mira di risparmiare le truppe quanto più fosse possibile. Nel caso poi che la situazione lo richiedesse, era data facoltà al marchese di Parella di

prelevare per quel campo altre truppe dai quartieri stabiliti, prendendo però le opportune misure, affinché essi non rimanessero esposti agli insulti dei nemici.

Il duca giustificava questa distribuzione delle truppe con la necessità di "coprire", cioè di proteggere le migliori terre delle Valli dalle razzie e dalle violenze dei ribelli e spiegava che il Villar, sebbene fosse tutto bruciato, doveva essere ugualmente difeso e mantenuto, sia a causa della sua forte posizione, sia perché avrebbe facilitato le comunicazioni tra Luserna ed il forte di Mirabocco, purché si provvedesse alla munizione da bocca sul posto o la si mandasse ogni 5 o 6 giorni con una scorta sicura (48).

Il duca prescriveva che le due Compagnie di Gendarmi, le quali sarebbero stabilite a Santa Margherita, avessero il compito di sorvegliare e di proteggere il basso della valle e di facilitare l'invio di convogli alle truppe dislocate nell'alto; che la parte del reggimento di dragoni, che rimarrebbe a S. Giovanni, dovesse proteggere anche Briche rasio; che il reggimento, che sarebbe posto a S. Bartolomeo o a S. Secondo, essendo questo "un mechant poste", dovesse fortemente trincerarsi, come del resto anche tutti gli altri distaccamenti, per non essere sorpreso dal nemico. Suggeriva che i reggimenti, che rimarrebbero nei quartieri, avendo i mezzi di ben sussistere, secondo gli ordini impartiti al Marelli, ed essendo meno stanchi, sostituissero alternativamente quelli, che si trovavano al campo, quando il marchese lo reputasse opportuno, per dar modo a tutti di riposarsi e di ristabilirsi (49). Notando tuttavia che per l'esecuzione del sopraddetto progetto mancavano (50) ancora i reggimenti Saluzzo e Chiablese, S.A. autorizzava frattanto il marchese a stabilire un quartiere a Torre ed a mettere il resto a campo volante, disponendolo in modo da poter proteggere S. Secondo, S. Bartolomeo e le terre vicine dagli assalti dei ribelli. Annunciava infine l'invio di due armaioli da stabilire a Torre (51) e di parecchi mortai per l'uso proposto, non dubitando che si sarebbero presi gli accordi per una rapida ed efficace segnalazione in caso di pericolo. E conchiudeva: "Il est necessaire de conserver le peu de pays qui est à couvert des insultes des rebelles pour nous en prevaloir pour nostre service. Donnes vos ordres au General des Finances et pour la subsistance des trouppes pour bien regler l'un et l'autre de ces deux points: nous nous promettons de vostre zele que vous tiendres la main soigneusement qu'ils soint executés" (52).

7. I valdesi entrano nella valle di S.Martino (17 sett.1689)

Il sabato 17 settembre il distaccamento valdese, di circa 250 uomini, che aveva guerreggiato per sette ore sul Cervino e che era andato a pernottare nei casolari di Turinet, mentre il nemico, non osando inseguirlo, si ritirava sulla Sea di Angrogna, all'alba riprendeva la sua marcia (53) sui monti di Riclaretto, attraversando dirupi e pendii così scoscesi che il piede ad ogni istante scivolava. Cadeva in un abisso sul "Barri de l'Ours" la mula ch'era stata catturata il 14 settembre in Angrogna, carica di viveri,e ch'era stata risparmiata.Attraversarono diversi villaggi, sperando di trovare qualche cibo per saziare la fame e per ristorare le forze esauste; ma non rinvennero nulla, perché gli abitanti avevano portato via ogni cosa, sicché dovettero contentarsi di mele acerbe raccolte sugli alberi. Attraversato il vallone di Faetto, i valdesi giunsero su una prominenza, detta il "Palaisas" , di fronte al Perrero, ad un tiro di moschetto dal borgo, dove vennero a sapere che nel Perrero vi erano effettivamente i 150 uomini di guardia (54), che erano stati dichiarati dal sergente catturato in val d'Angrogna. Gli abitanti o miliziani, alla vista dei valdesi, si diedero alla fuga e piantarono in asso i soldati, che anch'essi, al secondo colpo, si ritirarono frettolosamente fra le case asserragliandosi nell' edificio del convento o Missione dopo aver rotto il ponte (Pont de la Vieille) sul torrente. I valdesi tennero consiglio: alcuni avrebbero voluto dare subito l'assalto al Perrero ; ma alla fine prevalse il partito più moderato di coloro, che giudicavano l'impresa temeraria e fors'anche fatale, perché, oltre che essi erano stanchi della marcia e sfiniti dalla fame , il nemico aveva rotto i ponti sul torrente e si era chiuso nell' edificio della Missione munito di bastioni, in posizione vantaggiosa, protetta da un'altura chiamata la "Croix de l'Eirasse" (55). In queste condizioni era facile prevedere che un assalto avrebbe costato molte vittime . Presa questa risoluzione, la schiera continuò la marcia fino al Crosetto, villaggio posto di fronte alle Fontane, dove essa fu costretta a lenire la fame con una minestra (56) di cavoli, piselli e porri, che fu mangiata senza sale, né grasso, né altro condimento, ma che la gran fame fece trovare più che appetitosa. Fu in seguito stabilito di mandare un distaccamento nel Vallone di Prali per vedere se vi fossero truppe nemiche e se vi si trovasse qualche mezzo di sussistenza.

Il racconto dell'Arnaud è confermato nei suoi fatti essenziali da

questo passo di lettera che il maggiore Vercellis, dal Perrero, indirizzava (57) il 19 settembre al duca: "... devo dire a V.A.R. che (i valdesi) hieri inanti (17 sett.) al numero di duecento in circa vennero al inverso di questo luoco nelle parti di Faetto distante due tiri di moschetto di qui, e si arestarono alla nostra veduta per due hore adimandando qualche particolare di questo luoco e facendo molti gridi. Nel medemo luoco vi era delle rappe e cauli (cavoli), dove se ne fecero buona provisione e puoi nel lassiar il posto tirorono un colpo di fucille. In quel tempo si procurò qui di fare spicare quelli puochi huomini che havemo et, se fussimo stati in maggior numero, li haveressimo datto la caccia. Li feci seguitare da due paesani e trovarono essersi reduti nelle alte montagne, dove vi sono delle piccole case;in quel luoco si trovò havevano mangiato le rappe crude e cauli, non havendo trovato vestiggia di foco".

8. Pietoso stato dei valdesi e delle truppe ducali

Mentre questo avveniva in Val S.Martino, una calma quasi perfetta continuava a regnare nella valle di Luserna, dove i valdesi, anch'essi oppressi dalla fame, erano costretti a cibarsi di mele e di castagne, e, avendo fatto un campo volante di 40 o 50 uomini, sorvegliavano le mosse del nemico e razziavano viveri, spingendosi arditamente fin sulle alture, che sovrastavano Torre (58).

Il marchese di Parella, sceso, come abbiamo veduto, dal Cervino al Colletto di Angrogna, mandava di là una lettera (59) al sovrano (17 sett.) per informarlo degli avvenimenti del giorno precedente e per esporgli le sue future intenzioni. Avvertiva che per il buon andamento della campagna contro i ribelli occorreva che si provvedesse con maggiore prontezza e diligenza alla sussistenza dei soldati, in modo che fossero ben nutriti e ben forniti di cappotti o soprabiti contro il freddo, che cominciava a farsi sentire sulle cime dei monti, ed inoltre di scarpe e di calze, ma soprattutto di fucili, se si voleva difendere le Valli dai ribelli. Ricordava a S.A. che i duchi suoi antecessori, in 28 e più guerre fatte contro i valdesi, non avevano mai potuto conservare e difendere se non la pianura,e spesso a stento anche questa : ma che ora si trattava di tenere un buon campo sull'alto di un monte, il quale non solo dominava l'Angrogna e tutto il territorio sotto-

stante, ma anche l'entrata alla valle di S.Martino ed al vallone di Prali e poteva, in caso di bisogno, fornire soccorso anche al Perrero, dove aveva lasciato solo i fucilieri del capitano Turta e alcuni uomini delle Guardie, ma dove poteva accorrere anche il distaccamento, ch'era stato lasciato sul colle della Buffa per impedire l'accesso ai neo-convertiti del Pragelato. Aggiungeva di aver dato ordine al signor D'Estienne, comandante di quel reparto, di mantenere quanto più possibile il contatto con le altre truppe dislocate nella valle; ma, se non lo potesse, di ritirarsi al Perrero col suo distaccamento, lasciando però sulle montagne di Bovile e di S.Martino un sergente con alcuni soldati e coi paesani del luogo per accendere i fuochi e fare le opportune segnalazioni alle truppe francesi, sebbene prevedesse che esse o non penserebbero ad accorrere in aiuto o non lo potrebbero. Ribadiva che quei posti di guardia erano stati il solo mezzo efficace per mantenere il Pragelato sottomesso al re, perché, senza quella guardia, esso si sarebbe dichiarato contro S.Maestà e non si sarebbero potuti rompere i rapporti tra i ribelli e gli abitanti di quella valle, i quali, se in qualche numero erano riusciti ad infiltrarsi alla spicciolata, non avevano fino allora potuto farlo in massa, né provvedere sufficientemente ai confratelli i viveri e le munizioni da guerra, di cui sentivano grave la mancanza. E dopo aver fatta la narrazione degli avvenimenti del giorno precedente, già riferita, e dopo aver lamentato ancora una volta che le truppe fossero mal nutrite e costernate, sebbene la recente vittoria le avesse alquanto rianimate, terminava con questa amara confessione: "Nous y avons que ce peu qui est a moy, que ie partage a toutes (les trouppes) pour subsister, mais ie n'ay plus du tout d'argent".

Se tristi erano pertanto le condizioni dei valdesi, poco più liete erano quelle delle truppe ducali. Altra conferma viene da una lettera del maggiore Dehais (Deshais), scritta lo stesso giorno 17 settembre "du Collet 2 milles plus loin que le Mon Servin du Colet de Pramol" (60).

Così il maggiore scriveva a S.A. :

"Je ne puis que dire a V.A.R. que les troupes sont dans un tres mauvais estat et qu'il manque plus de 400 hommes et quelle (qu'elles) defile (defilent) tout (tous) les iours et que sy ly (si cela) continue absolument, on les perdra entierement, puisqu'il est dificile d'avoir la subsistance estant a six milles de la Tour, et le froid est sy grand,quil est

des troupes qui non (n'ont) pas de pain depuis deux jours; enfin, Monseigneur, nous courrons de rocher en rocher dabord que quelques Religionnaires y paroissent et je crains que ne nous amusent par de petits detachements de rocher et quil (qu'ils) nallie (n'aillent) bruler toutte la caute (côte) jusqu'a St. Segond. Ces (C'est) dont, Monseigneur, je suis obligé de vous donner part et de vous dire que je ny comprent (comprends)rien. V.A.R. peut comme je (j'ay) pris la liberté de luy escrire par ma precedente, envoyer quelqun droit et entendu, qui luy rende conte fidelle et mesmes V.A.R. escrire aux Commandants des Corps. Je né (n'ay) point manqué d'expliquer l'intention de V.A.R. a Mons.r le marquis de Parelle pour la conservation de la Tour, l'Engrogne, St. Jean et la cautte (côte) de St. Segond. Mr. de Lumigny pourra informer plus particulierement V.A.R. de toute chose, n'ayant pas le temps de le faire, car les choses ne sont pas bien et plusieurs sont tres rebutés et les troupes ce (se) consument san(sans) rien faire que guagner (gagner) quelques rochers pendent que les Religionaires sont a couvert dans les boys (61). Je suplie tres humblement V.A.R. de ne point parler de ma lettre et de croire que je fais ce que je puis en ce qui regarde mon service".

Analoghe lagnanze sul cattivo funzionamento dei servizi di approvvigionamento per le truppe faceva lo stesso giorno anche il conte Rovero (62) per le truppe, che presidiavano la valle di Crissolo. Il conte pregava S.A. di voler dare prontamente gli ordini opportuni per la paga del battaglione, che si doveva arruolare, perché ufficiali e soldati protestavano di non poter sussistere senza di essa. Infatti, la vita su quei monti non era come in guarnigione; non vi erano osti e bisognava vivere alla giornata e pagare alla giornata. Aggiungeva che il battaglione sarebbe formato per metà di uomini presi dalla Provincia di Pinerolo; ma che, essendo opportuno non levarne di più da quelle terre, aveva scritto al barone di Alex di prelevarne anche alcuni dalle valli di Macra e di Grana.

Intanto il duca, avendo avviso che falsi cattolizzati di Francia accorrevano in aiuto dei ribelli, non solo dal Pragelato e dalla valle del Queyras, ma anche dalla Vicaria di Barcellonetta, scrivendo al marchese di Tournon, che comandava la Contea di Nizza, dalla quale la Vicaria dipendeva, dichiarava (63) di approvare gli ordini ch' egli aveva dato ad un tale Befeu di Barcellonetta, affinché sorvegliasse diligentemente quelle persone, che di là passavano nel Pragelato e

gli riferisse se da parte di quei falsi cattolizzati ci fossero sommosse od intese per venire in aiuto ai ribelli della valle di Luserna.

9. Intenso scambio di lettere, di avvisi e di istruzioni (18 sett.1689)

Il 18 settembre (64) i valdesi, che erano penetrati in Val S. Martino e si erano acquartierati al Crosetto, avendo saputo dai soldati mandati in esplorazione il giorno precedente nel vallone di Prali, che colà non vi erano truppe piemontesi, decisero di lasciare il Crosetto e di trasferirsi a Prali, dove ritrovarono i fratelli lasciativi il giorno del la scalata del Giuliano (8 sett.). Scoperto del grano nelle grange e nei campi, che la fuga precipitosa degli abitanti non aveva permesso di portar via o di raccogliere, e trovati intatti anche i mulini, i valdesi, oppressi dalla fame, si affrettarono a macinare il grano ed a far cuocere il pane. Bisognosi di riposo, dopo tante giornate di marcia e di combattimento, decisero di soggiornare a Prali due giorni, durante i quali vari distaccamenti mandati a predare nei villaggi e nei campi vicini, ritornarono, portando all'accampamento grande quantità di formaggi, di grano e di altre vettovaglie. Il 18 settembre, essendo giorno di domenica, il ministro Arnaud, che li accompagnava, faceva il suo sermone nel vecchio tempio valdese e distribuiva la Santa Cena. Dopo di che si fecero due distaccamenti: uno di due compagnie, delle quali una era comandata dal capitano Michele Bertin, per andare in Val Luserna, a Bobbio (65), a cercare notizie dei fratelli rimasti in quella valle. Si unì ad esse il ministro Arnaud, il quale, instancabile, facendo la spola da una valle all'altra, dopo aver distribuita la Cena ai valdesi di Prali, si recò ad impartirla a quelli di Bobbio. E poiché il ministro dubitava che essi avessero non solo bisogno di conforto spirituale, ma anche di un buon chirurgo per i loro feriti e malati, portava con sé il chirurgo, ch'era stato preso in Val d'Angrogna e al quale, come abbiamo veduto, era stata risparmiata la vita a condizione che mettesse fedelmente la sua arte a profitto dei valdesi. Nutrendo apprensioni anche per i malati e feriti, che erano stati lasciati nel Pragelato, furono mandati colà tre uomini per prendere informazioni. I tre ritornarono conducendo con sé cinque abitanti di quella valle, che spontaneamente avevano offerto di unirsi ai valdesi, ed un soldato del

basso Delfinato, che era rimasto ferito. Ma, cosa ancora più consolante, ritornarono spingendo innanzi a sé un gregge di 180 pecore, che appartenevano tutte a Jean Passegonet, console della Comunità di Pragelato, cattolizzato durante l'anno 1686, ad eccezione di 11, che erano del medico Perrone, il quale, dopo la sua abiura, si era fatto gran persecutore dei valdesi (66).

Negli stessi giorni il piccolo manipolo valdese rimasto nel vallone di Bobbio, oppresso dalla fame, decideva un'impresa assai rischiosa, mandando un distaccamento di 50 uomini nella valle del Queyras, fino ad Eschalpes (L'Échalp), per fare incetta di viveri e di bestiami (67). Qualche altro drappello, rimasto disperso sulle alture di Pramolo e nella valle di Angrogna continuò a scaramucciare (68) ed a razziare per sopperire alla grande fame e qualche altro si spinse anche in alcune case al di qua del Villar. Ma non vi furono in quei giorni in Val Luserna azioni di rilievo, secondo le Relazioni del rimpatrio.

Assai numerosi ed importanti sono invece i documenti di parte ducale, che si riferiscono a quel giorno.

Il barone Pallavicino, il 18 settembre, alle ore sette di sera, ragguagliava la Corte (69) con due lettere dirette una al duca e l'altra al ministro.

Nella lettera al duca il barone confermava che i valdesi dal Cervino (Servin) erano discesi verso il Perrero e che il marchese di Parella, avutone avviso, era marciato con le sue truppe a quella volta per sostenere il conte di Benso e il Solaro della Margherita, che vi erano di guarnigione e per cercare di salvare i 200 sacchi di grano, che vi si trovavano ammassati insieme con una grande quantità di farina, bastante per 400 razioni, e con altre provvigioni da bocca e da guerra. E poiché a questo scopo il marchese aveva fatto marciare con sé il conte della Royne, che si trovava nella Missione di Angrogna, in sostituzione di esso, il barone Pallavicino riferiva di aver mandato il sig.r Carpinel con 50 uomini del reggimento Piemonte, affinché con tutte le milizie di paesani, che potesse raccogliere, custodisse saldamente quel posto, che il Parella considerava della massima importanza. Aggiungeva che il cav. di Costiole (Costigliole) percorreva ogni giorno i fianchi di quelle montagne, ritirandosi alla sera nella Missione, e che aveva messo posti di guardia ai Chiotti, alle Rocciaglie ed al Monte Cervino e sul Colletto, ma che riteneva opportuno mantenere anche a S.Secondo dei "batteurs d'estrade". Aderendo alla sua richie-

sta, il Pallavicino vi mandava il marchese di Cavaglià, che aveva ai suoi ordini una compagnia bene equipaggiata, e dava ordine a quella Comunità di provvedere, secondo le prescrizioni di S.A., il "couvert", cioè un confacente alloggio per l'ufficiale.

Mentre scriveva, il barone veniva avvertito da un dragone che parecchi valdesi o ugonotti disertavano dalla schiera dei ribelli e ch'egli ne aveva incontrati quattro al di là del Pellice, fra Bricherasio e Macello, aitanti e robusti della persona, ma a piedi scalzi, guidati da un savoiardo. Il dragone, invece di correre ad avvisare i sindaci di Macello, affinché dessero addosso ai fuggitivi, si era contentato di avvertire il savoiardo che, così facendo, egli sarebbe incorso nella pena dell'impiccagione stabilita dagli editti ducali. Il Pallavicino, appena saputo il fatto, mandava un espresso ai sindaci di Macello con ordine di fare ricerca dei fuggiaschi e di arrestarli. Nello stesso momento il barone veniva pure avvisato che si erano scorti dei ribelli in alcune case al di qua del Villar. Mandava subito un distaccamento a ispezionare quelle case per cercare di sorprenderli, ma con ordine di non impegnarsi in combattimento e di rimandare l'impresa ad altro tempo, se il luogo non fosse vantaggioso. Dava infine notizia di un grave allarme, che la notte precedente aveva messo in subbuglio tutto il borgo di Torre. Un cavallo del marchese di Cavaglià, fuggendo attraverso le vigne, passava presso due corpi di guardia, che, sospettando qualche assalto di barbetti, avevano gridato all'armi. L'allarme - a detta del barone - non era però stato senza utilità, perché egli aveva potuto constatare come ciascuno, senza strepito, né confusione, si era immediatamente portato nel luogo a lui assegnato in caso di pericolo (70).

Dello stesso giorno 18 settembre abbiamo anche una lunga lettera al duca dell'Intendente Generale delle Finanze, conte Marelli (71).

Ricevute, insieme con le sue, anche le istruzioni per il Parella, il conte assicurava di averle attentamente esaminate e di averle in seguito fatte recapitare, per mezzo dello stesso corriere, al loro destinatario, con una lettera sua di accompagnamento, nella quale informava il marchese degli ordini a lui impartiti nella stessa occasione. Avvisava S.A. di aver saputo dai sindaci di Angrogna che quella stessa mattina, all'alba, si era udito strepito di armi da fuoco verso il Cervino e che si era combattuto per più di un'ora; che il marchese di Parella aveva avvertito di non potersi abboccare con lui, dovendo portarsi

d'urgenza al Perrero, dov'erano comparsi i religionari, per cercare di conservare quel posto; ma che egli non accennava di avere già ricevuta la lettera di S.A. Aggiungeva che era giunta notizia che i ribelli avessero lasciato a Bobbio i loro malati e feriti sotto la guardia di cinque Compagnie e che quella mattina stessa ne fossero stati scorti alcuni verso il Tagliaretto, dal che si poteva dedurre che essi erano ormai molto dispersi.

Il Marelli non taceva al duca le sue forti preoccupazioni per la sorte di Perrero, dove tra pane, grano e farina vi erano più di duecento sacchi. Avendo conferito col La Roche e col Pallavicino, aveva stimato opportuno scrivere al marchese di Parella di esaminare se non fosse vantaggioso asportare tutta quella munizione da bocca e da guerra per mezzo delle sue truppe, essendo assenti il Munizioniere Sclerando e il Commissario Benefort, e bruciare il grano, che gli abitanti di Prali, di Rodoretto, di Salza e di Massello non avevano avuto il tempo di battere o che rimaneva ancora da mietere nei campi.

Riferiva che un religionario, fatto prigioniero, aveva dichiarato che dopo il combattimento di Salabertano, i valdesi non erano più di 1050 e che d'allora in poi erano molto diminuiti, sicché i comandanti, per non deprimere gli animi e per non far sapere quanti fossero, non eseguivano più alcuna rassegna. Il conte informava inoltre che, non essendo più ritornato il sr. Sclerando, egli aveva presi accordi col sr. Madon, ufficiale del soldo, per riconoscere la quantità della milizia e per dare "la livranza della paga"; che alcuni particolari di Villar e di Bobbio, i quali avevano dovuto abbandonare le loro case, avevano dichiarato di essere disposti a servire come miliziani mediante la corresponsione del pane e della paga, massime quando si trattasse di prestare servizio in quei luoghi e si potesse contare sull'appoggio di qualche corpo di truppa: proposta, che a lui e al La Roche era parsa vantaggiosa, ma la cui decisione era stata rimessa al giudizio di S.A.

Venendo poi a trattare dell'approvvigionamento delle truppe, il Marelli lamentava che la prolungata assenza del Parella gl' impedisse di prendere accordi precisi e definitivi sia per l'acquartieramento delle truppe, sia per la loro sussistenza. Avvertiva tuttavia che a Torre, dove tutti avrebbero potuto ricorrere, vi erano due macellai, che vendevano la carne di vitello a soldi 2 1/2 la libbra e che avrebbero venduta a minor prezzo la carne di bestie più grosse, se avessero avuto sicurezza di poterla smaltire; che il formaggio si vendeva a soldi tre e

mezzo o 4 la libbra a seconda della sua bontà, il vino a soldi 3 la pinta, il fieno a soldi 3 il rubbo e la biava a soldi 17 l'emina. Il Marelli sperava di poter "imbottare" tutto il vino comprato tra Bricherasio e Torre, e farselo rilasciare a tre soldi la pinta per poterlo vendere a 4 soldi la pinta a Torre, sebbene il prezzo andasse continuamente crescendo ed a Bricherasio si vendesse già L. 40 il carro.

Riguardo all'assistenza sanitaria, il Marelli informava che aumentavano sempre più gli ammalati e che il 16 settembre erano entrati nell'ospedale più di 50 soldati con febbri, le quali però si speravano di breve durata: che il numero crescente dei malati e dei feriti aveva costretto ad assumere un nuovo chirurgo "per sagnare solamente", cioè per salassare, affinché gli altri chirurghi, mandati da Torino, avessero più tempo da dedicare agli altri feriti, tra i quali vi erano dei dragoni con ferite mortali. Assicurava di aver cercato d'infondere a tutti coraggio, promettendo ad essi ed alle loro famiglie la generosa assistenza di S.A.

Stava per chiudere la sua lunga lettera, quando riceveva avviso dal Parella che l'indomani mattina (19 sett.) sarebbe stato di ritorno dalla valle di S.Martino e che avrebbe preso con lui tutti gli accordi necessari al buon funzionamento delle truppe, affinché egli potesse ritornarsene al più presto a Torino.

Mentre vari corrieri portavano a Corte le notizie delle Valli, altri portavano a Luserna nuove istruzioni de parte del Sovrano.

Preoccupato per lo stato miserevole delle sue truppe, per il loro continuo logorio a causa delle marce e dei combattimenti in luoghi aspri e scoscesi, per la mancanza di un sufficiente servizio di approvvigionamento e per le deficienze dell'equipaggiamento inadatto a sostenere il freddo e la neve caduta precocemente in quei giorni, S.A. credeva opportuno riconfermare al Parella (72) le raccomandazioni fatte nella sua lettera precedente: "La connoissance que nous avons de l'estat des trouppes peu nombreuses et arassées, nous convie de vous dire qu'il importe de les conserver, car si elles deperissoint davantage, il seroit presque impossible de les restablir, principalement dans les lieux où elles sont et agissent comme elles font: ainsy nous jugeons a propos que vous reduisies pour a cette heure vostre application a couvrir la Tour, St. Jean et St. Second, vous laissant le choix dans cette vue d'establir les truppes et de tenir un petit camp volant, où vous ju

geres plus a propos d'une maniere que les trouppes se puissent reposer cinq ou six jours en attendant que les Regiments de Salusse et de Chablaix arrivent, appres quoy vous pourres executer le projet que nous vous escrivimes hier. Et cependant nous avons dit nos sentiments au General des finances touchant la subsistence des trouppes, dont il vous aura informé, et vous assurant touiours de nostre protection , nous prions Dieu ...".

Di queste istruzioni impartite al Parella S.A. faceva partecipe anche il maggiore Dehais (Deshais), il quale, come abbiamo veduto, aveva anch'esso lamentato il cattivo stato delle truppe ed in parte disapprovato la condotta militare del marchese. Così gli scriveva il 18 settembre (73):

"Je marque au marquis de Parelle de se reserrer pour a cette heure a garder la Tour, St. Jean et St. Second pour conserver les troupes en attandant les Regiments de Saluces et de Chablaix".

Erano sostanzialmente ordini che sconfessavano velatamente la condotta ardita ed intraprendente del Parella rimasta senza risultati decisivi; che prescrivevano il ripiegamento delle truppe dalle scomode e logoranti posizioni tenute sull'alto dei monti in postazioni più in basso, più comode e più facilmente accessibili, limitando la protezione alle terre più pianeggianti e più fertili, come La Torre, S. Giovanni e S. Secondo. Ma costituivano, in pari tempo, se non una rinuncia, un momentaneo abbandono della politica e della condotta aggressiva contro i valdesi, ai quali era lasciata la libertà di scorrazzare a loro arbitrio sulle alte montagne di Bobbio, di Angrogna e della valle di S. Martino, sia che il temperamento fosse suggerito da un reale bisogno di risparmiare le truppe, sia che fosse inspirato da segreti motivi politici (74).

Scrivendo lo stesso giorno al La Roche, il duca, in risposta al suo quesito, gli ordinava di consegnare al ponte di Miradolo, limite dei due governi, i disertori francesi, che erano stati arrestati dal castellano di Frossasco (75) e che il marchese di Herleville reclamava. In pari tempo, lo invitava a prendere i necessari accordi con l'Intendente Generale Marelli, affinché le truppe, che erano nelle valli, fossero fornite di quanto era loro necessario, e a tener mano che tutti gli ordini in proposito fossero prontamente e scrupolosamente eseguiti(76).

Lo stesso giorno S.A. rispondeva (77) anche alle due lettere del conte Rovero, dell'11 e del 17 settembre, assicurando di aver provve

duto, affinché gli fosse mandato un commesso del monizioniere ed un Commissario dell'Ufficio del Soldo per la paga del battaglione Saluzzo. Approvava che, al posto della milizia della Provincia di Pinerolo, egli avesse arruolato uomini delle valli della Macra e della Grana ed avesse fatto rimanere nelle loro case gli abitanti della valle Varaita per custodire e difendere i passi di quella valle in caso di pericolo.

10. Giornata di tregua. Il De Riddes implora per la liberazione sua e dei compagni tenuti in ostaggio dai valdesi (19 sett. 1689)

Anche il 19 settembre, secondo i documenti di parte ducale, fu giorno di relativa tranquillità in tutte le Valli.

Dal Perrero, nella valle di S.Martino, il cav.Vercellis scriveva in quel giorno (78) di aver rimandato in perlustrazione i due paesani, già mandati il giorno precedente a seguitare le tracce dei ribelli entrati nella valle. Spintisi nei valloni di Prali e di Rodoretto, essi avevano potuto osservare che i lusernesi portavano legna ad un forno per cuocere il loro pane e che avevano stesa al sole la loro biancheria ad asciugare. Il Vercellis trasmetteva immediatamente l'avviso al Parella, il quale subito, lasciato il Colletto, si metteva in marcia verso la valle di S.Martino, come se volesse spingersi a soccorrere il Perrero; ma poi, per motivi ignoti, improvvisamente si fermava, e, attraverso il vallone di Riclaretto, raggiungeva nuovamente il Colletto di Angrogna, dal quale era partito. Il Vercellis nel dare alla Corte queste notizie, assicurava che tutte le sue informazioni erano sicure, provenendo da uomini fidatissimi, come lo stesso marchese avrebbe potuto comprovare. Aggiungeva di essersi adoperato con ogni mezzo per far ritornare nella valle gli uomini, che si erano ritirati, ma con poco frutto, perché questi, vedendo le loro case spogliate e saccheggiate dai soldati stessi, rifiutavano di fermarvisi, e subito ripartivano. Tutto questo disordine, secondo il Vercellis, proveniva dal fatto che si mutavano continuamente le truppe e che non vi era al Perrero una guarnigione fissa per potervi esercitare la dovuta disciplina. Per riparare al male aveva scritto a tutti i sindaci delle terre, nelle quali gli abitanti della valle si erano ritirati, affinché li facessero ritornare alle loro case per seminare e per battere il grano; il che già comincia-

va a dare buon frutto, perché in quel giorno molti fuggiaschi erano ri comparsi.

Con altra lettera dello stesso giorno il Vercellis pregava il ministro di provvedere con urgenza a quanto occorreva alle truppe dislocate nella valle, perché, non essendovi in essa nessun fornitore di legna, i numerosi corpi di guardia, in difetto di essa, si davano a bruciare le porte, le travi e le assi delle case. Informava infine, che il marchese di Parella, prima di ritirarsi dalla valle, aveva mandato al Perrero un distaccamento di 100 uomini.

Anche in Val Luserna non si notarono in quel giorno movimenti inquietanti di ribelli. Un dragone, inviato, travestito, fin verso Bobbio a spiare le intenzioni del nemico, ritornava, riferendo che nel borgo di Bobbio non aveva trovato anima viva, né visto fumare nessun camino, né scorto altro segno di abitazione e di vita: solo presso il mulino aveva notato una sentinella avanzata ed un corpo di guardia e dei muli e cavalli e poteva assicurare che il mulino era in piena attività di lavorazione. Il barone Pallavicino (79) nel trasmettere a Corte queste notizie confermava che esse corrispondevano esattamente con quelle, che erano state recate da un uomo, che i ribelli avevano mandato con un biglietto per S.A., per il sig.r De La Roche e per il barone di Alex da parte del cavaliere di Malta, De Riddes de la Charbonnière, di due Cappuccini e di un curato, che i ribelli tenevano in ostaggio. Il portatore del biglietto aveva riferito che i religionari erano divisi in tre o quattro gruppi, parte nella Comba dei Carboneri e parte nelle vigne soprastanti il borgo di Bobbio, dove avevano ritirati i loro malati. Con la stessa lettera il barone informava di aver ricevuto avviso dal Parella che egli, per la terza volta, era riuscito a togliere ai ribelli i loro viveri, assai miseri, perché non consistevano che in riso e fave e che si augurava che tentassero qualche grande impresa, essendo in grado di batterli dappertutto, dopo aver introdotto anche 100 uomini al Perrero. Dava inoltre una notizia assai sensazionale: "Il faut que ces gens (i barbetti) ayent envie de ce(se) disperser, car l'on m'est venu (dire) que l'on avait trouvé le capitaine Biglion (Bellion) (80), des fameux de ce pays, qui s'en alloit avec un autre habillé tous deux de gris sans cravatte. L'homme, qui les at veu, les connoit, le Capitaine at rougi, mais comme il estoit sans armes, il ny at rien dit". Il Pallavicino, avvisato, mandava immediatamente ordine alle Comunità di Bricherasio e di Macello, affinché custodissero i

ponti ed i passaggi e facessero diligente ricerca dei due fuggiaschi.

Mentre chiudeva la lettera riceveva notizia dal Parella che egli sarebbe disceso dai monti quella sera stessa e che sarebbe passato a Torre per conferire con lui.

I fatti esposti dal barone Pallavicino sono confermati in tutto o in parte dalle lettere del Robery, del Marelli e del La Roche scritte al duca o al ministro.

Così scriveva il Robery il 20 settembre al ministro S.Tommaso(81): "Il sr.Cav.re Derrides con li due Padri Capuccini, altro domenicano ed un Curato della Morienna hanno fatto hieri tenere una lettera loro della data del 14 del corrente a Mr. de la Roche, ed altra diretta a S.A.R. in quarto di foglio, per le quali porgono ragguaglio della loro prigionia e come si trovano in Bobbio nelle mani de' sudetti religionari e sono state rimesse dette lettere al latore e di concerto de' sudetti, come questo mi ha riferto, havendolo io condotto a Luserna e portato dette lettere a Mr. De la Roche, che l'ha licentiato poche hore dopo coll'havere rimandato forzi (forse) dette lettere, le quali contengono pure supplicationi di cambio di detto Cavaliere e Religiosi con altri de' religionari.

Il latore delle sudette lettere è un vecchione tremante nativo di Bobio, catolizato da anni 15 circa in qua, ha un figliolo maritato ed è con li sudetti ribelli tutto che dica essere andato alla fiera di Brianzone, ed haverlo mai più veduto.

Hieri uno dei fratelli Bellioni con altro in sua compagnia deve essere passato a S.Giovanni, sua Patria, e si fanno diligenze per ritrovarlo.

A Bobio li religionari non sono che circa 300 per quanto dice quel vecchio, circa 12 amalati, hanno qualche muli e cavalli presi in Savoia, battono li grani e li fanno macinare, sono scarsi di vino, la maggior parte scalzi e si trovano molto affaticati del viaggio.Ve ne sono dispersi nelle vigne al di sopra di Bobio più che nel luogo di detti 300, e ve ne sono parimente nella valle Carbonera vicino a detto luogo. Tutto ciò mel (me lo) ha riferto detto vecchio, che ho condotto in groppa del mio cavallo sino vicino a Luserna per andarlo esaminando e dopo haverli dato a mangiare e bevere...".

Sulla iniziativa presa dal cav.De Riddes e dai religiosi tenuti in ostaggio dai valdesi, così riferiva il Marelli (82):
"Sono state portate al sig.r Della Rocchia (Roche) da un vecchio, che

dice partito da Bobbio, tre lettere, una dirretta a V.A.R., sottoscrirta da due capuccini, dal cavagliere Derides, da un Padre Domenicano e da un curato della Moriana, dove supplicano V.A.R. di voler havere la carità di cambiarli con altri prigionieri fatti con l'armi di V.A.R. Piemontesi e francesi. Altra scritta al sr. Barone d'Alex di detto sr. cavagliere Darrides et altra scritta al Sr. della Rochia per appostilla. Le dicono che se ha qualche cosa da communicare con quei signori, che lo tengono prigione, che poteva mandar qualcheduno con sicurezza che così gl'havevano promesso detti signori. Ho considerato che, apprendo quella strada, prima che (83) li religionari non si dichiaravano e che le lettere erano scritte come loro non gl'havevano parte; inoltre che potevano in caso di cambio chiamare il Moton(Moutous), Paulo Plent (Plenc) il Malanotto (84), il Bertino, il Rivoyra et altri, cosa che difficilmente V.A.R. l'haverebbe acordato, et non esser bene impegnare V.A.R. con accettare dette lettere, ma prenderne una copia, come ho fatto, e rimandarle dal medesimo vecchio senza altra risposta. Non so però cosa risolverà detto sig.r della Rochia e gl'altri con quali ne parlai, et sendo poi gionto il sig.r marchese di Parella esso sarebbe stato di sentimento che il sig.r Della Rochia havesse risposto al Cavagliere Deriddes come da lui et valendosi dell'invito darre motivo di qualche trattatione con li Religionari. Però il sig.r Della Rochia è stato del mio sentimento...".

Infatti, il La Roche così scriveva per parte sua alla Corte (85) : "Le chevallier De Ride, que les barbets ont fait prisonnier en Savoye, m' a envoyé aujourdhui un vieillard de Boby avec une lettre pour V. A.R., une pour Mr. le baron d'Alex, qu'il nomme son parent, et une pour moy, par la quelle il prie que l'on fasse eschange de luy, des Capucins et des prestres avec les Religionaires que nous avons prisonniers. Jen ay conferé avec Messieurs Marrelli et nous sommes convenus quil estoit a propos de les renvoyer promptement sans y respondre, apres en avoir pris une copie que Mr.Marelli envoye a V.A.R.".

Chiudendo le sue informazioni il La Roche avvertiva che il marchese di Parella era giunto quella sera a Luserna con tutti i comandanti dei Corpi, dopo aver lasciato un rinforzo nel Perrero.

Era il primo effetto degli ordini impartiti dal duca per il ripiegamento delle sue truppe in posizioni più basse e più comode.

Completiamo le notizie concernenti la giornata del 19 settembre

ricordando la lettera del sig.Martel, Balivo del Lauzet (86), nella Vicaria di Barcellonetta. Accusando ricevuta della lettera di S.A., recapitata a lui in assenza del comandante del forte, con la quale si ordinava d'invigilare, affinché ugonotti e falsi cattolizzati non accorressero in aiuto dei ribelli di Val Luserna, il Martel assicurava che disposizioni a questo fine già erano state impartite dal prefetto, ma che dopo l'ordine di S.A. si erano rinforzati tutti i Corpi di Guardia e presi ulteriori accordi col prefetto.

N O T E

(1) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 78, ediz. 1710 (Lantaret), p. 129-130.

(2) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 78-79, 90, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 129-130, 155-156; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 169.

(3) ARNAUD, op. cit., in loc. cit.; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 169. Arnaud parla di due uomini, HUC di tre uomini; il primo pone i fatti al giorno 5 settembre (15 sett., s. n.), il secondo al 30 agosto (9 sett., s. n.). Entrambe le date sono errate, come dimostrano i documenti, che citeremo in nota. Il ROBERT, che rimase col drappello di Bobbio fino alla presa dell'Aiguille (12-13 nov. 1689), non parla dei fatti di Angrogna; il REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp. 31-32, li riassume brevemente come segue: "ce fut alors (cioè dopo la rotta del Villars) que nous fumes separés en deux bandes, l'une des quelles alla jusques au haut des Alpes d'Angrogne et se campa, où les ennemis avoient campé quelques iours auparavant, et où ayant seiourné quelques iours les ennemis les attaquèrent et se battirent tout le iour sans avancer ni reculer; il y eut un de nos capitaines tué et un des ennemis qui est aussi fort regretté parmy eux et il ne se peut pas qu'ils n'en eussent plusieurs de blessez, pour des nôtres il n'y en eut point par la grace de Dieu. Le soir étant venu il survint un tres obscur nuage en sorte que les deux postes étoient si près qu'on se seroit tiré et battu à coup de pistolet. Nos gens décamperent le soir et s'en allerent dans la Vallée de St. Martin, où ils acheverent de ruiner et piller, car les ennemis avoient tout emporté ou fait brûler".

(4) A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 185, fol. 103-105; 114, 203-204. I proprietari vennero a reclamare il risarcimento degli animali uccisi dai barbetti, secondo la stima, che di essi era stata fatta a Torino dal maniscalco Malfredi. Al Vietto furono pagate L. 261, all'Osella altre L. 261, al Canavero L. 275 e al Ferrero L. 783. Sono annesse a giustificazione parecchie fedi e testimoniali: del Parella, del Robery, del Benefort, del sig. r della Margherita e della guida Giovanni Lagiard, che scampò coi mulattieri, mentre un'altra guida, a detta dei mulattieri, sarebbe stata uccisa. Sono aggiunte anche le testimoniali di alcuni mulattieri, che il 19 sett., ritornando dal portare il pane ai reggimenti Piemonte e Guardie, trovarono 4 mule già morte e due ancora vive, ma coi garretti tagliati, e le testimoniali di alcuni soldati della Compagnia Colonnella del Regg. to Guardie, che attestarono di aver trovate sette mule morte e tre coi garretti tagliati.

(5) ARNAUD, op. cit., ediz. 1710 (Lantaret), p. 130, attribuisce a se stesso il merito della cattura "Ledit sergent aïant eté passé par les armes, Monsieur Arnaud lui-même

et six vaudois allèrent jusqu'au pied de la montagne et s'étant trouvé lesdits mulets abandonnés, ceux qui les conduisoint s'étant gagné au pied, ils les tuèrent, excepté celui qui portoit les vivres; ils brûlèrent les 17 ballots de tentes qu'ils portoient: pour les vivres, ils s'en rassasièrent, car effectivement ils en avoient bien besoin". L'edizione Jalla, in loc. cit., attribuisce la cattura a quattro valdesi.

(6) HUC, op. cit., in loc. cit., p. 169, così racconta il fatto: "Après leur avoir traversé (ai prigionieri) la cervelle, nous allâmes prendre onze Mulets chargés de tantes et tuâmes les Mulets pour la viande; elle nous vint à propos, car nous patissions".

(7) Dopo la cattura dei muli ARNAUD pone nello stesso giorno, che per lui è erroneamente il 15 settembre, alcuni altri fatti, che noi crediamo siano effettivamente del giorno 15 del mese e che pertanto riferiremo sotto quella data. Lo HUC congloba nello stesso giorno, che per lui è il 30 agosto, s.v. e 9 settembre, s.n., alcuni altri fatti d'armi, che l'ARNAUD colloca nella giornata del 15 e 16 settembre, come a noi sembra più esatto, tenendo conto dei documenti di parte ducale.

(8) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 14 settembre, al ministro.

(9) Per i mandati di pagamento fatti a vari reparti di milizia, specie di Vigone e di Frossasco, vedi A.S.T., II, Conti dei Tesorieri di Milizia, art. 168, reg. a. 1689, paragr. 124, n. 7, 13, 14, 27, 28, 32.

(10) Lettere del conte Rovero, in loc. cit., da Revello, 14 settembre 1689, al duca e al ministro.

(11) HUC, op. cit., in loc. cit., p. 169, dice: "Il y eut dans ce rencontre (del Villar) deux des nôtres tués et un de nos Ministres pris que les ennemis ont conduit à Thurin". ROBERT, op. cit., in loc. cit., scrive: "Nous nous retirames avec perte de quelques hommes de tuéz et de prisonniers. Mr. Montous, Ministre, fut du nombre de ces derniers". REINAUDIN non parla di questa cattura del ministro. ARNAUD, op. cit., ediz. 1710 (Lantaret), p. 128, dopo aver parlato del suo fortunato scampo, dice: "Il n'en fut pas de même de Monsieur Montoux; car il fut pris par les païsans de Cruzol et conduit dans les prisons de Turin, où il a été jusqu'à la paix avec le Prince". Nella edizione del Jalla, p. 78, era scritto: "Mais il ne faut pas oublier que ce qui rendit cette journée-là encore plus fâcheuse, fut la perte qu'on fit de Mr. Moutoux, qui, s'étant un peu écarté, fut pris au Villar ou du côté de la Pana (Gianna?) par les paysans de Cruzzol, et de là conduit dans les prisons de Turin". Vedi anche la lettera 15 sett. 1689 del La Roche, citata più oltre.

(12) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al marchese di Parella, 14 sett. 1689.

(13) Purtroppo la lettera del Parella, scritta il 14 settembre, alla quale allude il duca, e che doveva contenere interessanti notizie sui fatti del Villar, non si trova acclusa nell'epistolario del marchese e non ne abbiamo trovato traccia altrove.

(14) Lettere del La Roche, in loc. cit., 15 sett. 1689, al duca, alle ore sette del mattino.

(15) Lo comandava il cav. di Simiana. Questi il 16 settembre 1689 dava annuncio al duca del suo arrivo con una lettera, nella quale si diceva impaziente che si presentasse un'occasione per dimostrare il suo zelo e quello dei suoi soldati; ma lamentava che mancassero dodici ufficiali, tra luogotenenti ed insegne. A.S.T., I, Lettere di Particolari, S. mazzo 74, da Torre, 16 sett. 1689, al duca. Il reggimento era partito dalle terre di Mondovì il 12 settembre, come il marchese de Beuil aveva annunciato a S.A. Ma, mancando di ben 9 ufficiali, il marchese non lo credeva molto in assetto da servire in azioni di guerra. E poiché a Mondovì si parlava variamente degli avvenimenti delle Valli, chiedeva al duca di fargliene un preciso ragguaglio per sapersi regolare. Aggiungeva che i Mondoviti non potevano nascondere la loro gioia per gl'insuccessi delle armi del duca e che, non essendoci in tutto il paese una dozzina di persone bene intenzionate per il servizio di S.A., c'era da temere che gli spagnoli ne approfittassero per fare agire i ribelli del Mondovì per mezzo dei genovesi, allo scopo di costringere il duca a tenere impegnate nel paese le sue truppe. Due giorni dopo (14 sett.), scrivendo al ministro, dichiarava che se era vero che i ribelli fossero entrati in Bobbio e se il duca avesse bisogno di altre truppe, si sarebbero potute far marciare quelle, che erano nella provincia e al loro posto levare la milizia paesana, che non solo avrebbe potuto servire assai bene, ma sarebbe stata nello stesso tempo un ostaggio nelle mani del duca per la sicurezza del paese. Confermava che una tale proposta era condivisa anche dal Presidente Leone, poiché tutto nel paese era attualmente tranquillo. A.S.T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 128, lettere 11, 14, 20 sett.

(16) Il distaccamento, già ricordato, mandato da Bobbio in aiuto del ministro Arnaud.

(17) Lettere del Parella, in loc. cit., 15 sett. 1689, al duca, da S. Bartolomeo.

(18) Tralasciamo la fine della lettera, perché quasi indecifrabile, non offre un senso sicuro. La lettera del Parella, che era stato ambasciatore alla Corte di Vienna, tradisce i segreti maneggi, che ormai correvano tra il duca, l'imperatore e gli altri prìncipi della Lega. Queste trattative non sfuggivano all'ambasciatore francese a Torino, conte d'Arcy, che il giorno 15 stesso di settembre segnalava alla Corte di Parigi i fieri discorsi del duca, il suo malcontento per il rifiuto opposto dal re al ritorno dei tre reggimenti mandati in Francia e le sue velleità di liberarsi dalla dipendenza della Francia. C. ROUSSET, Histoire de Louvois, Paris, 1863, t. II, p. 282.

(19) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 90, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 155-56.

(20) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 78-79, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 129-131; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp. 31-32.

(21) Lettere del barone Pallavicino, in loc. cit., 16 sett. 1689, al duca.

(22) Seguiamo l'edizione del JALLA, in loc. cit., pp. 79-81, che contiene alcuni particolari, i quali non sono nell'edizione 1710 (Lantaret). Già abbiamo detto che il ROBERT, rimasto col drappello di Bobbio, non parla di questa spedizione e già abbiamo riferito il succinto racconto del REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp. 31-32. HUC, che seguì il distaccamento in Val di Angrogna e poi in Val S. Martino, così riassume i fatti, ch'egli colloca tra i giorni 30 agosto e 1° settembre, s. v. (9-11 settembre, s. n.) : "Ensuite de quoy (cioè della cattura dei muli) nous gagnâmes la montagne, où nos ennemis avoint esté postés. Nous trouvâmes abondance de ris, sel, viande, pain et vin, ce qui fut distribué à toutes nos gens et qui leur donna la vigueur de passer jusques à Angrogne, où ayant trouvé quatre paysans, les armes à la main, il n'y eut qu'un chirurgien, qui nous estoit nécessaire, qui eut la vie sauve: les autres passèrent tous par le fil de l'épée. Le jour ensuivant, 31 Aout, il nous arriva 250 hommes des nostres qui dans la croyance que les 80 hommes que nous avions postés à la porte dudit Villards estoient défaits, iceux rencontrèrent au dessous de l'Internesse (Infernet) deux de ceux que nous avions députés pour porter les nouvelles à Beuby et leur dirent que les 80 hommes n'estoient point défaits, et les 250 les vinrent joindre. Cependant il falut disputer le poste avec l'Ennemi, et l'on se batit le lendemain tout le jour, n'ayant pas eu le temps de finir la prière, qui avoit été commencée: nous fumes obligés d'envoyer aux susdits 250 hommes du renfort de 40 hommes, à la plus grande haste, et les autres 40 de 80 que l'on croyoit estre perdus gardèrent un autre poste. La faim, la soif nous obligèrent d'abandoner le poste, outre le mauvais temps: il y resta des nostres un Capitaine et deux soldats. La nuit suivante n'ayant autre chose à manger que des Choux tout cruds, nous allâmes coucher à une Montagne appelée Turino (Turinet)". Come si vede il racconto dello Huc è assai confuso ed incerto sia nella sostanza sia nella cronologia.

(23) HUC, loc. cit., dice "quattro".

(24) HUC, loc. cit.

(25) Le truppe ducali durante l'assenza del Parella, partito per la spedizione del Villar, avevano abbandonato il Colletto senza un ordine e si erano ritirati più in basso alla Sea o Rocciaglie, dove il Parella li trovò al suo ritorno da S. Bartolomeo. Vedi la lettera del Parella, in data 17 settembre 1689, più oltre riferita.

(26) Questa spedizione verso Peumian sembra essere avvenuta nella notte dal 15 al 16 settembre. Così risulta dalla lettera, che riferiremo, del Parella al Comandante francese del posto del Malanaggio (16 sett. 1689), nella quale si dice che i valdesi nella notte si erano molto avanzati in direzione di S. Germano.

(27) Questa cifra ci pare esagerata. Nessun documento di parte ducale accenna ad una perdita così ingente.

(28) Il Giacomo Robert era capitano della squadra di Pramollo e S. Germano; quanto al Michele Gardiol di Prarostino, poiché ce ne furono due dello stesso nome e cognome partecipanti al rimpatrio, figli uno di fu Giacobbe, l'altro di fu Giovanni, è impossibile precisare quale sia quello che perì sul Cervino: il Rostagno era nativo di Rocapiatta e fratello di Daniele; il sr. de Bailli (Baillif), rifugiato francese a Losanna, morì durante la marcia del giorno seguente verso il Perrero. Cfr. ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 179, 185, 194, 195; ediz. 1710 (Lantaret) pp. 134-135.

(29) Questo particolare manca nell'edizione del rimpatrio del 1710 (Lantaret).

(30) La lettera è acclusa all'epistolario del La Roche, in loc. cit., 16 sett. E' indirizzata "à Mr. le marquis de Parelle General de l'armée de son Altesse royale au camp dangrounie (Angrogne)" e datata "au camp de malanage ce 15 sept. 1689 a dix heures du soir".

(31) Acclusa alle lettere del La Roche, loc. cit.

(32) Acclusa alla lettera del La Roche, in loc. cit., 16 sett. 1689.

(33) E' incerto il numero delle perdite subite in questa giornata dalle due parti. Il Parella si contenta di espressioni generiche: che i valdesi ebbero "beaucoup de morts e de blessés" (lett. 16 sett.) e "qu'ils ont perdu plus d'hommes que nous de beaucoup" (lett. 17 sett.) e non ricorda specificatamente che la morte del D'Autry e di un capitano valdese. ARNAUD, come abbiamo veduto, parla di 100 ducali abbattuti in una sola scarica e di altri sette uomini visti cadere da un soldato valdese. HUC non fa parola delle perdite né dell'una né dell'altra parte e REINAUDIN, dopo aver ricordato la morte di un capitano valdese e di un capitano piemontese, entrambi molto rimpianti, aggiunge che non è possibile che i nemici non avessero parecchi feriti, mentre nessuno dei ribelli rimase ferito. Altri documenti, che citeremo, parlano di 7 od 8 ducali feriti, di 50 soldati ammalati ricoverati in quel giorno nell'ospedale di Luserna, e del ferimento del sig.r D'Alinges.

(34) Lettere del Parella, in loc. cit., 17 sett. 1689, "du camp de Collet", al duca ; FERRERO, op. cit., p. 111-112.

(35) Le ttere del La Roche, in loc. cit., 16 sett. 1689, al duca, senza indicazione dell'ora.

(36) Lettere del La Roche, in loc. cit., 16 sett. 1689, "à 24 heures", al duca e al ministro.

(37) Lettere del barone Pallavicino, in loc. cit., 16 sett. 1689, al duca, "alle 9 ore del giorno" (ore 15 ?).

(38) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., 16 sett. 1689, "alle ore due di notte", al duca e al ministro.

(39) Il S. Tommaso, come risulta da un brogliazzo di lettera, rispondeva il 17 settembre al barone Pallavicino, accusando ricevuta delle sue lettere del 10 e 16 del mese. Affermava che S.A. le aveva molto gradite e che non aveva nulla di particolare da rispondere. Assicurava infine il barone ch'egli avrebbe sempre trovato a Luserna qualche corriere o mastro di posta per mandare avvisi, se l'occasione lo esigesse.

(40) Si tratta assai probabilmente di Jean Martin, nativo di Balbouté (Usseaux), in Pragelato e comandante di una compagnia di pragelatesi durante il rimpatrio. Sposò Helène de Baudé, con la quale, dopo la riconciliazione col duca (1690), sperò poter fissare la sua dimora a Torre. Ma, come suddito francese, nel 1698 dovette andare in esilio, forse nei Paesi Bassi. Da questi egli ebbe una pensione, forse per aver militato nell'esercito olandese, dal 1700 al 1722. Il Jalla lo sospetta autore della relazione attribuita allo Huc. JALLA, Les Héros de la Rentrée, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 31 (1913), pp. 170, 189.

(41) Lettere dell'Intendente Marelli (A.S.T., I, M. mazzo 16), 16 sett. 1689, al duca.

(42) Trattasi assai probabilmente di quello Stefano Bertino, più volte ricordato, agrimensore, che era stato nel 1686 liberato di prigione per collaborare all'estimo e alla vendita dei beni valdesi. Avendo abiurato, aveva potuto, sotto certe garanzie, rimanere nelle Valli; ma all'arrivo dei valdesi era stato con gli altri cattolizzati recenti relegato prima a Luserna, poi nel castello di Saluzzo.

(43) A.S.T., I, Lettere di Particolari, M. mazzo I, lett. di Francesco Macello, 16 sett. 1689, al duca.

(44) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al Marelli, 16 sett. 1689.

(45) Non si trova acclusa.

(46) Di queste istruzioni abbiamo due redazioni (A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81), che sono identiche nella prima parte. Noi seguiamo la seconda più corretta, ri

ferendo in nota le varianti più essenziali della prima redazione.

(47) Ia redazione: "Le poste de St. Jean seroit propre pour le Regiment des dragons, qui le couvriroit et Briqueras en mesme temps: ainsi vous le y establires et vous en poures tirer le moindre que vous jugeres a propos pour tenir dans vostre camp".

(48) Questo passo poco chiaro è spiegato nell'altra redazione in questo modo: "establir un regiment au Villar au quel il sera bien de faire donner la munition de cinq a six iours pour espargner l'escorte qui seroit necessaire pour la conduire".

(49) Ia redazione: "Comme dans ces quartiers les regiments y seront mieux et moins fatigués et qu'il faudra leur(s) fournir les moyen de sy maintenir, cela (cioè per il fat to) qu'on pourra les changer alternativement, la subsistance des trouppes en sera plus aysée et les corps ne se maintiendront pas seulement, mais pourront mesme se refaire".

(50) Ia redazione: "Comme pour executer le proiet il manque deux regiments, qui arriveront pourtant dans peu, vous pourries faire occuper le Villar et la Tour, vous servant des Dragons pour couvrir St. Second, les plaçant dans le mesme lieu ou en tel autre que vous paroistra plus a propos pour le mesme effet et comme le pays n'est pas fort propre pour la cavalerie, ils pourront agir a pied, tenans les chevaux ensemble dans une escurie et en faire avoir des soins pour s'en servir s'il se presentoit quelque occasion de le faire utilement. Au cas puis que vous jugies du service de fortifier vostre camp, com'il manque deux regiments, nous trouvons bien, qu'en les attendant, vous laissiez celuy des dits postes qui vous paroistra moins necessaire et quand ils seront garnis par les Regiments, que vous attendez, vous pourres vous prevaloir desdits mesmes quartiers pour inquieter les Rebelles et fortifier mesme vostre Camp dans quel que occasion, ayant touiours en vue de conserver les trouppes et de s'en servir utilement".

(51) Ia redazione: "qu'il faudra establir dans celuy des dits quartiers que vous jugeres plus a propos.

(52) Ia redazione: "Et nous remettant pour la subsistance des dites trouppes a ce que vous aures appris par le Comte et General des finances Marelli...".

(53) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 80-81, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 136-137. HUC, op. cit., in loc. cit., p. 170-71, racconta assai succintamente la marcia fino a Prali, dopo la partenza dai casolari di Turinet, collocandola nel giorno 2 sett./12 sett.: "estans descendus au Faiet et aux Perrières (Perrero) nous trouvames 400 hommes bien retranchés qui avoient même coupé leur Pont pour nous empêcher le passage: nous montâmes a Prasle (Prali) à cause que nous n'avions rien à manger".

(54) HUC, loc. cit., come abbiamo visto, parla di 400 uomini, cifra assolutamente eccessiva.

(55) Non "Croix de l'Escasse", come scrive Arnaud.

(56) Secondo la lettera del Vercellis, in data 19 settembre, più oltre riferita, i valdesi non avrebbero acceso il fuoco per tema di essere scoperti e avrebbero mangiati crudi le rape ed i cavoli.

(57) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 19 sett. 1689.

(58) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 38; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 32.

(59) Lettere del Parella, in loc. cit., 17 sett. 1689, al duca "dal campo del Collet". La lettera fu portata a S. A. dal sig. Turina, ottimo ufficiale, che aveva eroicamente combattuto contro i ribelli il giorno precedente sul Cervino e che era pertanto in grado di ragguagliare minutamente il sovrano sui fatti di quel giorno.

(60) A. S. T., I, Lettere di Particolari, D. mazzo 12, lett. 17 sett. 1689, "du Collet", 2 mille plus loin que le Mon Servin, du Colet de Pramol".

(61) Era una velata disapprovazione della tattica seguita dal marchese di Parella.

(62) Lettere del conte Rovero, in loc. cit., 17 sett. 1689, al duca, da Revello.

(63) A. S. T., I, Lettere della Corte, vol. 81, 17 sett. 1689, il duca al marchese di Tournon.

(64) Sui fatti di questa giornata, vedi ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 82-83, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 137-140. HUC, op. cit., in loc. cit., p. 171 racconta succintamente il soggiorno di Prali. "Estans arrivés au Prasle (Prali) nous fimes moudre du bled pour faire du pain pour la subsistance de nos soldats, ce qui nous obligeât d' y séjourner trois jours (che per Huc sarebbero il 3, 4 e 5 settembre, s. v. e 13, 14 e 15, s. n.) butinants les villages d'allentour pour ramasser le bled qui estoit encore dans la Campagne. Nous fimes un détachement de quelque parti pour aller dans le Pragelas, qui butina quelques moutons au nombre de 180".

(65) A questa spedizione del capitano Bertin l'Arnaud allude anche parlando del piccolo distaccamento valdese rimasto nel vallone di Bobbio (ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pag. 90, ediz. 1710 (Lantaret), p. 155-56). Volendo dimostrare che quel piccolo manipolo fu piuttosto diminuito che accresciuto in seguito, dice "... car la compagnie de Michel Bertin, la quelle alla joindre ces 80 hommes, n'était q'un remplacement de l'escorte qu'ils avoient donnée à Monsieur Arnaud, lors que les Sieurs François Guigou, Lieutenant de la compagnie de Prals, et Mathieu Malanot, de celle de Macel ,

étoient allés le quérir, et avec lesquels il coucha, en revenant, sous l'avance d'un rocher près de l'Aiguille".

(66) L'ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp. 82-83; ediz. 1710 (Lantaret), pp.138-140 narra diffusamente le gesta di questi due abiurati a danno dei valdesi. Avrebbero condotto le truppe francesi (non l'8, ma il 5 settembre)forti di 200 dragoni e di 400 fanti all'inseguimento dei valdesi fino al campo di Bouchar, sotto il colle del Pis e per poco non avrebbero sorpreso i ribelli; avrebbero fatto bruciare il villaggio di Joussaud, col pretesto che gli abitanti avevano fornito viveri ai valdesi, avrebbero rintracciato nei boschi e tra le rocce dei monti del Pragelato parecchi valdesi, che, feriti, vi si tenevano nascosti, e li avrebbero consegnati agli ufficiali francesi per essere condotti prima a Brianzone e poi a Grenoble. Ma Dio avrebbe punito la perfidia del console, permettendo che egli cadesse da un'alta scala e per poco non si rompesse il collo.

(67) REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 32; ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 91, ediz. 1710 (Lantaret), p. 157; HUC, op. cit., in loc. cit., pp. 178-179.

(68) Lettere del Marelli, in loc. cit., 18 settembre 1689, riferita più oltre e lettere del barone Pallavicino, in loc. cit., 18 sett. 1689, al duca.

(69) Lettere del barone Pallavicino, in loc. cit., 18 sett. 1689, al ministro e al duca.

(70) Nella lettera al ministro il Pallavicino si scusava di aver mandato un corriere a portare la lettera del duca, spiegando che quello mandato da Torino aveva dovuto proseguire per consegnare la lettera del duca al marchese di Parella, che era passato nella valle di S. Martino.

(71) Lettere del Marelli, in loc. cit., 18 sett. 1689, al duca.

(72) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, lett. 18 sett. 1689, al marchese di Parella.

(73) IBIDEM, in loc. cit., il duca al maggiore Dehais (Deshais), 18 sett. 1689.

(74) Il duca, mentre non la rompeva ancora apertamente con la Francia, la cui tracotanza diventava di giorno in giorno più insopportabile, trattava segretamente con l'Impero e coi principi tedeschi protestanti, cercando di attutire il loro risentimento per la sua politica intollerante verso i valdesi rimpatriati o ancora esuli nella Svizzera e nella Germania.

(75) L'Intendente di Giustizia delle valli, conte Frichignono, lo stesso giorno 18 settembre trasmetteva al ministro S. Tommaso una lettera del Castellano di Frossasco, che aveva arrestato tre soldati francesi disertori della guarnigione di Pinerolo, ed insieme

con quella anche un'altra lettera del marchese di Herleville, che ne chiedeva la consegna. Lettere del Frichignono, in loc. cit., 18 sett. 1689, al ministro.

(76) A.S.T., I. Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al La Roche, 18 sett. 1689.

(77) IBIDEM, in loc. cit., il duca al conte Rovero, 18 sett. 1689.

(78) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 19 sett. 1689, al duca e al ministro.

(79) Lettere del barone Pallavicino, in loc. cit., 19 sett. 1689, al duca e al ministro.

(80) Il Bellion, a cui si allude, è Antonio, fratello di Bartolomeo, figli di fu Michele, di S. Giovanni. Durante l'esilio aveva nel 1687 soggiornato a Payerne con la moglie Margherita e con la figlia Susanna. Al momento del rimpatrio fu fatto capitano di una delle due compagnie di S. Giovanni. Disertò nel novembre 1689, da Massello, col capitano francese Fonfrède e con altri 20 ugonotti. Fatti prigionieri dalle truppe francesi, furono tutti impiccati ad eccezione del Bellion, che per essere suddito ducale, fu risparmiato, ma rinchiuso nelle prigioni di Pinerolo. Di là nel febbraio-marzo 1690 lo vedremo intervenire, per ordine del governatore, presso i difensori della Balsiglia per consigliare loro la resa o l'emigrazione. Morì in quella prigione prima del dicembre 1692.

(81) Lettere del Robery (A.S.T., I, Lettere di Particolari, R. mazzo 41), 20 sett. 1689, al ministro. Per lo stipendio pagato al Robery durante il suo soggiorno nelle Valli - in ragione di circa 200 L. al mese - vedi : A.S.T., II, Conti dei Tesorieri di Piemonte (art. 86), vol. a. 1689, Credito, n. 70, 79, 324; IBIDEM, Patenti Contr. Finanze (art. 689), vol. 185, fol. 115, 117, 185, 214; IBIDEM, vol. 186, fol. 56 e capo 69. Aveva a sua disposizione un servo e due cavalli.

(82) Lettere del Marelli, in loc. cit., 20 sett. 1689, al ministro.

(83) Prima che... Intendi: Per prima cosa i religionari non si dichiaravano...

(84) Il capitano Paolo Pellenc ed il chirurgo Giovanni Malanot, come già ricordammo, furono fatti prigionieri nello scontro di Giaglione, in Val Susa, e tradotti nelle prigioni di Torino, nelle quali rimasero fino al giugno 1690.

(85) Lettere del La Roche, in loc. cit., 19 sett. 1689, al duca.

(86) A.S.T., I, Lettere di Particolari, M. mazzo 22, Martel, Baile del Lauzet, 19 sett. 1689, al duca.

CAPITOLO IV

1. Errata cronologia delle azioni valdesi in Val S.Martino (20 sett.1689)

Arnaud (1) narra che i valdesi, dopo essersi riposati due giorni (2) nel vallone di Prali, fecero il 10 settembre s.v. (20 settembre s.n.) un distaccamento per andare alla Balsiglia a ritirare certe armi, che avevano prese al nemico (3) e che avevano colà nascoste. Al ritorno il distaccamento vide in fondo al vallone una densa nube di fumo, che andava estendendosi sui fianchi dei monti. Volendo sapere di che cosa si trattasse, i valdesi salirono sopra un'altura, dalla quale poterono scoprire che il nemico bruciava le case ed i villaggi, che erano intorno al Perrero; ciò che fece pensare che esso meditasse la sua ritirata. Per sincerarsi del fatto furono mandati 80 uomini verso il borgo con l'ordine di osservare da vicino quanto accadeva; ma la maggior parte di essi si fermò per istrada e ritornò indietro, non potendo resistere alla pioggia scrosciante. I 15, che sfidando le intemperie, si avanzarono guardinghi fino nelle immediate vicinanze del borgo, riconobbero che il nemico si era ritirato, lasciando soltanto una guardia, la quale alla vista dei ribelli prese anch'essa la fuga senz' aspettare l'assalto. Entrati nel borgo, i valdesi rimasero stupiti di non trovarvi più nessuno, e, constatando i forti trinceramenti, che erano stati innalzati, si chiedevano con meraviglia come mai il nemico avesse abbandonato un posto, che non si poteva conquistare se non con gravi perdite. I 15 valdesi, visto che i ducali avevano messo il fuoco tutto all'intorno del Perrero, alla loro volta, misero il fuoco alla chiesa, alla missione, o convento, e infine alle case, affinché esse non potessero più servire di ricovero al nemico. Poi, vedendo l'ora tarda, si ritirarono, indisturbati, a Prali e a Rodoretto, dove erano i loro campi.

Questo racconto dell'Arnaud, che amplifica quello più succinto dello Huc e del Robert (4), se registra fatti realmente accaduti, è però cronologicamente errato per quanto riguarda l'incendio del Perrero da parte dei valdesi. Irrefragabili documenti di ufficiali ducali ci mostrano che la guarnigione piemontese non evacuò il Perrero se non negli ultimi giorni di settembre e che perciò l'incendio del borgo, che

l'Arnaud colloca al 20 settembre, deve essere posticipato di parecchi giorni, come posticipati, di conseguenza, debbono essere tutte le altre scorribande fatte dai valdesi nei giorni seguenti (5), non essendo, d'altra parte, possibile pensare che esse potessero impunemente effettuarsi, finché esisteva una guarnigione ducale al Perrero.

Esatto cronologicamente rimane solo l'invio di un distaccamento valdese nel vallone di Massello. Infatti, il maggiore Vercellis, che in quel giorno stesso si trovava a Perrero, attesta (6) nella sua lettera del 21 settembre, riferita più oltre, che il giorno precedente i valdesi se ne erano rimasti tranquilli a Prali e a Rodoretto e che solo verso le ore 22 (16 pomeridiane?) avevano fatto un distaccamento per andare a Massello.

Un'altra conferma di questa spedizione troviamo nella chiusa di una lettera, che l'Intendente Marelli scriveva (7) al duca il 20 settembre e nella quale riassumeva la lettera, che il Parella gli aveva scritta prima della sua partenza per il Perrero. Il marchese informava ch'egli partiva in quel momento dal Colletto di Angrogna per discendere nella valle di S. Martino sopra i ribelli e batterli, o almeno per assicurare il Perrero e le munizioni da bocca e da guerra, che vi erano depositate: che avrebbe lasciato al campo il reggimento Piemonte con una parte di quello delle Guardie, mentre quello di Monferrato, dopo aver introdotto un distaccamento nella Missione di Angrogna, sarebbe rientrato al campo; che per assicurare tutti i posti, sarebbe rimasto un distaccamento ai Chiotti (8), all'accesso del Pra del Torno, dove si sarebbe preparata un'imboscata ai ribelli; che un altro sarebbe lasciato alle Rocciaglie, che domina il Ballo (9), per assicurare le comunicazioni; che un terzo, infine, sarebbe andato sul Monte Cervino per garantire la continuazione della linea di difesa e di protezione fino al campo del Colletto. Assicurava di essere assai forte da mantenere saldo il tutto da ogni parte e, se occorresse, fino a Torre. Aggiungeva che a Torre resterebbe tutto il reggimento della Crocebianca, le Guardie del Corpo di S.A. ed alcune milizie di Rivoli e di Torino assai in buono stato, e i reggimenti di Chablaix e di Saluzzo, che stavano per arrivare; che i dragoni a cavallo avrebbero dovuto essere collocati, almeno in parte, a S. Secondo, dov'era il sr.r di St. Rémy, con qualche aliquota del reggimento Guardie per battere quelle strade e per dare sicurezza ai corrieri; che infine erano indispensabili grandi caldaie, barili, riso, bestie da macello, paglia per coprire le baracche e per for

nire il giaciglio ai soldati, e soprattutto fucili, perché molti moschetti erano inservibili.

Ma, mentre il Marelli riassumeva in questo modo al duca la lettera inviatagli dal Parella, riceveva dallo stesso marchese un biglietto, col quale lo avvertiva che i religionari erano comparsi verso il Perrero, ma poi si erano ritirati verso Prali, e che, in conseguenza di questo, egli sarebbe ritornato al campo e di là sarebbe venuto a conferire con lui per mettere in esecuzione quanto era stato ordinato da S.A.

2. Un Consiglio di Guerra (20 sett.1689): deliberazioni e provvidenze

Secondo la promessa fatta, il marchese il 20 settembre aveva con l'Intendente Marelli (10) un lungo colloquio per concertare con lui, secondo le direttive impartite dal duca, le misure più urgenti e più opportune, sia per la tutela e per la difesa del paese, sia per la sussistenza ed efficienza delle truppe. Al convegno assistettero anche i Comandanti dei Corpi (11), cosicché la riunione assunse il carattere ed il valore di un vero Consiglio di Guerra. In primo luogo - riferisce il Marelli - si volle conoscere il numero dei soldati, dei quali si sarebbe potuto disporre; e, per quanto fosse difficile saperne il numero esatto a causa della grande dispersione dei distaccamenti, si poterono fissare, come approssimativamente esatte, queste cifre: Regg.to Guardie, uomini n.768 - Regg.to Monferrato, uomini n.400 - Regg.to Crocebianca, uomini n.380 - Regg.to Piemonte, uomini n.370 - Dragoni, uomini n.200. Totale uomini n.2118, restando esclusi gli ammalati ed i feriti, che erano all'ospedale, in n. di 150.

Fatto il computo approssimativo delle forze disponibili, il Consiglio esaminò a lungo la questione dei posti, che si sarebbero potuti occupare, quando fossero giunti anche i due reggimenti Saluzzo e Chiablese. Riguardo al Perrero, considerando che il borgo era ormai privo di abitanti, che, per giunta, era assai lontano da Angrogna e quindi mal comodo ad essere soccorso, si fu di parere che si dovessero togliere le munizioni da guerra e da bocca, che vi erano state ammassate, e che, in attesa di questa effettuazione, vi si lasciasse un contingente di 300 uomini, e che, per avere di là più rapida comunicazione con Angrogna, si mantenesse a Pomaretto un distaccamento di 38 uomini,

impiegando così in tutto nella valle di S.Martino 338 uomini.

Per il Villar, in Val Luserna, la decisione fu di collocarvi un reggimento, con un grosso distaccamento ai Giaymetti, sulla strada di Torre; ma di lasciare ogni risoluzione sospesa fino all'arrivo dei due reggimenti Saluzzo e Chiablese. Unanime fu la decisione di continuare la linea di protezione dalla costera di Angrogna e di S.Secondo fino a Bricherasio, ma un vivace dibattito sorse, quando si trattò di fissare il luogo, in cui si sarebbe dovuto porre l'accampamento nella valle di Angrogna. Alla fine si convenne che esso dovesse essere posto alla Sea con i seguenti distaccamenti: uno al Colletto di Souiran, di uomini 300, un altro sul Servin (o Cervino) di uomini 40; un altro alle Rocciaglie, anch'esso di uomini 40; un altro alla Missione di Angrogna di uomini 10, un altro a S.Secondo, formato da una compagnia di Gendarmi, di uomini 20; e che i restanti 990 uomini formassero l'accampamento. In tutto 1400 uomini. Fu inoltre stabilito che a Luserna rimanessero due Compagnie del reggimento Crocebianca in n. di 80 uomini; che a Torre andasse l'altra compagnia di Gendarmi ed il resto di detto reggimento, computati in n. di 300 uomini. Aggiunti i 338 di Perrero e Pomaretto ed i 200 dragoni di S.Giovanni, si sarebbe avuto un totale di 2318 uomini pronti ad ogni evenienza.

Fu stabilito che si dovesse fare anche la rassegna della milizia, che si trovava al Perrero, a Torre, a Luserna e altrove; che la soprad-detta ripartizione delle truppe dovesse durare solo fino alla caduta delle nevi o quando venisse altrimenti ordinato da S.A.; che ogni capitano dovesse impegnarsi a mettere in pieno assetto la propria compagnia; che si facesse presente a S.A. che molti soldati erano disarmati o per aver perso fucili e moschetti o perché questi erano rotti o guasti e che era necessario mandare altre armi o farle aggiustare, avendo la cassa fracassata. Per la disciplina delle truppe si convenne di fare un ordine espresso per impedire violenze, ruberie e diserzioni; ed il Parella si impegnò a precettare i particolari di Angrogna, affinché ritornassero alle loro case, assicurandoli della protezione e difesa delle truppe. Infine si decise di chiedere al duca l'autorizzazione di arruolare almeno 12 guide, retribuendole, come nell'anno 1686, con una razione di pane e con la paga giornaliera di una lira.

Dopo la parte prettamente militare il Consiglio si accinse a prendere anche i più urgenti provvedimenti di natura logistica.

Mentre per Luserna e Torre si riconobbe che non occorrevano

provvedimenti nuovi, per le truppe dislocate a Perrero e Pomaretto, poiché sarebbero rimaste solo, finché fossero portate via le munizioni, si decise ch'esse continuassero a cuocere colà il loro pane e provvedessero da sole alle loro necessità, non avendo bisogno di molte cose, sebbene il Parella dichiarasse di abbandonare mal volentieri quel posto, che, come utilissimo, avrebbe invece dovuto essere difeso e mantenuto. Per le truppe disseminate nella valle di Angrogna si convenne di fare un magazzino o deposito nell'accampamento sulla Sea di Angrogna e di avervi sempre una riserva di viveri e di munizioni bastante per 5 o 6 giorni e sufficiente per essere distribuita ai distaccamenti del Colletto, del Cervino, delle Rocciaglie e della Missione, e, in caso di bisogno, anche a S. Secondo, non parendo che valesse la pena di cuocere colà il pane per appena 20 uomini.

Furono inoltre decisi questi altri provvedimenti: che si assegnassero alle truppe 150 mule per la condotta del pane, del vino e delle munizioni da bocca e da guerra, facendo la condotta separatamente o collettivamente secondo i desideri dei Corpi; che il munizioniere mandasse a Luserna un commesso per agevolare la distribuzione del pane, e l'artiglieria, a sua volta, un Commesso per regolare la distribuzione delle munizioni da guerra, che spesso andavano sprecate; che si fornisse la paglia necessaria per la copertura delle baracche o per il giaciglio dei soldati, potendosene facilmente trovare nella valle di Angrogna; che si procurassero dei cappotti, almeno per le sentinelle dislocate sui monti di Angrogna; che si facesse un'anticipata di 500 lire ai vivandieri, previa promessa di rimborso, affinché potessero rifornirsi del necessario. Per il fieno occorrente ai dragoni ed ai gendarmi, finora venduto a 3 soldi il rubbo, si decideva che, venendo a mancare, si dovesse fare un ordine alle Comunità di provvederlo ; che quanto all'avena, sebbene vi fosse ancora una provvista di 500 emine, l'Intendente facesse raccolta di altri 300 sacchi nelle terre di Barge e di Bagnolo.

Su altri provvedimenti escogitati il Marelli si riserbava di riferire di viva voce a S.A., non appena avrebbe potuto trovarsi ai suoi piedi.

A questa seduta, o Consiglio di Guerra, accenna anche il Parella (12) nella lettera scritta al duca da Luserna la notte dello stesso giorno 20 settembre, ma dichiarando di rimettersi per brevità alla relazione, che il Marelli doveva aver fatta.

Nella sua lettera aggiungeva che era avvisato che i ribelli era no parte a Prali e parte a Bobbio ed alla Sarsenà e che aspettavano nuovi soccorsi;e che per assicurarsi della sincerità delle informazioni avute dalle sue spie, aveva escogitato un abile espediente. Approfittando del ritorno del vecchio di Bobbio, il quale aveva portato a Luserna le lettere del cav.r De Riddes, aveva mandato con lui un vecchio ufficiale riformato, che aveva due figli nel reggimento Guardie, col pretesto di chiedere notizie di un suo figliolo creduto morto o prigioniero. Al suo ritorno l'ufficiale aveva riferito di aver ricevuto gran di cortesie dal comandante dei barbetti, sig.r di Turenne (Turel) e da parecchi altri francesi di qualche distinzione; che i ribelli si servivano del mulino di Bobbio per macinare il grano raccolto, ma che presentemente avevano un pane molto nero; che al Villar non aveva trovato anima viva, ma che, per contro, aveva sentito un insopportabile puzzo di cadaveri rimasti insepolti. In conseguenza di ciò, il Parella chiedeva al duca se volesse che si rimuovessero e seppellissero tali cadaveri, dichiarandosi disposto a fare eseguire ciò immediatamente per evitare contagi e malattie. Quanto al Perrero informava che di là già si era asportata la maggior parte del pane; che l'indomani si sarebbe cominciato a portar via il grano e che non sarebbe rimasta più che la farina. Ma non celava la sua perplessità riguardo all'abbandono decretato di quel luogo, chiedendo a S.A. di fargli sapere prontamente la sua risoluzione in proposito: se si dovesse conservare o abbandonare , perché, pur riconoscendo che, per conservare la valle di S. Martino, sarebbero occorsi almeno al Perrero 300 uomini, che il campo non poteva fornire, ed un distaccamento sul colle della Buffa, per proteggere Pomaretto, c'era da temere che tutta la linea, da Perrero a San Germano o a San Secondo, rimanesse interrotta, lasciando i ribelli padroni di scorrazzare dovunque volessero.

Anche dalla valle del Po giungevano notizie assai tranquillanti (13). L'arrivo del sr.Sclerandi, commesso dell'Ufficio del Soldo, con il denaro per la paga, aveva frenato le diserzioni della milizia. Due disertori erano stati arrestati ed uno consegnato al sig.r De La Roche in Luserna. Le Compagnie si andavano completando insieme coi quadri degli ufficiali. Tuttavia nella valle continuava a serpeggiare un certo panico, che faceva scorgere barbetti dappertutto."Les peigneurs de chanvre, les faussoniers (faux-sauniers, contrabbandieri di sale), les diserteurs, tout cela passe pour des barbets", sicché vi erano quo-

tidiani allarmi, che, pur risultando falsi, non era prudente trascurare.

Lo stesso giorno il sig.r di Gremonville (14), comandante della Provincia di Cuneo, confermava al duca di aver ricevuto la lettera circolare per arrestare ugonotti e cattolizzati sospetti (15) e di averla comunicata al governatore di Demonte, al comandante del Lauset, nella Vicaria di Barcellonetta, e al governatore di Acceglio, nella valle della Macra, sebbene egli già in precedenza avesse dato ordini analoghi per la sorveglianza di tutte le terre dipendenti dal suo governo.

3. La situazione in Val S. Martino :inquietudini per la sorte di Perrero (21 sett. 1689)

La relazione Arnaud narra (16) che in questi giorni i valdesi di Prali fecero un distaccamento di 120 uomini, che si spinsero fino al Pomaretto, dove trovarono un Corpo di Guardia nemico di 12 soldati.

Ma anche questo racconto, come quello del giorno precedente, è cronologicamente errato e deve essere posticipato di due giorni alla data certa dell'incendio del Perrero da parte dei valdesi.

Vediamo piuttosto quanto risulta avvenuto il 21 settembre secondo i documenti di parte ducale.

Il maggiore Vercellis informava (17) la Corte di aver mandato in quel giorno i due uomini, dei quali si serviva come spie, sull'alto dei monti circostanti il Perrero per sapere dove si trovassero i lusernesi e che cosa meditassero. I due uomini, avanzando sulle alture del Bessé, di fronte a Maniglia, s'imbatterono in una schiera di sei valdesi e subito si gettarono al riparo di una roccia, scampando indenni ai colpi di fucile sparati contro di loro. Avuto questo avviso e saputo che altri religionari scendevano da Prali, il maggiore faceva un distaccamento di 40 uomini e s'incamminava verso Maniglia, tenendo l'alto della montagna. Le sentinelle valdesi, appena li scorsero, tirarono due colpi di fucile, più forse per avvertire i loro che per incutere timore al nemico. Allo sparo gli altri valdesi, che stavano saccheggiando le case, ne uscirono precipitosamente fuori, e, ritirandosi, presero la strada di Massello, in numero di circa 100, in preda ad un grande spavento. Il Vercellis continuava la marcia con la sua schiera fino a Maniglia, dove constatava che i ribelli avevano gettato a terra la croce

della chiesa, fatto in questa qualche disordine ed abbandonata gran quantità di uve raccolte nelle vigne circostanti. Avrebbe voluto inseguire i fuggiaschi; ma perché l'ora era ormai tarda ed i valdesi s'inoltravano in una stretta gola, dove erano facili le insidie, preferì ritirarsi e ritornare al Perrero. Lamentava che, pur essendoci colà una guarnigione di trecento uomini, parte di ordinanza e parte fucilieri, non si fossero trovati disponibili 100 uomini di ordinanza, perché con questi si sarebbe potuto fare assai più e si potrebbero intraprendere più vaste azioni, essendo assicurato che i valdesi penetrati nella valle non superavano i 200.

Lo stesso giorno (21 sett.), scrivendo al ministro, alle quattro ore di notte, riferiva che due altri paesani, mandati nelle montagne ad ispezionare i movimenti dei valdesi, erano ritornati in quel momento riferendo di essersi spinti fin oltre la Villa di Prali, dove avevano udito predicare a voce molto alta, e di aver scorto nel loro ritorno alcuni valdesi nelle parti del Pomaretto (Poumarat) (18) sulle fini di Faetto, all'Inverso del Perrero.

Le notizie recate dal Vercellis sono confermate dalla lettera, che il marchese Solaro della Margherita (19), uno dei comandanti della guarnigione del Perrero, inviava di là il 22 sett. al marchese di Parella.

Riferiva anch'egli che il giorno precedente (21 sett.), circa le nove del mattino, alcuni valdesi erano stati visti scendere dalle parti di Prali. Mandati in fretta alcuni paesani a spiare le loro mosse e le loro intenzioni, questi, al ritorno, avevano assicurato che essi marciavano alla volta del Perrero. Allora, per non essere colti di sorpresa e, in pari tempo, per mostrare che non si aveva paura (pour monstrer nostre contenue), i comandanti avevano deciso di far uscire un distaccamento, affidandone la condotta al maggiore Vercellis. Il distaccamento trovò i ribelli, che scendevano dal Bessé e che alla sua vista si ritirarono. Salito a Maniglia, il Vercellis constatò che i valdesi avevano atterrata la croce della chiesa, rotte le immagini della Madonna e dei Santi e che in seguito si erano ritirati in direzione di Massello in numero, che non appariva superiore a cento.

Rispondendo poi ad una lettera, indirizzatagli dal Parella, da Luserna, lo informava che il sr. Cuchet, essendo indisposto, si era ritirato a Pinerolo il martedì precedente (20 sett.) con grande suo rammarico, perché era uomo di esperienza e sul quale si sarebbe potuto fare

assegnamento in una fortunosa contingenza, che forse non era lontana. Informava inoltre che lo stesso giorno, poco innanzi il mezzodì, era giunta notizia che gli spagnoli avessero qualche disegno sopra Vercelli e che le Guardie del Corpo di S.A. fossero partite senz' indugio a quella volta; che dopo il calar del sole erano giunte altre notizie, che confermavano la prima, perché da un soldato del Regg.to Piemonte si era saputo che quel reggimento era sceso dal Colletto di Angrogna a Luserna per essere mandato anch'esso a Vercelli e che i dragoni già erano partiti in gran fretta. Lamentava che queste notizie avessero prodotto un certo allarme nella valle. Nel chiudere la lettera, a notte tarda, veniva avvertito anch'egli che i barbetti avevano in quel giorno predicato a Prali e che se n'era visto un drappello nel villaggio detto dei "Poetti", dirimpetto al Perrero, alto sulla montagna: ciò che lo induceva a pregare il marchese di voler pensare anche alla loro sorte.

4. La razzia valdese in Val Queyras

Intanto nel vallone del Pellice era di ritorno la spedizione dei 50 valdesi mandati in Val Queyras a far provvista di viveri e di bestiame (20). Il distaccamento conduceva con sé un ricco bottino di 700 od 800 pecore e di alcune giovenche, secondo ARNAUD; di 1000 pecore, 50 mucche ed altrettante capre, secondo REINAUDIN; di 800 montoni e di alcune giovenche, che pascolavano sui monti, secondo il TIVOLLIER; di 900 pecore e 56 mucche secondo lo HUC, e con una "quantità di bestiame", non numericamente specificato, secondo il ROBERT. I proprietari vennero alcuni giorni dopo a reclamare gli animali predati, ma non ne ebbero che una parte in restituzione ed in cambio di una determinata somma di danaro e di una stabilita quantità di sale e di medicamenti, dei quali i valdesi avevano gran bisogno. HUC specifica che i valdesi avrebbero richiesto, oltre i medicamenti, "neuf minots" di sale e 60 Luigi d'oro per il riscatto di una parte dei loro bestiami. Secondo ARNAUD, sarebbero stati trattenuti due pastori di Val Queyras per battere il grano, ma di essi uno si sarebbe salvato col pretesto di andare a cercare del sale, e l'altro perché preso dalla paura. Secondo REINAUDIN, i pastori trattenuti a battere il grano o in

ostaggio sarebbero stati tredici, e secondo lo HUC venti. ROBERT non specifica il numero dei trattenuti in ostaggio, ma per contro ci narra minutamente l'insidia, che essi cercarono di tendere ai valdesi per vendetta, e che noi riferiamo in nota (21).

Per parecchi giorni di seguito i miseri valdesi, che da tempo non si cibavano che di castagne, poterono saziarsi di carne (22). Ma, rifocillando il corpo con questo insperato bottino, i valdesi -dice Arnaud- non dimenticarono di dare cibo anche alle loro anime, prendendo parte in massa alla distribuzione della Santa Cena fatta in un prato presso la Serra del Cruello. Nella stessa occasione Samuele Gras e la nuora, che durante la guerra del 1686 avevano abiurato la fede valdese e che avevano cercato rifugio nella contigua valle del Queyras, venne-ro al campo valdese, chiedendo di essere "riconciliati alla pace della Chiesa", cioè riammessi alla fede valdese insieme con parecchi altri cattolizzati di Bobbio, che si erano rifugiati anch'essi in quella valle. Dopo essere stati esaminati dal ministro Arnaud e dopo aver fatto pubblico atto di contrizione e di pentimento e nuova promessa di fedeltà alla religione valdese, furono riammessi nella comunione dei fedeli. Non sappiamo se rimasero a condividere la sorte dei lusernesi o se ritornarono in seguito in Val Queyras.

5. Alla tattica offensiva contro i valdesi sottentra una tattica piu'difensiva

Il 22 settembre il duca rispondeva (23) alla lettera del marchese di Parella scritta due giorni prima (20 sett.).

Riconosceva al pari di lui che sarebbe stato vantaggioso conservare e rafforzare i posti del Perrero e del Villar; ma faceva osservare che, essendo le truppe troppo scarse, i ribelli avrebbero potuto piombare sui posti di guardia troppo deboli, che non potevano sostenersi l'un l'altro a causa della loro distanza. Dichiarava pertanto di ritenere buono il progetto delineato nel Consiglio di Guerra del 20 corrente e di approvare lo stabilimento del campo alla Sea di Angrogna, perché di là si sarebbe potuto facilmente soccorrere i posti di guardia collocati sulla costera di S.Secondo, dove sarebbe stato bene mettere una compagnia di gendarmi per dare sicurezza ai corrieri e per arrestare i disertori.

Riguardo invece ai distaccamenti minori proposti per il monte Cervino, per il Colletto ed altrove, S.A. osservava che essi sarebbe-

ro stati troppo scomodi e lontani e che, salvo che quelle posizioni fossero per la loro natura stessa molto forti e se ne potesse sperare qualche vantaggio, che superasse di gran lunga gli svantaggi, sarebbe stato preferibile rafforzare il campo con i 340 uomini destinati a quei posti o prelevarne cento per tenere il castello di S.Secondo per la sicurezza di quel borgo, perché, se i ribelli se ne fossero, come altra volta, impadroniti, ciò avrebbe avuto dannose conseguenze per la pianura sottostante. Inoltre sembrava che, essendo il campo più numeroso e le truppe più unite, sarebbe stato più facile fare di tanto in tanto dei distaccamenti, conservando nel campo una forza sufficiente per difenderlo e per accorrere, dove il bisogno richiedesse. Proponeva di aggiungere al campo anche le due compagnie del Crocebianca, che erano a Luserna, sostituendole coi reparti di milizia, che si sarebbero ritirate dal Perrero, dopo averne asportate le munizioni.

In alcune postille alla lettera il duca informava di essere stato avvertito che erano passate a Macello, presso Pinerolo, tre persone, che avevano disertato dal campo dei ribelli, il che lasciava supporre che ve ne fossero tra essi parecchi altri, che desidererebbero disertare; e che pertanto sarebbe stato vantaggioso che il marchese facesse giungere ai ribelli la voce che si sarebbero dati dei passaporti a tutti quelli, che volessero abbandonare le file valdesi, affinché potessero ritirarsi oltralpe in piena sicurezza. Ma avvertiva che ciò doveva essere fatto in modo che tale concessione non apparisse come un segno di debolezza in faccia ai ribelli. Suggeriva di prendere per questa concessione il pretesto che la maggior parte di quelli, che si trovavano fra i ribelli, erano di nazioni straniere, e che avendo preso parte all'impresa, ignorando i gravi eccessi compiuti dai lusernesi nei riguardi del loro sovrano, non potevano essere fatti correi con essi, e potevano per ciò avere diritto a qualche trattamento più mite. Ordinava pertanto al Parella che, qualora si presentasse a lui qualcuno di costoro, egli lo trattasse con benevolenza, gli desse un passaporto e lo facesse scortare fino a Torino, dove avrebbe ricevuto un passaporto speciale del duca, facendogli comprendere che una tale procedura era per la sua maggiore sicurezza.

Era questo un semplice espediente per cercare di disgregare la falange fino allora ancora assai compatta dei religionari rimpatriati o un tranello per averli nelle mani, interrogarli e poi rinchiuderli in qualche prigione? Forse l'una e l'altra cosa insieme. Certo l' obbligo

dell'invio a Torino dei disertori poté dare motivo a qualche sinistro sospetto, e nocque al successo dell'iniziativa.

In altra postilla il duca avvertiva di aver dato ordine all' Intendente Marelli di prelevare una dozzina di guide e di far loro distribuire il pane ed una lira al giorno; ma consigliava di scegliere qualche ufficiale riformato che ne fosse come il loro capitano, ne prendesse cura e al quale i comandanti si potessero indirizzare, quando avessero bisogno di guide. Oltre a questo ordinava al Parella di tener mano alla pronta e integrale esecuzione delle istruzioni impartite al Marelli per la regolare sussistenza delle truppe, di curare che i comandanti fossero informati di quanto li riguardava, affinché potessero provvedere all'occorrente senza confusione e senza difficoltà; che i maggiori, che avevano la direzione della sussistenza di tutto il reggimento, non lasciassero mancare di nulla le truppe sia nei corpi di guardia distaccati, sia durante la loro marcia, distribuendo equamente e a tempo le munizioni da bocca e da guerra.

In altra postilla, infine, raccomandava al Parella di cercare di avere informazioni sicure dei luoghi, dove i ribelli tenevano i loro malati ed i loro feriti; che se questi fossero tutti riuniti a Bobbio, si aspettasse per agire il rinforzo delle nuove truppe in arrivo, dovendosi fare un lungo giro per cadere da più parti su quel luogo; se invece fossero dispersi in più luoghi ed egli avesse la possibilità di sorprenderli con le sue truppe, lo facesse senz'aspettare nessun ordine , ma evitando di seguitare i ribelli di montagna in montagna ed avendo cura di risparmiare le truppe e di nascondere al nemico la loro reale esiguità. E poiché pareva che nel principio le truppe, sgomente per la fatica ed il pericolo, avessero dato luogo a numerose diserzioni, S.A. consigliava di non adoperare subito troppo rigore in proposito, per cercare di ricondurre al campo quelli, che se ne erano allontanati forse soltanto per un breve tempo; ma che dopo otto o dieci giorni si usasse ogni diligenza per arrestare tutti i disertori sia nei passaggi sia nelle terre della pianura, prendendo accordi col governatore La Roche.

Erano nuove istruzioni, che limitavano le iniziative e l' intraprendenza del marchese di Parella e che s'inspiravano all'azione più moderata, per non dire passiva, voluta dalla maggior parte dei comandanti e patrocinata dal "Consiglio di guerra". Da Torino si continuava a prescrivere norme e regole, che intralciavano la condotta del Parella e che spesso non tenevano in giusto conto le circostanze mutevo

li, delle quali solo e sicuro giudice poteva essere il Parella, che si trovava sul posto.

6. Nuovi provvedimenti del Consiglio di Guerra (22 sett.1689)

Mentre il duca impartiva queste istruzioni, il Marelli, a sua volta, riferiva a Corte i numerosi ed importanti provvedimenti, che si erano presi d'accordo fra i comandanti e che si stavano attuando (24).

Tralasciamo la parte, che ripete le deliberazioni del "Consiglio di guerra" tenuto il 20 settembre e che già abbiamo riferita, limitandoci a riassumere ciò che di nuovo contiene il documento.

I provvedimenti da prendere erano i seguenti:

Che il Parella sorvegliasse se i capitani dessero ai soldati la paga intera, se facessero prestiti ai soldati di 10 in 10 giorni, come S.A. aveva ordinato, risultando che nei distaccamenti c'erano dei soldati, che non avevano ricevuto nulla ed altri che non avevano avuto se non due soldi al giorno, ciò che dava incentivo alla diserzione.

Che il marchese curasse la buona conservazione delle truppe, per quanto lo consentisse l'interesse del servizio.

Che per la condotta del vino alle truppe si procurassero 80 barili.

Che i capitani dessero il congedo ai loro dipendenti non a voce, ma per iscritto, affinché non fossero scambiati per disertori; che i maggiori dei Corpi consegnassero una lista esatta degli assenti, elencando nome, cognome, soprannome di guerra e patria, e che, appena le truppe, ora disperse, fossero riunite, si facesse un bando "a la teste de chaque corps" per vietare furti e diserzioni sotto pena di gravi punizioni e perfino della vita.

Che si ringraziasse umilmente S.A. della bontà usata nel concedere il quarto soldo ai soldati dislocati nelle Valli fino al 16° giorno del mese corrente e nell'averlo fatto "bonificare a quelli, che lo avevano anticipato".

Che si provvedessero 150 mule per portare munizioni da guerra, pane, vino ed altri viveri e bagagli ai Corpi ed ai distaccamenti e per portar via le munizioni dal Perrero; che le mule fossero consegnate al marchese di Parella con facoltà di farle servire in comune o separata-

mente, se qualche corpo desiderasse averne una parte per conto suo; ma che dopo la consegna ai comandanti dei Corpi, il Parella rimanesse scaricato di ogni responsabilità per gli animali, che passerebbe ai comandanti.

Che si facesse un magazzino al campo sulla Sea di Androgna con munizioni da bocca e da guerra sufficienti per 5 o 6 giorni e ci fossero due commessi, uno per la distribuzione del pane e l'altro per le munizioni da guerra, in attesa che ne prendesse la direzione il Commissario Benefort, appena avesse evacuate le munizioni dal Perrero.

Che la paglia necessaria per il campo e per i distaccamenti fosse presa nella valle di Angrogna e pagata ai particolari a prezzo ragionevole; che il trasporto di essa si facesse coi muli sopraddetti, finché le strade lo permettessero, poi a schiena di soldati; che nel caso che non si trovasse in Angrogna la quantità di paglia sufficiente, l'Intendente Frichignono desse ordine alle Comunità vicine di provvederla, trasportandola con carri fin dove fosse possibile, poi con muli e con uomini.

Che si facesse ai vivandieri un anticipo di Lire 500 fra tutti, ma dietro promessa di rimborso da parte di persona responsabile e solvibile.

Che se i dragoni non trovassero il fieno a 4 soldi il rubbo, il Frichignono dovesse fare un ordine alle Comunità di provvederlo;che per l'avena i dragoni potessero servirsi delle 500 emine immagazzinate a Miradolo, pagandola in ragione di 17 soldi l'emina e che, se non avessero danaro, l'avena fosse loro rimessa mediante quitanza dei marescialli delle compagnie, dando all'Ufficiale del Soldo una nota esatta della quantità prelevata e non pagata compagnia per compagnia, affinché se ne potesse fare la ritenuta sulla paga; e che le stesse norme valessero anche per il fieno e l'avena dei Gendarmi.

Che l'Intendente Frichignono dovesse fare il censimento delle mule condotte da Torino dai mulattieri Bo e Rolando e di quelle già esistenti nelle Valli mantenute dal Jacobi, e, non trovando il numero di 150, desse ordine al Jacobi di provvedere le mancanti.

Che il vino, che S.A. aveva fatto provvedere e di cui 10 "carrette" già si trovavano a Torre in botti ed il resto a Bricherasio, fosse tenuto come riserva; ma che, capitando qualche pericolo, si potesse prelevare questo piuttosto che comperarne altro, dove sarebbe pagato a più caro prezzo; e che il vino, che si trovava a Torre, fosse vendu-

to ai soldati nel caso che i vivandieri volessero vendere il loro a prezzo troppo elevato.

Che il Frichignono provvedesse altra avena per i dragoni ed i gendarmi e che, non trovandone, avvertisse a tempo S.A.

Che le scarpe, mandate da Torino (25) in n. di 2197 paia invece di 2192, come era stato scritto, fossero consegnate al Frichignono per essere da lui distribuite ai Corpi secondo i loro effettivi; ma che, prima di distribuirle ai reggimenti della Crocebianca, arrivato da poco, e dei dragoni, si aspettasse di sapere da S.A. se esse dovessero essere consegnate a tutti e due i reggimenti, o a uno solo o a nessuno dei due; che in caso negativo le scarpe destinate ad essi fossero ripartite fra gli altri Corpi secondo il loro effettivo; che nel frattempo si facesse la distribuzione di 784 paia al Reggimento delle Guardie e di 405 al Monferrato ed al Piemonte; che il Frichignono badasse che nella distribuzione i primi, che venissero a prelevare le scarpe, non scegliessero tutte le migliori lasciando le cattive agli altri, ma che tutti i Corpi ne avessero equamente di buone e di cattive.

Che i capitani completassero al più presto le loro compagnie, affinché potessero servire in caso di bisogno.

Insieme coi provvedimenti da prendere il Marelli enunciava anche alcuni provvedimenti già presi.

Riferiva che Monsig.r De La Roche già aveva fatto un ordine a tutte le Comunità vicine, anche fuori della sua provincia, affinché arrestassero tutti i disertori, che vi transitassero o vi abitassero, e che in pari tempo aveva fatto distribuire alla truppa i fucili tolti ai paesani.

Riguardo all'ospedale di Luserna, dove erano attualmente ricoverati 150 soldati, tra malati e feriti, assicurava che già lo si era provvisto di un medico e di alcuni chirurghi; ma che, non essendo questi ultimi in numero sufficiente, se ne era assunto un altro solamente per fare salassi e cavate di sangue, affinché i chirurghi, venuti da Torino, avessero più tempo da dedicare ai feriti. Avvertiva tuttavia che il maggiore Cerveto, economo dell'ospedale, aveva urgente bisogno di lingeria e di caldaie.

Comunicava inoltre che si era dato ordine di eseguire l'immediata rassegna della milizia e di procedere a quella degli "archibugieri a gioco", che, a causa della loro dispersione in molti luoghi, avrebbe richiesto più giorni per essere portata a compimento.

Infine, avvertiva che si era creduto bene di formare delle compagnie con gli uomini di quelle valli, tutta gente valida, che potrebbe servire dovunque richiedesse il servizio di S.A. e alla quale si erano promessi il pane e la solita paga, finché il duca gradisse il suo servizio.

Di queste deliberazioni (26) fu data copia al marchese di Parella, al conte Frichignono ed ai Commissari Benefort, Robery e Michel la ciascuno per la parte a lui spettante.

7. I valdesi in Val Luserna demoliscono il convento del Villar ed in Val S.Martino incutono panico a Perrero (22- 23 sett.1689)

Il giorno 22 settembre non registra fatti di grande rilievo circa i movimenti dei valdesi. Quelli rimasti nella valle di Bobbio continuarono indisturbati a raccogliere grano, uve e castagne ed a cibarsi del lauto bottino fatto in Val Queyras, e più volte, in quel giorno e nei seguenti, scesero al Villar per mettere il fuoco al convento ossia alla Missione abbandonata dai ducali. Ma, perché l'edificio era di pietra e a volta ed il fuoco aveva in esso poca presa, i valdesi si accinsero a smantellarlo con le zappe ed i picconi (27).

Quanto ai valdesi penetrati in Val S.Martino, continuarono anch'essi indisturbati a soggiornare e a scorrazzare negli alti valloni di Prali, di Massello e di Rodoretto, raccogliendo il grano rimasto immietuto nei campi, battendolo, macinandolo ed ammassandolo in sicuri rifugi nel vallone di Rodoretto per le necessità future. Non fu in quel giorno avvertita nessuna loro comparsa nei dintorni del Perrero ; ma ciò non impedì che si vivesse nel borgo con qualche crescente apprensione a causa delle notizie diffuse il giorno prima circa la partenza di truppe ducali alla volta di Vercelli e a causa della frettolosa asportazione delle munizioni da bocca e da guerra. Anche i Padri Missionari del Monte Domenicale, impressionati da tutti questi fatti, decidevano di sgombrare il giorno dopo la Missione. Ma, perché la loro partenza avrebbe accresciuto il panico nella poca popolazione rimasta, il comandante Solaro si proponeva (28) di trovare l'indomani qualche mezzo persuasivo per infondere coraggio a tutti, compresi i soldati. Tuttavia, conscio del pericolo, che incombeva sul Perrero, credeva prudente pregare il marchese di Parella di non dimenticare quel luogo, che

era molto infelice, e, nel caso che S.A. fosse risolutamente decisa ad abbandonarlo, faceva presente al marchese che sarebbero occorse parecchie mule per ritirare ancora tre carichi di polvere, due di piombo, tre di miccia e 6 o 7 di moschetti, cioè in tutto non meno di 16 o 20 mule da basto.

Anche l'indomani (23 sett.) i valdesi, rimasti nella valle di Luserna, continuarono i loro tentativi di demolizione del convento e del campanile del Villar, non volendo che essi potessero servire di fortezza o di baluardo alle truppe ducali nell'eventualità di un prossimo assalto.

Una schiera di ribelli, forse del campo volante, in numero di circa 20 uomini, si avanzò in quel giorno fino ad un miglio da Torre, nella borgata detta dei Meimet(Meinet),dove si diceva che avessero avuto un corpo di guardia. Il cavalier di Simiana, informato del fatto, partiva immediatamente con un forte distaccamento per riconoscere il posto ed assicurarsi della realtà. E, dandone notizia al Parella,che si trovava al campo sopra la Sea, prometteva di fargli sapere più precise notizie al ritorno (29).

8. Il marchese di Parella giustifica il suo piano militare (23 sett.1689)

Intanto il marchese, ottemperando alle deliberazioni del Consiglio di Guerra ed alle istruzioni impartitegli dal duca stesso, lasciata Luserna, risaliva immediatamente sui monti per collocare ed organizzare il grande campo sulla Sea di Angrogna approvato da S.A. e deciso dal Consiglio. Di là lo stesso giorno (30) dava al duca ragguaglio del suo operato e della esatta situazione delle Valli, non tacendo il suo rammarico per alcune sue decisioni non approvate e per le critiche, che i suoi colleghi, più o meno apertamente e più o meno amichevolmente, avevano esposte al sovrano sulla condotta militare fin qui seguita da lui.

Accusando ricevuta della lettera scritta da S.A. il giorno precedente, dichiarava di essere pronto ad ubbidire ai suoi ordini, ma di non poter tuttavia fare a meno di rappresentargli umilmente le necessità, che il suo servizio richiedeva attualmente e che ancor più avrebbe potuto esigere in un prossimo avvenire, essendo buona regola di guerra nell'agire il tener d'occhio la realtà presente, le proprie for-

ze e quelle del nemico, ma regolare la propria condotta prevedendo i movimenti futuri del nemico. Lamentava che una tale regola non fosse approvata dai suoi colleghi, "qui ne songent (songeant) pas touts uniquement comme moy a ce qui est le plus essentiel et de plus grand avantage du service de V.A.R., n'ont pas manqué de me draper (drap per) et aupres de V.A.R. et mesme en faisant soulever sous mains les vauriens (31), et non pas les braves gens, qui loin de se plaindre, ce (se) louent et ne regrettent point les fatigues et les mouvements qu'on fait a propos et (qui) ont fait sanger (changer) de face aux affaires, a l'honneur des armes de V.A.R., qui etoient au paravant fort en bais se". Secondo lui le fatiche sopportate erano state un mezzo molto efficace per rimettere le truppe in efficienza. "Que, s'il y a eu des trouppes rebutés (rebutées) et peu fermes, ce n'est point ces manoeuvres qui en sont la cause, au contraire, c'est la seule qui les a remises et qui les fait tenir ferme pour astheure (à cette heure, cioè attual mente) et qui fait revenir nostre monde (cioè i molti disertori) sachant par les peais (pays) que nous ne sommes pas touiours batus et poussés comme l'on croioit par tout et de plus voient (voyant) que les Rebelles ce (se) contiennent pour astheure et vont plus tost ce (se) chercher des vivres sur les estats de France que sur ceux de V.A.R.". Confermava infatti ciò, che abbiamo riferito già nei giorni precedenti, che i valdesi avevano tratto dal Queyras 900 pecore e 40 vacche e che le avevano condotte alla Sarsenà, dove si trovava il campo del Comandante, sr. di Turenna (Turel), sostenuto dai valdesi di Prali, presso i quali era il ministro Arnaud, che si faceva chiamare sig.r de La Tour e che ora predicava, come poteva, fra le rocce, ma fuggiva appena vedesse un distaccamento, com'era successo in Val S.Martino, quando un distaccamento era uscito dal Perrero.E , pur riconoscendo che i ribelli erano ridotti a mal partito per mancanza di viveri e di medicinali e per il gran freddo, che pativano fra le alte nevi , egli dichiarava di sapere che ugonotti francesi passavano continuamente e alla spicciolata nelle loro file e che li assicuravano di un prossimo aiuto da più parti, e che i falsi cattolizzati del regno davano segni di sommossa, tanto che la moglie del marchese de La Pierre era stata consigliata a lasciare Grenoble ed a trasferirsi a Chambéry. In conseguenza di questi fatti il Parella, pur assicurando di essere sempre pronto ad eseguire quanto richiedeva il servizio di S.A., osava raccomandare al duca di seguire senza perdita di tempo quella via di moderazio-

ne, ch'egli aveva indicata nella lettera all'imperatore e che consiste_ va nel seguire nei riguardi dei valdesi, quella stessa politica di tolle- ranza, che i principi protestanti tedeschi praticavano nei loro stati verso i sudditi cattolici.

Riguardo poi all'accampamento proposto sulla Sea di Angrogna il marchese apertamente dichiarava che, se S.A. avesse veduta quella posizione e le alture, che la dominano, non vi avrebbe tenuto il cam_ po neppure una notte, perché quel posto, checché dicessero i suoi col_ leghi, non valeva nulla e non impediva al nemico di passare sulla Sea di Pramollo e di là dovunque volesse. Aggiungeva d'essere persuaso che, se S.A. avesse ordinato di abbandonare il campo del Colletto (di Souiran), ch'egli si era tanto affaticato a ritogliere ai barbetti, que- sti, i quali l'avevano occupato, riconoscendone l'importanza e gli ef_ fettivi vantaggi, certamente sarebbero venuti a riprenderlo, non appe_ na lo avessero saputo sgombro di truppe. Faceva osservare a S.A. che quel posto era indispensabile, se si voleva proteggere S.Secondo, Bri_ cherasio, La Torre e le altre terre circostanti, perché esso dominava ogni altura e permetteva la discesa da ogni parte occorresse; perché 1000 uomini al Colletto avrebbero servito meglio che 4 o 6.000 uomi_ ni in basso, e perché, lasciando al campo 200 o 300 uomini e scenden_ do con gli altri al piano, dove fosse bisogno, si sarebbe fatto assai più che con 2.000 soldati dislocati al basso. Aggiungeva che questo era provato dalle guerre precedenti, dove 2.000 o 3.000 soldati di caval- leria e di fanteria non avevano impedito che il fratello del sig.r de La Faye fosse ucciso dai barbetti in S.Secondo e che in altri tempi Bri_ cherasio, Bibiana e parecchie altre terre fossero saccheggiate ed in- cendiate: ciò che non sarebbe accaduto, se ci fosse stato un campo sul Colletto. E, profondamente amareggiato per la sorda opposizione, ch'e_ ra fatta dai colleghi alla sua tattica militare, si diceva pronto, qualo- ra S.A. volesse abbandonare il Colletto di Pramollo, a rassegnare in altre mani il comando supremo delle truppe, non volendo in seguito essere fatto responsabile di quanto potesse accadere: "C'est pourquoy, Monseigneur, si à la persuasion de ces Messieurs, V.A.R. ordonne qu'on le quitte, ie la suplie tres humblement de leur(s) laiser en mes- me temps le comendement de ses trouppes ou a Mr. le Marquis de la Pierre, qui est ici Mareschal de camp. Ils trouveront peut estre des meglieurs temperements et resolutions que moy, plus utiles, moins fa- tiguantes, plus agreables que mon zele indiscret a leur sentiment, mais

necessaire a son service". E, per giustificare la sua condotta, sfidava qualunque persona d'onore a dimostrare ch'egli avesse fatto fare alle truppe mosse inconsulte o inutili o svantaggiose al servizio di S.A. nelle passate e nelle presenti congiunture, chiedendo scusa della libertà del suo sfogo per la diffidenza e la contrarietà, che vedeva crescere attorno alla sua persona.

La stessa insistenza, che dimostrava per la conservazione del posto del Colletto, il marchese dimostrava anche per la conservazione del posto di Perrero, sebbene di là già fossero state portate via tutte le scorte di pane e si stesse trasportando il resto. Mostrava che il ritiro della guarnigione avrebbe prodotto un cattivo effetto su tutta la popolazione della valle, che già cominciava a riprendere coraggio, vedendo i ribelli fuggire dinanzi a distaccamenti ben risoluti. "Si nous nous retirons, tout ce pays là reste a decouvert par tout jusques a S. Germain, et le Pragelas et mesme la Perouse, et touts ces catolisés grossiront leur nombre. Cependant i'obeis, quoy que nous eussions peu (pu) tenir ce poste là si les rebelles n'avoint pas de grands secours". Pregava pertanto S.A. di mandargli un corriere espresso, qualora egli recedesse dal proposito di abbandonare il Perrero.

Comunicava inoltre di aver ricevuto in quel momento un avviso da Torre che il sig.r de Turenne (Turel), comandante dei religionari, si avanzava da quelle parti, vedendo che lo si lasciava tranquillo; che i loro malati e feriti erano sempre nello stesso luogo, cioè alla Sarsenà, sotto buona guardia, mentre il grosso dei ribelli era a Bobbio ed alla Forca; che facevano girare senza tregua il mulino per procurarsi la farina ed il pane e che avevano stabilita una linea di comunicazione con quelli passati nel vallone di Prali, affinché, attraverso il Colle Giuliano, potessero darsi soccorso in caso di bisogno. Notava che non era più così facile sorprenderli come altre volte, perché tenevano le alture, condizione essenziale per le guerre di montagna, dove tutto il resto conta poco. Avvertiva infine che, se i nemici avanzassero verso Torre, anche lui avrebbe marciato in quella direzione con le sue truppe, sebbene prima di partire da Luserna avesse lasciato ordini precisi per ogni evenienza. Terminando, pregava S.A. di volergli fare conoscere esattamente le sue volontà, perché le avrebbe eseguite prontamente e con la maggiore diligenza.

Alla lettera il marchese accludeva quelle del conte Solaro (22 sett.) e del sig.r di Simiana (23 sett.), già da noi riferite, ed una ter

za scrittagli dal Commissario Benefort (23 sett. 1689).

In questa il Benefort informava che tutti i grani depositati al Perrero erano ormai stati condotti a S.Secondo insieme con cinque somate di moschetti, ma che vi rimanevano ancora grandi quantità di farine, di pane e di moschetti. Aspettando di sapere dal duca, se il Perrero dovesse essere interamente e definitivamente abbandonato, riferiva di aver fatto venire a Torre il capo mulattiere "per ricever l'ordine, se deve continuare ad esportare le farine, pane et moschetti o sovrasedere, come anche per la monitione da guerra, essendo parte delle mule a S.Secondo e parte colà al Perrero".

9. Le inquietudini aumentano a causa del nuovo sbarco di religionari nel Chiablese sotto la condotta del capitano G.G. Bourgeois (24 25 sett.1689)

Anche il 24 settembre una relativa tranquillità continuò a regnare tanto nella valle del Pellice quanto nella valle di S.Martino.

In Val Luserna i valdesi seguitarono in pace a macinare il loro grano ed a fabbricare il loro pane, a raccogliere uva e castagne e a demolire il convento del Villar, mentre il campo volante, spostandosi verso Torre, sorvegliava le mosse del nemico per sventare ogni sorpresa.

Uguale tregua d'armi si ebbe anche nella valle di S.Martino. Il maggiore Vercellis, scrivendo il 25 settembre al duca (32) , riferiva che dopo la sua lettera del 21 settembre, nella quale aveva narrata la caccia data ai ribelli fino all'entrata del vallone di Massello, nulla di nuovo era accaduto e che essi continuavano il loro soggiorno in quella valle, dove il giorno precedente (24 sett.) i due uomini, ch'egli mandava quotidianamente in giro a sorvegliare i loro andamenti, si erano inaspettatamente incontrati con alcuni religionari. Questi avevano tirato ad uno tre colpi di fucile senza colpirlo, e all'altro cinque colpi, ferendolo solo leggermente. Quest'ultimo, sebbene ferito, era riuscito miracolosamente a scampare, aveva trascorsa tutta la notte sulla montagna e all'alba aveva veduto i religionari mettere in più luoghi il fuoco ai fienili e pascolare la ricca preda di bestiame fatta nelle terre di Abries, di Ristolas e di Pragelato.

Lo stesso giorno 24 settembre, giunta a Torino da varie parti della Savoia la notizia del nuovo sbarco di un numeroso contingente di rifugiati francesi e piemontesi e della loro avanzata nel Chiablese, il duca credeva opportuno inviare nuove istruzioni al marchese di Parella, rinviando a tempo più comodo la risposta alla sua lettera del giorno precedente ricevuta quella sera stessa.

Diceva la lettera: (33)

"Nous venons d'apprendre par un courrier qui nous a esté depeché de Tonon qu'il paroissoient sur le lac vint cinq voiles, qui venoient du costé de St. Gingau (Ghingolph) pour faire une decente(descente)dans le Chablaix pour tacher sans doutte de s'ouvrir le passage à l'entrée dans les Vallées (34). L'avis est du 21.me de ce mois a six heures du soir, et nous vous depechons ce courrier pour vous dire qu'il sera bien que vous profitties du temps pour faire bruler (35) les bleds et les maisons, qui sont au dessus du Perrer (Perrero), comme aussy rompre les moulins et particulierement, s'il se pourra, ceux de Bobi,croyant qu'il est mieux de suspendre d'en brusler les maisons dans la pensée qu' elles pouroint servir pour nos truppes ou qu'on sera asses a temps de le faire quand on voudra: mais tout ce qu'il se pourra brusler de bleds et de maisons au dessus dudit Boby ce sera le mieux. Nous vous laissons le choix de prendre pour cela les mesures que vous jugeres plus a propos, vous disent (disant) seullement que nous desirons qu'en tout ce qu'il y aura a faire le Regiment des Gardes soit de la partie,affin qu'il aye occasion de se rendre toujours vaillant. Nous repondons point en detail a vostre lettre de hier au soir, nous remettant a vostre prudence jusqu'a ce que vous recevres des ordres plus particuliers et reposant sur vostre zele et vostre experience, nous prions Dieu... A Turin le 24.me 7bre (septembre) 1689".

Lo stesso giorno anche il marchese di S. Tommaso rispondeva alla lettera del cav. di Simiana (36) del 16 settembre, dicendosi lieto di sapere ch'egli fosse giunto felicemente a Torre col suo reggimento della Crocebianca e che si fosse provvisto alla mancanza degli ufficiali, ma soprattutto di apprendere che il reparto fosse animato di grande zelo e pronto a qualsiasi nuova evenienza per il servizio di S.A.

Notizie contraddittorie giungevano anche dalle terre transalpine limitrofe agli Stati ducali, per le quali si era nutrito qualche seria apprensione nei giorni precedenti. Il marchese di Tournon, governato-

re della Contea di Nizza, che aveva mandato in Francia una persona fidata per sapere, se i cattolizzati di Linguadoca, di Provenza e del Delfinato fossero in grado d'intraprendere qualche azione a favore dei valdesi, e per conoscere se ci fossero truppe sufficienti per contenerli, riferiva al duca (37) di aver appreso dallo spione che in Provenza non vi erano truppe di ordinanza, ma che si era arruolata la milizia e che la si sottoponeva a frequenti esercizi; che non si erano tolte le guarnigioni di Antibes e de L' Isle de S.te Marguerite, ma solo cambiata quella di Morgues; che i religionari e nuovi cattolizzati erano in piccolo numero e attentamente sorvegliati e che non avevano armi. Aggiungeva tuttavia che il prefetto di Barcellonetta aveva fatto arrestare a S.Paolo, sul confine del Delfinato e sulla strada del Pragelato, un ugonotto di Guilliestre, di nome Calandri, accompagnato dal suo valletto; persona, che aveva fama di possedere molti beni e di avere grande credito fra quelli della religione riformata. Perquisito, il Calandri era stato trovato in possesso di poco danaro d'argento, il che faceva dubitare, che, temendo l'arresto, lo avesse consegnato all'oste o all'ostessa del luogo, che avevano domestichezza con quelli della religione riformata. Il Tournon ordinava al prefetto di far fare in proposito diligenti perquisizioni e di aprire anche certe balle sospette di mercanzia, che erano state fermate, per sincerarsi del loro contenuto, e di arrestare tutti i transitanti, che fossero sospetti di essere ugonotti o falsi cattolizzati, che non avessero certificati autentici né desse ro prove sufficienti per dimostrare di avere negozi od interessi di commercio sulle terre ducali.

Il marchese di Parella si era lamentato (38) presso il governatore francese di Pinerolo delle razzie impunite, che i ribelli avevano fatto in Abries e Ristolas e delle continue comunicazioni, che essi avevano con gli abitanti del Delfinato e del Pragelato. L'Herleville rispondeva (39) al Parella (24 sett.), assicurando che avrebbe informato del fatto il sr. di Bachevilliers, che comandava in Delfinato al posto del Laray ferito a Salabertano, affinché prendesse i necessari provvedimenti per fare cessare questi rapporti e per mettere al sicuro i villaggi della valle del Queyras. E dopo aver accennato al nuovo sbarco di rifugiati in Chiablese e all'incertezza della loro marcia, si augurava che i reggimenti Saluzzo e Crocebianca potessero giungere a tempo per occupare i posti loro assegnati ed impedire ogni soccorso ai ribelli delle valli, ormai ridotti in cattivo stato. Rifiutava di credere,

ciò che affermava il Parella, che molte persone venissero dalle terre regie ad unirsi ai valdesi, essendo diligentemente custoditi tutti i passi. Infine avvertiva che col prossimo lunedì (26 sett.) il conte di Monbas avrebbe assunto il comando generale delle truppe dislocate in Val Perosa, dove alle fanterie si erano aggiunti reparti di cavalleria, e dove doveva giungere entro la prossima settimana ancora un altro reggimento di rincalzo.

10. Timori e dissensi per l'abbandono del posto di Perrero

Intanto il progetto di abbandonare il Perrero, progetto, che sembrava caldeggiato dal duca e dalla Corte, incontrava alle Valli non pochi dissenzienti.

"Se S.A.R. - scriveva un ufficiale (40), dal Perrero, al marchese di Parella - abbandona il Peré (Perrero), come presento, i danni che ne seguiranno in tutta la Val di S.Martino saranno irreparabili, non che deplorabili, mentre cento o cinquecento heretici, doppo haver preso e trasportati tutti li viveri di vino, grano et altre robbe e vettovaglie a loro posti de (dai) luoghi et Comunità, dove non sono ancora potuti andar liberamente come Maneglia, Chiabrano, Traverse, S. Martino, Villasecca, Chiotti, Faetto, Peré (Perrero), Riclaretto, Pomaretto, potrebbero facilmente roinare (rovinare) tutti li sudetti luoghi,per il che ne seguirebbe una roina (rovina) totale e disperatione delli habitanti in detti luoghi. Ma, mantenendo almeno ducento soldati al Peré, provisti del necessario, possono difendersi da più cinquecento d'essi, massime non sol dando licenza, ma comandando a paesani di prender l'armi e di star alle loro case, et in caso di qualche invasione di ritirarsi al Peré o per diffender se stessi o il sudetto luogo. Il sr. Iddio gl'inspiri in tutti di far la sua volontà".

Un altro ufficiale ed ingegnere, il D'Estienne (41), anche più risolutamente non solo patrocinava la conservazione del posto del Perrero, ma esponeva al Parella tutto un suo piano di fortificazioni periferiche per difendere il borgo in caso di un assalto dei nemici. Proponeva di costruire un piccolo forte con una guarnigione di 40 uomini, sopra la cappella di S.Biagio, in un bosco situato sotto il castello, di dove si poteva sorvegliare l'accesso da Faetto e la strada del Perrero,

e mantenere libera la comunicazione con Pomaretto. Assicurava che con questo fortino ben munito e con la guarnigione del Perrero si sarebbe potuto resistere a ben due mila nemici!

Dal Perrero scriveva a Corte lo stesso giorno anche il maggiore Vercellis (42), informando che i valdesi continuavano a dimorare nelle parti più alte della valle; che quelli di Prali erano intenti a fare provvista di legna in previsione dell'inverno e per far cuocere il loro pane e che egli, avendo saputo che una parte dei ribelli cattolizzati, sudditi di S.A., rifugiati nel Pragelato, si erano messi in marcia per venire a prestare man forte a quelli di Prali, aveva mandato in Pragelato un uomo fidato per raccogliere notizie e per osservare gli andamenti tanto dei sudditi di S.A. colà rifugiati, quanto dei neo- cattolizzati nativi di quella valle. Avendo poi inteso che si voleva abbandonare definitivamente il Perrero, annunciava di aver scritto al Parella per fargli presente che molti abitanti della valle di S.Martino non avevano ancora potuto ritirare gran parte dei loro grani e che sarebbe stato opportuno che si desse loro il tempo di trasportarne via la maggior quantità possibile e di raccogliere anche i legumi, per non lasciare ai ribelli nessun elemento di cibo.

Nella lettera diretta al ministro S.Tommaso il Vercellis aggiungeva che i savoiardi, venuti tre anni prima a stabilirsi nella valle,chiedevano di potersene ritornare in Savoia e che, per non avere più i mezzi di sussistenza, erano costretti a vendere i loro bestiami a vile prezzo. Avvertiva inoltre di aver fatto prendere le armi a tutti i paesani, che risultavano idonei, e di aver loro data una parte della paga stabilita; ma lamentava che essi non avessero ancora potuto avere il completamento della loro paga e lui nemmeno un soldo.

Queste insistenze e queste perplessità riguardo al Perrero, che abbiamo riferite, collimavano coi sentimenti più intimi del marchese di Parella, ma erano destinate a non incontrare l'approvazione del duca e dei suoi consiglieri torinesi.

Intanto il Parella, ricevuta, con la lettera di S.A. del 24 settembre, la notizia del nuovo sbarco in Chiablese dei rifugiati francesi e piemontesi e le nuove istruzioni per le Valli, rispondeva dalla Sea d'Angrogna (25 sett.), assicurando S.A. che i suoi ordini sarebbero scrupolosamente eseguiti. In conseguenza di essi, ordinava al conte di Lagnasco, che si trovava sul Colletto insieme col conte di Villafalletto, di avanzare con un distaccamento di 80 uomini al di sopra del Perrero per proteggere il conte di St.Rémy, ch'egli aveva manda-

to la sera precedente per invitare gli abitanti di tutta la valle di San Martino a ritornare alle loro case, a portar via i loro grani e viveri ed a bruciare tutto quello, che non avrebbero potuto asportare, e che avrebbe potuto servire per la sussistenza dei ribelli. Assicurava che il conte Solaro della Margherita e gli altri ufficiali, ai quali aveva dato gli ordini da parecchi giorni, avrebbero completato l'opera di distruzione e che il conte di Lagnasco, vecchio ed esperto ufficiale, che aveva servito lungo tempo sotto il Villa nella guerra di Candia, sarebbe sceso al Perrero per vedere, se le proposte fatte dal sr. D' Estienne fossero atte e sufficienti alla conservazione del posto. In caso negativo, il marchese assicurava che si sarebbe fatta "una retraite honorable quoique effectivement tout reste descouvert de ce costé là iusques a St. Germain et 400 hommes au dessus feront plus que 2.000 en bas de la vallée pour la deffence". E presagendo che la guerra contro i valdesi sarebbe andata assai per le lunghe, né sempre a favore delle armi ducali, ripeteva al duca il suo parere che fosse conveniente cercare qualche onorato accordo coi ribelli conformemente alle norme espresse nella lettera all'Imperatore: "Outre que - affermava il Parella -, si V.A.R. venoit à un temperement avec ces Religionaires, ce seroit un grand point et un grand pais (pays) qu'elle conserveroit avec la mission qui veut dire beaucoup en ces sortes d'accord, et V.A.R. me croye et pardone a mon zele importun, si ces gens là se soumettent, comme l'on dit, et que V.A.R. peut s'assurer par la bouche du ministre prisonier (43) qu'il lui iure (jure) de nouveau la fidelité et n'entre pregne (entreprennent) plus rien contre ces (ses) estats, qu' il les laisse dans le Prali et au Col du Pis, et qu'ils entrent où ils voudront dans la France" - cosa che né il re, né S.A. avrebbero, del resto, potuto impedire - e se S.A. accettasse la proposta fatta dall' imperatore, e grata al Principe di Orange ed ai Bernesi, di trattare nel suo dominio i protestanti alla stessa stregua che i principi tedeschi trattavano i cattolici nei loro stati, questa sarebbe stata una condotta accetta a tutti nella presente congiuntura e soprattutto vantaggiosa a S.A. Aggiungeva che se S.A. non voleva "que ceci esclate pour cest heure", lo si sarebbe potuto fare segretamente, valendosi del ministro prigioniero e facendo sperare la libertà a lui e agli altri prigionieri, ciò che avrebbe contentato i Bernesi e gli altri protestanti. Il marchese si offriva, qualora S.A. lo gradisse, d'iniziare personalmente tali trattative coi valdesi, perché non bisognava che essi potessero annidarsi

nelle Valli "en maniere de conqueste", essendo da prevedere che, sostenuti da una Lega così potente, avrebbero dato filo da torcere a S.A. E, chiedendo perdono per la sua franchezza, assicurava il sovrano che il suo zelo non gli permetteva di tollerare un così grande pregiudizio per i suoi Stati e per l'Italia e che non vedeva altra via all' infuori di quella per uscire da questo intrico, poiché il soccorso della Francia era chimerico nelle presenti congiunture. Infatti, il re non aveva truppe in queste parti ed il marchese d'Herleville non aveva che accampamenti immaginari e gli avvisi venuti di recente dal Delfinato e da altre terre transalpine lasciavano intravedere minacciose sommosse di religionari e di falsi cattolizzati.

11. Accordi tra il marchese di Parella ed il conte Rovero per rifornire il forte di Mirabocco (24-25 sett.1689)

Nell'ultima parte della sua lettera il Parella riferiva quanto intendeva fare per eseguire gli ordini ricevuti dal duca. Annunciava ch'egli stava per partire con il resto del Reggimento delle Guardie, circa 500 uomini, con un distaccamento di fucilieri del reggimento Monferrato, coi dragoni di S. Giovanni e con una parte del reggimento Crocebianca alla volta di Bobbio, per fare quanto era stato ordinato, mentre analoga azione sarebbe stata fatta verso il Perrero. Il Parella aveva creduto bene darne avviso al conte Rovero, che si trovava a Crissolo, affinché approfittasse dell'andata di truppe a Bobbio per introdurre nel forte di Mirabocco pane, biscotto, riso ed altre cose, di cui il forte necessitava, e che gli sarebbero indicate dal governatore La Roche per mezzo del sr. di Monterous, capitano dei granatieri, al quale era stata affidata la direzione dell'impresa. Assicurava il duca che egli, partendo dal campo della Sea, avrebbe avuto cura di lasciare ininterrotta tutta la linea protettiva dal Perrero al Colletto e dal Colletto al campo della Sea sotto il comando del marchese de La Pierre, e che a S.Secondo avrebbe mandato al sr. di Cavaglià ancora altra truppa oltre i gendarmi. Chiudeva la lettera accludendovi le due lettere, già riferite, mandategli dagli ufficiali di Perrero, e quella del marchese di Herleville, pure riferita; ma riguardo a questa ribadiva che, se fosse vero che i francesi avessero truppe dappertutto,

essi avrebbero dovuto impedire le comunicazioni dei ribelli col Prage lato e con altre terre regie; che essi non avevano che parole e che pertanto occorreva che il duca prendesse le sue misure,non potendo fare nessun fondamento sulle loro vanterie.

Intanto il cav. di Monterous, al quale era stato affidato l'incarico di concordare l'azione contro i valdesi di Bobbio con l'introduzione del convoglio nel forte di Mirabocco, si affrettava a prendere accordi col conte Rovero. Questi, il 25 settembre, avvertiva il marchese di Parella (44) di avere scritto all'Intendente di mandare a Crissolo le provvigioni da introdurre nel forte per lunedì sera 26 settembre ; ma faceva presente che, poiché queste non avrebbero potuto giungere a Paesana prima della sera seguente, egli non avrebbe potuto partire per Mirabocco se non il mercoledì 28 settembre ed essere sul posto che l'indomani, non essendo possibile effettuare il tragitto in un sol giorno. In conseguenza di tali circostanze il Rovero pregava il marchese di prendere le opportune misure per l'inizio della sua marcia su Bobbio, tanto più che egli non avrebbe avuto le milizie arruolate nelle valli saluzzesi che il giorno dopo ed avrebbe dovuto recarsi d' urgenza in Val Varaita, dove era richiesta la sua presenza. Questo contrattempo, aggravato dalle pessime condizioni del tempo, consigliava al Parella di rinviare di qualche giorno la progettata spedizione verso Bobbio.

Parecchi soldati continuavano frattanto a disertare dalle truppe ducali, passando su terra regia e taluni perfino arruolandosi nelle truppe francesi. Il marchese di Herleville dichiarava il 25 settembre al Parella (45) di aver data soddisfazione, per quanto gli era stato possibile, agli ufficiali ducali, che li reclamavano; ma che sarebbe stato conveniente vietare ai soldati, almeno a quelli, che si sospettavano inclini alla diserzione, di venire sulle terre del re. In pari tempo dava al Parella particolareggiate notizie sul nuovo sbarco dei rifugiati in Chiablese sotto la condotta del capitano Bourgeois, lamentando che le proteste dell'ambasciatore francese presso gli Svizzeri non avessero avuto alcun effetto e che non si potesse fare assegnamento sulle promesse dei Cantoni Protestanti e specialmente della Signoria di Berna.

12. La dislocazione delle truppe in vista della progettata marcia su Bobbio (26 sett.1689)

Anche il 26 settembre trascorse calmo per i valdesi delle due valli, intenti a fare provviste di grani, di pane, di farine, di castagne, di uve e di pomi, a rafforzare il campo di Rodoretto o a demolire il convento ed il campanile nel borgo del Villar, in Val Luserna.

Quanto alle truppe ducali la loro situazione ci è minutamente descritta in due lettere: una del maggiore Dehais (o Deshais), l'altra del marchese di Parella, entrambe datate del 26 settembre.

Scriveva il Dehais da Torre (46):

"Quoyque je sois persuadé que Mons.r le marquis de Parelle aura informé V.A.R. en desendant de la Sea d'Engrogne de la disposition des trouppes pour la conservation des Vallées et l'execution des ordres de V.A.R., neanmoins je (j'ay) cru de mon devoir den (d'en) faire le detail a V.A.R. Commencerai par le Pomeret, où Mr.de Bayr est avec quarante hommes; au Perré (Perrero) Mr.de Lagnasc avec 40 hommes du regiment (des Gardes), 60 de Piemont et 40 de Monferrat, et Mr. de La Margherite avec de la milice; au Collet de Pramol Mr. de Villafalet avec 60 hommes du Regiment (des Gardes) et 60 du Regiment de Monferat et de Piemont; un lieutenent et 20 hommes a la Rochelle (Rocciaglie) e Mr. de Caselette a la Sea d'Angrogne avec 175 hommes des regiments des Gardes, de Monferat et de Piemont, et Mr. le marquis de Parelle est issit (ici) avec 400 hommes du Regiment des Gardes,310 des regiments de Monferat et de Piemont et le regiment de la Croix Blanche a la reserve de deux compagnies, qui sont a Luserne; les dragons a St. Jean; un sergent du Regiment del Gardes et 20 hommes a St. Segond et une compagnie de gendarmes, et l'autre a la Tonr".

Annunziava che la marcia verso Bobbio si sarebbe iniziata quel giorno stesso, se il Rovero avesse potuto ricevere quanto occorreva da introdurre nel forte di Mirabocco, avendo il Parella già dato tutte le disposizioni per l'azione fissata per il giorno seguente: ma prevedeva che la pioggia, la quale cadeva dirotta da più giorni, rendendo la marcia troppo faticosa, l'avrebbe fatta rinviare. Dal sr. di St. Rémy, che giungeva in quel momento dalla valle di S.Martino, aveva appreso che tutta la parte inferiore della Valle, al di sotto del Perrero, era stata ormai spogliata di tutto quello, che avrebbe potuto offrire sussistenza ai ribelli, ma che altrettanto non si poteva dire né di Pramollo,

né di Angrogna, dove la maggior parte degli abitanti era ritornata con il bestiame e donde si era asportato poco o nulla.

Il Dehais credeva suo dovere comunicare tutte queste notizie a Corte, affinché il duca potesse prendere le sue misure in vista del nuovo sbarco, che i rifugiati francesi e piemontesi avevano effettuato in quei giorni nel Chiablese sotto la condotta del capitano Bourgeois in numero di 3.000, come il marchese di Herleville aveva assicurato al sr. di S.Damiano, ch'era andato a Pinerolo a reclamare dei soldati disertori colà detenuti. Osservava che, se i nuovi esuli giungessero nelle Valli, non si avrebbe più il tempo di fare ciò che si vorrebbe e si sarebbe costretti a riunire tutte le truppe, le quali, del resto, non avrebbero potuto continuare a rimanere accampate sulle alte montagne, senza logorarsi, se la pioggia continuasse insistente.

Anche più ampi particolari dava il marchese di Parella, da Torre (47), in previsione della marcia su Bobbio.

Dopo aver assicurato che il corriere, inviato da S.A., aveva trovato a S.Giovanni armati ed insellati i dragoni, che dovevano partire per ignota destinazione sulla rotta dei nuovi nemici sbarcati nel Chiablese, il Parella riferiva di aver a Torre pronti e riposati, perché giunti prima della pioggia, 130 uomini del reggimento Piemonte, 150 del Monferrato, tutto il reggimento Crocebianca (48), che non si era mosso da Torre, ed una compagnia di Gendarmi, mentre tutto il rimanente delle truppe - eccettuati una compagnia di gendarmi e 30 Guardie di presidio a S.Secondo, la guarnigione di Perrero, composta di 200 soldati di ordinanza, dei fucilieri venuti da Torino e dei paesani della valle di S.Martino, e il distaccamento del conte Bayr dislocato a Pomaretto-era rimasto al campo della Sea di Angrogna, formando coi distaccamenti una linea ininterrotta di comunicazione dalla valle di S.Martino a Torre. Ma avvertiva che, essendo il tempo pessimo ed accennando a seguitare, egli avrebbe fatto ritirare i distaccamenti del Colletto, i soldati del campo e di altri posti vicini in alcuni casolari poco distanti,al coperto, ma in modo che potessero sostenersi gli uni gli altri e coprire Angrogna ed altre terre. Riferiva inoltre che il marchese di Herleville si era lamentato del progettato abbandono del Perrero e di non esserne stato avvertito e che, messo in allarme, aveva mandato al conte Bayr, a Pomaretto, il maggiore di Pinerolo per dire ch'egli aspettava un reggimento, con l'aiuto del quale avrebbe potuto occupare e mantenere lui stesso il Perrero, che aveva grande importanza per Perosa e per Pinerolo stessa. Il Parella, sebbene il go

vernatore francese non gli avesse fatto cenno della cosa nella sua lettera del 25 settembre, tuttavia avvertiva il duca che sarebbe stato bene prendere in considerazione una tale proposta per vedere se essa tornasse utile al servizio di S.A. Aggiungeva che il sig.r di Lagnasco era tuttora al Perrero, dove la provvista di pane e di biscotto gli avrebbe permesso di mantenersi ancora per 3 o 4 giorni, sebbene le farine ed i grani fossero ormai trasportati a S.Secondo; ma che nel caso di un'anticipata ritirata vi erano a Perrero muli in quantità sufficiente per caricare il resto delle munizioni. E, volendo ancora una volta giustificare la propria condotta militare, criticata dai suoi colleghi, riaffermava che, se egli non avesse a suo tempo occupato i colli della Buffa e del Clapier, i francesi, per loro confessione stessa, si troverebbero oggi in ben peggiori condizioni, perché tutto il Pragelato ed altre terre circostanti si sarebbero ribellate facendo causa comune coi ribelli. Aggiungeva di aver saputo che l'Herleville aveva ricevuto ordine dalla Corte di Parigi di formare un campo di tre o quattro battaglioni nel Pragelato (49) per opporsi alla nuova ondata di rifugiati sbarcati in Chiablese, ma ch'egli aveva risposto di non poterlo fare, avendo appena truppe sufficienti per custodire Pinerolo e Perosa.

Riferendo in seguito sulle operazioni, che intendeva eseguire nel vallone di Bobbio conformemente agli ordini ricevuti da S.A., il Parella comunicava che il suo intento era di marciare coi dragoni verso Bobbio per abbattere i mulini e distruggere le provviste di grano, di farina e di altre vettovaglie ammassate dai valdesi, e, nello stesso tempo, per introdurre un soccorso nel forte di Mirabocco, servendosi delle truppe del conte Rovero, al quale già aveva scritto il suo piano alcuni giorni prima, ma che aveva risposto di non potere agire prima del mercoledì 28 settembre. Il suo progetto, salvo casi imprevisti, era così concepito. Mentre egli avanzerebbe con le sue truppe verso Bobbio per la via grande, un distaccamento, prelevato dalle due Compagnie del reggimento Crocebianca, che si trovava a Luserna, e appoggiato da tutte le milizie di Barge, di Bagnolo e di altre terre della Provincia, marcerebbe sull'altra sponda del Pellice, sulle pendici dei monti di Rorà, spingendosi fin sull'alto della Comba dei Carboneri e di lì fino sui monti della Lioussa, per dove il Rovero avrebbe dovuto far scendere le sue truppe "avec leur sac sur les espaules" e marciare diritto verso Mirabocco sotto la protezione del distaccamento e senza pericolo. Infatti, sarebbero assai lontani i posti, che i ribelli

avrebbero potuto occupare e sarebbe assicurata la ritirata del convoglio, sia che volesse ritornare per la strada seguita nell'andata, sia che volesse piegare verso Bobbio, secondo che il sr. de Monterous durante l'azione avrebbe giudicato più opportuno alla stregua degli incidenti, che potrebbero accadere e che non erano prevedibili. Questa sembrava al Parella la tattica più ragionevole e prudente da seguire in quell'azione; ma perché il Rovero aveva mandato a dire di non potere agire né quel giorno né l'indomani e perché il tempo era pessimo, il marchese avvertiva S.A. ch'egli non credeva saggio affaticare inutilmente le sue truppe, tanto più che esse avrebbero potuto servire altrove d'urgenza e che l'impresa di Bobbio si poteva rinviare senza danno.

Annunciando la partenza del reggimento dei dragoni per Vigone secondo gli ordini portati dal corriere, il Parella faceva osservare che la partenza di quel reggimento era assai dannosa, perché quello era il reparto che meglio di ogni altro avrebbe potuto eseguire con prontezza ciò che era più necessario ed urgente e che, a suo parere, era di cercare di rinserrare in qualche gola i nuovi rifugiati, che avevano attraversato il lago e che dovevano salire e scendere molte montagne prima di giungere in Pragelato e nella valle di S.Martino. Sperava che il duca sapesse ora la loro rotta e che, avendo fatto avanzare Saluzzo e Chablaix e la gente di Mondovì ed il reggimento dei Dragoni, potesse rinserrarli in qualche luogo stretto, dove, affaticati dalla marcia, per quanto numerosi, avrebbero potuto facilmente essere disfatti, massime se il Conte di Bernex, il marchese di Coudré, la milizia e la nobiltà della Savoia li premessero sui fianchi e alla coda. Assicurava S.A. che presentemente i valdesi delle valli se ne stavano tranquilli in attesa degli eventi; che non davano segno di voler intraprendere nessuna azione e che alla vista delle truppe ducali si ritiravano senza fare resistenza. Aggiungeva che la milizia di Mondovì aveva frugato in lungo ed in largo la valle dei Carboneri, ma senza trovare traccia di ribelli; che questi tenevano la loro linea dall'alto di Bobbio alla Sarsenà e lungo tutte le eminenze della costa fino a Prali, dove avevano grande abbondanza di grano e di viveri, che i savoiardi non avevano asportato, né bruciato, e dove l'Arnaud predicava continuamente, illudendo i suoi fedeli sul soccorso del cielo e degli uomini, cosicché non c'era apparenza che essi volessero per allora intraprendere qualche azione: che se poi l'avessero voluta, avrebbero trovato un insormontabile ostacolo nella linea di copertura, che si stendeva dal Perrero fino al Colletto ed anche più oltre, bastando mantenere i

viveri al Perrero e tutto ben guernito di truppe. Perciò, preoccupandosi più che dei valdesi penetrati nelle valli, di quelli recentemente sbarcati in Savoia, il marchese si dichiarava pronto, se occorresse, ad avanzarsi verso Frossasco e Cumiana con un distaccamento di fucilieri delle Guardie e di altri Corpi e con la Compagnia stessa dei gendarmi dislocata a S.Secondo, facendo armare gli abitanti, purché S.A. ordinasse alle Comunità di fornire i viveri necessari o coloro, che marciassero, ne portassero con sé per tre o quattro giorni. In questo modo si sarebbe potuto o impedire il passaggio ai religionari o privarli dei viveri costeggiandoli od inseguendoli, od anche prenderli fra due fuochi e ributtarli nel Delfinato, se i francesi prestassero man forte. Tuttavia non dimenticava, terminando, di raccomandare al duca ciò che più volte aveva consigliato nelle sue lettere precedenti, cioè agire, ma nello stesso tempo, cercare d'intavolare trattative coi ribelli.

13. Il mal tempo imperversante ostacola le operazioni nelle Valli e peggiora la condizione delle truppe (27 sett.1689)

Il cattivo tempo, anziché migliorare, andò peggiorando. I ruscelli ed i torrenti per la pioggia scrosciante ed ininterrotta crebbero così impetuosamente dappertutto che molti ponti furono divelti e molte strade rotte dalla furia delle acque ed il ponte di Luserna fu due volte rifatto e due volte portato via ed i corrieri provenienti da Torino e diretti a Luserna e viceversa furono obbligati a mutare strada nella pianura (50). Il Parella era costretto a rinviare un'altra volta l' azione progettata contro Bobbio. Da Torre, il 27 settembre, alle dieci ore di Francia, avvertiva il duca (51) del perdurare del mal tempo e delle difficoltà, in cui si trovava il presidio di Perrero per la mancanza di pane, che non era stato lasciato nella quantità assicurata, per cui egli era stato costretto ad inviare immediatamente colà un convoglio di viveri attraverso la montagna del Colletto. Dava in pari tempo avviso che i religionari, che erano a Bobbio ed alla Sarsenà, avevano avuto un grande panico, credendo che egli marciasse per assalirli, e che avevano ricevuto in quei giorni "un grand secours de gens tres bien habigliés et armés, dont la plus part ne parlent ni françois, ni piemontois et en atandent un plus grand de France, outre ceslui de Savoye , par

où ceux ci ont passé"... Aggiungeva di essere avvisato dalle spie, che teneva tra i ribelli, che essi, appena fosse cessato il cattivo tempo, avevano intenzione d'investire la valle di Angrogna dall'alto, dal basso e nel mezzo, e, nello stesso tempo, anche la Torre, illudendosi di poter tutto saccheggiare e distruggere e di potersi impadronire perfino di S.Giovanni e di Bibiana. Il Parella diceva di non stupirsi di simili intenzioni; ma assicurava S.A. ch'egli avrebbe fatto del suo meglio per sventare il tentativo con le truppe, di cui disponeva, sebbene molti soldati fossero sprovvisti di armi; e che, avute dalle sue spie più precise informazioni sui movimenti dei ribelli, avrebbe disposto convenientemente le sue truppe. Quanto al progettato soccorso al forte di Mirabocco credeva che esso dovesse ancora essere rinviato a tempo più propizio e quanto al Perrero dichiarava di rimetterne la sorte alla prudenza ed allo zelo del conte di Lagnasco, sia che si dovesse conservare il posto, sia che si dovesse operare una ritirata "dans les formes selon la coniuncture et les airs des espies et guides que je lui envois, quoyque il n'y aye pas le bel air" (52). Avvertiva il Lagnasco che, nel caso che dovesse abbandonare il Perrero e vedesse la necessità di tenere nella valle qualche posto per proteggere il paese e per assicurare S.Secondo, ne informasse il marchese di Herleville ed in pari tempo, i signori di Villafalletto e di Caselette, che erano accampati al di sopra di Angrogna.

Lo stesso giorno il conte Rovero, da Revello, informava (53) il Frichignono che la sera precedente erano giunti a Paesana i cento rubbi di farina destinati al forte di Mirabocco e che aveva dato l' ordine di portarli a Crissolo; ma lamentava che, a causa della pioggia insistente e dei torrenti ingrossati, le milizie, che erano a Verzuolo e sulle quali faceva assegnamento, non potessero attraversare le acque per incamminarsi con lui verso Crissolo. Aggiungeva di aver dato una minuta istruzione all'ufficiale, che le comandava, per tentare d'introdurre in Mirabocco 50 paesani, che portassero ciascuno due rubbi di derrate oltre le armi, facendoli scortare da soldati e passare per un terreno scoperto, con ordine che, vedendo di lontano un numero considerevole di nemici, non si impegnassero in alcuna azione. Credeva che questa fosse la sola cosa che si potesse fare per il momento e che pertanto non occorresse "darne alcun motto" alle truppe del marchese di Parella, perché si trattava di un semplice tentativo, che potrebbe o non riuscire, e si scusava di averlo ordinato in questa forma a causa

del cattivo tempo, che aveva imperversato fino a quel momento. Sperava che, essendo in quel giorno cessata la pioggia, le truppe avrebbero potuto attraversare il Po. Terminava la lettera, pregando l'Intendente di comunicare queste notizie al La Roche e di far recapitare la lettera diretta al marchese di Parella. In una postilla poi assicurava che avrebbe avuto cura di ricuperare i sacchi e di riconsegnarli e invitava l'Intendente a fargli sapere quale ricompensa si dovesse dare al Prevosto ed ai soldati di giustizia fatti venire da Torino.

Nemmeno il mercoledì 28 settembre segnò fatti di grande importanza, a causa delle condizioni del tempo, che, pur essendo migliorate, non lasciavano ancora sperare un ritorno al bello. Il Parella, in aggiunta alla lettera spedita il giorno precedente da un corriere, che, a causa dell'ingrossamento dei torrenti e dell'asportazione dei ponti, aveva dovuto tenere la via di Frossasco e di Alpignano, comunicava a S.A. (54) che i ribelli se ne stavano tranquilli nei loro soliti posti, ma che non aveva fino allora potuto avere notizie sicure delle loro intenzioni, sebbene avesse tra le loro file ben dieci o dodici spie, le quali però non potevano comunicare che difficilmente con lui "a cause de la defience que nos catolisés et ceux du Pragela, qui sont incessement avec eux, leur dosnent de toute chose". Credeva che anch' essi avessero rinviato ogni mossa al bel tempo, essendo, come le truppe ducali, importunati dalle intemperie, che rendevano impossibile rimanere allo scoperto sulle montagne, sebbene essi avessero cappotti molto buoni e per la pioggia e per il freddo, mentre le truppe ducali non ne avevano punto. La mancanza di tali indumenti, secondo il Parella, era la causa per cui molti soldati, fin dal mese di agosto, avevano abbandonato i loro ufficiali non soltanto nei posti di guardia più isolati, ma nel campo stesso, poiché né le tende, né le capanne di paglia, per quanto buone, potevano resistere alle intemperie e al freddo sull'alto dei monti già coperti di nevi precoci. Queste deficienze obbligavano a ritirare nei casolari più vicini le truppe più esposte, a meno che si volesse costruire sulle alture alcune case di pietra secca e coprirle di lastre. Tuttavia il marchese avvertiva che, qualora si dovesse agire contro i ribelli sull'alto dei monti, sarebbero sempre stati indispensabili i cappotti per i soldati. Riferiva d'averne già fatti comperare alcuni a Pinerolo, di grosso drappo resistente, al prezzo assai modico di 6 lire di Piemonte ciascuno e che se ne sarebbero facilmente potuti trovare molti altri e per tutti. "Pour les surtouts - suggeriva il Parella -

si V.A.R. ne veut autrement, plus tost les faire paier (payer) sur le descoute (55) et on les peut faire en maniere qu'outre le bon usage, et conservation du soldat, ils auront un bon air de guerre plus avantageux que d'autres aparences inutiles: ceux des Gardes, si on les prend blancs et gros, on pourra les faire metre en bleu quant il seront mesme un peu usés; il le (les) faut gros pour espargner la doublure et pour qu'ils soint (soient) meglieurs pour la pluye et pour le froid". Aggiungeva di aver trovato anche a comperare dei fucili, che faceva accomodare per la Colonnella del reggimento Guardie; ma di aver saputo che il conte di Piossasco, Generale dell'Artiglieria, ne aveva una riserva a Torino: perciò pregava S.A. di dare ordine, affinché gli fossero inviati per poterli distribuire ai soldati del I° battaglione Guardie, che non ne avevano mai avuto e che erano forniti di soli moschetti, inutili in quelle montagne ed in quella stagione.

Riguardo alle mosse combinate col conte Rovero per introdurre munizioni nel forte di Mirabocco, il Parella lamentava di non avere più avuta nessuna notizia da lui dopo l'ultima lettera inviata al duca; ma che sperava che avesse ricevuto i biscotti e le farine e che, migliorando le condizioni del tempo, avrebbe diligentemente eseguito quanto gli era stato ordinato. Assicurava che se i ribelli, cessato il maltempo, accennassero a fare qualche movimento, egli non si sarebbe avanzato oltre i Coppieri ed oltre la strada, per cui potevano raggiungere le alture soprastanti la Torre, a meno che i loro movimenti lo obbligassero a prendere altre misure. Comunicava di aver messo al forte di Santa Maria una compagnia del Crocebianca, affinché potesse fare una sortita in caso di bisogno sulla vicina montagna, non potendo il conte Solaro avventurarsi a tale impresa con la milizia, di cui disponeva; e d'aver mandato altra truppa anche a S.Secondo, dopo di che si riprometteva di fare un nuovo giro d'ispezione sulle montagne per disporre i corpi di guardia ed esaminare i luoghi, dove sarebbe stato necessario costruire delle case. E, credendo che gli Spagnoli non avessero alcun sinistro disegno su Vercelli, lamentava che, invece dei gendarmi, fossero stati fatti partire i dragoni, che avrebbero potuto rendere segnalati servigi, potendo da S.Giovanni accorrere prontamente dovunque ci fosse bisogno. Quanto alle numerose truppe francesi, che si diceva transitassero nella valle di Perosa, il Parella riferiva che esse, secondo alcuni, andavano nel luogo, dov'era stato battuto il marchese di Laray (cioè in Val Susa, a Salabertano), ma secon

do altri nel Brianzonese, dove si notavano indizi di qualche sollevazione di falsi cattolizzati. E poiché in quei giorni erano successi disordini e litigi in più luoghi delle Valli tra paesani e soldati a causa del saccheggio compiuto nelle case di coloro, che, precettati di ritornare, non avevano ubbidito, il Parella prometteva di adoperarsi, affinché tali eccessi non avessero più a verificarsi, soprattutto ora che si erano formate le compagnie degli abitanti e che si dava loro il pane e la paga. Avvertiva per ultimo di aver passata in rassegna la milizia di Torre e di averla trovata "assai bella", cioè assai valida e ben disposta a servire, e che i cattolizzati credevano che fosse impossibile impedire il commercio che molti avevano giorno e notte coi ribelli. "Je leur ay fait dire - scriveva il marchese - que ie scay touttes leurs manœuvres et qu'il m'importe fort peu de ce qu'ils avertissent les Rebelles, estant en estat d'aler a eux par tout quant ie voudray, mais que ie feray pendre quelques uns de ces catolisés que je scay estre souvent avec eux, s'ils ne viennent me rendre compte de ce que ie scay qu'ils trament avec leurs confederés, qui depuis ceste derniere avisée ne se debandent plus comme auparavant; neanmoins ie ne manque pas de gens qui menagerons, comm'on pourra, touttes choses".

Interessante, perché compendia la situazione nelle valli al 28 settembre, è anche la lettera, che il nunzio torinese scriveva a Roma (56).

"In queste valli dopo l'ordinario scorso non si è sentito essere succedu to verun incontro fra li eretici e le truppe di S.A. Questi sono distribuiti in vari posti fra Angrogna e Lucerna in difesa dei piani: quelli sono in Praly e in Bobbio e si fortificano e vi hano fatto l'ospedale e i magazzeni transportandovi tutti i grani e le segale che hanno trovato in quelle parti e raccogliendo presentemente le uve delle vigne di quelle montagne. Pareva essersi risoluto di scacciare i medesimi eretici da questo luogo di Bobbio per abbruciarlo e rompere i molini, che sono i soli in quella parte; ma non si è intesa essersi esequita questa risolutione e vuol essere a cagione delle continue pioggie, et in riguardo degli altri eretici, che sono in cammino verso le valli medesime. Anzi si crede che non vi si pensi più, essendovi levato da colà il Reggimento dei Dragoni, che non si sa ove sia destinato, benché abbia preso la strada che porta nel Vercellese. Facendosi il conto che oggi e dimani possino gli eretici, che sono nella Savoia, discendere in Piemonte per il Grande e Piccolo Moncenisio, si è ordinato ai due

reggimenti, che si scrissero dover passare in Savoia, ma che si fermarono a Susa, di portarsi ai passaggi uniti alle milizie per impedirlo, il che sarà difficile, se gli eretici sono nel numero che si dice. Dicesi che il corriere, che giunse a questa Corte da Parigi lunedì (26 sett.), come pure un cameriere del signor ambasciatore di Francia abbiano portato speranze che quel Re invierà in queste parti 8.000 soldati e che avesse a questo effetto da sé le commissioni necessarie. A Pinerolo sono giunte due compagnie di cavalli ed un battaglione di fanteria sortiti di Casale e dicesi esservi anche pervenute le soldatesche , che si attendevano da Brianson, calcolandosi che quel generale possa avere circa 4.000 uomini d'ordinanza, coi quali avvisano che si sia incamminato a difendere i passi che dalla Savoia danno l'entrata nel Pragelato".

14. L'evacuazione del Perrero (27-28 sett. 1689)

Tra il 28 ed il 29 settembre avveniva l'evacuazione del borgo di Perrero da parte delle truppe ducali e l'incendio delle case e della Missione da parte dei valdesi. Già abbiamo narrato come esso sarebbe stato effettuato secondo il racconto tradizionale valdese e come gli storici del Rimpatrio lo abbiano erroneamente riferito alla data del 20 settembre.

La cronologia esatta dei fatti è data dai documenti che citeremo.

All'incendio del Perrero, per opera dei ribelli, accenna, come avvenuto il giorno precedente, il Castellano Giacomo San Martino in questo passo della lettera scritta il 30 settembre al marchese di Parella: "Subito gionto alla Perosa sono stato informato che li Barbetti habbiano fatto abbruggiare il Perrero per esservi ivi veduto gran fumo e non già che ivi si sij portato alcuno" (57).

Altri particolari sulla partenza delle truppe ducali ci dà il Parella stesso. Il giovedì 29 settembre, scrivendo al duca (58), gli annunciava che, in ottemperanza ai suoi ordini, il Perrero era stato sgombrato e che le truppe si erano ritirate in buon ordine; che il conte di Lagnasco, alla testa di un distaccamento delle Guardie, aveva tenute le alture, mentre il resto della guarnigione sfilava nel fondo valle.

Aggiungeva che il conte aveva fatto bruciare tutto il grano in covoni e tutte le altre vettovaglie, che i paesani della valle, per quanto molte volte chiamati ed esortati, non avevano portato via; che si erano abbattuti tutti i mulini ed i forni e bruciati tini e barili e tutto ciò che avrebbe potuto in qualche modo offrire sussistenza e comodità ai barbetti; che attualmente le truppe del Perrero e quelle del Pomaretto erano ritirate a S.Secondo, dove egli contava di lasciare il conte di Lagnasco con la compagnia delle Guardie, rifatta in gran parte dopo i molti morti avuti sul colle del Pis, con una compagnia del reggimento Piemonte, che era malata, e con una del Monferrato e del Crocebianca, per modo che, fortificandosi nel castello, nel ridotto e nella Missione, con l'assistenza dell'ingegnere D'Estienne, essi avrebbero potuto non solo mantenersi in tutta sicurezza, ma anche incutere timore al nemico.

Confidava che, mandando a S.Giovanni, dov'erano i dragoni, la compagnia di gendarmi comandata dal sr. di Cavaglià e reparti di fanteria nella grande Missione, ed unendovi, in caso di bisogno, l'altra compagnia di gendarmi, che era a Torre, si sarebbe potuto battere tutta la pianura nel caso poco probabile che i ribelli osassero avventurarsi in forte numero ai piedi dei monti, come avevano fatto in guerre precedenti (59), nelle quali non si era mai potuto impedire ad essi di bruciare e rovinare tutte quelle terre della pianura, che essi avevano voluto, infiltrandosi tra i quartieri di S.Secondo, di Bricherasio, di S.Giovanni e di Torre, come S.A. avrebbe potuto sincerarsi interrogando i vecchi superstiti di quella guerra. E, pur assicurando a S.A. la propria puntualità e diligenza in ogni cosa, che concernesse il suo servizio, non nascondeva al duca la difficoltà di poter difendere tanti luoghi della pianura, aperti e vasti, con così poche truppe, male armate e male vestite, contro nemici bene armati, ben guidati e per giunta animati da un grande zelo religioso e dalla forza della disperazione. Per il momento poteva attestare che i ribelli non osavano intraprendere nulla contro le truppe ducali e che continuavano ad occupare quel tratto di paese, ch'era stato loro lasciato per ordine di S.A. e che anzi ne godevano assai meno, non avendo mandato a riconoscere il resto del territorio sgombro di truppe. Aggiungeva che i conti di Villafalletto e di Caselette continuavano ad occupare le alture della valle di Angrogna, ma che essi, se ricominciasse il cattivo tempo, non avrebbero potuto mantenersi se non nell'edificio della Missione e nelle case vicine: posti assai svantaggiosi, che si cercava di for

tificare per non dover abbandonare tutta la valle, essendo difficile, per non dire impossibile, potersi difendere nel basso e richiedendo la linea di pianura assai più gente armata di quella, che sui monti si stenderva da Torre al Perrero.

15. L'impresa di Mirabocco. concertata tra il Parella ed il Rovero. e' sospesa per ordine di S.A. (29 sett.1689)

Riguardo all'impresa di Mirabocco il marchese di Parella diceva di rimettersi a quanto il Rovero gli aveva scritto ed a quanto egli stesso gli aveva risposto. Già abbiamo riferita la lettera del Rovero del 27 settembre con la sua proposta per l'introduzione di 50 paesani nel forte. Nella risposta (29 sett.) (60) il marchese gli spiegava che le guide mandate erano per fargli evitare i posti, che si supponevano tenuti dai ribelli e specialmente il Pra, che tutto faceva credere che essi tenessero sotto controllo, dal momento che per di là nei giorni precedenti erano andati a razziare bestiame a Ristolas, in Val Queyras,e che attraverso quei colli avevano continuo commercio di gente, di viveri e di soccorsi per opera dei falsi cattolizzati o malcontenti di Francia. Confidando che, essendo sul posto, avrebbe potuto prendere, più di ogni altro, le misure opportune, diceva di non dubitare ch'egli avrebbe fatto in modo che il tentativo, riuscisse o non riuscisse, non mettesse però in allarme i ribelli e non pregiudicasse il colpo maestro, che si voleva loro infliggere, perché non solo Mirabocco aveva bisogno di un buon soccorso, ma da quella parte si sarebbe potuto sorprendere e scacciare i ribelli "par un coup essentiel, s'il est bien medité et qu'il ne soit pas prevu par eux, qui ny si atendent pas, n'ayant pas d'endroits en toutes ses (ces) montagnes plus propres pour les surprendre par les hauteurs et descendre par tout sur eux, et s'estoit ce que ie me gardoit touiours pour une derniere reserve".

Il Parella, nel trasmettere al duca copia della risposta fatta al conte Rovero, confermava anche a lui che quel posto era "veritablement ceslui par le quel pour derniere resource on auroit peu surprendre les rebelles non seulement pour le secours de Mirabouc, mais pour leurs dosner une bourade (bourrade), quand ils s'y seroint le moins attendu, pouvent (pouvant) par là avec avantage descendre et penetrer

par tout mesme par le Col de Bauchete (Bauciet) ou de Faurie iusques au Col Julien et Praly, ou du moins a Gosseran (Giausserand) et Crivelle et dessus du Sarcenas et Beuby". Assicurava che di là, per Saluzzo e Crissolo, sarebbe stata la strada delle milizie del Mondovì, se S.A. avesse giudicato conveniente una vasta azione contro i ribelli prima delle grandi nevi, concordando la loro manovra col tempo stesso, in cui le altre truppe avrebbero agito da altre parti. Secondo lui, per quanto si fosse deboli di forze, la migliore difesa e salvaguardia era pur sempre l'iniziativa delle imprese, purché ben meditate e vigorosamente eseguite, perché la sola difensiva dava sempre occasione al nemico d'intraprendere e di osare a danno altrui; e perché le truppe di S.A. avevano bisogno "de ces petites amorces" o incitamenti, essendo truppe umiliate e scoraggiate dalla sola difensiva, che tuttavia si sarebbe cercato di sostenere con tutta la fermezza, che permetterebbero le milizie della Provincia di Luserna. E perché il governatore La Roche lamentava che le milizie abbandonassero i loro posti, specialmente quello di Monforte, sopra Rorà, il Parella asseriva di aver mandato a tutti i posti una lettera circolare per richiamarli al loro dovere, che era la difesa della loro terra e dei loro propri beni, e per avvertirli, che, venendo meno al loro compito, essi non avrebbero poi avuto motivo di lamentarsi né di S.A., né dei suoi comandanti, i quali non mancherebbero al loro dovere, purché gli abitanti, per parte loro, non perdessero coraggio male a proposito, pretendendo che le truppe dovessero essere in ogni luogo. Informava che dalla pianura affluivano parecchi volontari, assai validi, e che parecchi altri erano attesi, e dichiarava che, qualora si scoprissero fra essi dei criminali, egli si sarebbe attenuto alle norme ricevute da S.A. alla sua partenza da Torino, promettendo la grazia a quelli rei di colpe suscettibili d'indulto e "un bon acheminement" agli altri, mercé il loro buon servizio, e "tolleranza", cioè incolumità per tutto il tempo che rimarrebbero nelle truppe. E, mentre si dichiarava persuaso che questo criterio avrebbe dato buoni frutti, perché prima ce n'erano alcuni così disperati da gettarsi nelle file dei ribelli, lamentava, per contro, che le sue spie trovassero sempre maggiori difficoltà a comunicare con lui e fossero dai ribelli attentamente sorvegliate, perché erano state riconosciute dai cattolizzati passati dalla parte dei valdesi. Tuttavia, aspettando i loro avvisi e il ritorno del bel tempo, dichiarava di voler far terminare il ritiro del grano e di ogni altra cosa, che potesse servire di sussistenza o di comodità ai ribelli sia nelle terre del Villar, sia nella

valle di Angrogna, fino al Pra del Torno, sia altrove. Terminava la lunga lettera, assicurando che, nonostante un piccolo allarme dato in alto, sulla montagna, la notte precedente, nulla era mutato nelle parti di Bobbio e che il marchese di Herleville era stato tempestivamente informato dello sgombero del Perrero dal cavaliere De Bayr, quando si era ritirato col suo piccolo presidio da Pomaretto.

Intanto il duca, avendo appreso da una precedente lettera del Parella il progetto concordato col conte Rovero per introdurre un soccorso nel forte di Mirabocco, credeva opportuno, per mezzo del ministro S.Tommaso, avvertire il Rovero (61) che in Mirabocco vi erano viveri per due mesi e che non era parere di S.A. ch'egli tentasse di mandarvi viveri nella maniera concertata col Parella, sia perché il forte attualmente non aveva bisogno di nulla, sia perché era bene che i religionari non potessero notare i luoghi, attraverso i quali egli avrebbe potuto mandare altra volta i soccorsi e attraverso i quali si potrebbero fare entrare delle truppe per cadere loro addosso e per facilitare le altre operazioni, che si eseguirebbero nel vallone di Bobbio . Pertanto ordinava al Rovero di sospendere ogni soccorso, se la lettera giungesse ancora in tempo.

Il contrordine giungeva a tempo. Il Rovero il 30 settembre , da Paesana (62), comunicava al ministro che il tempo spaventevole fatto negli ultimi giorni e le riviere enormemente ingrossate avevano impedito di eseguire il progetto, che il marchese di Parella aveva sollecitato con tre lettere consecutive, mandandogli anche il sr. di Monterous per marciare insieme con il convoglio. Il Rovero dichiarava che era stata sua intenzione di fare il tentativo per compiacere il marchese; ma che prima aveva voluto prendere le sue precauzioni, perché , se in quell'impresa avesse perso cento uomini, S.A. gli avrebbe potuto rimproverare di aver agito senza sua approvazione. Lamentava che i mulattieri venuti da Luserna con le farine avessero sparso la voce del tentativo e che questa avesse fatto disertare parecchi soldati, che avrebbe cercato di sostituire in pochi giorni; avvertiva che il posto, in cui si trovava, era dei più pericolosi, soprattutto quando cadesse la neve, e che perciò avrebbe richiesto la costruzione di alcuni fortini e di alcune barricate. Aggiungeva che nei giorni seguenti sarebbe andato a Crissolo, poi a S.Peyre, in Val Varaita, dove regnava un folle terrore dei religionari, e che al suo ritorno avrebbe dato precisi ragguagli di ogni cosa. Mentre chiudeva la lettera, giungevano i muli ed i sacchi mandati dal Parella per la spedizione al forte di Miraboc-

co ed egli tutto rimandava a Luserna all'Intendente Frichignono in ottemperanza all'ordine ricevuto dal duca il giorno precedente.

In questo giorno (30 settembre) i valdesi di Val Luserna riuscivano, dopo un lungo lavoro, a demolire l'edificio della missione del Villar, ad abbattere il campanile e a calare e nascondere la campana(63), mentre il campo volante stava vigilante per sventare ogni sorpresa del nemico e da altri si continuava a raccogliere grano, castagne e uve e a far girare ininterrottamente i mulini della valle e a trasportare ogni cosa in antri sicuri alla Crivella ed all'Aiguille.

16. I valdesi, padroni della Valle di S.Martino, assaltano il presidio di Pomaretto (30 sett.1689)

In Val S.Martino i ribelli, incendiato il Perrero e trovata sgombra di truppe tutta la valle, lasciavano gli alti valloni di Prali, di Massello e di Rodoretto e si trasferivano più in basso nei ricchi vigneti dei Chiotti, ponendo il loro quartiere sull'altura di Villasecca e raccogliendo le uve, ormai mature, per fabbricarsi il vino. Di là si spingevano fino allo sbocco della valle, a Pomaretto, in vista di Perosa.

E' assai probabilmente in questo giorno, che sono da trasferire i fatti, che Arnaud colloca nella XXVI^{a} giornata del rimpatrio (64) e precisamente al mercoledì 11 settembre del calendario giuliano, con evidente errore cronologico.

Narra la Relazione che in quel giorno i valdesi di Prali fecero un distaccamento di 120 uomini, che si spinse fino a Pomaretto, dove trovò un Corpo di Guardia nemico, costituito di 12 soldati. Dodici valdesi, che erano rimasti più sopra a guardia del "Ponte Raut", avendo scorto alcuni paesani sopra l'altura detta del "Forte Luigi", che domina la strozza della valle, salirono per sorprenderli; ne uccisero uno e ne presero prigioniero un altro, che era cattolizzato da molti anni; poi di là scesero a ridosso del ponte dei Masselli (o Ponte di Pietra), dove era postato il piccolo presidio nemico. Avvisati dai compagni, quindici valdesi, che si trovavano dirimpetto, sull'altra sponda del torrente, alla Lausa, intenti a raccogliere uva, mossero verso il ponte per prendere in mezzo i soldati di guardia; ma questi, visto il pericolo di essere accerchiati da ogni parte, abbandonarono precipitosamente il posto dandosi alla fuga. I valdesi, entrati senza resistenza nel villaggio dei Masselli, uccisero quattro persone, compreso il cattolizzato fatto prigioniero; catturarono altri due uomini e due donne con tre pic

coli fanciulli. Il distaccamento valdese avrebbe voluto spingersi più oltre, verso la valle di Perosa; ma due dei prigionieri, che erano francesi, li avvertirono che ogni giorno truppe regie, provenienti da Casale e da Pinerolo, risalivano ininterrottamente la valle e che si radunavano in Pragelato allo scopo di preparare un assalto generale contro di loro. A questa notizia i valdesi ritennero prudente ritornare a Prali, dov'era il loro grosso, per sostenere insieme l'eventuale assalto. E, poiché i due prigionieri avevano dichiarato, per aver salva la vita, di essere disposti a passare dalla parte dei valdesi e perché inoltre si trattava "de freres devoyés", cioè cattolizzati, fu loro risparmiata la vita, a condizione però che uno seguisse i ribelli e l'altro, ritornando a casa sua, li assistesse e servisse secondo il suo potere. Le donne ed i fanciulli furono lasciati liberi. Per sincerarsi poi di quanto i francesi tramassero ai loro danni, i valdesi credettero bene mandare quattro dei loro in Pragelato a sorvegliare le mosse del nemico.

Un accenno a questa incursione valdese fino a Pomaretto, come effettuata il 30 settembre, troviamo nella lettera già citata del castellano di Perrero, Giacomo S.Martino.

Scrivendo al marchese di Parella il 30 settembre, così rievoca l'avvenimento. "In quest'hora delle 21 (ore 15 pomeridiane?) sono paresciuti (comparsi) al Pomaretto (i ribelli) et ivi fu sparato qualche colpo d'archibugio alli paesani, delli quali si dice restano un savoiardo e sua moglie; ma avanti di lasciarsi vedere al Pomaretto hanno abbrugiato la Cappella della Bastia et anche quella delli Trossieri. Subito che questi sono comparsi al Pomaretto li francesi hanno fatto metter abasso li ponti e stanno su le armi al vedere che fanno detti barbeti".

Insieme con queste notizie il castellano dava un sensazionale avviso: che un corriere, venuto da Orso (Oulx?), aveva riferito che i francesi avevano fatto una così forte resistenza al nuovo scaglione di rifugiati, i quali tentavano di raggiungere le Valli, che essi erano stati obbligati a ritornare indietro. Il castellano, tuttavia, alquanto incredulo, si affrettava a dichiarare di non avere notizie precise in proposito. Denunciava invece un grave fatto di violenza compiuto dal cav. de Bayr, il quale lo aveva fatto bastonare senza ragione e lo aveva ridotto così malconcio da impedirgli di recarsi dal Parella a denunciargli di viva voce il sopruso patito. Aggiungeva che il Bayr aveva usato lo stesso contegno violento anche verso altre persone, e perfino verso religiosi; ma che di questi suoi atti si erano prese testimoniali per ricorrere a suo tempo contro di lui.

17. Avvisaglie di nuove ostilita' contro i valdesi di Bobbio (30 sett.1689)

Altre notizie sugli avvenimenti del 30 settembre ricaviamo da una lettera del Parella, scritta al duca in quel giorno (65).

Il marchese riconfermava quanto già aveva riferito nelle sue lettere precedenti circa il malumore e l'allarme, che l' abbandono del Perrero aveva suscitato tra gli ufficiali di Pinerolo. Dopo aver ricordato che il maggiore di Pinerolo era stato mandato espressamente a Pomaretto, al cav. Bayr, per lamentare le conseguenze di quella evacuazione e per dirgli che i francesi sarebbero stati disposti a riconquistare quel posto, che in questa congiuntura era di grande importanza per Pinerolo stessa, il marchese informava di aver mandato a Pinerolo lo stesso cav. de Bayr per dissipare il malumore e per spiegare al marchese di Herleville le ragioni, che avevano consigliato a S.A. l'abbandono del Perrero, e per conoscere le sue intenzioni. L'Herleville non aveva celato il suo malcontento, sia per l'abbandono di quel posto, sia perché si fossero bruciate le granaglie, la paglia, le case e le altre comodità, che avrebbero potuto servire per la sussistenza delle sue truppe, e si era augurato di poter riconquistare il borgo, "mais en maniere d'acquisition", per sottrarlo ai religionari. Aveva anche assicurato che le truppe francesi, che uscivano da Pinerolo per andare a postarsi nel Pragelato o a Oulx e dove il marchese di Laray era stato battuto (Salabertano), e tutte quelle, che dovevano affluire dal Delfinato, avevano ordine, qualora non riuscissero ad arrestare la marcia dei nuovi rifugiati, d'inseguirli dappertutto e di entrare anche nelle terre ducali, e che tra poco sarebbe giunto il maresciallo de La Feuillade con sei mila dragoni e con tutto l'esercito di Catalogna per presidiare questi quartieri. Il Parella rimetteva a S.A. il compito di appurare la fondatezza di queste informazioni, non celando la sua impressione che tutto questo non fosse altro "que un amusement comme iusques ici", e lasciava a S.A. di prendere in proposito le necessarie decisioni. Dichiarava tuttavia che, se il nuovo esercito dei rifugiati non fosse riuscito a passare né nella Savoia né nel Vallese, egli sarebbe stato pronto a riprendere il Perrero, passando o per il Colletto o per il Colle della Buffa, per togliere S.A. dall'imbarazzo, in cui avrebbe potuto trovarsi, se le truppe francesi volessero occupare la valle di S. Martino con la mira di serbarne il possesso.

Quanto ai religionari informava di avere appreso che essi avevano molti malati e feriti e che in una sola giornata ne erano morti più

di sessanta. Riguardo alle milizie ed ai cattolizzati riconfermava di aver dato gli ordini opportuni, affinché quelle compissero intero il loro dovere e affinché questi si astenessero da ogni rapporto coi ribelli, facendo un sollecito speciale al Patrimoniale Gautier, cognato del ministro Arnaud (66), ed a sua moglie, sorella del ministro, e di vederne già i primi effetti salutari.

Avvertiva inoltre che quasi ogni giorno gli giungeva qualche volontario, bene armato e ben vestito e tale da servire non meno bene di un soldato effettivo, ed assicurava che, se egli potesse indurli a servire tutte le volte che bisognasse, con la promessa della protezione di S.A. e degli stessi privilegi e porto d'armi, di cui godevano i soldati effettivi, S.A. avrebbe ricavato da essi un servizio più pronto e meno dispendioso che da qualunque altra truppa di ordinanza o di milizia. Li aveva messi alla prova, mandando due distaccamenti di quella gente con buone guide, uno dalla parte dell'Inverso e l'altro all'Indritto verso il Villar e Bobbio per scoprire i movimenti dei ribelli, per mettere imboscate in tutti gli accessi, per i quali essi potevano spingersi a riconoscere le truppe ducali,e per distruggere od asportare quanto potesse offrire sussistenza e comodità al nemico. Infine, ancora ignaro dell'ordine di sospensione dato al conte Rovero circa il progettato soccorso al forte di Mirabocco, il Parella avvertiva che,se il conte facesse avanzare i suoi 50 uomini verso Mirabocco, egli, occorrendo, si sarebbe potuto avanzare con un grosso distaccamento in suo sostegno, lasciando però dappertutto i posti ben muniti e continuando a fortificare la missione di Angrogna ed a proteggere con distaccamenti i paesani, affinché potessero terminare di asportare il fieno, il grano, la paglia ed ogni altra cosa, che potesse offrire vantaggio ai religionari, se venissero in quella valle. Al conte di Challant affidava l'incarico d'informare anche più minutamente S.A. di quanto avveniva nelle Valli e di quanto richiedeva il suo buon servizio.

La giornata del 30 settembre terminava con un piccolo successo delle armi ducali. Lo annunciava il Parella il giorno seguente(1° ott.) con questa breve notizia: "Le detachement des voluntaires que i' envoyay hiers vers le Vilard leur ayant tués leurs sentinelles et quelqu'autre des leurs, leur a dosné l'alarme par tout et voient (voyant) que ie marchois avec un gros detachement pour les soustenir, ils on (ont) desister de finir d'abatre le clocher du Vilard et y laisant le feu, ils ce (se) sont retirés a Beuby, où ils sont retranchés" (67).

Era un piccolo successo, ma foriero di azioni più vaste e più funeste a danno dei valdesi !

NOTE

(1) ARNAUD, op. cit. ediz. Jalla, in loc. cit., p. 84, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 140-141, 25ª giornata, 10/20 sett. 1689.

(2) HUC, op. cit., in loc. cit., p. 171, dice che i valdesi soggiornarono tre giorni a Prali e che 5 giorni dopo incendiarono il Perrero, il che porterebbe la data dell'incendio al 25 settembre. REINAUDIN, che rimase nel vallone di Bobbio, non ne parla specificatamente; il ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 40-41, pone l'incendio del Perrero addirittura dopo la perdita dell'Aiguille (12-13 nov. 1689) ed il passaggio dei superstiti valdesi di Bobbio nella valle di S. Martino. Vedremo come l'evacuazione del Perrero da parte delle truppe ducali e l'incendio del borgo da parte dei valdesi non avvennero prima del 28 settembre.

(3) Si tratta probabilmente delle armi tolte ai nemici uccisi sul Colle del Pis ed alla Balsiglia nei giorni 5 e 6 settembre.

(4) HUC, in loc. cit., così narra la spedizione contro il Perrero: "Cinq jours après(dopo i 3 giorni di dimora a Prali) croyant que l'Ennemi estoit au Perrières (Perrero), nous y allames tous, résolus que nous estions dans l'espérance de les vaincre. Mais nous n'y trouvames personne et nos ennemis en estoint décampés. Cependant nous ne fûmes pas contents de leur fuite: nous brulâmes toutes les maisons et Convents (couvents):et celles, qui ne pouvoient pas bruler, nous abbations les murailles et les toits, afin que nostre ennemi n'eût point de retraite pour nous incommoder". Il ROBERT, opc. cit., in loc. cit., pp. 40-41, così racconta: "Apres nous avoir reposé là (a Prali) une couple de iours, nous fumes nous emparer du village du Perier et de Ville seche, qui sont à l'entrée de cette Vallée et peu eloignéz de la Pérouse et de Pignerol. Une petite garnison qui étoit au Perier se retira à notre approche. Nous y brulames un monastere et demolimes jusqu'au fondement. C'etoit là dedans à ce que disoient les Vaudois, que se forgeoit la plus part des maux qu'on leur faisoit souffrir".

(5) La cronologia dell'Arnaud, fino a questo punto assai precisa, diventa dopo il 9/19 settembre estremamente confusa. Egli raggruppa gli avvenimenti concernenti i valdesi passati nella valle di S. Martino in sette giornate, dal 10 al 16 settembre(20-26 sett., s. n.), poi presenta una lunga lacuna fino al 15/25 ottobre, inoltre, dopo averci detto a p. 89 (ediz. Jalla) e p. 151 (ediz. 1710 - Lantaret), che la diserzione del Comandante Turel avvenne il 16/26 settembre, poche pagine più avanti (p. 105, ediz. Jalla), dice che essa avvenne il 15 ottobre, mescolando il calendario giuliano con quello gregoriano. A districarci da questo groviglio di fatti e di date gioveranno in parte i documenti di fonte ducale, che di mano in mano verremo citando.

(6) Lettere del cav. Vercellis, in loc. cit., da Perrero, 21 sett. 1689, al duca.

(7) Lettere dell'Intendente Marelli, in loc. cit., 20 sett. 1689. La lettera fu scritta in due riprese il 19 ed il 20 settembre. Dopo la prima parte si legge: "Sin qui la lettera è scritta per quello era seguito per tutto hieri e già che il corriere non era ancor partito si è fatto aspettare".

(8) Chiotti e "Ciodet" al di sopra del Pra del Torno, verso la conca dell'Infernetto.

(9) Località situata sulle alture della catena della Vaccera, che separa la valle di Angrogna dalla valle di Perosa. Fu teatro di diversi fatti d'armi durante la guerra del 1686.

(10) Lettera del Marelli, sopra citata, 19-20 sett. 1689. Molte informazioni contenute in questa lettera saranno ripetute da lui nella lettera del 22 settembre, citata più avanti.

(11) Assistettero al convegno il Parella, il De La Pierre, il De La Roche, il Marelli , il Castellamonte, il Della Rocca, il Dehais (o Deshais), il Brandizzo, il sr. di St. Filia, l'Intendente Frichignono, il Marolles.

(12) Lettere del Parella, in loc. cit., da Luserna, la notte del 20 sett. 1689, al duca ; FERRERO, op. cit., p. 112.

(13) Lettere del conte Rovero, in loc. cit., 20 sett. 1689, da Revello, al duca.

(14) Lettere del Gremonville, 20 sett. 1689, da Cuneo, al duca (A. S. T., I, Lett. di Particolari, G. mazzo 48).

(15) Per arresti e traduzioni di presunti ugonotti eseguiti in quei giorni, vedi A. S. T., II, art. 689. Reg. Patenti Contr. Finanze, vol. 185, fol. 225, n° 231 e 237; vol. 187 , fol. 226, n° 239.

(16) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 84-85, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 141-42.

(17) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 21 sett. 1689, da Perrero, al duca e al ministro.

(18) Il Vercellis scrive "nelle parti del Pomaretto, finagio di Faetto". Si tratta evidentemente del villaggio di "Poumarat", sulle alture di Faetto, prospicienti il Perrero. Il Solaro della Margherita nella lettera, che segue, scrive che i barbetti comparvero ai "Poetti", altro villaggio di Faetto, al di sopra del "Poumarat".

(19) Lettera del conte Solaro della Margherita, 22 sett. 1689, da Perrero, al marchese di Parella. Acclusa alla lettera del Parella, in loc. cit., 23 sett. 1689.

(20) Il ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 36-37 mette l'invio di questo distaccamento in Val Queyras subito dopo la discesa dei Valdesi da Prali a Bobbio (8-9 sett.); REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 32, lo pone alcuni giorni dopo il ritiro dei valdesi dal Villar (12-13 sett.) ed afferma che la razzia fu fatta a Fiscarpe (Escalpes), anziché a Ristolas, come attestano altri documenti; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 177, lo colloca dopo il ritiro dei valdesi dalla val Pellice (ott. 1689). J. TIVOLLIER, Le Queyras, Gap, 1938, t. II, p. 396, conferma che la suddetta spedizione avvenne nel mese di settembre, ma non precisa né il giorno, né il luogo.

(21) Il ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 37, narra che, dopo dieci giorni dalla razzia, vennero alcuni pastori di Val Queyras per pregare i valdesi di vendere ad essi una parte del loro bestiame, promettendo una certa somma di danaro, sale ed altre cose, delle quali i valdesi avevano bisogno. "Nous fumes bien aisé de cette entrevue, esperant d'entretenir dans la suite quelque correspondance. Ce fut cause que nous leur laissames ce qu'ils nous demandoient, quoiqu'il nous fut fort necessaire. Ils demanderent une escorte pour les conduire iusque sur la montagne, et à qui ils remettroient ce dont nous étions convenu. Nous leur donnames quattre hommes. Mais au lieu de nous tenir parole, ils avoient fait embusquer une compagnie de François. Nos gens, en les appercevant, eurent le temps seulement de se jetter dans une maison de quatre murailles, qui avait servi de part à des brebis. C'etoit pour eux une espèce de rempart, dont ils se defendirent en lions, quand le capitaine, qui les attaquoit, forcené que quatre hommes lui faisoit une si longue resistance, voulut les forcer l'epée à la main. Mais sa promptitude lui couta la vie, aussi bien qu'à quelques uns des plus hardis qui le voulurent faire. Les autres voyant qu'il n'y avoit que des coups à gagner avec des gens qui se battoient en desesperez, trouverent à propos de se retirer. Nos gens aussi de leur coté, sans avoir reçue aucun dommage. Il est aisé de juger, que quoiqu'ils n'eussent pas réussi, nous n'en aimames par davantage ceux qui nous avoient trompé, et ne laissames point passer l'occasion de nous venger, quand elle se presenta".

(22) Alla razzia in Val Queyras allude anche il marchese di Parella nella lettera, più oltre riferita, del 23 settembre, dove, dopo aver detto che i ribelli andavano a razziare sulle terre del re, non meno che su quelle del duca, aggiunge: "comme ils viennent de fairea Ristolas vers Boucie, d'ont i'en ay averti Mr. Derville (de Herville), où il(s) ont pris 900 brebis et 40 vaches et les ont menées vers la Sarcena, où reside Mr. de Turene (Turel)".

(23) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al Parella, 22 sett. 1689. La lettera è in buona forma nella prima parte; poi presenta parecchi fogli di brogliazzo con correzioni. Riferiamo solo le notizie essenziali.

(24) Lettere del Marelli, in loc. cit., 22 sett. 1689, al duca.

(25) Il 17 sett. 1689 venivano pagate L. 7377:10 ai calzolai G.B. Cardino, Bernardo Cravesano e compagni di Torino per scarpe fornite alla soldatesca di Luserna; il 24 settembre altre L. 2246:17:6 a vari calzolai di Chieri per identica fornitura. A.S.T., II, Conti dei Tesorieri Generali di Piemonte, art. 86, reg. a. 1689, cap. 617 e 618. Per le spese di trasporto delle scarpe alla soldatesca di Luserna, vedi: IBIDEM, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 90, n° 146.

(26) Il documento porta per titolo: "Résolutions prises à Luzerne dans l'assemblée faite d'ordre de S.A.R. le 20 7. bre 1689". Le stesse provvidenze si trovano elencate in due altri documenti, che si conservano in A.S.T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 19, n° 22, coi titoli: "Memoria dell'operato del Generale delle Finanze d'ordine di S.A.R. a Luserna per la provvisione delle truppe" e "Memoria degli ordini dati per beneficio delle truppe". I due documenti non hanno data ed essendo inclusi con altri documenti dell'anno 1686, furono da noi riferiti sotto quell'anno. Vedi: "Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria", Parte II, cap. 2°, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 103, a. 1958, p. 10. Il contenuto della lettera del Marelli, sopra riferita, che allora non conoscevamo, ci permette di correggere l'errore e di riferire con sicurezza i due documenti sopra citati al 20-22 settembre 1689. Notiamo alcune varianti o addizioni, che i due documenti presentano rispetto alla "Relazione" del Marelli. Le scarpe inviate risultano 2989 paia invece di 2192 o 2197; per presiedere alla provvisione dei viveri è designato l'avvocato Benefort, per la distribuzione delle munizioni da guerra il Gallinati; si ordina che siano dati il pane e il soldo agli uomini della valle di S. Martino e degli altri Luoghi, dove dimoravano gli eretici; che si dia il pane anche a quelli, che rimarranno nelle proprie case; che il vino, poiché è essenziale alla sussistenza delle truppe, sia venduto a 3 soldi la pinta e a 2 soldi, quando la truppa è in marcia contro i ribelli.

(27) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 91, ediz. 1710 (Lantaret), p. 158; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 32; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 177.

(28) Lettera del conte Solaro della Margherita, 22 sett. 1689, già citata.

(29) Lettera del cav. di Simiane, dalla Torre, 23 sett. 1689, al Parella, acclusa alla lettera del Parella, in loc. cit., 23 sett. 1689.

(30) Lettere del Parella, in loc. cit., 23 sett. 1689, dalla Sea di Angrogna, al duca ; FERRERO, op. cit., pp. 112-113.

(31) Allusione a qualche lamentela, che alcuni soldati, fra i più neghittosi, avevano mossa per le fatiche, alle quali il Parella li sottoponeva nella sua incessante attività e

che erano sfruttate da alcuni capitani velatamente ostili al marchese ed alla sua tattica militare.

(32) Lettere del cav. Vercellis, in loc. cit., 25 sett. 1689, al duca.

(33) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al marchese di Parella, 24 sett. 1689.

(34) Si tratta dell'infelice spedizione capitanata da J. J. Bourgeois e miseramente fallita sulle coste del Chiablese. Vedi: ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 58-69, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 67, 290-307; M. BOCCARD, Hist. du Valais, Genève, 1844, pp. 242 e segg.; Abbé PETTEX, Passage des Lusernois, soit Vaudois- Piemontois en Savoie l'année 1689, in "Congrès des Sociétés Savantes", Thonon, 1886, pp. 329-339; B. FAVRE, L'alarme des Lusernois dans la Vallée d'Aoste, in "Recherches historiques sur la Valdigne", Aoste, 1884; L. PICCARD, Histoire de Thonon et du Chablais, Annecy, 1882, pp. 271 e segg.; IDEM, Luzernois et Français en Chablais en 1689 et 1690, in "Mém. et Doc. de l'Acad. Chablaisienne, a. 1916, n° 29, pp. 264-80; E. BAEHLER, Die Freischarenzug nach Savoyen von september 1689 und sein anführer J. J. Bourgeois von Neuenburg, in "Jahrbuch für schweizerische Geschichte", Zürich, t. XXIV (1917), pp. 1-86; PIAGET, Les Vaudois du Piémont et les Neuchâtelois. Le capitaine J. J. Bourgeois, in "Musée Neuchâtelois", Neuchâtel, 1926; A. GAVARD, Les Vaudois, Luzernois, Barbets en Savoie (1685-1690, in "Mém. et Docum. publiés par l'Académie Salésienne", Annecy, 1928, t. 44, pp. 69 e segg.; O. E. STRASSER, La spedizione di J. J. Bourgeois, secondo una relazione anonima, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 72, 1939, pp. 217-229; J. STALE', Neuchâtel et les Vaudois du Piémont au XVII^e siècle (Tesi presentata alla Facoltà di Teologia dell'Università di Neuchâtel, a. 1939); L. CRAMER, La Glorieuse Rentrée raccontée par les Agents de Louis XIV en Suisse et à Genève, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n° 32, 1914, pp. 37 e segg.; VIORA, Leggi sui Valdesi, cit., pp. 132-136; PASCAL, I Valdesi nei Grigioni ed i loro tentativi di rimpatrio attraverso lo Stato di Milano e la terra biellese (1689-1690), in "B. S. B. S.", a. LXIV, 1966, fasc. I-II, pp. 49 e segg.

(35) Di questo ordine S. A. dava notizia anche al marchese Dogliani, suo ambasciatore alla corte parigina (24 sett. 1689). Gli riferiva che, appena ricevuto notizia del nuovo sbarco dei rifugiati in Savoia, egli aveva subito mandato ordine al marchese di Parella, che comandava nelle Valli, di terminare di bruciare i grani e le case, e di rompere i molini per impedire ai nuovi religionari di stabilirvisi, quantunque questo comportasse due danni e due pericoli: 1°) la rovina di queste montagne e dei luoghi vicini, 2°) che i religionari, non trovando più di che sussistere nelle montagne, scendessero al piano e facessero irruzioni nelle terre circostanti. Assicurava tuttavia che i danni e le diligenze non lo avrebbero fatto desistere da queste precauzioni, desiderando fa

re il servizio del re. A. S. T., I, Lettere Ministri Francia, mazzo 123, il duca al marchese Dogliani, 24 sett. 1689.

(36) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il ministro S. Tommaso al Commendatore de Simiane, 24 sett. 1689.

(37) A. S. T., I, Lettere di Particolari, M. mazzo 5, gruppo B. Maillard de Tournon al duca, 24 sett. 1689.

(38) Vedi la lettera del Parella, in data 23 sett., già riferita.

(39) Lettera del marchese di Herleville, 24 sett. 1689 al Parella, acclusa alle lettere del Parella, in loc. cit., 25 sett. 1689; FERRERO, op. cit., p. 113.

(40) Lettera senza data, né firma, acclusa alla lettera del Parella, in loc. cit. , 25 settembre 1689.

(41) Il progetto è accluso alla lettera del Parella, 25 sett. 1689. Il 24 dic. 1689 venivano rimborsate al D'Estienne L. 24:12 "per tante esposte in occasione che si trovava al Perrero per mettere quel luogo a coperto delli insulti de' religionari". A. S. T., II, Conti dei Tesorieri di Milizia, art. 168, Conti del tesor. Bagnolo, a. 1689, paragr. 151. Altre L. 45 venivano pagate al bottaio Peretto per 30 barili provvisti al Commissario Benefort per portare il vino alle truppe del Perrero (7 sett. 1689). IBIDEM, Patenti Contr. Finanze, vol. 185, fol. 224, n° 191.

(42) Lettere del cav. Vercellis, in loc. cit., 25 sett. 1689, al duca e al ministro.

(43) Allusione al ministro Moutoux, fatto prigioniero nella valle dei Carboneri, il 14 settembre, dai soldati del conte Rovero e condotto prigioniero a Torino.

(44) Lettera del Rovero al Parella, 25 settembre 1689, acclusa alla lettera del Parella, in loc. cit., 26 sett. 1689. Sulla costruzione, la topografia e le vicende storiche del forte di Mirabocco, vedi l'interessante monografia di G. T. PONS, Vicende del forte di Mirabuc, Torre Pellice, 1966.

(45) Lettera del marchese di Herleville al Parella, 25 sett. 1689, da Pinerolo, acclusa alla lettera del Parella 26 sett. 1689.

(46) Lettera del maggiore Dehais al duca, da Torre, 26 sett. 1689, acclusa alla lett. del Parella, 26 sett. 1689.

(47) Lettere del Parella, in loc. cit., 26 sett. 1689, da Torre, al duca. FERRERO, op. cit., p. 114. La lettera del Parella accenna ad una del duca in data 25 settembre, della quale non abbiamo trovato traccia né nelle lettere originali del duca, né nei registri delle minute.

(48) Il Dehais (Deshais) (lett.26 sett. cit.) dice che il marchese Parella aveva ai suoi ordini 400 uomini del Regg.to Guardie, 310 dei reggimenti Saluzzo e Piemonte e tutto il regg.to Crocebianca.

(49) Il 28 settembre il marchese di S. Tommaso così scriveva a Roma al residente sabaudo, conte De Gubernatis "Non si parla più di lusernesi né di barbetti per così dire, perché non possano essere al più fra tutti di conto fatto che quattrocento, ma delli religionari, li quali fatto un nuovo corpo di fuorusciti francesi, svizzeri, allemani et inglesi e vagabondi e solenti (insolenti) sono entrati nel Chiablese in numero di tre mila secondo molti e di due mila secondo altri e superata la resistenza d'otto hore continue si sono inoltrati nella Savoia a segno che s'aspettano hoggi o dimani nelle valli, sendo dificile che li contrasti disposti in varii luoghi possano respingerli. Qui si fanno nuove leve, si vanno unendo militie, et il Re di Francia manda sei milla huomini nel Pragelato con ordine di congiungersi o tutti o parte alle truppe di S.A.R. conforme a-gl'ordini, che riceveranno da lei, a segno che si confida di cacciarli, supposto però ch'il Delfinato non si solevi; non so però cosa si potrà fare nell'inverno et a primo tempo potrebbero esservi novità maggiori..." (A.S.T., I, Lettere ministri Roma, mazzo 114.

(50) Il Parella rinviava il corriere del duca per la via di Frossasco ed Alpignano, ai piedi delle montagne, dove supponeva che i torrenti fossero meno ingrossati e non avessero, straripando, inondate vaste zone.

(51) Lettere del Parella, in loc. cit., 27 sett.1689, alle ore 10 di Francia, dalla Torre, al duca; FERRERO, op. cit., p.114.

(52) Cioè: sebbene non ci sia bel tempo e la situazione non sia lieta.

(53) Lettera acclusa nella lettera del Parella del 29 sett.1689, citata più oltre.

(54) Lettere del Parella, in loc. cit., 28 sett.1689, al duca.

(55) Termine proprio del bilancio militare.

(56) L.BEIN - A.ROSTAIN, Echi del Rimpatrio nell'Epistolario del Nunzio di Savoia, dal gennaio 1689 al giugno 1690, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 72, p. 195.

(57) Acclusa alla lettera del Parella, in loc. cit., 1 ott.1689, più oltre riferita.

(58) Lettere del Parella, in loc. cit., 29 sett.1689, da Torre, al duca; FERRERO, op. cit., pp.114-115.

(59) Allusione alle cosidette "Pasque Piemontesi" (1655) ed alla guerra detta "dei Banditi" (1663-64), per la conoscenza delle quali rimandiamo alla "Bibliografia Valdese", più volte citata di ARMAND-HUGON e GONNET, pp.140-149.

(60) Acclusa alla lettera del Parella, in loc. cit., 29 sett. 1689.

(61) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il ministro S. Tommaso al conte Rovero, 29 sett. 1689.

(62) Lettere del conte Rovero al ministro, 30 sett. 1689, da Paesana (A. S. T., I, Lett. di Partic., R. mazzo 64).

(63) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 91, ediz. 1710 (Lantaret), p. 158 ; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 177; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 32.

(64) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 84-85; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 141-142. Lo HUC, op. cit., in loc. cit., p. 171, alla data 11 settembre s. v. (21 settembre s. n.) - si ricordi che lo Huc nelle sue date è sempre in ritardo di un giorno per l'errore cronologico commesso all'inizio del suo racconto - cita in blocco diversi fatti, che forse sono da ripartirsi in parecchi giorni, come cercheremo di dimostrare. Così racconta "Nous descendimes donc tout le Long de la Vallée de St. Martin, où nous trouvâmes 24 personnes tant hommes que femmes, desquels il n'y eut que quatre femmes qui estoient de la même Vallée, qui eurent la vie sauve; tout le reste passa au fil de l'épée. Nous fumes camper à Ville Seiche (Villesèche) pour ramasser des vivres, et fimes aussi tost un détachement pour aller attaquer un corps de garde des Ennemis qui estoit vis à vis de la Pérouse, où nous les poursuivîmes jusques au pont de Pinache, où nous en tuâmes quelques uns, et entr'autres un Cavalier François qui nous avoit tiré dessus les terres de France. En nous retirant, nous prîmes quelques femmes, passant au proche de la Pérouse, et marchant en corps de bataille le long de la rivière, nous d'un costé et l'ennemi de l'autre, sans se tirer un coup de part et d'autre; et ayant fait fort bonne Vandange, nous la revendions à bon marché à ceux de la Vallée de Pragelas" . ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 40-41 presenta un racconto molto compendioso e senza distinzione cronologica.

(65) Lettere del Parella, in loc. cit., 30 sett. 1689, al Duca, da Torre.

(66) Si tratta dell'ugonotto Giacomo Gautier, nativo di Vars, il quale emigrò nelle Valli dopo la revoca dell'editto di Nantes. Per non essere espulso, nel 1686 abiurò la fede riformata, e in premio della sua sottomissione fu nominato Patrimoniale. La moglie rimase ferma nella sua fede, fu imprigionata e solo assai tardi liberata, nella speranza che potesse indurre il fratello alla sottomissione.

(67) Né ARNAUD, né REINAUDIN, né HUC, narrando l'azione valdese contro la Missione ed il campanile del Villar, accennano all'invio di questo distaccamento e alla marcia del Parella. Ma i loro dati cronologici sulla demolizione del campanile concordano con la data della lettera del Parella.

CAPITOLO V

1. Il marchese di Parella sottopone al duca il piano di attacco contro i valdesi di Bobbio (1 ott.1689)

Il primo ottobre il marchese di Parella assicurava (1) il duca che le truppe erano pronte ad eseguire i suoi ordini e ad assalire i ribelli, che già dal giorno innanzi si aspettavano un assalto e che lo temevano dopo l'allarme, ch'egli aveva loro dato senza tuttavia arrischiare nulla. Credeva che fosse ottimo partito persistere "à se tenir tout en estat de ce costé et continuer a leur faire apprehender (cioè a molestarli e intimorirli dal basso), mais en mesme temps disposer toute chose pour les surprendre par un coup essentiel par les hauteurs, ce qui ne ce (se) peut mieux que par les endroits que j'ay marqué a V.A.R.". Proponeva un piano grandioso, se giungessero a tempo i reggimenti Saluzzo e Chiablese e si avessero altre truppe a disposizione: farne passare una parte sulla riva destra del Pellice, sopra le alture, dietro Monforte, e farle marciare verso la Comba dei Carboneri, mentre le milizie raccolte dal Monregalese, dalle valli di Cuneo (Demonte, Peveragno, Boglio, Chiusa, Benna), attraverso il Marchesato, dirigendosi verso Crissolo, scenderebbero dai monti, che separano la valle di Paesana dalla valle di Luserna; poi, le due schiere unite, sempre seguendo le cime dei monti, attraverso il colle del Pis (2), i colli della Croce e del Malaura (3) e lasciando il Boucier sulla sinistra, andrebbero diritto al colle Giuliano, che da quella parte era aperto e senza sorveglianza: di là, tenendo sulle alture un corpo considerevole di truppe, potrebbero gettarsi a colpo sicuro nel vallone di Prali ed occuparlo, se così volesse S.A., e saccheggiarlo, distruggendo case, mulini ed ogni sorta di viveri, oppure scendere sulla Sarsenà e su Bobbio, mentre altre truppe contemporaneamente avanzerebbero dal basso e sui fianchi. Senza una manovra di tal genere, il marchese faceva osservare che, conservando i ribelli un'ininterrotta linea di comunicazione, da Prali alla Sarsenà, a Subiasco ed a Bobbio attraverso il colle Giuliano, sarebbe stato imprudente e pericoloso mettersi tra due fuochi, poiché i valdesi erano padroni delle alture, che le truppe ducali non potevano raggiungere se non dal Colletto per una strada, che la neve

caduta di fresco avrebbe potuto rendere attualmente impraticabile. Questo dava occasione al Parella per insistere nuovamente presso S.A., affinché i soldati, che dovrebbero agire su quelle montagne, fossero provvisti di cappotti, di fucili, di buon biscotto, di vino, di formaggio, di riso e di lardo. Se avesse avuto tutte queste truppe a sua disposizione ed un buon servizio di vettovagliamento, il marchese si vantava di essere in grado di riprendere Prali, il Perrero, il colle del Clapier e della Buffa e tutto quello che S.A. avrebbe desiderato. Aggiungeva che l'operazione militare progettata avrebbe avuto anche maggiore risultato, se i comandanti francesi fossero veramente in stato di fare ciò che dicevano ed irrompessero con le loro truppe dal colle di Abries nel vallone di Prali e contemporaneamente dal Pragelato in quello di Massello attraverso il colle del Pis, dopo aver concertato itinerari e segnali con le truppe di S.A. ed anche con quelle provenienti dal Marchesato di Saluzzo. Il Parella lasciava a S.A. la decisione per l'esecuzione di un tale progetto, ma intanto insisteva, affinché S.A. badasse al caso del Perrero e della valle di S.Martino, avendo sospetto che, se i francesi se ne fossero resi padroni, avrebbero cercato di mantenerne il possesso, allargandolo anche ad altre terre, che bloccavano Pinerolo, per avere rapide comunicazioni con la Francia. Assicurava di essere informato di questi reconditi intendimenti dei francesi da fonte sicura e di avere anche saputo di una generale cospirazione, che i falsi cattolizzati delle terre ducali avevano ordita con quelli abitanti sulle terre regie e che era stata scoperta. Una spia, che il marchese teneva fra i ribelli e che era venuta da lui la notte precedente, gli aveva riferito "que depuis Luserne, la Tour, le Vilard et autres endroits, hormis Beuby, qu'ils vouloint conserver, le mot estoit dosné iusques dans toutte la France, Vivaret, Languedoc et le signal estoit une chandele alumé(e) dans les maisons des catolisés confederés, dont plusieurs estoint apostats, pour metre le feu par tout, masacrer où ils estoint les plus forts, et le reste ce(se) metre ensemble dans les endroits qu'ils vouloint conserver"; che questa cospirazione doveva avere la sua esecuzione non appena i nuovi religionari fossero giunti nelle Valli e che, oltre a quelli passati ultimamente in Savoia, il Principe di Orange faceva loro sperare qualche soccorso per mare da sbarcare o in Francia o a Villafranca o a Nizza od anche al Finale: che gli spagnoli li avrebbero lasciati passare, essendo diretti contro la Francia, loro nemica; che si confidava che anche S.A. avrebbe concesso il passaggio dietro promessa di non attentare ai suoi Stati e di

non avere altro scopo che di suscitare sollevazioni in Francia. Aggiun geva che i ribelli ormai sapevano che la cospirazione era stata sco- perta, ma che fidavano nei loro confederati, i quali li assicuravano di avere altri mezzi per provocare sommosse in Francia. E dopo aver nar rata l'azione del giorno precedente contro i ribelli, che demolivano il campanile del Villar, e la loro ricacciata fino a Bobbio, riconfer- mava al duca che le malattie e la fame continuavano a mietere vitti- me fra i ribelli; che gli stranieri si scoraggiavano e rifiutavano di sot tostare più oltre ad una vita così grama ed insopportabile e che anche molti sudditi di S.A. sembravano ormai pentiti del loro folle errore . Terminava, informando di aver ricevuto in quel momento una lettera da Perosa, con la quale lo si avvisava che i barbetti avevano bruciа- to il Perrero e che, avendo i francesi voluto mandare alcuni savoiardi a prendere paglia al Pomaretto, parecchi di essi erano stati catturati od uccisi.

2. Inquietudini per l'assistenza fornita ai ribelli dai falsi cattolizzati di Piemonte e di Francia

Nella lettera il marchese di Parella accludeva, oltre all'avviso già riferito del castellano di Perrero (29 sett.), anche una lettera scrit ta dal Padre Missionario Monnier della Compagnia di Gesù (4) residen te a Fenestrelle, al Priore di S.Martino. Il Padre annunziava il pas- saggio in Val Pragelato di 15 Compagnie del reggimento Véxin, prove nienti da Casale, e di 9 Compagnie del reggimento de Piémont, tutte bene armate ed equipaggiate e risolute ad opporsi ai nuovi religionari sbarcati in Savoia in nº di 4000, dei quali però solo 2.000 erano ar- mati. Aggiungeva che il Presidente Provana aveva fatto sapere ai Co- mandanti francesi che i religionari erano sbarcati il 21 settembre; che il 22 erano stati attaccati ed avevano subìto molte perdite e che il conte di Bernex li avrebbe inseguiti fino al Pragelato: che i due batta glioni transitati per Pragelato erano andati a congiungersi con un cam po di 3.000 uomini a Oulx, dove vi erano anche 400 dragoni e che c'era da sperare che tutte queste truppe, agendo di comune accordo con quelle di S.A. dislocate in Val di Susa, avrebbero saputo oppor- re un'insormontabile barriera agli invasori ed anche annientarli. Da

una spia mandata in Savoia era stato informato che i religionari si trovavano attualmente in Tarantasia, rinserrati tra due riviere, sulle quali erano stati tagliati i ponti. Assicurava in pari tempo che l' allarme causato dagli spagnoli era infondato: che si trattava di un campo volante, che i milanesi avevano fatto per scortare la nuova sposa del re, che transitava nel ducato per recarsi in Spagna. Infine, comunicava che il re di Francia, appena avvertito della nuova irruzione dei religionari, aveva deciso di mandare Mr. de La Feuillade, maresciallo di Francia, a reggere il governo del Delfinato al posto del marchese di Laray, ch'era stato ferito a Salabertano.

Sulle condizioni e sulle intenzioni dei falsi convertiti delle limitrofe provincie di Francia nei riguardi dei valdesi di Val Luserna dava in questo giorno notizia il marchese Maillard di Tournon (5), governatore della Contea di Nizza e della Vicaria di Barcellonetta. Nella sua lettera (1° ott. 1689) egli assicurava il duca che non c'era alcun pericolo di sommossa in Provenza da parte degli eretici e dei neo-convertiti, sia perché scarso era il loro numero, sia perché essi erano soggetti ad una stretta sorveglianza; che in quei giorni si erano arruolate sei compagnie di milizia a Draghignano per farle marciare verso il Delfinato, dove i protestanti formavano grandi progetti per sorprendere Gap e per di là prestare soccorso alle terre vicine ed anche alle Valli di Luserna; ma che il progetto aveva poca probabilità di riuscita, perché si pensava di mettervi un quartiere d'inverno di 10.000 uomini e di farvi venire tutto l'esercito di Catalogna.

Alla lettera il Tournon accludeva un ordine dato dal conte di Grignon, luogotenente generale del re in Provenza, in data 12 settembre, con cui si vietava a tutti i nuovi convertiti di uscire dal regno, sotto qualsiasi pretesto, e la relazione di una spia, certo L.C. Mangarde, scritta da Grasse il 27 settembre. La spia riferiva di una sommossa fatta dai neo-convertiti contro il governatore francese di Briançon, il quale aveva loro inibito l'accesso alla fiera. Dispersili con la forza delle armi, ne aveva ricacciati alcuni nella valle di Pragelato, costringendoli a rifugiarsi in un bosco, dove le truppe del re li tenevano assediati, dopo avervi appiccato il fuoco.

Lo stesso giorno 1° ottobre il duca dava ordine contemporaneamente al marchese di Tournon ed al prefetto di Barcellonetta, sig.r Rossignol (6), di mettere in libertà i religionari sospetti, che nei giorni precedenti erano stati fermati a S.Paolo, qualora non risultasse che avessero intenzione di recarsi nelle valli di Luserna, e che si restituis

se senza spesa quanto era stato loro tolto, essendo sua intenzione che si arrestassero solamente le persone dei nuovi convertiti, che, senza passaporto e senza una ragione legittima, venissero nella Vicaria per poi di là passare nelle valli di Luserna in soccorso dei ribelli, e che si badasse a non intralciare il commercio (7) con ingiustificati rigori. Ordinava in pari tempo che si facesse restituire le balle di mercanzia anche al religionario arrestato a S.Paolo a meno che si fosse trovata in esse roba destinata alle Valli di Luserna, e che in tutti i casi con simili si procedesse secondo queste norme.

Intanto, a Luserna, un ladro di cerchi di ferro, arrestato nei giorni precedenti, veniva rimesso in libertà, a quanto sembra, arbitrariamente dal cav. di Simiana, ciò che provocava lagnanze a Torino da parte di alcuni magistrati, che si credettero lesi nella loro autorità. Il 1° ottobre il Simiana cercava di giustificare la legittimità del suo operato davanti al duca ed al ministro, chiedendo la loro protezione contro le accuse dei malevoli (8).

3. Il duca dopo alcune perplessita' ordina l'assalto ai valdesi di Bobbio (2 ott.1689)

Il giorno 2 ottobre trascorse relativamente tranquillo senz'avvenimenti di notevole importanza, ma nella preparazione e nell' attesa vigilante di grandi eventi. I Valdesi rimasti in Val Luserna continuarono a trincerarsi in Villar e in Bobbio, messi in allarme dall' incursione nemica del 30 settembre, ed a mandare il loro campo volante verso la Torre per osservare le mosse del nemico e per essere pronti all'assalto che si riteneva imminente. Da parte ducale piccoli distaccamenti furono mandati in direzione del Villar per porre qua e là imboscate nel caso che i ribelli si azzardassero ad avanzare verso Torre e si attese a dare l'ultima mano al progetto di assalto ormai stabilito.

In Val S.Martino i quattro uomini, che erano stati mandati in Val Pragelato a raccogliere notizie sulle truppe francesi, affluite o transitate nella valle, e sulle loro probabili intenzioni ostili, riferivano (9) che esse non si erano fermate nel Pragelato, ma erano passate in Val Susa, dov'erano rimaste accampate tre giorni, formando un corpo di circa 8.000 uomini: ma che alla notizia sopraggiunta che gli Spagnoli si apprestavano ad assalire Casale, si erano ritirate dirigendosi

a quella volta. La notizia, com'è naturale, riempì di gioia i miseri valdesi della valle di S.Martino, che si sentirono liberati da un grave incubo. Continuarono a raccogliere uva, castagne e grano e ad ammassare ogni cosa nell'alpestre vallone di Rodoretto.

Ma la loro gioia e tranquillità dovevano ben presto essere turbate dalle dolorose notizie degli avvenimenti, che stavano per accadere in Val Luserna.

Intanto il duca, modificando improvvisamente la tattica di guerra nei riguardi dei ribelli, più volte esposta al Parella nelle sue lettere precedenti, decideva di passare improvvisamente dalla semplice difensiva all'offensiva, approfittando degli ultimi giorni di bel tempo, che offriva la stagione autunnale, e, sotto le pressioni e larvate minacce dell'ambasciatore francese (10) e della corte parigina, invitava il marchese a combinare coi comandanti francesi un vasto piano di azione per circuire da ogni parte i ribelli ed annientarli. Così il 3 ottobre scriveva al Parella (11): "La saison, où nous sommes,faisant esperer encor quelque beau temps, nous en voullons profitter pour tacher de chasser entierement les Religionaires des Vallées, et dans cette vue nous devons former un projet pour faire agir en mesme temps nos trouppes et touttes celles que les françois pourront amasser, mais comme il faut quelques jours pour cela, nous serions bien ayses qu'en attendant, nos trouppes entreprissent quelque chose d'elles mesmes, ainsy nous desirons que, ayant les Regiments de Salusse et de Chablaix de plus, vous prenies les mesures que vous jugeres meilleures pour attaquer les Religionaires qui sont a Boby".

In un postscriptum aggiungeva (12):

"Appres cette lettre escritte nous avons dit a mr.l'Ambassadeur de faire venir icy Mr. de Bachevilliers vendredi et nous voudrions que vous puissies vous y rendre samedi (8 ottobre) au soir et que l'expedition dont nous vous escrivons se fit asses a temps pour vous le permettre. Il sera bien que vous examinies les moyens de l'entreprendre,les endroits des attaques, les provisions de vivres necessaires avec le marquis de la Pierre et les principaux officiers que vous jugeres a propos et que vous donnies les ordres de ce que chacun devra faire si clairs quil ne reste aucun pretexte a personne d'avoir manqué a bien remplir son devoir. Les regiments de Salusse et du Chablaix arriveront le cinq a Luserne et en estat d'agir le jour suivant. Si vous juges de les faire aller des le cinq en quelque endroit, vous les en envoires avertir par avance a Scalengue et Piosasc, où ils seront le 4. Quand vous partires

pour venir icy, vous laisseres le Commandement des trouppes au Marquis de La Pierre".

L'invito del duca ad agire contro i ribelli giungeva a buon punto e trovava il marchese di Parella pronto ad iniziare un'azione.

Il Parella la mattina del 4 ottobre così rispondeva (13) a S.A.: "V.A.R. immagine fort bien de prevoir a profiter des beaux iours que l'ariere saison nous peut laisser dans ces montagnes; presentement ils sont fort rares et inegaux ici. Je n'ay pas laissé neamoins, sans fatiguer les trouppes, de tenir les Rebeles a l'erte et leur dosner des fortes alarmes, qui par deux fois leur avoint faict quitter non seulement le Vilars, mais Beuby aussi d'où ils vont et viennent, et comme ie croies (croyais) V.A.R. dans le dessein de les surprendre et les chasser avec plus d'asseurence par les hauteurs, ie les amusois expres par le bas et les laissois volentier prendre quelque croience de n'estre pas dans le dessein de les trop pousser, afin qu'ils ne songeasse (songeassent) pas a garder les passages d'en haut; neamoins puisque V.A.R.l'ordonne, l'affaire de Beuby sera bien tost faicte et n'auroit pas peu (pu) manquer se iour que nous fusmes au Villar (14), si ces Messieurs m'avoint voulu croire. Nous venons de nous trouver ensemble et faisons le detail de tout ce qu'on a resolu, dont i'envoyrai copie a V.A.R., mais dans l'instant les embuscades que nous avons aux Cabriols, aux Bonnets et dans l'envers nous envoient avertir que les rebelles s'avancent en quelque nombre hors du Villars. Ie marche et m'avanche aussi pour les couper et les batre, si Dieu le voudra. Nous n'oublierons rien pour cella, tout y estant asse (assez) bien disposé et aiant pris touttes les mesures qu'il ce (se) pouvoit. Ie ne retarde point ce courier a fin que non seulement il puisse avertir V.A.R., mais aussi Mr. le Marquis de Voghere et ces Regiments d'ariver de bon heure demain (5 ott.) a fin, qu'estant reposés, ils puissent agir selon la conioincture l'apres demain (6 ott.) ieudi, hormis que l'ocasion ne fust si favorable qu'elle ne nous dosne lieu de pousser nostre pointe plus avant auiourdui meme, ce qu'on ne fera pas qu'avec asseurance ou du moins dans toutes les formes. Je suis... Par l'autre courier ie feray scavoir a V.A.R. ce qui ce sera passé et le detail de ce que nous ferons ieudi..."

Ma l'operazione, progettata per il giovedì 6 ottobre, fu prevenuta ed in parte pregiudicata dagli avvenimenti dello stesso giorno, in cui il Parella scriveva (4 ottobre).

4. L'assalto di Bobbio secondo le "Relazioni" valdesi (4 ott.1689)

Vediamo come i fatti si svolsero secondo le "Relazioni del Rimpatrio".

Arnaud racconta (15) che il 2 ottobre il campo volante"battit encore la campagne du côté de Chabriol, pour observer les ennemis, qui étaient à la Tour, d'où il décampèrent pour aller a Bobi, qu'ils prirent. Cependant le détachement eut divers petits avantages funestes à quelque paysans et principalement à un insigne révolté, nommé Jean Mélie (Meille), qui pour sa récompense fut tué. La cavalerie ennemie étant survenue et ayant à faire à sì peu de gens, les obligea à abandonner la plaine en se battant en retraite; mais aussi elle ressenti la bravoure des Vaudois par la quantité de blessés, qu'elle eut, avec la confusion de n'avoir blessé qu'un seul de leurs soldats. Le 24 de Septembre (4 ottobre s.n.), le détachement sortant du Villar, où il s'était retiré le soir, rencontra une troupe de soldats ennemis;d'abord nos Vaudois attaquèrent ces gens, qui, après quelque résistance, firent semblant de prendre la fuite, pour les attirer dans une embuscade du régiment des Gardes; mais voyant qu'on se défiait de la ruse, et qu'on ne les poursuivait point, ils revinrent à la charge sur le détachement, lequel ils repoussèrent jusques sous Bobi, sans tuer ni blesser pourtant aucun de ses gens; marque visible que la main de l'Eternel était toujours avec eux. Les ennemis ayant aperçu les brebis des Vaudois paître, détachèrent quelque trente soldats pour en aller faire butin, mais au lieu d'y gagner quelque chose, ils y perdirent trois des leurs, qui restèrent sur la place".

Il Reinaudin riassume più brevemente i fatti esposti dall' Arnaud in questo modo: "Sur ces entrefaites (distruzione del campanile del Villar) on ordonna un camp volant pour observer les démarches de nos ennemis, lesquels étaient campés à la Tour. Notre camp volant,qui était petit, étant allé aux environs de Cabriol (16) et y ayant demeuré quelque temps, les ennemis décamperent de la Tour pour venir dans Bobi, ainsi nôtre camp volant étant faible il ne pouvoit tenir la plaine, à cause de la cavalerie et fut contraint de se battre en retraite, ayant tué et blessé plusieurs des ennemis, et il n'y eut qu'un des nôtres de blessé. Les ennemis se vinrent camper dans Bobi le mardy 24 de 7bre, (4 ott.), ayant fait brûler quelques maisons autour, et plusieurs soldats s'etant hazardés pour nous enlever non brebis il y en eut deux de

tués" (17).

Più minuti e nuovi particolari ci dà il racconto del capitano Robert (18), che sembra aver preso parte all'azione del campo volante spintosi fino ai Chabriols. Subito dopo aver narrata la cacciata dei valdesi dal Villar il 13 settembre, il Robert scrive: "Là dessus on trouva à propos de former un camp volant de 50 hommes, pour couvrir la Vallée et observer les ennemis. Etant près le fort Latour, nous rencontrames deux femmes, qui ramassoient des chataignes, aux quelles nous ne fimes autre chose, que les interroger. Dès qu'elles se virent en liberté, elles furent donner avis du lieu, où nous etions, et du nombre que nous pouvions etre, au Marquis de Parèle, qui ne laissa pas échaper l'occasion, en envoyant du monde pendant la nuit à embuscade, afin de nous surprendre. Comme le jour començoit à paroitre, ils firent sortir deux hommes sans armes, qui faisoient semblant de ramasser des chataignes. Les ayans apperçus, sans soubçonner leur feinte, nous courumes après, iusqu'au lieu, que l'embuscade nous arreta par une decharge. Nous repondimes de notre mieux. Au bruit, que nous faisions, un de nos capitaines, qui etoit venu aux environs faire prendre du grain, vint prendre les ennemis d'un autre coté. Nous commencions à leur donner la chasse, quand un double detachement à pié et à cheval vint les renforcer. Le premier alloit s'emparer d'une hauteur où nous pouvions nous retirer, et le second suivoit une riviere cherchant à nous mettre au milieu. Mais nous en aiant apperçeus, nous trouvame notre salut à nos jambes et gagnames le Vilard. Ce poste nous paroissant assez bon pour les arreter, nous barricadames un pont qu'il y avoit, et nous retranchames derriere des murailles d'un jardin qui y faisoient face. Une partie des ennemis nous ayant suivi, differoit de nous attaquer, pour donner le tems aux autres detachemens de nous venir prendre par derriere. Mais ayant decouvert leur ruse, nous abandonnames ce poste. Nous fumes poursuivis iusques au delà de Beubi, ce qui etoit environs une lieue et demi delà, où nous avions été attaqués la premiere fois. Ils laisserent garnison à Beubi, et nous restames au Serre de Cruel à un petit quart de lieux delà".

5. L'assalto di Bobbio secondo le relazioni degli ufficiali ducali

Le Relazioni valdesi, che abbiamo riferite, ammettono, come si è visto, la ritirata e la fuga dei valdesi davanti alle soverchianti for

ze nemiche; ma, per contro, mettono in risalto la tenace resistenza da essi opposta ai ducali durante la ritirata, e, come riducono al minimo le loro perdite di persone, di bestiame e di viveri, così neppure accennano a sensibili perdite subìte dal nemico. Ma le conseguenze di quest'azione di sorpresa appaiono assai gravi e rilevanti nei documenti ducali, i quali, mentre tendono a dimostrare che la ritirata dei valdesi fu in sostanza una fuga precipitosa ed alquanto disordinata, perché dominata da un forte panico, ed esaltano l'abbondanza del bottino preso o distrutto, in pari tempo ci fanno anche conoscere le sensibili perdite subìte in morti e feriti dalle truppe piemontesi.

Il confronto delle Relazioni valdesi coi documenti di parte ducale ci permetterà di avere una notizia più esatta ed imparziale dei fatti avvenuti dal 3 al 5 ottobre.

Il 4 ottobre il governatore La Roche, da Luserna, così ragguagliava (19) il duca sugli avvenimenti di quei giorni:

"Monseigneur, Depuis que Mr. le Marquis de Parelle est venu a la Tour, les troupes n'ont faict auquun mouvement. La nuit du 3 au 4 Mr. le Marquis de Parelle envoya un detachement de cent hommes en ambuscade aux Chabriols antre (entre) la Tour et le Villars, où les Religionaires avoint tué quelques paysans. Aujourdhuy (4 octobre) a une heure apres midy ont est venu advertir Mr. le Marquis de Parelle quun (qu'un) gros des Religionaires avoit desia passé le pont qui est au deça du Villars, et venoit du costé des Chabriols. Il a dabord (subito) fait prandre les armes et a pris la route des Chabrioles et m'a dit d'aller faire sortir le monde que j'avois a Luzerne et l'envoyer par l'anvers (envers) en vue du Villars, ce que j'ay fait. L'ambuscade des Chabrioles a commencé l'escaramouche. Mr. le Marquis de Parelle y estant survenu,on a forcé les Rebelles dans leurs barricades du Villars et de la on est allé a Boby, où Mr. le Marquis de Parelle est a present, ayant laissé des trouppes au Villars, au Coupé (Coppier) et aux Chabrioles pour la communication et tenir le chemin libre de la Tour pour les convois.

Mr. le Marquis de la Pierre (20) y a esté blessé au costé gauche sans danger de mort.

Mr. le chevallier de Cumiane a eu la cuisse percée tres favorablement. Mr. le Chevallier Granery a receu un coup au bras gauche, dont il ne sera pas estropié, la balle ayant passé entre les deux os sans fracture. Mr. le Chevallier de Monasterol a eu le gros de la jambe percée . Les chirurgiens pretendent de les tirer bientost touts d'affai-

re".

Conferma questo racconto del La Roche, con alcuni nuovi particolari, la lettera, che il conte Solaro di Macello scriveva (21) al duca lo stesso giorno 4 ottobre. Il Solaro comandava la guarnigione posta nel forte di Santa Maria di Torre, ma fu anch'egli testimone oculare dei fatti.

"Premierement ie demande pardon a V.A.R. d'estre sorti du fort, mais apres avoir donné les ordres necessaires et cuyant (credendo) qu'il ny avoit rien a craindre, je n'ay pas peu m'empecher de marcher avec le marquis de Parelle, l'ayant suivy iusques a Bobi, dont il ma (m'a) donné ordre de m'en revenir a la Tour et de faire la Relation da ce qui s'est passé a V.A.R. Elle scaura que hier les Rebelles ont pris un paysan et tué aupres du Villar. Sur cela le marquis de Parelle at anvoyé un detachement commandé par le chevalier de Carosio et de l'embusquer aupres du Villar et auiourdhuy a une heure apres midi les Rebelles ont tiré quelques coups sur nostre ambusquade, qui a fait sa decharge, dont le Marquis de Parelle a n'at esté averti et marcha en mesme temps avec tout son monde pour soutenir Carosio; apres l'avoir ioint et s'estre informé des ennemis, qui paressoit (paressoient) en desordre, il a marché au Villar, apres avoir fait marcher le Regiment de Monferat du costé de la montagne, et le Regiment de Piedmont dans le fon (fond) et le Regiment au (aux) Gardes au milieu dans le grand chemin et marchent (marchant) tous ensemble faiseant (faisant) batre la charge et avec grand bruit l'on les at attaqué vigoureusement, dont apres avoir fait leur decharge se sont retiré dans la montagne et faisant leur retraite a Bobi par les auteurs (hauteurs), et le marquis de Parelle suivant sa marche a Bobi apres avoir fait un peu d'alte et iugant(jugeant) que les ennemis esties (étaient) en deroute,a continué sa marche a Boby où nous sommes antré sans coup tiré et passé le village , dont les trouppes se sont mis en battaglie (bataille) et en suuite (ensuite) posté un Cor (Corps) de garde sur la montagne et detachié (détaché) beaucoup de soldats pour suuivre (suivre) les moutons. L'on travaglie (travaille) a rompre les moulins. Nous avons trouvé leur marmitte(s) au feux et le pain au four et le marquis de Parelle m'at anvoyé a la Tour pour faire venir les dragons a la Tour et mettre cent et cinquante hommes au Villar comme i'ay fait. Pour les blaizzé (blessés) se sont ceux que le marquis de Parelle marque dans sa lettre a V.A.R. Mais ie me suis informé de mieux, lon (l'on) m'assure que ly en nat (il n'y en a) aucune dangereuse.Pour de mort(s) (cioè riguardo ai morti) il ne vau

(vaut) pas la paine (peine) de le mander a V.A.R. Il n'y a autre chose pour a present. V.A.R. veut bien que ie praine (prenne) la liberté de l'assurer que ie n'ay qu'une vie a sacrifier pour son service comme le de V.A.R. plus humble et le plus respectueux serviteur et suiet. Solar de Massel (Macello). A la Tour ce 4 octobre 1689".

Instancabile, come sempre, dopo una faticosa giornata, la sera stessa del 4 ottobre, anche il Marchese di Parella, principale protagonista dell'impresa, si affrettava a darne ragguaglio (22) a S.A. con questo brano di lettera:

"En suite de ce que ie me suis dosné l'honeur d'escrire a V.A.R. en partant de la Tour, quoyque mon embuscade ce soit descouverte un peu trop tost, nous n'avons pas laissé de pousser et batre les rebelles et les disbusquer non seulement du Villar, où ils estoint bien postés, mais de Beuby aussi, ce qui nous auroit esté beaucoup plus dificile une autre fois, si ie ne m'estais (étais) pas prevalu de l'occasion que ie les voyes (voyais) en desordre en faisant dosner vigoureusement, ce qui a fait plaisir et grande utilité aux trouppes aiant pris le moment a propos et touttes aiant parfaitement bien fait leur devoir, n'aiant pas laissé le temps aux rebelles ni de se reconoistre ni de ce (se) remetre : tout(s) ce qui me fasche c'est la blessure de Mr. le Marquis de la Pierre, qui a voulu agir tres bravament a la teste de son Regiment en entrent (entrant) au Villars. Mr. de Cumiane est aussi blessé en avancent (avançant) a la teste de son detachement et Mr. de Monasterol a la vangarde. Il peut y avoir en tout dix soldats de blessés de touts les corps, qui a l'envj (envi) les uns des autres ont fait tout ce qui des braves gens peuvent et bien loing de se plaindre de la fatigue il (ils) sont touts contents et satisfaicts et apres avoir bien garny les postes, ie les laisse coure (courre) quelques uns apres les motons (moutons) et le betail, qui sont devant de nous. I'ay desia fait briser et gaster le moulin. Mr. le Chev. Solar, qui c'est trouvé a toute ceste action et le plus souvant a la teste en fera a V.A.R. le detail. 30 dragons avec Mr. le Comte de St. Alban et 15 gendarmes ont avancés vigoureusement souvent a la teste de tout.

Enfin, Monseigneur, V.A.R. doit estre contente de toutes ces trouppes, qui le satisferont touiour plus. I'ay envoyé prendre du pain et nous resteront ici tant qu'il lui plaira....

Un'eco di questi fatti (23) troviamo anche in una relazione anonima conservata nell'epistolario del conte Losa, governatore di Susa,

e in una lettera del marchese di S.Tommaso al conte De Gubernatis , Residente Sabaudo a Roma.

Dice la Relazione anonima (24) :

"L'on m'escrit que le Marquis de Parelle, ayant sceu que les rebelles descendoient, fit des gros detachements aux postes et envoyat Mr. de Blaynac, lieutenent au Regiment des Gardes, comander les enfants perdeus (25) du costé du Villar, où il ce(se) fit grand feu. Le marquis de la Pierre avec son Regiment estoit du costé gauche vers l'eau et voyant l'avantage du poste fit charger et forçat ces canailles a sortir du dict Villar, et apres envoyat recognoistre le village de Bubi, dont il suivi en maniere que les chassa aussi du dit village, s'ettant (étant) rendu maitre des vivres avec quantité de paste pour faire du pain, et les fours qui estoient preparés: il a faict bruller un moulin, et ces rebelles ce sont rettires a Pralli,Cercenas (Sarsenà), la Baceille (Balsiglia?). Il y a eu gran feu, ou le dit Marquis de la Pierre en montant pour gagner un poste a esté(s) blaissé(s) favorablement a une cotte (côte) gauche, le chevalier de Cumiane a une cuisse, le chevalier de Monasterol favorablement aussi, le chevalier de Granery (detto anche di Mercenasco) à un bras entre le coude et la main . Ce seroit asseuré le temps, Monsieur, si vous les fissies attaquer par Mons.r de Bachivillers avec vos trouppes pour finir de les assommer. Car avec le temps il(s) pourroient donner de la peine aux environs..." .

Più brevemente il S.Tommaso al conte de Gubernatis (26) : " I barbetti furono heri cacciati dal Villar e da Bobbio, nel quale conflitto hanno perso molti di loro; dal canto nostro il Sr. Marchese della Pierra, li SS.ri Cav.di Cumiana, di Monasterolo e di Mercenasco sono stati feriti favorevolmente con pochi soldati, cioè otto in dieci. Si deve fare un nuovo attacco in questi due giorni dalle truppe di S.A.R.c'hanno operato sole sin hora e si deve poi dare loro una caccia generale, prendendoli da tre o quattro lati, nel che haveranno la loro parte alcuni Regimenti francesi, che sono nel Pragellato in modo che verranno intieramente distrutti".

Intanto ancora ignaro di questi felici successi delle sue armi, il duca ordinava al marchese di Voghera, che coi suoi dragoni, come abbiamo veduto, aveva improvvisamente lasciate le Valli per accorrere non a Vercelli, come si era creduto, ma in Val di Susa, per opporsi alla nuova invasione di rifugiati, di ritornare prontamente a Luserna per cooperare col Parella all'azione progettata contro i valdesi di Bobbio.

Il 4 ottobre il Voghera assicurava (27) il ministro che per la sera del 5 ottobre egli sarebbe stato a Luserna col suo reggimento.

Lo stesso giorno 4 ottobre il duca avvertiva il conte Rovero (28) che il marchese di Parella aveva ricevuto ordine di attaccare i ribelli di Bobbio, il che si doveva eseguire nel corso della settimana, e che aveva ritenuto opportuno di farglielo sapere anticipatamente, affinché si tenesse pronto da parte sua a prestare man forte al marchese, se gli avesse chiesto il suo intervento per facilitare l'esecuzione del disegno.

6. Perquisizioni e distruzioni compiute dalle truppe ducali nelle terre di Bobbio (5 ott.1689)

La giornata del 5 ottobre fu giornata di tregua. Le truppe ducali continuarono ad assestarsi ed a trincerarsi a Villar e a Bobbio, a far bottino dei viveri raccolti dai valdesi ed a distruggere ciò che non poteva essere asportato per non lasciare al nemico nessun mezzo di sussistenza. Per parte loro i valdesi, saliti sulle alture di Bobbio e di Villar, alla Sarsenà e alla Cruella, con sentinelle e distaccamenti volanti sorvegliavano le mosse dei ducali pronti a rintuzzare ogni ulteriore assalto. Ma, consci della pochezza del loro numero, decidevano di mandare d'urgenza avviso ai loro confratelli della valle di S. Martino (29) per renderli edotti della loro critica situazione e per invitarli ad alleggerire la loro morsa, facendo una diversione in forza nella valle di Angrogna per attirare colà una parte delle truppe nemiche.

Il 5 ottobre il marchese Parella così ritraeva (30) la situazione:

"Les trouppes de V.A.R. sont en suitte de ces(ses) ordres paisiblement dans ce lieu apres avoir pris ou dissipés touts les vivres et comodités, que nous avons peu au dessus iusque aupres de la Cruele et bruslé le Peuy et tout ce qui n'estoit pas a pouvoir conserver. Nous avons posté de bonnes gardes sur toutes les eminences qui nous commandent, et sommes en estat de faire repentir les rebeles de leur temerité, s'il leur prenoit envie de nous attaquer, a quoy ie ne vois pas d'aparence, n'estant enchore nullement remis du desordre de hier, qui doit avoir esté grand parmi eux, puisqu'il nous ont laisé iusqu'au manteau de leur ministre et la piece de toile d'Olande, fort fine, qui servoit a leur comunion ou cene, outre quantité de sabres, vivres et autres choses. I'attend(s) ceste nuict des avis plus particuliers de leur estat et desseins que ie

feray scavoir a V.A.R. le n'ay rien touché aux autres postes que i'ay laisé bien garnis pour tout ce qui peut ariver (31), outre les deux Regimens qui seront arivés, qui resteront un a la Tour et l'autre au Vilard a relever les trouppes qui y sont et laiserai deux compagnies a Luserne. le n'ay point mesmoire (?) que ie crois parmi les blessés Mr. Granery, fils de Mr. le Conte Marcenas, qui fit parfaitement bien son devoir de Capitaine dans Piemont: sa blessure est au bras asse(assez) dangereuse. L'on m'assure que cesle de Mr. le Marquis de la Pierre ne l'est pas tant quoyque dans le corps: cesle de Mr. de Cumiane est a la cuisse; des soldats il y en a que deux de morts, le reste peut guerir et i'asseure V.A.R. que c'a (ç'a) esté une bonne oeuvre pour ces troupes qu'elle trouvera a son gré la premiere ocasion en estat de tout entreprendre. Les paisans de la vallée de S. Martin c'estoit commencé a metre ensemble a S. Segond, où le conte de Lagnasc envoie quelque detachement avec eux pour conserver le plus qu'on pourra de ceste vallée et de S. Germain et S. Bartelemy et Pramol et faire leur(s) raccoltes. Il sera bien, qu'a ceux qui serviront, le pain et ce que V.A.R. avoit ordonné leur soit donné pour les serrer ensemble pour que du moins les rebelle n'aye pas la raccolte de vin qui est belle...".

7. La minaccia incombe su Val Paesana e su Val d'Angrogna (5 ott. 1689)

Lo stesso giorno 5 ottobre anche il conte Rovero (32), da Paesana, dava notizia al duca ed al ministro di quanto egli stava operando in quella valle. Dopo essersi scusato di non aver potuto recarsi a visitare i posti della valle di Varaita, come aveva promesso, a causa di una forte febbre, che lo aveva colpito, assicurava di aver dato durante la sua assenza ordini precisi al conte Crottis, ponendogli al fianco, come aiuto, il figlio del suo maggiore. Precisava che c'erano 100 uomini alla Croix d'Ostana, 250 al castello di Crissolo e 50 ad Oncino, i quali facevano continui distaccamenti sopra i monti confinanti con la valle di Luserna. Avendo poi scoperto un piccolo ponte tra il Viso e S. Peyre, per dove i ribelli fuggiaschi avrebbero potuto passare, lo aveva fatto strettamente sorvegliare. Appena guarito, il Rovero prometteva di recarsi a visitare i posti di S. Peyre; ma intanto, poco fidando nelle milizie di quella valle e in previsione che i barbetti di Bobbio, battuti, si sbandassero cercando scampo per ogni dove (33), av-

vertiva S.A. che avrebbe fatto venire a Revello un sindaco di quel luogo ed una guida esperta di tutte le strade per concertare insieme quello, che risultasse più utile al suo servizio.

La sera dello stesso giorno 5 ottobre i valdesi della valle di S. Martino, ricevuto il disperato appello che i loro confratelli di Bobbio avevano inviato per mezzo di due corrieri espressi "avec instante prière qu'on allât les soutenir contre les ennemis qui, avec un gros de cavalerie et d'infanterie, avaient donné la chasse à un de leurs détachements et l'avaient poussé jusqu'a Bobi, dont ils s'étaient même emparés", radunato il Consiglio di Guerra, decidevano di mandare un corpo di 80 uomini nel vallone di Angrogna per attrarre ed impegnare le forze nemiche e per alleggerire la morsa, che stringeva i valdesi di Bobbio. Il distaccamento andò la sera stessa del 5 ottobre a pernottare sul Las-Ara, donde la mattina seguente calava nel vallone di Angrogna (34).

8. Il Parella ragguaglia il duca sulla situazione delle Valli ed e' chiamato a Torino per un colloquio coi comandanti francesi

La giornata del 6 ottobre non segnò avvenimenti di notevole importanza né per i valdesi di Val S.Martino, che continuarono a tenere indisturbati il loro campo a Villasecca, spargendosi per tutta la valle, fino a Pomaretto, a raccogliere grano ed uve e a fabbricarsi il vino, di cui mancavano; né per i valdesi di Bobbio, che continuarono a rimanere nelle loro posizioni del giorno precedente, vigilanti e pronti alla difesa, mentre i piemontesi si trinceravano nel borgo di Bobbio e sostenevano con numerosi distaccamenti la loro opera spietata di razzia e di distruzione. Il marchese di Parella non si mosse da Bobbio, sorvegliando la situazione e spiando le mosse nemiche, pronto a cogliere ogni debolezza od ogni imprudenza dei valdesi per rendere più completo il proprio successo. Di là il 6 ottobre continuava a ragguagliare il duca sulla situazione delle Valli (35). Riferiva di aver ricevuto notizie dal comandante del forte di Mirabocco (36), al quale aveva mandato alcune persone fidate e ben pagate, che, tanto nell'andare quanto nel tornare, avevano seguito strade diverse per osservare i posti, che i ribelli tenessero da quelle parti. Risultava dalle loro ispezioni

che essi non occupavano che i posti, per i quali credevano che egli avrebbe potuto assalirli, verso Malpërtus e la Crivella, pressappoco sulla strada stessa, che S.A. aveva percorsa tre anni prima alla fine della guerra, quando era salito alla Crivella. Aggiungeva che i valdesi erano in continuo allarme, temendo di essere attaccati di ora in ora. Da alcune spie, che teneva fra di essi e che durante la notte precedente erano evase, gli risultava che i valdesi erano in uno stato di grande prostrazione e che quelli fra essi, che parlavano tedesco ed anche molti altri imprecavano ch'egli non fosse in Germania od Ungheria ; che tuttavia non disperavano nemmeno ora di ricevere qualche soccorso o da una parte o dall'altra; che i capi, i quali non erano tutti d'accordo fra loro, assicuravano i loro gregari che presto ne riceverebbero, ma che frattanto bisognava evitare di fare azioni rischiose contro il nemico per risparmiare le forze che rimanevano. Aggiungeva che i suoi distaccamenti, frugando i monti, trovavano sempre dei morti, specialmente sull'alto: che i paesani di Bobbio, protetti ora dalla milizia, lavoravano incessantemente a trasportare via i grani, che si trovavano ancora in grande abbondanza nelle terre più alte e che, dopo i grani, avrebbero raccolte anche le uve e portato via il vino, che i ribelli già si erano fabbricato.

Riguardo all'ordine ricevuto di recarsi a Torino il sabato 8 ottobre per concertare coi comandanti francesi un progetto di attacco generale dei religionari delle Valli, il marchese dava assicurazione della sua andata; ma avvertiva che durante l'assenza, non potendo lasciare il comando generale al Marchese de La Pierre, che era ferito a Luserna, né al Marolles, che era febbricitante e malato di ritenzione di urina, il più adatto al comando sarebbe stato il marchese di Voghera, giunto il giorno innanzi, perché colonnello effettivo, più anziano del Castellamonte e del Simiane.

Pregava pertanto S.A. di fargli sapere a tempo le sue decisioni.

In un postscriptum informava di aver saputo dal conte di Lagnasco ch'egli aveva rimesso alcuni paesani ed alcuni soldati a S. Germano; che nei posti avanzati nel vallone di Angrogna i conti di Villafalletto e di Caselette erano in ottima forma e proteggevano i paesani, che ritiravano i loro raccolti, che a S.Giovanni c'era la metà dei dragoni ed a Bricherasio la milizia paesana coi gendarmi; che il comandante di Mirabocco aveva mandato a dire che non mancava di nulla e che non si doveva stare in apprensione per lui.

Infine comunicava di aver fatto conservare tutti i ferri e gli attrezzi del miglior mulino di Bobbio, affinché, bisognando, potesse essere ricostruito, mentre l'altro era stato interamente bruciato e distrutto; e, per ultimo, annunciava che alcuni soldati del reggimento Piemonte, innalzando trincee intorno a Bobbio, avevano trovato sotto un ammasso di pietre (37) la grande campana della chiesa; campana, ch'egli aveva dato ordine di non guastare, potendo servire nel caso che S.A. decidesse di conservare il posto di Bobbio.

9. I valdesi di Val S.Martino, chiamati in aiuto dai fratelli di Bobbio, irrompono nella valle di Angrogna (5 ott.1689)

Il Parella, come si vede, nella sua minuta relazione non faceva alcun cenno dell'irruzione valdese nel vallone di Angrogna, e non dimostrò nemmeno nei giorni seguenti alcun segno di apprensione per essa. Vi accenna brevemente l'Intendente Frichignono (38) nella sua lettera del 6 ottobre: "Hoggi verso il mezo giorno si è portato un distaccamento d'alcuni pochi Religionari sovra le fini d'Angrogna et alle case o sij regione delle Buffe, quali hanno ucciso tre o quattro paesani d'esso luogo e poi si sono di nuovo ritirati".

Questo silenzio o questa noncuranza delle fonti ducali per l'irruzione valdese risultano veramente strani, quando noi esaminiamo il particolare risalto che dà ad essa la tradizione valdese attraverso il racconto dello Huc (39) e dell'Arnaud (40). Il racconto del primo è assai confuso nella cronologia e nei fatti. Formato un distaccamento di 80 uomini per andare in Angrogna, egli dice, "nous trouvâmes là 18 paysans tant hommes que femmes; nous les fimes mourir en passant pour aller à Beubi. Sur quoy ayant rencontré deux des nôtres qui nous ayant dit que les Dragons et toute la Cavallerie s'estoient retirés à la faveur de la nuit au bas de la plaine, que nous pouvions bien nous en retourner à la Vallée de St.Martin; et si tôt que nous fûmes descendus, nous apperceumes les trouppes de Savoye qui montaient la Montagne, pour en gagner le dessus; ce qui nous obligeat de diligenter le pas pour les prévenir: ce que nous ne peumes faire, d'autant (plus) qu'ils nous attaquèrent et firent des descharges sur nous, où les premiers des nostres furent obligés de prendre un poste qu'il y avoit en allant à l'In

fernette, où nous arrestâmes l'Ennemi sans avoir peu (sans qu'il pût) blesser aucun des nostres: il y resta dans ce poste 18 de nos ennemis par terre. Nous vinmes ensuite à l'Infernette où, n'ayant point de bois pour nous chauffer, nous fûmes contraints de nous servir des charpentes des maisons: de là nous descendîmes à Ville-Seiche".

Più ricco di particolari è il racconto dell'Arnaud. Il distaccamento venuto dalla valle di S.Martino, dopo aver pernottato la sera del 5 ottobre sul Laz-Arà, alle quattro del mattino seguente (6 ott.), col favore della luna, riprendeva la marcia dirigendosi verso Bobbio ed allo spuntare del sole giungeva in vista di Pinerolo, presso il convento di Angrogna. Qui i valdesi sostarono, mandando avanti due soldati per scoprire se vi fossero nemici. Questi ritornarono annunciando che non ve ne era indizio. Nello stesso momento un capitano valdese, nativo di Angrogna - forse Michele Bertino (41) - scorse 7 o 8 paesani, che entravano in una grangia, ch'era stata di sua proprietà prima della guerra. Credendo che preparassero qualche imboscata, fatta la preghiera, come si era soliti prima di ogni azione di qualche momento, i valdesi decisero di mandare 30 uomini a dare loro la caccia. Col favore della nebbia i trenta poterono avvicinarsi inosservati fin presso quel casolare; ma due altri paesani, che erano di vedetta e che i valdesi non avevano scorti, diedero l'allarme. I paesani non poterono essere sorpresi, perché si diedero alla fuga; ma furono inseguiti : tre uomini e due donne furono raggiunti ed uccisi. I valdesi si avanzarono fin quasi al convento, dal quale furono sparati contro di loro alcuni colpi dalla guarnigione, che vi era racchiusa. Gli inseguitori allora si ritirarono per ricongiungersi col grosso, che frattanto aveva catturato un uomo ed una donna, dai quali appresero che il giorno precedente 300 soldati erano entrati nel convento e che c'era cavalleria anche a S. Germano. Data l'esiguità del loro numero, i valdesi non ritennero prudente avanzarsi più oltre; uccisero i prigionieri, richiamarono i distaccamenti dispersi, e, catturate due giovanette, che durante la guerra avevano abiurato la fede valdese, le condussero con loro, ritirandosi verso il Pra del Torno. Nella marcia scopersero un uomo in un casolare solitario, in alto sul monte. Avanzatisi, dopo aver tolto - dice l'Arnaud - "le feuillage du chapeau,afin de passer pour des troupes de Savoie", sorpresero il paesano ed i suoi tre figli , due dei quali già erano grandi come il padre ed il terzo ormai quindicenne; li uccisero, quindi si ritirarono a pernottare in alcune grange del

Pra del Torno nell'alto vallone di Angrogna.

Nonostante questa irruzione, lo stesso giorno 6 ottobre l' Intendente Frichignono (42) si recava dal marchese di Parella,a Bobbio per comunicargli una lettera del ministro S.Tommaso, ricevuta la sera precedente, e per concertare con lui quanto era necessario per il vettovagliamento e per la sussistenza delle truppe, che sarebbero rimaste acquartierate in quei contorni fino al ritorno del marchese da Torino, dov'era stato convocato per ordine del duca.

10. Nuove indagini sulle intenzioni dei cattolizzati delle contigue provincie di Francia

Intanto l'affare valdese continuava ad avere qualche inquietante ripercussione in terre lontane dalle Valli e al di là dei monti . Il conte di Tournon riferiva al ministro (43), che, dopo gli ultimi avvenimenti dei barbetti, aveva fatto sorvegliare alcuni eretici stranieri , che dimoravano in Nizza per ragioni apparentemente di commercio, e che, avendo fatto perquisire ed aprire alcune loro lettere per sapere se contenessero ordini e notizie concernenti i religionari,se n'era trovata una, rimessa al Tribunale, di due mercanti ginevrini, i fratelli Boissier, diretta al sr. Luigi Gauttier, mercante di Nizza, nella quale quelli annunciavano che fra 4 o 5 giorni, in soccorso dei valdesi rimpatriati, sarebbe partito, a 20 leghe da Ginevra, un altro convoglio di 2500 o 3000 uomini con speranza di potere, come il primo, aprirsi un fortunato passaggio attraverso la Savoia. E, nel timore che i mercanti ginevrini, per causa di questi moti, fossero maltrattati,consigliavano ai compagni, come prudente precauzione, di trasportare le loro mercanzie a Genova e di trasferire colà anche le loro persone in caso di pericolo. Alla lettera il Tournon accludeva anche la scrittura di un certo Dumoulines, datata da Avignone il 26 settembre,nella quale si informava che l'Intendente francese di Linguadoca aveva vietato "l'uso di piccoli battelli sul Rodano" e proibito ai nuovi convertiti il passaggio da una terra all'altra sotto questo pretesto: "que les prisonniers que l'on a fait sur les barbets ont declaré qu'ils venoint dans la croyance que leurs confreres du Dauphiné et Languedoc leur presteroint la main pour se fortifier (44) dans les vallées". Aggiungeva che

attualmente nel Delfinato vi erano 4.000 uomini tra fanti e cavalieri; che sei settimane prima 80 gentiluomini del Vivarese, sospettati di sobillare i neo-convertiti, erano stati chiusi in diverse fortezze ; che il popolo ormai non osava più sollevarsi; che nelle carceri di Avignone vi erano due falsi cattolizzati e tre damigelle, le quali, evase dal regno e poi rientrate, avevano di nuovo cercato di fuggire,e che quelli delle Cevenne continuavano a fare "les mutins". Dava infine la notizia che il marchese della Feuillade aveva ricevuto ordine di prendere il governo del Delfinato e che, essendo uomo di azione, se avesse forze sufficienti, non avrebbe tardato a dare la caccia ai ribelli, in sostituzione del marchese di Laray, ch'era rimasto ferito nello scontro coi valdesi.

11. I valdesi scaramucciano nel vallone di Angrogna (7-8 ott.1689)

Il 7 ottobre fu altra giornata di tregua per i valdesi di Bobbio e per quelli della valle di S.Martino.

A Bobbio valdesi e ducali rimasero nelle loro posizioni sorvegliandosi a vicenda (45), senza che né gli uni né gli altri si azzardassero ad attaccare. Evidentemente il Parella, pur essendo informato dell'esiguità e dello stato di prostrazione dei ribelli, non osò assalirli dal basso, e, non avendo forze sufficienti per sorprenderli dall'alto, preferì rinviare la partita di qualche giorno in attesa di quanto sarebbe deciso nel convegno di Torino per un attacco combinato con le truppe francesi.

Nella valle di S.Martino i valdesi continuarono indisturbati le loro scorrerie, ora bruciando ed ora saccheggiando, ma soprattutto raccogliendo grano, castagne ed uva, spingendosi fino a Pomaretto e quasi alle porte di Perosa, in vista dei presidî francesi,ed allacciando amichevoli relazioni con molti pragelatesi, che avevano vigne in quella regione ed ottennero di vendemmiare le loro uve a determinate condizioni (46).

Intanto i valdesi penetrati nel vallone di Angrogna, lasciato il Pra del Torno, dove avevano pernottato, riprendevano per altra via la loro marcia per raggiungere Bobbio (47) e prestare man forte ai fratelli gravemente minacciati. Secondo Huc, essi incontrarono per strada due soldati valdesi, i quali annunziarono loro che i dragoni e tutta la

cavalleria si erano ritirati nel piano durante la notte e che pertanto più non occorreva il loro soccorso. Secondo l'Arnaud avrebbero invece incontrato quattro soldati mandati da Bobbio per dire che essi dovevano bruciare in Angrogna quante più case e quanti più villaggi fosse possibile con l'evidente scopo di fare accorrere e di tenere impegnate le truppe piemontesi, che premevano su Bobbio. I valdesi avevano appena liberate le due giovinette arrestate il giorno precedente, quando scorsero un distaccamento ducale, di circa 500 uomini, che saliva in gran fretta verso la cima della montagna, sulla quale erano diretti. Affrettarono il passo per prevenirli, ma non vi riuscirono, essendo quelli già più vicini alla vetta; sicché i valdesi furono costretti a piegare a sinistra per occupare un'altra altura, che raggiunsero nonostante il gran fuoco nemico. Là si fermarono facendo fronte vigorosamente e vantaggiosamente al nemico per più di un'ora, e la scaramuccia sarebbe continuata più a lungo e più aspramente, se la pioggia,la nebbia e soprattutto la notte incombente, e molto temuta, non avessero consigliato al nemico di ritirarsi con la perdita di alcuni uomini (48). Anche i valdesi, persa ormai la speranza di giungere a Bobbio, decisero di ritirarsi nei casolari dell'Infernetto, nell'alto vallone d'Angrogna, dove, non avendo trovato legna per scaldarsi e cucinare, furono costretti a divellere le travi dei tetti. Avendo lasciato uomini ad esplorare le mosse del nemico, appresero che esso se ne ritornava per la strada, per la quale era venuto.

Il protrarsi di questa resistenza valdese impensieriva assai seriamente il duca a causa del contraccolpo, che essa esercitava sulla massa dei ribelli delle terre di Mondovì, pronti ad approfittare di ogni circostanza per risollevare il capo. Per togliere loro ogni speranza, il duca il 7 ottobre credeva opportuno far sapere contemporaneamente al conte di Boglio (Beuil) e ai "Delegati sugli occorrenti del Mondovì" (49) il clamoroso fallimento della spedizione del Bourgeois, che rendeva impossibile ogni ulteriore tentativo dei rifugiati, ed in pari tempo anche i recenti successi riportati sui ribelli delle valli, che due giorni prima erano stati cacciati dal Villar e da Bobbio in grande disordine. E dava speranze maggiori per un prossimo avvenire: "Nous allons donner les ordres pour les faire attaquer par trois ou quatre endroits par toutes les trouppes, qui sont dans les vallées,aux quelles les françoises, qui sont dans le Pragela, se joindront et on les poursuivra vigoureusement jusqu'a ce qu'ils soint entierement defaits,ce que vous pourrés divulguer et que le succès confirmera comme nous croyons dans

peu de jours". Sorretto dalla speranza che l'affare dei valdesi sarebbe interamente terminato a suo vantaggio e in poco tempo (50), S.A. comunicava al Boglio e ai Delegati che entro 15 giorni avrebbe loro mandato due battaglioni per la sicurezza della quiete pubblica, e li esortava ad impedire frattanto ogni novità.

12. La situazione nelle Valli durante la momentanea assenza del Parella (8 - 11 ott. 1689)

La mattina dell'8 ottobre i valdesi, che erano penetrati nel vallone di Angrogna, desistendo da ogni ulteriore tentativo di portar soccorso ai fratelli di Bobbio, ripassavano il Las-Arà ed i monti di Riclaretto e raggiungevano il campo di Villasecca, donde ogni giorno partivano distaccamenti per andare a raccogliere le uve nel territorio di Pomaretto.

In Val Luserna non seguirono in quel giorno movimenti di truppa. Il marchese di Parella, assicurati i posti di Bobbio, lasciava il campo per recarsi a Torino, come gli era stato ordinato, allo scopo di conferire col duca, coi ministri, con l'ambasciatore del re e con i comandanti francesi per concordare un piano generale di attacco contro i valdesi mediante la collaborazione delle truppe del re. Purtroppo sullo svolgimento di questi colloqui poco o nulla sappiamo, perché durante la permanenza del marchese a Torino, tace, com'è naturale, il suo epistolario.

Un breve accenno troviamo in una lettera del duca al suo ambasciatore a Parigi, marchese Dogliani (51): "Mr. de Bachevilliers, qui commande a present les trouppes, qui sont en Dauphiné, devoit se rendre icy ce soir pour concerter d'attaquer en mesme temps avec ce qu'il y a de trouppes de sa Majesté et les nostres les religionnaires qui sont dans les vallées et les poursuivre si iustement que nous avons lieu d'esperer qu'on les defera entierement. En attendant nos trouppes les ont chassés du Villar et de Bobi, d'où ils se sont retiré en deroute"(52).

Continuava frattanto assai precaria la condizione dei numerosi abitanti delle Valli di Bobbio e di S.Martino, che a causa dell' irruzione dei valdesi avevano dovuto abbandonare le loro case, e, ritirati a Luserna e a S.Secondo e rimasti senza mezzi di sussistenza, erano costretti a campare con le modeste sovvenzioni della corte ducale. Il

maggiore Vercellis, dopo la partenza delle truppe dal Perrero, si era ritirato prima a S.Secondo, poi a Luserna per esaminare con l' Intendente Frichignono i mezzi più adatti per riunire tutte queste famiglie profughe delle valli, per cercare loro qualche mezzo di sussistenza e "per farli golder (godere) delli atti della pietà di S.A.R.". A questo scopo, verso l'8 ottobre, si trasferiva alla Perosa,per fare ritirare quelli, che ancora si trovassero nella valle di S.Martino. Il 9, ritornato a S.Secondo, informava (53) di aver parlato alla Perosa con un suo confidente, il quale era solito dargli avvisi precisi riguardo ai ribelli. Costui gli aveva riferito di aver saputo da un cattolizzato, suddito del re, il quale era stato coi religionari, che essi erano ben provvisti di bestiami e di pane, ma affatto sprovvisti di sale; che molti ugonotti gli avevano dichiarato di non voler più rimanere in luoghi così orridi, massime nell'imminenza della stagione invernale e che gli avevano chiesto d'indicare loro la strada più sicura per potersi ritirare, come già parecchi avevano fatto.

Aveva inoltre assicurato che i ribelli non erano più di settecento, e che molti erano scalzi; che erano rimasti attoniti nel vedere che i soldati ducali, nel ritirarsi dalla valle, bruciavano case ed aie piene di grano; che, dopo aver saputo che il soccorso sperato era stato sconfitto e costretto a ritornare indietro, si erano mostrati sul momento assai sconcertati, perché con l'aiuto di quello speravano di fare grandi progressi; ma che tuttavia i più risoluti dichiaravano che si sarebbero difesi nei luoghi più inaccessibili e che non si sarebbero mai arresi.

Il Vercellis riferiva inoltre che i valdesi della valle di S.Martino avevano fatto un accordo coi pragelatesi, permettendo di vendemmiare le uve nella regione di Pomaretto non soltanto a quelli, che potevano vantare unpossesso delle vigne anteriore alla confisca, ma anche agli altri, che ne avevano fatto acquisto dopo la prigionia e l'esilio.

Insieme con queste notizie la lettera esponeva al duca anche alcune gravi lamentele contro i disordini e le violenze dei soldati. Gli abusi si erano principalmente commessi a Bobbio, quando i soldati, impadronitisi del villaggio, avevano brutalmente ricacciati i paesani, che volevano ricuperare le cose abbandonate nella fuga, ed avevano preteso ogni cosa per sé, perfino i vasi da vino. I paesani avevano cercato di fare un compromesso coi soldati, offrendo loro una determinata somma di danaro per riavere botti, tini ed altre masserizie, ma in-

vano. In tutti questi disordini avevano gran colpa gli ufficiali stessi. Il Vercellis prometteva che, mentre avrebbe indagato per avere più precise notizie sulle condizioni e sulle intenzioni dei lusernesi, avrebbe in pari tempo sorvegliato da vicino le truppe per eliminare abusi e disordini e per ragguagliare esattamente S.A. di ogni cosa.

Con un biglietto, diretto al ministro S.Tommaso, lo stesso giorno (9 ott.) riferiva che i barbetti avevano arrestata una savoiarda incinta, alla quale essi concedevano qualche libertà, date le sue speciali condizioni, e che questa, approfittando del favore della notte, era fuggita dal campo dei valdesi e già stava per trovare scampo alla Perosa, quando una sentinella francese le aveva sparato contro e l'aveva uccisa, non volendo i francesi permettere alcun transito di persone ducali verso il Pomaretto.

In questi stessi giorni anche S.A., accusando ricevuta di una lettera del 17 settembre, scriveva (54) al governatore di Acceglio, Messer Polloto, lodando il suo zelo per l'esecuzione degli ordini impartiti allo scopo d'impedire l'ingresso nelle Valli di religionari francesi e lusernesi. Lo avvertiva tuttavia che il permesso del porto d'armi concesso in quest'occasione,in deroga del consueto, doveva essere limitato, per evitare disordini, soltanto a quelli, che montavano la guardia e per la sola durata del loro servizio.

La prolungata assenza del marchese di Parella e l'attesa delle nuove decisioni della Corte resero stazionaria la situazione delle Valli durante i giorni 10 ed 11 ottobre.

Scriveva, infatti, il Parella (55) al suo ritorno alle Valli(12 ott.): "Il ne cest rien passé de considerable par ici depuis l'autre iour, si ce n'est que les Barbets et catolisés de la Vallée de Cheras (Queyras) et Pragela continuent touiours d'un bon accord non seulement dans les vendenges, mais en tout et au Pragelas ils ont fait semblent de rompre la douane pour leur porter 8 saches de sel, dont il manquoient; quelques uns des François du Vivaret, qui estoient avec les rebelles, ont passé en France avec protestation de revenir bien tost avec du renfort ou leur trouver pour tous des meglieurs quartiers d'hiver en France, ce que les estrangers souhaitent fort, mais non pas les rebelles, qui voudroint les retenir dans ces montagnes".

In questi stessi giorni 11-12 ottobre l'ufficiale francese, che comandava le truppe del re alla Perosa, avendo visto scendere verso il basso un drappello di ribelli, dava l'allarme e faceva prendere le armi ai suoi soldati; ma, a quanto risultava al Parella, aveva, nello stes

so tempo, dato ordine di non avanzare verso di essi e tanto meno di sparare, a meno che i lusernesi fossero i primi a tirare (56).

13. Il Consiglio di Guerra di Bobbio e le sue deliberazioni (12 ott.1689)

Il 12 ottobre il marchese di Parella, in conformità delle nuove istruzioni del duca e del progetto di assalto generale concordato a Torino con i comandanti francesi, radunava in Bobbio, nella casa dell'avvocato Piccone, partitante dei beni religionari del luogo, un solenne Consiglio di Guerra (57). Vi intervennero, oltre al Parella, Mons.r de La Roche, governatore di Luserna e Valli, il marchese di Voghera, il cav. di Simiana, il conte di Castellamonte, il conte Solaro di Macello, il conte Della Rocca, il conte di Santena, il conte Solaro della Margherita, il conte della Priocca, il maggiore Deshais, il sig.r di Roynette, il cav. delle Lanze, il cav. Balbiano, il cav. di Brandizzo ed il Commissario Robéry.

Avendo il Parella riferito che era intenzione del sovrano, in attesa di quanto si sarebbe potuto fare congiuntamente con le truppe francesi, che le sue intraprendessero da sole (58) qualche azione di considerazione contro i ribelli, i membri del Consiglio, appresa la volontà di S.A., unanimemente dichiararono che, prima di decidere qualsiasi cosa in merito, fosse assolutamente necessario di sapere lo stato effettivo dei reggimenti, che avrebbero dovuto concorrere all'azione, "e il numero d'huomini che potrà fornire caduno, armati e in buon stato et atti a marchiare per le montagne, il che seguìto, si sarebbe potuto meglio dalle forze misurar le imprese da intraprendere". Richiesti i Comandanti ed i Maggiori di dichiarare ciascuno le forze dei propri Corpi, esclusi i feriti e gli ammalati, essi uno dopo l'altro procedettero alle dichiarazioni segnate nello specchietto, che segue :

	N° totale	atti a marciare	fucilieri	moschettieri	restanti	disarmati
Regg.to Guardie	900	600	400	200	300	20
Monferrato	400	300	80	220	100	30
Piemonte	420	300	80	220	120	50
Crocebianca	400	350	80	270	50	50
Saluzzo	600	400	80	320	200	150
Chiablese	480	350	80	270	130	105
Dragoni	270	240	(240)	-	30	per custodir li cavalli
Totali	3470	2540	1040(59)	1500	930	405

Avendo l'elenco dimostrato che molto esigua era la truppa efficiente, pronta a marciare, limitata a 2540 uomini; che di questi solo 1040 erano fucilieri ed i restanti 1500 moschettieri; che bisognava lasciare a guardia dei quartieri altri 930 soldati, dei quali 405 disarmati, tutti i membri del Consiglio furono del parere che con così poca gente efficiente non si potesse contemporaneamente custodire i quartieri, dare la caccia ai ribelli, che erano fortificati e dispersi fra le rocce in più luoghi, e in più tenere aperte le vie di comunicazione per i rifornimenti dei viveri e delle munizioni da guerra; sicché era vano pretendere di poter fare "impressione di conseguenza sul nemico". Riconobbero che tutto quello che si sarebbe potuto fare in tali condizioni, sarebbe stato di mandare alcuni distaccamenti "come in partito" a rintracciare ed a molestare i ribelli; ma che anche questo espediente era da scartare, perché, oltre che non avrebbe recato gran danno al nemico, lasciandogli sempre qualche via di scampo, non sarebbe stato di grande utilità allo scopo di annientarli, come voleva il duca, anzi avrebbe potuto risolversi in perdite gravissime per gli assalitori e minime per gli assaliti, che occupavano posti in alto e fortificati per natura. Tutte queste cause ben considerate, il Consiglio emise concorde parere che fosse bene aspettare il ritorno del marchese di Parella da Pinerolo, dov'era stato invitato dal governatore Herleville, "per sapere quale capitale si può fare delle truppe di S.M.tà X.ma (Cristianissima) dopo di che nuovamente congregandosi avrebbero potuto decidere con piena coscienza quanto fosse a maggior servizio di S.A.R. e a maggior gloria delle sue truppe". Supplicavano frattanto S.A. di voler provvedere almeno di fucili i 405 soldati disarmati, facendogli presente che ben poco servirebbero nella montagna i moschetti "non potendo un soldato, salendo per dirupi, portar mechia (miccia) in stato né quella compensare, meno fare un passo a bassinetto aperto, e render più servitio dieci fucilieri che cento moschettieri, e che di tutto questo bisognava ragguagliare S.A. per ricevere i suoi regi comandi".

Sciolto con queste deliberazioni il Consiglio di Guerra, il marchese di Parella ritornava a Torre e di qui il 13 ottobre informava il duca del suo operato, inviando a Corte (60) i verbali del Consiglio redatti dai commissari Robery e Benefort con i sentimenti espressi in quella riunione riguardo alla proposta fatta da S.A.; ma avvertiva che, indipendentemente dai pareri espressi da quei signori, il suo sarebbe sempre stato quello di ubbidire alla volontà di S.A. e di eseguire in

tutto o almeno in parte quello, di cui S.A. gli aveva parlato la sera precedente la sua partenza da Torino e per cui non avrebbe risparmiato la sua vita stessa. Informava inoltre che il marchese di Herleville gli aveva fatto sapere che il Sr. di Bachivilliers, nuovo comandante del Delfinato e del Pragelato in sostituzione del Laray, dovendo venire a Pinerolo, avrebbe vivamente desiderato che anch'egli vi si trovasse per considerare insieme i punti più opportuni per debellare i ribelli nella presente congiuntura. Credeva che al colloquio sarebbe presente anche l'ambasciatore francese di Torino, e prometteva d' informare prontamente S.A. di quanto quei signori avrebbero deciso.

14. Il Parella si abbocca a Pinerolo coi comandanti francesi (13 ott.1689)

Sicuro d'interpretare il volere del suo sovrano e volendo ubbidire alle deliberazioni del Consiglio di Guerra, alle quali S.A. gli aveva ordinato di attenersi, il Parella, senz'aspettare l'autorizzazione della Corte, partiva quel giorno stesso per Pinerolo per intervenire al colloquio propostogli; e di là lo stesso giorno, 13 ottobre, informava S.A. con questo biglietto (61):

"Ces lignes seront pour faire scavoir a V.A.R. le resultat de la conference faite avec Mr. l'embassadeur, Mr. le Marquis d'Erville (Herleville), Mr. de Bachivigliers et moy, qui est que ces Messieurs entreront par le haut du costé de France, Mr. de Bachivigliers par le Col de la Croix, de Ristolas et Bries (Abries) et Mr.Derville (D'Herville) avec d'autres trouppes dans le Praly par le col d'Abries, du Clapié (Clapier) et autres en mesme temps que les trouppes de V.A.R. fairont deux autres attaques, l'une du costé de Beuby ou dans l'envers de Malpërtus et Villeneuve (Villanova), l'autre au dessus de Pramol. Si V.A.R. voudra qu'en mesme temps quelques gens du peais (pays) paroissent du costé de Saluces et Crisol, et autres endroits, il ne sera que bien, si non, on ne laissera pas de faire tout le possible pour son service, pour le quel i'ay trouvé touts ces messieurs en tres bonne disposition, ce(se) remettant a tout ce que V.A.R. pourroit trouver plus a propos. Mr. de Bachivigliers dit avoir ces trouppes a portée vers Briés, Mr. d'Erville attend de Casal les autres que Mr. l'embassadeur presse. Il croit que dans quatre ou six iours elles seront a Pignerol. l'attendray les ordres de V.A.R.".

Da Pinerolo lo stesso giorno (13 ott.) il marchese di Parella ritornava a Torre, dopo aver ispezionato parecchi posti di guardia,avendo avuto avviso di qualche movimento dei valdesi verso Pramollo e Pomaretto. Da Torre lo stesso giorno o il seguente inviava al duca un'altra lettera con alcune informazioni più particolareggiate (62).

Quasi prevedesse i rimproveri di S.A. per la sua andata a Pinerolo senza il richiesto consenso, il marchese ricordava a S.A. che i primi ordini ricevuti nel venire nelle Valli erano stati di sempre concertarsi coi signori francesi di Pinerolo; che molte lettere successive della Corte gli avevano confermata questa volontà di S.A. e che anche ultimamente gli era stato ordinato di recarsi a Torino per abboccarsi col Sr. di Bachivilliers: ciò che egli aveva fatto. Aggiungeva che, in conseguenza di questa espressa volontà del sovrano, egli aveva creduto bene di non rifiutare l'invito del Sr. di Bachivilliers , il quale, non avendo potuto trovarsi al colloquio di Torino, lo aveva pregato, per mezzo del marchese di Herleville, di volersi abboccare con lui urgentemente a Pinerolo, dove non avrebbe potuto fermarsi con l'ambasciatore francese che per pochi istanti. Il Parella aveva accettato l'invito; ma aveva desiderato fare prima in Bobbio un'assemblea o Consiglio di Guerra dei Comandanti dei Corpi per conoscere e far sapere a S.A. i sentimenti dei suoi colleghi e lo stato effettivo delle truppe, che il Dehais, come Maggiore Generale, aveva presentato d'intesa con gli altri maggiori, prendendo più di ogni altro la parola nel corso della discussione. Sperava che i verbali,redatti dal Robery e dal Benefort e mandati a Torino per il tramite del Conte Solaro della Margherita, fossero stati recapitati ed esaminati da S.A. Assicurava di essere stato vivamente esortato dal Dehais e dagli altri membri del Consiglio a recarsi a Pinerolo per conoscere le intenzioni del Bachivilliers e del marchese di Herleville, non essendo quei signori comandanti del parere che si dovesse agire contro i ribelli con le sole truppe ducali, come egli avrebbe desiderato e com'era anche la volontà espressa da S.A. Ma dichiarava che, siccome S.A. gli aveva ordinato di attenersi al parere del Consiglio di Guerra, egli avrebbe creduto di disubbidire alla volontà del sovrano e di mancare al suo dovere, se avesse agito altrimenti e se non si fosse recato a Pinerolo, dove il Sr. di Bachivilliers lo aspettava con impazienza, non potendo fermarsi a causa della situazione inquieta del Delfinato, per dove era partito appena ultimato il colloquio. Riferiva che nella riunione si era trat

tato del numero e dello stato delle truppe, delle quali il re ed il duca avrebbero potuto disporre nell'azione combinata contro i valdesi. Il Parella lamentava che né il Bachivilliers né l'Herleville, per quanto più volte sollecitati, non avessero mai voluto pronunciarsi apertamente su questo punto, limitandosi a dire che essi avevano abbastanza truppe per fare tutta la manovra progettata (63), purché da parte loro agissero contemporaneamente anche le truppe ducali, che essi pretendevano che ammontassero a 4.000 e perfino a 6.000 fucilieri di buona truppa di ordinanza. Insistendo, affinché il Parella confermasse le cifre, che essi esibivano, il marchese, credendo che, poiché essi non volevano rivelare l'entità delle loro forze, neppur egli fosse tenuto a rivelare e precisare il reale effettivo delle milizie di S.A., si era limitato a rispondere che egli ne aveva avuto fino allora a sufficienza per contenere i ribelli e che a sufficienza ne avrebbe avuto per fare tutto ciò che S.A. ordinasse. Avvertiva di aver saputo da alcune persone, giunte quella notte dalla valle del Queyras, che il sr. di Bachivilliers non avrebbe potuto radunare attualmente nel Delfinato più di 1200 uomini, e di essere persuaso che il marchese di Herleville, per parte sua, con le truppe, che attendeva da Casale, e con quella, che avrebbe potuto far uscire da Pinerolo, non avrebbe potuto mettere in campo un esercito molto maggiore. Lamentava che il governatore francese fidasse troppo nella fedeltà dei cattolici e dei cattolizzati del Pragelato, i quali, per quanto risultava al Parella, avevano promesso invece di agire sempre di concerto coi ribelli, come stava a dimostrarlo il permesso, che i valdesi avevano loro concesso di vendemmiare nelle vigne del Pomaretto. Terminava la sua relazione, rimettendo il suo operato all'approvazione di S.A. e giustificandolo con l'assicurazione di aver agito in ogni caso per il servizio di S.A.

La lettera al duca era accompagnata da un'altra, di carattere più confidenziale, diretta al ministro (64) S.Tommaso. In essa il marchese si doleva che i sentimenti e pareri esposti dai suoi colleghi non fossero conformi ai desideri ed alle intenzioni di S.A., e, dichiarando che anche in passato, essi sarebbero stati assai meno conformi alla volontà di S.A., se egli, per parte sua, non avesse cercato di conformarvisi, protestava di prevedere per sé non piccoli guai dal loro atteggiamento, ma di essere pronto, quanto a lui, a compiere scrupolosamente ogni suo dovere. Annunciava in pari tempo che la ferita del marchese de La Pierre andava di giorno in giorno migliorando, come pure quella del Graneri di Mercenasco e del conte di Monasterolo,

mentre quella del Cav. di Cumiana continuava a destare qualche pre occupazione.

Il Parella stava per spedire le sue lettere, quando glie ne giungeva una della Corte, che gli recava un aspro rimprovero del duca per essersi recato, senza preavviso, al colloquio di Pinerolo (65).
"Nous pouvons pas vous taire que nous avons esté surpris de voir que vous ayes quitté le commandement, que vous aves, pour vous rendre a Pignerol sans en avoir auparavant nos ordres et encor plus que nous escrivent (écrivant) la proposition qui a esté faitte, vous nous ne marquies aucun detail du nombre des trouppes que Mr. de Bachivilliers fait estat d'avoir pour l'action qui se propose, ce qui est très necessaire, pour se determiner et pour establir un jugement sur l'issue de l' entreprise qui se projette; ainsy nous desirons que vous nous le fassiez scavoir et que vous nous envoyes le sr. Deshais et quil porte avec luy un estat de nos trouppes, appres quoy nous vous ferons sçavoir nos sentiments....".

In seguito alla lettera del duca il marchese di Parella aggiungeva un breve "postscriptum" alla sua, con data del 14 ottobre, accusando ricevuta della lettera di S.A. ed assicurando che, in ottemperanza ai suoi ordini, gli ufficiali del soldo avrebbero proceduto ad un'esatta rassegna delle truppe esistenti nelle Valli e si sarebbe sollecitamente provveduto a quanto egli aveva ordinato. Aggiungeva di essere venuto a Torre, dopo aver visitato nella notte tutti i posti, perché sapeva che i ribelli, uniti a falsi cattolizzati del Pragelato, erano comparsi in buon numero al di qua del Pomaretto ed avevano provocato qualche allarme a S. Germano ed in altri luoghi vicino a S. Secondo. Avvertiva che egli era in procinto di partire per Bobbio, ma che avrebbe spedito il maggiore Dehais a Torino per dare ragguaglio di ogni cosa a S.A., secondo il suo desiderio e con tutti i dati richiesti sulla consistenza ed efficienza delle truppe.

Mortificato per il rimprovero del duca il Parella credeva opportuno scolparsi presso il marchese di S. Tommaso (66). Dopo aver accusato ricevuta della lettera del 13 ottobre e dopo aver espresso la speranza che il conte Solaro della Margherita, appositamente mandato a Torino, gli avesse comunicati i risultati del Consiglio di Guerra, il Parella dichiarava che egli, in ottemperanza ai deliberati di quel Consiglio, non aveva potuto fare a meno di recarsi alla conferenza di Pinerolo, non potendo immaginare che la sua andata dovesse attirargli

una lettera di rimprovero di S.A., alla quale egli rispondeva con la lettera su riferita, contenente il preciso ragguaglio del fatto. Protestava che a lui non poteva essere fatta risalire la colpa di una tale condotta, che riusciva sgradita al sovrano; che, se S.A. volesse che le sue truppe agissero da sole, non aveva che da comandarlo, perché esse avevano sempre agito a proposito e con successo, pur essendo meno numerose e meno forti di quelle dei ribelli; che di fronte alle malevolenze di alcuni, i quali sapevano parlare meglio di lui, travisando i fatti, egli era disposto a rinunziare alla carica di maresciallo di campo, che ricopriva da più di 27 anni, ed a servire come semplice gregario e, come tale, a sacrificare per il suo sovrano tutta la sua vita con lo stesso zelo e con la stessa devozione dimostrata in passato. E, scoraggiato ed amareggiato, diceva che molte cose avrebbe avuto da segnalare nell'interesse del servizio del duca; ma che, conoscendo le interpretazioni maligne, che si davano alle sue parole, non gli rimaneva altro se non "tacere, soffrire e lasciar correr l'acqua per il più basso".

15. Le incursioni dei valdesi di Val S.Martino nella Valle di Perosa

Come aveva annunciato nella sua lettera precedente, il Parella si disponeva a partire per Bobbio, quando veniva avvertito che i ribelli si avanzavano verso Pinasca e S.Germano, uniti con quelli di Pragelato, e sembravano voler minacciare la stessa S.Secondo. Il marchese sospendeva il suo piano ed accorreva immediatamente verso S. Germano; prendeva, passando, i dragoni, ch'erano di stanza a S.Giovanni, alcuni gendarmi a Bricherasio e faceva avanzare da Angrogna un distaccamento fino a S.Bartolomeo. Nella sua lettera non dava particolari su questo assalto dei valdesi (67), scusandosi col dire che egli si rimetteva alla lettera acclusa del cav.Beins ed a quanto il maggiore Dehais avrebbe riferito verbalmente al duca nel viaggio ordinatogli per Torino. Ma coglieva l'occasione del fatto per rappresentare a S.A. che bisognava rafforzare i posti di Angrogna e mettere gente anche in Pramollo, dove quei paesani avevano presuntuosamente preteso di potersi sostenere anche senza soldati, sebbene fossero stati più volte ammoniti ad accettare qualche presidio. Il Parella credeva che,

quantunque S.A. non gli avesse ordinato che di custodire S. Secondo per proteggere S.Bartolomeo e S.Germano, fosse necessario mettere qualche truppa anche a Pramollo in attesa che i paesani avessero terminato di ritirare i loro raccolti.

I dragoni giungevano nei pressi di S.Germano, quando ormai l'azione dei valdesi si era rapidamente svolta e conclusa e le truppe loro si stavano ritirando verso la valle di S.Martino. Il Parella si fermava a Bricherasio e di là scriveva al duca i fatti sopra riferiti, assicurando che egli, come aveva divisato, sarebbe partito per Bobbio, ma, passando, avrebbe percorsa tutta la linea protettiva di compagnia dei SS.ri Sclerandi e Madon per fare un'esatta rassegna delle truppe secondo l'ordine di S.A., per togliere alcuni abusi incorsi nella distribuzione del pane e per provvedere ad altre necessità richieste dal buon servizio di S.A.

L'incursione valdese, che è appena accennata nella lettera del Parella, trova più ampi particolari nella relazione dello Huc e dell'Arnaud, che però pongono erroneamente questi fatti nel mese di settembre, il primo al giorno 11/12 settembre v.s. e il secondo sotto la data del 15 settembre v.s., che corrisponderebbero alle date 21/22 settembre e 25 settembre rispettivamente nel calendario gregoriano.

Narra lo Huc (68): "Le lendemain 11 septembre nous fîmes un détachement de 800 hommes, qui passèrent la montagne de la Zara (Las-Arà) et après nous allâmes à Pramol et descendîmes à St. Germain; ayant pris le passage du pont de Pinache, nous prîmes six vingt personnes tant hommes que femmes, qui estoient venus pour ramasser les chataignes, desquels il n'y en eut que 40 qui furent tués et le reste renvoyé, comme petits Enfants, et femmes grosses et vieilles gens, que nous renvoyâmes en France, d'autant plus qu'ils estoient papistes:nous trouvâmes là un guide, qui estoit du marquis de Parelle, qui fut pendu à la veüe de l'armée du Roi qui estoit à la Pérouse, par un jour de foire. Nous nous retirâmes ensuite à la Ville Seiche (Villasecca)..."

Questo racconto dello Huc ci lascia in alcuni punti perplessi, non solo per il numero dei valdesi e pragelatesi, che avrebbero preso parte all'azione, ma perché ci fa nascere il dubbio che egli abbia distribuito l'episodio in due giornate, mescolando l'assalto dato parecchi giorni prima al Ponte dei Masselli con l'incursione verso Pinasca e S.Germano. Narra, infatti, nel giorno precedente (10/11 sett.)che i valdesi di Val S.Martino, fatto un distaccamento, andarono ad assalire un posto di guardia del nemico, che era dirimpetto alla Perosa, e

che, messolo in fuga, lo inseguirono fino al ponte di Pinasca, dove uccisero, tra gli altri, un cavaliere francese, che aveva sparato loro addosso dalle terre di Francia. E aggiunge che, ritirandosi, i valdesi presero alcune donne, passando vicino a Perosa e camminando in ordine di battaglia, i valdesi su una sponda del Chisone, i francesi dall' altra senza sparare un solo colpo gli uni contro gli altri. L'esplicito accenno a Pinasca sembra avvalorare questo dubbio.

Più chiaro e più attendibile ci sembra il racconto dell' Arnaud (69), secondo il quale nello stesso giorno sarebbero stati fatti due distaccamenti, che avrebbero operato in Val Perosa. Un primo distaccamento, formato di 116 uomini, si diresse sull'alto verso S. Germano per dare la caccia ad un corpo di guardia, che i paesani, per impedire ai ribelli di raccogliere uve e castagne, tenevano in una località detta Girbaud, pianoro strategico sulla dorsale, che separa Pomaretto da Inverso Pinasca. I valdesi arrivarono sul posto sul far del giorno e sorpresero i paesani intenti ad esercitarsi "à tirer au blanc", cioè ad un pupazzo bianco. Mentre uno di essi, avendo colpito giusto, esclamava: "Vedi che bel colpo sarebbe stato, se un barbetto si fosse trovato lì", i valdesi si gettarono loro sopra; ma quelli furono svelti a darsi alla fuga e, sempre correndo, attraversarono il ponte di Pinasca, che tosto ruppero, vedendosi inseguiti da vicino e credendo che i valdesi li avrebbero seguiti anche su terra regia: ciò che questi non avevano intenzione di fare, sia perché temessero qualche insidia, sia perché , non avendo fino allora i francesi fatta alcuna rappresaglia contro di loro, essi non volessero entrare ostilmente sulle loro terre. Ritornandosene verso Pomaretto, misero il fuoco ad alcuni casolari, che trovarono sulla loro strada e presero due donne piemontesi di quelle, che erano venute a stabilirsi sui beni dei lusernesi. Dirigendosi al campo di Villasecca, sull'alto delle vigne del Pragelato, i valdesi trovarono del vino in un casolare e si ristorarono della lunga marcia, e, vedendo che le due donne prendevano anch'esse gusto a bere, si divertirono a vedere con quale ripugnanza e dispiacere esse erano costrette a bere alla salute del re Guglielmo d'Olanda, di S.A.R. l'Elettore di Brandeburgo e del duca di Schomberg.

Intanto il secondo distaccamento , che era sceso verso Perosa, catturava quantità di uomini e di donne, gran parte dei quali furono rimandati, perché risultarono sudditi del re di Francia e venuti sull'altra sponda del Chisone solo per raccogliere castagne. Ma la cattura principale fu quella di due famigerati cattolizzati, i quali serviva-

no di guida e di spia al marchese di Parella. Condottili in vista del corpo di guardia della Perosa ed innalzata una forca, si costrinse prima l'uno ad impiccare l'altro, poi si uccise anche questo, come giusto salario dovuto alla sua fatica. Essendo quello un giorno di fiera ed essendovi in Perosa molta gente, vi fu dapprima grande gioia, credendosi che il marchese di Parella avesse fatto impiccare un barbetto; ma, quando poco dopo si conobbe la verità, la gioia si cambiò in spavento ed avvenne un fuggi fuggi di tutti i mercanti e di quanti erano venuti alla fiera (70).

Col racconto dell'Arnaud concordano sostanzialmente le due relazioni di parte ducale, le quali sono conservate in due lettere scritte l'una dal cav. Beins (Benso) e l'altra dal maggiore Vercellis. Esse attestano senza equivoci che il fatto avvenne il 14 ottobre.

Il Beins nella lettera (71) al marchese di Parella, scritta da S. Germano quel giorno stesso e trasmessa a Corte dal marchese acclusa alla sua lettera del giorno seguente, avvertiva che i dragoni mandati d'urgenza a S. Germano erano giunti in ritardo, quando già da tempo gli abitanti erano sotto le armi ed i barbetti si erano ritirati. Riferiva che il mattino del 14 d'ottobre, sul far del giorno, essi avevano attaccato un posto di guardia, ch'egli teneva sull'alto di Inverso Pinasca, (a Girhaud?) formato da paesani, e che lo avevano messo in fuga fino al ponte di Pinasca, dove avevano trovato il sr. di Montbas, ufficiale francese, il quale gli aveva scritto di aver respinto i ribelli, ferendone tre e di essere spiacente di non avere avuto ordini per attraversare il Chisone, perché, sebbene fossero in numero di circa 150, egli li avrebbe sicuramente e completamente disfatti. Appena avvisato del fatto il Beins armava tutta la gente disponibile, e faceva un distaccamento, spingendosi fino a Pinasca; ma trovava che la paura delle truppe francesi e ducali aveva indotto i religionari a ritirarsi. Ma la loro ritirata non era che fittizia, perché nel pomeriggio dello stesso giorno una schiera baldanzosa di 35 o 40 ribelli ritornava verso S. Germano, avanzandosi fino al villaggio dei Balmas, ad un quarto di lega da S. Germano, donde tutti i paesani, che stavano battendo il grano, si davano a fuga precipitosa. Quattro persone, tra uomini e donne, rimanevano uccise, ed altrettante ferite di grandi colpi di baionetta o di sciabola. Il Beins faceva immediatamente un altro distaccamento, alla vista del quale i barbetti spararono due colpi di fucile, poi si dileguarono fuggendo "comme les basques". Così terminava la giornata tra

allarmi e scaramucce. Ma alcune spie, mandate sull'alto delle montagne vicine, ritornavano riferendo di aver visto ancora squadre di otto o dieci ribelli, sparse in diversi posti sia dalle parti di Pramollo, sia dalle parti di Pomaretto. Il Beins credeva suo dovere avvertire il marchese dei fatti successi nella giornata e gli mandava con la lettera anche il castellano di S.Germano con un altro uomo dei più esperti e capaci, perché informassero a viva voce il marchese dei particolari dell'irruzione valdese e concertassero insieme i provvedimenti da prendere per la protezione di quelle terre.

La lettera del Vercellis è del 16 ottobre (72), ma accenna ai fatti avvenuti due giorni prima (14 ott.): "Li barbetti, qualli sono nella valle di S.Martino, hanno avanti hieri scuorso nelle parti di Pramollo e di Inverso di Pinascha, dove hanno ucciso qualche paesano, e si come si trovava delli paesani in dette parti armati al numero di vinti in circa fecero qualche resistenza, ma di puoi li convenne pigliar la fuga sino al fiume Chisone, dove li francesi hanno un corpo di guardia al ponte: quelli, vedendo li barbeti avanzarsi, misero il ponte a basso facendo una discharica per la qualle ne restorono due sopra il campo e de' francesi ne restò uno ferito. Se le due compagnie di cavalieri havessero passato il fiume, haverebbero disfatto li religionari, che erano al numero di cento cinquanta, stante che vi era molta pianura, ma non si movono dai loro posti".

Prendendo pretesto da quest'incursione dei valdesi, anche il Vercellis lamentava che non si fossero seguiti i suoi consigli. In una visita fatta a S.Germano cinque giorni prima (11 ottobre) per riconoscere le condizioni di difesa di quelle terre, aveva trovato 50 fucilieri comandati dal sr. D'Estiene e 30 paesani di quella valle, comandati dal Castellano di S.Germano, i quali facevano la guardia solo di notte, ed aveva saputo che altri 40 paesani della valle di S.Martino si erano ritirati protestando perché si dava loro soltanto il pane, senza paga . Vedendo che il posto era insufficientemente guernito e che il presidio non poteva sostenersi coi soli paesani, che di giorno lavoravano dispersi nei campi, il Vercellis aveva ordinato al Castellano di S.Germano di vietare a chicchessia di andare a lavorare sulle montagne. Inoltre aveva avvertito il conte di Lagnasco, che comandava a S. Secondo, di meglio munire il posto di S.Germano. Ciò era stato fatto dopo il ritorno del marchese di Parella da Torino con l'invio a S. Germano di due distaccamenti, uno del regg.to Monferrato, l'altro del Crocebianca, di circa 100 uomini comandati dai cavalieri Benso(Beins)

e Galeano. L'invio era stato più che urgente e tempestivo per rintuzzare l'irruzione dei valdesi.

16. Trattative per la liberazione del cav.De Riddes, ostaggio dei valdesi

Mentre questi fatti avvenivano in Val Perosa, nel vallone di Bobbio i valdesi continuavano a tenere le alture sovrastanti Bobbio ed i ducali il borgo e la parte pianeggiante. Dalle alture il campo volante valdese sorvegliava l'invio di convogli di viveri e di munizioni da guerra, cercando con qualche improvvisa e fulminea insidia di piombare loro addosso per farne razzia e sopperire alle crescenti necessità, avendo però sempre l'avvertenza di avere dietro di sé le alture per la ritirata (73).

Ad essi già nei giorni precedenti il marchese di Parella aveva mandato un cattolizzato per parlamentare, ma l'inviato non era più tornato, perché i valdesi, sapendolo una spia, gli avevano tolta la vita. Rinnovava il tentativo il 14 ottobre, inviando questa volta ai ribelli una figlia del cattolizzato Carlo di Bellagarda, con un biglietto scritto dal medesimo, col quale faceva loro sapere di essere stato pregato da una certa persona di chiedere ad essi, se fossero disposti a rimettere il cavaliere di Malta (cioè il De Riddes), che avevano nelle loro mani, in cambio di "una bona ransone". Ma i ribelli avevano fieramente risposto che essi non avevano bisogno di danaro; che trattavano bene i loro prigionieri e che altrettanto speravano che i ducali avrebbero fatto riguardo ai prigionieri valdesi; e spavaldamente avevano aggiunto che "per altro attendevano che il marchese di Parella andasse a vederli". Nel riferire queste trattative al duca, il Vercellis dichiarava (74) di aver avvertito il marchese che i ribelli non avevano nessuna intenzione di parlamentare e tanto meno di sottomettersi; che anzi essi erano decisi a resistere anche quando non rimanessero che due.

17. La fulminea strage di Rora' (15 ott.1689)

Il sabato 15 ottobre, mentre la calma ritornava in Val Perosa e nella Valle di S.Martino, un'improvvisa e cruenta sortita dei valdesi

di Bobbio gettava l'allarme ed il panico in tutta la valle di Luserna. Premuti dal blocco nemico, che li privava di ogni risorsa, il piccolo manipolo valdese, con un temerario ardire, del quale non lo si sarebbe ritenuto capace, riusciva ad eludere la sorveglianza nemica e con un campo volante di 40 o 45 uomini, piombava improvvisamente sui nuovi abitanti delle montagne di Rorà.

A questa temeraria spedizione valdese alludono con maggiore o minore abbondanza di particolari e con diverso ordine cronologico le tre relazioni del Robert, del Reinaudin e dell'Arnaud (75).

Il ROBERT (76), senza precisare la data dell'incursione, ma con grande disordine cronologico ponendola dopo la fuga degli ostaggi tenuti dai valdesi, che, come vedremo, avvenne il 13 novembre 1689, così la descrive: "Etant allé à Roura, où les Savoyards pensoient étre bien en seureté par notre eloignement et par les garnisons,qui se trouvoient entre eux et nous, nous les surprimes. Nous tuames egalement tout ce que nous pumes rencontrer de deux sexe, en amenames beaucoup de bétail, et mimes le feu au village. Nous brulions ainsi tous les endroits, où les ennemis se pouvoient faire une retraite...".

Il REINAUDIN (77), precisando le date, pone l'eccidio di Rorà al 4/14 ottobre e la reazione ducale ad esso il 5/15 ottobre:"Pour notre seureté nous avons ordonné un Camp volant le 4me d'Octobre lequel est allé à Roras et a tué et brulé plus de 30 personnes tant hommes que femmes et passant jusques au Pont Viel sans resistance ils ont amené quantité de bestail. Les nouvelles en étant venues à Luserne, les ennemis partirent de grand matin le 5me de ce mois et s'en allerent camper au Collet de Gerin, pensant que nôtre camp volant y passeroit, mais Dieu leur inspira un autre chemin. Ce meme iour qui étoit Dimanche la Cavalerie vint à Bobi croyant peut étre que nôtre camp volant s'iroit fourrer dans la plaine, mais ils furent trompés".

ARNAUD (78) non indica la data precisa della spedizione e la pone in uno spazio di tempo assai ampio, tra il 24 settembre/4 ottobre ed il 6/16 ottobre 1689, ora ripetendo quasi alla lettera il racconto del Reinaudin, ora arricchendolo di qualche particolare. "Ce camp volant - egli scrive - s'étant rendu à Rora, y tua plus de 30 personnes, tant hommes que femmes, qui se sauvoient;une femme fut épargnée, parcequ'elle avait quatre ou cinq enfants; on renversa l'église (79),on brûla toutes les maisons, les forges eurent le même sort, et les deux frères Roy (80), qui les tenaient, y perdirent la vie. Tout cela se pas-

sa à la vue du fort St.Michel, qui ne fit pas la moindre démarche pour y mettre ordre: et le détachement passant plus haut, et descendant son butin vis à vis de l'Essart, passa sans obstacle jusqu'au Pont Vieil(81), d'où il emmena encore vingthuits vaches et quelques vingts brebis ou chèvres. Le lendemain, les ennemis ayant reçu de la cavalerie à Bobi, allèrent camper au Collet de Garin, dans la pensée que le camp y passerait: mais Dieu, qui veillait à sa conservation, lui inspira un autre chemin, car il descendit heureusement à la Combe de la Ferrière, au dessus de Bobi".

Contrariamente a quanto abbiamo osservato a proposito dell' incursione, che i valdesi della Valle di S.Martino fecero in quella di Angrogna, la spedizione di Rorà, per l'inaudita arditezza ed ancor più per il barbaro eccidio, trovò una pronta eco in parecchie lettere di ufficiali ducali, le quali ci permettono di fissare in modo sicuro la data ed i particolari dell'avvenimento.

L'Intendente Frichignono il 16 ottobre scriveva (82) al ministro, da Luserna: "Continuando sempre più cottesti Religionari nelle luoro hostilità devo porgere alla notitia dell'E.V. come li medesimi hanno mandato hieri (15 ott.) un distaccamento di 60 huomini circa nel luogo di Rorata, quali ripartiti in tre squadre et per diverse strade gettatisi sopra quel povero luogo, hanno in si fatta maniera soprapreso li poveri Savoiardi habitanti in esso che ne hanno ucciso cinque nelle proprie case, e nell'istesso tempo dieci di luoro disiesi sino alle fucine del Sig.r Conte di Rorata, non più distante d'un miglio dal presente luogo, hanno pure ucciso li due mastri che vi erano dentro e ferito mortalmente due donne che si erano ritrovate a caso colà vicino, et a gran stento hanno potuto li altri pochi particolari, che si trovorono in detto luogo, salvarsi con una precipitosa fuga lasciando più di 50 bestiami grossi oltre molti altri minuti in preda di quei ribelli, li quali, dato il fuoco a tutte le case di detto luogo, si sono di nuovo ricoverati sovra l'alto delle montagne. A sì fatto avviso, che si hebbe sul tardi, mons.r de la Roche fece subito partire di qui un grosso distaccamento di soldati d'ordinanza e di militie, le quali però nel luoro ritorno hanno rifferto d'haver solo potuto vedere gli avanzi dell'incendio e nient'altro".

Una seconda relazione del fatto è in questo passo della lettera del Vercellis in data 16 ottobre, già citata.

Dopo aver narrato l'incursione dei valdesi di Val S.Martino nel

la Valle di Perosa, compiuta il giorno 14 ottobre, aggiunge :
"Hieri poi arivò altro disordine, essendosi li religionari al numero di sesanta portati nelle parti di Rorata et incontrando una figlia li (le) a dimandorono se non vi era nessuno alle fucine, la qualle li (lor) rispose non esservi altro che li due bergamaschi, qualli accudivano alla fabrica di ferri, et così essendo entrati, li fecero prigioni, e di puoi li levarono sino alle camissie (camicie) e con molte stiletatte li levarono la vita, e duopo entratti nel luoco sudetto trovorono delli savoiardi: ne uccisero nove tra huomini e donne, diedero la vita ad altre donne, che havevano seco delli fanciulli e due restorono feritte, e nelle case, dove hanno messo il foco, se ne vede affogate (asfissiate) dal foco, dove si erano retirate per timore: hanno abruciato quasi tutte le case e chiesa, come anche il tabernacolo sopra l'altare; si sono impadroniti di molti bestiami et altra parte resta dispersa. Si è mandato delli distaccamenti per ritirarli, ma li barbeti sono stati più forti che hanno impedito tal disegno".

Da questi documenti di parte piemontese risulta accertato che l'eccidio di Rorà avvenne il 15 ottobre e non il 14, come con leggera inesattezza tramanda il Reinaudin. Ma il lieve divario può essere spiegato col fatto che il distaccamento valdese, il quale operò in Rorà il 15 ottobre, poté molto verisimilmente partire dal campo la sera del 14 ottobre per trovarsi sul posto il mattino seguente e che il Reinaudin nella sua relazione abbia voluto piuttosto fissare la data di partenza del campo volante che non il giorno della strage. Ma per contro non è ammissibile che già al mattino del 5/15 ottobre giungesse a Bobbio la cavalleria piemontese, perché la notizia dell'eccidio non giunse a Luserna che nel tardi pomeriggio del 15 e perché, a detta dello stesso Reinaudin, la cavalleria giunse a Bobbio la mattina della domenica che era il 16 e non il 15 ottobre.

Il fatto di Rorà era destinato ad avere una funesta risonanza in tutta la valle, perché da un lato mostrava l'audacia e la perizia dei capitani valdesi nell'eludere la linea difensiva, pur così fitta di posti di guardia, disseminati sulla strada fra Torre, Bobbio e Mirabocco; dall'altro rivelava la scarsa efficienza di questa linea protettiva e la poca vigilanza dei comandanti e delle milizie ducali. Il marchese di Parella, certamente amareggiato, perché a lui poteva essere fatta risalire la prima colpa, cercava di giustificarsi (83) presso il ministro S. Tommaso, accusando d'inerzia il distaccamento di Monforte, il qua

le non aveva agito, e le altre Comunità, che, sebbene più volte da lui esortate a fare buona guardia per essere in grado di accorrere con le armi al primo allarme e per cercare di tagliare la strada ai ribelli, non si erano per nulla mosse. Lamentava ch'egli fosse stato avvertito tardi del fatto e che la linea difensiva fosse troppo estesa per un così esiguo numero di truppe; assicurava tuttavia di aver mandato immediatamente molte imboscate in tutti i luoghi, per dove poteva pensare che i ribelli passerebbero ritirandosi, ma senza frutto, perché essi, conoscitori ammirevoli del paese e delle strade, marciando con ogni cautela, le avevano tutte eluse.

L'episodio di Rorà ebbe uno strascico ancora parecchi mesi dopo, quando tutti i superstiti valdesi si erano ritirati nel castello della Balsiglia (84). Il 26 febbraio 1690 l'Insinuatore di Luserna, Giuseppe Osasco, approfittava dell'invio di alcune lettere, mandate dal Vercellis agli assediati di Balsiglia, per fare recapitare una sua a Giovanni Fraschia delli Monetti di S. Giovanni, capitano di una delle due compagnie della Torre. In essa l'Osasco pregava il capitano, che indubbiamente aveva preso parte alla spedizione di Rorà, d'informarsi presso i compagni, per sapere, se i fratelli Chanotz, che erano stati sorpresi nella fucina e poi tratti a Rorà, avessero loro dichiarato dove tenevano il loro danaro, se nella loro cascina o altrove, poiché avevano offerto 200 pistole per il loro riscatto. Il Frache rispondeva di non avere né carte né scritture in proposito, ma di sapere che i due fratelli, quando erano stati fatti prigionieri, non avevano danaro addosso e che avevano dichiarato di tenere il loro peculio in casa, dalla quale i valdesi non avevano asportato nemmeno un chiodo.

18. Ripercussioni dei fatti delle Valli nelle limitrofe terre di Piemonte e di Francia

Ancora ignaro di questi fatti, il duca lo stesso giorno 15 ottobre, scrivendo al maggiore Vercellis (85) e rispondendo alla sua lettera del 9 ottobre, lodava il suo zelo nel trasmettere notizie delle Valli e lo esortava a continuare con la stessa puntualità ad inviarne "sì circa le operationi e condotta particolare degl'ufficiali e delle truppe, che si trovano in coteste parti, che di quello vi riuscirà di penetrare circa li Religionari e degli andamenti de' sudditi di S.M.Chr.ma nel Prage

lato e luoghi vicini del Delfinato", perché a Corte si sarebbe fatto benigno riflesso a quanto egli avrebbe rappresentato.

Lo stesso giorno (15 ott.) il marchese di Tournon trasmetteva(86) da Nizza una lunga relazione, che una sua spia, mandata in Linguadoca, in Provenza e in Delfinato, gli aveva fatta al ritorno dal viaggio durato dal 16 settembre al 12 ottobre. Spigoliamo in questa relazione quanto direttamente o indirettamente concerne i lusernesi.

La spia riferiva che in quei paesi si era appreso dai valdesi ed ugonotti fatti prigionieri che l'intenzione dei religionari, che si erano gettati nelle Valli, era stata quella di attirarne un più gran numero, facendo venire i molti "françois mescontents", che ancora rimanevano nella Svizzera e facendo affluire i segreti ugonotti rimasti in Francia ed i falsi convertiti: ma che questo loro disegno era stato scoperto e che in conseguenza di ciò erano state prese le più diligenti precauzioni, togliendo ai cattolizzati ogni sorta di armi, vietando loro di fare qualsiasi assemblea, impedendo qualsiasi commercio o corrispondenza tra quelli del Delfinato e della Provenza e quelli della Linguadoca e del Vivaret, facendo custodire tutti i ponti sul Rodano e permettendo il traghetto soltanto ai vecchi cattolici e a quelli, che avessero legittime attestazioni di interessi. Riferiva inoltre che erano stati arrestati due ugonotti travestiti da Cappuccini ed un ministro ugonotto vestito da prete; che nelle Cevenne, popolate di ugonotti , si era messa buona milizia assistita dai dragoni; che nel principio della sommossa si erano fatti morire molti, che si adunavano per pregare o per sentire la predica; che in Delfinato c'era ordine di dare le armi a tutti i vecchi cattolizzati e che si era distribuito piombo e polvere a tutte le Comunità; che la milizia paesana faceva esercizi militari tutte le domeniche e tutti i giorni di festa; che da Grenoble erano partiti 8500 soldati per venire nelle Valli a combattere i ribelli; ma che gli ugonotti di Orange, più insolenti di tutti, dicevano ad alta voce che il Principe di Orange sarebbe venuto presto a vendicarli dei soprusi del re di Francia.

Il Tournon lamentava che gli ugonotti, usciti dal regno di Francia, avessero portato in paesi stranieri le loro ricchezze ed in parte anche quelle dei cattolici, per cui il commercio languiva ed era quasi rovinato "par cette grande evacuation d'Uguenots, qui sont autant d'ennemis que le Roy a audehors".

19. La data ed i motivi della diserzione del comandante Antonio Turel (15 ott.)

La giornata del 15 ottobre, se fu favorevole ai valdesi per la felice riuscita dell'impresa di Rorà e per la raccolta di un numeroso bestiame, del quale avevano urgente bisogno, fu per essi, sotto un altro aspetto, anche una giornata infausta e particolarmente dolorosa per la diserzione e la fuga del loro Comandante o Generale Antonio Turel.

Riguardo alla data della sua diserzione vi è grande discordanza tra le "Relazioni Valdesi del Rimpatrio" e di conseguenza anche fra gli storici, secondo che essi si attennero all'una piuttosto che all'altra. Il REINAUDIN (87) la pone al 15 ottobre del calendario giuliano, da lui seguìto, il che corrisponderebbe al 25 ottobre del calendario gregoriano; il ROBERT (88), che dimostra una grande confusione cronologica nel suo racconto, la colloca nientemeno che dopo la perdita dell'Aiguille da parte dei valdesi, dopo il riflusso dei superstiti nella valle di S.Martino e dopo la spedizione francese, che, come vedremo avvenne il 13 novembre; HUC la ricorda (89) come avvenuta "quelques jours après" la spedizione, che i valdesi di Val S. Martino fecero nel vallone d'Angrogna per soccorrere i fratelli di Bobbio, spedizione, ch'egli colloca nei giorni 12-13 settembre del calendario giuliano (22-23 sett. s.n.), ma che in realtà avvenne il 4-5 ottobre; infine ARNAUD (90), ci tramanda nell'edizione dell'anno 1710 della sua "Histoire" che la defezione avvenne il 16 settembre s.v. (26 sett. s.n.), mentre nella prima redazione (ed. Jalla) egli conferma la data del Reinaudin, precisando che la fuga del Turel avvenne il sabato 15 ottobre s.v. (25 ott. s.n.).

Tutte queste discrepanze cronologiche, talora assai profonde, ci possono lasciare alquanto perplessi. A noi tuttavia sembra che possa corrispondere approssimativamente al vero la data tramandataci dal Reinaudin e riconfermata dalla prima redazione della "Storia" dell'Arnaud, secondo la quale la diserzione del Turel sarebbe avvenuta il sabato 15 ottobre, a patto però che essa venga calcolata secondo il calendario gregoriano e non secondo quello giuliano solitamente seguìto da quegli autori, poiché il 15 ottobre nel calendario giuliano sarebbe un martedì, non un sabato, come invece risulta in quello gregoriano, e perché la data del 15 ottobre, calcolata secondo lo stile giuliano, ci porterebbe alla data del 25 ottobre secondo quello gregoriano,

e questa urterebbe contro le esplicite dichiarazioni di alcuni documenti, che più oltre citeremo e che mostrano la diserzione del Turel anteriore alla data del 20 ottobre 1689.

L'incertezza, che nelle Relazioni valdesi avvolge la data della diserzione del Turel, resta anche a proposito dei motivi, che l'avrebbero determinata. Il Reinaudin, che pure loda il Turel per la grande cura dimostrata come comandante durante la pericolosa marcia attraverso la Savoia, ha amare parole per lui a proposito della sua diserzione, tacciandolo, come abbiamo veduto, di pavido e di opportunista : "Il est du nombre de ces temporiseurs qui suivirent Jesus-Christ pendant qu'il multipliait le pain, mais qui l'abandonnoient dès aussi tôt que les Gendarmes le prenoit. Il y en a à qui le trop de bon temps rompt le cou; aussi celui dont nous parlons at-il trouvé son payement, car ayant abandonné ses frères, Dieu a permis que 15 ou 16 deserteurs avec luy, ayent été tués et lui et les autres faits prisonniers, ce qui le fera repentir de nous avoir abandonnés et emporté tout l' argent du Public: tout cela sont des choses qui feront fremir les gens zelès pour l'avancement du règne de Jesus-Christ, mais que cela ne nous étonne pas, car il faut que l'ivroye soit tirée et separée des bons grains".

Per il Robert la causa della diserzione del Turel e dei suoi compagni ugonotti sarebbe stato lo scoramento, il timore della fame e delle molte fatiche e sofferenze, che faceva presagire l'imminente stagione invernale.

"Les chataignes commençoient à passer et nous avions de la peine à trouver de quoy vivre. Cela fut cause qu'une trentaine de François refugiez, perdant courage, voulurent s'en retourner en Suisse par les montagnes du Dauphiné. Mais ils eurent le malheur d'etre pris par les françois, qui les menerent à Grenoble. On leur fit leur procez. La potence et les gallères furent leur partage. Il y en eut un cruellement executé, pour avoir volu prendre le titre de Commandant, que les Vaudois ne lui avoient pourtant pas voulu accorder. Celui là fut roué".

Lo Huc, forse per un riguardo verso il suo compatriotta , narra semplicemente il fatto senza nessun commento né apprezzamento :

"Quelques jours après nostre Commandant nous quitta avec 4 hommes et deux jours après 25 hommes de la Compagnie, où étant arivés à Queyras, ils furent battus et le reste pris et conduit à Grenoble. Ils nous emporta 50 Louis d'or de nostre argent et au bout de quelque tems a eté roué à Grenoble".

L'Arnaud dà più precisi particolari sulle circostanze della diser zione e cerca di spiegarne i motivi (91), ma avendo cura di scartare quello, che in qualche modo avrebbe potuto mettere in cattiva luce la sua persona.

Così egli narra "l'infidélité d'un de leurs capitaines nommé Tu rel" :

"Cet homme sans aucun sujet de mécontentement, mais apparemment parce qu'il se mit dans la tête que les affaires des Vaudois étaient dé sespérées, ou qu'il ne se sentit plus capable de résister aux fatigues continuelles, médita si adroitement sa désertion, qu'on n'eut en aucu ne manière lieu de la supçonner; il feignit d'aller avec un détache- ment à la Balsille, persuadant que de là il irait dans le Pragela y mé- nager des intelligences et y fomenter le commerce et la communica- tion, dont ils avaient besoin; son dessein ayant été applaudi, on le vit partir avec plaisir, mais peu apres on reconnut malheureusement sa fourberie, en apprennant qu'il avoit déserté avec son sergent, qui étoit son frère, un caporal, un cousin et deux soldats de sa Compagnie..."

Commentando il fatto, l'Arnaud afferma che il Turel, se abban- donò il campo per paura della morte, che non sarebbe potuta essere che gloriosa, ne trovò una che fu per lui non solo ignominiosa, ma del le più terribili, "puisque ayant été pris et arrêté à Embrun, il mourut à Grenoble sur un échafaud, ou plutôt tout vif sur la roue, avec la dernière mortification de se voir le plus malheureux de tous, douze autres en ayant été quittes pour avoir été pendus, six à sa droite et six à sa gauche, et plusieurs autres, selon les billets, qu'il tirèrent, en- voyés aux galères, et quelques-uns au service dans les trouppes du Roi".

L'Arnaud sembra escludere che il Turel si sia allontanato per ap- propriarsi del danaro (92), che gli era stato affidato lo stesso giorno del giuramento di Sibaud, perché nella dichiarazione rilasciata più tardi alla vedova del Turel (93), non ne fa parola; ma, sollecito di scagionare la propria persona e la propria condotta nei riguardi del Co mandante, ha cura di ripetere e di accentuare "qu'en ces terres il n'avoit aucun sujet de mécontentement avec qui que ce soit, et que nous n'avons eu ensemble aucune difficulté".

Questa insistenza dell'Arnaud nell'escludere ogni motivo di con trasto tra lui ed il Turel è sembrata assai sospetta al Perrero, il quale nell'opera sua, più volte citata (94), combatte con assai validi argo- menti i due motivi presentati dall'Arnaud per spiegare la diserzione del Turel. Respinge la prima supposizione: "che il comandante abban

donasse il campo, perché vedesse disperate le condizioni dei valdesi", mostrando che in quel momento, per la testimonianza dell'Arnaud stesso, i valdesi erano relativamente tranquilli ed avevano abbondanza di viveri; perché il Turel era uomo di grande coraggio e lo aveva dimostrato sobbarcandosi al gravoso compito di guidare i valdesi attraverso la Savoia, e perché non sembra logico che il suo coraggio dovesse venir meno allorché l'impresa sembrava per tre quarti portata a buon frutto. Non accetta neppure la seconda supposizione: "che il Turel non si sentisse più capace di resistere alle fatiche", perché, se fosse stato in ottimi rapporti coi suoi compagni, avrebbe avuto un espediente assai facile, cui ricorrere, cioè rassegnare le sue dimissioni; ma -insiste il Perrero- la cosa poteva farsi soltanto essendo in buoni rapporti coi compagni e specialmente col ministro Arnaud, perché altrimenti ogni richiesta di dimissione avrebbe potuto dar luogo a qualche sospetto di tradimento in quegli animi eccitati e perfino a qualche rappresaglia contro la sua persona.

Per il Perrero il vero motivo della diserzione del Turel deve essere ricercato in un insanabile dissidio tra l'Arnaud ed il comandante francese; né vale l'esplicita protesta dell'Arnaud che non ci sia stato alcun motivo di malcontento o di dissenso, perché la cura stessa, che l'Autore pone nel farla precedere alla spiegazione, conferma maggiormente la supposizione. Orgoglioso, autoritario, pieno di amor proprio, l'Arnaud, come molti altri valdesi, non aveva visto di buon occhio uno straniero, pressoché sconosciuto, alla testa della spedizione e questo malcontento lo aveva invaso sempre più a mano a mano che egli, acquistando maggior esperienza militare, si sentiva in grado di surrogarlo. Finché c'era stato il ministro Moutoux, lo screzio aveva potuto essere contenuto; ma era diventato insanabile dopo che il ministro Arnaud era rimasto solo e poteva contare sull'appoggio di tutti i valdesi. Posto in questa situazione, conchiude il Perrero, il Turel non poteva né appellarsi al Consiglio di Guerra, dove l'elemento predominante era valdese, perché sarebbe stato un condannarsi anticipatamente; né dare spontaneamente le sue dimissioni, perché ciò sarebbe equivalso ad approvare e legittimare le pretensioni dell'Arnaud col pericolo anche della sua libertà personale, essendo a temere che i valdesi volessero in tutti i modi assicurarsi del segreto di un uomo così bene informato dei fatti loro e per giunta irritato. Non rimaneva quindi al Turel altra via di scampo che una fuga simulata e clandestina.

A parte alcune evidenti esagerazioni e la mal celata ostilità,

che il Perrero lascia trapelare in ogni sua pagina contro il ministro Arnaud, noi crediamo ch'egli abbia ragione nel porre il vero motivo della diserzione del Turel in un contrasto sorto non solo tra lui e l'Arnaud, ma tra lui ed i valdesi tutti.

Già in altre pagine (95), trattando del Comandante della spedizione del rimpatrio, abbiamo mostrato come l'autorità ed il prestigio dell'esperienza militare del Turel, grandi durante il passaggio della Savoia, dove le strade erano pressappoco ignote a tutti e quando l'esperienza militare dei singoli era ancora in germe, dovessero ovviamente decrescere, dopo che i valdesi furono entrati nelle valli natie, dove un semplice capitano, perfino un semplice soldato, per la conoscenza esatta del paese poteva guidarsi da sé e supplire da sé e dove l'opera di uno straniero diventava in molti casi ormai inutile, se non addirittura d'intralcio. Si aggiunga che, diminuendo sempre più, a causa delle continue diserzioni, il numero dei francesi, che avevano preso parte al rimpatrio, doveva di necessità a poco a poco diminuire proporzionatamente anche l'autorità od il prestigio del comandante francese, tanto più che le diserzioni degli ugonotti non potevano non creare nell'animo dei valdesi un sordo risentimento ed un naturale senso di diffidenza verso i compagni, che essi accusavano di venir meno ai loro impegni e tacciavano d'infedeltà.

Che screzi, spesso accompagnati da violenze, esistessero ormai tra ugonotti e valdesi possono attestarlo parecchie testimonianze di prigionieri francesi, che già abbiamo ricordato o che ricorderemo più particolarmente in seguito e che qui semplicemente riassumiamo nella parte, che interessa il nostro assunto.

Motivi di screzio tra francesi e lusernesi appaiono fin dall' inizio della spedizione del rimpatrio. Già il Robert (96) attesta che la designazione del Turel a Comandante dell'impresa non fu né approvata né condivisa dalla maggior parte dei valdesi, e già un ugonotto, fatto prigioniero in Savoia, dichiara (97) nel suo interrogatorio "Ils (cioè i Lusernesi) ont tres peu d'egard pour les Refugiez français qui sont avec eux, mesme qu'ils en ont poignardé un la nuit du lundy au mardy". Un altro prigioniero (98) asserisce che i valdesi, nell' ingaggiare gli ugonotti a partecipare all'impresa avevano loro promesso di assegnare anche ad essi i beni dei valdesi periti nella guerra o nelle prigioni, ma che ricusavano di farlo ora che erano rientrati nelle Valli : un altro afferma (99) che i francesi erano stati ingannati dai lusernesi

perché questi avevano loro promesso che sarebbero passati dalle Valli sulle terre di Francia, dove i loro aderenti avrebbero subito gettata la maschera e provocata una sollevazione; un altro conferma (100) che valdesi e francesi sono in pieno disaccordo, perché i francesi vorrebbero passare sulle terre di Francia, essendo sollecitati dai loro amici; che inoltre i francesi sono solo più 150 e che vorrebbero rientrare in Francia, se avessero assicurato il perdono. Un cugino del Turel confessa (101) esplicitamente che suo cugino "est las des Lusernois, qui veulent estre les maistres avec une authorité violente"; un altro, fatto prigioniero a Sauze d'Oulx, asserisce (102): "que Turelle s'est retiré et que c'est le ministre Arnaud qui commande; qu'ils sont dans un grand desordre en trois camps qu'ils occupent sans sentinelle avancée, presque sans munitions, bien fatiguéz et fort desunis, les Piemontois maltraitant les français qui ne cherchent qu'à se retirer"; e che non ci sono più che 150 francesi "qui voudroient fort rentrer en France, s'ils esperoient pardon; ils defilent tant qu'ils peuvent pour y rentrer...". Il Parella nella lettera citata del 13 ottobre (103) riferisce che i francesi disertano in gran numero dalle truppe valdesi sotto pretesto di andare in Francia a cercare aiuti o soggiorni migliori per il prossimo inverno, ma che i lusernesi adoperano ogni mezzo per trattenerli nelle loro montagne. Infine il Turel stesso nelle sue deposizioni (104) affermerà che i francesi cercano ogni via per allontanarsi dalle Valli e che tutti fuggirebbero, se non temessero di essere arrestati ed impiccati dai dragoni del re o di diventare sospetti ai valdesi stessi e di essere da loro uccisi.

Da tutte queste testimonianze, che abbiamo brevemente ricordate e che si potrebbero moltiplicare, ci sembra risulti innegabile che a metà ottobre si era ormai creato un forte disaccordo tra francesi e lusernesi, volendo i primi rientrare in patria o per cercarvi luoghi meno selvaggi e meno duri da trascorrervi l'imminente stagione invernale, che si annunciava precocemente assai rigida, o per la speranza di potervi riaccendere la fede conculcata e provocare qualche sommossa, che potesse essere di aiuto ai valdesi: forse anche a causa di un profondo scoramento, che non ravvivato dalla fiamma dell'amore del loco natìo, non permetteva ormai più ad una gran parte di essi di guardare il futuro con ferma fiducia e faceva loro desiderare il ritorno nell'ospitale terra svizzera, che avevano incautamente abbandonata in un momento di effimero entusiasmo.

Tutte queste cause, che abbiamo cercato di rintracciare, unite

alla stanchezza ed al logorìo provocato da tante marce, da tante sofferenze e da tante privazioni in un corpo già avanzato negli anni(105), poterono alla fine piegare l'animo, pur forte, del Turel ed indurlo alla diserzione.

Ma, se si possono trovare attenuanti alla sua fuga nel comportamento, forse ingiusto, usato nei suoi riguardi dai valdesi, nulla più si trova che nobiliti la sua figura e giustifichi la sua condotta, quando si scorrano le pagine del sommario del suo processo giunte fino a noi. Mentre la storia ci offre esempi di umili soldati, che affrontarono impavidi la forca, la galera o la morte più atroce, piuttosto che rivelare i segreti, che in qualche modo avrebbero potuto nuocere alla sicurezza o alla difesa dei compagni, vediamo con stupore e con rammarico il Turel, degno di rispetto sotto molti riguardi, forse nella speranza di salvare la vita o di attenuare l'atrocità della morte (106), piegarsi alla volontà dei suoi accusatori e farsi vile delatore e traditore degli antichi compagni, rivelando preziosi segreti della loro resistenza e della loro sussistenza, i loro occulti depositi di viveri e di munizioni, il rifugio dei loro feriti, dei loro malati e dei loro prigionieri, ed insegnando perfino la strada ed il mezzo per impadronirsene.

20. Il "Sommario del processo" del comandante Turel

Crediamo utile, a prova di quanto abbiamo affermato, ed in attesa che si rintracci il testo integrale ed originale del processo del Turel, pubblicare frattanto il "Sommario" (107) del suo processo, che i magistrati di Grenoble inviarono al governatore Herleville e che questi trasmise al marchese di Parella, affinché le rivelazioni in esso contenute gli potessero servire di norma e di guida nella dura lotta contro i valdesi annidati nelle Valli.

Extrait des Responses de Turel

"Le(s) dessein(s) des Vaudois nestoient autre que se restablir dans leur pais et dans leurs terres.

Le(s) français qui les ont suivis ne sengagerent avec eux une partie [que] par la necessité et misère, n'ayant pas de quoy subsister et l'esperance qu'on leur donnoit que ayant des heritages dans les val-

lées plus qu'il nen (n'en) falloit aux proprietaires ou naturels, qui s'en retournoient, qu'on en distribueroi(n)t aux français qui voudroint sy establir, partie sy laisserent gaigner a la sollicitation de diverses personnes qui leur promettoient dix escus pour aller seulement a compaigne (accompagner) les lusernois et sen(s'en) retourner en Suisse.

Quand ils entrerent dans les Vallées, ils se separerent en trois Corps, les uns se joignirent de la vallée de Luzerne, les autres de St. Martin et d'autres tenterent du costé dangrogne (d'Angrogne)selon que leurs interests particuliers par la situation de leurs biens les attiroient, mettant des sentinelles sur les hauteurs pour se rapeller de rassembler dans le besoin.

Ils trouverent des quantités de bleds au dela de leur (s) attente, dont ils firent d'abord des magazins aussi bien que de fromages , dont ils trouverent a Boby seul plus de 400 quintaux.

Leur principal magazin est a lesguile (à l'Aiguille), qui est le rocher au dessus de Boby, ils tenoient aussy les prisonniers, malades et blesséz.

Ils pretendent que c'est une retraite seure et infaillible quand ils seront chassez par tout ailleurs, de la ils croyent imprenable en sorte que quand ils n'y seroient que cinquante ils pourroient y subsister malgré une armée considerable par ce que que quoy qu'on l'on (que l'on) puisse monter aisement presque jusques au milieu de la hauteur, depuis le (le) milieu jusques au sommet c'est un defilé dans des rochers et dans des chataigners, où dix hommes empechent le passage a tout ce qui se presenteroit; cependant y ayant du bled, des chatagnes, du fromage, des noix, le tout en tres grande quantité,du bois, de l'eau et mesme un moulin, quoy qu'ils ne puissent moudre que un leplier par jour, on y pourroit subsister longtemps. Il n'y a que la seule famine qui les puisse faire partir de cette endroict. Ils souffrent quelques fois pour deffaut de sel beaucoup, mais ils mettent beaucoup de fromage dans le potage pour le saler, et ils le menagent extrememente pour s'en servir dans le besoing. La dessus de ce rocher a de la pelouze et des baumes dans lesquelles ils ont passé de la paille ou couppent de l' herbe de ces pelouzes pour coucher dessus. Avec cela il n'est pas impossible de les debusquer de cette retraite qui est leur dernier refuge, lequel (sans lequel) ils n'auroient plus de moyen de se soutenir.

Le moyen pour y parvenir c'est quand le temps le permettra de leur faire une fausse attaque par le devant comme si on vouloit les forcer par ce passage du costé de Boby au Serre de Cruel et cependant

faire venir un detachement de deux ou trois cens hommes par le derier (derrière); quoy qu'on pretende qu'il y a point de moyen dy venir, il est constant que du costé du fort de Mirebouc il y a un santier(sentier) par la combe Charbonniere veritablement difficile a tenir a qui ne le sçay (sait), par lequel lon (l'on) va sur le haut de lesguille (de l' Aiguille) en sorte que si cette entreprise est bien concertée elle reussira infailliblement. Voila quand (quant) a Boby et a l'esguille.

Dans la Vallée de St.Martin on ne peut pousser les rebelles que jusques au Perier, mais du Perier en haut il est impossible que les troupes passent sans estre deffaites en sorte qu'on pretend qu'a moin de venir par deriere les montagnes de Pragelas et de Queras (Queyras), que l'on croid presentement impraticables accause (à cause) des neiges, ces paisans sont en seureté dans les trois combes de St.Martin qui ont les estroits vers le Perrier et s'eslargissent du costé de Pragelas et estans dans les plaines de ces combes environnées de hautes montagnes chargées de neiges ils y sont en seureté pour l'hiver et sans incommodités y ayant 400 maisons garnies de bled, des moulins en quantité en sorte que moins d'entrer par le deriere quand la neige portera il faut attendre le bon temps.

Quoy que le sel et les souliers leur manquent ont (on) est persuadé qu'il y a des gens dans le Queiras et Pragela qui leur en fournissent secretement, soit qu'on leur en porte a la derobée ou qu'ils en envoyent querir la nuit.

Ils font la poudre avec du salpetre qu'ils trouvent dans des rochers et du souffre, dont ils ont trouvé des quantités cachées dès la premiere guerre lors de leur sortie en sorte que d'un quintal de salpetre ils en font six quintaux de poudre.

Des balles ils en avoient aussy de grande quantità et chacun a son moule pour en faire: on a aussy trouvé dans des rochers du plomb qu'on y avoit caché.

Quand Turel est sorty ils estoient pour le moins 800 moitié françois, moitié vaudois (108), ils avoient 800 moutons et brebis.

Les Vaudois resolus a perir ou se maintenir et les françois faschés destre (d'être) la et cherchant incessament les moyens de se sauver; ce que touts generalement feroient, sils ne sçavoient qu'on les arreste et fait pendre.

Quand les lusernois les soupconnent, ils les tuent."

N O T E

(1) Lettere del Parella, in loc. cit., 1° ottobre 1689, al duca; FERRERO, op. cit., p.115.

(2) Si tratta o del colle Pisset, già ricordato o del colle presso l'Alpe del Pis, alla sommità della Comba dei Carboneri, alla sinistra del colle della Gianna.

(3) Tra il colle dell'Urina e quello del Boucier (a. m. 2567).

(4) La lettera è indirizzata "à Monsieur le prieur Philip à St. Martin" ed è intestata "Mon très cher Monsieur par Christ".

(5) Lettere del marchese Maillard di Tournon, in loc. cit., 1° ottobre 1689, al duca ed al ministro.

(6) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al Tournon e al prefetto di Barcellonetta, 1° ottobre 1689.

(7) Per non intralciare il commercio, il duca era disposto a larghe condiscendenze. Così scriveva al Morozzo, Intendente di Nizza, "Rispetto alli pochi heretici che si trovano in cotesta città per occasione di commercio, è mente nostra che non solo non ricevano alcuna molestia, ma che facciate loro sapere che vi goderanno ogni sicurezza ne' termini del giusto..." Così, mentre nelle Valli si sterminavano i valdesi, in altre parti del ducato, non solo si tolleravano, ma si allettavano e si proteggevano gli eretici per interesse di commercio !

(8) A. S. T., I, Lettere di Particolari, S. mazzo 74, lettere del cav. di Simiana al duca e al ministro, 1 e 2 ottobre 1689.

(9) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 85, ediz. 1710 (Lantaret), p. 143.

(10) Il 2 ottobre 1689 il ministro parigino Louvois così scriveva all'ambasciatore francese a Torino, marchese d'Arcy: "Il y a lieu d'esperer que pour peu que les troupes de Mr. le Duc de Savoye veuillent agir de bonne foy, ces gens la (i valdesi) seront bientôt exterminés. Si vous voyes que l'on ne marche point de bon pied, vous devez laisser entendre aux ministres, que vous ne doutez point que le roi n'envoye huict ou dix bataillons et du moins trois mille dragons au dela des monts, pour pouvoir par ses propres troupes détruire absolument ces gens là". C. ROUSSET, Histoire de Louvois, Paris, 1863, vol. IV, pp. 287-88. In pari tempo, diffidando dei sentimenti del duca verso la Francia, ordinava al D'Arcy di sorvegliare le mosse e le intenzioni di lui, dichiarandosi pronto a mandare 3, o, 4. 000 cavalli da acquartierare in Piemonte, se vedesse la necessità di tenere a freno S. A. o scorgesse ch'egli aumentasse clandestinamente le sue truppe con

scopi sospetti. Fin dal 22 settembre il re di Francia aveva fatto offerta al duca di soccorsi militari per debellare e ricacciare i ribelli valdesi: ARCH. NATION. DE PARIS ; Ministère Affaires Etrangères, Correspondance diplomatique - Savoie, vol. 90, fol. 278 -280.

(11) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al Parella, 3 ott. 1689.

(12) Il "postscriptum" non è unito alla lettera, ma messo tra altri brogliazzi senza data nelle pagine successive, non numerate del volume.

(13) Lettere del Parella, in loc. cit., 4 ott. 1689. La lettera porta, per evidente distrazione del marchese, la data 4 settembre. Il Ferrero la riferisce sotto la data errata senza accorgersi che il 4 settembre i valdesi erano ancora in quel giorno in Val Susa, impegnati nei duri combattimenti di Giaglione e di Salabertano. FERRERO, op. cit., p. 103.

(14) Allusione alla rotta inflitta ai valdesi il 13 sett. 1689.

(15) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 91-92; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 158-159. Arnaud, seguendo il calendario giuliano, dà le date del 22 e 24 settembre , che corrispondono nel calendario gregoriano al 2 e 4 ottobre.

(16) Chabriols, villaggio a metà strada fra Torre e Villar sulla sinistra del Pellice.

(17) Op. cit., in loc. cit., pp. 32-33.

(18) Op. cit., in loc. cit., pp. 38-39.

(19) Lettere del La Roche, in loc. cit., 4 ott. 1689, al duca.

(20) La ferita del marchese De La Pierre destava rammarico anche in Francia. L'Agente Pasturel il 21 ottobre 1689, da Lione, scriveva al duca che le truppe del re, che si trovavano nel Bugey, avevano ricevuto ordine di passare in Savoia e di là in Piemonte e che non c'era da dubitare che rimanessero molto tempo con le truppe di S.A. "pour faire des cadavres de ces malheureux revoltés, qui sont aux Vallées de Luzerne. Et je serois fort faché qu'il fut vray que le marquis de La Pierre eut deux balles dans le corps de ces miserables là. L'on l'a ecrit de Grenoble et que son épouse estoit allée en Piemont pour cela". A.S.T., I, Lettere Ministri Francia, mazzo 123, fasc. 2°, lettere dell'Agente Pasturel al duca e al ministro.

(21) A.S.T., I, Lettere di Particolari, S. mazzo 84, lettere del conte Solaro di Macello al duca, 4 ott. 1689.

(22) Lettere del Parella, in loc. cit., 4 ottobre 1689, al duca. Anche questa lettera , come la precedente, porta nell'epistolario la data errata del 4 settembre 1689. Il FER

RERO, op. cit., p. 103, la cita, come la precedente, sotto questa data, senz' accorgersi dell'errore facilmente percepibile.

(23) Accenna a questi fatti anche il nunzio di Torino nella sua lettera alla segreteria di Stato della corte pontificia, 8 ottobre 1689. Dopo aver accennato al fallimento dell' impresa del capitano Bourgeois, aggiunge "Dopo tale avviso si sono richiamati i due reggimenti, che guardavano i passi, per li quali dal Moncenisio si viene in Piemonte e sono stati mandati con li dragoni, dove ai 3 del corrente mese un distaccamento di 500 soldati si è battuto con gli Eretici in un posto vicino a Bobbio, che si chiama Subbiasc e vi sono restati feriti 5 ufficiali del Distaccamento. Corre voce che sabbato tutte le trupe unite ad altre francesi li attaccheranno in Bobbio e nella Cercenasca (Sarsenà) e si vorrebbe che si ostinassero a difendersi e che a loro solito, fatta una o due scariche, non fuggissero in altri luoghi come si dubita che faranno".

(24) Acclusa alla lettera del conte Losa, governatore di Susa, 11 ott. 1689. A.S.T., I, Lettere di Particolari, L. mazzo 29.

(25) Reparti di volontari, non irreggimentati, né stipendiati, che avevano la guerra per mestiere e spesso si ripagavano con i saccheggi.

(26) A.S.T., I, Lettere Ministri Roma, mazzo 114, il S. Tommaso al conte De Gubernatis, 5 ott. 1689.

(27) A.S.T., I, Lettere di Particolari, P. mazzo 60, lettere del Dal Pozzo, marchese di Voghera, 4 ottobre, al ministro.

(28) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al conte Rovero, 4 ottobre 1689.

(29) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 85; ediz. 1710 (Lantaret), p. 143, sotto la data 12 sett. s.v.

(30) Lettere del Parella, in loc. cit., 5 ott. 1689. Il FERRERO, op. cit., p. 115, le assegna la data del 3 ottobre, sebbene la lettera a tergo porti chiaramente la data del 5 ottobre. Del resto, è chiaro che, per il suo contenuto e per l'esplicito riferimento agli avvenimenti del giorno precedente, essa non può essere che del 5 ottobre. Ad una lettera di questo giorno esplicitamente accenna la lettera del Parella del 6 ottobre.

(31) Pare che anche dalla valle del Queyras dovessero giungere in quei giorni soccorsi di uomini e di armi ai valdesi. Il Losa, governatore di Susa, il 4 ottobre riferiva al ministro: "Mi hanno detto che qualche relligionarii erano per discendere dalla Val di Queyras per andar gionger quelli che sono nelle Valli di Luserna, ma discoperti dalli Corpi di Guardia, se ne sono ritornati e non hanno potuto più giungerli per l'avantaggio ch' a-

vevano preso nella montagna. I S.ri Intendente (il Bochu) e il Bachivilliers andorno a Embrun...". A.S.T., I, Lettere di Particolari, L. mazzo 29.

(32) Lettere del conte Rovero, in loc. cit., 5 ott. 1689, al duca, da Paesana.

(33) Il conte Boglio scriveva al duca da Mondovì il 5 ottobre che la prolungata e tenace resistenza dei valdesi alle armi ducali dava pretesto al Canonico Aymo ed agli altri intriganti di quelle terre di tenere viva l'agitazione e di mantenersi uniti nella speranza che i ribelli delle Valli terrebbero a lungo impegnate le soldatesche ducali, e che essi potrebbero fare quanto meditavano di fare. Consigliava pertanto d'inviare l'Aymo a raggiungere gli altri rivoltosi nelle prigioni del forte di Miolans.

(34) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 85; ediz. 1710 (Lantaret), p. 143.

(35) Lettere del Parella, in loc. cit., 6 ottobre 1689, al duca, da Bobbio.

(36) La lettera del comandante di Mirabocco, che il marchese dice acclusa, non si trova nell'epistolario del marchese.

(37) Vedi anche ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 75; ediz. 1710 (Lantaret), p. 124; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp. 29-30.

(38) Lettere dell'Intendente Frichignono, in loc. cit., 6 ottobre 1689, al ministro marchese di S. Tommaso.

(39) Op. cit., in loc. cit., p. 172. Lo Huc pone la spedizione in Angrogna nei giorni che seguirono all'11 settembre o meglio al 12 sett., perché lo Huc, come già abbiamo osservato, è indietro di un giorno nella sua cronologia (secondo il calendario giuliano). La data è evidentemente errata, perché sappiamo che l'assalto di Bobbio avvenne nei giorni 3 e 4 ottobre.

(40) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 85-87, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 144-146. Pone la spedizione al 13-14 sett. s.v. 23-24 sett. s.n.

(41) Il JALLA, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 31, p. 171, crede che questo capitano, al quale si accenna, fosse Michele Bertin della Garsinera, vicino alla "Porte di Angrogna", proprietario di un gran numero di beni, che di là si estendevano fino alla cresta della montagna.

(42) Lettera del Frichignono, 6 ott. 1689, già citata.

(43) Lettere del marchese Maillard di Tournon, in loc. cit., 6 ott. 1689.

(44) Nell'inviare le sue istruzioni al marchese Dogliani, ambasciatore sabaudo a Parigi, il duca gli raccomandava d'insistere presso il re ed i suoi ministri, affinché si im

pedissero le comunicazioni dei ribelli delle valli coi falsi convertiti del regno , essendo questo anche più importante che non l'aiuto delle truppe regie per debellare i lusernesi. E' cosa essenziale - gli scriveva -"d'empecher entierement que les Religionaires et les faux convertis en Dauphiné ne fournissent des vivres, comme il font, a ceux qui sont dans les Vallées, se tenant dans des endroits plus propres à cette fin et à portée d'agir selon que l'occasion l'exigera. Car quoyque ils ayent peu trouver quelque chose dans les montagnes et dans les maisons abandonnées par les nouveaux habitants, ils tirent leur principale subsistance des estats et sujets de Sa Majesté qui sont en cela leur unique ressource. Et puisque Sa Majesté veut bien que nous nous en puissions prevaloir, nous le ferons dans les occasions et de la maniere qui sera meilleure pour l'avantage de son Royal service dans lequel le notre se trouve heureusement engagé . . Vous remarqueres que nous parlons de la necessité d'enquieter le passage el les vivres comme du soin principal qu'il faut avoir, ce qui est tres veritable, mais nous avons aussy en veue que les trouppes de Sa Majesté demeurent ordinairement dans ses Estats, suffisant que nous puissions nous en servir et les faire entrer dans les notres pour les occasions et pour le tems que nous iugerons a propos, a quoy vous aures l'oeil sans en laisser entrevoir le dessein". Il duca voleva non solo evitare l'acquartieramento di truppe francesi sulle sue terre con evidente danno della popolazione e dell'erario ducale, ma scongiurare le funeste conseguenze di un'occupazione provvisoria, che avrebbe potuto diventare definitiva. Non era cosa nascosta che i francesi aspirassero al dominio della Valle di S. Martino !

(45) Il ROBERT, op. cit., in loc. cit., p.39, dice che i valdesi di Bobbio, considerando che le due donne, che erano state arrestate e poi rilasciate ai Chabriols, erano state la causa, con le loro delazioni, dei funesti fatti dei giorni precedenti e che per giunta esse venivano a raccogliere sulle loro terre le castagne, unica loro fonte di sostentamento, radunato il Consiglio di Guerra, decisero che non si dovesse più concedere quartiere a nessuno e che le donne dovessero essere trattate alla stessa stregua degli uomini fatti prigionieri.

(46) HUC, op. cit., in loc. cit., p.171; ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 87, ediz. 1710 (Lantaret), p.147: lettere del Parella, in loc. cit., 9 ott. 1689.

(47) HUC, op. cit., in loc. cit., p.172; ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 86-87, ediz. 1710 (Lantaret), pp.145-146.

(48) HUC, in loc. cit., dice che nessun valdese rimase ferito, mentre 18 nemici restarono sul campo.

(49) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81.

(50) Nella lettera ai Delegati scriveva: "Dalle vostre lettere delli due e cinque del corrente vediamo li vari riscontri, che vi danno luogo per troppo fondato d'arguire che si

machini qualche nuova commissione da cotesti seditiosi resi arditi dall'opinione che l'invasione seguìta nelle valli di Luserna sia per occupare le nostre forze, nel che vi è ogni apparenza ch'haveranno misurato l'esito di questa faccenda più dal loro mal genio, che dalla verità dell'evento".

(51) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.81, lett. 8 ott.1689, il duca al marchese Dogliani.

(52) Sembra alludere a questo colloquio anche questa lettera del nunzio torinese alla Segreteria Vaticana: "Circa gli religionari che sono entrati in queste valli non si sa altro che quello che vien mandato nel foglietto comune, non essendosi potuto penetrare ciò che abbia recato al Duca il marchese di Parella. Si discorre però che il marchese abbia detto al Duca che gli Eretici non mancano di nutrimento e di viveri, e che si augmentino di numero, supponendo che il tutto proceda da i malcontenti del Pragelà e del Delfinato, e che S.A. gli abbia ordinato di acquartierar le sue truppe in tre o quattro posti per costringere costoro d'incantonarsi sull'alto delle montagne sino a che siano giunte a Pinerolo le truppe Francesi per attaccargli unitamente colle medesime con sicurezza di scacciarli interamente dalle Valli. Vi sono però altri ch' asseriscono dover eglino essere in breve combattuti". In altra lettera datata dello stesso giorno, il nunzio aggiungeva: "Ultimamente si seppe ch'era seguita una scaramuccia tra gli Eretici delle Valli di Luserna e le soldatesche di S.A.R. e che vi erano restati feriti il marchese della Pierre, colonnello nel Reggimento Piemonte, il cavaliere di Cumiana, il conte Mansiello (Monasterolo?) e che gli Eretici si siano ritirati alla Cercenasca (Sarsenà); L.BEIN e A.ROSTAIN, Echi del Rimpatrio nell'epistolario del Nunzio di Savoia dal gennaio 1689 al giugno 1690, in "Boll.Soc.di Studi Valdesi", n° 72 (a.1939), pp.197-98.

(53) Lettere del Vercellis, in loc.cit., 9 ottobre 1689, da S.Secondo, al duca e al ministro.

(54) A.S.T., I, Reg. Lettere della Corte, vol.81, il duca al governatore di Acceglio, Polloto, 8 ottobre 1689.

(55) Lettera del Parella, 13 ottobre 1689, in A.S.T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n° 9.

(56) Lettere del Parella, in loc.cit. (lettere di Particolari, S.35), 13 ott.1689 (postscriptum).

(57) A.S.T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n° 9. Si tratta del verbale della seduta redatto dal Robery e dal Benefort per ordine del Parella. Il COCITO, op.cit., pp.91-92, pubblica il documento, dandovi erroneamente la data del

21 ottobre 1689, anziché del 12 ottobre 1689.

(58) Molto probabilmente il duca voleva fare apparire che le sue truppe erano sufficienti a debellare i ribelli e che accettava la cooperazione delle truppe francesi solo per deferenza di fronte alla premurosa ed insistente offerta del re.

(59) Il totale, come già osservò il COCITO, op. cit., pp. 91-92, non è esatto. Per completarlo si debbono aggiungere alle cifre segnate in quella colonna, i 240 dragoni atti a marciare, segnati nella colonna precedente, supponendoli tutti forniti di fucili.

(60) Lettere del Parella, da Torre, il 13 ott. 1689, già citata, in A. S. T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n° 9.

(61) Lettere del Parella, in loc. cit. (Lett. di Partic. S. 35), 13 ott. 1689, da Pinerolo.

(62) Lettere del Parella, in loc. cit. La lettera non ha data nel testo: a tergo porta la data - ottobre 1689, senza indicazione del giorno. Il FERRERO, op. cit., pp. 115-116 cita la lettera assegnandole la data 8 ottobre 1689, senz'accorgersi che essa, facendo riferimento al Consiglio di Guerra tenuto a Bobbio il 12 ottobre ed al colloquio di Pinerolo, non può essere anteriore a questa data e che nella chiusa essa ha questa esplicita dichiarazione: "En mesme temps que ferme cesle-ci ie resois (reçois) cesle de V. A. R. du 13 me. "La lettera non può quindi essere anteriore al 13 o 14 ottobre. Il Parella stesso in altra lettera, spedita il 15 ottobre, accenna ad una sua del giorno precedente, che potrebbe essere appunto quella in questione.

(63) Il Losa, governatore di Susa, il 15 ott. mandava al ministro una lettera del Padre Roz della Missione di Fenestrelle, datata del giorno innanzi. Il Padre riferiva di essere stato a Pinerolo e di essersi abboccato con l'ambasciatore francese, col marchese de Pont, con l'Herleville e col Bachivilliers: che si erano prese misure energiche per allarmare quella canaglia di barbetti: che si richiamerebbe a Pinerolo da Casale il reggimento di Véxin, che si metterebbero 200 uomini a Traverse nel Pragelato ed altri nella valle del Queyras. Aggiungeva che tutte le notti i barbetti venivano nella valle, dove il giorno precedente avevano ucciso tre abitanti,e che pretendevano che i pragelatesi, che avevano beni nella valle di S. Martino, pagassero le taglie ad essi, affermando che ora erano i padroni della Valle. Infine annunziava che a Grenoble si erano giudicati i prigionieri barbetti: che il terzo dei francesi era stato impiccato ed il resto condannato alle galere, e degli stranieri tre erano stati impiccati ed il resto avviato alle galere. Lettere del Losa, in loc. cit., 15 ottobre 1689. Lo stesso giorno il ministro Louvois, scrivendo all'ambasciatore, conte D'Arcy, e raccomandandogli una maggiore moderazione nei riguardi del duca, col quale era nato un profondo disaccordo per la ripulsa fatta alla domanda da parte di S. A. della restituzione dei tre reggimenti inviati in Francia, lo esortava a spingere il duca a sterminare i barbetti, assicurandolo che in cambio

dei tre reggimenti gli avrebbe messo a disposizione tutte le truppe del re, che giudiche_ rebbe necessarie "pour purger au plus tôt son pays de ses seditieux". ROUSSET, op. cit., IV, pp. 289-90 (14 ott. 1689. Sulla pressione, che la corte parigina esercitava sul duca di Savoia, affinché si opponesse a nuove invasioni di rifugiati e cacciasse quelli già penetrati nelle valli, vedi: ARCH. NATION. PARIS, in loc. cit., fol. 297-305, 307-312, 314-316, 317-319, 321-324.

(64) Lettere del Parella, in loc. cit., 13 ott. 1689, al ministro.

(65) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al Parella, 13 ott. 1689.

(66) La lettera non ha data; a tergo porta l'annotazione: "ricevuta il 16". E' probabile che essa sia del 15 ottobre e che accompagnasse, come era consuetudine, la lettera al duca dello stesso giorno. Vedi Lettere del Parella, in loc. cit.

(67) Lettere del Parella, in loc. cit., da Bricherasio, 15 ottobre 1689, al duca: FERRERO, op. cit., p. 116.

(68) Op. cit., in loc. cit., pp. 171-172.

(69) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 87-88, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 147-149.

(70) Il ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 41, ponendo questi fatti dopo la perdita del_ l'Aiguille (13 nov. 1689) con evidente e grossolano errore cronologico, così riassume l'in_ cursione: "Comme nous ettions proche de la Perouse, nous en fumes attaquer un poste, qui etoit à la portée du canon, et apres en avoir chassé les François, qui l'occupoient, et en avoir tué quelques uns, et fait d'autres prisonniers, nous en fimes pendre un par son camarade à la vue des ennemis". Il racconto, come si nota, è molto confuso.

(71) Lettera del cav. Beinso al marchese di Parella, da S. Germano, 14 ott. 1689, acclusa alla lettera del Parella 15 ott. 1689, citata.

(72) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 16 ott. 1689.

(73) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 39.

(74) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 16 ott. 1689, citata.

(75) HUC non ne fa menzione, avendo seguito, come abbiamo visto, il distaccamento valdese passato nella valle di S. Martino.

(76) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 40.

(77) REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 33.

(78) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 92, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 159-160.

(79) MUSTON, op. cit., III, p. 111, citando un manoscritto conservato nell'ARCH. VESCOV. di PINEROLO, intitolato: "Relatione fedelissima del statto e fatti occorrenti nelle missioni delle valli di Luserna", asserisce che i valdesi distrussero bensì la chiesa ed il presbiterio, dove aveva sede la missione dei padri cappuccini, ma che, lungi dal maltrattarli, permisero ai fedeli di scortarli fino a Luserna, aiutandoli a trasportare gli oggetti del culto ed i loro mobili particolari".

(80) Secondo un documento, citato più oltre, i due fratelli savoiardi, uccisi alle Fucine, si chiamavano Chanotz.

(81) Gli "Eyssards" sono casolari situati ai piedi del monte Bariound, sul versante sinistro della valle del Pellice, al di sopra delle Ferriere, nell'Alto Vallone di Bobbio, verso Villanova. Presso le Ferriere era il "Pont Vieil" o "Ponte Vecchio", che attraversava il Pellice.

(82) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 16 ott. 1689, al ministro, da Luserna.

(83) Lettere del Parella, in loc. cit., 19 ott. 1689, al ministro, da Bobbio.

(84) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 122-123, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 216-217.

(85) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al Vercellis, 15 ott. 1689.

(86) Lettere del marchese Maillard di Tournon, in loc. cit., 15 ott. 1689, al ministro, da Nizza. Acclusa è la relazione del viaggio della spia.

(87) REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., pp. 33-34.

(88) ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 41-42.

(89) HUC, op. cit., in loc. cit., p. 173.

(90) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 89, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 151-153.

(91) Gli stessi motivi addotti dall'Arnaud sono accettati anche dal MUSTON, op. cit., III, pp. 115-116, e dal KLAIBER, op. cit., pp. 53-54.

(92) Fu accusato d'aver asportato nella fuga, oltre ad una somma di danaro, anche un orologio di finissima fattura, tolto sul Moncenisio ai corrieri, che trasportavano i bagagli del Card. Ranuzzi e non denunziato nella consegna del bottino fatta a Sibaud l'11 settembre.

(93) L'attestato di Arnaud alla vedova del Turel è in ARNAUD, op. cit., in loc. cit. . Fu redatto a Neuchâtel l'11 ottobre 1690.

(94) D. PERRERO, Il rimpatrio dei Valdesi del 1689 e i suoi cooperatori, Torino, 1889, pp. 6-13.

(95) Vedi: "Introduzione", p. 44.

(96) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 41: "Il y en eut un cruellement exécuté, pour avoir voulu prendre le titre de Commandant, que les Vaudois ne lui avoient pourtant pas voulu accorder". Vedi "Introduzione", p. 39.

(97) PASCAL, L'inseguimento dei prodi di Arnaud nel Fossigni, nella Tarantasia e nel la Moriana, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 72 (a. 1939), p. 99.

(98) Vedi la deposizione di Daniele Rivoiro, già riferita, a cap. I, pp. 97-99.

(99) Lettera del Parella, 19 ott. 1689, più oltre citata.

(100) Lettera del Parella, 22 ott. 1689, più avanti riferita, e lettera del Bachivilliers al Parella, 20 ott. 1689, acclusa all'epistolario del marchese.

(101) Lettera del Bachivilliers, 20 ott. 1689, già citata.

(102) Lettere del Bachivilliers al Parella, 20 e 21 ott. 1689, in epistolario del Parella.

(103) Già citata.

(104) Le pubblichiamo alla fine del capitolo.

(105) Così risulterebbe dalla deposizione del sergente arrestato durante la salita al Col le Giuliano e poi evaso. Vedi: lett. del Marolles, 9 sett. al duca, già riferita: "Celui qui commande est un petit vieux de Languedoc ".

(106) J. JALLA, La Glorieuse Rentrée - De Sibaud à la Balsille. Torre Pellice, 17 febbraio 1932, p. 6, dice che il Turel disertò il 25 sett. 1689, fu arrestato l'indomani a Embrun e condotto con altri compagni a Grenoble, dove furono condannati il 23 novembre, 25 alle galere e 13 a morte; E. ARNAUD, Histoire des Protestants du Dauphiné aux XVI^{e}, XVII^{e} et XVIII^{e} siècles, Paris, 1875, t. III, 83 afferma che a Salabertano ed in seguito, a varie riprese, furono fatti prigionieri 98 religionari, che avevano preso parte al rimpatrio, e che l'Intendente Bouchu, con ordinanze del 12 ottobre e del 10 dicembre 1689, condannò, uno ad essere messo sulla ruota, cioè il Turel, 95 ad essere impiccati, 1 alla galera perpetua, l'ultimo ad essere presente ai piedi delle forche il giorno dell'esecuzione. Il re cambiò la pena dello "hart", cioè della forca, in quella della galera a vita per parecchi di essi. Dei 98 condannati, 75 erano francesi e di que

sti 45 del Delfinato. Turel fu messo a morte a Grenoble con questo apparato: sei forche furono drizzate alla sua destra, e sei alla sia sinistra e 12 compagni furono impiccati, mentre lui in mezzo alla ruota era rotto vivo. Vedi anche FRATELLI HAAG, France Protestante, 2ª ediz. t. I, p. 370. Lo stesso afferma anche Enrico Arnaud nella sua storia del Rimpatrio, loc. cit.

(107) Fu trasmesso al Parella dal marchese di Herleville ai primi di dicembre 1689. Vedi lettere del Parella, in loc. cit., lett. 7/8 dicembre 1689, al ministro. Le ricerche svolte dai cortesi archivisti dell'Archivio di Grenoble, a nostra richiesta, non hanno finora permesso di rintracciare il testo completo del processo, che potrebbe contenere altre interessanti notizie sulla vita dei valdesi, come sulla figura e sulla condotta militare di questo primo comandante del Rimpatrio.

(108) Questa cifra sembra esagerata dal momento che altre testimonianze coeve ci parlano di 400 o 500 religionari, dei quali solo 150 francesi. E' più probabile che questa cifra si riferisca al computo iniziale della spedizione del rimpatrio che non al momento della diserzione del Turel, a metà ottobre.

CAPITOLO VI

1. Giornate di relativa quiete (16 -19 ott. 1689)

Il giorno 16 ottobre, mentre reparti di cavalleria, partiti da Luserna e da Torre durante la notte del 15, si appostavano, come abbiamo veduto (1), al Colletto di Garin, nella piana di Bobbio ed allo sbocco della valle dei Carboneri nella vana speranza di poter sorprendere il campo volante al ritorno dalla sua cruenta incursione su Rorà, altre truppe di fanteria, che durante la notte avevano collocate varie imboscate sulle alture verso la Sarsenà, si avanzavano di buon mattino per cercare di provocare i lusernesi e per farli cadere nella loro rete. Ma la manovra insidiosa fu notata dalla Serra del Cruel. Senza frapporre indugi, i valdesi mossero all'assalto con tanto impeto che costrinsero i nemici ad abbandonare i loro posti. Nello scontro un ducale rimase ucciso e tre o quattro furono feriti: dei valdesi nessuno fu ucciso né ferito. Altre scaramucce avvennero nella Comba di Val Guicciarda e alle Combette, dove i nemici ebbero qualche morto e qualche ferito: ciò, che li irritò a tal punto che di rabbia bruciarono tutti i grani, per dove passarono.

Tale è il racconto, che ci fanno di questa giornata il REINAUDIN (2) e l'ARNAUD (3) a proposito dei valdesi del vallone di Bobbio: racconto, che collima con quello delle fonti di parte ducale, le quali ci parlano di parecchi distaccamenti mandati contro i ribelli senza successo e di parecchie imboscate andate a vuoto.

Per la valle di S.Martino la giornata del 16 ottobre fu invece giornata di calma, di cui i valdesi profittarono per intensificare la raccolta dei viveri e per vendemmiare nelle vigne di Riclaretto e di Pomaretto.

Quanto ai ducali pare che le cose, nonostante le assicurazioni del Parella, non procedessero troppo bene né troppo ordinatamente. Il cav.Vercellis - il quale spesso sembra essersi addossato il poco decoroso incarico di spia per conto della Corte - lamentava (4) che le cose, male incamminate, procedessero sempre peggio; che le truppe fossero mal distribuite e poco opportunamente stanziate; che si tenessero troppo a lungo e troppo numerose a Luserna; che la milizia specialmente

commettesse disordini, e che si scoprisse in ogni cosa qualche frode o qualche prevaricazione, delle quali avrebbe avvertito S.A. a voce al la prima occasione.

Anche l'Intendente Frichignono (5) lamentava d' incontrare non poche difficoltà nel distribuire e nel ripartire sopra le Comunità della Provincia di Luserna e sopra altre vicine le famiglie dei nuovi abitanti composte di donne, fanciulli e fanciulle minori dei 15 anni, le quali erano state costrette ad abbandonare le loro case per causa dei ribelli e dovevano essere alloggiate nelle terre secondo una rigorosa proporzione e conforme all'ordine di S.A. del 5 settembre scorso. Riferiva di aver avuto nei giorni precedenti anche molte lagnanze da parte degli abitanti di S.Giovanni a causa dei dragoni colà accampati, i quali si facevano lecito di prendere nelle case e nei campi ciò che volevano, fieno, paglia e legna, senza pagare. Il Frichignono ammoniva gli ufficiali, affinché facessero desistere i loro soldati da questo sistema, che recava tanti e così gravi inconvenienti, promettendo ch' egli avrebbe fatto provvedere ai loro cavalli fieno e biada secondo i loro bisogni, mediante il pagamento del prezzo fissato dagli ordini di S.A.; ma lamentava che essi avessero esplicitamente dichiarato di non voler passare per le mani dell'Intendente e di voler prendere ciò che volevano, dove lo trovavano.

Anche il Parella lamentava (6) che le varie imboscate ed i vari distaccamenti inviati per sorprendere i saccheggiatori di Rorà non avessero dato il frutto sperato e ch'egli non avesse potuto intraprendere contro di essi qualche azione più vasta, vedendo " que rien n'est apreuvé de tout ce que ie poures (pourais) faire" e "qu'il faut malgré moi rester en suspend".

I giorni 17, 18 e 19 ottobre, a causa delle forti nevicate, furono giorni di calma e di tregua tanto nella valle di Luserna, quanto in quella di S.Martino. I valdesi sospesero le loro incursioni, ed il Parella si trasferì nuovamente da Torre a Bobbio per sorvegliare la situazione creatasi dopo gli ultimi avvenimenti. Si continuarono in questi giorni i preparativi e le intese con gli ufficiali francesi in vista di quell'attacco generale ch'era stato progettato nei colloqui di Torino e di Pinerolo dell'8 e 12 ottobre.

Il 18 ottobre un armaiolo veniva mandato a Pinerolo per comperare armi e fucili (7) ed il marchese di Herleville approfittava della sua andata per consegnargli una lettera diretta al marchese di Parella.

Nella lettera (18 ott.) il governatore (8) pregava il Parella di mandargli una guida fidata, ch'egli aveva al suo servizio, quel Lageard, già nominato, del quale diceva di avere gran bisogno per ricavare utili informazioni circa le strade, che avrebbe dovuto far prendere alle truppe del sig.r di Bachivilliers destinate ad assalire la valle di S.Martino dalla parte del Pragelato, dove già erano accampate fin dal giorno precedente in attesa di ordini. Avvertiva inoltre che il mercoledì 19 ottobre il reggimento di Véxin sarebbe partito da Casale in modo da giungere a Pinerolo per la domenica 23 ottobre. Il governatore prometteva al Parella d'informarlo del giorno dell'arrivo e del tempo, in cui si sarebbero potute effettuare le manovre concordate, affinché tutte le operazioni si potessero svolgere contemporaneamente e con successo, poiché era avvisato "que cette canaille est resolue, si on la presse hors des vallées, d'entrer dans la plaine et dy (d'y) semer toutes sortes demeutes (d'emeutes) comme de se faire asommer plutost que de metre les armes bas".

Altre informazioni sullo stato e sulle intenzioni dei valdesi dava anche il Parella nella sua lettera alla Corte del 19 ottobre. Diceva di essere stato avvertito da Ristolas e da Abries che le truppe di Francia cominciavano ad arrivare in quelle parti secondo l'accordo prestabilito e che due delle sue migliori spie gli avevano assicurato che i ribelli ne erano stati avvertiti, ma che erano risoluti a fare ogni sforzo contro le truppe di S.A. e che credevano di potersi difendere, mantenendo la loro linea, che dalle rocce sopra i Pomieri, nel vallone di Prali, ed i Tredici Laghi, seguendo le altre creste rocciose, si estendeva fino alla Grande Guglia (Grande Aiguille) al di sopra della Crivella e l'altra che di là andava fino alla Comba di Giaussarand e sul Bariglione (Bariound). Aggiungeva che i ribelli non si davano gran pensiero della valle di S.Martino, avendo presi accordi con gli abitanti del Pragelato. Dalle stesse spie il marchese veniva informato che tra i ribelli regnava un fiero disaccordo, perché alcuni volevano che si rimanesse uniti nella valle di Luserna, altri invece in quella di S.Martino, e gli stranieri, che erano in mezzo ad essi, si lamentavano di essere stati illusi ed ingannati e reclamavano che si passasse sulle terre di Francia, dove, al solo comparire, i loro aderenti avrebbero gettata via la maschera e fatto tutto quello che essi avrebbero desiderato.

Il Parella trasmetteva a Corte la richiesta del marchese di Herleville, dicendo che, sebbene il Lageard fosse una delle sue migliori spie e già gli fosse costato molto danaro, tuttavia non aveva osato op

porre un rifiuto, tanto più che quell'uomo era suddito del re. Assicura va che le notizie date dal governatore collimavano con quelle avute dalle sue spie e che era vero che i ribelli erano avvertiti del prossimo assalto e che pensavano di potersi difendere specialmente contro le truppe di S.A., ma che tuttavia essi sembravano disposti piuttosto a sottomettersi, se avessero potuto avere qualche sicuro affidamento d'in columità.

Mentre chiudeva la lettera, giungeva da Torino il maggiore De hais (Deshais), il quale gli recava "les memoires que S.A.R. lui a fait prendre pour moy". Esaminatele, assicurava il sovrano che quanto a lui non avrebbe mai trovato nulla di difficile, quando si trattava del suo servizio, e che sarebbe sempre pronto in ogni luogo ed in ogni tem po a dimostrargli la sua fedeltà e devozione col sacrificio della pro- pria vita.

Il Dehais, compiuta la sua missione presso il Parella con la con segna delle memorie o istruzioni di S.A., assicurava il duca (9) che il marchese avrebbe fatto agire le truppe secondo le sue intenzioni ap pena il tempo lo avrebbe permesso, essendo attualmente impossibile a gire con successo a causa della grande quantità di neve caduta sulle alte montagne, la quale impediva di rendersi padroni delle cime e non poteva squagliarsi in breve tempo, data la sua altezza straordinaria, né permettere ai soldati, vestiti com'erano, di resistere al freddo. Perciò avvertiva che, se anche - com'era il disegno di S.A. - si fosse riusci ti ad impadronirsi della Crivella (Cruella), dove i ribelli si tenevano trincerati, difficilmente poi si sarebbe potuto conservare quella posi- zione, attesa la grande difficoltà dell'approvvigionamento. Assicura- va infine che il Monizioniere avrebbe fatta la rassegna esatta di tutte le truppe del quartiere di Luserna e di Bobbio.

Lo stesso giorno (19 ottobre) il duca dava speciali istruzioni an- che al Vercellis, all'Intendente Frichignono ed al Commissario Filip- pone (10).

Al Vercellis, che nella sua ultima lettera aveva accennato a fro di ed abusi, che si commettevano fra le truppe, S.A. ordinava di con fidare ogni cosa al Commissario Filippone, che avrebbe mantenuto il segreto, somministrandogli "tutti quei lumi più particolari sulla quali- tà e circostanze di tali frodi" e sulle persone, che le commettevano , affinché si potesse prontamente provvedere.

All'Intendente Frichignono, che aveva denunciate le violenze compiute dai dragoni di S. Giovanni a carico di molti privati, S.A. or

dinava di prendere accordi col Commissario Filippone, al quale trasmetteva speciali istruzioni, affinché i dragoni desistessero dal prendere il fieno a loro arbitrio, ma lo ricevessero secondo gli ordini stabiliti, i quali dovevano essere da tutti rigorosamente osservati. Gli indicava i provvedimenti che il Filippone avrebbe dovuto prendere per risarcire i danni recati, e lo invitava a far proclamare dal conte di Macello un bando a tutti i suoi dragoni, affinché sotto gravi pene non commettessero più in avvenire tali disordini.

Al Filippone, infine, S.A. ripeteva gli stessi ordini dati al Frichignono per la cessazione di ogni abuso e per la regolare distribuzione del fieno; in più, riguardo alla paglia ed al fieno tolti dai dragoni ai privati senza pagamento, ordinava al Filippone di appurare la quantità del mal tolto e d'individuare la persona, che aveva patito il danno, per risarcirla, ritenendo proporzionalmente il giusto prezzo sopra la paga degli ufficiali, come primi e diretti responsabili dell'abuso. Infine, accennando alle frodi denunciategli dal Vercellis, lo avvertiva di aver dato ordine a lui di denunciargli ogni frode e di dargli tutti "i lumi e chiarezze" necessari, in grande segretezza, per cercare di scoprirle e di apportarvi il conveniente rimedio.

Lo stesso giorno 19 ottobre, in vista della distribuzione, che il Frichignono doveva fare della popolazione evacuata dalle Valli sulle terre della Provincia di Luserna, il vicecurato di Pramollo Lombardo procedeva ad una minuta rassegna delle donne, dei fanciulli e delle fanciulle minori dei 14 anni. Risultarono presenti 225 persone tra grandi e piccini. L'elenco ne specifica l'età ed in pari tempo riferisce il numero delle mucche, degli agnelli, dei vitelli, dei cavalli e delle capre posseduti da ogni famiglia (11).

2. Le condizioni dei valdesi tendono a peggiorare (20 - 21 ott. 1689)

Col 20 e 21 ottobre le condizioni dei valdesi andarono sensibilmente peggiorando, sia per la grande neve caduta, che rendeva difficile le comunicazioni e gli approvvigionamenti, sia perché i religionari sentivano attorno a sé fervere i preparativi di un attacco generale.

Il 20 ottobre il marchese d'Herleville, nel ringraziare il Parella per la concessione della guida Lageard, che diceva essergli estrema-

mente utile per la spedizione da fare in Val S.Martino,dichiarava(12) di essere persuaso che sarebbe stato bene che le truppe occupassero fin d'allora alcuni posti avanzati,al coperto, per serrare più da vicino "quella canaglia" di barbetti e che fra tutti gli pareva indispensabile occupare con un forte presidio il posto di Pramollo, perché di là si poteva scendere per ogni dove. Informava di aver avuto avviso dal sig.r di Bachivilliers, il quale si trovava al campo di Traverse, che già 500 uomini erano postati in prossimità del Colle della Croce, per avanzare di là a tempo e luogo; ma che temeva che la neve impedirebbe di passare, perché anche in Pragelato cadeva così fitta ed abbondante da rendere difficile il transito da un villaggio all'altro. Metteva inoltre in guardia il Parella riguardo ad un accorgimento, al quale i ribelli avevano deciso di ricorrere, quando assalissero di notte un posto di guardia. Al "chi va là?" delle sentinelle, avrebbero risposto con "Viva Savoia!" o "Viva Francia!", secondo che il posto fosse piemontese o francese. Per sventare l'inganno, comunicava di aver dato ordine ai comandanti di dare una parola d'ordine, senza la quale non avrebbero dovuto lasciare avanzare nessuno, ma sparare addosso. E, dopo aver accennato ad un tentativo di religionari attraverso i Grigioni e il Milanese, riferiva che nell'istante stesso, in cui stava per chiudere la lettera, uno degli ufficiali di guardia al ponte delle Porte giungeva per avvisarlo che i ribelli erano comparsi all'Inverso delle Porte, verso la Turina, e si vedevano aggirarsi su tutte quelle alture, il che mostrava quanto fosse indispensabile ed urgente mettere un forte posto di guardia sull'alto di Pramollo.

In quei giorni venivano catturati dalle truppe francesi cinque ugonotti disertori, tutti del Delfinato, i quali, sottoposti ad interrogatorio, nella speranza di salvare la vita o di attenuare la condanna, finirono col rivelare tutto ciò che sapevano o di cui erano richiesti(13): che i valdesi non erano ormai più di 400, dei quali 150 francesi; che questi ultimi avrebbero voluto rientrare in Francia, se fossero stati assicurati del perdono, e che cercavano di evadere alla spicciolata,sebbene sapessero che tutti i passi e tutte le strade erano sorvegliati dalle truppe del re. Avevano assicurato che i valdesi avevano attualmente il necessario per vivere e per resistere; che facevano macinare i loro grani nei mulini, che le truppe ducali, ritirandosi, avevano imprudentemente lasciati intatti; che il ministro Arnaud, dopo il fallimento della spedizione del Bourgeois, aveva spedito un messo a suo cognato a Coira (14) per chiedere qualche soccorso, ma che se ne ignorava il

frutto, non essendo il messo ancora di ritorno: che quando si sentissero oppressi, avevano deciso di ritirarsi all'Aiguille, sebbene presentemente la neve rendesse impossibile il soggiornarvi e non avessero che una caverna, a mala pena sufficiente ad accogliere 25 persone; che infine erano molto sgomenti per la prossima entrata in guerra delle truppe francesi.

Il Bachivilliers, che il 20 ottobre trasmetteva queste notizie al marchese di Herleville, affinché le comunicasse al Parella, assicurava che nel giorno fissato per l'assalto generale egli avrebbe fatto salire un corpo di truppe sul colle della Croce, se non lo impedisse la neve, che continuava a cadere. Riferiva infine che i lusernesi avevano nelle rocce parecchi depositi di farina e che uno dei prigionieri "che è cugino e dello stesso nome del Turelle, gli aveva detto che suo cugino era "las" dei lusernesi, perché volevano "estre les maistres avec une authorité violente".

Lo stesso Bachivilliers il giorno seguente 21 ottobre (15), da Soucheres Hautes, in Val di Pragelato, informava di aver ricevuto avviso di buon mattino dai quartieri di Abries e di Val Queyras che il giorno precedente (20 ott.) 27 francesi, provenienti dalle valli di Luserna, erano passati per quella terra con l'intenzione di ritirarsi nel Delfinato, ma che erano stati assaliti, 9 uccisi e 18 fatti prigionieri (16). Aggiungeva che la mattina stessa del 21 ottobre doveva essere accaduto qualche altro fatto di considerevole importanza dalla parte di Abries, perché le guardie del Pragelato avevano inteso grandi spari in quella direzione e si supponeva che tutti i lusernesi od almeno tutti i francesi si avessero tentato di ritirarsi e di aprirsi un varco in quella valle. Avvertiva che questo fatto, avendo del misterioso, lo obbligava a partire immediatamente per Briançon con i suoi dragoni e con una parte del reggimento di fanteria D'Albigny per essere pronto ad accorrere, dove fosse necessario, se veramente i valdesi avessero forzato quel posto. Riferiva infine che uno dei tre religionari arrestati a Sauze di Cesana aveva assicurato che Turelle si era ritirato; che chi attualmente comandava era il ministro Arnaud; che i ribelli erano in gran disordine, divisi in tre campi, discordi fra di loro e molto stanchi, e che i lusernesi maltrattavano i francesi, se volevano ritirarsi e che " l' affaire d'Abries en etoit une marque".

Il governatore marchese d'Herleville (17) nel trasmettere al Parella, il 21 ottobre, la lettera del sig.r di Bachivilliers, gli confidava di aver raccomandato a lui di approfittare del malcontento e della

discordia, che regnavano nelle file dei religionari delle Valli per cercare d'indurre qualche francese, malcontento dei Lusernesi, a dargli nelle mani il ministro Arnaud, promettendogli il condono e la vita salva, e che,se egli vedesse la cosa possibile, non esitasse ad eseguirla.

Era evidente che, fuggito il Turel, se anche il ministro Arnaud fosse caduto, o vivo o morto, nelle mani dei nemici,non essendovi tra i lusernesi altra persona di grande credito ed autorità, essi, già discordi e separati in più luoghi, sarebbero diventati facile preda del nemico nell'imminente assalto generale.

Nella notte dal 21 al 22 ottobre i valdesi di Val Luserna, importunati dalla cavalleria acquartierata a Bobbio, che limitava l' azione del loro campo volante, non potendo affrontarla con le loro deboli forze, decisero di bruciare tutte le grange e tutti i fienili, che si trovavano nei dintorni di Bobbio, affinché la cavalleria, mancando di foraggio, fosse costretta a ritirarsi (18).

Mentre valdesi e ducali stavano in agguato gli uni degli altri (19), l'Intendente Frichignono (20) continuava, tra molte difficoltà, a cercare qualche recapito nelle terre della pianura sottostante alle molte famiglie, che avevano dovuto abbandonare le loro case per paura dei ribelli. La maggiore difficoltà proveniva dal fatto che le famiglie di Bobbio, del Villar e della valle di S.Martino si trovavano ad avere una grande quantità di capre, che erano reputate dannose alla campagna, per cui le Comunità ed i privati, presso i quali quelle famiglie avrebbero dovuto essere allogate, facevano grande resistenza ad accoglierle. Il Frichignono proponeva che per le famiglie fornite di capre si cercasse qualche luogo montano, dove il danno sarebbe stato minore che nella pianura. Si sarebbe potuto ricorrere anche all' espediente della vendita del bestiame; ma l'Intendente faceva osservare che, vendendo gran quantità di animali, specialmente bovini, si sarebbe recato un grave pregiudizio al ripopolamento ed alla coltura dei beni, che si sarebbero dovuti ristabilire alla fine dei torbidi. Secondo lui sarebbe stato opportuno far pubblicare un ordine in tutte le terre, dove erano domiciliate quelle famiglie, per vietare ad esse la vendita o l'alienazione di qualunque sorta di bestiame; ma prima di procedere per questa via, chiedeva che gli si facesse conoscere la volontà di S. A.

3. Preludi dell'azione progettata contro i valdesi di Bobbio (22 ott.1689)

Il 22 ottobre, mentre il ministro Arnaud stava predicando in un casolare al Serre di Cruel, i valdesi scorsero un distaccamento nemico, che si era imboscato nelle vigne sottostanti, avanzarsi furtivamente verso di essi. Subito una schiera di valdesi partì all'attacco e fu così fortunata da non perdere nessuno dei suoi e da uccidere e ferire parecchi dei nemici, ricacciando gli altri fino a Bobbio (21).

Era una prima avvisaglia di quanto si stava tramando ai danni dei valdesi di Bobbio. Il Parella, che si era nuovamente trasferito colà, in ottemperanza agli ordini del duca, il quale voleva che le sue truppe da sole facessero qualche azione importante contro i ribelli prima di operare in comune con quelle francesi, cercava con distaccamenti d'individuare le posizioni valdesi, di saggiare le forze e le reazioni nemiche e di preparare le proprie truppe all'imminente azione.

Che cosa intendesse fare, il Parella lo dichiarava lui stesso in una lunga lettera alla Corte datata del 22 ottobre (22). Trasmettendo le lettere del Bachivilliers e dell'Herleville, che abbiamo sopra riferite, il Marchese osservava anzitutto che gli avvisi, ch'egli riceveva da altre fonti, non mostravano così pessimistica la situazione dei valdesi: che tuttavia era vero che stranieri e lusernesi erano in disaccordo tra di loro e che i francesi, sollecitati da amici e da parenti, premevano per passare in Francia e che tutto faceva supporre che la fretta dimostrata dal Bachivilliers di partire per Brianzone potesse tradire la preoccupazione di qualche sommossa, avendosi conferma dal sr. di Bleynac e da altri, i quali avevano traversato il Delfinato, che tutto vi era in fermento. Da questi fatti il Parella prendeva pretesto per ripetere che poco aiuto c'era da aspettarsi dalle truppe francesi nella lotta contro i ribelli e che sarebbero state piuttosto le truppe ducali a sostenere le regie che non quelle di Sua Maestà a sostenere le truppe di S.A. Anche con le sole forze ducali il Parella dichiarava di nutrire buone speranze di successo, sebbene i ribelli fossero in numero maggiore di quanto asserissero il Bachivilliers e l'Herleville, poiché egli era certo che avrebbe trovato di fronte, oltre ai lusernesi, molti cattolizzati francesi. Il suo progetto era d'intraprendere "l'affaire de Mirebouc et de la Crivelle en mesme temps par plusieurs endroits faisant de tout costé le plus grand front que nous pourrons pour enfermer ou couper quelques uns des Rebelles". Ed aggiungeva: "La plus part de nos attaques ce (se) dosnent la main et ce (se) soutiennent entre eux

telement que si touttes deux les affaires ne pourroient pas reussir en mesme temps, l'une serve touiours d'aide et de diversion pour l'autre". La sua inquietudine maggiore era la neve abbondante e bassa,che impediva di fare il giro sull'alto delle montagne per sorprendere il nemico calando dal di sopra: ciò, che sarebbe stato assai più vantaggioso che il dover assalire avanzando dal basso verso l'alto. Ma,fidando nel successo, esclamava: "Dieu sera pour nous et nous prendrons toutes les meglieurs mesures qu'il ce pourra soit dans la direction que dans l'action, qui oblige ordinairement a prendre le meglieur party sur le champ selon la resistence et estat et mouvemens des gens avec qui on a a faire".

Informava inoltre che il Contadore Filippone avrebbe mandato a S.A. una relazione esatta della mostra, che era stata data a tutte le truppe, e che aveva trovato che poche cose sarebbero state sufficienti per rafforzarle e per preservarle dalla molestia e dalla rovina della cattiva stagione. Quanto agli abusi denunciati circa la distribuzione delle munizioni da bocca e da guerra, il Parella, prendendo a testimone il Contadore e qualsiasi altra persona, protestava di non averne colpa, avendo sempre data ogni cura per impedirli, e, scherzosamente, conchiudeva che, sebbene egli fosse accusato di non essere un buon economo riguardo ai propri interessi, la realtà avrebbe provato ch'egli lo era per gli interessi di S.A. e per la gloria delle sue armi.

In un postscriptum, infine, assicurava che durante l'azione di Bobbio avrebbe lasciati ben guerniti tutti i posti del Villar, Chabriol, Coppieri, Santa Margherita, Angrogna, S.Giovanni, Bricherasio, S. Secondo, S.Bartolomeo e S.Germano fino a Pinasca, in modo che tutta la linea fosse pronta, in qualunque posto e momento, a rintuzzare ogni eventuale assalto dei ribelli; ma non nascondeva che la linea era molto estesa e che oltre ad essa si doveva pensare a Luserna, a Monforte e ad altri posti, dove erano semplici milizie.

La lettera al duca era accompagnata da un'altra diretta al ministro S.Tommaso. A lui confermava che l'attacco in forze contro i ribelli era progettato per il domani (23 ott.), di buon mattino,e che tutto faceva sperare in un pieno successo. Aggiungeva che avrebbe risposto alle lettere del Bachivilliers e dell'Herleville, dichiarando loro che solo l'altezza della neve avrebbe potuto impedire di andare a sostenere le loro truppe verso Abries, ma che comunque l'azione,che le truppe ducali avrebbero intrapreso da parte loro, sarebbe stata ad essi di grande vantaggio. Ma al marchese replicava che la verità era

quella, ch'egli aveva esposta nella lettera al duca, che cioè poco soccorso c'era da aspettarsi dalle truppe del re.

C'è di questo giorno 22 ottobre anche una lettera alquanto misteriosa ed enigmatica del marchese di Voghera (23) diretta al marchese di S.Tommaso. In essa il Voghera assicurava che alla ricevuta della sua lettera, egli aveva fatto partire Mr.Caret, il quale già aveva mandato due uomini a cercare "colui che S.A. desiderava", e che, sapendosi sospetto, non aveva fino a quel momento osato uscire dalle montagne. Il Caret sperava di riuscire a condurlo con sé a Torino, dove lo avrebbe indirizzato al ministro, dandogli tutte le informazioni necessarie.

Probabilmente doveva trattarsi di qualche spia prezzolata, che il duca teneva nel campo dei valdesi; fors'anche di un segreto sicario, mandatovi per attentare alla vita del ministro Arnaud.

4. Giornata infausta per le armi valdesi (23 ott.1689)

La giornata del 23 ottobre fu giornata assai dura ed infausta per il piccolo drappello dei valdesi di Bobbio. Il Parella metteva in esecuzione il suo piano con una concentrica mossa di due reparti inviati contemporaneamente uno verso la Sarsenà e l'altro verso Malpërtus, sulla strada di Mirabocco, a protezione del convoglio, che si voleva introdurre nel forte.

Vediamo come si sarebbero svolti i fatti secondo la tradizione valdese.

Il Reinaudin (24), con esatta cronologia, ponendo il fatto alla domenica 13 s.v. e 23 ottobre s.n., narra che il nemico, avendo stabilito di condurre un convoglio a Mirabocco, venne ad assalire i valdesi al di sopra della Serra del Cruello prima dello spuntar del sole e li respinse ed inseguì fino all'Aiguille, dove i valdesi opposero valida resistenza e dove si combatté tutto il giorno. I valdesi avrebbero avuto un morto e 5 feriti; i ducali 7 od 8 morti ed altrettanti feriti. Dopo questo scontro il nemico avrebbe rovinato e distrutto interamente tutte le terre della Comunità di Bobbio ed altre vicine "iusqu'à couper les choux des iardins, afin de nous ôter le moyen de vivre".

Lo Huc (25) accenna al fatto in maniera molto confusa ed in modo che non si può dedurre nessuna data sicura. Pone i fatti tra la riti-

rata dei valdesi dal Villar e da Bobbio e l'assalto dato dai ribelli al posto di guardia di Sibaud. Due giorni dopo - egli dice - essendo il nemico salito al di sopra del posto, dove erano trincerati i valdesi, questi, fatto un grande ammasso di pietre, le fecero rotolare loro sopra, in modo che esse fecero su di loro più effetto che tutte le armi insieme. I nemici si ritirarono in Bobbio con notevoli perdite dei loro sia in morti sia in feriti, mentre i valdesi non avrebbero avuto che quattro morti e tre feriti, che insieme coi prigionieri furono condotti alle Fontane, in Val S.Martino.

Il Robert non ha alcun accenno esplicito alla giornata del 23 ottobre.

Un ampio e assai preciso racconto ha invece l'Arnaud (26), il quale, seguendo il Reinaudin, pone anch'egli l'assalto al 13/23 ottobre e narra distintamente le vicende dei due distaccamenti, che dovevano agire contemporaneamente, secondo il piano del Parella, per sostenersi a vicenda.

Narra l'Arnaud che, avendo i nemici stabilito di rifornire di viveri il forte di Mirabocco, fecero partire i loro distaccamenti prima dello spuntare del sole. Uno salì alla Sarsenà per sorprendere la Serra di Cruel e all'alba fu visto occupare le alture soprastanti. Le sentinelle valdesi diedero con due colpi di fucile il segnale di allarme convenuto per avvertire i compagni, i quali, per il loro scarso numero, non potendo opporre valida resistenza, dopo aver bruciato le case della Serra, affinché il nemico non potesse alloggiarvisi, si ritirarono alle Pausette (27), dove il combattimento continuò tutto il giorno. I nemici avrebbero avuto 7, o, 8 morti ed altrettanti feriti, i valdesi un morto sul campo, chiamato Salomone (28) e 4 feriti, dei quali due morirono pochi giorni dopo, cioè il capitano Giuseppe Martinatto (29) di Bobbio e Davide Maissemiglie (30) della valle del Queyras. Gli ostaggi ed i feriti, che erano all'Aiguille, furono lo stesso giorno, per maggior sicurezza, condotti con un distaccamento nella valle di S.Martino, con una faticosa marcia notturna, aprendo a stento il passo attraverso il colle Giuliano, in mezzo all'alta neve, fino alla Villa di Prali, dove furono lasciati.

Mentre il distaccamento sopra riferito tratteneva i valdesi in combattimento alle Pausette, i nemici facevano sfilare in basso il loro convoglio per Mirabocco. Questo distaccamento, nel suo passaggio, fece bruciare il mulino situato al di sopra di Bobbio e quello del Larmant (de l'Armand) (31), insieme con tutta la paglia e con tutto il fieno,

che ancora rimaneva, e, per timore che i valdesi vi trovassero ricove ro, non solo scoperchiò i tetti delle case, ma rovinò i giardini e tutto ciò, che avrebbe potuto offrire qualche mezzo di sussistenza o di conforto ai ribelli, nella speranza che il freddo, le intemperie del la stagione e soprattutto la fame li avrebbero presto fatti perire. Ma - conchiude l'Arnaud - quello che sembrava inevitabile, sarebbe acca duto, se Dio non avesse, per la sua divina bontà, fatto visibilmente risplendere la meraviglia della loro conservazione.

Al racconto dell'Arnaud offre conferma con più minuziosi particolari una lunga relazione (32) del Parella stesso, principale ideatore ed esecutore del piano di assalto. La notte stessa dal 23 al 24 ottobre il generale si affrettava, sebbene esausto dalle fatiche e dalle appren sioni della giornata, a stendere un'ampia relazione al duca, annunzian dogli che il progetto espostogli nelle linee generali il giorno prece- dente era stato felicemente e rapidamente portato a compimento. In base ad essa è possibile ricostruire gli avvenimenti della giornata. Il Marchese di Voghera, primo colonnello, ebbe ordine di partire un'ora prima dell'alba con i granatieri e fucilieri del suo reggimento e dei reggimenti Crocebianca e Chiablese, seguendo la riva destra del Pel- lice fino a Malpertus; d'impadronirsi del ponte, avanzando a ridosso del borgo e di occupare tutte le alture dominanti con una guardia di 200 uomini; poi, prese queste misure, di fare sfilare il convoglio de- stinato a Mirabocco. Questo doveva trovarsi pronto al posto di guar- dia più avanzato insieme con una scorta, comandata dal sr. di Villar, fratello del sr. Malingri di Bagnolo, e composta con la milizia di Ba- gnolo, Barge, Monforte, Villar e La Montà, tutta gente armata di buoni fucili, robusta e vigorosa, la quale nell'eventualità che la ne- ve o la rottura delle strade impedissero ai muli di passare, avrebbe dovuto caricarsi sulle spalle i piccoli sacchi appositamente confezio- nati, forniti di corregge di miccia e bene aggiustati nei grandi sacchi caricati sui muli, in modo che il servizio non dovesse subire il minimo ritardo. Passando, la truppa doveva rompere e bruciare il mulino dei Lisard (Eissart), le case, i granai, i fienili e tutto ciò, che avrebbe potuto offrire qualche comodità o qualche mezzo ai ribelli per soggior nare e vivere in quei quartieri; ciò che fu fatto con ogni puntualità e con sommo zelo. Il commendatore Simiana avrebbe voluto prendere parte alla spedizione ed avere due gambe svelte come i più sani; ma il marchese di Parella lo persuase a rinunziarvi e ad accettare il co-

mando del borgo di Bobbio, affidandogli il compito di assicurare quelle case, di tener libera la linea di comunicazione per il cambio dei dragoni e dei gendarmi e per procurare quanto fosse necessario alla truppa, persuadendolo che era altrettanto degno di lode chi stava a pié fermo provvedendo alla difesa quanto chi marciava all'attacco, e che era più opportuno affidare la sorpresa dell'assalto della Crivella ai signori di Castellamonte e di Royne, giovani e vigorosi, dovendosi attraversare le vigne ed il Bessé, per dove bisognava marciare a piedi. A protezione di Bobbio furono lasciati con le loro milizie i due Malingri, cioè il Bagnolo ed il Villar, e ad eseguire l'attacco alla Crivella furono designati i reggimenti Piemonte e Monferrato. Questo distaccamento, dovendo fare un giro assai lungo per non essere scoperto, partì tre ore prima del sorgere del sole ed assolse perfettamente il compito assegnatogli, mentre il reggimento delle Guardie ed i dragoni, che formavano il terzo distaccamento, disposti su tre colonne, avanzavano dal basso in alto fra il distaccamento diretto a Mirabocco e quello avanzante sulla Crivella, in direzione della borgata del Peuj (Podio) per chiudere, se fosse possibile, i ribelli in un cerchio di ferro o almeno per incalzarli vigorosamente, per portare, in caso di bisogno, aiuto al distaccamento di destra e di sinistra o per prendere quel partito, che risulterebbe migliore, senza dar tempo ai ribelli di resistere o di riordinarsi. Ogni cosa si svolse regolarmente ed al tempo fissato, cosicché alle prime luci del giorno tutte le truppe ducali comparvero contemporaneamente alla vista del nemico, che, credendosi avviluppato da ogni parte, bruciate le case della Crivella, si ritirò da tutti i suoi posti avanzati in direzione dell'Aiguille, portando con sé tutti i suoi bagagli, i viveri ed i bestiami. Ma i ducali, non volendo lasciare ai ribelli nessun mezzo di sussistenza, li inseguirono ed incalzarono così vigorosamente che riuscirono a ritogliere loro quasi tutto il bottino predato e ad infliggere loro perdite dolorose.

L'esito fortunato dell'impresa non fu però senza qualche sacrifizio anche da parte dei piemontesi. Quattro soldati del reggimento delle Guardie vi perdettero la vita insieme con due dragoni ed un brigadiere, mentre 12 Guardie rimanevano ferite. Il Parella non osò per allora attaccare l'Aiguille, spaventato dall'orridezza di quell' immenso roccione. "Ceste aiguille -egli scriveva - est un des plus facheus rochers du monde, les accablemens de pierre y sont anchore plus nuisibles que les coups de mousquets: on n'a pas laissé dy (d'y) tuer plusieurs rebeles, y prendre plus de 300 brebis (33), chevaux, mulets et

ce qu'ils avoint de meglieur. Mr. de Macel,qui avec les dragons,qu'il comande, ha dabord gagné le rocher, qui la domine le plus, poura faire ce detail a V.A.R. de tout ce qui c'est passé". Anche il marchese di Voghera non incontrava seri ostacoli nella marcia del convoglio diretto a Mirabocco, e, durante la marcia, sia di andata, sia di ritorno, faceva bruciare case, mulini, viveri, grani e farine e tutto quanto incontrava, che potesse essere utile ai ribelli, e ritornava conducendo cavalli e mucche, che i ribelli avevano abbandonati nella loro fuga. Il Parella stesso da parte sua faceva distruggere al Podio e a Malpertus una grande quantità di castagne, che i ribelli avevano ammassate nelle case e che facevano seccare per l'inverno, e grandi provviste di grani e di farine, e dava ordine di raccogliere le castagne,che ancora rimanevano nei boschi o sugli alberi e di distruggerle, affinché nella valle non rimanesse ai valdesi nessun mezzo di sussistenza, sperando che l'abbondante neve caduta avrebbe impedito anche le comunicazioni ed i rifornimenti da parte degli abitanti di Abries e del Queyras. Che la neve sulla cima dei monti fosse alta ed impraticabile lo dimostravano vari fatti: che i Signori di Castellamonte e di Royne, che avevano fatto fare ai loro granatieri ogni sforzo, per penetrare nella Guglia dal di sopra ed a ridosso di essa, avevano dovuto desistere dall'impresa a causa della quantità della neve; che per la stessa causa anche il marchese di Voghera aveva incontrate non poche difficoltà nella sua marcia verso Mirabocco e che i valdesi stessi avevano dovuto abbandonare gran parte delle loro mucche, pecore e cavalcature.

Soddisfatto del comportamento delle truppe, il Parella assicurava S.A. che esse avevano fatto quanto era umanamente attuabile e che, se fosse stato possibile, avrebbero fatto ancora di più, essendo trascinate da grande zelo ed entusiasmo per il servizio del loro sovrano e tutte avendo osservati ed eseguiti gli ordini impartiti scrupolosamente ed a tempo giusto con la valida cooperazione del maggiore Dehais, degli aiutanti maggiori e dei signori di Macello e di Aix. Diceva di essere molto stanco per le fatiche della giornata e per la veglia di parecchie notti quasi insonni, ma di aspettare con impazienza gli avvisi di alcune persone, ch'egli aveva mandate dalla parte di Pramollo (34) e verso la valle di Perosa e di S.Martino per riconoscere dove si trovassero i ribelli ed i falsi cattolizzati del Pragelato e per sapere quali fossero le loro intenzioni. Incoraggiato dal prospero successo, assicurava S.A. di essere in stato di poter cacciare i ribelli an

che da quella parte sotto gli occhi delle truppe francesi, che avevano l'ordine di non passare sulla sponda destra del Chisone, e di prendere le sue misure così bene da riuscire nell'intento senza perdita di gente e senza il concorso delle truppe regie, almeno per quello che riguardava Pramollo, Pinasca e Pomaretto, e in modo da togliere ai ribelli ogni mezzo di vita, come si era fatto in Val Luserna.

La felice impresa del Parella e delle armi ducali veniva trasmessa a Roma, con palese soddisfazione, anche dal nunzio torinese (35) con questa lettera: "Domenica 23 (ottobre) salirono per soccorrere il forte di Mirabocco, che non aveva più di che vivere, le truppe di S. A. ripartite in 4 squadre. Videro da circa 400 Eretici che credevano volerglisi opporre nel posto della Cercenata (Sarsenà). Questi però lo abbandonarono e piano piano si portarono alla Crivella, ove principiarono a tirare contro quelle truppe medesime, levandogli fuori di poter combattere (mettendo fuori combattimento) circa 30 persone fra morti e feriti; ma vedendo la risolutione di questi, abbandonarono ancora la Crivella e si ricoverarono al colle delle Eguiglie, ove la neve alta li protesse. I detti Eretici hanno solo perduto due o tre compagni: hanno bensì ricevuto grandissimo danno, essendogli stato levato circa 200 castrati, 50 vacche, 200 sacchi di grano e segala, che dovevano servirgli di sostentamento, 2 cavalli, 3 mule, delle quali si servivano per portarsi dietro il cibo nelle loro scorrerie. Le truppe di S.A., dopo aver soccorso il forte nominato, ritornarono la sera del medesimo giorno a Lucerna e la mattina seguente seppero che gli eretici gli avevano seguitati nella ritirata et havevano visitato tutti i luoghi, ove erano delle case cercando di provvedersi di nuovo di altre vettovaglie che gli è riuscito impossibile, perché il Marchese di Parella nel ritorno a Lucerna haveva fatto abbruciare tutto ciò che si trovava nelle habitationi suddette" (36).

Il 24 ottobre, ritirata a Luserna parte delle truppe, che avevano scortato il convoglio a Mirabocco o preso parte all'impresa contro la Crivella, i valdesi, rimasti quasi totalmente privi di vettovaglie, attesero affannosamente a frugare nei campi, nei boschi e nelle case ciò ch'era sfuggito alla rabbia devastatrice del nemico per trovarvi nuovi mezzi di sussistenza, mentre il Parella, per parte sua, attendeva a fortificare saldamente il borgo di Torre, disponeva numerosi corpi di guardia avanzati ed imboscate e continuava senza pietà a distruggere tutto intorno quanto poteva dare ricovero, comodità e sostentamento ai ribelli. Parte dei valdesi, rimasta senza tetto, si ritirò al Clot Fer-

rand, in una casa, ch'era rimasta miracolosamente intatta; parte cercò riparo tra le rocce e gli anfratti più nascosti della Grande Guglia. Intanto, essendo state bruciate tutte le terre della comunità di Bobbio, un appello urgente veniva mandato ai fratelli del vallone di Prali per avere un pronto soccorso di viveri. Nuove baracche o capanne vennero costruite in quel giorno e nei seguenti fra le rocce, con sassi e zolle di terra, per ammassarvi nuove provviste di viveri (37).

5. La mostra militare nella relazione del Commissario Filippone

Lo stesso giorno, 24 ottobre, il Contadore Filippone mandava a Corte una lunga relazione sulla mostra delle truppe e sulle provvidenze, ch'egli aveva effettuate in ottemperanza alle istruzioni ricevute dal duca sia alla sua partenza da Torino, sia in seguito con la lettera del 19 ottobre (38).

Le istruzioni della Corte facevano obbligo al Filippone di fare personalmente la mostra delle truppe, dove si trovassero in maggior numero, e di mandare i suoi commessi a farla nei luoghi, dov' erano di stanza i vari distaccamenti, prima della fanteria, poi dei gendarmi e dragoni e infine delle quattro compagnie della milizia e dei fucilieri; di dare norme per la regolare fabbricazione e distribuzione del pane, per l'alloggio delle truppe e per la paga dei soldati, stabilendo che a favore delle famiglie degli uccisi la paga e la gratifica corresse fino alla fine del mese. Ordinavano inoltre che le quitanze del pane distribuito alle truppe fossero firmate, per i Corpi, dai Maggiori o dai loro aiutanti, in loro assenza, e per i distaccamenti dai rispettivi comandanti, prendendo nota sia degli ufficiali, che ne volessero in maggiore quantità, sia del pane, che sarebbe distribuito dal monizioniere ; che gli uomini di Val S.Martino e della costera di S.Secondo formassero due compagnie per servire sotto il comando del marchese di Parella e che le armi necessarie a queste compagnie fossero fornite dal governatore La Roche, prelevandole da quelle, che aveva ritirate ai particolari, e che quelle, che sopravvanzassero dopo tale distribuzione, e le altre ritirate ai fucilieri fossero distribuite ai reggimenti di ordinanza. Le stesse istruzioni autorizzavano ad arruolare 12 guide pratiche dell'una e dell'altra valle, pagandole in ragione di una razione di pane e di una lira al giorno ed affidandone il comando al commissario

Benefort, al quale avrebbero dovuto ricorrere gli ufficiali,che ne aves sero bisogno; in più assoldare dalle Comunità di Bricherasio, Buriasco, Bagnolo, Barge, S.Secondo, Bibiana e Macello un numero sufficiente di guastatori e di uomini capaci di portare le munizioni, pagando a quelli, che farebbero la condotta, sei soldi ed una razione di pane al giorno: il tutto da pagarsi dall'Intendente Frichignono sulle fedi del Benefort e del munizioniere. Infine le istruzioni ordinavano di dare or dini al Benefort per un regolare impiego delle mule, per l'approvvigio namento della carne, del foraggio, dell'avena, del vino; per vestire le nuove reclute e per la distribuzione delle 2984 paia di scarpe, che erano state mandate a Luserna.

Il Filippone accompagnava l'ampia relazione della mostra con una lettera al duca (24 ott.), nella quale informava che il reggimento Guardie, più di ogni altro, aveva bisogno di vestiti; che i soldati dei reggimenti Saluzzo e Chiablese erano in assai buono stato, mentre il Piemonte aveva urgente necessità di essere coperto; che tutti poi avevano gran bisogno di "culotte e di calzetti". Aggiungeva che, approfittando della mostra, si erano eliminati tutti gli elementi fisicamente deboli o deficienti. Chiedeva infine di sapere come dovesse regolarsi riguardo alla richiesta fattagli dal conte di Castellamonte, il quale chiedeva un soprassoldo per le sue truppe, assicurando che S.A. gli aveva lasciato sperare di voler dare al reggimento un soldo in più al giorno per tutto il 18 settembre: concessione tuttavia, della quale il Generale delle Finanze, conte Marelli, dichiarava di non essere informato.

Per maggior comodità poi di S.A. il Filippone credeva utile riassumere la sua lunga relazione con uno statino in cifre, che porta per titolo: "Sommario generale degli ufficiali e effettivi e soldati contenuti in questa relazione". E' lo specchio che noi riferiamo integralmente con le note, che lo accompagnano, ritenendolo sufficiente, secondo la natura del nostro studio, ad illustrare lo stato delle truppe ducali alla vigilia della grande offensiva contro i valdesi.

"

reggimenti	Capitani	Luogotenenti	Alfieri	Sergenti	Soldati effettivi	Ammalati	Assenti	In tutto	mancanti
Guardie	14	13	2	50	985	60	136	1181	121
Monferrato	14	13	2	28	477	32	44	553	77
Piemonte	12	15	2	28	502	41	36	579	93
Crocebianca	13	10	-	30	514	40	20	574	98
Saluzzo	14	14	1	31	527	32	15	574	98
Chiablese	14	14	1	31	505	17	18	560	112
Milizie e fucilieri	9	8	4	24	503	2	3	508	182
	90	87	12	222	4033	224	272	4529	781

	Capitani	Luogotenenti	Cornette	Marescialli	Soldati trombette	ammalati	assenti	in tutto
Gendarmi	1	1	2	1	110	-	11	121
Dragoni	4	5	4	5	276	19	5	300
	5	6	6	6	386	19	16	421

La gendarmeria comprende la Compagnia Carignan e Soissons.
Il reggimento dragoni comprende la Colonnella, luogotenenti Colla, Dusol, Pallavicino,Dalinger, Luminy (o Lumigny).
I fucilieri comprendono la compagniaVigna, Destienne, Furno e Buttigliera".

Al sommario seguiva l'elenco dell'ufficialità di tutti i reggimenti Guardie, Monferrato, Piemonte, Crocebianca, Saluzzo, Chiablese, Dragoni, Gendarmi e Milizia, che crediamo superfluo qui riferire.

6. Giornate di vigilante attesa (25 - 27 ott. 1689)

Il 25 ottobre nulla di nuovo e d'importante accadde nella valle di S.Martino, dove i valdesi, non molestati né dai ducali, né dai francesi, continuarono la raccolta dei grani, delle uve e delle castagne, ammassandola parte a Villasecca, dove avevano il loro quartiere ge-

nerale, e parte nell'alpestre vallone di Rodoretto.

In val Luserna, a Bobbio, i valdesi, ridotti ormai a poco più di 60, presero a fortificarsi alle Pausette (39), ai piedi dell'Aiguille, in attesa di un nuovo assalto, mentre il nemico continuava a trincerarsi in Bobbio ed a fare distaccamenti in ogni senso per tastare la resistenza valdese e per completare l'opera di distruzione di tutto il paese. Sebbene rimasti in così piccolo numero e sebbene sorvegliati da ogni parte dalle truppe ducali, i valdesi mostrarono anche in quel giorno un insospettato spirito d'iniziativa ed un singolare ardimento, spingendosi col loro campo volante fin nei pressi di Torre (40), dove durante la notte saccheggiarono e bruciarono alcune case situate sopra il forte di Santa Maria, ciò che costrinse il marchese di Parella ad accorrere prontamente per misura precauzionale.

Lo stesso giorno (25 ott.) il governatore di Susa, conte Losa(41), comunicava al ministro le notizie, ch'egli aveva ricevute dai suoi emissari sulle terre di Francia. Gli risultava che i francesi avevano tolto il campo volante messo alle Traverse di Pragelato "per haver solo che quel Reggimento di Borgogna di millitia et quelle dodeci Compagnie di Dragoni, qualli hanno fatto marchiare nella Val di Cheyras per essere venuti qualche lusernesi a Bryes (Abries), onde vi è statta qualche scaramuccia e presi nove prigionieri de sudetti lusernesi. Dicono per sicuro che habbino preso il luoro Comandante chiamato Turene(42) alle porte di Embrun; dicono che per quelle parti ve ne diserta di quelli delle Valli due, tre alla volta. Dicono pure che habin tagliato il brachio al Sr. marchese di Laray, qual è ancora a Gap e il Sig.r Intendente (Bouchu) a Valenza...".

Nella notte dal 25 al 26 ottobre il Cav. Vercellis (43), per incarico del marchese di Parella, risoluto a tentare qualche ardita impresa anche nella valle di S. Martino prima che agissero le truppe francesi, partiva alla volta di Perosa per raccogliere informazioni precise sullo stato della valle e sulle intenzioni dei valdesi. Da una spia fidata, che lo serviva, quando era nella valle, veniva a sapere che i valdesi erano ormai ridotti a piccolo numero, perché quasi tutti gli stranieri si erano ritirati; ma che, per compenso, avevano il concorso dei pragelatesi, dei quali quasi ogni giorno qualcuno abbandonava la propria casa per unirsi ai ribelli; che le comunicazioni ed il commercio tra ribelli e pragelatesi era interamente libero; che alla domenica ed in altri giorni uomini e donne del Pragelato si recavano alla predica, che il ministro Arnaud teneva ora nel villaggio di Villasecca, ora

nel Pomaretto; infine che i valdesi erano ben provvisti di viveri, ma i più erano mal calzati.

Le notizie raccolte dalla spia venivano confermate al Vercellis anche da una donna e da una figlia, che i valdesi avevano catturate all'Inverso di Pinasca alcuni giorni prima e liberate il giorno precedente dietro riscatto di dieci doppie e che erano ritornate entrambe scalze per essersi i valdesi appropriati delle loro calzature.

Il Vercellis trasmetteva prontamente queste informazioni sia al duca, sia al marchese di Parella.

Intanto S.A. dava nuove istruzioni (44) al Parella (26 ott.). Poiché tutto lasciava credere che le truppe francesi non avrebbero tardato ad affluire sui confini del Delfinato e del Pragelato e che sarebbero state pronte a collaborare con quelle piemontesi per scacciare completamente i valdesi dalle loro valli, il duca esortava il marchese a non dar tregua ai ribelli, che sull'alto dei monti dovevano patire assai per il freddo, per la neve, per la mancanza di viveri e di case, nella speranza che essi o sarebbero stati interamente sterminati o costretti a cercare, essi per primi, una ritirata da un paese, che non offriva più alcuna possibilità di resistenza e di sussistenza. E siccome si sapeva che molti religionari disertavano verso le terre del Delfinato, a piccoli gruppi di due o tre, e che molti altri sarebbero stati ben lieti di appigliarsi a quel partito, se avessero potuto farlo in piena sicurtà, rinnovava al Parella l'ordine di far sapere ai ribelli che S.A. era disposta a dare dei passaporti a tutti quelli, che volessero ritirarsi dalle Valli. Se l'accorgimento non riuscisse, il duca si augurava che si potessero prendere alle spalle i valdesi trincerati nell'Aiguille, cercando di avvilupparli completamente, quando anche le truppe francesi si deciderebbero ad agire, in modo da tagliare ad essi ogni via di ritirata e da non lasciare loro nessun scampo nella fuga, come invece era avvenuto altra volta. S.A. approvava che il reggimento dei dragoni fosse mandato a S.Germano per tenere quel posto, sia perché era luogo adatto alla sussistenza della cavalleria, sia perché, comunicando coi posti di Angrogna e di S.Secondo, avrebbe potuto impedire ai ribelli di scendere da quella parte verso il piano e dato modo di respingerli sull'alto dei monti, dove la rigidità della stagione e la mancanza di viveri avrebbero resa difficile, per non dire impossibile, la loro vita.

Nuove informazioni intanto il Losa raccoglieva (45) dalle sue spie e dai suoi confidenti in terra francese e trasmetteva a Corte.

"Vengo d'intender - scriveva il 26 ottobre al ministro - in questo pon to si come hanno discoperto in Brianzone che a un miglio di là un tale Pierre Blan (Blanc) di Servière, che vi era otto anni ch'era catholiza to, esso Cappo con altri havevano tre forni in una montagna di gran boschi folti che confina et calla nella Val di S.Martino, ove coceva- no giorno e notte per li relligionari lusernesi, negotio che bisognava fosse concordato da molto tempo in qua. Basta, sono andati delle mili tie et molti de Brianzone et hanno preso il detto cappo con molti altri, disfatti li forni et preso le farine et grani che vi erano. Riconfermano puoi che a Bries vi sij statta la scaramuccia. Dicono di più adesso che ve ne sij restati 57 dei barbetti morti, et 14 ne habbino condotti pri- gionieri a Brianzone. Se ne haurò maggior certezza, non mancarò dar ne parte".

A Luserna avveniva in questi giorni un nuovo atto di violenza e di prepotenza da parte di un ufficiale, il capitano Gianolio del reggi mento Monferrato, il quale aveva preteso di prelevare scarpe senza dire chi fosse e senza presentare la regolare quietanza del Maggiore del Corpo; anzi al rifiuto oppostogli, aveva rivolto parole offensive all'indirizzo dell'Intendente Frichignono, aveva messo mano alla spa- da contro il suo segretario e perfino tentato di schiaffeggiarlo. Il 26 ottobre il duca ordinava al governatore La Roche di fargli tenere gli arresti nel forte di Santa Maria sino a nuovo avviso (46).

Il 27 ottobre il Vercellis (47) riferiva un caso capitato di fresco a due cattolici del Perrero, mandati dagli ufficiali della Perosa a cac ciare sull'alto dei monti. Mentre erano fermi nel casolare di un neo- convertito di quella valle, sopraggiungevano alcuni barbetti, che chie devano qualche cosa da mangiare. Dal loro nascondiglio i cacciatori videro il cattolizzato non solo dar loro da mangiare, ma offrire loro del sale ed altre cose, delle quali essi avevano gran bisogno, e lo udi rono dichiarare che tanto lui, quanto molti altri cattolizzati, se aves sero avuto delle armi, avrebbero abbracciato il loro partito; poi, nel- l'atto stesso di accomiatarli, pregarli di salutare da parte sua il mini- stro Enrico Arnaud, del quale professava di avere grande stima. Parti- ti i ribelli, i due cacciatori, ritornati alla Perosa, avvisavano del fat to il Giudice, il quale alla sua volta avvertiva il marchese di Herle- ville. Il cattolizzato veniva subito arrestato e condotto nelle carceri di Pinerolo, dove, interrogato, confessava tra l'altro che, appena il soccorso atteso fosse entrato nelle valli, i ribelli ed i cattolizzati lo- ro aderenti avrebbero dovuto uccidere cattolizzati e cattolici, abbat-

tere le chiese ed incendiare la Perosa.

Il Vercellis riferiva inoltre che durante il viaggio da Luserna alla Perosa gli ufficiali francesi gli avevano chiesto insistentemente quando le truppe di S.A. sarebbero state pronte a prendere parte all'azione progettata. Ma il Vercellis prudentemente aveva loro risposto ch'egli non era al corrente di quanto era stato deciso, e ciò tanto più, perché i francesi assicuravano bensì ch'erano giunte truppe nel Pragelato, ma non ne sapevano dire il numero. Informava per ultimo che il Marchese di Parella sarebbe partito l'indomani 28 ottobre per la valle di S.Martino e ch'egli, per ordine suo, lo avrebbe accompagnato: cosa, che avrebbe fatto tanto più volentieri, perché gli rincresceva di rimanere ozioso nel forte di Santa Maria, dove già era il conte Solaro con la sua milizia.

In altra lettera, diretta lo stesso giorno al ministro, il Vercellis prometteva che, per soddisfare i desideri di S.A., l'avrebbe frequentemente ragguagliata di quanto accadeva nelle valli e delle novità, che succedevano sulle terre di Francia. Per intanto informava che l' ufficiale francese, il quale aveva fatto prigioniero il comandante dei barbetti Turel, aveva avuto in premio l'orologio del Cardinale Ranuzzi, che il generale portava al braccio; aggiungeva che i francesi non volevano permettere agli abitanti dell'Inverso Pinasca di costruire un ponte sul Chisone per ritirare i raccolti, che avevano sulla sponda opposta, ma permettevano che ve ne fosse uno tra il Pomaretto e l'altra sponda sopra la Perosa, per dove i pragelatesi potevano comunicare coi ribelli.

Intanto giungeva in quei giorni, per mettersi a capo delle truppe francesi, il nuovo comandante del Delfinato, in sostituzione del marchese di Laray. Il governatore Herleville si affrettava a darne avviso (48) al Parella (27 ott.) informandolo che l'Ombraille sarebbe andato l'indomani a Pinerolo e che si sarebbe volentieri abboccato con lui a Bricherasio, se il marchese lo stimasse opportuno, "pour prendre iour pour l'attaque des barbets" e che avrebbe potuto trovarsi colà verso mezzogiorno od anche prima, se ne fosse avvisato.

7. Proposte del Parella per l'azione in Val S. Martino

Il Parella, dopo il fortunato assalto di Bobbio, alla notizia che i valdesi avevano bruciate alcune case al di sopra di Torre, si era por

tato prontamente, come abbiamo veduto, da Bobbio a Torre, di dove con una lunga lettera (49), ragguagliava S.A. sulla situazione della valle e sui suoi progetti per la valle di S.Martino. Riferiva che anche un secondo convoglio di sale e di vino, inviato a Mirabocco, aveva potuto andare e tornare senz'essere molestato dai ribelli e che in ogni parte del vallone di Bobbio, nelle case come nelle caverne, alcune delle quali erano state murate, si continuava a trovare gran quantità di farine, di formaggi, di pane e di castagne secche ammassata dai ribelli e che ogni cosa era stata asportata o distrutta. Aggiungeva che si era trovato anche numeroso bestiame disperso ed abbandonato, ciò che dimostrava il grande disordine e smarrimento, che era tra i ribelli e del quale avevano approfittato alcuni prigionieri per fuggire. Anche il cav. De Riddes avrebbe potuto evadere, se lo avesse voluto ; ma, scalzo com'era e com'era la maggior parte dei valdesi, egli non si era sentito di affrontare una lunga e rischiosa marcia in quelle condizioni. Gli risultava che parecchi ribelli alla spicciolata cercavano di passare nella valle di S.Martino per dove la neve lo permetteva e che bruciavano molte case, che avrebbero potuto servire di ricovero alle truppe ducali, come avevano fatto due notti prima al di sopra del forte della Torre, ciò che lo aveva obbligato a venire subito a Torre e a rinviare d'un giorno la partenza dei dragoni destinati di stanza a S.Germano. Il Parella era di parere che, per soddisfare il desiderio di S.A., l'interesse del suo servizio e la riputazione delle sue armi, si dovesse intraprendere qualche azione anche nella valle di S.Martino, dove restavano ai ribelli ancora molti mezzi di sussistenza, e proponeva che nello stesso tempo, in cui si brucerebbero in val Luserna la valle dei Carboneri, il Bessé ed altri luoghi, dei quali il maggiore Deshais aveva la nota, si pensasse a sorprendere anche i valdesi della valle di S.Martino nei posti, che occupavano nel piano di Pomaretto, al forte Luigi, al Girbaud e ai Cerisiers, per togliere loro ogni mezzo di sussistenza e per rompere le intense comunicazioni, che essi avevano coi falsi convertiti del Pragelato, ed incutere a tutti un salutare timore. Ma per far ciò stimava necessario che, mentre i dragoni avanzerebbero dal basso verso S.Germano, si facesse passare qualche altro distaccamento sull'alto dei monti di Pramollo. Tuttavia, prima di prendere le ultime decisioni per un'impresa, che pur credeva di piena soddisfazione del duca, diceva di aspettare il ritorno di alcune persone fidate, ch'egli aveva mandate a prendere più precise informazioni sulle condizioni della valle di S.Martino per poter stabilire le

misure più opportune, se i ribelli fossero postati veramente come indicava una lettera ricevuta (50) e come riferivano alcune persone inviate in Pragelato.

In pari tempo il Parella assicurava S.A. di aver preso accordi col Contadore Filippone e con l'Intendente Frichignono, affinché ogni cosa fosse regolata con economia e senza sperpero sia per il pane, sia per tutte le munizioni da bocca e da guerra. Quanto alle milizie, per risparmiare la spesa dello Stato Maggiore, che era quella che più gravava, il marchese proponeva, che, essendo le compagnie incomplete, si assumessero solo due capitani e due luogotenenti, si dividessero le compagnie in squadre al comando di sergenti e di appunti, si conservassero solo gli effettivi e quelli che servivano tutti i giorni: il che avrebbe risparmiato spese e reso i miliziani più diligenti nel loro servizio.

Mentre il Parella stava per chiudere la lettera, giungeva il maggiore Vercellis, ch'egli aveva mandato, come abbiamo veduto, alla Perosa a raccogliere informazioni sui ribelli di Val S.Martino. Il Vercellis confermava che le postazioni dei ribelli erano sempre le medesime; che continuavano ininterrotte le comunicazioni tra essi ed il Pragelato e che le assi o passerelle gettate sul Chisone dalla loro parte non erano state tolte. Il Parella, sapendo che i valdesi non se lo aspettavano, sperava di poterli sorprendere e cacciare anche di là, come aveva fatto in Val Luserna. Riferiva che il sig.r di Monbas, che comandava il presidio francese alla Perosa, gli aveva fatto sapere da lungo tempo ch'egli era impaziente di ricevere l'ordine di dare addosso ai ribelli e che si aspettava solamente più, di giorno in giorno, l'arrivo del reggimento di Vexin proveniente da Casale. Tuttavia il marchese, sapendo quali erano le segrete mire dei francesi sulla valle di S.Martino, ribadiva a S.A. che le sue truppe avrebbero fatto il loro dovere anche senza quelle del re; ma che, se S.A., per parecchie ragioni, decidesse altrimenti, egli non avrebbe avvertito il governatore Herleville se non nell'istante stesso, in cui le truppe marcerebbero e che non avrebbe chiesto a lui nient'altro, se non quello che aveva sempre domandato, cioè che impedisse le comunicazioni dei ribelli col Pragelato. Prometteva infine che, se il tempo si mantenesse bello per alcuni giorni, egli avrebbe fatto tale azione di guerra da rendere pienamente soddisfatta S.A.

8. L'iniziativa del comandante francese di Perosa e la fiera risposta dei valdesi (28 ott.1689)

Il comandante del presidio francese della Perosa, nell'intento di fiaccare la resistenza dei valdesi di Val S.Martino e di gettare nelle loro file lo sbigottimento ed il disordine, aveva nei giorni precedenti fatto recapitare ad essi, pare per mano di un ufficiale svizzero, una lettera, nella quale, diffondendo la voce che tutti gli altri valdesi erano stati battuti e fatti prigionieri, li esortava a provvedere alla loro sorte ed a prendere partito nella sua Compagnia per non correre la sorte del Comandante Turel, fatto prigioniero, promettendo ad essi completa sicurezza e perdono. Ma i valdesi il 28 ottobre per mano di un tale, che si firma "L'Espérance", gli facevano questa fiera risposta (51):

"Monsieur, Les exemples du temps passé nous doivent servir de regle pour le present et pour celuy qui est a venir. Nous scavons ce que nous avons a faire suivant les ordres qui nous ont esté donnez et nous croyons ne faire du tort a personne en reprenant les biens que nous avions dellessez. Lesquels Dieu et la nature nous avoient a mesme temps donnez (et) dans lesquels nous voulons vivre et mourir: pour ce qui est de l'exemple de Turrel, qui a esté pris, nous le devons bien consideré (considerer). Je suis, apres vous avoir salué, vostre tres obeissant serviteur, Monsieur, L'espérance".

A questo biglietto i valdesi aggiungevano che essi credevano che i soldati francesi non avrebbero mai insultato i loro aderenti sulle terre del re: ma che, se avessero continuato a fare ciò, che avevano fatto il giorno precedente, avrebbero saputo ciò che occorreva fare.

A questa iniziativa del comandante francese allude, ma con data inesatta, anche l'Arnaud nella sua Relazione (52): "Et au sujet de ces disertions - egli scrive - il ne faut pas oublier qu'en ce temps là on reçeut une lettre d'un capitaine Suisse, qui était en garnison à la Perouse, par où il demandait s'il y avoit quelqu'un parmi les Vaudois qui voulût prendre parti dans sa Compagnie, puisque Turrel, leur commandant, avait été pris. On fit traduire cette lettre par un soldat de Neuchâtel, qui avoit voyagé en Allemagne et on lui fit en allemand une reponse qui portait que les exemples du passé devoient servir de regle pour le present et pour l'avenir et que celui-là même de Turel étoit un des plus remarquables" .

9. L'assalto del Parella in Val S. Martino secondo le relazioni valdesi

I Valdesi intanto continuavano ad abitare gli alpestri valloni di Prali, di Rodoretto e di Massello, avendo il loro quartiere generale a Villasecca e posti di guardia al Pomaretto, al Girbaud ed ai Cerisiers, ed ora attendendo alla raccolta delle uve e delle castagne, ora facendo scorrerie nelle terre vicine.

Il venerdì 28 ottobre essi, infatti, facevano una nuova scorreria nell'Inverso di Pinasca (53), dove sorprendevano, fra gli altri, un tale Pierre Mauris, figlio del capitano Mauris, della parrocchia del Villar, il quale si era recato all'Inverso di Pinasca, nei pressi del villaggio di Chenevières,a raccogliere castagne. Fu circondato e preso dai barbetti, che, sapendolo un neo-convertito, gli chiesero se volesse prendere partito con loro. Avendo risposto negativamente, i valdesi lo legarono e lo obbligarono a marciare con essi fino a Villasecca, dov'era il loro campo, e ve lo lasciarono legato fino alla domenica (30 ott.).

Arnaud ha uno strano racconto (54) sui fatti del giorno, che avrebbe preceduto quello dell'irruzione del Parella nella Valle di S. Martino. Racconta che i valdesi, che erano a Prali, avvertiti dai loro fratelli di Rodoretto, che truppe nemiche erano comparse il giorno precedente e comparivano nella valle di S.Martino e che sarebbe stato bene riunirsi, marciarono tutta la notte per raggiungere il grosso, che era a Rodoretto, conducendo con sé i malati, i feriti, i prigionieri e gli ostaggi. Il sabato, giorno precedente l'attacco del Parella, all'alba ancora incerta, scorsero sulla cima di una montagna una truppa di armati. Non potendo distinguere se fossero schiere amiche o nemiche, alcuni valdesi, com'era segnale convenuto fra loro, emisero due o tre fischi, ai quali i sopraggiungenti risposero allo stesso modo. Non avendo più dubbio che si trattasse di fratelli, i valdesi mossero loro incontro, ma rimasero sgomenti, quando, giunti a tiro di fucile, furono fatti segno ad una fitta sparatoria. Lo spavento tra le file dei valdesi sarebbe stato tale che alcuni, traversando montagne "prodigiose", cioè quasi inaccessibili, si ridussero nella valle di Luserna, dove si unirono a quelli, che avevano perduto l'Aiguille; altri si persero di coraggio e disertarono. Il bestiame, che il ministro Arnaud aveva ordinato di mandare a Rodoretto, non vi giunse affatto, perché i pastori, per errore, lo condussero verso l'Aiguille, dove fu sorpreso e catturato dai

nemici. Alcuni altri dello stesso distaccamento di Prali , non avendo voluto seguire quelli, che non avevano potuto passare per il colle Giuliano per andare in Val Luserna, e che avevano fatto il giro per il Queyras, andarono invece a pernottare all'Alpe di Salza e di là, traversando grandi precipizi, giunsero (55) alla sommità delle montagne, dalle quali scorsero il grosso delle loro truppe, che lavorava a fortificarsi alla Balsiglia, dove essesi erano ritirate dopo aver perso Rodoretto.

Il racconto dell'Arnaud, che compendia confusamente molti fatti in un sol giorno, non può essere accettato né per la sua cronologia, né per il suo contenuto: non per la sua cronologia, perché i giorni 15 e 16 ottobre, citati dalla "Relazione" non erano nel calendario giuliano, seguìto dall'autore, né sabato né domenica, ma un martedì ed un mercoledì e perché l'assalto del Parella alla valle di S.Martino avvenne, come vedremo, dal 29 al 30 ottobre: non per il suo contenuto, in quanto fa menzione di questo avvenimento come posteriore alla perdita dell'Aiguille e al ritiro dei valdesi alla Balsiglia, fatti che accaddero alcune settimane dopo, ed accenna alla presenza già di truppe nemiche nella valle prima dell'assalto del Parella.

A noi sembra che i fatti riferiti in questa pagina dell'Arnaud siano piuttosto da collocarsi al tempo della successiva spedizione delle truppe francesi in Val S.Martino (12-13 nov.1689).

Più attendibile è quello che lo stesso Arnaud, lo Huc ed il Reinaudin ci narrano riguardo all'assalto vero e proprio del Parella alla valle di S.Martino.

Arnaud lo ricorda due volte (56) con un forte divario cronologico: una prima volta alla XXXIªgiornata, cioè al 16 settembre, ed una seconda volta al 16 ottobre s.v.

Sotto la prima data narra che il marchese di Parella,avendo camminato tutta la notte, passò il colle della Buffa e appiccò il fuoco a Villasecca, che i valdesi avevano abbandonata la sera precedente per ritirarsi, due ore prima della notte, al Besset (Bessé). I valdesi si misero tosto in assetto per ricacciarlo ed avrebbero facilmente potuto sconfiggerlo in un luogo stretto, se in quel momento non avessero ricevuto l'avviso di andare a raggiungere un distaccamento, che dava la certezza di poter distruggere completamente il nemico. Avendo i lusernesi accettata questa mossa, che però non era la migliore, il nemico, mentre avveniva la congiunzione delle forze valdesi, ebbe mo

do di sgusciare fra di esse, di passare il torrente e di ritirarsi alla Perosa. Accampatosi al Pomaretto, di là mandò alcune compagnie nel vallone di Riclaretto, dove esse si fortificarono, occupando anche la sommità del Las-Arà. Avendo poi notato che i valdesi battevano a gran forza il grano raccolto nei campi e lo ammassavano nei loro magazzini in Rodoretto, i ducali mandarono dei paesani a bruciare tutti i grani nei dintorni di Riclaretto e di Faetto e cercarono in ogni modo di molestare i valdesi e d'intralciare ad essi quel lavoro, che sembrava pregiudicevole al servizio di S.A. Ma i valdesi, che avevano avuto la precauzione di formare un campo volante,composto di volontari, che li proteggeva, resero vani tutti i tentativi del nemico per ricacciarli. Al Pomaretto durante parecchi giorni avvennero scaramucce tra valdesi e piemontesi. Il campo volante, essendo molto vigilante, fece parecchie catture di buoni convogli di viveri, di modo che tutto era in buono stato, essendosi fatte abbondanti raccolte di grano, di vino, di mele, di noci, e di castagne.

Più succinto il racconto fatto sotto la data del 16/26 ottobre. La domenica 16 ottobre - scrive l'Arnaud - il ministro, ritornato da poco dalla valle di Luserna, stava distribuendo la Cena in un prato presso il Besset (Bessé), quando il marchese di Parella, dopo aver marciato tutta la notte per passare la montagna della Buffa, discese con la sua truppa su Villasecca, che i valdesi dovettero abbandonare, bruciò il villaggio e tutto l'Inverso della valle fino al Perrero, facendo uccidere perfino un suo soldato, il quale imprudentemente si era lamentato che lo si mandasse al macello. I nemici erano appena saliti sulla montagna di Riclaretto, quando i valdesi mandarono un distaccamento,che catturò un convoglio, mentre s'inoltrava fra due battaglioni nemici e lo condusse al suo campo .

Non molto dissimile da quest'ultimo è il racconto tramandatoci dallo Huc (57), che non assegna all'assalto del Parella nessuna data precisa, ma lo colloca dopo la diserzione del comandante Turel , che non avvenne, come crede il Pons il 15 o 16 del mese di settembre, ma verso il 15 del mese seguente. Narra dunque lo Huc che il marchese di Parella marciò tutta la notte, passò la montagna della Buffa, scese con la sua schiera su Villasecca, bruciò il villaggio e tutti i dintorni, rompendo anche i tini da vino, che i valdesi avevano preso. Ritirandosi a Pomaretto, i ducali bruciarono quanto incontrarono sulla loro strada; salirono a Riclaretto, dove furono assaliti da un distaccamento valdese, che riuscì a catturare un buon convoglio, sebbene marciasse tra

due battaglioni e a condurlo al campo. Si continuò a combattere col nemico sull'alto della montagna, finché venne la notte; dopo di che i valdesi si ritirarono al loro posto di guardia del Turinet ed i nemici rimasero accampati sulla cresta della montagna (Las-Arà?)

Più succinto ancora è il racconto del Reinaudin (58), che forse per una svista pone l'assalto "alla domenica" 12 ottobre s.v. (22 ottobre s.n.), che non era domenica, ma giorno di sabato. Dice il Reinaudin che in questo giorno i nemici, invece di osservare il riposo domenicale e di consacrarlo alla gloria del Signore, passarono di buon mattino il colle della Buffa e bruciarono quasi tutti i grani dal Perrero in giù e che la sera dello stesso giorno i valdesi, avendo fatto un distacamento per cacciarli dalla valle, non trovarono più nessuno.

Il racconto tradizionale valdese è sostanzialmente vero, come proverà il confronto con i documenti di parte ducale, ma condensa in un sol giorno fatti che probabilmente si svolsero in più giornate.

10. L'assalto del Parella in Val S. Martino secondo le relazioni di parte ducale (30-31 ott. 1689)

Vediamo come possono essere ricostruiti i fatti con l'aiuto dei documenti di parte ducale.

Portatosi alla Perosa il giorno 28 ottobre il Parella preparava il piano di attacco per liberare dai ribelli tutta la parte più bassa della valle di S. Martino, per distruggere i posti di guardia, che tenevano verso Pomaretto e Perosa e per togliere loro ogni mezzo di sussistenza. Il giorno seguente (29 ott.) entrava con le sue truppe nel Pragelato per prendere il nemico dall'alto ed alle spalle, com'era la sua solita tattica, e durante la notte dal 29 al 30 ottobre risaliva il vallone detto del Selvaggio e alle prime luci, ancora confuse dell'alba, raggiungeva il colle della Buffa, dove i valdesi tenevano un corpo di guardia di circa 60 uomini. Così il Parella la sera del 30 ottobre narrava (59) la sua impresa dopo essersi ritirato al Pomaretto: "J'ay ponctuelement executé les ordres de V.A.R. en tout ce que elle c'est daigné me commander; je me suis honestement excusé pour le iour avec Mons.r Derville (d'Herville), et ces trouppes ont fait leur devoir en poussent (poussant) ces Rebeles par tout et leurs (leur) ostent (ôtant) ou bruslent (brûlant) ces vivres et toutte comodité iusqu'au Clapey (Clapier), la

Buffe, Ville cheche (Villaseche),où il y avoit leur camp et beaucoup de vin comme dans la plus part des vignes et maisons; enfin il n' ont plus de quoy rire avec leur(s) loseglies (oseilles) (60) et quoy qu' ils aye (ayent) esté avertis et que bien loing d'estre surpris, i'ay trouvé le pont deffait de leur costé et eux mesmes en tres bonne contenance a la Buffe, bien retranchés et animés par l'action et paroles de Mr. Arnaud leur ministre et General, qui estoit a leur teste, non obstant cela quant il (ils) ont veu que les Grenadiers des Gardes, Monferat, la Croix blanche, de Chablais, comandés par Mr. le Conte de la Royne, qui a voulu ce (se) guerir comme cela de sa fievre, alloint droit a eux et le reste des gardes et dragons marchoit pour les investir dans leur retranchement, il (ils) trouverent a propos de ce (se) retirer et ne plus paroistre et laiser faire aux soldats tout ce qu'ils ont voulu dans cette vallée et i'aurois peu (pu) rester la haut, si le soldat estoit mieux habiglié. Mr de Praly en faira le detail a V.A.R.".

Alla relazione il marchese faceva seguire questi avvisi: che i francesi avrebbero desiderato partecipare all'impresa e che egli si era contentato di ringraziarli della loro offerta e che, se fossero venuti ad abboccarsi con lui, avrebbe subito comunicato a Corte i loro sentimenti. Narrava infine come un dragone, che proveniva da S. Germano con una lettera per lui, fosse stato inavvertitamente scambiato per un barbetto ed ucciso da un Corpo di Guardia francese e come il comandante Sr. Monbas si fosse affrettato a presentare le scuse.

Il 31 ottobre il Parella, che la sera precedente si era ritirato con le sue truppe a Pomaretto, continuò a mandare distaccamenti qua e là nella valle per distruggere ed incendiare quanto ancora poteva offrire comodità e mezzo di sussistenza ai ribelli. Sotto la protezione di questi distaccamenti, il Parella, fatti radunare tutti gli uomini della valle, comandava loro di andare a ritirare i grani e le uve, che ancora si trovavano nei granai, nei campi e nelle vigne, specialmente tra Pinasca e Pomaretto, e ne curava la più minuta raccolta, affinché i ribelli non potessero più trovare nella valle alcun mezzo di vita. Lo stesso giorno, verso sera, i ribelli rinfrancati, assalivano un posto di guardia piemontese messo sul Las-Arà e comandato dal Sig.r di Chamoisset e con varie scaramucce riuscivano ad impadronirsi di un convoglio di viveri, che marciava tra due battaglioni. Il Parella spediva immediatamente parecchi distaccamenti, che assalendo i valdesi da varie parti, li obbligarono a ritirarsi (61).

I fatti narrati dal Parella sono in parte confermati ed in parte precisati dalle deposizioni (62) fatte da quel Mauris, che abbiamo veduto catturato alcuni giorni prima all'Inverso di Pinasca e che in occasione dell'irruzione delle truppe del Parella nella valle riuscì a fuggire. Interrogato egli raccontò che la domenica mattina (30 ott.) "les messieurs de la Court" (63) vennero da lui, dichiarandogli che lo metterebbero in libertà e lo slegherebbero dai suoi legami, se egli volesse prendere partito con loro, cioè far causa comune con essi. Avendo risposto affermativamente ed acconsentito a servirli, purché lo slegassero, i ribelli lo mandarono, sotto la scorta di tre o quattro altri armati, a raccogliere castagne al di sopra di Villasecca; di là andò a dormire con tutto il campo al Perrero. L'indomani mattina gli riconsegnarono una "serp", cioè una roncola, che gli avevano tolta al momento dell'arresto, gli diedero un fucile con polvere e 6 palle e lo incorporarono in una compagnia comandata da un capitano, del quale non seppe dire il nome, formata di 25 uomini. Il comandante era quello stesso, che comandava il campo volante costituito secondo le occasioni di 50 o 60 uomini. Verso il mezzogiorno di quello stesso 31 ottobre i barbetti mandarono un distaccamento di circa 60 uomini, tra cui era lo stesso Mauris, per opporsi alle truppe di S.A., che avanzavano verso Riclaretto bruciando e saccheggiando. Mentre il distaccamento marciava od era impegnato in qualche scaramuccia, il Mauris riuscì ad appartarsi ed a prendere la strada per ritornare a casa sua. Avendo timore che le truppe ducali, trovandolo armato, lo scambiassero per un barbetto, gettò via il fucile ai piedi di una roccia presso il torrente; incontrò in seguito un prete, che lo condusse da un capitano del reggimento Monferrato, il quale lo fece a sua volta consegnare al marchese di Parella, al Pomaretto. Interrogato faceva il racconto della sua fuga avventurosa, confermava che i valdesi aspettavano sempre soccorsi dal Principe di Orange e che il sig.r de La Tour, cioè il ministro Arnaud, per porre un limite alle diserzioni, aveva minacciato di uccidere di propria mano il primo soldato, che tentasse di disertare e di sparare addosso a chiunque si lasciasse distogliere dal compiere il proprio dovere.

All'azione compiuta in val S.Martino dalle truppe ducali accenna anche il maggiore Vercellis (64), che aveva seguito il Parella per suo desiderio. Scrivendo il 1° novembre al ministro, confermava che le truppe avevano messo il fuoco nelle parti di Pramollo , Riclaretto, S.Martino ed in una parte del Pomaretto; che i soldati avevano trova

to molto pane e grande quantità di vino e di lingerie, che i barbetti avevano raccolta ed ammassata in vari luoghi; che il giorno precedente i valdesi avevano assalito un corpo di guardia ed avevano ucciso un soldato, ma che poi erano stati vigorosamente respinti e che, ogni volta che erano attaccati, fuggivano senza opporre resistenza. Aggiungeva che era stato preso un convertito di Val Perosa, che aveva le armi addosso e che aveva fatta la deposizione acclusa dal Parella nella sua lettera. Il Vercellis asseriva di essere stato informato che il comandante Turel aveva scritto ai forestieri, che erano nelle file dei ribelli, esortandoli a ritirarsi e che la lettera era stata mandata al priore di Mentoulles, affinché la facesse recapitare al campo dei valdesi; e che correva anche voce che si tramasse contro la vita del ministro Arnaud. Infine confermava che i falsi convertiti del Pragelato continuavano a portare provvigioni di viveri e di munizioni ai ribelli e ricordava la dignitosa risposta, che essi avevano data all'ufficiale di Perosa, il quale li esortava ad andarsene o a prendere partito nelle truppe francesi.

Nella notte del primo novembre, circa verso la mezzanotte, attraversavano il colle della Buffa, dal quale le truppe ducali si erano ritirate, otto religionari; un'altra squadra di sei uomini passava per il Mian, prendendo la strada della Bocciarda, poi quella del colle della Rossa (Roussa) per scendere a Coazze. Si supponeva che questi ultimi fossero diretti nei Grigioni, seguendo questo itinerario (65) : Val Gioie, Valle di Susa, Villarmore; Rubiana, Valle di Lanzo, Grossocavallo, Valle di Pont, Valle di Aosta, Valle di Gressoney, Val Sesia, e di là nei Grigioni. C'era il sospetto che essi fossero stati mandati per servire di guida ai religionari, che, ammassati nei Grigioni, disegnavano di venire alle Valli o attraverso il Milanese, o per il Biellese ed il Canavesano. Mosso da questo dubbio, il marchese di Parella mandava al ministro S. Tommaso un certo Pietro Giorda, di Rubiana, dimorante a Pomaretto, ma esperto conoscitore di quelle strade, affinché andasse a riconoscere quei passaggi insieme con quelli, che il marchese S. Tommaso avrebbe designato. Ma probabilmente si trattava di semplici disertori senza una speciale missione.

11. La documentazione dell'assistenza dei cattolizzati pragelatesi ai valdesi di Val S. Martino

Durante la sua permanenza a Pomaretto il Parella poteva raccogliere anche precise notizie sulle intense comunicazioni, che i ribelli della valle di S.Martino avevano coi falsi cattolizzati del Pragelato, e sulla completa inerzia delle truppe francesi per frenare l'abuso.

Nella lettera scritta il 31 ottobre da Pomaretto dichiarava che, ben considerando gl'interessi del duca nelle due valli, sarebbe stato opportuno che non soltanto i ribelli ed i loro confederati del Pragelato, che si diceva avessero formato una compagnia per muovere al loro soccorso, ma che tutto il resto del mondo ed anche i signori francesi di Pinerolo imparassero che S.A. era il vero padrone e che poteva disporre a suo piacimento tanto della valle di Luserna quanto di quella di S.Martino, senz'aspettare i loro intrighi, e che le truppe di S.A. erano in grado di passare da per tutto e di dimorarvi anche senza trinceramenti in alto ed in basso. Perciò dichiarava a S.A. ch'egli avrebbe sempre insistito presso gli ufficiali francesi per persuaderli che il compito delle truppe del re, più che marciare, era quello d' impedire le comunicazioni dei ribelli coi nuovi cattolizzati: comunicazioni, che essi non potevano negare, perché anche il giorno precedente, sebbene i cattolizzati fossero stati messi in allarme e vedessero in ogni parte distaccamenti ducali, non avevano interrotto il loro commercio coi ribelli. Salendo al colle della Buffa, il Parella stesso aveva incontrato giovanetti, ragazze e donne, che portavano loro soccorso e che egli non aveva osato arrestare, trovandosi su terra francese. Uno di questi giovanetti, interrogato, aveva confessato che gli avvisi erano portati ai ribelli dal postiglione, il quale doveva essere quell'uomo del Pragelato, che aveva stipulato un compromesso coi valdesi per poter vendemmiare le uve nel territorio di Pomaretto (qui a fait pour tous le marché de la vendenge). Aggiungeva che i francesi non potevano negare di vedere dai loro posti di guardia questo commercio, che si svolgeva sotto i loro occhi; ma che tuttavia nulla facevano per interromperlo; permettevano che i valdesi innalzassero la forca nei vicini corpi di guardia ed impiccassero tutti quelli che riuscivano ad arrestare e che il ministro Arnaud predicasse liberamente tanto ai suoi quanto ai falsi convertiti di Pragelato. Su questo punto il Parella prometteva che avrebbe ancora insistito presso i signori francesi. Fiducioso poi nella bravura dimostrata dalle sue truppe, il marchese assicurava il duca

che, se fosse sua intenzione che le truppe rimanessero in quella valle o salissero sulle più alte montagne, sarebbe stato indispensabile che "les materobes (?) et les camisades des soldats soint rapetisées (imbottite)" o che si distribuissero ai soldati dei cappotti per ripararli dal freddo intenso. Con questo materiale il Parella si vantava di poter fare tutto ciò, che S.A. ordinasse, anche se qualcuno potesse muovere lagnanze, perché egli facesse marciare le truppe di notte senza dormire o li facesse salire sulle alte montagne in mezzo alle nevi, o semplicemente li ritenesse in quella valle piuttosto che ritirarle in luoghi più comodi. E, confidando che il sovrano, a tempo e luogo, avrebbe riconosciuto il vantaggio di una tale tattica, dichiarava che i soldati, lungi dal dolersene, erano gai e contenti, massime perché il successo delle fatiche era buono e non minore in questa valle di S.Martino di quello ottenuto alcuni giorni prima in Val Luserna.

Intanto il primo di novembre venivano interrogate parecchie persone del Pragelato (66) che nei giorni precedenti erano state arrestate nella valle di S.Martino. Oltre a Pietro Mauris, già ricordato, veniva interrogato un tale Giacomo Brun, del villaggio di Chargeoir, parrocchia di Castel del Bosco, il quale deponeva che la domenica 30 ottobre, essendo andato, col permesso dei suoi superiori, a prendere una brenta di vino in una sua vigna situata al Pomaretto, vicino alla casa di Filippo Mouton (Moutou?), era stato fermato dalle truppe di S.A., che lo avevano scambiato per un barbetto, e lo avevano trattenuto, sebbene egli protestasse di essere suddito del re e di non aver mai avuto commercio coi ribelli, eccetto una volta, che, essendo andato a vendemmiare le sue vigne, ne aveva incontrato a varie riprese due, cioè Tommaso e Lorenzo Tron (67), i quali gli avevano chiesto se vi fossero truppe in Pragelato e se sapesse dove fosse passato il loro comandante, che aveva disertato. A queste domande, sebbene minacciato, egli aveva risposto di non saperne nulla. Incalzato con nuove domande dal giudice, aggiunse che uno dei due Tron gli aveva detto che il postiglione Giacomo Brun, dello stesso nome, aveva loro preannunciato il giorno, in cui le truppe di S.A. dovevano venire adassalirli.

Veniva in seguito interrogato anche Giacomo Ravior (o Raviol), figlio di Giacomo e di Caterina Gallet, che avevano dimorato 15 anni al Perrero. Arrestato la domenica 30 ottobre, mentre raccoglieva uve a Pomaretto nella località detta la "Lauza", depose ch'era andato al Pomaretto il sabato dopo mezzogiorno insieme con una sua cugina, Caterina Talmon, e che, avendo essi incontrato un barbetto, erano

fuggiti ed avevano passato la notte sotto una roccia fino al mattino, quando erano stati fermati dalle truppe ducali. La Caterina aggiunse che era stata mandata da suo padre con il Ravior in un piccolo casolare presso Pomaretto e che, avendo acceso del fuoco, nella notte dal sabato alla domenica, erano capitati due barbetti, i quali li avevano scacciati, sicché erano stati costretti a passare la notte sotto una roccia fino al mattino. Un altro Giacomo Ravior (Raviol), del Mian di Perosa, deponeva che un certo Pietro Gay, della stessa Comunità, lo aveva mandato con sua sorella al Pomaretto a vendemmiare in una vigna comperata dal sr. Martin di Fenestrelle, ora capitano dei ribelli ; che Giacomo Brun del Chargeoir aveva portato ai valdesi pane e formaggio; che Tommaso Born (Bourn?), console del Pragelato, aveva loro fornito del vino; e che inoltre si predicava frequentemente sul colle della Buffa, a Villasecca ed a Prali e che una certa Susanna Reveor (Ravior, Raviol?), aveva parlato al ministro Arnaud, il quale andava vestito di grigio.

12. Un ardito colpo di mano valdese: l'assalto al posto di guardia di Sibaud (31 ott. 1689)

Mentre le truppe piemontesi entravano in val S. Martino sotto il comando del marchese di Parella e mettevano tutto a ferro e fuoco, in quel di Bobbio avveniva un grave fatto agevolato dalla poca vigilanza degli ufficiali e dei soldati, i quali, inorgogliti dai successi dei giorni precedenti, ritenevano ormai i valdesi impotenti a tentare qualsiasi azione o colpo di mano.

Il fatto, per il suo straordinario ardimento, è ricordato con più o meno abbondanza di particolari e con più o meno esattezza cronologica dalle quattro Relazioni del rimpatrio.

Il Reinaudin (68)racconta che la notte dal 14 al 15 ottobre, cioè dal lunedì al martedì (24-25 ottobre s. n.), i valdesi, che erano rimasti nel vallone di Bobbio, assalirono uno o più corpi di guardia in un luogo detto Sibaud, dove vi erano 60 soldati di presidio; che un valdese riuscì ad avvicinarsi ad una sentinella senz'essere scorto né sentito, in modo da spararle a bruciapelo e da ucciderla, dopo di che tutti i valdesi si precipitarono nel corpo di guardia, lo presero d'assalto, uccidendo 14 nemici e s'impadronirono di tutti i loro moschetti e di

una trentina di pale e di picche. Poco mancò che non cacciassero da Bobbio tutta la guarnigione, che vi era. Il pericolo corso fu causa che la cavalleria ritornasse l'indomani ad accamparsi nel borgo. I valdesi non ebbero a subire alcun male in quell'azione e non ebbero che uno dei loro ferito leggermente alla gamba. Il lunedì 14 del mese (24 ott.) i nemici bruciarono ancora alcune case dalla parte del Cleret ; ma il campo valdese volante prontamente accorse e li obbligò a desistere dal loro disegno.

Lo Huc (69) senz'alcuna precisazione cronologica, dopo aver detto che i valdesi facevano macinare il grano e lo portavano all'Aiguille in previsione dell'inverno, aggiunge che dopo quei preparativi, avendo fatto un distaccamento di 40 uomini, attaccarono di notte un corpo di guardia formato di 14 nemici e li tagliarono tutti a pezzi, prima che avessero il tempo di accendere le loro micce, ed asportarono tutte le loro armi, abiti e munizioni; poi indisturbati, si ritirarono col grosso all'Aiguille.

Il Robert (70, senza citare neppur egli alcuna data, dopo aver detto che il campo volante dei valdesi, tenendo sempre le alture, sorvegliava l'invio dei convogli di viveri e di munizioni per piombare subitamente loro addosso, narra in poche parole che i nemici posero un corpo di guardia a tiro di fucile dalla loro guarnigione di Bobbio, senza specificare la località, ed aggiunge che i valdesi sorpresero ed uccisero la sentinella durante la notte, passarono tutti i nemici a fil di spada, ad eccezione di due, che scampando portarono al campo la notizia della strage.

Più minuti particolari, ma non maggiore esattezza cronologica , ha la relazione del ministro Arnaud (71). Narra l'Arnaud che, mentre i valdesi, ridotti a poco più di 60, attendevano a trincerarsi alle Pausette, i ducali, non contenti di essersi fortificati nel borgo di Bobbio, per maggior precauzione mandavano ogni notte una guardia di 60 uomini a Sibaud, poco al di sopra di Bobbio, i quali, temendo di essere assaliti, avevano costruito tutt'attorno al corpo di guardia un fossato della profondità di un uomo. I valdesi, dopo aver messo in fuga un distaccamento nemico, che bruciava e saccheggiava le case ed i campi presso il Cleret (72), partirono in numero di circa 60 (cioè quanti erano disponibili) per attaccare il corpo di guardia di Sibaud. Si stabilì che, appena atterrate le sentinelle, tutti dovessero gettarsi a corpo perso sulle trincee del corpo di guardia per impadronirsene con le armi alla mano. Il distaccamento fu diviso in due bande: un capitano (73),

avendo osservato bene dov'erano postate le sentinelle, si avvicinò ad esse così prudentemente che, sparando a bruciapelo, le gettò a terra. Allora tutti a gara, superato il trinceramento, irruppero nel corpo di guardia con tanto impeto che i ducali, svegliati di soprassalto, mentre gli uni cercavano le loro armi, gli altri il fuoco per accendere le micce ed altri tentavano la fuga, furono in breve istante sopraffatti . Il capitano, sebbene ferito ad una coscia, si precipitò giù dalla rocca di Sibaud con altri soldati, uno dei quali rimase appeso ai rami di un albero. Trentaquattro soldati rimasero uccisi, mentre i valdesi non ebbero che uno solo dei loro ferito leggermente alla coscia. Fu fatto un copioso bottino di armi e di vestiti. Questo audace colpo di mano, tanto più terrificante in quanto meno atteso, gettò la costernazione nella guarnigione ducale di Bobbio, la quale, credendo che i ribelli volessero assalire anche quelle case, chiese l'aiuto della cavalleria.

A conferma del suo racconto l'Arnaud riferisce una lettera scritta da Torino da persona, che non nomina, ma che doveva essere ben informata di quanto accadeva alle valli: "Ceux de Luzerna ne tiennent pas devant nos trupes, et sont éparpillés en pelotons; ils tracassent de temps en temps nos corps de garde; quand ils les trouvent sur leurs gardes, ils se sauvent. Mais le dernier du passé (31 ottobre) en ayant trouvé un endormi, ils tuèrent 13 soldats, qu'ils dépouillèrent sur le champ, et l'officier, qui était tout jeune, n'eut que le temps de se sauver avec 4 ou 5 autres tous blessés".

L'ardito, quanto inaspettato, colpo di mano dei valdesi suscitò non poco stupore e panico in tutta la valle. Alle sette ore di notte (all'una dopo mezzanotte?) il governatore La Roche ne dava a Corte un primo avviso (74), pieno d'inquietudine, con questo biglietto : " Je viens de recevoir une lettre de Mr. le Commandeur de Simiane, qui me donne advis quil est attaqué dans Boby, que les religionaires ont forcés deux corps de garde avancés, où ils se tiennent sans ozez antreprandre d'attaquer le Corps de Boby. Mr. Brandis, lieutenant dans Monferrat, y a été blessé et quatre soldats. Mr. de Roynette, qui commande le cartier du Villars, a marché avec son monde du costé de Boby et a present on ne tire plus de part ny d'autre. J'ay fait donner des chevaux de Poste au Chevallier de Santena qui en porte l'advis a mr. le marquis de Parelle qui est a St. Germain".

Più ampi e precisi particolari contiene la lettera che il commendatore Simiana (75) scriveva direttamente al ministro, da Bobbio , il

giorno 31 ottobre. La lettera è scritta in francese, ma è talmente scorretta che crediamo più opportuno riassumerla in italiano. Il Simiana racconta di essere stato attaccato quella notte, alle ore quattro, in Bobbio, dai ribelli, dopo che essi avevano forzato due corpi di guardia avanzati, in uno dei quali stava un sergente con 15 uomini e nelle vicinanze un luogotenente con 30. Erano sostenuti da un corpo di guardia di 80 uomini del reggimento Guardie. Assaliti dai valdesi, il sergente si ritirava dopo aver perso alcuni compagni ed il luogotenente, sig. di Brandizzo, si rifugiava in Bobbio con sei soldati feriti al pari di lui; i dodici rimasti nel corpo di guardia venivano barbaramente uccisi a colpi di sciabola. Il fatto, a detta del Simiana, avveniva rapidamente "dans le dire de deux miserere". Occupati i due posti di guardia avanzati, i ribelli assaltavano il' più grosso corpo di guardia, ma erano respinti: allora si gettavano su un altro corpo di guardia vicino al luogo, dove si soleva montare la guardia. Il sergente, che era del reggimento delle Guardie, vedendosi circondato e premuto, credeva prudente ritirarsi. Ma il Simiana, avendo constatato che da questo posto i valdesi avrebbero potuto molto inquietare la guarnigione di Bobbio, faceva riprendere il posto appena un'ora dopo, ed alle prime luci dell'alba ordinava di riconquistare anche i due posti di guardia avanzati, che erano stati perduti durante la notte. Lamentava di essere stato lasciato a Bobbio con solo 400 soldati, dei quali appena 350 in stato di combattere ed il resto malato o ferito, mentre il posto era aperto e difficile a difendere. E, volendo ridurre la gravità e la vergogna dello smacco subìto, affermava che quello che i ribelli avevano fatto era poca cosa e che, se essi fossero veramente coraggiosi, avrebbero combattuto per conservare i posti, che avevano occupati, dai quali potevano battere da ogni parte ed impedire ai suoi soldati di mettere il naso fuori delle loro trincee. Aggiungeva che nel loro assalto a Bobbio i ribelli gettavano alte grida per far credere che fossero più numerosi di quello che erano in realtà; ma che egli non si era lasciato ingannare dalle grida, ritenendo che i valdesi sarebbero stati valorosi solo quando avessero osato mettere la mano alla spada. Riferiva inoltre di aver saputo che molti ribelli passavano dalla valle di S.Martino in quella di Luserna; che il loro numero ingrossava di giorno in giorno, perché si poteva assai facilmente passare le montagne, essendo la neve solida e capace di reggere il peso dei corpi, e che alcuni soldati rimasti nascosti sotto una rupe avevano udito i barbetti dire che speravano di poter ripetere il colpo anche l'indomani; che queste minacce

non lo inquieterebbero, se tutti i suoi soldati avessero fucili al posto dei moschetti e se il luogo, ch'egli occupava, non fosse "un joli coupe gorge". Lamentava che il marchese di Parella avesse fatto distribuire i fucili al distaccamento del reggimento Crocebianca, ch'egli aveva condotto con sé nella valle di S.Martino e riferiva le dichiarazioni fatte da alcuni caporali di Fiandra, che erano nelle truppe. Costoro, considerando la natura del luogo e l'esiguità delle forze di protezione, avevano confessato che "avec cinq cents hommet et beau corps ne voudroint pas estre obligés de le garder a l'heure quil est".

Intanto il cav.di Santena, mandato d'urgenza a Perosa dal governatore La Roche, poteva raggiungere il marchese di Parella e ragguagliarlo sul fatto luttuoso accaduto a Bobbio. Ma il marchese, impegnato com'era nell'azione contro i valdesi della valle di S. Martino, non giudicava opportuno troncare a metà la sua impresa e si limitava a dare ordini, affinché, a sostegno del Simiana, partissero quella notte stessa (31 ott.) o il mattino seguente (1° nov.) i dragoni, ch'erano di stanza a San Germano o a San Giovanni.

E' da credere tuttavia che il Parella restasse vivamente irritato ed anche amareggiato di questo smacco, che indirettamente toccava anche la sua persona come comandante generale, ed esprimesse al Santena qualche lagnanza e qualche rimprovero. Infatti, al suo ritorno,il Simiana, non ritenendo sufficienti le giustificazioni, che il Santena poteva aver date a voce, credeva prudente giustificare la condotta sua e quella dei suoi soldati personalmente presso il Parella, indirizzandogli il giorno 1° novembre una minuta relazione (76) di quanto era accaduto. Gli ripeteva il racconto dell'assalto ai posti di guardia con le stesse parole, colle quali aveva esposto il fatto al governatore La Roche ed anche con lui lamentava che la mancanza di fucili o la necessità di accendere la miccia dei moschetti fosse stata la causa della mancata difesa e dell'orribile strage. E, dopo aver assicurato che i posti perduti durante la notte erano stati tutti riconquistati, precisava che quando i valdesi, gridando ad alta voce per impaurire il nemico, avevano cercato di assalire le trincee di Bobbio, e, vedendole guernite di armati, per obbligare a sguernirle, gridavano fraudolentemente: "Al ponte! al ponte!", egli non si era lasciato ingannare dalla loro astuzia ed avendo messa in precedenza una forte guardia al ponte, non aveva tolto un solo soldato dalle trincee. Anche col marchese lamentava che gli fosse stato lasciato "l'escrement des trouppes" ; che non solo non avesse il numero stabilito di soldati, ma che quelli rima

sti fossero in parte feriti e malati, in parte senz'armi; che Bobbio fosse luogo aperto e che richiedesse una grande guardia e che tanto lui, quanto i suoi colleghi fossero rassegnati a "crever trestous dans les retranchemens n'aiant pas un endroit a se pouvoir retirer". E, cercando di diminuire la portata del colpo mancino dei valdesi, ripeteva che essi, se fossero veramente valorosi, avrebbero potuto fare assai più, ed impedirgli di mettere il naso fuori delle trincee, mentre invece, quando trovavano un'occasione propizia, facevano il loro colpo di sorpresa, poi, come i ladroni, fuggivano precipitosamente.

Oltre che al Parella, il commendatore Simiana credeva bene reiterare le sue giustificazioni un'altra volta alla Corte (77), preoccupato della cattiva impressione che il fatto di Bobbio aveva potuto produrre e delle responsabilità, che glie ne potevano essere addossate.

Scusandosi di non avere avuto il tempo di mettere in bella copia la precedente relazione, nella quale gli faceva "une espece de dessain de l'ataque, que les barbets firent a deux de nos corps de garde de tout a la fois", assicurava il ministro S. Tommaso che l'ufficiale aveva fatto assai bene il suo dovere, ma che, essendo stato ferito con parecchi altri soldati, era stato obbligato a ritirarsi, mentre quelli, che avevano voluto fare resistenza, erano stati tutti uccisi. Riferiva che, avendo visitato i corpi di guardia, vi aveva trovato molte palle confitte nei muri; ed altre cadute a terra come appiattite; che i ribelli, dopo aver fatta la strage, avevano spogliato i morti delle loro armi e dei loro vestiti, lasciando i loro abiti vecchi e logori, i quali però apparivano tutti insanguinati: il che faceva supporre che anche fra di essi vi fossero stati parecchi feriti od uccisi (78). Aggiungeva che i ribelli avevano assalito in numero assai considerevole; che tra di essi vi erano dei francesi e degli svizzeri; che anche il cav. di Gattinara era stato assalito nel suo posto, ma che si era ben difeso. Avvertiva che i valdesi si facevano vedere solo a plotoni ed in piccole bande ; ma che il loro numero andava crescendo, perché, essendo stato tutto bruciato nella valle di S. Martino, i valdesi di là si gettavano in Val Luserna, anziché nel Pragelato, che, più pianeggiante, offriva minor possibilità di difesa e li avrebbe esposti più facilmente ad essere battuti e sopraffatti, mentre in Val Luserna offrivano loro rifugio le alte montagne, come la Sarsenà e la Crivella, da cui potevano passare all'Aiguille, dove, nelle balme e nelle caverne, avevano ammassati i loro viveri e dove essi stessi potevano trovare tetto e riparo. Secondo quanto assicurava il Parella, egli era stato assalito da ben 150 ribelli,

che dalla valle di S.Martino erano passati in quella di Luserna. Il Simiana dichiarava che, dopo aver ricevuto il rinforzo dei dragoni, inviati dal marchese, egli non aveva più chieste a lui altre truppe, non credendo che i ribelli potessero sforzarlo un'altra volta, dal momento ch'egli aveva potuto, senza fatica, ricuperare i posti di guardia perduti. Essendogli stato riferito che essi stavano ricoprendo le case, che erano state bruciate alla Crivella ed alla Sarsenà, ne aveva avvertito il Parella; ma assicurava il ministro che, come altra volta con l'aiuto di distaccamenti, comandati dal valoroso Bleynac, era riuscito a bruciare le case del Podio e a ricacciare un drappello di 60 ribelli, che cercavano d'impedirlo, così anche questa volta li avrebbe ricacciati dalle loro nuove posizioni. Avvertiva infine che i barbetti per passare più facilmente il torrente, che scorreva vicino a Bobbio formando due rami, ne avevano ostruito uno con un riparo; ma che egli, nella previsione che volessero fare un attacco da quella parte, aveva fatto rompere la diga e rimettere il torrente nei suoi letti ordinari. Chiudeva la lettera, dicendo di aver scritto (79) "au brave et bon Mons.r le marquis de Parelle qu'il m'avoit lessé (laissé) icy avec l'excrement des troupes"; ma fieramente aggiungeva: "N'importe, le bon dieu aidant, nous surmonteron(s) tout. Il ni a pas une retraite dans ce lieu. Ils ne me forceront qu'en nous fesant passer par le fil de l'espée et pour cest effet nous nous chamaillerons".

13. Progetti e provvidenze del Parella per proteggere la valle di S. Martino da nuove incursioni di valdesi e di falsi cattolizzati

Intanto il marchese di Parella, sebbene da più parti avvertito di quanto era successo a Bobbio, prolungava il suo soggiorno a Pomaretto per conchiudere onoratamente la sua impresa, non ritenendo che un singolo fortunato colpo di mano dei ribelli potesse pregiudicare la sicurezza della valle. Da Pomaretto, il 2 novembre scriveva al duca(80) una lunga lettera, in cui passava minutamente in rassegna le condizioni delle Valli ed esponeva il risultato dei suoi colloqui con gli ufficiali francesi.

Assicurava S.A. che, appena ricevuti gli ordini della Corte dal sr. di Vibò, conte di Prali, ch'egli aveva mandato a Torino a comunicare gli avvenimenti della valle di S.Martino, aveva immediatamen-

te fatto radunare i gendarmi a Bricherasio e mandato i dragoni,che era no a S.Germano, alla volta di Bobbio per prestare man forte a quelle truppe, dove due notti prima un corpo di guardia era stato sorpreso,ma il resto aveva resistito. Prometteva di trasmettere a Corte più precise notizie, non appena avrebbe potuto recarsi sul posto. Riferiva ciò che abbiamo già ricordato, che la stessa notte, in cui i ribelli attaccavano Bobbio, anche quelli della Val S.Martino avevano assalito il posto di guardia di Riclaretto e di Las Arà; che il sr. di Chamoisset, che vi comandava con 100 uomini, si era ben difeso e che in suo soccorso erano stati fatti avanzare da varie parti dei distaccamenti, che avevano vigorosamente respinti i ribelli. Per prevenire ogni ulteriore assalto, aveva rafforzato tutti i posti, anche quelli di Pramollo e di S.Germano, dov'era il reggimento Piemonte, dando ordine a quegli ufficiali di mantenere aperte le comunicazioni con S.Bartolomeo, Angrogna e S.Secondo, dove era ritornato il conte di Lagnasco con 60 uomini delle Guardie. E, sebbene avesse dato ordine a tutti di sostenersi a vicenda in caso di bisogno, lamentava che la linea da Bobbio a Pomaretto fosse assai lunga e non potesse essere sostenuta se non tenendo le alture. Avvertiva che i valdesi, a parecchie riprese, si erano avanzati a fare ricognizioni, ma che non avevano mai osato attaccare, perché i ducali erano sempre i primi ad assalire, mettendo imboscate su tutte le strade di accesso e tutto intorno. Lamentava che da Pomaretto stessa, dov'egli si trovava, non si potessero impedire le comunicazioni dei ribelli con quelli di Pragelato, i quali venivano nella valle, a quanto si diceva, in grosse schiere; che i ribelli, che si trovavano a Pomaretto al momento del suo arrivo, avessero trovato scampo nel Pragelato, per poi ritornare nella valle di S.Martino provvisti di armi, di polvere e piombo: che la compagnia dei falsi cattolizzati del Pragelato fosse ormai costituita ed andasse di giorno in giorno ingrossando senza che nessun ufficiale francese trovasse a ridire. Anzi gli risultava, dalle accluse dichiarazioni del curato della Chapelle (81) e da altri interrogatori di prigionieri, che il Bachivilliers stesso aveva dato ai pragelatesi il permesso di vendemmiare insieme coi ribelli e non aveva ritirato il permesso, se non quando le truppe ducali erano salite al colle della Buffa, che domina tutto il Pragelato ed il Clapier ad esso congiunto. Ripeteva ciò, che già più volte aveva dichiarato : che, se egli al principio della venuta dei ribelli, non avesse occupato quei colli, tutto il Pragelato, per confessione stessa degli ufficiali francesi, si sarebbe sollevato, avrebbe preso le armi a favore dei rim

patriati e si sarebbe impadronito delle due valli seguendo le "istruzioni" di Gianavello, delle quali gli ufficiali valdesi erano muniti e delle quali egli avrebbe mandato copia, se S.A. già non le conoscesse . Due sere prima, parlando col marchese di Herleville e col marchese de l'Ombraille sulla strada della Perosa, aveva insistito con essi, affinché fossero interrotte le comunicazioni dei ribelli con i loro confederati. I francesi gli proponevano di occupare con le sue truppe Riclaretto per sostenerli, quando essi entrerebbero in Val S.Martino dalle altre parti di Francia; al che il Parella rispondeva che Riclaretto, Laz-Arà ed altri posti avanzati nella valle già erano tenuti dalle truppe di S.A., ma che volentieri egli si sarebbe avanzato ed avrebbe occupato altri posti, se il duca glielo ordinasse. Per prendere più comodamente gli accordi, gli ufficiali francesi invitavano il Parella a pranzare con loro a Pinerolo ed il marchese, a sua volta, per dovere di cortesia, proponeva che venissero essi a pranzare con lui a Pomaretto. Avendo il marchese di Herleville rifiutato, il Parella proponeva che il ritrovo avvenisse a Bricherasio od anche più vicino a Pinerolo, come S.Secondo, dove li avrebbe aspettati l'indomani mattina insieme col sig.r di Monbas. Parlando con essi, il Parella diceva di essersi accorto che i francesi non erano punto contenti che le truppe di S.A. avessero fatta quest'ultima azione nella valle di S.Martino senza il loro concorso. Aspettando di trasmettere a Corte ciò, che si sarebbe concordato con gli ufficiali francesi, mandava a Torino varie attestazioni e vari sommari di interrogatori, che sono quelli già dianzi ricordati. Quanto alla guida Lageard, che gli era stata richiesta dal marchese di Herleville, riferiva che egli, sebbene malato, era venuto, perché ben pagato, a riferirgli che le due squadre di ribelli, che la notte precedente erano uscite, pretendevano attraversare gli stati ducali, seguendo i luoghi segnati nella memoria trasmessa, per i quali già erano passati altri religionari provenienti dai Grigioni , e che c'era apparenza che il loro viaggio avesse lo scopo di riconoscere meglio quelle strade e quei passi, affinché i rifugiati, che aspettavano nei Grigioni, potessero gettarvisi a tempo opportuno. Indotto da questo timore, il Parella esortava nuovamente a dare una scorta armata a quel Pietro Giorda di Pomaretto, ch'egli mandava a Corte, affinché, esperto, com'era, delle strade, procurasse di raggiungere le due squadre fuggitive, che marciavano solo di notte o di giorno ben travestite, e affinché, non potendole raggiungere, indicasse almeno i luoghi, dove si dovevano mettere posti di guardia per arrestare quelli che an-

davano o venivano. Intanto, per evitare ogni sorpresa, consigliava al duca di mettere guardie sulle montagne di Andorno e di Biella e nella valle di Gressoney, che aveva comunicazione con Alagna e con la valle di Sesia, mentre a Crevacuore e a Masserano, che erano luoghi più bassi ed aperti, sarebbe stata molto utile la cavalleria. Sperava che gli spagnoli avrebbero impedita ogni irruzione, non potendo essa effettuarsi se non attraverso le loro terre. Assicurava che i ribelli da lungo tempo aspettavano un soccorso e vi credevano con cieca ostinazione. Pregava S.A., nel caso che l'invasione non potesse essere fermata al di là dei monti, di avvertirlo a tempo, affinché egli potesse portarsi sui colli della Buffa e del Clapier per impedire la loro entrata nella valle di S.Martino. Sebbene la linea fosse molto lunga, da Bobbio a Pomaretto, e presentasse alcuni posti assai malagevoli, il Parella assicurava che egli, secondo la volontà di S.A., teneva continuamente in allarme i ribelli; ed avvertiva che avrebbe lasciato metà dei dragoni in Val Luserna ed il resto a S.Germano col reggimento Piemonte, che aveva un distaccamento a Pramollo. Accludeva alla sua lettera quella del Simiana, promettendo di appurare i fatti di Sibaud e di accomodare quel posto ed altri, se S.A. lo permettesse, con la maggiore sicurezza delle truppe e col minore dispendio per il pubblico erario.

Lo stesso giorno, 2 novembre, il duca (82), accusando ricevuta delle lettere del 30 e 31 ottobre e ringraziando per i maggiori ragguagli avuti dal conte di Prali, appositamente mandato a Corte, autorizzava il marchese a fermarsi nei luoghi della valle di S.Martino, nei quali si trovava, per dar modo agli abitanti di portar via quanto ancora rimaneva dei loro raccolti. E, rimettendosi per altre cose alle istruzioni date verbalmente al conte di Prali, pregava il marchese di dargli un preciso ragguaglio di ciò, che sarebbe stabilito nella conferenza, ch'egli doveva avere con i comandanti francesi.

Scrivendo lo stesso giorno al ministro S.Tommaso, il Contadore Filippone comunicava (83) che nulla di nuovo e di importante era accaduto dopo la sua ultima relazione, salvo il licenziamento di alcuni fucilieri e di alcuni reparti di milizia e la creazione di due compagnie formate con gli uomini della valle di S.Martino. Assicurava inoltre di aver eseguiti tutti i pagamenti dovuti alle truppe; pagamenti, che, per essere quelle molto divise e sparpagliate, assorbivano buona parte del suo tempo.

N O T E

(1) Vedi cap. V, pag. 314-315.

(2) REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 33.

(3) ARNAUD, op. cit., in loc. cit., ediz. Jalla, p. 92, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 159-160. Già abbiamo veduto come l'A. non specifica il giorno della spedizione di Rorà e si contenta di porla tra il 24 sett./4 ott. e il 6/16 ottobre. Quindi il "lendemain", che egli assegna ai fatti su riferiti sarebbe assai ambiguo, se non conoscessimo da altre fonti la data esatta, in cui fu compiuta la strage di Rorà.

(4) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 16 ottobre 1689, al duca, da Luserna.

(5) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 16 ott. 1689, al ministro.

(6) Lettere del Parella, in loc. cit., 19 ottobre 1689, già citata.

(7) Lettere del Parella, in loc. cit., 19 ottobre 1689, citata.

(8) Lettera del marchese di Herleville, da Pinerolo, 18 ott. 1689, al marchese di Parella, in lettere del Parella, in loc. cit.

(9) Lettere del maggiore Dehais (Deshais), 19 ott. 1689, in A. S. T., I, Lettere di Particolari, D. mazzo 12.

(10) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, 19 ott. 1689.

(11) A. S. T., II, Valli di Luserna, art. 567 (19 ott. 1689). La lista ha alla fine questa annotazione: "La sovrascritta parcella fatta dal sr. Lombardo, mio vice curato, l'ho ritrovata giusta. In fede mi sono sottosignato, Ludovico Daon, priore".

(12) Acclusa alla lettera del Parella, in loc. cit., 22 ott. 1689.

(13) Lettere del sr. di Bachivilliers, 20 ott. 1689, dalle Souchères di Pragelato. La lettera non ha indirizzo, ma è assai probabile che fosse diretta al marchese di Herleville, che ne diede partecipazione al Parella, secondo il desiderio espresso dal Bachivilliers. La lettera è acclusa all'epistolario del Parella.

(14) Forse il medico Matteo Bastia, di cui Arnaud aveva sposato la sorella Margherita. Sul Bastia, vedi: VIORA, Leggi sui Valdesi di V. Amedeo II, pp. 131-132 e PASCAL, Medici e chirurghi nell'epopea del Rimpatrio, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 80 (1943), pp. 25-29.

(15) Senza indirizzo, come la precedente, acclusa all'epistolario del Parella.

(16) Si tratta forse del drappello di disertori guidati dal Turel.

(17) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, 21 ott. 1689, al Parella, acclusa all'epistolario del Parella.

(18) REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 33; ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 93, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 160-161.

(19) Il COCITO, op. cit., pp. 90-91, pone sotto la data del 21 ottobre il Consiglio di guerra, che invece avvenne il 12 ottobre, come abbiamo veduto. Vi è stato un inavvertito scambio di cifre.

(20) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 21 ott. 1689, al duca.

(21) L'ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 93, ediz. 1710 (Lantaret), p. 161, colloca quest'avvenimento sotto la data 12/22 ott. 1689, mentre il REINAUDIN, op. cit., p. 33, lo pone, come sembra, sotto la data del 6/16 ottobre. Riteniamo più probabile la cronologia dell'Arnaud, sebbene rimanga il dubbio che il fatto possa ascriversi al giorno 23 ottobre, per le ragioni, che più oltre riferiremo.

(22) Lettere del Parella, in loc. cit., 22 ott. 1689, da Bobbio, al duca e al ministro ; FERRERO, op. cit., p. 116.

(23) A. S. T., I, Lettere di Particolari, P. mazzo 60, lettere di Amedeo Alfonso del Pozzo, marchese di Voghera, 22 ott. 1689, al ministro.

(24) Op. cit., in loc. cit., p. 33. Il PONS, Vicende del forte di Mirabuc, p. 39, seguendo la cronologia del Reinaudin, pone anch'egli l'invio del convoglio al forte di Mirabocco ed i fatti di guerra, che lo accompagnarono, al 13 ottobre. Ma la data del Reinaudin è secondo il calendario giuliano; devesi quindi leggere 23 ottobre conforme al calendario gregoriano seguito in Piemonte.

(25) Op. cit., in loc. cit., p. 177.

(26) Op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 93, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 161-162.

(27) Località assai forte, ai piedi della grande Aguglia, che domina il vallone o Comba di Giaussarand.

(28) Apparteneva probabilmente alla famiglia Michelin, della quale alcuni membri portavano il soprannome di Salomone. Di lui non abbiamo speciali notizie.

(29) Giuseppe Martinatto (Martinetto), fu uno dei più eroici difensori della fede valdese (gli Invincibili) nell'anno 1686. Con Paolo Pellenco e con Davide Mondone, nel

gennaio 1687, ebbe la testa messa a prezzo. Durante la spedizione del rimpatrio fu capi tano di una compagnia di Bobbio.

(30) Davide Maissemiglie o Mayssemilly era nativo di Arvieux, in Val Queyras.

(31) Era situato alla confluenza del torrente Biava col Pellice.

(32) Lettere del Parella, in loc. cit., la notte dal 23 al 24 ottobre, da Bobbio, al duca; FERRERO, op. cit., p. 117.

(33) Predate in Val Queyras e a Rorà. E' forse in questa occasione che deve porsi l'episodio delle pecore narrato dal ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 40: "S. A. aiant envoyé joindre la garnison de Beubi par trois regimens, ils vinrent nous attaquer. Il falut nous battre en retraite, ayant auparavant envoyé 40 vaches et 800 brebis, que nous avions, sur la montagne. Mais pendant que nous nous battions, un agneau ayant resté en chemin, et la mère s'étant detachée du troupeau pour le chercher, elle fut suivie d'une seconde, celle là d'une troisième, et ainsi l'une après l'autre s'en allèrent toutes du côté des ennemis. Ils en firent des cris de joye aussi grands qu'ils eussent pû faire du gain d'une bataille".

(34) REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 33 dopo aver narrato l'assalto del 13/23 ottobre, scrive: "Hier notre camp volant, étant allé du coté de Pramol, a tué une vintaine de personnes et entr'autres des revoltés entre les quels il y avoit deux guides, dont l' un s'est perdu (pendu?) et l'autre a été tué". Può darsi che questa scorreria, per le analogie, che presenta, sia un ricordo della irruzione, che i valdesi di S. Martino fecero nella valle di Angrogna il 5-8 ottobre e che sia erroneamente stata attribuita ai valdesi di Bobbio. Di questa irruzione in Pramollo non abbiamo alcun indizio sicuro per quei giorni nelle fonti ducali.

(35) BEIN- ROSTAIN, op. cit., in loc. cit., pp. 198-99 (ARCH. SEGR. VATICANO, ROMA, Nunziature di Savoia, vol. 108, fol. 290), lett. del nunzio alla Segreteria Pontificia, da Torino, 26 ott. 1689.

(36) La lettera del nunzio terminava con questa postilla: "Sta sul punto di spirar l'anima il ministro, che era stato arrestato dal sig. r conte di Rovero sopra le montagne di Lucerna e che fu posto in questa cittadella, né sin a quest'ora si è potuto indurre a lasciar l'eresia ed abbracciare la religione cattolica".

(37) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 93-94 ediz. 1710 (Lantaret), pp. 162-163.

(38) A. S. T., I, Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n. 10 (24 ott. 1689) "Istruttione a Voi Conte Filippone Contadore Generale per il vostro viaggio nelle valli

di Luserna per servitio nostro e delle truppe".

(39) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 94, ediz. 1710 (Lantaret), p. 163.

(40) Lettere del Parella, in loc. cit., 27 ottobre 1689, al duca, da Torre; FERRERO, op. cit., p. 117.

(41) A.S.T., I, Lettere di Particolari, L. mazzo 29, lettera del Losa, al ministro, da Susa, 25 ott. 1689.

(42) A.S.T., I, Lettere di Particolari, T. mazzo 34, lettere di Giov. Battista Truchi. La lettera non ha data. A tergo si legge: 13 nov. 1689, data forse della ricevuta della lettera. Vi si legge: "Mi vien scritto da Barcellona (Barcellonetta) sotto li 31 (ottobre), ch'essendosi portato colà il sindaco d'Ambruno habbia detto qualmente il Comandante dei barbetti, che fuggiva, era stato fatto prigioniero e veniva quivi custodito dell igentemente".

(43) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 27 ottobre 1689, al duca.

(44) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al Parella, 26 ott. 1689.

(45) Lettere del Losa, in loc. cit., 26 ott. 1689, al ministro.

(46) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 81, il duca al La Roche, 26 ott. 1689; Lettere del La Roche, in loc. cit., 31 ottobre, al duca.

(47) Lettera 27 ott. 1689, già citata, al duca e al ministro.

(48) Lettera del marchese di Herleville al Parella, 27 ott. 1689, acclusa all' epistolario del Parella. Il re di Francia il 20 ottobre aveva fatto nuova istanza presso il duca di Savoia, affinché cacciasse i calvinisti stabilitisi nelle Valli, rinnovando l' offerta delle sue truppe; ma l'impiego di queste era reso difficile, a detta dell' ambasciatore D'Arcy, a causa delle minacce, che provenivano dal Milanese e che impedivano ai comandanti di Casale e di Pinerolo di sguernire le loro piazze. ARCH. NATION. PARIS. - Minist. des Affaires Etrangères, Correspondance diplomatique, Savoie, vol. 90, fol. 328-29; 345 e segg.

(49) Lettere del Parella, in loc. cit., 27 ott. 1689, al duca; FERRERO, op. cit., p. 117; PONS, Vicende del forte di Mirabuc, p. 39.

(50) La lettera manca nell'epistolario, a meno che si tratti della lettera del marchese di Herleville del 27 ott. 1689.

(51) La lettera è acclusa all'epistolario del Parella. Risulta tradotta dal tedesco, in cui fu originariamente scritta e porta la dicitura: "Dans la vallée de S. Martin ce 28 8bre

1689 - Reponse que les Rebelles font au comandant de la Perouse qui leur disoit que tout estoit prisonier".

(52) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 106-107, ediz. 1710 (Lantaret), p. 188. Arnaud pone il fatto dopo il 22 ottobre, che dice giorno di sabato. Ma il 22 ottobre nel calendario giuliano, che egli di solito segue, non era giorno di sabato, ma di martedì. Lo era nel calendario gregoriano, al quale l'Arnaud forse in questo caso si attiene. A questa risposta allude anche il Vercellis nella sua lettera del 1° nov. 1689, più oltre citata.

(53) La notizia è tratta dal verbale d'interrogatorio fatto al Mauris ed accluso con altri nell'epistolario del Parella.

(54) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 105-06, ediz. 1710 (Lantaret), pp. 185-186. Il 1° testo dà la data precisa "Le samedi 15 octobre", che era sabato nel calendario gregoriano, non in quello giuliano, per il quale era giorno di martedì; il 2° testo non assegna una data precisa, ma mette il fatto prima del 16 ott. s.v. (26 ott. s.n.).

(55) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, p. 106, dice che il viaggio fra precipizi durò "pendant quelques jours". Il Jalla, p. 174, corregge in "pendant quelques heures".

(56) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 88 e 106; ediz. 1710 (Lantaret), p. 149-151 e 186.

(57) HUC, op. cit., in loc. cit., p. 173.

(58) REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 34.

(59) Lettere del Parella, in loc. cit., 30 ottobre 1689, da Pomaretto, al duca.

(60) Allusione mordace alle acetoselle ed alle altre erbe dei prati, delle quali i valdesi erano costretti a cibarsi per sfamarsi e che mangiavano cotte spesso senza sale né condimento.

(61) Lettere del Parella, in loc. cit., 31 ott. e 2 nov. 1689, al duca, da Pomaretto.

(62) Le deposizioni del Mauris sono accluse alla lettera del Parella del 2 nov. 1689.

(63) Cioè gli ufficiali, che componevano il "Consiglio di Guerra".

(64) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 1° nov. 1689, al ministro.

(65) L'itinerario di queste squadre di religionari fuggitivi è accluso all'epistolario del Parella (lett. 1 e 2 nov. 1689).

(66) Gli interrogatori sono inclusi nell'epistolario del Parella, in loc. cit.

(67) Il JALLA (Bull. Soc. Hist. Vaud., n. 31, p. 186) non ricorda il Tommaso Tron fra gli

eroi del rimpatrio. E' ricordato invece il Lorenzo, fu Lorenzo, del Pomaretto, capitano, rifugiato a Neuchâtel nel 1687, dove, dopo sei mesi di soggiorno, chiede un aumento di sussidio a causa dell'arrivo della moglie e della figlia e riceve dalla Signoria sei scudi bianchi. Fu fatto prigioniero a Pramollo il 17 maggio 1690 dopo la miracolosa evasione dei valdesi dalla rocca della Balsiglia e condotto a Saluzzo, nelle cui prigioni rimase fino al luglio. Morì l'8 apr. 1739 e sua moglie, Giovanna Coque, il 10 genn. 1740.

(68) REINAUDIN, op. cit., p. 34.

(69) Op. cit., in loc. cit., pp. 177-178.

(70) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 39.

(71) Op. cit., ediz. Jalla, p. 94; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 163-64.

(72) Clerret (o Le Cleret, secondo Reinaudin) è località incerta, forse nella gola di Giausserand.

(73) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 102, parlando della morte del capitano Francesco Martinat nel combattimento del Vallon, dice che "les ennemis ayant appris que cet homme était celui qui avait si adroitement conduit l'affaire de Sibaud, furent fort réjouis de sa perte, comme on le peut voir par l'extrait suivant d'une lettre de Turin, du 11 Décembre 1689". Ma il documento che A. riferisce non prova affatto che l'eroe valdese di Sibaud sia il Martinat. Dopo di aver detto che le trattative iniziate coi ribelli non hanno dato alcun frutto, il documento aggiunge "d'autant plus que leur chef s'est trouvé être un des trois que l'on arrêta dernièrement. C'est un homme de distinction par sa bravoure, et c'est lui qui égorgea si proprement le corps de garde de Bobi: il a été reconnu par les Capucins...". E' ovvio che se fu arrestato, mentre fuggiva, il capitano, che agì a Sibaud, non può essere il morto Francesco Martinat. I tre fuggiaschi arrestati in dicembre 1689, ai quali allude il documento, sono, come vedremo, il capitano Davide Mondone e due suoi compagni. E' quindi il Mondone e non il Martinat l'eroe di Sibaud designato dal documento. Nelle "Memorie del capitano Davide Mondon (in "Le Témoin", Torre Pellice, a. 1889, n. 33 (16 agosto 1889) si afferma che il Mondon prese parte al fatto d'arme, dove la guarnigione di Sibaud fu sorpresa e tagliata a pezzi, sebbene l'Arnaud non lo nomini. L'affermazione dell'Arnaud ha tratto in inganno vari storici moderni, che non hanno notata la contraddizione sopra riferita.

(74) Lettere del La Roche, in loc. cit., da Luserna, alle ore 7 di notte del 31 ottobre 1689.

(75) Lettera del cav. di Simiana, da Bobbio, 31 ott. 1689 in A. S. T., I, Lettere di Par

ticolari, S. mazzo 74. Fu pubblicata da A. ARMAND-HUGON, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 86 (1946), p. 30) - "In margine al rimpatrio. Alcuni avvenimenti del 1689 a Bobbio secondo la relazione di un ufficiale ducale". L'Armand-Hugon accompagnava la pubblicazione della lettera con un'ampia discussione, nella quale cercava di stabilire quale fosse la data esatta del colpo di mano di Sibaud: se cioè si dovesse accettare la data del Reinaudin (14-15 ottobre s. v., -24 - 25 ottobre s. n.) oppure quella del Simiana (dal 30 al 31 ottobre) e, pur propendendo per la seconda come più attendibile, perché data da un ufficiale, che fu, se non attore, spettatore del fatto, concludeva rimettendo la soluzione definitiva al ritrovamento di nuovi documenti. Crediamo che le prove, che noi adduciamo, risolvano il dubbio definitivamente, collocando la data del colpo di mano valdese alla data precisa alla notte dal 31 ottobre.

(76) Lettera del cav. di Simiana al Parella, 1° nov. 1689, acclusa all'epistolario del Parella.

(77) Lettere del cav. di Simiana al ministro, da Bobbio, 2 nov. 1689, in A. S. T., I, lettere di Particolari, S. mazzo 74, pubblicata da ARMAND-HUGON, op. cit., in loc. cit., p. 31.

(78) Il Simiana nella lettera, più oltre citata dell'8 nov. 1689, riferisce che una giovinetta mandata dal Parella ai barbetti di Bobbio vide fra essi molti morti e qualche ferito.

(79) Si allude alla lettera del Simiana al Parella in data 1 nov. 1689, sopra riferita.

(80) Lettere del Parella, in loc. cit., 2 nov. 1689, al duca, da Pomaretto.

(81) Questo era il tenore della dichiarazione del curato de La Chapelle: "Je soussigné, Curé de la Chapelle et Méan en Dauphiné, certifie et atteste que les habitants du Méanet Sauvage, qui sont passés au Pomaret et sur les autres lieux des etats de son altesse Royale de Savoye, y sont passés avec permission de Mr. le Marquis de Bachivilliers pour prendre la recolte des fonds qu'ils possedent, laquelle permission n'a eté retractée que dimanche dernier trentieme du mois passé et pour estre telle la verité, j'ay donné le presant certificat. A la Perouse, le premier novembre 1689, Bertrand".

(82) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, 2 nov. 1689, il duca al Parella.

(83) A. S. T., I, Lettere di Particolari, F, mazzo 48, 2 nov. 1689, il contadore Filippone al ministro.

CAPITOLO VII

1. Il colloquio di S. Secondo tra il Parella ed i comandanti francesi (3 nov.1689)

Il 3 novembre il marchese di Parella, come aveva preavvisato, teneva consiglio in S.Secondo con il marchese di Herleville, col sir.r De L'Ombraille e col capitano sig.r di Monbas. La sera stessa dava al duca ragguaglio (1) di quanto era stato deciso; anzi, per più precise notizie, mandava a Corte il maggiore Dehais, assicurando che qualunque fossero le intenzioni e le decisioni di S.A., egli sarebbe sempre stato pronto ad eseguirle nell'interesse del suo servizio.

Riguardo alla conferenza informava che i signori francesi avevano dapprima soltanto proposto di entrare nella valle di S.Martino dal basso, cioè dal Pomaretto e dal colle della Buffa, non appena il Parella avesse ritirato le sue truppe, offrendo di custodire la valle durante tutto l'inverno e oltre, e lasciando alle truppe ducali il compito di occupare il Las-Arà e la parte più alta del vallone di Riclaretto . A questa proposta il Parella aveva obiettato che, secondo lui, il punto principale di un buon successo contro i ribelli stava nell'impedire integralmente qualsiasi comunicazione tra essi ed i cattolizzati del Pragelato e della valle del Queyras, sorvegliando tutta la frontiera di Francia ed entrando nella valle dall'alto dei monti: cosa, che egli avrebbe potuto fare con le truppe di S.A., se gli fosse stato concesso o se i signori francesi trovassero la cosa troppo difficile (2). Aveva soggiunto che il suo compito in quella conferenza non era di fare proposte, ma semplicemente di ascoltare quanto essi avevano da proporre, per sottoporlo all'approvazione di S.A. e per ricevere ordini in proposito. Gli ufficiali francesi allora avevano creduto bene di mettere per iscritto le loro proposte, delle quali il marchese di Herleville aveva preso copia, mentre il Parella ribadiva di non aver veste per sancire checchessia e dichiarava di volersi rimettere al parere di S.A., al quale avrebbe mandato il maggiore Dehais per ragguagliarla dei più precisi particolari. Faceva presente al duca che, se egli volesse che i francesi agissero da soli nella valle di S.Martino, sarebbe stato

più opportuno consegnare regolarmente i posti, attualmente tenuti dai soldati ducali, alle truppe francesi, anziché lasciare che queste li occupassero con la forza; e che, se S.A. desiderava che le sue truppe occupassero posizioni più in alto nella valle e vi si mantenessero, egli avrebbe ubbidito. Comunicava che gli uomini di Andorno, i quali abitavano Riclaretto prima della venuta dei lusernesi, si erano offerti di lavorare a rifare case e tetti in breve tempo sotto la scorta di soldati armati per fornire alloggiamento alle truppe, e che sarebbe stato opportuno valersi della loro offerta, e, in pari tempo, tenere qualche milizia nell'alto vallone di Prali per impedire le comunicazioni dei ribelli da una valle all'altra e per togliere loro ogni mezzo di sussistenza. Confermava che ai ribelli erano giunti di rinforzo alcuni francesi e svizzeri e che si aspettava un più grosso soccorso dalla parte dei Grigioni (3): perciò raccomandava al duca di non trascurare l'avviso dato nelle sue lettere precedenti e di mandare quel Gioda, ch'egli aveva spedito al marchese di S.Tommaso, ad inseguire ed arrestare quelle due squadre di religionari, che erano uscite dal campo dei valdesi e sembravano dirette a quella volta. Annunciava infine che era sua intenzione di partire al più presto per Bobbio per appurare i fatti, che erano accaduti alcuni giorni,prima e per provvedere a quanto richiedesse la sicurezza di quel posto.

Alla lettera il Parella accludeva un foglio, che conteneva le proposte fatte dai comandanti francesi nella conferenza di S.Secondo. Essi in sostanza proponevano di mettere un corpo di guardia sul Colle della Croce, un altro sul colle di Abries, un terzo sul Colle Giuliano ed un quarto al colle del Pis, con il compito di scendere poi contemporaneamente nel vallone di Prali ed entrare dall'alto nella valle di S.Martino, mentre altre truppe entrerebbero dal colle della Buffa e da altri passi per cercare di avviluppare i ribelli da ogni parte e di nettare definitivamente le Valli da ogni resto di eretici.Promettevano tuttavia di rimettersi a quello che S.A. avrebbe deciso.

In questo stesso giorno di giovedì 3 novembre sembrano doversi collocare i fatti, che il Reinaudin e l'Arnaud (4) assegnano al giovedì 17 ottobre (s.v.) cioè pochi giorni dopo l'ardito colpo di mano valdese sul posto di guardia di Sibaud. In questo giorno una ventina di valdesi sarebbe stata impegnata in una scaramuccia durata assai a lungo ed in essa alcuni soldati ducali sarebbero stati uccisi. Ma potrebbe anche darsi che questo fatto fosse un'errata anticipazione di fatti posteriori.

2. Raccomandazioni e rimproveri del duca agli ufficiali delle Valli

Mentre il Parella da S.Secondo si trasferiva a Bobbio, il duca autorizzava il cav.di Macello (5) a permettere che i volontari, che aveva condotti con sé, rientrassero alle loro case, in ottemperanza alle istruzioni date al Parella ed al Filippone, e concedeva a lui stesso di rientrare a Torino.

Nella lettera diretta al Contadore Generale Filippone (6) S.A., dopo aver espresso il suo compiacimento per lo zelo dimostrato nella rassegna delle truppe, dichiarava di approvare il licenziamento dei fucilieri e dei volontari inviatigli dal marchese di Parella, e lo esortava a fare altrettanto rispetto a quelli, che rimanevano, ed ai volontari del cav.di Macello, avendo ordinato al Macello di uscire dal forte di Torre ed al Parella di porvi una compagnia di ordinanza. Gli prescriveva di far riconsegnare dai fucilieri le armi, che erano state loro distribuite, sia a Torino, sia a Luserna dal governatore La Roche; di prendere nota di quelli, che non le avessero restituite, perché si sarebbe dato ordine al conte di Piossasco, Generale dell'Artiglieria, di farne eseguire la consegna o il risarcimento. Con le armi riconsegnate gl'ingiungeva di armare le due recenti compagnie costituite con gli abitanti della valle di S.Martino e di custodire per altre necessità quelle, che eventualmente sopravvanzassero, ed ordinava che tutti gli abitanti, da S.Germano in su, che facessero parte delle due compagnie, sebbene i ribelli fossero stati cacciati da molti luoghi della valle di S.Martino, fossero considerati e trattati alla stessa stregua di quelli assenti dalle loro case. Gli raccomandava soprattutto, prima di rientrare a Torino, di eseguire puntualmente tutto il capo 6° delle sue "Istruzioni", e quanto di essenziale era indicato nei capi 9, 10, 11 e 12 delle medesime (7).

Alle raccomandazioni S.A. aggiungeva anche severi rimproveri verso alcuni ufficiali per il poco zelo mostrato nell'adempimento dei loro doveri. Informato che i portatori precettati dall'Auditore Benefort per portare i viveri e le munizioni da guerra, dove le mule non avrebbero potuto passare, non erano ancora pronti, lamentava che un tale ritardo potesse portare pregiudizio alla regolarità del servizio ed ordinava di rimediarvi prontamente, perché, avendo il modo di fare ubbidire le Comunità, il ritardo proveniva o dal Parella, che non dava gli ordini tempestivamente, o dal Benefort, che non li eseguiva con solle

citudine. Avvertiva che nel reclutare guastatori il Benefort dovesse badare di non imporre soverchio peso alle Comunità, che già avessero uomini sotto le armi e che, potendo scegliere tra molte, cercasse di compartire equamente gli aggravi fra di esse; che l'Intendente, a sua volta, desse ordine al tesoriere di eseguire i pagamenti sul posto senz' obbligare gl'interessati ad andare a Luserna, come si era recentemente fatto a proposito delle guide, le quali non dovevano essere distratte dai loro quartieri. Quanto ai vestiti dei soldati, S.A. avvertiva che si sarebbe scritto al marchese di Parella di far venire a Torino un ufficiale di ciascun Corpo per concertare con il conte Marelli, Generale delle Finanze, quanto si ritenesse più vantaggioso. Approvava la distribuzione delle mule ai Corpi, ma raccomandava di farne responsabili i comandanti; e, riguardo alla biada, che si doveva prelevare dal magazzino di Miradolo, prescriveva che si pagasse in contanti e all'istante; e, se ciò non potesse essere eseguito, si ritenesse il prezzo sulle paghe, tenendo esatto conto delle persone, a cui la biada era distribuita. Lamentava che nella marcia delle truppe e nei distaccamenti isolati mancasse il vino ed osservava che ciò non poteva provenire se non dalla colpa o trascuratezza del Robéry, il quale non sapeva calcolare la lunghezza della marcia, non valendo a sua discolpa né la mancanza di barili o di otri, che si potevano richiedere agli Intendenti, né il pretesto che le mule non potessero passare fin là, perché vi erano uomini per sostituirle. Pertanto ordinava al Filippone di appurare bene di chi fosse la colpa e di avvertire il Benefort ed il Robéry, alla presenza del Parella, che S.A. aveva poca soddisfazione della loro condotta e che sarebbero stati licenziati, se non adempisse ro più scrupolosamente il loro ufficio; e che dalle risposte, che gli accusati darebbero, egli deducesse se la colpa fosse dei commissari Robéry e Benefort o del marchese stesso di Parella, che non dava gli ordini a tempo.

S.A. lamentava inoltre che nella fanteria, e specialmente nel reggimento Guardie, molti si allontanassero dai Corpi per andare alle case loro col pretesto di rifornirsi di abiti e più non ritornassero. Avvertiva che questo era stato tollerato in principio; ma che ora i disertori dovevano essere rintracciati e puniti. Sapendo che il Parella era molto severo nel concedere congedi, ordinava che si facesse una nota esatta degli assenti; che quelli, che non avessero avuto licenza, si punissero; che quelli, che avessero avuto un permesso, si richiamassero e che non si dessero più licenze in avvenire. Infine S.A. esprimeva

al Filippone il desiderio di essere informato più frequentemente e più esattamente di quello, che le truppe dicevano sul comportamento dei propri ufficiali, dal più in alto agli inferiori; ed osservasse se adempissero tutti il loro dovere, affinché, al suo ritorno a Torino, potesse essere informata minutamente di ogni cosa.

In una postilla alle "Istruzioni" aggiungeva di aver saputo che l'Intendente Frichignono aveva rifiutato di provvedere i barili e di fornire il danaro necessario per procurarli; perciò ordinava al Filippone di far conoscere all'Intendente i gravi inconvenienti, che ne derivavano, essendo suo dovere nelle presenti congiunture di procurare quanto era necessario alle truppe, specie trattandosi di piccole somme. Lamentava per ultimo di non ricevere né dall'Intendente né dai Commissari notizie più puntuali ed esatte sul loro operato, ed un'altra volta li avvertiva che, se in avvenire non fossero stati più zelanti, avrebbe pensato a sostituirli.

Il 5 novembre il duca, scrivendo al La Roche, dichiarava (8) di essere rimasto stupito nell'apprendere che le Comunità non fossero puntuali nel sorvegliare i viandanti, che transitavano per le loro terre, così com'era stato ordinato, e non si dessero cura di arrestare né le persone sospette, né i soldati disertori. Faceva assegnamento sul suo zelo, affinché in avvenire gli ordini fossero puntualmente eseguiti.

Lo stesso giorno S.A. credeva opportuno preavvisare anche il conte Rovero, comandante in Val Paesana, che il marchese di Parella aveva ordine di preparare un assalto generale contro i barbetti nei prossimi giorni e che al buon successo dell'impresa forse avrebbe giovato che anch'egli facesse nello stesso tempo qualche movimento con le sue truppe sulle montagne che separano la valle di Paesana dalla valle di Luserna. Lo avvertiva in precedenza (9), affinché egli potesse dare gli ordini opportuni per aver pronte le truppe in quell'occasione.

La lettera del duca al Rovero incrociava quella che il conte lo stesso giorno indirizzava al ministro S.Tommaso (10). In questa il conte comunicava che il corpo di guardia di Ostana, in Val Paesana, aveva arrestato il giorno precedente, sul colle Bernardo, un emissario dei barbetti "scalzo e mal vestito", che, questuando, faceva finta di essersi smarrito in quelle montagne. Sottoposto ad interrogatorio, aveva confessato chi egli era, e, cosa di maggiore conseguenza, aveva rivelato che era stato mandato ai barbetti sotto la veste di mendicante da

un uomo di Bagnolo, il quale abitava a Cavour, e che nella faccenda erano immischiati anche alcuni cattolizzati di Luserna. Il conte prometteva di mandare l'indomani stesso ad arrestare l'uomo di Cavour designato dall'arrestato per chiarire l'intrigo, che si sospettava, e per conoscere i nomi dei cattolizzati, che sarebbero stati denunciati all' Intendente di Luserna.

In previsione poi del nuovo attacco generale da concordarsi con gli ufficiali francesi, il duca dava nello stesso giorno speciali istruzioni anche al marchese di Parella (11).

Ma prima di entrare in argomento, preoccupato di quanto era successo a Bobbio, S.A. invitava il marchese ad informarsi esattamente del fatto doloroso e ad indagare se gli ufficiali non fossero colpevoli di qualche negligenza, se ogni notte facessero riconoscere i posti di guardia, come era loro dovere, e se ciascuno disimpegnasse scrupolosamente il proprio compito, come esigeva la presente circostanza. Lo informava inoltre che quel Gioda, inviato a Corte per seguire le piste delle due bande di ribelli dirette, come si supponeva, nei Grigioni, era stato mandato nella valle di Susa e di là nella valle di Lanzo, per indicare i passaggi, per i quali altri religionari avrebbero potuto passare e per arrestare quelli, che percorressero la stessa strada.

Venendo poi al progetto, già in parte concordato con gli ufficiali francesi, S.A. diceva di approvarlo nelle sue linee generali e con quelle osservazioni, che più oltre avrebbe esposte; ma avvertiva il marchese di aspettare "ad aprirsi" col governatore Herleville e col sig.r De L'Ombraille, finché uno dei due o gli scrivesse o gli facesse dire qualche cosa di più preciso in proposito, per poi far conoscere ad essi i suoi ordini e le sue volontà e concordare definitivamente il giorno dell'assalto e le modalità del medesimo.

Dichiarava che nel frattempo era necessario conservare nella valle di S.Martino i posti, che le sue truppe occupavano presentemente, fino a quando quelle francesi non fossero in stato di tenerli, ed avvertiva il marchese che, dovendo egli ritirarsi con le sue truppe in Val Luserna ed impiegare più giorni per andare a Bobbio ed occupare le posizioni più vantaggiose, egli, nel fissare il giorno dell'attacco, tenesse conto di questo frattempo, affinché l'assalto avvenisse contemporaneamente nell'una e nell'altra valle. Condotte poi e radunate tutte le sue truppe in val Luserna e prese le misure necessarie per il buon successo dell'impresa, S.A. ordinava al marchese di fare un distaccamento di 1500 uomini, composto quanto più fosse possibile di granatieri e

di fucilieri, per occupare tutte le alture della valle di Luserna e scen dere in seguito verso le truppe francesi, che dovevano entrare da più parti nella valle di S.Martino, in modo che, quando tutte le truppe , ducali e regie, attaccassero nello stesso tempo da più parti i religiona ri, questi, incalzati in una valle, cercando scampo in un'altra, incap passero inesorabilmente in altre milizie senz'alcuna possibilità di fu- ga. E poiché, per conseguire l'intento, sarebbe stato necessario che, sia le truppe ducali, sia quelle francesi si dividessero in vari reparti e seguissero vie diverse, S.A. avvertiva il Parella di concertare in pre cedenza con L'Ombraille i luoghi, dove le loro truppe avrebbero do- vuto separarsi e dove congiungersi per piombare sui ribelli, rompere i loro disegni e cercare di sterminarli. Inoltre, poiché egli conosceva tutte le strade, che le truppe avrebbero dovuto seguire, raccomanda- va al Parella di dare in precedenza gli ordini opportuni, affinché non solo le munizioni da bocca e da guerra non venissero a mancare sui luoghi e nel momento dell'azione, ma fossero già, quanto più possibi le, a portata di mano. Quanto alle truppe, che avanzerebbero dopo aver fatto il distaccamento suddetto, S.A. ordinava che esse fossero postate in modo che i valdesi, incalzati dalle altre milizie, non po- tessero gettarsi nella selvaggia valle del Carboneri, e, se eventual- mente riuscissero ad introdurvisi, potessero essere inseguite con vari distaccamenti, ma sempre avendo la cautela di conservare ben guerni ti tutti gli altri posti, affinché non riuscisse ai ribelli d' infiltrarsi in gran numero.

Infine, osservando che nella relazione della rassegna o mostra, fatta dal Contadore Filippone, risultavano come assenti molti, che era no disertori, S.A. ordinava al Parella di usare in avvenire una mag- giore diligenza e severità per impedire le diserzioni e di rimettere al Consiglio di guerra dei rispettivi Corpi i disertori, che si trovavano nelle prigioni di Luserna, affinché fossero puniti ed il loro castigo ser visse di esempio agli altri. Gli annunziava che avrebbe ricevuto dal Contadore una lista assai numerosa di assenti, fra i quali si sospettava vi fossero molti disertori; per ultimo, ripeteva al Parella di avvertire tutti gli ufficiali che era mente di S.A. che non si concedessero più congedi in avvenire, e che ciascuno compisse nella presente congiun tura fedelmente il compito, che gli era assegnato.

Come aveva ricordato nella sua lettera, il duca, pur avendo l'oc chio in modo speciale fisso alle Valli, non aveva dimenticato le due squadre di religionari uscite dalle valli il 1º novembre e presumibil-

mente dirette verso i Grigioni.

Il 4 novembre al conte Losa, governatore della valle di Susa, e il 5 novembre al conte Carron, governatore della valle di Lanzo, S.A. inviava un'analoga lettera circolare (12), la prima in italiano e la seconda in francese, del seguente tenore: "Si è havuto avviso che la notte del primo del corrente una squadra di otto religionari et altra di sei partiti dalle Valli di Lucerna siano passati da un certo posto della valle di S.Martino detto la Buffa al luogo di Meano e che possano haver preso la strada verso Bochiarda, colle della Russa (Rousse, Rossa), Quazze (Coazze), Vogino, Val Gioie, discendendo alla Chiusa, e che traversando il finagio di Villar d'Almese e quello di Rubbiana(13) possano haver per fine di visitare li passaggi e portarsi nei Grigioni per informar de' passaggi e servire di guida a molti ribelli e rifugiati francesi, che s'è inteso radunarsi collà con pensiero di tentare l'entrata ne' nostri Stati. Premendo però d'essere accertati di detto passaggio e se si potrà haver nelle mani alcuno de' sudetti o altri, che tentassero la medesima strada, desideriamo che facciate usare ogni diligenza praticabile per saperne il vero, e che non se ne ometta alcuna per invigilare che siano arrestati tutti quelli che potessero passare in avvenire tanto ne' posti sudetti che negli altri di cotesta valle...".

3. Il progetto concordato per l'assalto generale

Il progetto dell'assalto generale dei ribelli concertato tra il Parella e il Dehais, da parte ducale, e l'Herleville e L'Ombraille, da parte francese, veniva il 6 novembre dal governatore di Pinerolo notificato all'ambasciatore francese a Torino, affinché lo sottoponesse all'approvazione di S.A.

La memoria del governatore Herleville era così formulata (14): "Les troupes du Dauphiné destinées pour la garde du Col de la Croix monteront samedy 12me de novembre au dessus du dit Col pour decouvrir du costé des Estats de S.A.R. ses troupes, qui partiront le mesme jour de Bobi, pour aller au dessus de Mirabouc, d'où le Commandant desdites troupes taschera de leur donner des nouvelles des Barbets, ce qu'elles pratiqueront de leur costé à son egard. Ces mesmes troupes postées au col de la Croix s'apliqueront à empescher les rebelles de

se jetter dans les vallées de Queyras et de Guillestre par les cols de Malhore (Malaura), de l'Urine, de Bouchière et mesme du costé du Pra, par lequel endroit le gouverneur de Salusses pourra envoyer des milices, dont on avertit le Commandant des troupes. On en use de mesme à l'egard dudit gouverneur de Salusses, auquel on envoye le mot pour se reconnoistre, qui sera de "Vive France!, où de Savoye", auquel sera joint le contre ordre de "St. Louis, de St. Jean Baptiste et Victoire".

Les troupes du col d'Abriès se rendront samedy au col Julien, où le commandant s'entendra avec Mr. de Lombrail, qui s'y trouvera le mesme jour.

Les troupes du Col de Pis marcheront aussy samedy à la Baseigle (Balsille) ou au Clos Damian (Clô da' Mian). Elles y resteront pour empescher les Barbets de passer en Pragelas par tous les cols à portée de celuy-la.

Les troupes de S.A.R., qui sont dans la vallée de St. Martin, seront relevées Mercredy neuvieme du courant au point du jour par des detachemens des troupes du Roy.

Toutes les autres troupes de Sa Majesté entreront Vendredy dans ladite vallée de St. Martin pour aller au Peré (Perrero) et à Macel, le lendemain Samedy a Prali et au Rodoret et dimanche joindre les troupes de S.A.R. au col Julien.

Les troupes du Roy qui seront à Riouclaret (Riclaretto) tiendront une garde au Lazaret (Las Arà), qui doit estre avertie, que celles de S.A.R. occupent le collet de Pramol, à l'envers d'Angrogne, afin que si les Barbets venoient descendre à Pramol, elles puissent conjointement les en empescher".

In seguito alla Memoria del governatore di Pinerolo, l'ambasciatore francese a Torino, conte d'Arcy, ebbe cura di abboccarsi col duca per sottoporgli le decisioni prese per l'assalto generale contro i valdesi e per averne l'approvazione.

Frutto di tali colloqui fu la "Memoria" che S.A., a sua volta, consegnò all'ambasciatore francese, affinché la trasmettesse al marchese di Herleville.

All'attuazione del piano concordato S.A. dava completa adesione, come si può vedere dal documento che segue, aggiungendovi alcune prudenti considerazioni.

"S.A.R. est entrée entierement dans la proposition que Mr. le Marquis

de Herleville e Mr. de Lombraille ont faite a Mr. le Marquis de Parel le de mettre un Corp de trouppes au Col de la Croix, un autre au Col d'Abries et un autre au Col du Pis ,tous pour descendre sur Praly et au Col de Jullien et entrer dans les Vallées de St.Martin avec des autres trouppes par la Buffe et tous les autres costés qu'ilz croyront plus propres pour enveloper les Religionaires et nettoyer lesdites Vallées.

La dicte Altesse ordonne a Mr. le Marquis de Parelle de faire garder par ses trouppes les postes de la vallée de St.Martin jusques a ce que celles de Sa Majesté soient en estat de les relever,et dez qu'il en sera averty il les leurs remettra, et ira avec celles qu'il commande dans la Vallée de Luserne, apres avoir concerté avec ces messieurs le iour qu'on devra faire agir en mesme temps les dictes trouppes des deux costés, les mesures qu'on iugera a propos de prendre pour attaquer les Religionaires, les chemins que les uns et les autres devront tenir pour que les dits religionaires, estant pousséz par une partie des trouppes , donnent dans l'autre et les lieux enfin où l'on pourra se rejoindre et concerter les moyens et les endroitz pour les harceller de nouveau, et les dissiper s'il sera possible. Dans cette veue, outre les trouppes qui agiront actuelement , le Marquis de Parelle a ordre d'en disposer d'autres vers le bas de la vallée pour arrester les Religionaires, qui pourroient se sauver de ce costé la et de faire poursuivre par des detachements ceux qui se jetterons peutestre dans la Combe de la Charboniere. On croit que Mr. le Marquis d'Herleville iugera a propos de prendre les mesmes precautions le long du Quison (Chisone) et si on pouvoit prendre un pareil soin dans la frontiere du Dauphiné, par où les Religionaires pourroient aussy se sauver, il seroit fort a propos...".

Lo stesso giorno (6 nov.) il governatore La Roche e l' Intendente Frichignono, in previsione del progettato attacco generale, diramavano a tutte le Comunità della Provincia una circolare (15), nella quale si comunicava che, esigendo il servizio di S.A. la presenza di una squadra numerosa di guastatori per le Valli di Luserna e per vari impieghi agli ordini del marchese di Parella, i sindaci delle varie Comunità dovessero chiamare dinanzi a sé gli uomini delle famiglie, che erano state evacuate dalle valli e ripartite per alloggio nelle varie Comunità; prendere nota distinta di essi per nome e cognome, ed ingiungere loro di tenersi pronti per comparire il 9 novembre in Luserna davanti il Benefort per eseguire quanto sarebbe stato loro ordinato. Era loro promessa la solita paga giornaliera e la razione di pane.

Le Comunità precettate erano: Bagnolo per 60 uomini, Bibiana

per 30, Cavour per 10, Famolasco per 6, Bricherasio per 20, Barge per 30, Fenile per 10, Campiglione per 10, Osasco per 10, Vigone per 30, Villafranca per 30, Carignano per 25. Totale 291 uomini.

4. Il marchese di Parella ispeziona il posto di Bobbio (5 nov.1689)

Il marchese di Parella, come aveva annunziato, il giorno 4 novembre, lasciata S.Secondo, partiva per Bobbio risoluto a prendere precise informazioni sui fatti accaduti nei giorni precedenti per ragguagliarne S.A. e per sollecitare i provvedimenti necessari a garantire la sicurezza del luogo. Dopo due giorni di soggiorno, tornava a Luserna, e di qui inviava una minuta relazione (16) secondo il desiderio espresso dal sovrano (7 nov.1689). Informava di essere rimasto a Bobbio due giorni e due notti, non solo perché aveva avuto avviso che i ribelli volessero attaccare Bobbio più vigorosamente della prima volta, ma soprattutto per dissipare il terrore, che il colpo di mano sul corpo di guardia di Sibaud aveva gettato fra le truppe, le quali erano in allarme al minimo rumore e senz'alcuna fondata ragione, e che avevano mutato "le mot traditionel de: "Qui vive?" - come scrive scherzosamente il Parella - en ceslui de "misericorde, que i'ay aussitost banny entierement des trouppes, leur faisant connaitre que la peur seule perd et laisse massacrer les soldats; que la valeur sauve et fait vaincre avec un peu de fermeté dans les plus grands dangers". E, per meglio convincere i soldati della verità delle sue affermazioni, li conduceva nella stanza stessa del corpo di guardia, dov'erano state uccise le 34 guardie e mostrava loro che, se due uomini soltanto avessero conservata la loro presenza di spirito e il loro coraggio e si fossero messi ai lati della porta con la spada in mano, senza rischio avrebbero potuto infilzare ad uno ad uno i nemici a mano a mano che entravano, mentre invece, atterriti ed affaccendati ad accendere la loro miccia, si erano lasciati miseramente sgozzare. In verità, il colpo di mano dei valdesi era stato agevolato dal fatto che il corpo di guardia ed i suoi dintorni non erano stati protetti e trincerati come sarebbe stato necessario e prudente. Invece di abbattere - come si era stabilito col maggiore Dehais - le due case, che avevano servito di approccio e di riparo ai ribelli e che sorgevano nei pressi del grande corpo di guardia, si era abbattuta la piccola casa, che era davanti, su una roccia, e che

doveva servire di ridotta al piccolo corpo di guardia avanzato del sergente, il quale era assai male postato nel fondo e non poteva opporre difesa né battere alle spalle e sui fianchi lo stretto passaggio, per cui erano passati alla sfilata i ribelli: ciò, che invece si sarebbe potuto fare facilmente da quella piccola casa distrutta. Il Parella,esaminata attentamente ogni cosa, faceva ricoprire e trincerare quella casetta, rafforzava l'edificio del gran corpo di guardia, faceva costruire buone ridotte coperte ed al riparo dai colpi di fucile e faceva abbattere anche alcune case, che potevano facilitare le insidie, in modo che tutto fosse protetto da ogni insulto e desse ai soldati garanzia di sicurezza. Tutti questi lavori venivano fatti con grande rapidità nel giro di due giorni da una squadra di abitanti di Andorno (17), che il marchese aveva condotto con sé e nella quale vi erano carpentieri e minatori guidati da un buon capo, venuto di Germania e capace di far brillare delle mine e di usare altri dispositivi per far saltare in aria i ribelli, se tentassero un nuovo assalto.

Quanto ai presunti responsabili del fatto di Sibaud, il Parella dichiarava che non c'era colpa personale da parte dell'ufficiale,che era solo e che, del resto, aveva pagato di persona, essendo rimasto ferito ed avendo avuto con sé meno della metà dei soldati, che aveva all'inizio. Il Parella dava ordine che a quel posto di guardia salisse, come prima, un capitano e faceva postare da un lato in imboscata il sr. di Bleynac con i soldati delle Guardie e dall'altro, con la sua compagnia di fucilieri paesani, che non valevano meno delle migliori truppe di ordinanza, il fratello del sig.re di Bagnolo, il Du Villar, valente ufficiale, che aveva sempre fatto scrupolosamente il suo dovere,specialmente quando con poche guardie e pochi dragoni aveva incalzato, non solo fino alla Crivella, ma molto più in alto e al di là della Guglia, i ribelli, che meditavano di assalire Bobbio. Il Parella assicurava S.A. che ormai il coraggio rinasceva negli animi dei soldati, anche dei fanti, che erano i più depressi; e quanto alle Guardie osservava che il sr. di Gattinara e lo stesso sergente del posto avanzato avevano difeso con fermezza il loro posto, effettuando perfino una sortita contro i ribelli, e che l'altro sergente, che si trovava in un posto più in basso e mal trincerato, vedendo che la fanteria aveva abbandonato il gran corpo di guardia e che i nemici venivano direttamente su di lui e ch'egli non era in grado di sostenersi, fatta una scarica, aveva sì abbandonato il suo posto, ma era stato anche il primo a riconqui

starlo. Il Parella confermava che alla sua partenza aveva lasciato ogni cosa a posto e che, sebbene Bobbio fosse un luogo aperto e dominato da varie parti, tuttavia poteva ormai considerarsi in grado di difendersi da ogni assalto. E, terminando la sua relazione sui fatti di Bobbio, così conchiudeva: "le crois que V.A.R.ne desaprouvera point que i'aye publié moy mesme a la teste des trouppes qu'au lieu du mot de misericorde, il n'y en aura point pour ceux qui quitteront sans ordre son poste ou son officier, et qu'outre la peine de la vie il y aura cesle de la degradation et ignominie, qui doit estre plus facheuse que la mort a un soldat d'honneur".

Il Parella passava in secondo luogo a trattare la grave e dolorosa piaga dei disertori, ricordando a S.A. com'egli più volte, per il tramite del maggiore Dehais, gli avesse fatto presente la necessità di farli giudicare dal Consiglio di Guerra dei rispettivi corpi e di punirli secondo il rigore della giustizia voluta da S.A. Riferiva che il Contadore Filippone, dopo aver fatta una diligente inchiesta sugli assenti, aveva riscontrato che tra essi ve n'erano molti consegnati come malati o come convalescenti. Il Parella ordinava di fare un estratto degli assenti, reggimento per reggimento e compagnia per compagnia, con l'indicazione del nome e cognome e del luogo, dove essi avevano detto di ritirarsi, affinché S.A. potesse conoscere i veri disertori e fare ritornare quelli, che si trovassero in buono stato di salute, ed in pari tempo dare ordine agli ufficiali di non più concedere congedi. Quanto a lui dichiarava di non aver concesso più di sei permessi e per soldati molto valorosi o molto malati, la maggior parte dei quali era ritornata, conducendo con sé nuove reclute, riportando i fucili e soprattutto indossando migliori vestiti contro i rigori dell'inverno. Narrava infine un doloroso episodio d'indisciplina capitato al Villar tra due ufficiali dello stesso reggimento di Chablaix, un luogotenente ed un'insegna della Colonnella, i quali, venuti a diverbio fra loro e messo mano alle spade, si erano feriti a vicenda ed ora erano agli arresti in Luserna. Il marchese lasciava al governatore La Roche e all' Intendente Frichignono, secondo il dovere della loro carica, di dare più precisi ragguagli del fatto a S.A. e di sollecitarne le decisioni in proposito.

Venendo poi a trattare del progettato assalto generale concerta to con le truppe francesi, il marchese riferiva di essersi portato da Bob

bio a Luserna insieme col maggiore Dehais per preparare con l' Intendente Frichignono, col Contadore Filippone e col governatore la Roche tutto quello, che era necessario per la progettata spedizione, affinché riuscisse secondo i desideri di S.A. Informava ch'egli si apprestava a ritornare a Pomaretto e che, passando nei pressi di Pinerolo, avrebbe mandato al marchese di Herleville la risposta alla lettera ricevuta il giorno prima (6 nov.), con la quale il governatore lo avvisava che le truppe regie stavano giungendo e che sarebbero presto in assetto per agire contro i ribelli. Con lui avrebbe concertato il giorno, in cui avrebbe potuto abboccarsi col sig.r De L'Ombraille per fissare gli ultimi accordi e prendere giuste misure, profittando degli ultimi bei giorni, che rimanevano in quella stagione avanzata. Avvertiva in pari tempo S.A. che, oltre alla Comba dei Carboneri, bisognava pensare alla sicurezza di Angrogna, del territorio di S.Giovanni, di S.Germano, di Bricherasio, di Bibiana e del resto della pianura sottostante alle Valli, dove i valdesi, incalzati dall'alto, avrebbero potuto fare qualche irruzione, come già altre volte, bruciare qualche luogo e poi ritirarsi sulle montagne di Rorà o al Colletto, al monte Cervino e all'Infernetto, dove avevano a loro vantaggio abbondanza di boschi e di balme. Perciò asseriva che, prima di decidere le direzioni di attacco delle truppe ducali, occorreva sapere fin dove si sarebbero avanzate quelle del re. Era sua persuasione che i ribelli, se fossero attaccati, come i giorni precedenti, all'Aiguille, si sarebbero gettati più in alto, dove non c'era neve, o al di là del Bariglione (Bariound) per mantenere le loro comunicazioni coi fratelli di Francia, e che pertanto sarebbe stato opportuno che le milizie del conte Rovero calassero più in basso, se le truppe francesi non scendessero dal colle della Croce. Quanto alla Comba dei Carboneri o Val Guicciarda, gli pareva che le milizie di Barge, Bagnolo e luoghi circonvicini avrebbero potuto avanzare da quelle parti assai più facilmente di quelle di Crissolo e di Saluzzo. Per garantire poi S.Secondo, S.Germano, S.Bartolomeo e la parte superiore del territorio di Bricherasio, il marchese proponeva di fare avanzare per qualche giorno i paesani della pianura e delle terre di Frossasco e di Cumiana. Circa i ribelli asseriva di essere informato che essi aspettavano sempre un grosso soccorso; ma che erano scarsi di vettovaglie, ed avevano mandato a dire ai fratelli di Francia, che, venendo per unirsi con loro, portassero provviste di viveri.

Quella sera stessa il Parella partiva per Pomaretto, donde pro-

metteva d'inviare a Corte più precise informazioni sulla presente situazione.

A questa lunga relazione del Parella il duca rispondeva la sera dello stesso giorno o la mattina seguente (18), compiacendosi delle informazioni ricevute sui fatti di Bobbio e dei provvedimenti presi per assicurare l'incolumità di quel posto ed esortando il marchese ad approfittare degli ultimi bei giorni della stagione per concertare l'assalto generale col sr. de L'Ombraille. Approvava che il Parella facesse a questo scopo un corpo di 1500 uomini, che si facessero avanzare le milizie di Barge e di Bagnolo verso la Comba dei Carboneri e che si assoldassero paesani della pianura e di Frossasco e di Cumiana per proteggere S.Secondo, S.Germano, S.Bartolomeo, Bricherasio e S.Giovanni, secondo gli ordini che sarebbero dati al governatore La Roche.

5. Intenso scambio di lettere tra il La Roche. il Frichignono e il duca (7 nov.1689)

Oltre che tra la Corte e il Parella, lo stesso giorno 7 novembre si svolgeva un'attiva corrispondenza tra la Corte e il La Roche e tra la Corte e il Frichignono.

Nella lettera al duca (19) il La Roche, tornato appunto in quei giorni da Torino, dove aveva conferito con lui, assicurava S.A. di aver mandato ordine a tutte le Comunità circonvicine, affinché mettessero guardie a sorveglianza delle strade, dei ponti e dei guadi dei torrenti per arrestare sia i soldati disertori sia i Religionari, che volessero introdursi nelle valli o che ne uscissero per riparare altrove.Riferiva che in seguito all'ordine, gli abitanti di Frossasco, di Vigone , di Cavour e di Barge avevano arrestato e condotto a Luserna parecchi di costoro, tanto che quelle carceri erano piene e l'Intendente aveva il suo da fare ad interrogarli ed a prendere informazioni: ma che dopo i primi momenti di entusiasmo non ne mandavano più, protestando che non era stata loro data la ricompensa promessa, la quale l'Intendente rifiutava di dare, se non quando fosse stato provato che gli arrestati erano disertori o religionari. Constatando questo rilasso, il governatore aveva rinnovato gli ordini ai sindaci, che venivano di 15 in 15 giorni a Luserna a rilevare le milizie paesane, ricorrendo ora alle minacce, ora alla promessa di una sicura ricompensa. Informava che le mi-

lizie di Bibiana, Barge e Bagnolo, alle quali aveva comandato di tenersi pronte per servire il Parella al primo ordine, reclamavano pane e munizioni da guerra, ch'egli non aveva osato promettere prima di sapere la volontà di S.A. Infine chiedeva ordini anche in merito al duello avvenuto al Villar fra il luogotenente e l'insegna del reggimento di Chablaix per il futile pretesto di un valletto, affermando che, rimasti feriti, entrambi erano stati condotti a Luserna, medicati delle loro ferite e posti agli arresti, in attesa che l'Intendente prendesse le opportune informazioni.

Nella lettera al ministro, datata dello stesso giorno (7 nov.), il La Roche riferiva che si stava preparando ogni cosa per un generale e vigoroso assalto ai ribelli, e che tutto faceva sperare in un felice successo, se continuasse il bel tempo. Avvertiva inoltre che il Tolosano ed il Forneyrone (20) avevano avuto ieri l'insolenza di mandare a dire al Parella "qu'ils ne vouloint plus luy parler que le fuzil a la main".

Alla lettera del La Roche il duca rispondeva lo stesso giorno(21) a volta di corriere, osservando che la gratificazione promessa a chiunque consegnasse un disertore od un religionario era il principale e forse l'unico incentivo alla loro consegna e che pertanto doveva essere consegnata puntualmente e senza ritardo, perché, se era saggio che, prima di concedere la gratifica si appurasse se il consegnato era disertore o religionario, occorreva, d'altra parte, che tale verifica fosse sommaria e spedita, bastando che l'identità fosse constatata dall'Intendente; perciò ordinava di fare in modo che la somma fosse immediatamente corrisposta a quelli, che l'avevano meritata, e che in avvenire si procedesse con più prontezza. S.A. approvava che si fosse dato ordine alle milizie di Barge, di Bagnolo e di Bibiana di tenersi pronte al primo cenno del Parella e che si radunassero anche altre milizie di Cumiana e di Frossasco a protezione di Bricherasio, S.Giovanni, S.Secondo e S.Bartolomeo; ma raccomandava che il capitano munizioniere di artiglieria fosse sempre presente alla distribuzione delle munizioni e, se assente, lo facesse sapere o commettesse l'incarico a persona di sua fiducia.

Sui provvedimenti presi in quei giorni, d'accordo col marchese di Parella, riferiva il 7 nov. anche l'Intendente Frichignono (22) con una lettera al duca e al ministro. Dopo aver trattato del duello svoltosi al Villar tra il tenente Faiet e l'insegna Cordero della Colonnella del reggimento di Chablaix ed aver accennato ai molti disertori rin

chiusi nelle carceri di Luserna - fatti che non interessano direttamente la nostra storia e che perciò tralasciamo - il Frichignono lamentava che nelle casse del tesoriere Bastia ci fosse assoluta mancanza di danaro e che le 3.000 lire, inviate dopo molte richieste, non fossero sufficienti a pagare soldati e guastatori, per i quali occorreva un fondo assai maggiore. Avvertiva di aver provveduto il vino per le truppe dislocate in Val S.Martino, ma che per il trasporto occorrevano 80 botti, mentre egli non ne aveva a sua disposizione che 16 oltre le 50 comperate a Pinerolo. Quanto ai guastatori da arruolare per la imminente impresa contro i ribelli, il Frichignono dichiarava, che per non gravare eccessivamente sulle Comunità, egli aveva chiamati a servire 200 uomini dei nuovi abitanti delle valli, le cui famiglie godevano della sussistenza concessa da S.A.; e che per prudenza aveva ordinato al tesoriere Bastia di accompagnare il marchese nella prossima marcia con il danaro necessario per pagare giornalmente guide e guastatori. Alla lettera accludeva una lista di disertori rinchiusi nelle carceri di Luserna.

La lettera del Frichignono incrociava quella della Corte (23) a lui diretta lo stesso giorno. S.A. avvertiva innanzi tutto di aver inteso con dispiacere come il Prevosto della valle di S.Martino si lamentava che i suoi parrocchiani, dispersi nella valle di Perosa, tra S.Germano e S.Secondo, fossero ridotti alla miseria, perché non si dava loro il sussidio largito ai savoiardi, sebbene l'ordine dato non facesse distinzione tra antichi e nuovi abitanti. S.A. ordinava al Frichignono di attenersi scrupolosamente all'ordine trasmessogli e di distribuire gli abitanti in tutti i luoghi della provincia ed anche più lontano d'accordo col governatore La Roche e secondo le modalità impartite, avendo tuttavia riguardo di non caricare troppo la Comunità di Bricherasio, la quale già sopportava altri pesi, e cercando di far intendere alle famiglie nella maniera più persuasiva che questo provvedimento doveva essere interpretato come una prova della generosità del sovrano.

Lo stesso giorno il duca scriveva ancora al marchese di Boglio, governatore del Mondovì, per avvisarlo che le truppe francesi erano arrivate; che fra tre o quattro giorni si sarebbe fatta una battuta generale contro i ribelli delle Valli per cacciarli o sterminarli definitivamente, dopo di che gli sarebbero state mandate nuove truppe per tenere a freno quei malcontenti (24).

6. Nuove giustificazioni del Simiana per l'assalto patito del corpo di guardia di Sibaud (7 nov.1689)

La relazione, che il marchese di Parella aveva trasmessa a Corte il giorno precedente (7 nov.) sui fatti di Bobbio e sulle risultanze dell'inchiesta da lui eseguita sul posto, dovette destare nel cav.di Simiana il sospetto che a lui, come comandante delle truppe dislocate a Bobbio, fosse fatta risalire la responsabilità od almeno una parte della responsabilità dei fatti, che vi erano accaduti. Perciò l' 8 novembre credeva bene ripetere (25) quello,che già aveva narrato nelle sue lettere precedenti, in una lettera confidenziale al ministro, unendovi alcuni particolari, che potevano diminuire, direttamente o indirettamente, la sua responsabilità. Ai particolari riferiti nelle lettere precedenti aggiungeva che le spoglie ed i vestiti lasciati dai barbetti nel corpo di guardia, dopo aver spogliato i soldati uccisi, erano stati trovati tutti insanguinati: segno evidente, che la resistenza non era stata interamente passiva e che anche tra gli assalitori vi dovevano essere stati morti e feriti. La supposizione era tanto più verisimile,perché una giovinetta, che il Parella aveva inviata come messaggera ai ribelli, aveva riferito di aver visto nel campo valdese molti morti e feriti. Il Simiana asseriva che la maggior parte dei ribelli era venuta dalla valle di S.Martino in quella di Luserna e che nel momento stesso , in cui scriveva, cioè alle tre di notte, essi non si peritavano di far apparire i loro fuochi alla Crivella, pronti però sempre a fuggire, non appena vedessero le truppe ducali in marcia verso di loro. Comunicava che due giorni prima (6 nov.) erano stati fatti alcuni distaccamenti sotto il comando dei signori di Lagnasco e di Entraques, ma che i ribelli, appena le truppe erano state alla portata di fucile, si erano dati alla fuga. Ricordava che il venerdì 4 corrente il marchese di Parella era venuto ad ispezionare i corpi di guardia di Bobbio, che erano stati forzati e nei quali aveva potuto vedere molte palle conficcate nei muri e molto sangue, segno che gli uccisi si erano battuti, finché avevano potuto; ma lamentava che il marchese, "comme fasché", gli avesse detto: "Voies un peu ce que c'est! Certains Messieurs vouloint que je vous lessa avec deux cents hommes; on vous auré (aurait) touts egorgés". Al che il Simiana, sapendo che il marchese non aveva molta stima di quelli, ai quali alludeva, aveva risposto che ciò lo meravigliava, tanto più, perché quei signori avevano confessato ad un amico che non avrebbero voluto rimanere a Bobbio nemmeno con 500 sol-

dati e che, se avessero ritenuto onorevole il posto di Bobbio, non avrebbero chiesto di seguire il grosso delle truppe, col quale non si correva alcun rischio, perché i ribelli fuggivano davanti alle truppe o si limitavano a cogliere di sorpresa qualche corpo di guardia, come avevano fatto la notte dell'assalto al posto di guardia di Sibaud. E, a conferma di questo, ricordava come essi, dopo il successo di Sibaud, si fossero accinti ad assalire il borgo di Bobbio; come, vedendo le micce accese dei moschettieri lungo tutto il trinceramento, gettassero alte grida, con la spada alla mano, gridando "al ponte! al ponte!", nella speranza che il nemico avrebbe abbandonato le trincee ed essi avrebbero potuto penetrare nel villaggio: ma come, vedendo che nessuno abbandonava la trincea, avessero finito col ritirarsi, permettendo a lui di riconquistare ad uno ad uno, senza resistenza, i posti perduti.

Nel chiudere la lettera il Simiana si scusava di essere ritornato sul luttuoso argomento dei fatti di Bobbio nel timore che il ministro non avesse ricevute le sue lettere precedenti.

7. Il Filippone si discolpa dalle accuse di negligenza (8 nov.1689)

Fervendo in quei giorni i preparativi per la grande spedizione contro i valdesi, il controllore Filippone, per prevenire le accuse di scarsa diligenza, trasmetteva a Corte una lunga relazione (26) a prova della sua costante attività e puntualità nell'eseguire gli ordini di S.A.

Assicurava di aver licenziato i volontari del cav. di Macello, alla riserva di 34 dei migliori, che si erano offerti di servire nel prossimo assalto e che avevano armi proprie ed erano stati giudicati idonei dal Parella e dal Dehais; che nel forte di Torre si erano messe milizie di ordinanza; che nel licenziare i fucilieri si era fatto un esatto "scrutinio" di quelli che restavano, e che si erano ritirate le armi date da S.A., le quali risultavano in numero di 71; che si era fatta una nota, con indicazione del nome, cognome e patria dei soldati, che avevano abbandonato il servizio e che avevano asportato le armi consegnate loro dal conte di Piossasco, per mandarla a S.A., affinché provvedesse contro di essi come meglio gli paresse. Precisava che delle 71 armi ritirate 10 erano state distribuite alle Compagnie della valle di S.Mar

tino, previa una regolare "sottomissione" fatta davanti all'Intendente di ben custodirle e di restituirle al comando di S.A.; 40 erano state consegnate dal La Roche a particolari di Luserna e le rimanenti 21 erano state ritirate dal munizioniere per essere conservate nel magazzino insieme con altre 13, che erano state abbandonate da qualche milizia. Riguardo alle due compagnie di uomini della Valle di S.Martino, il Filippone, secondo gli accordi, già ricordati, presi col Parella e col Frichignono, insisteva nel proporre di distribuirle in squadre per risparmiare la paga degli ufficiali, che non la meritavano, bastando che ogni squadra avesse un sergente o che tutt'al più si nominasse luogotenente il sr. Pepino. Specificava che le due compagnie avrebbero compreso tutti gli abitanti dei luoghi occupati dai ribelli e che avrebbero potuto essere portate ciascuna a 60 uomini, incorporando anche quelli delle terre, dove S.A. faceva dare sussidio alle famiglie.

Comunicava inoltre di aver fatto sapere all'Intendente e ai Commissari Robery e Benefort, alla presenza del Parella e del Dehais, le giuste lagnanze di S.A. per le loro negligenze e trascuratezze, avvertendoli dei loro errori, affinché cercassero di evitarli in avvenire, ed esortandoli a dare più frequenti ragguagli a Corte del loro operato. Informava anche di aver indagato se ci fosse stata qualche colpa da parte del Benefort nel provvedere il 22 ottobre i guastatori e portatori chiesti dal Parella fin dal 19 ottobre; e che gli risultava che il commissario aveva bensì dato l'ordine a tempo, ma non aveva insistito per la pronta esecuzione e che a giustificazione dell'improntitudine delle Comunità c'era stata la pioggia e la neve abbondante, le quali avevano potuto far credere che l'impresa del Parella sarebbe rinviata. Aggiungeva di aver avvertito anche l'Intendente che S.A. non approvava che guide e pionieri abbandonassero il loro servizio per venire a prendere la paga a Luserna. Per la valle di S.Martino proponeva che si assumessero, come pionieri e portatori, gli uomini stessi della valle, che vivevano a carico delle Comunità, dando loro sei soldi ed una razione di pane al giorno. Avvertiva inoltre che, a giudizio del Parella e del Dehais, la ripartizione delle mule non era praticabile, finché le truppe non fossero acquartierate, perché gli ufficiali rifiutavano di assumersi prima la responsabilità di eventuali incidenti che capitassero agli animali; e che non era neppure possibile per il momento fare il computo esatto delle razioni di pane, perché il monizioniere, dovendo essere di qua e di là nelle Valli, non ne aveva assolutamente il

tempo. Dopo aver fatto la nota dei disertori, degli assenti e dei detenuti nelle carceri di Luserna, il Filippone dichiarava di aver raccomandato al Parella e agli altri comandanti di essere estremamente parchi nel rilasciare licenze ai soldati per evitare le diserzioni. Risultandogli poi che per la spedizione progettata contro i ribelli erano disponibili solo 2500 uomini, asseriva che se ne sarebbero invece potuti avere a disposizione almeno 3800, anche scartando malati, assenti e fucilieri. Avvertiva che il reggimento dei dragoni era in pessimo stato riguardo a selle e bardature di cavalli e che, se non si voleva che i cavalli diventassero inservibili, occorreva provvedere d'urgenza un sellaio e almeno 40 selle ed altri arnesi; che in Luserna vi era gran quantità di convalescenti di tutti i Corpi scalzi ed in cattivo assetto, per cui egli aveva ordinato al Dehais di ammonire gli ufficiali, che, se non avessero provveduto subito a rimediare alla nudità dei loro soldati, "avrebbe datto contar di luoro paghe a Mr. de La Roche danari per farli prontamente coprire".

Annunciava infine che l'indomani (9 nov.) le truppe francesi avrebbero dato il cambio in Val S.Martino alle truppe ducali e che si sarebbe iniziata la marcia verso i luoghi convenuti.

8. Nuovo colloquio del Parella a Pinerolo con i comandanti francesi e il piano dell'assalto generale (9 nov. 1689)

Mentre in tal modo il Contadore Filippone provvedeva alle necessità delle truppe in vista dell'assalto generale secondo le incombenze della sua carica ed incitava anche i commissari Benefort e Robery a compiere, ciascuno per la parte sua, diligentemente il proprio dovere, il marchese di Parella, in quello stesso giorno, 8 novembre, si abboccava in Pinerolo col marchese di Herleville e col sig.r De L'Ombraile per definire un piano di azione concorde contro i ribelli. Di comune accordo veniva redatto questo programma (27):

"Les trouppes du Roy releveront celles de S.A.R. qui sont à la vallée de St.Martin mercredi 9 novembre au point du jour.

Les autres troupes du Roy entreront dans la vallée de St. Martin vendredi 11.me et prendront poste au Perré (Perrero); le samedi elles iront au Prali et au Rodoret.

Les troupes du Roy, qui seront au Riclaret, tiendront une garde

au Lasarat (Las Arà) et le Commandant sera informé qu'yl y aura un dettachement des troupes de S.A.R. au Colet de Pramol, afin de se soutenir et communiquer en cas de besoin et pousser conjointement les barbets, qui pourroint se jeter dans le Pramol. Le detachement du Colet n'ira que lorsque les troupes de S.A. monteront.

Les troupes du Roy du Col de la Cros (Croix) monteront semmedy 12.me au dessus du col pour decouvrir du costé des etats de S.A.R.,où ses troupes partiront le mesme jour pour prendre poste proche de Mirebouq (Mirabocco), où le Commandant tachera de donner des nouvelles des ennemy (ennemis) a celuy des troupes du Roy qui sera sur le col, ce quil pratiquera de son cauté (côté) et s'apliquera dampecher (d'empêcher) le(s) passages des barbets par les cols qui sont entre seluy (celui-la) et l'Urine et mesme du couté (côté) du Pra, où Mr. le conte Rové (Rovero) pourroit envoyer des milices; a quoy il faut prendre garde. On advertira le dit Conte Rové de la mesme chose pour eviter les accidents.

Le dit commandant sera aussy adverty que les troupes de S.A.R., qui iront couché proche Mirabouq, passeront le dimanche au matin par le col de la Fourza (Fausa, Fauria?) ou autres lieux pour haller(aller) prendre poste aux maisons du Jullian (Granges de Jullian).

Les troupes du Roy, qui sont proche le Col d'Abries, ce(se) rendront semmedy (samedi) 12.me novembre au Col de Jullian et se joindront avec celles que commande Mr. de L'Ombreuil (L'Ombraille), ce (se) communiqueront les unes et les autres avec celles de S.A.R. qui seront aux maisons du Jullian.

Les troupes du Roy, qui seront au Col du Pis ce(se), rendront au Clot Damian (Clô da'mian), ou Bassille (Balsiglia) semmedy (samedi) 12.me novembre et resteront pour empecher les barbets de se sauver dans le Pragela par tous les endroits qui seront a portée de ce poste".

9. Sporadiche azioni valdesi in Val S. Martino (8 nov.1689)

Mentre si facevano questi preparativi per l'assalto generale, i valdesi della valle di S.Martino, che tenevano il loro campo a Rodoretto, dove avevano ammassata gran quantità di grano, di vino, di viveri, di munizioni e di bestiami, avendo avuto avviso del prossimo as

salto, cercavano di non essere sorpresi, mandando ogni giorno un distaccamento sul colle Clapier (28) per sorvegliare le mosse del nemico, che presumevano dovesse entrare nella valle dalla parte del Pragelato.

L'8 novembre un posto di guardia, che il Parella aveva collocato al di sopra di Pomaretto (ai Cerisiers?) sotto il comando prima del sr. di Falletto con qualche soldato delle Guardie, poi sotto il comando del sr. di Casalgrasso, veniva improvvisamente assalito dai luserne si con grande impeto e da tre parti contemporaneamente, nel momento stesso, in cui si procedeva alla distribuzione del pane: ma ufficiali e soldati - dice il Parella (29) - bene istrutti di quello, che dovevano fare, non solo sostennero senza vacillare gli assalti a lungo rinnovati, ma riuscirono alla fine a respingere vigorosamente gli assalitori, impedendo loro di portar via i loro morti e feriti e di rinnovare i loro attacchi.

A questo assalto sembrano alludere l'Arnaud e lo Huc nelle loro relazioni del rimpatrio, pur dando al fatto una cronologia assai incerta, ma evidentemente errata.

Narra l'Arnaud (30), sotto la data del 16/26 settembre, che in quei giorni vi furono dalla parte del Pomaretto varie scaramucce tra ribelli e ducali, in una delle quali un valdese, Giovanni Bonnet, venuto ad un corpo a corpo con un soldato nemico, lo gettò a terra, ma mentre "cercava di immobilizzarlo, un altro valdese, accorso in aiuto del compagno, volendo uccidere l'avversario, ferì invece a morte sventuratamente anche il compagno".

Più ampio, ma assai più confuso, è il racconto dello Huc (31), che non assegna al fatto una data precisa, ma lo pone tra la diserzione del comandante Turel e l'assalto dei francesi (13 nov.). Dopo aver detto che in attesa dei francesi i valdesi abbandonarono il posto di Turinet per porre guardie al colle della Buffa e del Clapier e per innalzarvi qualche trincea, afferma che i valdesi scesero al villaggio dei Cerisiers, sopra Pomaretto, per attaccare quel corpo di guardia. Nell'assalto i nemici avrebbero avuto 14 soldati uccisi, ma i valdesi non avrebbero potuto asportare le spoglie, cioè le armi ed i vestiti, se non di tre soli di essi, le quali furono vendute all'incanto. I valdesi in quell'azione non avrebbero avuto che un solo ferito per un caso singolare, cioè quel Giovanni Bonnet, ricordato dall'Arnaud, colpito inavvertitamente dalla palla di moschetto di un compagno accorso in suo

aiuto. La palla trapassò i due contendenti avvinghiati in una lotta accanita; il piemontese rimase ucciso sul colpo, il valdese perì il giorno dopo. Lo Huc aggiunge che tutte le mattine, tenendosi in allarme, i valdesi mandavano qualche distaccamento al colle Clapier per sorvegliare il nemico e vedere in che atteggiamento si trovasse, e che in seguito ritornarono ancora al villaggio dei Cerisiers per un nuovo assalto, nel quale un solo valdese fu ferito, ma non mortalmente. Un battaglione nemico, che saliva da Pomaretto verso i ribelli, fu vigorosamente assalito ed ebbe 14 uccisi.

10. Allarme in Pragelato ed in Val Susa

Intanto nella vicina valle di Susa si facevano febbrili ricerche delle due squadre di valdesi o rifugiati fuggiti dalla valle di S. Martino e diretti, per quanto si credeva, nei Grigioni. Il governatore Losa comunicava (32) al ministro S.Tommaso che, in seguito agli ordini ricevuti da S.A., alla Chiusa si era fatta tagliare la corda della barca, che serviva per il traghetto della Dora agli abitanti di Chiauvia e delle terre vicine, lasciando però sempre dalla parte di Chiauvia un posto di guardia fornito da quegli abitanti. Prometteva di fare la stessa cosa per la barca, che serviva di traghetto a quelli di Buttigliera, essendo un posto, dove, a detta del conte Rivera, i ribelli avrebbero potuto facilmente passare.

In altra lettera dello stesso giorno (8 nov.), diretta al duca(33), il Losa riferiva che, appena ricevuti i suoi ordini, egli aveva mandato il Colonnello Rivera ed il sig.r Dumas lungo tutta la valle di Susa con ordine di far custodire diligentemente ogni ponte ed ogni guado o passaggio lungo il corso della Dora e di spingersi fino a Giaveno, per avere eventuali notizie delle due squadre fuggiasche. Il Rivera , al suo ritorno, riferiva di aver trovato tutti gli abitanti di Giaveno in allarme, perché il maggiore francese di Pinerolo (34), senza avvertire, si era spinto fino alle vicinanze di quel borgo con 115 uomini armati, che erano stati scambiati per barbetti. Il Rivera visitava anche Villar Almese ed altre terre vicine, ma senza trovare alcun indizio del passaggio dei ribelli. Il Losa faceva notare a Corte, a scanso della sua responsabilità, che i passaggi, per venire dal Pragelato nella valle di

Susa, erano molti, potendosi scendere per il colle della Rossa ed il Colle del Vento a Monrével e Villarfocchiardo, o al piano Vérin, alla Chiusa ed a S.Antonino; ed avvertiva di non aver osato licenziare nessuna milizia; anzi di aver dato ordine ai vari posti di guardia di sostenersi a vicenda e di aver posto un piccolo campo presso il colle delle Finestre, al comando del sergente La Liberté, rinforzato da diversi abitanti di Susa e di Meana, in modo che, se i ribelli passassero a Gravere e Mattié, il campo potesse soccorrere le milizie e queste, a loro volta, il campo.

Insieme con queste lettere il governatore Losa mandava a Corte anche alcuni altri avvisi, che concernevano i preparativi e le guardie, che le truppe francesi intendevano effettuare nel Pragelato e nella valle di Susa per arrestare i ribelli, che eventualmente riuscissero ad evadere durante il progettato assalto delle truppe francesi e ducali.

Le notizie erano alquanto premature, perché fissavano la data dell'assalto al 9 novembre, ma sono importanti, perché mostrano l'interesse, che l'impresa destava in Val Pragelato come in Val Susa.

Da un suo confidente,certo Poncet, di Usseaux, nel Pragelato,il Losa riceveva una lettera (35) datata dell'8 novembre, con la quale costui, a nome del Padre Roz, Rettore della missione di Fenestrelle , gli comunicava che il domani 9 novembre le truppe francesi sarebbero entrate nella valle di S.Martino per cacciare i ribelli e che perciò non sarebbe stato male che anch'egli facesse sorvegliare le terre del suo governo, perché si temeva che essi non sarebbero rimasti nelle Valli, ma si sarebbero gettati "de delà ", cioè nella val Susa. Avvertiva in pari tempo che l'Abbate Roz sarebbe sceso l'indomani a Perosa in previsione dell'assalto, avendo saputo che il giorno precedente vi era già stata una scaramuccia a Pomaretto: "Ils se sont battus hier au Poumarais (Pomaretto), mais nous n'en scavons aucune particularité".

11. Assicurazioni e provvidenze del Robery, del La Roche e del Frichignono (9 nov.1689)

Nei giorni 8 e 10 novembre nessun fatto di notevole importanza è segnalato per la valle di Luserna, dove ducali e valdesi stettero spiandosi gli uni gli altri senza intraprendere alcuna azione di rilievo.

Da Luserna intanto, così il Robery, come il Frichignono, attendevano a giustificarsi presso la Corte delle accuse di negligenza, ch'erano state loro addebitate.

Il Robery protestava (36) che solo il 23 ottobre gli era stato impartito l'ordine di provvedere il vino alle truppe, quando già era gravato dell'incombenza di provvedere all'assegnazione e al servizio delle mule necessarie alla marcia delle truppe, e che questa data risultava dall'ordine, che l'Intendente gli aveva trasmesso in ottemperanza alle "Istruzioni" impartite da S.A. al Contadore Generale Filippone: che, del resto, egli non aveva mai avuto l'incombenza della provvista del vino alle truppe prima di allora. Assicurava che, appena avuto l'ordine a Torre, aveva fatto condurre a Bobbio due carri di vino in quello stesso giorno ed altri tre l'indomani, facendolo ripartire alle truppe secondo gli ordini del Parella, e che la distribuzione ai battaglioni era stata curata dal maggiore Dehais con molta pazienza, perché, non avendo i soldati i recipienti necessari per riporre la loro razione di vino, si era dovuto provvedere alla meglio con mezzi di fortuna. Asseriva di non aver trovato i 30 barili, che il Patrimoniale diceva di aver fatto condurre e che era perciò stato costretto a comperarne a Pinerolo, dietro consenso del Filippone. Aggiungeva che, appena ricevuta l'incombenza del vino, egli aveva fatto presente all'Intendente ed al Filippone, che occorrevano barili o pelli (otri di pelle) per trasportare il vino sulla montagna e che per distribuirli egli avrebbe avuto bisogno di un commesso; ma che il fondo a sua disposizione non gli permetteva di comperare il necessario. Conchiudeva dicendosi persuaso di non avere mancato al suo dovere, e, dopo aver accennato ai disertori del reggimento Monferrato, che erano stati arrestati a Pinerolo e fatti liberare dal Parella, nel chiudere la lettera, annunziava che in quel momento giungevano i 50 otri di pelle per il vino.

Si giustificava lo stesso giorno anche l'Intendente Frichignono con una lettera al duca ed un'altra al ministro S. Tommaso (37). Riguardo all'ordine ricevuto di dare anche ai parrocchiani del Prevosto di Perrero lo stesso sussidio, che si dava agli altri abitanti delle Valli, il Frichignono faceva osservare che, procedendo in tal modo, c'era da temere che altri cattolici e cattolizzati, poi tutti gli abitanti della valle di S. Martino pretendessero la medesima sovvenzione, ed avvertiva che quei parrocchiani erano tutti cattolici nativi, tranne due, che si erano cattolizzati molti anni prima dei moti del 1686, come tutti

gli altri cattolizzati della valle di S.Martino, e che per questa ragione non si era mandato nessuno di essi nel castello di Saluzzo, dove si dovevano confinare solo quelli cattolizzati dopo l'editto del 31 gennaio 1686. Aggiungeva che, quando il Prevosto del Perrero era venuto da lui per avere la sovvenzione per i suoi parrocchiani, i quali erano buoni cattolici e vecchi cattolizzati, tutti abitanti antichi od originari della valle e quindi non compresi nell'ordine del 5 settembre scorso, egli aveva scritto al Generale delle Finanze per sapere le intenzioni di S.A.; ma che aveva avuto per risposta di far sapere ai parrocchiani che essi dovevano ricorrere ai piedi di S.A. Quanto alle gratificazioni, che si dovevano dare a quelli, che arrestassero disertori o religionari, assicurava che tutte erano state pagate e che, se alcune non erano state corrisposte, era perché gli interessati non si erano presentati a riscuoterle. Lamentava che i fondi a sua disposizione fossero troppo scarsi, non avendo che 400 lire e che ci fosse difficoltà a trovare la quantità sufficiente di biada, poiché la provvista del magazzino di Miradolo era quasi esaurita. Accludeva alla lettera una lista di soldati disertori per i provvedimenti del caso.

Altri avvisi ed assicurazioni dava da Luserna anche il governatore La Roche (38), comunicando che non c'era colà se non un solo munizioniere per distribuire le armi e le munizioni da guerra, il capitano di artiglieria Cassion (Castion?), il quale ritirava sempre la ricevuta dagli ufficiali, che venivano a prelevare, e, dovendo mandarne al forte di Torre, le faceva scortare dal proprio figlio, per risparmiare corresponsione di paghe agli accompagnatori. Assicurava di aver mandato avvertire le milizie di Barge, di Bagnolo e di Bibiana, affinché si trovassero a Luserna l'indomani mattina (10 nov.) per essere immediatamente mandate a presidiare i posti loro assegnati nella Comba dei Carboneri. Ma, in pari tempo, dava la dolorosa notizia che il conte Rovero aveva scritto che tutta la sua milizia era disertata e che doveva arruolarne daccapo dell'altra.

Più importanti avvenimenti avvenivano nei giorni 9 e 10 novembre nella valle di S.Martino.

12. Il cambio delle truppe in Val S. Martino e le ultime disposizioni per l'assalto (9-10 nov.1689)

Il Parella, recatosi alla Perosa, prendeva gli ultimi accordi con gli ufficiali francesi per l'attacco generale (39) e procedeva al cambio delle truppe nei posti di guardia della valle di S.Martino fra le truppe ducali e quelle francesi. La sera dal 9 al 10 novembre, ritornato a Bricherasio, dava ampia relazione del suo operato (40) con duplice lettera al duca ed al ministro.

Annunciava che le truppe di S.A. erano state in quel giorno rilevate dalle truppe regie, le quali avevano occupato in buon ordine tutti i posti di guardia della valle di S.Martino, e che il cambio era stato festeggiato dagli ufficiali ducali e francesi, bevendo fraternamente in Pomaretto alla salute di S.A. Si erano separati con l'augurio d'incontrarsi fra pochi giorni sull'alto delle montagne, coronando col successo il servizio di S.A., secondo il piano concertato il giorno precedente a Pinerolo col marchese di Herleville e col sig.r De L'Ombraille. Il marchese assicurava che le truppe, quelle almeno venute in Val S.Martino, davano la migliore impressione che si potesse desiderare, sia per qualità, sia per disciplina e fermezza, come avevano dimostrato due giorni prima, quando un corpo di guardia era stato assalito dai ribelli e si era difeso validamente ricacciandoli. Comunicava che,sebbene il cambio si fosse svolto ordinatamente e con soddisfazione dei comandanti francesi, questi tuttavia si dolevano dell'asprezza e dell'impraticabilità di quelle montagne; e che, per superare ogni difficoltà, avevano prese tutte le precauzioni immaginabili, portandosi dietro delle palizzate prefabbricate per innalzare ridotte sull'istante,sedie, portantine, scale, grappi, lanterne, viveri in abbondanza e di ogni sorta, vino e quant'altro era necessario, conducendo inoltre con sé muratori e carpentieri e facendo avanzare i magazzini e gli ospedali al seguito immediato delle truppe. Riferiva pure che l' Intendente francese si era dimostrato così premuroso da offrire lo stesso materiale per le truppe di S.A. e perfino danaro per lui e per i soldati, se ce ne fosse stato bisogno. Il Parella aveva declinato l'offerta, ringraziando ed affermando che il duca non lasciava e non lascierebbe mancare nulla né alle sue truppe né a lui stesso. Ma l'Intendente non si era dato per vinto ed aveva fatto recapitare al Parella in S. Secondo tre "barriques" (bariletti) di vino: dono, ch'egli aveva ricambiato in mi-

sura tripla. La cortesia degli ufficiali francesi aveva toccato il colmo, quando il sig.r De L'Ombrailles, senza essere richiesto, aveva lui stesso proclamato che il marchese di Parella fosse il comandante supremo della spedizione, sebbene si sapesse che a questo comando aveva aspirato il marchese di Herleville; ma invano, perché la corte parigina aveva creduto bene di regolare la cosa altrimenti. Con gli ufficiali regi si era scelta anche la parola d'ordine e di contrordine per il giorno dell'attacco, perché i ribelli, i quali indossavano giusta corpi presi ai nemici, grigi, bianchi, blu e rossi, non potessero fare qualche sorpresa, avanzandosi sotto finte vesti o sotto il falso nome di Savoia o di Francia. I francesi vollero che fosse il Parella a proporre: furono scelti i nomi di S.A. e del re col motto: "Victoire-Louis" , al quale i francesi vollero che si aggiungesse anche quello di Madama Reale, J.Baptiste. Il marchese accludeva alla lettera la memoria, che il Dehais aveva redatta, circa l'accordo preso a Pinerolo e che noi già abbiamo riferita; ma avvertiva che altri particolari sarebbero stati fissati l'indomani, dopo aver passato in rassegna i soldati armati e vestiti per la montagna e dopo aver conosciuto dalle spie gli eventuali progetti di difesa dei barbetti. Gli risultava che attualmente essi avevano uomini e viveri verso la Colombière, una montagna tra la valle di S.Martino e quella di Luserna, molto vicina all'Infernetto ed al Colletto di Angrogna, dove avrebbero potuto gettarsi, come pure a Sellavecchia, al Pra del Torno o al Vandalino, se le truppe del re li avessero sloggiati dalla valle di S.Martino. Ricordava al duca che quei luoghi erano aspri, ma vantaggiosi per chi giungesse per primo sulla cima; che i valdesi, ultimamente cacciati dalla Crivella e dalla Guglia, invece di dirigersi, come le altre volte verso il Giuliano, si erano gettati da queste parti, dove potevano avere comunicazione con la valle di S.Martino e di Luserna, e che perciò egli aveva fatto riconoscere un sentiero, che traversava diritto sulla cresta delle montagne più alte ed aveva lasciato appositamente a Bobbio il piccolo, ma valoroso Bleynac con i soldati delle Guardie più validi di gambe e con alcuni dragoni, affinché il giorno dell'attacco generale occupasse quelle alture e sbarrasse la strada ai fuggitivi. Aveva fatto in pari tempo guernire di soldati e di granatieri anche l'altra parte della linea sul Las Arà, sopra Pramollo e Riclaretto. Suggeriva anche un nuovo itinerario per assalire i ribelli, approfittando degli ultimi giorni buoni della stagione: far marciare tutto il distaccamento, che aveva

a Pomaretto, lungo la cresta dei monti, che separano la valle di San Martino da quella di Luserna, e che attraverso il Roux, Rocca Bianca, il lago di Envie portava facilmente sopra Prali, rimanendo sempre più in alto delle truppe francesi ed alla loro vista, ed avanzando fino al congiungimento col distaccamento del Bleynac al di sotto o di fianco al Giuliano. Dominando l'una e l'altra valle, sarebbe stato possibile di là scendere sui ribelli dovunque avessero voluto rifugiarsi ed impedire le incursioni ed i saccheggi, che essi volessero fare a danno di Angrogna, S.Giovanni, Torre ed altri luoghi. Questo itinerario avrebbe avuto il vantaggio di risparmiare alle truppe tre giorni di marcia, potendo effettuarsi in un sol giorno dalle truppe, che erano a Pomaretto, mentre ad esse sarebbero occorsi almeno tre giorni per fare il giro dei monti e per trasferirsi dalla valle di S.Martino in quella di Luserna e raggiungere Mirabocco e le Case del Giuliano. Tuttavia, avendo il maggiore Dehais, al suo ritorno da Torino, dichiarato che era intenzione di S.A. che si lasciasse la valle di S.Martino interamente alle truppe francesi e che le sue ritornassero in val Luserna, il Parella confermava di essere pronto ad ubbidire agli ordini di S.A., attaccando i ribelli dalla parte di Bobbio con 1500 uomini e lasciando le rimanenti truppe al marchese di Voghera per sorvegliare la Comba dei Carboneri.

In una postilla il marchese lamentava che i francesi avessero subornati alcuni soldati ducali e li avessero adescati nelle loro file, ma assicurava che già alcuni erano stati riconsegnati e gli altri lo sarebbero l'indomani e che tra questi v'era un sergente, principale autore del traviamento, al quale il governatore Herleville aveva promesso amnistia, essendo stato prima disertore delle truppe regie, come la maggior parte degli altri.

Nella lettera scritta la stessa sera al ministro, il Parella ripeteva che il progetto di attacco più sicuro e spedito sarebbe stato quello esposto al duca, cioè la marcia sulla cresta delle montagne, che dividono la valle di S.Martino da quella di Luserna, tanto più che i francesi si sarebbero poco preoccupati d'impedire il riflusso dei ribelli dall'una all'altra valle, non avendo altro desiderio che quello di prendere possesso della valle di S.Martino, dove le truppe ducali avrebbero potuto stabilirsi altrettanto e più saldamente di quelle del re. E amaramente conchiudeva, lamentando di aver parlato anche troppo senza mai essere ascoltato.

Il 10 novembre anche il conte Rovero, rispondendo (41) alla lettera del 5 corrente, assicurava di aver dato gli ordini, che gli erano stati prescritti in vista dell'attacco generale e diceva di aspettare quelli, che gli sarebbero comunicati dal marchese di Parella. Ringraziava di essere stato avvertito in anticipo, perché il marchese, senza tener conto ch'egli si trovava ad una giornata e mezza da Crissolo, non lo avvertiva di solito se non la sera per il domani.

13. Trepida vigilia in attesa dell'assalto generale (11 nov.1689)

Il giorno 11 novembre, vigilia dell'attacco generale, fu speso negli ultimi febbrili preparativi e nel postare parte delle truppe nei luoghi più idonei per il lancio del domani.

Il Parella prendeva gli ultimi accordi col La Roche, col Frichignono, col Filippone e con i Commissari Robery e Benefort per regolare il rapido ed ordinato vettovagliamento delle truppe e la distribuzione delle munizioni da guerra e per fare in modo che l'uno e l'altra seguissero di pari passo le truppe nella loro marcia e nell'inevitabile frazionamento dei distaccamenti sul più alto delle montagne: dopo di che il Parella, radunata tutta la sua truppa, si trasferiva quel giorno stesso a Bobbio per essere pronto l'indomani di buon mattino ad iniziare la marcia secondo il piano concertato coi comandanti francesi e ad occupare le alture prima dei ribelli.

I valdesi, trincerati ai piedi dell'Aiguille, ebbero sentore che si preparava qualche grande azione contro di loro, vedendo il numero insolito di milizie e sapendo che si erano ammassati non solo i soldati, ma anche banditi, paesani e tutto ciò che era in stato di marciare e di combattere, e forse fin dall'11 novembre, ritenendosi impotenti a sostenere l'impeto di tanto spiegamento di forze, mandavano (42) uno dei loro, Michele Michelin (43), ad avvertire i fratelli della valle di S.Martino, i quali erano ancora in numero di 400 o di 500, del progettato attacco del nemico e dell'impossibilità, in cui si trovavano, di mantenere il colle Giuliano e le comunicazioni fra l'una e l'altra valle, se, data la loro esiguità, non ricevessero un pronto soccorso.

Essi forse non sapevano che in quegli stessi giorni un altro poderoso assalto sarebbe sferrato anche contro i valdesi di Val S. Martino

dalle truppe di Francia e che il soccorso invocato sarebbe stato materialmente impossibile. Per precauzione, la notte posero due sentinelle alla Sarsenà per sorvegliare le mosse del nemico e dare l'allarme.

La sera stessa dall'11 al 12 novembre, vigilia dell'attacco generale, il marchese di Parella faceva presente al ministro (44), che, se i soldati fossero stati più pesantemente vestiti e meglio attrezzati per l'alta montagna, essi avrebbero potuto spingersi assai più in alto ; e, sempre fisso nel piano suggerito al duca, affermava che, se lo si fosse attuato, le truppe di S.A. avrebbero potuto passare un giorno prima delle francesi nel vallone di Prali "et prendre leur logement et couvert et paigle (paille) et foing (foin) et cela etait aussi plus honorable pour les troupes de S.A."; ma lamentava che "la contrarieté et le nom des intentions de S.A.R., dont on ce sert toujours, ne ma(m'a) pas laissé oser le faire. Astheure (a quest'ora) nous fairons anchore tout ce que la saison permettra, mais de les (i ribelli) exterminer entierement sans que ceux du Pragela en cachent et ne les soustiennent, c'est ce que les françois mesmes ne croient pas possible. C'est pourquoy presentement qu'ils (i valdesi) ce (se) trouvent asse (assez) bas (cioè demoralizzati e in cattivo stato) et dans la terreur, S.A.R. poura considerer si le temperemment lui tourne a compte". Terminando riferiva di non aver ancora veduto, al suo ritorno, l'uomo di Rubiana, ch'era stato mandato sulle tracce delle due squadre di religionari evasi la notte del 1 novembre, ma che sperava avere notizie più sicure al riguardo dalle spie, che teneva fra i ribelli.

14. L'assalto delle truppe francesi in Val S.Martino ed il ritiro dei valdesi al castello della Balsiglia (12 -13 nov. 1689)

L'alba del 12 novembre sorgeva quanto mai funesta per i valdesi tanto della valle di S.Martino quanto della valle di Luserna. La contemporaneità dell'assalto nelle due valli ci obbliga a seguire separatamente gli avvenimenti dell'una e dell'altra.

Anzitutto vediamo come si svolse l'attacco francese nella valle di S.Martino secondo la tradizione valdese e secondo le fonti ducali e francesi. La mattina stessa dell'assalto, che per Huc (45) è un venerdì non precisato, per l'Arnaud (46) il sabato 22 ottobre s.v., due ore

prima dello spuntar dell'alba, alcuni cattolizzati mettevano dolosamente il fuoco ad alcune case della Balsiglia per ordine del nemico, con la secreta mira che il distaccamento, che i valdesi mandavano ogni giorno sul Clapier, vi accorresse, e frattanto lasciasse libero il passo agli invasori. Il distaccamento, sceso dal Clapier alla Balsiglia per accertarsi di quanto vi accadeva, non trovò nessuno, cosicché capì che quello era stata una finta o un inganno del nemico per sguernire il colle di armati. Huc aggiunge che i sei uomini, mandati dal distaccamento alla Balsiglia, incontrarono una spia francese, la quale annunciò loro che il nemico aveva marciato tutta la notte per passare la montagna delle Tane, alla sommità del vallone di Bourcet, donde le guardie valdesi erano discese richiamate dall'incendio della Balsiglia. La notizia era purtroppo vera, poiché i sei uomini videro poco dopo i nemici sbucare dalla cima della montagna del Sügliet per scendere nel vallone di Massello. Dato l'allarme, 38 uomini del campo volante accorsero a contrastare il passo al nemico, uccisero un Colonnello, un luogotenente ed un sergente e ferirono parecchi soldati(47), che il nemico si affrettò a trasportare a Mentoulles, in Pragelato, dove aveva lasciato i cavalli ed i muli, facendo al posto loro marciare, alla testa della truppa, 800 uomini prelevati nel Delfinato, per portare viveri e munizioni, e parecchi contingenti di milizia paesana. I valdesi, che erano nel vallone di Massello, visto il gran numero dei nemici, giudicarono impossibile la resistenza e si ritirarono,camminando tutta la notte verso il Bessé, per riunirsi col resto dei valdesi, ma non trovarono più nessuno, essendosi quelli spostati alle Fontane, nel vallone di Prali.

Arnaud, dopo aver narrato l'incendio fraudolento posto da cattolizzati alla Balsiglia, riferisce che una falsa spia, che i valdesi avevano, si adoperò ad ingannarli con una diversione, dicendo loro che il nemico scendeva dal colle del Pis, ciò che fu causa che si mandasse un distaccamento alla Balsiglia, il quale ammassò al di sopra della Balsiglia, in un luogo molto vantaggioso, gran quantità di pietre da far precipitare sul nemico, ma non trovò nessuno. Trovò invece gente che non valeva di più, cioè il capitano ugonotto Fonfrède (48), che col suo luogotenente e con 21 soldati della sua compagnia meditava di disertare. Si scoperse la loro intenzione dalla resistenza, che essi fecero ad unirsi al distaccamento, che era di guardia. Alla fine si arresero, vedendo che il capitano del distaccamento (49) entrava in so

spetto e che avrebbero corso serio pericolo a causa degli ordini impartiti contro i disertori; ma, eludendo la sorveglianza, durante la notte riuscirono ad effettuare il loro vergognoso progetto. Ma - dice Arnaud - credendo di evitare la mano degli uomini, furono afferrati da quella di Dio, perché furono tutti catturati dalle truppe francesi ed impiccati come sudditi del re, ad eccezione di Antonio Bellion di S. Giovanni, che era suddito locale e che fu chiuso in prigione.

Arnaud aggiunge che lo stesso giorno i francesi, che erano accampati nel Pragelato, irruppero nella valle di S. Martino in numero di duemila attraverso il colle della Tana e vennero ad accamparsi a Campolasalza nel vallone di Massello. Mentre irrompevano nella valle, un piccolo distaccamento valdese sparò loro contro alcuni colpi di fucile; poi, vedendo il numero soverchiante dei nemici, ripiegò tra le rocce per raggiungere l'altra truppa, che era intenta a costruire una ridotta alle Fontane; ma giunto là, apprese che essa si era ritirata, avendo saputo che il nemico doveva passare in quel luogo per recarsi nel vallone di Prali. Sul far della sera tutti si trovarono riuniti nel vallone di Rodoretto dopo aver messo una guardia sull'accesso del Colletto (50).

Il giorno seguente (13 novembre) racconta Huc, allo spuntar del giorno, i valdesi udirono battere il tamburo e videro il nemico avanzare in grandi forze verso di loro, mentre una metà del loro campo volante era separata dall'altra da un torrente e da aspre rocce. Con molta difficoltà essi riuscirono a congiungersi sulla montagna del Bessé, dove posero un presidio di 120 uomini per impedire l'accesso alle truppe del Principe (51), che salivano dal Perrero. Un'altra parte delle truppe valdesi fu posta a Campo la Salza, nel vallone di Massello per arrestare gli 800 francesi, che salivano per di là e che furono respinti e costretti a ripiegare sul Perrero con la perdita di 60 uomini del reggimento Du Plessis, che rimasero sul campo. A Perrero le truppe francesi si sarebbero unite con quelle del duca di Savoia. Huc aggiunge che un ufficiale valdese, essendo andato con una compagnia di 250 uomini ad affrontare una schiera nemica, che doveva scendere dal colle del Pis, non incontrò nessuno e si ritirò col grosso; che la compagnia di Prali andò a custodire le montagne del Queyras, ma non poté impedire che otto compagnie francesi scendessero da quei colli verso Mirabocco, mettendo tutto a fuoco, e che si avanzassero fino a rag-

giungere i 150 uomini dei più validi delle truppe piemontesi, che coi piedi ferrati e muniti di grappi, marciavano sulle più alte cime tra il Giuliano ed il Boucier (52); poi, scese a Prali e unitesi alle altre schiere francesi salite da Perrero, irrompessero nel vallone di Rodoretto e delle Fontane, dove i valdesi perdettero tutti i loro ostaggi ed ebbero due dei loro catturati dal nemico.

Il racconto dello Huc è assai confuso ed è probabile che abbia condensato in uno o due giorni avvenimenti di più giorni, poiché sappiamo che le truppe francesi venute dal Queyras non comparvero sul Giuliano che parecchi giorni più tardi, come attesterà il marchese di Parella. Il fatto che lo Huc non parli né della perdita dell' Aiguille né della marcia del "grosso" dei valdesi alla Balsiglia, può indurre a credere ch'egli fece parte di quei drappelli, che non seguirono Arnaud, ma rimasero ancora parecchie settimane errando nella valle, sfuggendo ad ogni ricerca del nemico e per contro molestando, come vedremo, con frequenti colpi di mano, distaccamenti e convogli.

Arnaud, a differenza di Huc, racconta che la notte stessa dell'irruzione francese, che per lui sarebbe stata il sabato 22 ottobre s.v., ma fu in realtà il sabato 12 novembre s.n. i valdesi, premuti da più parti, riunitisi tutti a Rodoretto, vedendo che la loro situazione era assai critica contro nemici soverchianti, che affluivano da ogni parte, tennero un consiglio di guerra per decidere il da farsi. L'assemblea fu tumultuosa e fortemente discorde, volendo gli uni ritirarsi verso Bobbio, gli altri verso Angrogna, dove alcuni giorni prima era andato il capitano Buffa con un piccolo distaccamento (53). L'incertezza e la discordia in quella critica congiuntura avrebbero potuto riuscire fatali ai valdesi. Non appariva nessuna via sicura di scampo, perché sia che prendessero la strada di Angrogna, come volevano i più, sia che seguissero quella di Bobbio, i nemici erano in campagna da ogni parte, e, per colmo di sventura, anche il formidabile baluardo dell' "Aiguille" era già caduto nelle mani del nemico. Il ministro Arnaud, diventato ormai non solo più il Capo spirituale, ma anche militare dei superstiti valdesi, vide il pericolo e cercò di scongiurarlo, chiedendo in preghiera l'assistenza ed il consiglio divino e mostrando ai suoi fedeli come la loro discordia o separazione avrebbe segnata la fine della loro gloriosa impresa e la rovina totale di tutti. Calmatisi gli spiriti, o il ministro stesso Arnaud o più probabilmente il capitano Tron Poulat, di Massello (54), riuscirono con valide ragioni a persuadere i

compagni che il rifugio migliore era il castello della Balsiglia, già così insistentemente raccomandato da Gianavello. Il nuovo partito fu finalmente accettato da tutti; ma, per non essere incalzati nella fuga dal nemico, i valdesi decisero di simulare una falsa resistenza, innalzando alcuni trinceramenti e muri a secco, come se avessero intenzione di opporre una valida resistenza, sul lato, in cui si presupponeva che il nemico avrebbe attaccato. Poi, due ore prima che spuntasse l'alba, in una notte molto oscura, i valdesi abbandonarono i trinceramenti ed iniziarono la loro marcia avventurosa verso la Balsiglia(55). La via da percorrere, tra rocce e dirupi, era così difficile e contornata da così spaventosi precipizi che spesso i valdesi dovettero inerpicarsi afferrandosi con le mani ad arbusti, a ciuffi d'erba ed a rocce sporgenti, mentre l'oscurità era così fitta che le guide, per essere viste, dovevano mettersi sulla schiena lenzuola, camicie o pezzuole bianche. Anche i più giovani e vigorosi avevano grande fatica a procedere. Durante questa marcia disastrosa gli ostaggi ed i prigionieri, che i valdesi conducevano con sé, corrompendo la guardia, che ne aveva la custodia, riuscirono ad evadere ed a rifugiarsi al Perrero. Arnaud aggiunge che, malgrado le difficoltà ed i pericoli incontrati, due feriti poterono a cavallo seguire i fuggitivi senza scivolare in qualche precipizio; ciò che non avvenne senza un visibile soccorso divino, perché mai i valdesi ripassarono per di là che non sentissero drizzarsi loro i capelli nel vedere com'erano passati in una notte buia là, dove a stento si poteva passare di pieno giorno. Arrivati senza incidenti nel vallone di Balsiglia, si fermarono sul castello, decisi a fortificarsi in quel luogo, a non più correre le montagne, come avevano fatto fino allora, e ad attendere a pié fermo l'assalto del nemico.

La fuga dei valdesi fu così clandestina che il nemico, salito a Rodoretto e trovate inaspettatamente vuote le trincee, non seppe subito individuare il nuovo rifugio dei ribelli, che credeva di poter chiudere in una morsa inesorabile.

Un accenno sommario alla spedizione francese in Val S.Martino, logico nei fatti, ma senza precisazione cronologica, si può leggere nella relazione del Robert (56). "Eravamo troppo bene nella Valle di S.Martino - egli scrive - perché i francesi ci lasciassero in pace. Fecero partire da Pinerolo un grosso distaccamento ed entrarono nella valle dal più alto colle, quello del Pis. Movemmo loro incontro, postandoci su tutte le vie di accesso. Ma, essendo troppo inferiori di nume-

ro ed assaliti contemporaneamente da più parti, fummo costretti a cedere alla forza. Ciò tuttavia non impedì che facessimo ad essi una dura resistenza in tutti quei luoghi, che ci erano vantaggiosi. I francesi appiccarono il fuoco a tutti i villaggi e casolari, che trovarono sul loro cammino, dall'alto al basso della valle, bruciarono le castagne, che avevamo ammassate, e sparsero al suolo il nostro vino, poi si ritirarono alla Perosa".

Tali sono sostanzialmente le versioni, spesso confuse e contraddittorie, che le "Relazioni valdesi del Rimpatrio" ci tramandano sugli avvenimenti accaduti nella valle di S.Martino i giorni 12 e 13 novembre del calendario gregoriano.

15. L'assalto delle truppe piemontesi nel vallone di Bobbio e la conquista della "Grande Aiguille" (12 -13 nov. 1689)

Vediamo ora quanto, secondo le medesime relazioni, accadeva negli stessi giorni nel vallone di Bobbio per opera delle truppe ducali comandate dal marchese di Parella.

L'Arnaud narra (57) che le sentinelle, messe il giorno precedente sulle alture di Pertusel per sorvegliare le mosse del nemico, la mattina del sabato (12 nov.) diedero l'allarme, riferendo che i nemici erano usciti da Bobbio alcune ore prima dell'alba e che avevano formato tre distaccamenti, il più grosso dei quali si era diretto verso la Comba della Ferriera, il secondo verso la Sarsenà seguendo la costa del Cendron (Sandroun) e che il terzo era venuto ad accamparsi al Clot de' Ferrand, dopo aver lasciato un posto di guardia a Balangier. Avuto questo rapporto, i valdesi decisero di mandare due uomini sul colle di Faurie (Fauria) per osservare se il distaccamento, che marciava verso la Ferriera continuasse la sua strada per Mirabocco, oppure svoltasse alla sua destra e si preparasse ad assalirli da quella parte. I due uomini erano appena giunti sul colle, quando scorsero il nemico, che saliva verso di loro per attaccarli di fianco. Secondo il segnale convenuto, spararono tre colpi di fucile per indicare l'avanzata del nemico. Il piccolo nucleo valdese, mancando di un capo autorevole e vedendosi avviluppato da più parti, credette di non poter sostenere l'assalto con onore, e, abbandonate le trincee, che aveva innalzate alle

Pausette, si ritirò tra le rocce ed i precipizi della Grande Aiguille, mandando ancora un giovanetto in Val S.Martino ad avvertire i fratelli che, senza un pronto soccorso, essi non sarebbero più stati in grado di difendere il colle Giuliano. Il timore era più che fondato, dice Arnaud, perché i capitani, che avrebbero dovuto guidare ed incoraggiare i loro soldati, ben lungi dal difendere il colle Giuliano, abbandonarono stoltamente anche l'Aiguille, dove avrebbero potuto sostenersi a lungo e dove il nemico non avrebbe potuto penetrare, se tutti avessero fatto il loro dovere. Ma gli ufficiali, presi da un folle panico, disperando di potersi difendere in pochi contro tanti nemici, attraversarono l'Aiguille e ne uscirono dall'alto ed i soldati li seguirono, abbandonando nelle mani del nemico le loro capanne e le loro abbondanti provviste di viveri. Il nemico, penetrato la domenica mattina nell'Aiguille senza trovare difensori, gettò gran quantità di pane giù dalle rupi, bruciò le capanne e si accingeva a portar via il poco bestiame che vi era, quando sopraggiunse un pastore, il quale inavvertitamente conduceva verso l'Aiguille un grosso gregge, che quelli di Rodoretto avevano mandato e che cadde tutto nelle mani del nemico. Un ufficiale ducale trovò in una baracca anche un esatto giornale di ciò, che i valdesi avevano fatto dal giorno della loro partenza da Prangins fino al 17 ottobre (stile vecchio) e che già abbiamo visto essere di mano di Paolo Reinaudin (58).

Intanto i valdesi, che avevano abbandonato l'Aiguille sull' alto erano miracolosamente sottratti alla vista del nemico da una fitta nube di nebbia: solo alcuni pochi, che si erano attardati, furono scoperti dal nemico e furiosamente incalzati; ma i compagni, accortisi del loro pericolo, furono pronti a fare voltafaccia e ad affrontare il nemico, cosicché, se i valdesi perdettero il loro rifugio dell'Aiguille, ebbero tuttavia la consolazione di non perdere un sol uomo, perché i tre, che erano rimasti nascosti in una caverna dell'Aiguille, poterono alcuni giorni dopo raggiungere incolumi i compagni. I ducali credettero che i valdesi, come altre volte, si dirigessero verso il colle Giuliano, e cercarono di prevenirli con un vigoroso distaccamento; ma furono delusi, perché i ribelli non avevano affatto concepito quel disegno; anzi, profittando dell'oscurità della notte, traversarono gli " Apparets dell'Alpe di Subiasco", tra spaventosi precipizi, dove, sorpresi da oscure nubi, che toglievano la vista della strada, i fuggiaschi non avanzavano che a tastoni e facendo molti giri oziosi: ciò che li stancò e

li demoralizzò a tal punto che nel disordine alcuni presero la strada della valle di S.Martino e alcuni altri quella della valle di Angrogna. I rimanenti rimasero fra loro molto discordi e disuniti, perché, mancando di capi autorevoli, che impedissero a ciascuno di fare di propria testa, gli uni volevano andare nella Comba dei Carboneri e gli altri a Barma d'Aut, e, non essendo riusciti a mettersi d'accordo, invece di strettamente unirsi per resistere al nemico e per rimediare alla loro totale rovina, l'affrettarono separandosi molto male a proposito.

Molto più succinto ed impreciso è il Robert (59). Essendo i valdesi trincerati nella Guglia, furono improvvisamente assaliti dal nemico da diverse parti. I valdesi li respinsero dappertutto, scaramucciando tutto il giorno ed obbligandoli la sera a ritirarsi. Ma poi, constatando che a causa del loro piccolo numero non avrebbero più potuto sostenersi a lungo nella valle di Luserna, presero la risoluzione di ritornarsene nella valle di S.Martino. Solo 15 uomini rimasero nella valle e vi passarono l'inverno, girando di rupe in rupe, di caverna in caverna, e cibandosi di quello che riusciva loro di prendere. Gli altri, attraversato il colle Giuliano, si rifugiarono a Prali, dove trovarono ancora le truppe, che vi avevano lasciato e che, avendo il modo di cuocere il pane, furono ben liete di dividerlo con i fratelli, che ne avevano grande bisogno.

Come si vede, il Robert compendia in una sola pagina la perdita della Grande Aiguille e gli avvenimenti successivi fino alla definitiva ritirata nella valle di S.Martino degli ultimi difensori del vallone di Bobbio, ai quali con grave anacronismo, come abbiamo già notato, farà compiere in Val S.Martino azioni avvenute molto tempo prima.

16. La fuga degli ostaggi valdesi

A complemento ed in parte a rettifica della tradizione valdese sulle fatali giornate del 12 e 13 novembre possiamo addurre, ci sembra con profitto ed interesse, parecchi documenti di parte ducale, sia per gli avvenimenti accaduti in Val S.Martino, sia per quelli successi in Val Luserna.

Una lettera anonima (60) scritta da Torino il 19 novembre 1689,

per quanto non scevra di parecchie inesattezze, così descrive i fatti del 12 e 13 novembre nelle due valli. "Essendo giunte nelle Valli di Luserna (61) le truppe francesi consistenti in 3500 fanti e più di 500 dragoni, si risolse di attaccare gli eretici col penetrare eziandio in quei posti, dove erano meglio fortificati (62). Sul principio di questa settimana il marchese di Parella salì la montagna della valle di Luserna, fugando i barbetti, il che seguì con perdita (63) degli uni e degli altri, passò il colle Giuliano e arrivò fino all'Aiguille, ove prese posto. Il medesimo giorno i francesi, che erano discesi dal Pragelato nella valle di S.Martino (64), montorno anch'essi le più alte montagne della valle e arrivarono anch'essi all'Aiguille dalla parte che passa dal Delfinato. Questi durante il cammino scopersero che i barbetti si trovavano a Rodoretto e fu risoluto di circondarli e successivamente di attaccarli, ma il Colonnello, chiamato Plessis-Bellièvre, che precedeva il grosso de' francesi con un distaccamento, li attaccò e li disperse, il che dicono che succedesse con poco gusto di chi comandava tutto il corpo (65), che avrebbe voluto attaccarli uniti dopo averli circondati e guadagnati i passi per dove potevano salvarsi, come si salvarono. In questo luogo di Rodoretto avevano i barbetti un grosso magazzeno con robba da vivere per più di tre mesi, tutto dato alle fiamme da medesimi francesi per tema che fosse levata da ribelli(66). I francesi perdettero in quell'occasione buon numero di soldati(67).Dovevano in seguito i piemontesi e francesi assaltare i ribelli che non passano i 700 nell'Aiguille (68) detta di sopra, ma la folta nebbia, che da un mese regna in tutto il Piemonte, ne impedì l'esecuzione. Si sono presi molti posti acciò non possano fuggire in altra parte; ma questo a parere di molti sarà difficile, anzi si dice che i francesi possano ingannarsi nel credere che i ribelli non abbiano da vivere che per quattro o sei giorni, asserendosi da altri che nell'Aiguille medesima vi abbiano un buon magazzeno. In tale occasione un cavaliere savoiardo, che era stato preso dagli eretici nel passare in quel ducato, ebbe campo di fuggirsene corrompendo un barbetto che ne comandava certi altri, che lo custodivano, con due Cappuccini, un domenicano e un curato, i quali tutti sei si ricoverarono in Pinerolo. Detto cavaliere venne i giorni passati a Torino e riferì di essere stato assai ben trattato, che i barbetti hanno in vari posti dei magazzeni per vivere, avendo sempre ricevuto soccorsi dai malcontenti (cioè falsi cattolizzati) della Francia ed assicura non esservi più francesi fra i ribelli e pochi

valdesi e che il maggior numero consiste in Olandesi" (69).

Sulla fuga degli ostaggi dà interessanti particolari una lettera del castellano della valle di S.Martino, Giov.Giacomo San Martino (70), indirizzata al marchese di Parella e scritta dal Perrero alle ore sette di notte del 12 novembre 1689. Riferiva che le truppe (71) erano giunte al Perrero senza incontrare gravi ostacoli e resistenze e con due soli feriti nelle vicinanze del Perrero. Con palese esultanza comunicava che alle sette di notte, ora di Piemonte, del 12 novembre erano giunti al Perrero due Cappuccini, due preti ed il cavaliere de Riddes, che i barbetti tenevano prigionieri come ostaggi, ma che per poco non avevano corso il pericolo di essere uccisi dai soldati ducali. Infatti, non avendo essi saputo rispondere con la parola d'ordine al chi va là delle sentinelle poste di guardia al borgo, queste, scambiandoli per barbetti, spararono loro contro un'archibugiata, che fortunatamente li lasciò illesi. Fattisi riconoscere, furono accolti con giubilo, rifocillati ed ospitati nelle case del Perrero. Interrogati, affermarono di essere fuggiti da Rodoretto profittando della confusione, che l'assalto delle truppe francesi aveva gettato tra le loro file: che la loro fuga era stata favorita da un barbetto di S.Giovanni, figlio di Davide Mustone, il quale aveva l'incarico della loro custodia e che, o corrotto con danaro o sperando con l'ignobile gesto la grazia della vita, non solo li aveva lasciati liberi, ma li aveva perfino accompagnati nella fuga. Aggiunsero i fuggitivi che a Rodoretto erano accampati 200 valdesi, i quali, in previsione di essere assaliti, meditavano di rifugiarsi nella Grande Guglia, nel vallone di Bobbio, dove ve ne erano molti altri, in modo da formare un grosso di 500 combattenti; che essi speravano sempre nel soccorso di 6000 uomini, ma che, vedendo che il soccorso tardava e che erano perseguitati da ogni parte, ormai inclinavano a capitolare, non avendo più nulla da mangiare. Il San Martino, terminando, informava che la squadra di milizia piemontese era giunta anch'essa al Perrero sotto gli ordini del sig.r Ducré, ma lamentava che il luogo non offrisse alcun conforto, essendo stato tutto bruciato in modo che non si poteva trovare un solo tetto intatto per ricoverarsi.

Purtroppo la lettera del castellano, testimone dei fatti, non ci illumina sulle vicende delle operazioni francesi in Val S.Martino.

Qualche particolare in proposito troviamo nella lettera di un certo Fantin, della Ruà, o Ruata di Pragelato, che il Losa, governatore

di Susa, aveva mandato in quella valle per essere informato degli sviluppi della spedizione francese contro i ribelli. Nella sua lettera(72), datata del 14 novembre, il Fantin riferiva di essere rimasto tutta la settimana in compagnia del Sig.r di Bachivilliers e di averlo accompagnato nella valle di S.Martino; di aver visto che i barbetti erano vivamente incalzati dal sig.r De L'Ombraille e dal colonnello Du Plessis; che essi erano stati scacciati dal Colle Giuliano e dal Clapier senza resistenza e che ora erano trincerati nelle più alte cime, in mezzo alle nevi, dove non avrebbero potuto resistere per molto tempo. Aggiungeva di essersi spinto la domenica 13 novembre col sig.r di Bachivilliers fin verso la montagna di Rodoretto e di aver visto una quarantina di ribelli (73), che ne discendevano per passare in Francia. Essendo essi in pochi e non avendo soldati al loro seguito, erano stati costretti a lasciarli passare senza assalirli, ma con la speranza che, passando quei disertori per la valle del Queyras, sarebbero stati certamente arrestati, perché vi si faceva dappertutto buona guardia. Riferiva inoltre che una Comunità della Ruata di Pragelato il giorno 14 novembre ne aveva arrestati cinque, tutti del Delfinato, i quali non sembravano molto stremati, sebbene avessero tanto sofferto, e che, interrogati, avevano detto di essere passati attraverso il colle del Pis nella speranza di trovare buon quartiere in Francia; che i ribelli erano ancora 400 circa, ma dispersi; che temevano le truppe del re ed erano risoluti a chiedere quartiere, se lo si volesse loro concedere. Secondo il Fantin c'era da sperare che entro la fine della settimana(cioè entro il 19 nov.) si sarebbe vista la fine dell'affare dei barbetti, perché, sbandandosi, o in un posto o nell'altro sarebbero stati certamente catturati. Confermava infine la notizia data dal castellano S. Martino, assicurando che il cavaliere di Malta (il De Riddes), il curato, il Giacobino ed i due Cappuccini, tenuti in ostaggio dai valdesi, erano giunti alla Perosa, fuggiti dalle mani dei ribelli, perché un Martinois (?) (74), che li aveva in custodia, li aveva fatti scappare, sperando che gli sarebbe stata risparmiata la vita: ciò, che il Fantin riteneva giusto, avendo egli dato la vita a quei cinque, che avevano molto sofferto (75). Aggiungeva che il cav. De Riddes era presentemente a Pinerolo "pour se mettre en equipage pour paroistre devant S.A.R.".

Così l'ambasciatore francese alla Corte di Torino compendiava al re le operazioni militari svolte dalle truppe francesi nella valle di S.Martino (76):

"Sire, Quoyque je n'aye point de depesche de Vostre Majesté à répondre, et que peu de choses d'importance à luy faire sçavoir, neenmoins je ne dois pas manquer de me donner l'honneur de luy escrire aujourdhuy pour l'informer que ses troupes ont commencé à marcher dans les Estats de Monsieur le Duc de Savoye dès vendredy dernier pour en chasser les séditieux Calvinistes. Il seroit pourtant aussi inutile que je voulusse entreprendre de Vous faire détail de ce qu'elles y ont opéré, sçachant que Mr. de Lombrail en a rendu un ample compte à Mr de Louvois, et quil a peut faire aussy beaucoup mieux que moy conduisant l'affaire. Je puis bien dire en général à V.Majesté que vos troupes se sont rendues aux postes qu'il avoit esté résolu du consentement de Monsieur le Duc de Savoye, qu'elles occupèrent sans autre opposition que de quelques escaramouches qu'il y a eu contre les séditieux Calvinistes qui se tiennent dispersez qui de dessus des hauteurs et derrière des rochers, et qui s'en fuyent: ont bruslé et rompu des fours et des moulins, bruslé leur principal magasin, à ce que m'a mandé le marquis d'Herleville et que la marche a facilité l'évasion d'un Chevalier, d'un domenicain, de deux Capucins et de deux Curés que cette canaille avait fait prisonniers dès le commencement de leur entrée dans les Estats de S.A. de Savoye. Mr. de Lombrail écrira apparemment aujourdhuy ou au plus tard demain à Mr de Louvois pour informer Votre Majesté de ce qu'il tasche de faire journellement, que je ne puis aprendre que par son canal ou par celuy du Gouverneur de Pignerol, qui se tient à la Pérouse, pendant que Mr. de Bachevillers fait demeurer les troupes du Dauphiné sur les hauteurs...".

17. Le relazioni del Parella e di altri ufficiali sull'assalto generale

Più ampi e precisi particolari sulle operazioni svoltesi nel vallone di Bobbio abbiamo nelle lettere del Parella, che quelle azioni ideò ed attuò con l'aiuto di alcuni altri comandanti.

La sera stessa dal 12 al 13 novembre, dal "Gias del Giuliano", il marchese, trionfante, annunziava (77) a Corte di aver trovato una via più breve per giungere sul Colle Giuliano prima dei francesi, i quali ancora non comparivano da nessuna parte. Prima di dare inizio alle operazioni, egli aveva disposte tutte le sue truppe in modo da poter

avviluppare i valdesi da ogni parte ed in pari tempo da poter proteggere il Villar, Torre e la Missione di Angrogna. Aveva messo un distaccamento di 100 uomini sul Bariglione (Bariound) ed un altro sul Brousset (Bauciet?), 900 uomini, comandati dal marchese di Voghera a Bobbio, 300 a Torre, oltre la compagnia dei fucilieri appostata sull'alto per salvaguardare le comunicazioni con la Missione di Angrogna; il conte di Lagnasco ed i signori di Cavaglià e di Caraglio verso il Colletto di Pramollo; il resto del reggimento Chiablese al Villar e 180 uomini al "Gias di Subiasco"; parte delle Guardie e parte dei granatieri e fucilieri del reggimento Chablaix, comandati dal sig.r di Roynette, al Cendronet (o Sandronet) e al Vrayrey, sperando che quei signori si sarebbero spinti fino al Cournour, ciò che non fecero.

Dopo aver disposte tutte queste truppe ed ordinate le milizie di Bagnolo, di Barge, di Bibiana e di altre terre, che il governatore La Roche doveva mandare nella Comba dei Carboneri, il marchese Parella iniziava il movimento delle sue truppe, inviando per primo un distaccamento di 100 uomini verso Mirabocco, insieme con alcuni uomini di Abries, per prendere informazioni da quel governatore sulle posizioni dei valdesi e per sapere notizie dei francesi, se si fossero o no avanzati verso il Colle della Croce, il Malaura, l'Urina, il Boucier e se, in pari tempo, anche le milizie del conte Rovero si fossero avvicinate al Pra e agli altri posti convenuti. Il governatore di Mirabocco lo faceva avvertire che i ribelli erano comparsi sul Colle Fauria e nei luoghi vicini. Le truppe ducali avanzarono in quella direzione pronte all'assalto; ma i ribelli, al loro avvicinarsi, invece di opporre resistenza, si dispersero, alcune in alto ed altre in basso. Su quel colle il Parella lasciava il conte di Castellamonte coi reggimenti Piemonte e Crocebianca per ripulire quei luoghi boscosi ed il Bariglione dai nemici e per impedire la loro discesa in basso; poi, col primo distaccamento o battaglione delle Guardie, coi granatieri, i fucilieri ed i dragoni egli stesso si avanzava verso le "Case del Giuliano" (Granges de Jullian) e al di sopra dell'Aiguille, dov'erano apparsi dei ribelli, i quali, all'avvicinarsi delle truppe ducali, subito uscirono dalle rocce fuggendo in gran parte verso il Cournour. I soldati del primo distaccamento delle Guardie li incalzarono prontamente e vigorosamente, e, sebbene i ribelli avessero "le devant et le dessus", riuscirono a catturarne alcuni, a ferirne altri e perfino ad ucciderne alcuni a colpi di spada, ciò che raramente accadeva, perché i valdesi preferivano la

fuga. Il calare della notte pose fine all'inseguimento e separò i contendenti.

Alla relazione militare della giornata il Parella faceva seguire alcune considerazioni e lamentele.

Assicurava che i soldati, ben lungi dall'essere affaticati dalla lunga ed aspra marcia, vedendola rapida e fruttuosa, ne erano entusiasti e tutti insieme avevano bevuto alla salute di S.A., sebbene il vino del magazzino non avesse ancora potuto giungere a causa della cattiva strada, che egli però stava accomodando, e avesse dovuto supplire con del riso. Lamentava che il freddo fosse intenso e molestasse tutti, ma particolarmente il distaccamento che si trovava a metà del passaggio del Giuliano e che egli faceva rilevare di tre in tre ore, affinché potesse resistere. Prometteva l'indomani mattina di saggiare le intenzioni dei ribelli, che durante la notte si vedevano aggirarsi sulla montagna dappertutto con le lanterne in mano. Riferiva che i francesi non avevano interrotto le comunicazioni col Queyras e col Pragelato, perché tra i morti si erano trovati parecchi di quelle terre: che il piccolo Bleynac, al quale egli soleva affidare le imprese più ardue e più rischiose, marcerebbe con 100 uomini scelti delle Guardie al di sopra dell'Aiguille, il conte della Roche a metà costa col suo reggimento e con l'ordine di mandare due distaccamenti, uno a Vrayrey per mantenere le comunicazioni col sig.r di Roynette ed un altro sul fianco dell'Aiguille verso la Comba di Giaussarand, mentre il sig.r di Castellamonte ed il marchese di Voghera avrebbero tenuto i ribelli bloccati. Con questa manovra a tenaglia, il Parella sperava di riuscire a distruggere quanto ancora di ribelli rimaneva nella valle e a serbare sicura una strada più corta e più comoda per il trasporto dei viveri, qualora, essendo padroni del Giuliano, essi dovessero scendere su Prali o nella valle di S.Martino in aiuto delle truppe francesi, delle quali non aveva nessuna notizia. Assicurava tuttavia che anche senza di esse egli era in grado di avanzare dove volesse e senza correre pericolo alcuno. Da buone spie aveva saputo che in Val Queyras si erano già formate quattro compagnie di cattolizzati, le quali ad un segnale dato dovevano insorgere contro le truppe del re e che, sebbene il generale Turenne (Turel) avesse fatto qualche rivelazione in proposito, tuttavia era da credere che non si sapesse ancora tutta l'entità della congiura. Prometteva che secondo le notizie ch'egli avrebbe avuto sia dei ribelli, sia di questi congiurati, sia delle truppe francesi, avrebbe

preso adeguate misure, affinché le truppe di S.A. potessero sostenersi dappertutto con onore anche se i ribelli facessero fuoco con palle ramate, le quali però non avevano né ferito né ucciso nessuno.

La mattina del 13 novembre, mentre il piccolo nucleo dei valdesi, che erano rimasti uniti, non potendo né recarsi a Barma d'Aut, dove c'erano due corpi di guardia nemici, né rifugiarsi nella Comba dei Carboneri, perché troppo lontana, si rifugiava nelle Viailles (78), posto assai vantaggioso, ma dove patì molto freddo, non osando mettere fuori nemmeno il naso per godersi il calore del sole, i nemici penetravano nell'Aiguille, frugando ogni rupe, ogni caverna od anfratto di monte alla ricerca dei ribelli ed avendo scoperto quelli, che avevano preso la strada di Angrogna, credendo di poterli avviluppare, andarono ad accamparsi gli uni sulla cima del Cavais (Cougis o Goutin, bella prominenza che domina il vallone di Subiasco) e gli altri, senza avvedersene, presso il drappello stesso dei valdesi fuggiaschi all'alpe di Subiasco, dove attesero a trincerarsi.

Il Parella saliva verso il colle del Giuliano con un distaccamento a destra ed un altro a sinistra per avviluppare tutta la montagna dell'Aiguille, dove si credeva che fosse ancora il grosso dei valdesi.

Così egli ci narra la presa dell'Aiguille nella sua relazione al duca del 15 novembre (79):

"Le courier de V.A.R. Carignan (80) m'est venu trouver au haut du Col de Julien et dira a V.A.R. ce qui c'est passé. On a pris tout le betail, vivres, armes, habits, livres, escrits et tout ce que les rebelles avoint dans l'Aiguille et autres endroits de la vallée de Luserne qu'on a fouglié (fouillé) par tout, mais pour eux, hormis ceux du seoir (soir) de samedy (12 nov.), on n'a peu (pu) les ioyndre; ils ont ietté des pierres une partie de la nuict au detachement que Mr. le marquis de Voghere avait mis de deça pres de l'Aiguille, mais a la pointe du iour l'ayant faite investir et fouglier de tout costé on ne lui a plus trouvé d'hommes, mais seulement ce que de dessus en grande abondance de tout (81), qu'on a dissipé avec les huttes la plus part de gason fort chaudes et bonnes qu'ils avoint fait pour passer l'hiver, ce (se) croiant plus en seureté dans cest endroit qu'en aucun autre, comme ie suis informé par plusieurs et entr'autres de Giov. Gras, qui nous a bien servy l'autre guerre de guide, et aiant esté pris prisonier en ceste ci dans le commencement, m'a touiours fait dire qu'il ce (se) retireroit quand il pouroit et tascheroit de faire retirer les prisoniers, les Capu-

cins et le chevaglier Deride, qui ce(se) sont sauvés astheure et lui c'est (s'est) retiré aussi a Bries (Abries) avec sa femme et son fils, et ie les attends d'un moment à l'autre...".

Mentre il Parella e gli altri comandanti agivano con facile successo sui fianchi del Giuliano e penetravano nella roccaforte dell' Aiguille, il conte Rovero, ottemperando agli ordini ricevuti dalla Corte ed alle istruzioni successivamente avute dal marchese di Parella, il 12 novembre disponeva per l'invio delle sue milizie al Pra. Ma, non avendo potuto farle passare dalla parte del Viso, forse a causa della neve, il 13 le faceva marciare per altra strada più comoda. La sera del lo stesso giorno, le truppe si accampavano sulla montagna detta la Rossa: di qui il conte Crottis, che ne aveva il comando, mandava un distaccamento al Pra per avere notizie delle truppe francesi e perlustrava le montagne vicine, in attesa di ricevere nuovi ordini dal Parella per continuare la sua marcia (82).

Sui lieti successi delle armi ducali e sulla inaspettata evasione degli ostaggi tenuti dai valdesi si affrettavano a dare notizia a Corte, oltre al Parella, anche parecchi altri ufficiali e magistrati.

Così fin dal 13 novembre scriveva il La Roche al duca (83):
"Monseigneur, Je viens d'apprendre par une lettre du Chatelain de la Vallée de St.Martin que hyer a sept heures de nuit les deux Capucins, le Chevallier De Rides et les deux prestres que les religionaires tenoient prisonniers se sauverent au Peré (Perrero) avec l'ayde d'un Religionaire nommé Muton (Muston) de St.Jean, qui les avoit en garde et qui s'est sauvé avec eux. Ils disent que les religionaires sont ancor sinq (cinq) cent, qu'ils souffrent beaucoup, et que pour peu que l'on les arcelle ils demanderont de capituler. Monsieur le marquis de Parelle a gagné lesguille (l'Aiguille) sans obstacle n'ayant trouvé qu'une sinquante (cinquantaine) de barbets qui se voyant enveloppés, se sont sauvés sans coup tirer et fezant (faisant) fouiller les balmes, on y a trouvé plus de trois cent pain(s) de brasse, beaucoup de ris et de lugumes (légumes), plus de quatre cents sacs de chastagnes (châtaîgnes), que l'on a tout bruslé et quatre vin (vingt) moutons que l'on a distribué aux troupes. Monsieur le marquis de Parelle s'avance au Col Juliain (84) faizant (faisant) marcher a droite et a gauche du gros detachement pour ambrasser a mesme temps la grande esguille (Aiguille) où l'on croit qu'ils ayent leur gros.

Les troupes du Roy les pressent à la Vallée de St.Martin de la quelle Mr. le marquis de Parelle s'approche...".

Nella lettera di accompagnamento al ministro San Tommaso il governatore ripeteva il gioioso annunzio della liberazione dei prigionieri, affermando che la notizia era troppo lieta, perché egli resistesse alla tentazione di subito comunicarla, inviando a Torino il suo valletto in mancanza di corrieri.

La sera dello stesso giorno 13 novembre, alle quattro di notte, anche il cavaliere di Simiana (85) si credeva in dovere di trasmettere al duca ed al ministro la buona notizia della liberazione dei prigionieri e del loro fortunato arrivo al Perrero. Nella lettera al ministro aggiungeva che i francesi erano entrati in Massello con poca resistenza, che non avevano avuto nessun morto e due soli feriti avvicinandosi al Perrero. Riconfermava quanto già il castellano di quella valle aveva trasmesso: che i prigioni liberati avevano asserito che i ribelli erano accampati a Rodoretto in numero di circa 200, che qualora fossero premuti, avevano intenzione di ritirarsi all'Aiguille, in val Luserna; che fra tutti contavano di essere ancora 500; che speravano continuamente in un soccorso di 6000 uomini, ma che, venendo perseguitati, non avrebbero avuto altro scampo che quello di capitolate , mancando di viveri.

Ribadiva le stesse notizie date dal castellano anche la stessa sera, 13 novembre, il Controllore e Contadore Filippone (86). Aggiungeva che alle ore 23 era giunto un sergente del reggimento Monferrato, proveniente dalla Grande Guglia, il quale aveva riferito che in quella montagna non si erano trovati che 40 o 50 barbetti, i quali alla vista delle truppe ducali avevano preso la fuga verso la valle di S. Martino; che la sera precedente (12 nov.) i religionari avevano ferito un mulattiere del marchese di Parella, che si diceva fosse in seguito morto; che il marchese di Parella era ormai vicino alla sommità del Giuliano e non trovava resistenza.

A queste notizie, recate dal sergente, il Filippone aggiungeva che la sera del 12 novembre cinque barbetti avevano ferito in quel di Rorà un paesano di Luserna, ed erano stati inseguiti, ma senza risulta to; che nella Comba dei Carboneri si trovava il sr.Aman con 200 soldati e altri uomini di milizia e che pareva che la nuova morsa eseguita contro i ribelli avesse incontrato pieno successo. Terminava la lettera dando assicurazione di adoperarsi con ogni diligenza, affinché

nulla mancasse alle truppe, né vino, né pane, né tende, né lanterne, né pionieri.

Anche l'Intendente Frichignono trasmetteva al duca (13 nov.) una relazione sui fatti successi nelle Valli in quei giorni, ma essa non si conserva nel suo epistolario. Ne deduciamo la notizia dalla lettera di accompagnamento al ministro (87), in cui l'Intendente ne fa cenno e nella quale lamenta che i dragoni abbiano urgente bisogno di biada e chiede come debba regolarsi, essendone i magazzini totalmente privi.

18. Istruzioni del duca al Parella e al Filippone

Mentre le relazioni sopra riferite pervenivano a Corte, da Torino il 12 novembre il duca, ancora ignaro dei fortunati successi della giornata, si affannava a dare istruzioni e raccomandazioni al marchese di Parella e al Contadore Filippone.

Scrivendo al primo (88), diceva di approvare quanto egli aveva concertato con il marchese di Herleville e con il sig.r De L'Ombraille per la definitiva cacciata dei ribelli e si compiaceva che il comandante francese fosse stato il primo a dichiarare di essere disposto ad ubbidire in tutto a quanto il Parella ordinasse. Esprimeva il desiderio di essere informato frequentemente di quanto avveniva nelle Valli e gli prometteva l'invio di parecchi corrieri. Riguardo poi al delicato problema dei disertori dichiarava che, se il marchese di Herleville avesse rifiutata la restituzione dei disertori ducali, egli ne avrebbe dato la nota all'ambasciatore di Francia ed avrebbe ricusato, a sua volta, di restituire i disertori francesi, se non ottenesse soddisfazione.

Nella lettera al Contadore Filippone (89) S.A. lodava lo zelo dimostrato dai volontari del conte di Macello, approvava il ritiro delle armi ai soldati licenziati e dichiarava che riguardo ai fucilieri, che avevano abbandonato il servizio, si sarebbe ordinato ai governatori ed ai sindaci delle città e delle terre, in cui si erano rifugiati, di far ritirare le loro armi e di consegnarle al conte di Piossasco, generale dell'Artiglieria. Avvertiva che, essendoci nelle due compagnie, formate dagli abitanti della valle di S.Martino, un solo luogotenente, sarebbe stato opportuno eleggerne uno per compagnia, scegliendo la persona,

che paresse più idonea. Approvava anche che, come pionieri, si fossero chiamati i savoiardi alloggiati in varie Comunità e che si desse loro il pane e la paga ordinaria, alleggerendo in tal modo il peso della manutenzione, che gravava sulle popolazioni. Lamentava, per contro, di non aver trovate sufficienti le giustificazioni addotte riguardo al mancato servizio del vino alle truppe, perché, riscontrata la deficienza di barili e di otri, sarebbe occorso subito provvederne altri, ed ordinava che in avvenire, affinché non andassero perduti, egli li facesse accompagnare da un sergente, che ne procurasse il ricupero ed agisse d'accordo col Commissario. Quanto poi alla distribuzione delle mule, precisava che non era sua intenzione che gli ufficiali fossero fatti responsabili delle medesime "a tutto rigore", ma che era sufficiente che essi si adoperassero, affinché se ne avesse cura, non andassero smarrite, o non fossero stornate dall'uso destinato né adibite a comodo trasporto di bagagli. Dava infine alcune disposizioni per la distribuzione più regolare del pane, delle calzature e di altre cose necessarie alle truppe, in risposta ai quesiti, che il Filippone gli aveva sottoposti in una lettera precedente.

19. Gli ultimi atti del grande assalto (14 - 15 nov.1689)

La notte dal 13 al 14 novembre - dice Arnaud - (90) fu di grande soccorso ai miseri valdesi di Bobbio, i quali avevano i nemici così vicini da non osare mettere fuori il naso dalle loro tane e trincee. Il calar delle tenebre fu in quell'occasione accolto con maggior gioia di quanto solitamente si accolga la luce del sole! Temendo di essere stati scoperti e di essere assaliti in forze il domani mattina, essi credettero urgente approfittare delle tenebre e si misero in marcia, sebbene i nemici non potessero avere facile ragione di essi, perché, combattendo con la forza, che dà la disperazione, avrebbero venduta assai cara la loro pelle. Così, nel cuor della notte, uscirono dal loro rifugio, alla chetichella ed in gran silenzio; ma, marciando per un sentiero pietroso, non poterono fare a meno di far rotolare qualche pietra, che facendo fracasso, allarmò le sentinelle nemiche. Queste spararono alla cieca tre colpi di fucile; ma i valdesi, lungi dal rispondere, affrettarono, per quanto possibile, la marcia e giunsero incolumi e senza

trovare ostacoli a Bastier (91). La loro marcia -prosegue Arnaud- eb be qualche cosa di miracoloso, perché, pur trovandosi il nemico ac- campato tutto intorno all'Aiguille ed occupando tutte le alture, i val desi riuscirono a scansare i loro posti di guardia, a passare attraverso senza essere scoperti fino alla Sarsenà, di là al Pont de Pagan (92) ed infine nella Comba dei Carboneri e a rifugiarsi nei casolari di Frag- mon (Fregnon). Qui rimasero nascosti, finché il nemico, avendo ap- preso che un'altra brigata valdese, sotto il comando del capitano Lo- renzo Buffa (93) faceva "grands ravages du côté d'Angrogne, décampè rent la nuit pour lui aller faire tête".

Il marchese di Parella intanto, salito sul Colle Giuliano, consta tava che il distaccamento francese, il quale, secondo il progetto, a- vrebbe dovuto avanzare il sabato 12 novembre dal colle di Abries ver so il colle Giuliano non compariva ancora da nessuna parte (94). Il sig.r De L'Ombraille, giunto a Prali, mandava un distaccamento sul colle Giuliano per avere notizia del Parella. Il distaccamento incon trava il marchese, mentre scendeva a Prali, a sua volta in cerca dei francesi. Il capitano del distaccamento informava il marchese che le truppe del re non avevano incontrato ostacolo per venire fino a Prali, eccettuata una debole resistenza sul Colle Clapier; che, per contro, si era scoperta e distrutta una grande quantità di viveri nel vallone di Ro doretto e che L'Ombraille era impaziente di sapere come fossero anda te le cose dalla parte di Bobbio.

Il Parella gli riferiva di avere avviso che i ribelli, cacciati di là, si erano rifugiati verso la Colombiera (95), nel vallone di Angro- gna; che egli era sceso nella valle di S.Martino solo per sapere se le truppe francesi avessero trovato qualche resistenza; ma che ora, veden do che esse non avevano bisogno di aiuto, sarebbe ripartito per cerca re di bloccare e di annientare i ribelli fuggitivi, dovunque potesse scovarli; che se i francesi avessero anch'essi l'intenzione di fare da parte loro la medesima cosa, egli avrebbe mandato ad essi una guida sicura ed una nota precisa dei luoghi, dove i religionari si trovavano, e delle strade, per le quali le truppe regie avrebbero potuto passare per andarli ad assalire.

Sempre ostinato nel suo antico disegno, ricordava al duca che, se lo si fosse eseguito, le truppe ducali sarebbero giunte a Prali un giorno prima di quelle del re, sarebbero state bene alloggiate ed al coperto ed avrebbero poturo essere rifornite facilmente di viveri per

la strada di Pomaretto e di Perrero. Lamentava pertanto che, per non aver voluto contraddire i suoi colleghi, i quali sostenevano che l' intenzione del sovrano fosse quella di lasciare la valle di S.Martino interamente alle truppe francesi e che quelle piemontesi non fossero impiegate oltre il colle Giuliano, ora fosse giocoforza riconoscere che queste, a causa del cattivo tempo, non potevano più sussistere su quelle alte montagne e che si rendeva necessario che esse, dopo aver tolto ai valdesi ogni risorsa di viveri ed ogni comodità di vita, si ritirassero più in basso, lasciando un distaccamento al coperto al "Gias di Subiasco", per dove i ribelli avrebbero dovuto passare, rifluendo dalla Colombiera verso il vallone di Bobbio. In attesa di conoscere quello che essi avrebbero deciso, il marchese prometteva di agire del suo meglio per il servizio di S.A., senza tuttavia logorare inutilmente le truppe. Avvertiva di aver insistito presso gli ufficiali francesi per sapere i nomi dei soldati ducali che, disertando, erano entrati nelle truppe del re, ed avendone egli stesso alcuni francesi nelle sue milizie, chiedeva di conoscere al riguardo la volontà del sovrano.Prospettava al duca la possibilità che i religionari, vedendo tardare il soccorso sperato ed essendo sempre più oppressi dalla fame e dai patimenti, manifestassero l'intenzione di sottomettersi e di chiedere dei passaporti per ritirarsi; e, poiché S.A. lo aveva autorizzato a concederli solo ai religionari stranieri, chiedeva se non fosse il caso di estendere la concessione anche ai valdesi nativi "et en gros", cioè in massa, essendo ormai persuaso che fosse sommamente difficile arrestare o sterminare il piccolo nucleo di ribelli, che rimaneva,ed impedire che qualcuno restasse nascosto nelle Valli sostenuto dai falsi cattolizzati del Pragelato o di Val Queyras. Si rammaricava di non aver ancora notizie del Delfinato, perché il distaccamento francese del colle di Abries, che avrebbe dovuto essere sul Colle Giuliano il 12 novembre , non era ancora comparso a tutto il 15: il che faceva supporre che le truppe del re fossero state impegnate in quella valle.

Terminando comunicava che il distaccamento francese di Ristolas era comparso sul colle della Croce; che le milizie del conte Rovero si erano avanzate verso il colle della Roussa e quelle di Bagnolo e di Barge verso la Comba dei Carboneri; che il conte di Lagnasco aveva tolte alcune milizie da S.Secondo e da S.Bartolomeo e si era portato al Colletto di Souiran e che il cav. di Caraglio col suo distaccamento di Pramollo era salito al Las-Arà per chiudere i valdesi penetra

ti nel vallone dell'Infernetto, e che si aspettava di vedere ciò che il cattivo tempo e la stagione avanzata avrebbero ancora permesso di fare contro i ribelli.

Intanto il conte Crottis, che comandava le milizie venute da Val Paesana, dopo essere rimasto due giorni senz'avere notizie né delle truppe francesi né di quelle piemontesi, su avviso datogli dal governatore di Mirabocco, faceva perlustrare e frugare la montagna della Biava, dove si diceva che si fossero rifugiati 47 barbetti nascondendosi nel folto dei boschi; ma le ricerche non davano nessun risultato positivo. Solo il 15 novembre il Crottis riceveva una lettera del marchese di Parella con una somata di vino e di pane, ch'egli si affrettava a rinviare, avendo frattanto già in altro modo il conte Rovero provveduto al vettovagliamento di quelle truppe per tutto il tempo del loro soggiorno in quelle montagne. Negli stessi giorni il conte Rovero col battaglione di Saluzzo e con alcuni reparti di milizia paesana si avanzava fino ad una località chiamata "Benneton", nell'alta valle dei Carboneri, che era stato il rifugio del capitano Paolo Pellenco durante la guerra del 1686 (96).

La presenza del marchese di Parella nel vallone di Bobbio si protrasse fino al giorno 16 novembre. In questo giorno, sia che ritenesse quelle terre ormai vuote di ribelli, o giudicasse che la loro dispersione ed il loro numero decimato non potessero più costituire alcun pericolo, il marchese decideva di trasferirsi a Torre, per sorvegliare più da vicino le mosse dei valdesi penetrati in Val d'Angrogna.

Anche le truppe francesi, dopo essere rimaste alcuni giorni nei valloni di Prali e di Rodoretto, rovinando, bruciando od asportando quanto i valdesi avevano potuto ammassare in lunghe settimane di fatiche e poteva servire ad essi di sussistenza o di riparo, ripiegarono verso Perrero, in attesa di sapere dove fosse il grosso dei ribelli, che si trovava nella valle.

Così si chiudeva il ciclo delle operazioni del grande assalto.

20. Il fallimento dell'assalto generale

La grande manovra contro i valdesi escogitata dal Parella d'intesa con i comandanti francesi, se riusciva a disperdere i nuclei princi-

pali, a provocare numerose diserzioni e soprattutto a privare i ribelli di quasi tutti i loro depositi di viveri, dei loro bestiami, delle loro munizioni da guerra e dei loro rifugi più sicuri ed a ricacciarli in luoghi più aspri, tra le rocce e le nevi, dove non pareva umanamente possibile che potessero sostentare la vita a lungo (97), non conseguì tuttavia lo scopo, per cui essa era stata promossa: quello di cacciare o di annientare interamente e definitivamente i valdesi rimpatriati. La colpa di questo insuccesso deve essere ascritta in gran parte alle truppe francesi, che non seppero manovrare efficacemente e simultaneamente in modo da avviluppare i valdesi rifugiati nei valloni di Prali e di Rodoretto e che con mosse affrettate, intempestive e personali di comandanti ambiziosi pregiudicarono un assalto, che avrebbe forse potuto segnare, con il concorso delle truppe ducali, la fine degli eroi del rimpatrio. Né poterono rimediarvi le operazioni frazionarie, che continuarono ad essere effettuate in seguito tanto dalle truppe piemontesi quanto dalle truppe francesi.

Di questo impensato insuccesso dovuto alle armi francesi il duca si doleva confidenzialmente col suo ambasciatore parigino, marchese Dogliani, in questo brano di lettera (98), nella quale gli riassumeva le vicende del grande assalto scatenato contro i valdesi:

"Quand Sa Majesté a bien voulu que quelques unes de ses trouppes entreprissent de contribuer a chasser les Religionaires des Vallées de Luserne, nous en avons cru le succes asseuré, et dans cette vüe nous avons ordonné a Mr. Parelle de retirer les nostres de la Vallée de St. Martin, et d'en remettre les postes a celles de Sa Majesté comme estant le plus proche du Pragelas et où les trouppes françoises avoint plus de comodité d'agir pour l'avantage du service de Sa Majesté, qui n' est pas moins engagé en cette affai re que le nostre: le marquis de Parelle s'est rendu a Pignerol pour concerter avec Mr. le Marquis d' Herville et Mr. de l'Ombraille, qui commande ce quartier en l'absence de Mr. de Bachivilliers, ce qu'il y avoit a faire et la maniere de se prendre a chasser les dits Rebelles. Appres en avoir convenu, nos trouppes, qui ont eü en partage la Vallée de Luserne, s'y sont rendues et ont taché d'executer ce qui avoit esté reglé; celles de Sa Majesté ont eü apparemment plus d'obstacles, car elles n'ont pas suivi les premieres resolutions pour pousser les Rebelles avec plus d'avantage et les prendre, s'il estoit possible, entre deux comme les nostres se sont mis en estat de faire de leur costé, et dans la suite ils ont eü le bonheur de reduire

le Rebelles, qui estoient aussy partagés pour se deffendre et se maintenir dans les deux vallées, au nombre de cinquante environ et de soixante au plus. Les dits rebelles qui estoint restés dans la Vallée de St. Martin n'estoient pas non plus que les autres plus de deux cent(s), en facon que nous esperions le mesme succes, mais il n'a pas repondu a nostre attente, car s'estant retranchés dans un poste nommé Bassilie (Balsiglia), ils s'y sont maintenus....".

Dopo questo fallito assalto generale, la storia del rimpatrio, se togli alcune sparse ed effimere resistenze valdesi nell'una e nell'altra valle e qualche incursione di truppe nemiche, valide sì a distruggere cose, ma non ad infrangere animi intrepidi e votati alla morte, si può dire che venga sensibilmente concentrandosi attorno al Castello della Balsiglia, ultimo inespugnabile baluardo della libertà valdese, come vedremo nel volume seguente.

N O T E

(1) Lettere del Parella, in loc. cit., da San Secondo, la notte dal 3 al 4 novembre 1689.

(2) Il Losa, governatore di Susa, il 3 novembre riferiva al S. Tommaso che da una lettera del Bachivilliers risultava che i francesi non avevano fino allora potuto agire contro i valdesi per mancanza di truppe d'ordinanza e perché non osavano cimentarsi con quelle milizie, ch'erano state duramente provate a Salabertano. Comunicava in pari tempo di aver saputo da Chambéry che la nuova brigata di rifugiati si era ritirata a Savick per passare nei Grigioni e di là entrare nel Piemonte attraverso il Milanese, ma che nella valle di Susa si stava all'erta per scoprire se qualcuno venisse col favore dei falsi cattolizzati del Pragelato. A.S.T., I, Lettere di Particolari, L. mazzo 29.

(3) I valdesi avevano mandato un emissario a chiedere soccorso anche agli Stati generali di Olanda. Ricaviamo la notizia da questo passo di una lettera dell'Agente Francese a Ginevra, marchese di Iberville, in data 7 novembre 1689: "Un piedmontois que le ministre Arnauld a envoyé avec une lettre aux Estatz Generaux pour leur demander du secours se dispose a passer au premier jour avec le nommé Faure, bourgeois de Neuchâtel, qui a epousé la niecpce de Bourgeois pour le passer en Hollande..." Acclusa alle lettere del Conte Provana, in A.S.T., I, Lettere di Particolari, P, mazzo 68.

(4) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 94; ediz. 1710 (Lantaret), p. 164; REINAUDIN, op. cit., in loc. cit., p. 34: Il primo scrive: "Le 17 (d'octobre), qui etoit le jeudi, quelques vingt Vaudois, dans un fort longue escaramouche, tuèrent encore quelques soldats des ennemis" e il secondo: "Le 17, qui étoit le Jeudi, une vintaine des nôtres escaramoucherent assez longtems et tuerent trois ou quatre soldats". Essendo la detta scaramuccia posta da entrambi dopo il colpo di mano di Sibaud avvenuto la notte dal 31 ottobre al primo novembre, il giovedì citato dovrebbe corrispondere al giovedì 3 novembre del calendario gregoriano.

(5) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al conte di Macello, 4 nov. 1689.

(6) IBIDEM, loc. cit., il duca al Contadore Filippone, 4 nov. 1689.

(7) Vedi cap. VI, pp. 355-56.

(8) A.S.T., I, in loc. cit., il duca al La Roche, 5 nov. 1689.

(9) IBIDEM, in loc. cit., il duca al conte Rovero, 5 nov. 1689.

(10) Lettere del Rovero, in loc. cit., (R. mazzo 64), 5 nov. 1689, al ministro.

(11) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al Parella, 5 nov. 1689.

(12) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al Losa e al Carron, 4 e 5 nov. 1689. Riproduciamo nel testo la lettera diretta al Losa.

(13) Nella lettera al Carron la rotta presunta dei religionari fuggiaschi è la seguente: "que ayant passé par celle de Suse et traversé le finage de Rubiane, ayent pu prendre la route du Col de St. Jean et de Vieu (Viù) pour entrer dans celle de Lans (Lanzo), monter en suite a Gros Caval et se jetter dans la vallée de Pont pour de là continuer leur chemin jusqu'au Pays des Grisons...

(14) Questa Memoria (Mémoire du gouverneur de Pignerol envoyé à l'ambassadeur de France à Turin pour estre communiqué à S.A. de Savoye) si conserva in ARCH. NATION. PARIS, Ministère des Affaires Etrangères, Correspondance diplomatique, Savoie, vol. 91, fol. 222. La Memoria che segue e che ne costituisce la risposta, si trova negli stessi Archivi, in loc. cit., fol. 224 col titolo: "Mémoire de S.A.R. donné à l'ámbassadeur de France auprès d'Elle pour estre envoyé au Gouverneur de Pignerol" e in A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, sotto il titolo: "Memoire remis à Mr. l'ambassadeur, le 6 nov. 1689".

(15) A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 557 (2), da Luserna, 6-7 nov. 1689.

(16) Lettere del Parella, in loc. cit., 7 nov. 1689, da Luserna; FERRERO, op. cit., pp. 117-119. La lettera del Parella ed altri documenti, che seguono, rendono inverisimile la notizia data dall'Arnaud (op. cit., ediz. Jalla, p. 94, ediz. 1710 (Lantaret), p. 164), secondo la quale pochi giorni dopo l'assalto dato al posto di guardia di Sibaud, i ducali, presagendo che i barbetti avessero fatto quel colpo per aprirsi la strada all'occupazione di Bobbio, ne avrebbero rase al suolo tutte le case, in modo da non lasciare pietra su pietra, dopo di che si sarebbero ritirati "assez honteusement". Truppe e milizie continuarono a rimanervi acquartierate.

(17) Andorno era feudo dei marchesi di Parella.

(18) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al Parella. La minuta porta la data 7 nov. 1689, ma può darsi che non sia stata inviata che la mattina dell'8, perché il Parella nella sua lettera del 9 nov. accenna ad una lettera del duca dell'8, che non ci è pervenuta, ma che per il suo contenuto sembra corrispondere alla minuta datata del 7 nov.

(19) Lettere del La Roche, in loc. cit., 7 nov. 1689, al duca e al ministro.

(20) L'allusione al Tolosano e al Fornerone è assai incerta, perché non appare chiaro dal contesto della lettera, se si tratti di cattolizzati o di ribelli. Tra gli eroi del rimpatrio il JALLA (Bull. Soc. Hist. Vaud., n° 31, pp. 178 e segg.), nomina due Forneron, Stefano ed Antonio, zio e nipote, di Prarostino, ma non cita nessun Tolosano. Potrebbe trattarsi di ribelli, ai quali il Parella, per mezzo delle sue spie, aveva fatto fare proposta di sottomissione o di diserzione.

(21) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al La Roche, 7 nov. 1689.

(22) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 7 nov. 1689, al duca e al ministro.

(23) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al Frichignono, 7 nov. 1689.

(24) IBIDEM, in loc. cit., il duca al marchese di Boglio, 7 nov. 1689.

(25) Lettere del cav. di Simiana, in loc. cit., 8 nov. 1689, al ministro. Edita da ARMAND HUGON, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 86 (a. 1946), p. 32.

(26) Lettere del Contadore Giov. Maurizio Filippone al duca, 8 nov. 1689. Un riassunto della lettera è anche in Reg. Lettere della Corte, vol. 82.

(27) A.S.T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n° 12 "Projet fait à Pignerol le 8 nov. 1689 entre le marquis de Parelle et Messieurs les marquis Dervile (d'Herleville) et De Lombreuil (L'Ombraille) concernant les religionaires des Vallées de Luserne".

(28) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 88 e 106; ediz. 1710 (Lantaret), p. 150 e 186; HUC, op. cit., in loc. cit., p. 174.

(29) Lettere del Parella, in loc. cit., lett. al duca, da Bricherasio, la notte dal 9 al 10 nov. 1689; FERRERO, op. cit., p. 120.

(30) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 88; ediz. 1710 (Lantaret), p. 150.

(31) HUC, op. cit., in loc. cit., pp. 173-174.

(32) Lettere del governatore Losa, in loc. cit. (L. mazzo 29), 8 nov., al ministro.

(33) Lettere del governatore Losa, 8 nov. 1689, al duca, e Reg. lettere della Corte, vol. 82.

(34) Il maggiore di Pinerolo, partito alla ricerca dei fuggitivi da Pinerolo il venerdì 4 novembre, aveva seguito l'itinerario seguente: strada di Costagrande, Maddalena, Talucco, Prato dell'Alba, colle di Tervaso, Ughetto, Balangero e Colletto; aveva pernottato a Ferno, poi proseguito per il colle della Rossa, e il Bochiardo fino a la Perosa.

(35) Acclusa alle lettere del Losa, in loc. cit.

(36) A.S.T., I, Lettere di Particolari, R. mazzo 41, Giacomo Sebastiano Robery al duca, 9 nov.1689.

(37) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 9 nov.1689, al duca e al ministro; e Reg. lettere della Corte, vol.82, fasc. : Lettere di diversi.

(38) Lettere del La Roche al duca, in loc. cit., 9 nov.1689; e Reg. lettere della Corte, vol.82, fasc.: Lettere di diversi.

(39) Il nunzio papale, residente a Torino, così riassumeva gli avvenimenti delle Valli il 9 nov.1689: "Nelle Valli di Lucerna non si sa se sia succeduto altro, è però vero che le truppe di S.A. ogni volta che dal piano vanno alla montagna per attaccare gli Eretici, questi o si ritirano subito nell'alto della montagna, o lo fanno dopo la prima sparata e le soldatesche non possono seguitare per la gran neve già caduta". BEIN-ROSTAIN, op. cit., in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 72 (a.1939), p.200 (Arch. Segr. Vaticano, Roma, Nunziatura di Savoia, vol.108, fol.308).

(40) Lettere del Parella, in loc. cit., da Bricherasio, la notte dal 9 al 10 nov., al duca e al ministro; FERRERO, op. cit., p.120.

(41) Lettere del conte Rovero, in loc. cit., da Revello, 10 nov.1689, al ministro.

(42) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p.95; ediz.1710 (Lantaret), pp.165 -166.

(43) Il capitano Michel Michelin, secondo il Jalla (Boll. Soc. Hist. Vaud., n° 31, p. 190) apparteneva alla famiglia Michelin del Laus di Bobbio. Fu mandato più tardi in Svizzera a sollecitare soccorsi e ritornò dopo la rappacificazione del duca coi valdesi (giugno 1690) con 2000 uomini tra valdesi e rifugiati francesi, che insieme col De Loche condusse in Piemonte attraverso il Milanese.

(44) Lettere del Parella, in loc. cit., da Bobbio, 11 nov.1689 al ministro; FERRERO, op. cit., p.120, la dice erroneamente scritta da Bricherasio.

(45) HUC, op. cit., in loc. cit., pp.174-175. A questi fatti sembra alludere anche la continuazione della "Relazione" dello Huc, pubblicata nel "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 75 (1941), pp. 48-49. Ma le notizie sono così confuse, che non è possibile farvi sicuro assegnamento. Vi si legge che i valdesi furono cacciati da una delle valli con perdita di alcuni dei loro e con 80 feriti, ma che per contro uccisero quantità di bravi ufficiali e di persone ragguardevoli. Più oltre si riferisce che nel Milanese si è scoperta una grande congiura ordita tra la guarnigione francese di Pinerolo e le trup-

pe del duca di Savoia per massacrare i valdesi ritornati nelle Valli, ma che Dio ha fatto abortire il loro malvagio disegno.

(46) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 106-108; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 189-190.

(47) Queste perdite francesi contrastano con altri documenti, che affermano che i francesi non subirono altra perdita che quella di due soldati feriti presso il Perrero. Huc è solito esagerare sia l'entità delle forze nemiche, sia le loro perdite.

(48) Il capitano Fonfrède non disertò verso la fine di ottobre, come per lo più dicono gli storici valdesi, ma durante la spedizione francese in Val S. Martino (12-13 nov.) con un luogotenente ed una ventina di soldati. Vedi la lettera del Fantin più oltre citata. Furono tutti arrestati ed impiccati, ad eccezione di Antonio Bellion di S. Giovanni (vedi cap. III, nota 80), e di un tale Rosan di Pragelato. Il Fonfrède era forse stato uno dei capi della rivolta protestante nelle Cevenne soffocata dal duca di Noaille nel 1683; ma, prevenuto a tempo, aveva potuto rifugiarsi con altri tre capi nella Svizzera. JALLA, Les héros de la Rentrée i, "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n° 31, pp. 184-85; BORDIER, France Protestante, III, 238.

(49) Nella relazione della storia del rimpatrio edita dal Jalla, in loc. cit., è taciuto il nome del capitano valdese, che comandava il distaccamento, ma nell'ediz. 1710, in loc. cit., si specifica che quel capitano era Tron Poulat della Balsiglia.

(50) Forse il colle delle Fontane o di Serveille.

(51) Probabilmente si tratta delle due compagnie degli abitanti della valle di S. Martino, a capo delle quali era il castellano della valle col sig. Ducré.

(52) La schiera, come vedremo, comandata dal "piccolo Bleynac".

(53) Vedremo più oltre le rischiose vicende di questo distaccamento valdese penetrato nella valle di Angrogna.

(54) Nella prima redazione (ediz. Jalla, loc. cit.) il merito della decisione della ritirata alla Balsiglia è attribuito esplicitamente al capitano Tron Poulat ed al suo sergente; nel la redazione del 1710 tutto il merito è attribuito al ministro Arnaud. Gianavello nelle sue Istruzioni, come si ricorderà, aveva caldamente raccomandato ai valdesi di non abbandonare la Balsiglia "se non all'ultima estremità".

(55) Il JALLA, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n° 31, p. 174 opina che i Valdesi da Rodoretto, attraverso ik colle di Serveille, siano scesi a Salza e per il Cubito e "Vio de la Vergio" abbiano raggiunto il Ghinivert e la Balsiglia. Noi crediamo che abbiano seguito

una via assai più in alto, sapendo che nel vallone di Salza e di Massello erano accampate truppe francesi. Assai più probabile ci pare che, risalendo il vallone di Rodoretto, varcassero il colle della Valletta, scendessero alle bergerie di Salsa, e, risaliti, percorressero la cresta dei monti, che separano il vallone di Salza da quello della Troncea fino al colle del Ghinivert, per di là scendere al castello della Balsiglia.

(56) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 41.

(57) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 95-97; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 165-170.

(58) Già abbiamo ricordato ampiamente, nell'Introduzione del volume, le vicissitudini di questo manoscritto del Reinaudin: come misteriosamente, dopo essere stato portato alla Corte di Torino, capitasse nelle mani del teologo ginevrino Vincenzo Minutoli, come rallegrasse gli ultimi giorni di vita del capitano Gianavello, e come servisse di fonte alla "Storia del Rimpatrio" di Enrico Arnaud.

(59) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 40.

(60) Si trova in "BIBLIOTECA DEL RE IN TORINO, Miscell., mss. n° 152. "Docum. per la storia di Nizza", n° 73. Il documento è evidentemente da identificarsi con la lettera che il Nunzio di Torino scriveva alla Segreteria Pontificia con la data del 16 nov. 1689, sebbene esso porti invece la data del 19 nov. ed offra alcune sensibili varianti. Vedi BEIN-ROSTAIN, op. cit., in loc. cit., pp. 200-201. Riferiremo le principali varianti, che il documento presenta con la lettera del nunzio, che indicheremo con la lettera B.

(61) Più esattamente: di Perosa e Pragelato.

(62) Questo periodo manca in B.

(63) B. "con poca perdita".

(64) B. "i francesi montarono le più alte montagne della vallata di S. Martino".

(65) Allusione al marchese de L'Ombraille.

(66) B "tutto dato alle fiamme dai valdesi che hanno in questo giorno perduto buon numero di soldati".

(67) B. il periodo manca.

(68) B. "che non passano il numero di 300".

(69) B "in Olandesi, Svizzeri, Tedeschi". Evidentemente queste notizie sono inesatte, come dimostreranno altri documenti più oltre citati.

(70) Acclusa alle lettere del Parella, in loc. cit.

(71) Più che alle truppe francesi allude forse alle due compagnie degli abitanti di Val S. Martino.

(72) Acclusa all'epistolario del conte Losa, in loc. cit.

(73) Forse quelli della squadra del Fonfrède, di cui parla Arnaud.

(74) Le altre fonti dicono che il valdese traditore fu il figlio di Davide Mustone, di San Giovanni.

(75) Lo stesso cav. De Riddes confessò di essere stato trattato bene.

(76) ARCHIV. NATION. PARIS, Ministère des Affaires Etrangères, Correspondance Diplomatique: Savoie, vol. 90, fol. 363-364, lettera del marchese d'Arcy al re, 17 nov. 1689.

(77) Lettere del Parella, in loc. cit., la notte dal 12 al 13 nov. 1689, dal "Gias de Julien", al duca; FERRERO, op. cit., p. 120.

(78) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 97, ediz. 1710 (Lantaret), p. 170.

(79) Lettere del Parella, in loc. cit., la notte del 15 nov. 1689, da Bobbio, al duca ; FERRERO, op. cit., pp. 120-121.

(80) A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 90, n° 189 "Al corriere Carignano spedito alla sommità del monte Giuliano al marchese di Parella d' ordine del marchese di S. Tommaso, 24 nov. 1689, L. 48".

(81) Secondo la lettera del La Roche, più sotto citata, si sarebbero trovati all'Aiguille più di 300 pani di brasse, molto riso, legumi e più di 400 sacchi di castagne secche e 80 montoni.

(82) Lettere del Rovero, in loc. cit., 23 nov. 1689, al duca.

(83) Lettere del La Roche, in loc. cit., da Luserna, 13 nov. 1689, al duca e ministro.

(84) Forse in questa occasione cadeva in un precipizio la mula, che Piere Bertholot di Dronero aveva dato in affitto al marchese di Parella per portare tende ed altri attrezzi ai dragoni accampati sul colle Giuliano. A. S. T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 185, fol. 217 (22 nov. 1689.

(85) Lettere del cav. di Simiana, in loc. cit., 13 nov. 1689, al duca e al ministro. Edita da ARMAND HUGON, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", nº 86 (a. 1946), p. 33. Il Simiana, avendo saputo che la sua lettera precedente non aveva potuto essere recapitata al marchese S. Tommaso per mancanza di corrieri, gli ripeteva il 17 novembre quanto gli aveva scritto nella precedente del 13 novembre riguardo alla liberazione dei prigionieri e si doleva che il La Roche non gli avesse rimandata la lettera, perché egli l'avrebbe fatta recapitare a Torino dal suo valletto. Vedi Lettere del cav. Simiana al S. Tommaso, in loc. cit.

(86) Lettere del Contadore Filippone, in loc. cit., 13 nov. 1689, al ministro.

(87) Lettere del Frichignono al S. Tommaso, 13 nov. 1689.

(88) A. S. T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al Parella, 12 nov. 1689.

(89) IBIDEM, in loc. cit., il duca al Contadore Filippone, 12 nov. 1689.

(90) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 98; ediz. 1710 (Lantaret), p. 171.

(91) Deve trattarsi di Poustier o Pousti, posto strategico sui fianchi del Sandroun.

(92) Deve leggersi "Pont Payant", ponte situato al di sopra del borgo di Bobbio.

(93) Lorenzo Buffa, nativo del villaggio degli Odins di Angrogna, nipote di quel Lorenzo Buffa, il quale era stato capitano al tempo di Gianavello. Con un piccolo distaccamento al principio di novembre 1689 passò dalla Valle di S. Martino in quella di Angrogna, compiendo numerose razzie nella zona dell'Infernetto. Assalito, come vedremo, dal Parella, fu costretto a ritirarsi, passando sulle terre del re e, con un lungo giro e dopo molte peripezie, giunto nel Pragelato, risalendo il vallone di Garnier, poté finalmente ricongiungersi col grosso dei valdesi rifugiati sul castello della Balsiglia. ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 107, 182; ediz. 1710 (Lantaret), p. 189.

(94) Lettere del Parella, in loc. cit., 15 nov. 1689, da Bobbio, al duca; FERRERO, op. cit., pp. 120-121.

(95) Montagna in Val d'Angrogna, così chiamata per le molte grotte e balme che presenta.

(96) Lettere del conte Rovero, in loc. cit., 23 nov. 1689, al duca.

(97) Il duca dava notizia di questi successi al conte di Fuensàlida, governatore di Milano, assicurandolo che le truppe francesi impiegate nell'azione sarebbero state subito rimandate. Così scriveva al suo Residente, conte Landriani: "... sendosi data una scorsa nelle medesime (valli) nelle montagne superiori sono stati cacciati da ogni luogo

gl'heretici, li quali al solo approssimarsi delle truppe, fugendone frettolosamente l'incontro, danno assai più da fare a ritrovarli ch'al vincerli, onde è forzoso l'appigliarsi al partito d'andarli inseguendo senza discontinuazione per farli soggiacere alle fatiche et all'incessante molestia, per il che vi vorrà qualche poco tempo durante il quale non si può a meno di lasciar le truppe francesi, che sono dal canto della Valle di S. Martino per agire anche da quella parte per l'espulsione de sudetti heretici dopo di che si ritireranno affatto quelle truppe da questi stati" (A.S.T., I, Reg. Lettere della Corte, vol. 82, il duca al conte Landriani, 12 e 19 nov. 1689. Vedi anche il nostro studio: "I valdesi nei Grigioni ed i loro tentativi di rimpatrio attraverso lo Stato di Milano e la terra bielese (1689-1690)" in "B.S.B.S.", a. LXIV, 1-2, pp. 112-114. Il 19 novembre il duca dava notizia dell'impresa tentata contro i valdesi anche al Principe Eugenio: "Je ne peus pas douter que vous n'ayez appris avec joye le peu de succes des entreprises des Religionaires, esperant que le peu qui en reste encore dans ces Vallées, et qui diminue tous les jours, sera bientost entierement detruit...". IBIDEM, in loc. cit., il duca al Principe Eugenio, 19 nov. 1689.

(98) A.S.T., I, Lettere Ministri Francia, mazzo 123, il duca al Dogliani, 10 dic. 1689.

INDICE

Avvertenza

Introduzione pag. 1

Le quattro relazioni sul rimpatrio dei valdesi: Reinaudin, Robert, Huc, Arnaud - L'effettivo numerico della spedizione del rimpatrio - Natura, armamento ed organizzazione militare del piccolo esercito - Le " Istruzioni militari" di Giosué Gianavello - La persona del comandante militare - La data della spedizione del rimpatrio - Le principali tappe dal Chiablese al Colle del Pis.

Cap. I pag.66

Le prime misure difensive in Val Luserna e in Val S. Martino - Le istruzioni del duca al Commissario Benefort e al Governatore La Roche - L'allarme per l'avanzata dei valdesi verso Val Pragelato - I preparativi difensivi del Marolles in Val S. Martino - L'arrivo del marchese di Parella ed i suoi apprestamenti militari sulla dorsale, che separa Val S. Martino da Val Pragelato - Le istruzioni della Corte al marchese di Parella - Trepida attesa nell'imminenza dell'assalto valdese - La conquista del Colle del Pis secondo gli avvisi trasmessi alla Corte di Torino (5 sett. 1689) - Il Parella persiste nella difesa del Colle Clapier nonostante l'irruzione valdese nel vallone di Massello - L'arresto e l'interrogatorio sommario di Daniele Rivoiro - Relazioni del cav. Vercellis sul comportamento dei soldati e degli ufficiali sul Colle del Pis - Le vane giustificazioni del Solaro e del Marolles - Primi provvedimenti per rimediare ai danni dell'invasione - L'assalto al Colle del Pis e la marcia dei valdesi dalla Balsiglia a Prali secondo le "Relazioni del rimpatrio" (5-7 sett. 1689).

Cap. II pag.129

La conquista del Colle Giuliano (8 sett. 1689) e la discesa in Val Luserna - La ritirata del Marolles di fronte all'avanzata valdese (9 sett. 1689) - Misure precauzionali contro i cattolizzati e nuove istruzioni al Parella - Il Parella lascia il Colle Clapier e si trasferisce in Val d'Angrogna - I valdesi entrano in Bobbio (10 sett. 1689) - La deposizione di un religionario francese - Progetto del Parella per avvolgere i valdesi, se avanzano sul Vandalino - Il giuro di Sibaud e la ripartizione del bottino di guerra (11 sett. 1689) - Il panico provocato dai valdesi si diffonde a causa della scarsa ef

ficienza delle truppe - L'assalto valdese al convento del Villar e la strenua difesa del distaccamento piemontese (12 sett. 1689) - Giornata funesta per le armi valdesi: la tragica fuga e la scissione in due parti del corpo valdese (13 sett. 1689).

Cap. III pag. 177

Scaramucce e razzie di valdesi in Val d'Angrogna (14 sett. 1689) - Atti d'indisciplinatezza e di violenza da parte delle truppe in Val S. Martino e in Val Crissolo - Avvisi e progetti in attesa delle mosse valdesi - Azioni dei valdesi in Val Luserna e in Val d'Angrogna (15 sett. 1689) - Aspro combattimento sul Monte Servin (16 sett. 1689) - Pareri e progetti per l'acquartieramento delle truppe - I valdesi entrano nella Valle di S. Martino (17 sett. 1689) - Pietoso stato dei valdesi e delle truppe ducali - Intenso scambio di lettere, di avvisi e di istruzioni (18 sett. 1689) - Giornata di tregua: il De Riddes implora per la liberazione sua e dei compagni tenuti in ostaggio dai valdesi (19 sett. 1689).

Cap. IV pag. 223

Errata cronologia delle azioni valdesi in Val S. Martino (20 sett. 1689) - Un Consiglio di Guerra (20 sett. 1689): deliberazioni e provvidenze - La situazione in Val S. Martino: inquietudini per la sorte di Perrero (21 sett. 1689) - La razzia valdese in Val Queyras - Alla tattica offensiva contro i valdesi sottentra una tattica più difensiva - Nuovi provvedimenti del Consiglio di Guerra (23 sett. 1689) - I valdesi in Val Luserna demoliscono il convento del Villar ed in Val S. Martino incutono panico a Perrero - Il marchese di Parella giustifica il suo piano militare (23 sett. 1689) - Le inquietudini aumentano a causa del nuovo sbarco di religionari nel Chiablese sotto la condotta del capitano G. G. Bourgeois (24-25 sett. 1689) - Timori e dissensi per l'abbandono del posto di Perrero - Accordi tra il marchese di Parella ed il conte Rovero per rifornire il forte di Mirabocco (24-25 sett. 1689) - La dislocazione delle truppe in vista della progettata marcia su Bobbio (26 sett. 1689) - Il mal tempo imperversante ostacola le operazioni nelle Valli e peggiora le condizioni delle truppe (27 sett. 1689) - L'evacuazione del Perrero (27-28 sett. 1689) - L'impresa di Mirabocco, concertata tra il Parella ed il Rovero, è sospesa per ordine di S. A. (29 sett. 1689) - I valdesi, padroni della valle di S. Martino, assaltano il presidio di Pomaretto (30 sett. 1689) - Avvisaglie di nuove ostilità contro i valdesi di Bobbio (30 sett. 1689).

Cap. V

pag. 277

Il marchese di Parella sottopone al duca il piano di attacco contro i valdesi di Bobbio (1 ott. 1689) - Inquietudini per l'assistenza fornita ai ribelli dai falsi cattolizzati di Piemonte e di Francia - Il duca dopo alcune perplessità ordina l'assalto ai valdesi di Bobbio (2 ott. 1689) - L'assalto di Bobbio secondo le "Relazioni" valdesi (4 ott. 1689) - L'assalto di Bobbio secondo le relazioni degli ufficiali ducali - Perquisizioni e distruzioni compiute dalle truppe ducali nelle terre di Bobbio (5 ott. 1689) - La minaccia incombe su Val Paesana e su Val d'Angrogna (5 ott. 1689) - Il Parella ragguaglia il duca sulla situazione delle Valli ed è chiamato a Torino per un colloquio coi comandanti francesi - I valdesi di Val S. Martino, chiamati in aiuto dai fratelli di Bobbio, irrompono nella valle di Angrogna (5 ott. 1689) - Nuove indagini sulle intenzioni dei cattolizzati delle contigue provincie di Francia - I valdesi scaramucciano nel vallone di Angrogna (7-8 ott. 1689) - La situazione nelle Valli durante la momentanea assenza del Parella (8-11 ott. 1689) - Il Consiglio di Guerra di Bobbio e le sue deliberazioni (12 ott. 1689) - Il Parella si abbocca a Pinerolo coi comandanti francesi (13 ottobre 1689) - Le incursioni dei valdesi di Val S. Martino nella Valle di Perosa - Trattative per la liberazione del cav. De Riddes, ostaggio dei valdesi - La fulminea strage di Rorà (15 ott. 1689) - Ripercussioni dei fatti delle Valli nelle limitrofe terre di Piemonte e di Francia - La data ed i motivi della diserzione del comandante Antonio Turel (15 ott. 1689) - Il "Sommario del processo" del comandante Turel.

Cap. VI

pag. 339

Giornate di relativa quiete (16-19 ott. 1689) - Le condizioni dei valdesi tendono a peggiorare (20-21 ott. 1689) - Preludî dell'azione progettata contro i valdesi di Bobbio (22 ott. 1689) - Giornata infausta per le armi valdesi (23 ott. 1689) - La mostra militare nella relazione del Commissario Filippone - Giornate di vigilante attesa (25-27 ott. 1689) - Proposte del Parella per l'azione in Val S. Martino - L'iniziativa del comandante francese di Perosa e la fiera risposta dei valdesi (28 ott. 1689) - L'assalto del Parella in Val S. Martino secondo le relazioni valdesi - L'assalto del Parella in Val S. Martino secondo le relazioni di parte ducale (30-31 ott. 1689) - La documentazione dell'assistenza dei cattolizzati pragelatesi ai valdesi di Val S. Martino - Un ardito colpo di mano valdese: l'assalto al posto di guardia di Sibaud (31 ott. 1689) - Progetti e provvidenze per proteggere la Valle di S. Martino da nuove incursioni di valdesi e di falsi cattolizzati.

IV

Cap. VII

Il colloquio di S. Secondo tra il Parella ed i comandanti francesi (3 novembre 1689) - Raccomandazioni e rimproveri del duca agli ufficiali delle Valli - Il progetto concordato per l'assalto generale - Il marchese di Parella ispeziona il posto di Bobbio (5 nov. 1689) - Intenso scambio di lettere tra il La Roche, il Frichignono e il duca (7 nov. 1689) - Nuove giustificazioni del Simiana per l'assalto patito dal Corpo di Guardia di Sibaud (7 nov. 1689) - Il Filippone si discolpa dalle accuse di negligenza (8 nov. 1689) - Nuovo colloquio del Parella a Pinerolo coi comandanti francesi e il piano dell'assalto generale (9 nov. 1689) - Sporadiche azioni valdesi in Val S. Martino (8 nov. 1689) - Allarme in Pragelato e in Val Susa - Assicurazioni e provvidenze del Robery, del La Roche e del Frichignono (9 nov. 1689) - Il cambio delle truppe in Val S. Martino e le ultime disposizioni per l'assalto (9-10 nov. 1689) - Trepida vigilia in attesa dell'assalto generale (11 nov. 1689) -L'assalto delle truppe francesi in Val S. Martino ed il ritiro dei valdesi al castello della Balsiglia (12-13 nov. 1689) - L'assalto delle truppe piemontesi nel vallone di Bobbio e la conquista della "Grande Aiguille" (12-13 nov. 1689) - La fuga degli ostaggi valdesi - Le relazioni del Parella e di altri ufficiali sull' assalto generale - Istruzioni del duca al Parella e al Filippone - Gli ultimi atti del grande assalto (14-15 nov. 1689) - Il fallimento dell'assalto generale.